



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital. 195 7

Giustiniani







**ANNALI**  
DELLA  
**REPUBBLICA DI GENOVA**

DI MONSIGNOR  
**AGOSTINO GIUSTINIANI**

ILLUSTRATI CON NOTE

DEL PROF. CAV. G. B. SPOTORNO

TERZA EDIZIONE GENOVESE

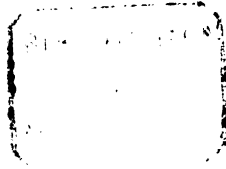
COLL'ELOGIO DELL'AUTORE ED ALTRE AGGIUNTE

---

**VOLUME SECONDO**

---

**GENOVA**  
**PRESSO IL LIBRAIO CANEPA**  
Sotto i portici dell'Accademia  
**MDCCCLIV.**



---

L'editore intende godere della proprietà letteraria  
a termini delle vigenti leggi.

---



---

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIO. FASSI-COMO  
*piazza s. Matteo, 23; e salita s. Caterina, 3, 1° piano.*  
1856

*Sommara continenza del quarto libro.*

Acquisto del sito dove si è edificata la città di Pera.

Principio di guerra fra guelfi e ghibellini.

Venuta di Enrico sesto imperatore con la moglie e tutta la corte.

La prima signoria forestiera, che pigliò la città, la quale si diede al prefato imperatore Enrico per vent'anni.

Guerra fra D'Oria e Spinoli.

Guerre mortalissime fra' guelfi e ghibellini.

Venuta del re Roberto con la moglie.

La seconda signoria forestiera del Papa Giovanni e del re Roberto, ai quali la terra si diede per dieci anni.

La fabbrica delle muraglie di Carignano.

Guerre con Catalani.

Reggimento de' capitani col podestà insieme.

Acquisto della testa di s. Barnaba.

L'origine dello stato popolare.

L'elezione del primo duce.

Guerra con l'imperatore de' Tartari.

Guerra fra' nobili e popolari.

La venuta del Delfino con la madre e con la moglie.

Dodici mila balestrieri genovesi a soldo del re di Francia.

Presa di molte terre in Italia che fece l'armata di ventinove galere, la quale poi pigliò in Levante l'isola di Scio e le città di Foglie.

L'edificazione delle muraglie del borgo di s. Tommaso.

Guerre con Veneziani, e massimamente la guerra di Chiozza.

Presa di Negroponte e di Cia.

Terza signoria forestiera cioè di Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano.

Guerre con Catalani.

**Presa di Tripoli di Barbaria.**  
**Cinta di muraglie di Caffa e dei borghi.**  
**L'acquisto di Soldaia.**  
**Venuta di Papa Urbano quinto e di Papa Gregorio undecimo.**  
**Sottomissione della Malta e di Mazara.**  
**Guerre in l'isola di Cipri con l'acquisto di Famagosta.**  
**Venuta di Papa Urbano sesto con la morte di cinque cardinali.**  
**L'elezione di quindici duci.**  
**Quarta signoria forestiera, cioè del re di Francia.**  
**La guerra di mezzo tra guelfi e ghibellini.**



LIBRO QUARTO.

1301. — Anno di mille trecento uno fu podestà della città Damiano di Assenaigo, milanese. — E si fece la pace tra il re Carlo di Napoli e tra quelli genovesi, che gli erano contrari; e fu relassato l'interdetto delle cose divine, del quale abbiamo fatto menzione di sopra. Quest'anno ancora fu operato all'accrescimento del porto, ed in cerco alla chiesa di san Marco fu fatta una fossa della quantità che abbiamo detto l'anno precedente: e l'artefice fu il medesimo Marino Boccanegra soprannominato.

1302. — E, l'anno di mille trecento due, fu podestà Angelo figliuolo di Tarlato di Petramalla, aretino. E si operò ancora questo anno al porto per mano di Marino Boccanegra soprannominato. Ed a canto alla loggia nominata dei Greci al molo si fece una fossa lunga settanta cubiti e larga sessantacinque con fondo di quindici insino in venti palmi. E l'imperatore Alberto fu morto, passando il fiume del Reno, da Giovanni figliuolo di suo fratello, e successe nella dignità imperiale Enrico sesto di Lucemborgo.

1303. — E, l'anno di mille trecento tre, fu podestà in la città Guglielmo del Castello, astigiano. E Sarra, capo della fazione colonnese ch'era al remo in mano de' corsari, padre, secondo alcuni, e secondo altri, zio de' due cardinali che Bonifacio aveva privato, fu riscattato in Marsiglia; e con aiuto e favore del re di Francia venne in Italia. Ed in la città di Anania insieme con Guglielmo di Nugareto, tolosano, pigliò il Papa Bonifacio per la persona, ed il condussero a Roma, dove in ispazio di pochi giorni morì di dolore e di tristezza. E successe a Bonifacio, Benedetto undecimo frate dell'Ordine dei Predicatori; e non compì l'anno nel

papato. Fu sepolto in Perosa ed avuto in gran venerazione per causa di molti miracoli fatti alla invocazione sua.

1304. — E l'anno di mille trecento quattro, i cronisti non fanno menzione chi fussi podestà in la città. E morì questo anno Conrado Spinola, il quale fu sepolto con pompa di cavaliere in la chiesa di s. Caterina. Ed Andronico Palleologo imperatore di Costantinopoli, donò per benemeriti a' Genovesi il terreno di là da Costantinopoli, dove poi si è edificata per opera loro la città di Pera.

1305. — E, l'anno di mille trecento cinque, non si fa eziandio menzione del podestà. E venne in Genova con la consorte sua il duca di Calabria figliuolo di Carlo re di Sicilia: e fu alloggiato in la contrada di Luculo in casa di Opizino Spinola: ed in onor suo e della donna sua furono fatti per due giorni continui in la città molte feste e molti giuochi. E fu eletto questo anno Papa in assenza l' Arcivescovo di Bordeus <sup>1</sup>, nominato Bertrando di Gotto, guascone di nazione, e fu nominato Clemente quinto. E questo è quello, che trasportò la corte di là dai monti in Avignone, dove stette insino al tempo di Gregorio undecimo, settanta quattro anni.

1306. — E l'anno di mille trecento sei, si suscitò in la città un principio d' una grande e mortifera divisione, perchè si levarono molti nobili, dicendo che i statuti e decreti della città erano troppo in favore dei Spinola e dei popolari, ch' erano molti congiunti con essi Spinoli. E questi nobili con molti lor sequaci di popolo e con quelli della casa D' Oria, eccetto Bernabò <sup>2</sup> D' Oria, il giorao

<sup>1</sup> Ora si scrive Bordeaux.

<sup>2</sup> È sempre senza accento sull' ultima sillaba.

dell' Epifania, levarono l' arme contra i Spinola di Luculo e molti lor seguaci di popolo: e fu fatta una crudelissima guerra fra loro: e finalmente prima che si facessi la sera i Spinoli con gli aderenti restarono vincitori. E, il giorno sequente, congregato quasi tutto il popolo, fecero capitani e rettori della città Bernabò D'Oria ed Opizino Spinola di Luculo: e li furono assignate per lor salario mille cinquecento lire l'anno per ciascheduno: ed una buona parte di coloro che avevano mosso questa guerra furono confinati. E così questo anno fu principio della discordia fra queste due nobilissime famiglie Spinola, e D'Oria, le quali erano sempre state congiuntissime in amicizia.

1307. — E, l'anno di mille trecento sette, quelli della casa D'Oria con i Grimaldi ed i seguaci loro occuparono Tabia ed Oneglia con gran numero di cavalli e di pedoni. Contra dei quali si mosse Bernabò D'Oria uno dei capitani e Rinaldo Spinola insieme col podestà della città. E si dettennero alquanto al Porto Morizio, e per Dio grazia fecero pace insieme. E del mese di dicembre vennero quelli, che avevano levato l'arme, all'ubbidienza dei capitani, e furono restituiti in la città; e giurarono la fidelità ai capitani ed all'abbate del popolo (perchè in questi tempi era uno chiamato abbate, avvegnachè fussi secolare ed uomo popolare, il quale in qualche cosa ministrava ragione alla plebe). E non mancò questo anno un altro principio di discordia fra D'Oria e Spinola e fra Spinoli e Spinoli. Dove è da notare che Teodoro Palleologo figliuolo di Andronico imperatore di Costantinopoli e marchese di Monferrato era genero di Opizino Spinola; ed aveva per questi tempi qualche differenza col marchese di Saluzzo: ed i Spinola, domandati della piazza a quel tempo erano

colligati con i D' Oria; e tutti insieme erano contra i Spinoli di Luculo; e per invidia e per deprimere Opizino Spinola, persuasero a Bernabò D' Oria, che dovessi maritare sua figliuola al marchese di Saluzzo. E questo matrimonio fu grandemente molesto ad Opizino: nondimeno dissimulò prudentemente il fatto. E non fia ad alcuno maraviglia che il marchese di Monferrato si maritassi con la figliuola di Opizino Spinola; perchè al marchese erano occupate ingiustamente molte castella: e, sendo Opizino capitano de' Genovesi e potente signore, il marchese si persuase con suo ajuto di poter ricuperare le sue terre. Ed il marchesato pervenne a Teodoro per cagione d' una sorella del marchese Guglielmo sua madre, che fu maritata ad Andronico' imperatore di Costantinopoli: e, morto Guglielmo senza figliuoli, gli successe Teodoro come suo nipote figlio di sua sorella.

1308. — E, l' anno di mille trecento otto, venne a Genova Teodoro marchese sopraddetto genero di Opizino: e fu ricevuto onorevolmente dai capitani e dalla città.— E, il giorno della natività del nostro Signore, i Grimaldi ed i D' Oria per far fede della congiurazione loro insieme, si vestirono tutti ad una livrea ovvero ad una foggia: e le vesti erano divisate, la mezza parte di un colore, e la mezza parte di un altro. E del mese di agosto presentendo i capitani doversi far movitiva contra lo stato loro, levarono l' arme, e con i soldati suoi e col popolo diedero addosso agli avversarj; e riportarono vittoria di quelli.

1309. L' anno di mille trecento nove, la guerra de' guelfi e dei ghibellini tuttavia cresceva e pigliava forze. E, sendo i due capitani Opizino Spinola e Bernabò D' Oria in consiglio per cose della comunità, Odoardo Spi-



nola barba di Opizino del mese di novembre levò l'arme contra il capitano Bernabò. Ed, ancor che Opizino dicessi, che ciò non era fatto di sua scienza, il capitano Bernabò fu vituperosamente levato dal reggimento della terra, e detenuto prigionie nel palazzo del comune, dove faceva residenza l'abbate del popolo. E congregato il gran consiglio, Opizino Spinola solo fu dichiarato capitano generale e rettore del popolo di Genova in perpetuo. E nondimeno gli inimici suoi pigliarono il Porto Morizio, Andora ed Albenga, contra dei quali Opizino mandò un gagliardo e potente campo; e non potè prevalere contra degli inimici. E Bernabò D'Oria ch'era prigionie, mentre che la guardia cenava, scappò e si ridusse in casa dei Spinoli della piazza: i quali il tennero occulto per tre giorni; e poi si ridusse al Sassello: nel qual luogo andarono molti nobili della parte guelfa: e fecero molti consigli per levare Opizino di signoria. E questo anno del mese di maggio Carlo secondo, re di Napoli morì, e gli successe nel regno Roberto suo figliuolo.

1310. — E, l'anno di mille trecento dieci, il decimo giorno di giugno, i nobili D'Oria con i Grimaldi e con i Fieschi ed i sequaci loro della fazione guelfa vennero con gran moltitudine di cavalli e di pedoni: ed uscì contra di loro Opizino Spinola con cinquecento cavalli e dieci mila pedoni. E si affrontarono al monastero di s. Andrea di Sestri: e fu rotta la gente di Opizino e morto il podestà della terra, ch'era seco; ed egli fuggì alla volta di Gavi, di modo che il suo capitanato non durò due anni: e questi son dei giuochi che fa la fortuna. Ed i vittori guelfi, entrati in la città, abbruciarono le case di Opizino, di Rinaldo e di Oddardo Spinoli, e proscrissero in perpetuo il detto Opizino per decreto pubblico.

Ed il giorno di s. Barnaba senza convocare il popolo altrimenti costituirono sedici uomini, che dovessero governare la città ed il distretto insino a calende di giugno. E fu fatto abbate del popolo Roberto di Benavia. E, venuto il primo giorno di luglio, furono eletti al governo del comune sei nobili e sei popolari. E pareva che a questo reggimento non fussi alcuno contrario, eccetto i Spinoli di Luculo, ch' erano bandeggiati, e tenevano il castello di Monaco, che dava gran danno alla città. E passato alquanto tempo, dappoi la rotta di Sestri sopradetta, vennero gli Spinoli fuorusciti con seicento cavalli ed otto mila pedoni, ed insieme con loro Teodoro marchese di Monferrato in s. Pietro d' Arena; dove, poi che furono stati quattro giorni, vedendo che in la città non si faceva movitiva alcuna in loro aiuto, siccome speravano, e mancando le vettovaglie, e abbondando la pioggia, furono constretti a partirsi: e ritornarono a Gavi, donde erano usciti. E questo anno Enrico sesto, conte di Lucemburgo eletto re de' Romani, prese la corona ferrea in Milano in la chiesa di santo Ambrogio. Ed ebbe qualche opposizione da quelli della Torre: ma fu difeso da Maffeo e da Galeazzo Visconti che pigliarono le parti dell' imperatore. E di qui cominciò il favore e la grazia della casa dei Visconti con l' imperio; e Maffeo predetto restò vicario de' imperatore in Milano. Ed il comune mandò Francesco di Fiesco suo generale vicario con quattrocento cavalli e gran numero di pedoni, e li misero a fuoco ed a fiamma il borgo di Buzalla, che si teneva per li Spinoli di Luculo. E non contenti i guelfi di aver bruciate in Genova le case di Opizino, Rinaldo e Odoardo Spinoli, come abbiamo fatto menzione di sopra, le ruinarono insino a' fondamenti: e questi sono dei frutti delle di-

scordie civili. Ed Opizino non istette a dormire; perchè tenne assediato il castello di Montaldo, ch'era nel territorio di Rapallo, venti giorni, e poi il distrusse; e totalmente <sup>1</sup> dissipò il luogo di Voltaggio. E Galletto Spinola coi fratelli che tenevano Monaco, con una galera corseggiavano e facevano gran danno alla città: contra dei quali si armarono due galere sotto il capitano di Faravello D'Oria; e combatterono le due galere contra quella di Monaco; e ne furono morti assai dall'una e dall'altra parte: e fu presa quella di Monaco. E degli uomini, che vi erano suso ne furono impiccati alle pubbliche forche trentadue. E, poi tanti mali, non mancò la bontà divina di mandare la sua grazia; perchè del mese di luglio i rettori della città fecero pace con Opizino e con gli altri ribelli. E pagò il comune quaranta mila lire per causa degli edifici, ch'avevano guastato ai Spinola: ed essi consegnarono al comune tutte le fortezze che li pertenevano. E fu concesso licenza a ciascheduno di ripatriare, eccetto ad Opizino il quale doveva detenersi in le sue castella ancora per due anni. E questo anno i fratelli dell'ospedale di s. Giovanni di Jerusalem il giorno di s. Maria d'agosto con venticinque galere del Papa e dieci de' Genovesi pigliarono l'isola di Rodi dai Turchi con cinque altre isole circostanti, le quali già per quattro anni passati avevano con l'arme molestati.

1311. — E, l'anno di mille trecento undici, del mese di ottobre, venne a Genova l'imperatore Enrico sesto, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, e l'imperatrice Margherita sua consorte; ed aveva in sua compagnia quattro cardinali, fra i quali si annumerava il rever. Luca di Fiesco diacono cardinale. E fu ricevuto l'im-

<sup>1</sup> Nel testo *il dissipò il luogo.*

peratore molto onoratamente dai nobili e dai popolari universalmente. E furono fatte molte vesti d'oro e di panno di seta, e molte vesti divise a color vermiglio, ed a color di citrone. E si andò incontra col clero e con tutti questi cittadini tanto riccamente ornati a sua maestà insino alla porta s. Lazzaro: ed incontrò l'imperatore; ed in sua compagnia era Opizino Spinola. E fu accompagnato l'imperatore da questo così splendido popolo insino al palazzo della Repubblica dove fu alloggiato: e la corte sua ebbe l'albergo nel monastero di s. Domenico. L'imperatore era uomo molto pacifico e molto giusto: ed odiava le parzialità grandemente, e massimamente quella de' guelfi e de' ghibellini: e per opera di sua maestà si composero le discordie fra' Spinola e D'Oria, e fra gli altri ancora ch'erano differenti. E furono tante le buone opere di questo imperatore, che Genovesi elessero sua maestà per loro signore per venti anni. E sulla piazza di Sarzano sulla porta della chiesa di s. Salvatore, in presenza del sindaco imperiale, gli fu fatto il giuramento della fedeltà. E sua maestà creò suo vicario in la città Ugocione di Fasciola, cittadino aretino; perchè parve meglio al popolo avere il rettore forestiero che terriere <sup>1</sup>, ed i nobili D'Oria lassaron questo anno diverse insegne, che solevano portare; perchè alcuni portavano il leone, alcuni una torre, ed alcuni altri diverse insegne. E tutti concordi deliberarono di portare l'insegna dell'imperatore; e, per distinzione da una insegna all'altra, fu ordinato fra loro che la metà del campo nel quale si dipinge l'aquila imperiale fusse bianco. Ed in questo fatto dimostrarono i D'Oria essere ben uniti insieme, ed amare e riverire la maestà imperiale, la quale si può credere che li concedessi questa

<sup>1</sup> Nel testo *terrero*.

tale insegna. Ed il giorno di s. Lucia l'imperatrice Margherita, della quale abbiamo parlato di sopra, nel monastero di s. Domenico passò di questa vita all'altra; e fu seppellita nella chiesa di s. Francesco in la cappella maggiore in una sepoltura di marmo della parte sinistra, secondo che ella aveva ordinato.

1312. — E, l'anno di mille trecento dodici, il secondo giorno di gennaio il buono imperatore si partì da Genova ed andò a Pisa, e da Pisa a Roma. E fu incoronato in s. Giovanni il giorno della festa degli Apostoli Pietro e Paolo, e ritornò a Pisa. E fece armare e in Pisa, ed in Genova contra il re Roberto e contra gli altri ribelli, i quali aveva animo di domare e di sottomettere. E dell'armata che si faceva in Genova era designato ammirante Lamba D'Orta. E, ritornando l'imperatore a Roma, la febbre terzana, della quale era alquanto oppresso, si commutò in continua; ed il vigesimo quarto di agosto in la terra nominata Bon convento passò di questa vita all'altra; laasata qualche suspizione che a sua maestà fussi dato il veneno. Fu questa morte molestissima a' Pisani, in tanto, che distrussero la terra di Bon convento, e portarono il corpo dell'Imperatore a Pisa, dove fu onorevolmente seppellito in la chiesa cattedrale.

Ed il Papa Clemente questo anno nel concilio di Vienna distrusse l'ordine dei cavalieri Templari, i quali come dovevano essere difensori dei peregrini e dei cristiani in la Terra Santa, erano rubatori di quelli, ed erano cascati (secondo che si diceva) in molti, e molti vizii. Ed i beni e la rendita dei Templari furono assignati ai fratelli dell'ordine Grandimontense in Spagna, ancor che non manchino, chi dicono che la distruzione dell'ordine dei Templari fussi causata dall'a-

varizia del re di Francia Filippo , ch' aveva invidia alle ricchezze di molti cavalieri di quella religione. E si narra per cosa miranda la costanza e la fortezza , che mostrarono questi Templari nei tormenti acerbissimi e in la morte crudelissima lor data ; non mancando mai di affermare l' ordine loro essere stato bene instituito e benissimo osservato. E s' era stato confessato qualche cosa in contrario , fu fatto per compiacenza del re e del Papa , e non per la verità.

1513. — L'anno di mille trecento tredici, dopo la morte di Enrico imperatore, Ugucio di Fasciola era vicario di sua maestà , e governatore della città di Genova : si partì e andò a governare la città di Pisa , che fu grandissimo danno di Genova ; perchè assai presto dopo la sua partenza tutta la fazione ghibellina si usurpò il dominio della città , e ne cacciarono i guelfi. Ed elessero ventiquattro della fazion loro , dodici nobili e dodici popolari per universal reggimento della città e del distretto. E volessi Dio che non fussi stata , se non questa sola dissensione da guelfi e da ghibellini , ma la gente era tanto inclinata al male , che eziandio ghibellini fra loro non si concordavano. E regnava grande odio fra Spinola e D' Oria , i quali D' Oria erano grandemente favoriti dai nobili e dai popolari contra i Spinola. E queste parti , fazioni e divisioni furono tanto acerbe e tanto acese che misero la città in gran ruina : la quale per questo tempo era ricchissima e potentissima.

1514. — E, l'anno di mille trecento quattordici, avendo i ghibellini il dominio della terra , fu podestà Saraceno figliuolo del *quondam* Talino , mantovano. Ed in questo anno si edificò la stanza , dove si vendono i legumi e qualche frutti , la qual volgarmente si nomina *reba* , che è vocabolo moresco ; e *reba* in quella lin-

gua significa repositorio di biade. Ed il podestà operò che si facessi pace fra i D'Oria ed i Spinola: la qual nondimeno non durò troppo; perchè quest'anno medesimo fra queste due nobilissime famiglie furono mortali divisioni. Ed accadde nel borgo di Rapallo, che fra quelli della Torre amici dei D'Oria, ed i Marchioni amici dei Spinola fu gran discordia. E Cattaneo D'Oria con Simonino pur D'Oria si mossero in favore di quelli della Torre con gran numero di pedoni. E i Spinoli similmente mandarono Galeoto Spinola con due altri nobili di casa loro in ajuto dei Marchigni. Nondimeno, perchè in la città non mancava qualche uomo dabbene, fu rivocata, per interposizion loro, questa gente, che andava verso Rapallo da una fazione e dall'altra. E giunto che fu Cattaneo D'Oria con la sua turba alla porta di s. Andrea gridò « viva i D'Oria e mora i Spinola ». E subito l'una fazione e l'altra levarono l'arme e batagliarono insieme insino al vespero, e ne morirono assai dall'una parte e dall'altra, fra i quali fu Cattaneo sopraddetto, che per errore dai suoi fu morto con uno passatore; e durò questa guerra ventiquattro giorni. E poi parve che si facessi pace fra loro, la quale fu solamente un'apparenza; perchè assai presto i Spinola all'ora della cena assaltarono la piazza D'Oria. E, conciossia che in la piazza di Lucolo avessino trabocchi ed altri ingegni da tirar pietre, fecero gran danno alle case dei D'Oria, ed al convento di s. Domenico. E, nondimeno i D'Oria furono grandemente ajutati dagli amici loro, quasi da tutta la fazione guelfa, e massimamente dai Grimaldi e dai Salvaghi, i quali in quel tempo erano grandi di numero e di possanza: e molti eziandio ghibellini erano in favore dei D'Oria. Ed ancor che i Fieschi fussero in favore dei Spinola, nondimeno eb-

bero per elezione di mancar dell'impresa, ed uscirono fuora della città. E questo anno Papa Clemente quinto passò di questa vita all'altra, e vacò la sede apostolica due anni, quattro mesi e quindici giorni.

1315. — E, l'anno di mille trecento quindici, fu podestà Giacomo di Pontecarari, bressano, il quale fece buona giustizia, e cercò di pacificare la città quanto fu in lui. E i Spinoli, ch'erano ridotti in Buzalla, molestavano grandemente la città: e la fazione ch'era dentro mandò contra di loro Domenico D'Oria con gran moltitudine di soldati, e diede gran danno a quelli di fuora; e, poi molte scaramucce, fu rotto tra Arquata e Sarravalle; ed ivi fu morto. Questa rotta fu molto molesta ai D'Oria ed ai Grimaldi ed agli altri, ch'erano dentro; e congregarono un esercito; nel quale, come si diceva, erano mille cinquecento uomini d'arme; e trecento di loro erano genovesi. E pedoni erano quasi quindici mila; e fecero capitano di questo campo Manfredino del Carretto. E volendo questa gente passare il giogo furono per tre volte fatti ritirare addietro dai Spinola, e ne furono morti assai: e fu tanta la moltitudine dei soldati, che uscivano continuamente da Genova, che i Spinola non puotero più sostenere l'impeto loro, e diedero le spalle, e si misero in fuga. E furono morti in questa battaglia quindici uomini d'arme genovesi molto famosi, fra i quali sette erano della Spinola. Ed i vincitori, poi di avere saccomannato Buzalla, la distrussero sino a' fondamenti. Ed accadde il giorno seguente che i soldati tedeschi, ch'erano a soldo dei guelfi si ammutinarono, e con gran crudeltà, poi di aver morto quasi mille uomini del campo, fecero prigione il capitano Manfredino soprannominato e Lamba D'Oria con due suoi figliuoli: e li tennero prigioni in Gavi ed in



Voltaggio per spazio di venti giorni: nè fu modo che li rilassassero, se prima non li furono pagati diecisette mila fiorini d'oro, che gli erano dovuti, secondo che dicevano, per le lor paghe. Ai Spinoli ancora non mancò garbuglio coi Tedeschi, dei quali avevano a soldo duecento uomini d'arme, e fu morto un di loro in Buzzalla: ed essi con gran furia ammazzarono Oberto Spinola figliuolo di Rinaldo. E con difficoltà furono pacificati questi Tedeschi. Ed in tal maniera furono tribolate queste due nobili famiglie per le civili discordie, le quali per lo tempo passato erano unite e congiunte insieme.

1316. — E, l'anno di mille trecento sedici, fu podestà Gerardo di Gambarà, bressano. E del mese di novembre i Spinoli ch' erano di là dal giogo discesero in la valle di Polcevera con gran numero di gente; e distrussero insino a' fondamenti la terra nominata Pontedecimo, in tanto che non ci rimase pietra sopra pietra. Ed in questo anno del mese di agosto in la città di Carpentrasso, poi una lunga contesa, fu eletto dai cardinali Papa Giacomo di Ossa di Caturco città di Francia, cardinale; e fu nominato Giovanni vigesimo secondo. E quest'anno ancora in la città di Lucca cominciò signoreggiare Castruccio di Anteminelis lucchese, del quale si leggono molte prodezze e molti egregii fatti.

1317. — E, l'anno di mille trecento diecisette, il podestà fu Zambellino di Bonaldo, bressano, dottor di legge. Ed in questo anno da molti seguaci la città fu tribolata di varie tribolazioni, come si vedrà appresso. Era lo stato della città in mano de' guelfi, e de' ghibellini convenientemente partito. Vero è che molti dei Spinoli re-

<sup>1</sup> Nel testo *li*; così per lo più. *Lì* accentato è avverbio locale come *mi*, *ci*; ma, per intenderla meglio, vedi i grammatici.

stavano bandeggiati e fuorusciti ; e domandavano licenza di poter ripatriare ; dicendo di voler vivere in pace. Alla quale domanda Conrado D' Oria figlio di Oberto , che otteneva il principato in la famiglia sua, non voleva consentire in modo alcuno : che il vedendo i Fieschi e i Grimaldi parve loro di far il meglio della città , e (senza saputa dei D' Oria ) a' quindici giorni di settembre senza arme introdussero i Spinoli dentro : il qual fatto fu grandemente molesto ai D' Oria : e fu tutta la città in arme. Nè i guelfi introduttori dei Spinoli poterono persuadere ai D' Oria , che avevano introdotto i Spinoli per maggior pace e maggior quiete della città : per che i D' Oria non si fidavano , e abbandonarono la terra con i lor seguaci. Ed a' dieci di dicembre i nobili di Fiesco coi Grimaldi ed altri guelfi con l' arme in mano, non senza gran rumore, in la piazza di s. Lorenzo , elessero per capitani e rettori dello stato de' Genovesi, per certo numero di anni, Carlo di Fiesco e Gasparo dei Grimaldi ; e ritennero il podestà sopraddetto per reggimento della città ; e li davano il primo e più degno luogo. Questa elezione diede gran timore ai Spinoli : e quel dì medesimo uscirono fuora della città, e furono seguiti dai partigiani e dagli amici loro ; e così restò il dominio de' Genovesi tutto sotto la potenza e l' impero de' guelfi. E li fu data l' ubbidienza , e da levante e da ponente in tutta la riviera , e somigliantemente di là dal giogo. E , perchè assai presto alquanti Savonesi ed alquanti Albenganesi ghibellini ribellarono ai capitani , il consiglio elesse Ribella de' Grimaldi , che doversi andare in le prenominate città a cernere i guelfi dai ghibellini. Ed in la città di Albenga furono ritrovati molto più ghibellini amici dei D' Oria e dei Spinola, che guelfi ; e non volsero ubbidire al capitano

Rebella, il quale sdegnato contra di loro, li scacciò fuora della città di Albenga. E Conrado d' Oria signor di Lodano e Rinaldo Spinola, il quale s'era ridotto appresso di Pietro vescovo di Albenga suo figliuolo, congregarono i partigiani e gli amici loro; ed insieme col marchese del Carretto, di Clavesana e di Ceva, coi conti di Vintimiglia e coi conti della Linguiglia, vennero ad assediare Albenga: il qual assedio il capitano Rebella sostenne otto giorni, e poi se ne uscì con i suoi sano e salvo. Savonesi ancora ribellarono e levarono l'arme, e cacciarono i guelfi fuora. Ed introdussero Odoardo D' Oria e Andalo Spinola con gli altri ghibellini bandeggiati, e fra spazio di quattro giorni occuparono le tre castelle, eh'erano fornite per li D' Oria. E ghibellini cominciarono di cingere la città di Savona di muraglie verso la marina. E fu Savona ai ghibellini la principale e la più secura residenza, che avessero nel dominio di Genova. Ed ancor che Spinoli e D' Oria fussero uniti contra guelfi, nondimeno non si fidavano insieme, e vivevano con gran sospetto. E, sendo le cose in questa guisa, ghibellini fecero colligazione ed amicizia con Maffeo Visconte capitano de' Milanesi, (che per questo tempo Milano non avea ancora duca) e con tutta la parte ghibellina di Lombardia e degli altri luoghi a distruzione dei guelfi genovesi.

1318. — E, l'anno di mille trecento diciotto, sendo la città sotto il reggimento dei due capitani guelfi Carlo di Fiesco e Gasparo di Grimaldo, i ghibellini congregarono un grosso campo in Gavi con aiuto di Maffeo Visconte il quale comandava a Milanesi, a Lodigiani, a Piacentini, a Comaschi, a Bergamaschi, a Vercellesi, a Novaresi, ad Alessandrini, a Pavesi ed a Tortonesi: i quali tutti per opera di Maffeo si apparecchiavano ad aiu-

tare i ghibellini genovesi. E concorrevano coi sopradetti, Cremonesi, Parmigiani e Cane dalla Scala signor di Verona. Vero è che il signor di Brescia <sup>1</sup> Simone della Torre, guelfo, non era in lega coi prenommati. E fu costituito capitano di questo grosso campo Marco figliuolo del prenommato Maffeo Visconti. Ed a' venticinque giorni di marzo venne questo campo in la valle di Polcevera e di Bisagno, e circondò tutta la città dalla chiesa di s. Lazzaro insino al monte Peraldo, e dalla chiesa di s. Bernardo, discendendo in la valle di Bisagno insino alla spiaggia del mare. Ed erano in gran numero, così a cavallo, come a piedi. E quel giorno udirono la messa nella chiesa di s. Maria incoronata, alla quale offerirono un prezioso palio domandando il suo ajuto, come se fossero stati per dover andare a combattere contra Turchi o contra Mori. Ed i guelfi fornirono la città ed i borghi e la torre di capo di Faro d' uomini e d' arme copiosamente. Ed i ghibellini posero l' assedio alla prenommata torre, e davano opera di proibirli le vettovaglie.

E, perchè la necessità fa gli uomini ingegnosi, i guelfi di notte diedero una grossa corda a quelli ch' erano assediati nella torre, e legarono questa corda in cima di un albero d' una grossa nave: per la qual corda discorreva un istrumento a modo di una bussola di legname, capace di un uomo, di vettovaglie e d' arme. E con questo ingegno per spazio di due mesi provvidero alla gente ch' era assediata in la torre di quanto le bisognava. E, vedendo ghibellini, che per via di assedio non potevano aver la torre, fecero, e con grande artificio e gran fatica una mina ossia un cavamento dalla parte di ponente, incominciando all' ospitale, che soleva essere sulla

<sup>1</sup> Nel testo *Bressa*.

strada dalla banda della montagna, e cavando sotto la via pubblica, vennero insino ai fondamenti della torre; e tagliarono col scalpello più di due parti di detti fondamenti, e misero la torre in su colonne ossia puntelli di legno; di maniera, ch'era in man loro far ruinare detta torre. Ed ancor che questo parrà poco verisimile, sendo fondata la torre sul scoglio, nondimeno i scrittori ch'io seguito la riferiscono per cosa certa; ed io più volte l'ho udita narrare da mio avo materno e da altri antichi, come verissima istoria. Ed i guelfi ch'erano in la torre, poi ch'ebbero veduto, di consentimento de' ghibellini, la grandezza del pericolo nel qual si trovavano, diedero opera di farlo intendere a quelli di dentro: ma perchè la fortuna del mare per alquanti giorni era grossa, l'uomo ch'era in la bussola per andar alla nave, non potè compir il viaggio, ancor che stessi dodici ore in essa bussola: e fu ritirato in la torre. E tutti i sette uomini guelfi che vi erano dentro, d'accordo, ai dieciotto di giugno resero la torre ai ghibellini; e vennero a salvamento in la città. E la plebe, la quale il più delle volte segue la furia e l'impeto e non la ragione, prese questi sette uomini, gridando ad alta voce: « morano, morano, i traditori della Repubblica ». E furono condannati per li capitani, per lo podestà e per l'abbate senza pietà alcuna a crudelissima morte: e quattro di loro furono posti vivi sul trabocco, come se fusino stati pietre insensibili, e gettati dalla contrada di s. Tommaso in mare; e somigliantemente gli altri tre furono gettati coi trabocchi dalla contrada di s. Stefano verso Bisagno, dove erano i ghibellini. E queste erano delle opere della misericordia che regnavano a quel tempo fra queste due fazioni.

Ed a' ventisette di giugno il campo de' ghibellini

diede l'assalto ai guelfi alla chiesa di s. Maria di Pietraminuta; ed i ghibellini furono vincitori, ed occuparono per forza i due borghi di Prè e di s. Agnese: e fecero gran bottino di tutte le cose, che si contenevano in detti borghi, salvato nondimeno la vita ai guelfi, i quali per sua difensione ruinarono tutte le case, ch'erano della chiesa di s. Fede insino al castello, lassatovi una casa sola, incontra la porta di s. Agnese, fuora delle muraglie: la quale fornirono d'uomini e d'arme in quantità. E da questa casa insino alla porta della città vi era un ponte alto di legname; e così restava difesa tutta la contrada con le balestre: e somigliantemente fecero dalla porta dei Vacca, ad un'altra casa, ch'era nell'altro borgo di Prè. E, considerando guelfi la possanza dei ghibellini, e temendo delle cose loro, mandarono a pregare il re Roberto di Napoli, che li volessi soccorrere: mandarono eziandio in Asti, in Alba, a Marsiglia, a Nizza, in Provenza ed in Piemonte agli amici loro per soccorso. Ed erano tanto accese le cattive volontà di tutte due queste parti, che di ogni cosa si parlava, eccetto che della pace. Ed a' venti del mese di giugno il re Roberto mandò mille ducento uomini d'arme in soccorso de' guelfi: il che vedendo i ghibellini lassarono la valle di Bisagno, e si ritornò al monte s. Bernardo, ed al borgo di Prè, dove era l'altra compagnia loro. Ed il giorno sequente arrivò il re Roberto con venticinque galere e con due suoi fratelli, con la regina sua moglie e con una gran quantità di nobili e valenti cavalieri: e fu ricevuto onorificamente, ed alloggiato nel monastero di s. Domenico. Ed i capitani col podestà e con l'abbate, volendo provveder bene ai fatti della parte guelfa, ai ventisette di luglio solennemente in la piazza di s. Lorenzo in pre-

senza di tutto il popolo rinunziarono all'ufficio ed all'autorità sua. E diedero la signoria della città e del distretto al Papa Giovanni vigesimo secondo, ed al re per dieci anni col mero e misto imperio, con questa condizione che, se il Papa moriva infra dieci anni, a Sua Santità dovessi succedere il re solo; e somigliantemente se il re moriva, che gli dovessi succedere il duca di Calabria suo figliuolo. Ed ancor che fussino ordinate queste condizioni, nondimeno il re solo otteneva l'imperio della terra, in la quale oltra la gente sopradetta erano mille cento uomini d'arme mandati da' Fiorentini, da' Bolognesi e da Senesi <sup>1</sup>.

Ed i guelfi l'ottavo giorno di agosto con quattro mila pedoni e seicento uomini d'arme assaltarono i ghibellini sul monte di s. Bernardo, i quali si difesero valentemente, e perseguirono i guelfi insino alle porte della città. I quali ghibellini, considerando il danno che li faceva la casa sopradetta del borgo di s. Agnese, fecero una mina e misero detta casa su colonne di legno: e guelfi non poterono impedire la detta mina: anzi a' quattordici giorni d'ottobre, combattendo insieme l'una parte e l'altra, molti della parte guelfa erano in detta casa ed in cerco di quella, e ghibellini con fuoco e con trabocchi, la fecero ruinare: per la ruina della quale morirono trecento uomini. Ed a' cinque di novembre furono alle mani queste due fazioni, ed assai ne morirono dell'una e dell'altra parte, fra' quali furono Opizino Panzano ed Opizino di Negro, nobili e degni cittadini.

1319. — E, l'anno di mille trecento diecinueve, perseverando e continuandosi la guerra, il quarto giorno di febbraio il re Oberto con la fazione guelfa mandarono a Sesto

<sup>1</sup> Ora Sienesi o Sanesi.

quattordici mila pedoni bene ad ordine ed ottocento uomini d'arme; e fra loro era Simone della Torre guelfo milanese. Mandarono ancora un'altra gran quantità di soldati a s. Bernardo ed al monte Peraldo. Ed in questi era la persona del re Roberto. Ed alla gente che era andata a Sesto fu fatta resistenza, al discendere in terra, dai ghibellini. E poi che furono in terra, per tre fiato furono ributtati e messi in fuga essi guelfi: e finalmente per il soccorso dei balestrieri guelfi, il qual abbondava, i ghibellini furono costretti ad abbandonar la spiaggia e l'arena; e si ridussero a Castiglione, dove aspettavano il loro soccorso. Ma i guelfi li diedero l'assalto, e li ruppero e perseguirono insino a Cornegliano. Ed il dì seguente che fu sei di febbrajo Marco Visconti capitano generale con tutta la parte ghibellina, dubitando della potenza de' guelfi, e considerando ancora che fra Spinola e D'Orìa non era perfetta intelligenza, lasciò l'impresa, e si ritornarono verso la Lombardia. Continuò adunque questo grave assedio a Genova da' venticinque di marzo insino a' sei di febbrajo. Ed i guelfi senza compassione alcuna assacomannarono tutti i palazzi di s. Pier d' Arena e la valle di Polcevera: le case ancora de' ghibellini che erano in Carbonara ed in monte Peraldo e nel monte di s. Bernardo misero a fuoco ed a fiamma. Ed a' sette di febbrajo, come se avessero conquistato di man de' Mori Granata o Damasco, senza vergogna alcuna fecero la processione quasi per tutta la città col clero ornato di paramenti e con le reliquie del beatissimo Battista e degli altri santi, col re e con la regina. Ed i ghibellini, dopo questa rotta, si ridussero a Gavi: e Spinola e D'Orìa firmarono la pace insieme. Ed il re Roberto con tutta la corte a' ventinove di aprile con sette galere e molti altri navigli



navigò per andare al Papa ch'era in Avignone. E lassò suo vicario in la città un cavaliere, Ricardo di Gambacessa con seicento cavalli, con molte galere e con molti altri soldati. Ed a' venticinque giorni di maggio i ghibellini, che tenevano la maggior parte della riviera di ponente, vennero con sei galere, e presero nel porto di Genova una galeazza carica di preziose merci, ch'era destinata per Fiandra. Tenevano ancora i ghibellini in la riviera di levante, Leresè <sup>1</sup>, Vezano e Trebiano ed Arcola, e di là dal giogo tutte le terre della Repubblica. Ed a' ventisette di luglio vennero in la valle di Polcevera con mille ducento cavalli e gran numero di pedoni; ed avevano ancora vent'otto galere armate in Savona, delle quali era capitano Conrado D'Oria, le quali il dì terzo di agosto vennero sopra il porto; e così restava la città assediata per mare e per terra. Ed i guelfi tenevano il monastero di s. Benigno e la torre di capo di Faro, la quale avevano ottimamente riparata; ed, avuti parecchi assalti da' ghibellini, abbandonarono il monastero e ritennero solamente la torre. Ed armarono trentadue galere, delle quali era capitano Gasparo di Grimaldo, le quali per la maggior parte avevano incatenato sulla bocca del porto. E, pensando di assaltare i ghibellini il nono giorno di agosto, furono prevenuti da loro, i quali due giorni innanzi circa il tramontar del sole, con sei galere, molto veloci pigliarono tre galere de' guelfi, ma non le ciurme, le quali tutte si gettarono in mare e si salvarono in terra: nè le altre galere poterono soccorrere, perchè erano legate ed incatenate insieme, come abbiamo detto. Ed il giorno seguente quelli ch'erano in la torre di capo di Faro la resero con certi patti a' ghibellini, non potendo più sostener l'assedio.

<sup>1</sup> Ora Lerici.

E guelfi in questo tempo in la cima del monte Peraldo avevano edificato una fortezza , che guardava dritta- mente la chiesa di s. Bernardo nominata il Castellazzo, incontra dei quali i ghibellini ad un tratto di balestra fecero una fortezza prima di legname e poi di pietre e di calcina, la qual fu domandata Bastia. Era eziandio una fortezza, vicino alla chiesa di s. Bernardo, ed una altra vicino al monastero di s. Maria di Giubino, oggidì nominata Zerbino , nel luogo dove si dice la torre delle Sardene. E tutte queste fortezze erano fornite dai guelfi. Ed a' sedici giorni di settembre i ghibellini , lassate le loro fortezze fornite , discesero per Morazana e per Pino in la valle di Binagno: e si accamparono appresso il monastero di s. Giovanni di Paverano. E quel giorno medesimo vennero insino al monastero di santo Spirito, con mille cavalli e cinquecento pedoni. E guelfi li uscirono all' incontro con mille cinquecento fanti e seicento cavalli. E fecero fra loro una crudel battaglia , e ne morirono assai crudelmente a modo di pecore dall' una parte e dall' altra , e quel giorno si lassarono d'accordo. E la seguente mattina ghibellini fecero grande impeto in Carignano , in Morteo , nel monte Peraldo e negli altri luoghi, che i guelfi tenevano. E le galere tentarono più volte di entrare nel porto : ma questa giornata ghibellini nè per mare nè per terra puotero far cosa alcuna. Ed a' venti di settembre ai guelfi vennero in mano certe lettere, scritte per un cittadino popolare, ricco e potente , il nome del quale ha nascosto lo scrittore. E significavano queste lettere ad uno di casa Spinola ghibellino la penuria che pativano i guelfi in la città: i quali avute queste lettere in le mani , con gran furia e senza rispetto alcuno subito misero questo cittadino vivo e vestito nel trabocco ed il lanciarono in ma-

re. Ed a' dieci di ottobre circa l'ora di nona, i ghibellini, dato il segno, e con tutta la lor gente, assaltarono i guelfi; ed assaltarono il Castellazzo, la fortezza di s. Bernardo, la torre delle Sardene, il monastero di s. Michele ed il borgo di Prè, con gran mortalità dell'una parte e dell'altra. Ed a' ventisette del detto mese con gran numero di navigli con fuoco artificiato e con castelli di legname a suon di trombe entrarono nel porto e combattero la torre dell'arsenata vicino alla porta dei Vacca.

1320. — E, l'anno di mille trecento venti, i guelfi diedero un gagliardo assalto con gran copia di soldati al monte di s. Bernardo ed al monte di Peraldo dove erano i ghibellini. E nondimeno, poi che guelfi furono sulla sommità del monte, il vigesimo quarto giorno di gennaio furono rotti e fracassati. Ed a' dodici di febbraio i ghibellini con alquante galere entrarono nel porto, e bruciarono una nave grossa con due altri navigli, e presero una galera de' guelfi, e la menarono via. Ed i guelfi popolari si levarono con gran rumore, e corsero in la contrada di Lucolo, ed abbruciarono tutta la casa di Galeoto Spinola e de' suoi fratelli; e poi vennero alle case dei nobili D' Oria; e ruppero e bruciarono molte di quelle. Vero è che per la mormorazione dei nobili, i quali si dovevano di tanto danno della città, l'abbate del popolo venne personalmente in piazza D' Oria, e salvò quelle poche case, ch' erano restate integre. Venne poi il popolo alle case dei nobili di Mare ed alle case dei nobili Pallavicini, e distrussero i tetti ed i solari di esse case. Ed a' quindici giorni del mese di giugno i guelfi armarono sessanta galere, ch' erano parte del re Roberto e parte loro e molti altri navigli. E fu capitano di quest' armata Riciardo di Gambacessa, che

governava la città a nome del re Roberto. Ed erano in quest' armata quattrocento cinquanta cavalli. E navigò per discendere in terra a Sesto , e non puotero discendere in terra : perchè i ghibellini avevano fatto una fortezza alla Colombara , e somigliantemente avevano ben fornito il monastero di s. Andrea , il monte dell'Incoronata , Borzoli , e tutta la spiaggia di s. Pier d'Arena , con ripari di legname , e con buona quantità di legnami. E , non potendo l' armata discendere in terra , ancor che avessi fatto dimora in quei luoghi per tre giorni , il decimonono giorno di giugno pervenne a Savona : e dismatarono in terra per forza ; e perseguirono i ghibellini insino alle porte della città di Savona ; e poi diedero il guasto al paese , tagliando vigne ed alberi , e facendo mille mali. Ed i ghibellini , ch' erano all' asedio di Genova , vedendo che la maggior parte dei guelfi era sull' armata , tentarono di entrare in la città , per lo borgo di s. Stefano e per la porta di s. Agnese , la quale abbruciarono , e per lo monastero di s. Germano , dove avevano sette grossi gatti di legname. E li fu fatta resistenza dai guelfi , e non puotero entrare nella terra , come credevano. E , stando le cose sotto questa forma , cinquant' otto galere de' guelfi navigarono verso Albenga , dove dominavano i ghibellini : i quali non potendo difender la terra , l' abbandonarono il vigesimo secondo giorno di giugno. E gli uomini dell' armata per una gran parte Calavresi e Provenzali l' assacomannarono , non avendo rispetto nè a guelfi , nè a ghibellini , nè ancora (che è peggio) alle chiese , nè alle cose divine e sacre : e commisero in quella città grandissime scellerità. E finalmente Albenganesi , eccetto alquanti pochi , e quelli di Andora , vennero all' ubbidienza dei guelfi.

E dopo il saccomanno di Albenga ritornò l'armata nel porto di Genova. E, intendendo, che Federigo re di Sicilia mandava quaranta galere in aiuto de' ghibellini, e che ghibellini glien' avevano mandato venti incontro verso Savona, armarono sessant' otto fra galere ed altri navigli. E fu ammirante di quest'armata Lanfranco Usodimare; e si scontrarono le due armate nei mari dell' isola di Ponzia: ma non fecero battaglia alcuna insieme. E l'armata dei guelfi diede a Napoli, e le ciurme calavresi discesero in terra; ed, allegando la penuria delle vettovaglie, e che loro non ' era pagato il debito soldo, non volsero più ritornare in galera, ancor che il duca di Calabria Carlo figliuolo del re Roberto vi si ' adoprassi assai. E così restò l'armata de' guelfi molto male in ordine, e si ridusse in Portovenere, e non ebbe ardire di andare a Genova; perchè l'armata ghibellina potentissima era in quelli mari. E prese la fortezza, che guelfi tenevano fornita in la terra di Voltri. Temevano ancora l'esercito di Castruccio lucchese, il quale con gran gente veniva in soccorso de' ghibellini. E già aveva occupato molte terre de' guelfi in riviera. E, dubitando assai i guelfi ch' erano dentro, che ghibellini non ottenessero la vittoria della città, presero per consiglio di fortificare i borghi di s. Stefano e di s. Germano e la contrada di Carignano. E l'ottavo giorno di settembre nobili e ignobili, religiosi e mondani, uomini e donne, piccoli e grandi, cominciarono a cingere Carignano con i borghi soprannominati, e fecero una cinta di terra e di legname (perchè in quel punto non puotero aver calcina) a modo di muro; ed era larga sette piedi, ma molto più alta: nel porto an-

<sup>1</sup> Nel testo *non gli*.

<sup>2</sup> Nel testo *se gli*.

cora fecero molti ripari: e si facevano le guardie giorno e notte: e tutta la terra era in gran timore. E, Fiorentini cercando di liberar Guelfi dalla potenza di Castruccio, mandarono mille cinquecento cavalli con gran numero di pedoni addosso a' lucchesi, i quali furono costretti a rivocar Castruccio: che fu gran favore alle cose de' guelfi. E ghibellini volsero sperimentare le forze loro; e l'ultimo giorno di settembre con tutto il campo e con tutta l'armata diedero l'assalto alla terra. Ed i soldati siciliani con tavole, con legname e con canne empirono le prime fosse di Carignano: ma furono ributtati dai guelfi i quali con balestre e con altri armamenti si difesero. E non puotero i ghibellini penetrare alle seconde fosse. L'armata ancora, in la quale era una grossa nave con i castelli altissimi, e tre altri grossi legni domandati usiveri, che portavano trabocchi ed altri ingegni, vennero sino alla catena di ferro, la qual serrava la bocca del porto; e non la puotero rompere. E durò questa battaglia dall'ora di terza insino al tramontar del sole: e ne furono morti assai dall'una parte e dall'altra. E finalmente i guelfi si difesero: e ghibellini quella giornata lassarono l'impresa. E, venuto il vigesimo terzo giorno di novembre, ghibellini rinnovarono la battaglia, ed avevano fatte mine sotterranee vicine alla chiesa di s. Sabina, e guelfi avevano minato contra di loro, di maniera che si combattè molti giorni sotto terra. E per le mine, ch'avevano fatto ghibellini, il sesto giorno di dicembre, venne a terra quaranta cubiti delle muraglie della città: ma perchè cascò il muro intiero fu ostacolo all'entrare dei ghibellini, i quali fecero tanto che spezzarono e ruppero detto muro. E guelfi, convocata tutta la fazion loro fecero resistenza all'entrare de' ghibellini; e costrussero all'incontro

del muro ruinato un altro muro , alla fabbrica del quale fecero lavorare ognuno indifferentemente , come è detto di sopra della cinta di Carignano. Ed in tal maniera fu visitata la città di Genova questo anno di tante tribolazioni e di tanti guai.

Perseverava la città sotto il dominio del re Roberto in mano de' guelfi. E ghibellini mandarono un copioso esercito per terra e diciotto galere per assediare la città di Noli , contra dei quali guelfi mandarono quindici galere sotto il capitanato di Pietro di Guano popolare. Si scontrarono sopra la villa di Spotorno con diecisette galere ghibelline ch'erano benissimo in ordine : e quelle dei guelfi si misero in fuga , e ne furono pigliate tre : e l'altre pervennero a salvamento a Genova. E pensando guelfi impedire l'assedio di Noli assaltarono il vigesimo giorno di gennaio i ghibellini nel borgo di Prè e sul monte di s. Bernardo; ed occuparono la torre dell'arsenata : ma il pensamento non li riuscì ; perchè i ghibellini stettero constanti nell'assedio e ricuperarono assai presto la torre dell'arsenata ; di maniera che i guelfi ch'erano in Noli a' sei di febbrajo resero la terra a nome de' ghibellini al marchese di Finaro : e coloro , ch'erano in fortezza si tennero insino a' sei d'aprile , e , non comparendo soccorso , si resero ai ghibellini.

1321. — E questo anno ai dieci di maggio in la villa di Sesto passò di questa vita all'altra il venerando Arcivescovo Porchetto Spinola : e fu seppellito in la città in la chiesa di s. Francesco. E fu eletto Arcivescovo Bartolomeo di Regio uno dei canonici di s. Lorenzo. E ghibellini tentarono di occupar la terra di Andora , in sussidio della quale guelfi mandarono trenta galere , ch'erano la maggior parte del re Roberto , e la soccor-

sero valentemente. E fu molesto questo soccorso al vescovo di Albenga, Manuello Spinola figliuolo di Rinaldo di Lucolo: e cavalcò il vescovo armato con copia di gente contra il soccorso de' guelfi; ed in l' arena di Andora come valente soldato assaltò primo i guelfi, e gli fu ferito il cavallo, il quale restò, sotto il vescovo morto. E saria stato più condecante che il rever. vescovo avessi cercato di pacificare queste due indiavolate fazioni con le preghiere e con le orazioni che con le arme.

E ghibellini questo anno per tradimento ebbero il castello di Monleone, ch' era edificato sulla via pubblica di Rapallo, ed era molto necessario a' guelfi; perchè assicurava coloro che portavano le vettovaglie alla città. E, considerando che non potevano aver vettovaglie se non per mare con gran discomodità dei villani, quasi constretti da necessità, mandarono a' ventitre di giugno due mila fanti e cinquecento cavalli; e ricuperarono il castello sopraddetto. E per questo tempo, come è consonante alla ragione, la città era piena di latrocinii, di rapine e di tutte quelle insolenze, che sogliono venir al tempo della guerra. E la giustizia poco poteva punire i malfattori; e le querele quotidiane erano in gran numero. E si levarono molti cittadini popolari; e fecero una compagnia, la quale nominarono la *moba* ossia la *motta* del popolo. Ed avevano per capo dieci di loro, i quali insieme con l' abbate del popolo esaminavano tutte le querele sia de' nobili sia de' popolari. E fra tre giorni operavano che il podestà della città facesse giustizia. E, se accadeva qualche impedimento, questa *moba* al suono della grossa campana congregava tutto il popolo, e faceva mandare l' esecuzione della giustizia ad effetto. E per questa via mancarono in la città l' in-



solenze sopraddette. E fu questo anno confermato e consecrato in Avignone l'arcivescovo della città soprannominato: e del mese di ottobre arrivò in Genova per mare: e fu solennemente ricevuto dal clero e dal popolo. E per questo tempo fu cominciata la torre del molo, nella quale poi si mise la lanterna per beneficio dei naviganti. E questo anno Andriolo Guidotto e Leonello Pignoli *quondam Mathei* si fecero domandar de' Gentili.

1522. — Era questo anno seguente di mille trecento ventidue, Papa Giovanni vigesimo secondo, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, il quale fulminò processi e scomuniche per mano di un suo legato contra i Visconti signori di Milano ribelli della Chiesa. E concesse a ciascheduno, che pigliava l'arme contra di loro, quella indulgenza, che si suol concedere a coloro che pigliano l'arme per la ricuperazione di Terra Santa. E furono pubblicate queste indulgenze e questi processi nella chiesa cattedrale di Genova: la qual cosa siccome grata a' guelfi, così fu molesta a' ghibellini, i quali si facevano poco conto di queste scritture, anzi le stracciarono: e furono mandate per li guelfi così stracciate e così vituperate al legato del Papa, al quale eziandio mandarono una banda di balestrieri contra i Visconti di Milano. Ed il vigesimo giorno di maggio arrivò in Genova il principe fratello del re Roberto con sedici galere. Ed il giorno seguente, i guelfi con gran numero di soldati a cavallo ed a piedi, e per mare con le galere del principe andarono a s. Martino degli archi<sup>1</sup>; e pigliarono la torre del detto luogo, ch'era cosa molto forte e molto bene in ordine: la quale nondimeno fu poi ricuperata dai ghibellini, e fatta forte più dell'usato. E per questi

<sup>1</sup> Nel testo *erchi*.

tempi Maffeo Visconti signore di Milano morì: e gli successe nella signoria Galeazzo suo figliuolo: ed in vero la città era in pessimo stato. E ghibellini con denari di Federigo re di Sicilia armarono diecisette galere; ed a' diecinueve giorni del mese di agosto nel fare del giorno pigliarono la torre dell' arsenata, la quale nondimeno assai presto li fu levata dai guelfi. E ghibellini fornirono il campanile di s. Maria di Queccio <sup>1</sup>; e Andreolo di Mare contra de' ghibellini fornì un poggio ossia un monticello sopra il monastero di s. Agata; ed un altro nobile di Negro il campanile di s. Margherita di Marassi; ed alcuni altri il campanile di santo Nazaro e di santa Maria d' Albaro. E, per passare la gente ch' era in questi luoghi alla guardia, trovarono una cosa nuova: assicuravano tutti coloro che portavano vettovaglie a' ghibellini, con questo; che pagassero a loro un certo tributo, ossia una certa quantità di tutte le cose che portavano o a vendere o a donare a' ghibellini: i quali ghibellini del mese di ottobre, considerando, che quasi tutti i nobili dei guelfi erano assenti dalla città, il terzo giorno di novembre con undici galere e con molti altri legni sottili entrarono nel porto, e diedero l' assalto per mare alla città; e somigliantemente diedero l' assalto a tutti i luoghi, ch' erano forniti dalla parte di levante soprannominati. E guelfi si difesero per mezzo del poggio ch' aveva fornito Andreolo di Mare; e nel porto si difesero per mezzo di una galera e di alquanti legni sottili e per mezzo di tre istrumenti lignei, ch' avevano sul molo; di maniera che i ghibellini non fecero cosa alcuna. E del mese di novembre guelfi con gran numero di soldati a cavallo ed a piedi combattero più volte il castello di Sturla; e finalmente vi con-

<sup>1</sup> Vedi postilla a pag. 81 del vol. I.

dussero un trabocco : ed Antonio D'Oria castellano con settanta compagni spaventati, resero il castello a' guelfi; ed il somigliante fecero i castellani della torre degli Erchi e della torre di Nervi. E questo anno Galeazzo Visconti, ch'era stato cacciato da Milano, e si era ridotto in Lodi con cinque suoi fratelli, ricuperò lo stato; e Guglielmo Pusterna, il quale non sentiva con Galeazzo, fuggì da Milano; e con molti altri nobili ghibellini si ritornò col legato del Papa; e fecero venire la città di Parma alla divozione della chiesa Romana. Ed in Alemagna furono grandissime contese e grandissime guerre per causa dell'imperio fra Ludovico duca di Baviera e Federico duca d'Austria, il qual finalmente fu vinto, fatto prigioniero ed incarcerato.

1323. — L'ostinazione delle due indiatolate fazioni tuttavia rinforzava; ed a' diciassette giorni di febbrajo dell'anno di mille trecento ventitre, vedendo i guelfi essere assediati e quasi conclusi per mare e per terra, congregarono quanta gente più puotero, e sotto la guida di Baliano di Negro, di Gianotto e di Tommaso di Fiesco, nanzi che apparessi l'aurora uscirono fuora in la terra; e per la via di Casamavari montarono in la sommità del monte Peraldo, ed assaltarono i ghibellini: e loro incontinentemente diedero a stormo<sup>1</sup>: ed ebbero soccorso dai suoi, ch'erano nel borgo di Prè, e per due fiato fecero rinculare<sup>2</sup> e fuggire guelfi, i quali nondimeno per lo soccorso, che li venne dalla città e dagli altri luoghi circostanti, restarono con la vittoria. Ed occuparono il monte di Peraldo con l'altre cose d'intorno. E ghibellini abbandonarono il borgo di Prè, lassate ivi le famiglie e le robe loro, e si misero in fuga verso Voltri. Ed i

<sup>1</sup> Nel testo, come già si è notato, *alla stromita*.

<sup>2</sup> Nella stampa *recolare*.

guelfi li perseguirono insino a Sesto : e fu preso di ghibellini un grandissimo numero , così a piedi come a cavallo, così di nobili come di popolari : e nondimeno fu salvato l'onore delle donne, e difese e messe in libertà con le famiglie loro.

I prigionj ancora furono rilasciati alquanto senza premio, alquanto con poca mercede ed alquanto col suo giuramento della fedeltà rimasero in la città : e non si mancò di fare la processione solenne per la città per la vittoria e per l'effusione del proprio sangue. Ed il Papa Giovanni vigesimo secondo, vedendo andare una tanta città in ruina, mosso a compassione come buon pastore diede opera di pacificare queste due fazioni insieme. E ad istanza sua ghibellini gli mandarono dieci ambasciatori; e guelfi gliene mandarono dodici, i quali tutti furono ricevuti in Avignone dal Pontefice onoratamente e benignamente. E sua Santità li tenne due mesi appresso di sè, e continuamente gli esortava con varj argomenti alla pace ed alla concordia : ma potè più la parzialità e maledetta volontà, che le sante ammonizioni del Pontefice, le quali non furono nè udite nè intese, o per dir meglio non furono accettate dagli ambasciatori delle indiavolate fazioni, come se tutti insieme si avessero posto il bambagio <sup>1</sup> nelle orecchie a modo de' Giudei quando sono costretti andare ad ascoltare le prediche dei Cristiani : e se ne ritornarono gli ambasciatori più discordi che prima. E guelfi armarono dieci galere, e le mandarono in Levante per dannificar Greci e ghibellini insieme. E, poi ch'ebbero dato qualche danno all'uno ed all'altro, passarono lo stretto di Costantinopoli; e, pervenuti in la città di Sinopi, fecero colligazione col signor di quella nominato Zarabi contra

<sup>1</sup> Nel testo *bambace*.

ghibellini. E ghibellini ch'abitavano in Pera con ajuto dell'imperatore Costantinopolitano armarono sedici galere contra le dieci de' guelfi, aspettando il ritorno di quelle per combattere. E Zarabi, il quale già aveva armato due galere in favore de' guelfi, fece un magno tradimento; perchè del mese di luglio inviò i padroni e le ciurme ad un gran convito e ad uno spettacolo ed al bagno. E, sendo la gente guelfa allegra nel convito e nei giuochi, furono subito assaltati dalla gente del perfido Zarabi; e subito furono occupate sei galere, le quali avevano le scale in terra; e non avevano gente alcuna; ed i guelfi furono menati per fil di spada, eccetti alcuni principali che furono incarcerati, ed alcuni, i quali nudi, nuotando, si salvarono in le quattro restanti galere: le quali quattro, non restando troppo bene armate, ebbero per consiglio, di quattro farne tre e ne bruciarono una; e per paura de' ghibellini navigarono di notte; ed uscirono fuori dello stretto perseguitate da' ghibellini per sessanta miglia; e giunsero queste tre galere a Genova. E la città fu piena di pianti e di lacrime, per cagione di tanti uomini dabbene ch'erano restati in Levante, per il tradimento dello scellerato Zarabi. E questo anno il capo di Faro fu molto fortificato dai guelfi, fu cinto di muraglia, e da una parte affossato, ed il piede della torre fu cinto da due rivellini. E cominciarono questo anno a rimettersi ed a rallentarsi le rapine della parte; perchè quando accadeva la presa di qualche naviglio si contentavano i vincitori della roba, e lassavano andare gli uomini liberi.

1324. — E, l'anno di mille trecento ventiquattro, in le parti di Sardegna due galere de' guelfi pigliarono una galera de' ghibellini carica di vettovaglie, nella quale era Ga-

leazzo figliuolo di Bernabò D'Oria, e la condussero presa a Genova. E, ritenute le robe, misero gli uomini in libertà senza prezzo alcuno, eccetto Galeazzo prenominato il quale si riscattò per mille lire. E del mese di febbrajo ghibellini per tradimento ottennero la fortezza di Castiglione, ch'era in la villa di Prà vicino a Pegli<sup>1</sup>. Ed in questo mese Pisani mandarono una grossa armata ed un grosso esercito, nel quale erano più di settecento uomini d'arme in Sardegna, per difensione di alquante lor terre contra il re d'Aragona: ed il giudice di Alborea con alquanti nobili D'Oria che dominavano una parte della Sardegna, furono in favore del re: e fu rotto l'esercito de' Pisani: e quelli, che scapparono, se ne ritornarono a Pisa. Ed a' ventidue di aprile, il re Roberto che signoreggiava Genova e Napoli, con la regina sua moglie e col duca di Calabria suo figliuolo e con la moglie del duca sua nuora, vennero in Genova di verso Provenza con quarantacinque vascelli, fra i quali ve n'erano molti de' guelfi, per passare a Napoli. E per quelli pochi giorni, che stette in la città cassò ed annullò quel magistrato ossia quello ufficio, che si nominava la *moba* del popolo: annullò somigliantemente un altro magistrato di popolari, che si nominava l'ufficio degli esecutori dell'arti del popolo; e somigliantemente un altro magistrato di sei nobili, sotto il quale i nobili si reggevano, ai quali nondimeno nobili concesse otto rettori, che avessino ad indrizzare i fatti loro. E fu per questi giorni qualche dissensione in la città; perchè quasi tutta la plebe voleva che si dessi la signoria della città al re ed al suo figliuolo, alcuni per venticinque anni, alcuni per cinquanta, alcuni in vita, alcuni in perpetuo. E non piac-

<sup>1</sup> A pag. 50 del I vol. nel testo *Pegli*: qui *Peggi*.

que questa cosa agli antichi cittadini della terra, così nobili, come popolari. E finalmente di consentimento del re e di tutto il popolo, la signoria, che la terra gli aveva dato per dieci anni, gli fu prorogata per sei anni. Ed il re con tutta la corte si partì con l'armata a' quattordici giorni di maggio. E ghibellini ch'avevano undici galere in Provenza pigliarono tre galere de' guelfi, che venivano cariche di mercanzie verso Marsiglia. E questo anno e l'anno precedente discese una gran quantità di lupi in Polcevera, in Bisagno e quasi a tutte le marine: e ardivano accostarsi alle muraglie della città; e fecero gran danno massimamente alle creature di poca età.

1325. — E l'anno di mille trecento venticinque, il duca di Calabria figliuolo del re sopradetto passò in Sicilia con una grossa armata, in la quale erano venti galere di guelfi. E tentò la città di Palermo; e non la potè ottenere; e si detenne in l'isola per spazio di cinque mesi con due mila cinquecento uomini d'arme e con gran numero di pedoni; e dannificò assai l'isola; e poi se ne ritornò a Napoli, non avendo potuto conseguire l'intento suo. E questo anno Castruccio lucchese ruppe il campo dei fiorentini, e signoreggiò la campagna molti mesi, in tanto che correva a suo piacere insino alle porte di Firenze. Ed in questo tempo Pisani per difesa del castello di Cagliari in Sardegna fecero capitano della loro armata contra il re d'Aragona, Gasparo D'Oria, il quale fece armare in Savona ventiquattro galere di ghibellini, con le quali, e con l'armata di Pisani navigò in Sardegna alla difesa di Cagliari. E non seppe far tanto che Catalani non gli pigliassero otto galere, tre di Pisani e cinque di Genovesi con tutte le ciurme, le quali quasi tutte furono tagliate in pezzi da

Catalani: che fu molto molesto a' ghibellini ed a' guelfi, e Gasparo col restante dell'armata tornò in Pisa, e disarmò.

1326. — E l'anno di mille trecento ventisei Castruccio sopradetto dominava la maggior parte della Riviera di levante, ed era in favore de' ghibellini. E Luca Dinegro si mise a combattere il castello di Rapallo; e quelli del castello domandarono soccorso a Castruccio; e nol puotero avere. E, continuando la guerra Luca sopradetto, ch'era capitano di guelfi, ottenne il castello sopradetto con tutto il dominio del territorio di Rapallo con certi patti e convenzioni oneste. E poi andò a Pegli e pigliò una torre che ghibellini tenevano in quella terra; e fece edificare una fortezza nel territorio di Pegli. E questo anno furono messe per comodità dei naviganti le lanterne su la torre del molo e su la torre del Capo di Faro.

1327. — L'anno di mille trecento ventisette, conciosiachè i guelfi tenessero Sestri di levante, un certo bastardo dei Bertolotti, di riviera, ghibellini, ebbe intelligenza con Castruccio. E con ducento soldati, di notte, alla sprovvista, occupò detto luogo di Sestri: e guelfi se ne fuggirono con danno di trenta persone, lassate ivi le mogli, le famiglie e le robe, le quali furono restituite, conservata l'onestà delle donne. Questo tratto fu molesto a' guelfi, e mandarono incontinente con tutta la gente loro Lucchino di Fiesco, il quale non si arrisicò di passar Chiavari, conoscendo che gl'inimici erano più potenti di lui. Venne poi Castruccio a Sestri, dove costituì un vicario, ed assicurò tutti i guelfi che volessero abitare in Sestri; e non volle che il bastardo Bertolotto facesse dimora in detto luogo. E questo anno Ludovico duca di Baviera, eletto imperator dei Romani, il quale era in gran discordia col Papa Giovanni vigesimo secon-



do, venne in Lombardia con la consorte sua, e fece di molte novità contro la casa dei Visconti, che signoreggiava Milano. E del mese di maggio si levò un rumore in la città di forse duecento marinari, i quali universalmente si lamentavano dei nobili; dicendo che li ritenevano i loro salarj. E si misero dietro con l'arme ad uno nobile, padrone di una galera, ch'era venuto di Soria, domandando il salario loro dovuto. Ed il padrone della galera si gettò in mare per salvarsi a nuoto in la galera: ed i marinari il presero in mare; e lo condussero con le lance e con le spade alla gola, dalla Chiesa di s. Marco insino al monastero di s. Stefano; ed il serrarono nel campanile, dove fu detenuto insino a tanto ch'ebbe contentato i marinari. E questo anno i guelfi tenevano la fortezza di Monaco, la quale gli fu occupata dai ghibellini; conciossiachè la tenessero con poca guardia. E nondimeno guelfi ebbero tanto soccorso dai luoghi circostanti, che ghibellini volevano restituire il castello a' guelfi: ma per la divisione che fu tra loro volendo alcuni fornire il castello a nome della comunità di Genova, ed alcuni altri a nome del re Roberto la cosa non ebbe effetto: e restò Monaco con le fortezze in mano dei nobili Spinola.

E del mese di agosto l'imperatore eletto si partì da Milano ed andò a Pisa, e fece vicario di quella Castruccio, il quale gli avea dato tutta la sua gente. E fu grato questo vicariato a' Pisani. Creò poi del mese di dicembre il prenominato Castruccio duca di Lucca, e si mise in cammino con grandissimo esercito per andare a Roma. E guelfi, ch'erano in Genova ebbero timore dell'imperatore; e cominciarono a cingere di muri Carrignano; e fecero il principio sulla pianura di Bisagno, e verso il monastero di s. Germano insino a Lucolo; e

fecero una torre sopra la porta del borgo pur di s. Germano, ed un'altra sulla porta dell'Olivella, ed un'altra in capo di Carignano sul piano in la spiaggia del mare; e fecero ampliare la torre della porta di s. Agnese; e ripararono tutte le muraglie della città. Ed il re Federico di Sicilia, il quale era stato contra guelfi in favore de' ghibellini, vedendo che, per mancare il traffico de' guelfi in Sicilia, mancavano ancora i suoi redditi, concesse il tratto ossia il traffico a' guelfi: la qual cosa fu assai molesta al re Roberto, ancorchè avesse il dominio della terra. E Savonesi e ghibellini ch'erano fuor della terra, accettarono allegramente il vicario imperiale a loro mandato.

1328. — E l'anno seguente di mille trecento venti otto Anfreone Spinola signoreggiava il castello fortissimo di Voltri, e fece cingere di muraglia tutta quella abitazione: e teneva già queste cose per spazio di otto anni. E guelfi fecero fabbricare molte scale in Genova, e di notte assaltarono quella parte del castello ch'era più forte e più alta; stimando quella essere manco guardata. Ed il castellano fu alle mani cogli inimici; ed, ancor che avessi otto compagni, fu da loro morto, ed il restante col figliuolo Anfreone fuggirono. E coloro, che aveano occupato il castello, fecero segno alla torre di capo di Faro; e la torre fece segno alla città. E, venuto il giorno, si mossero e pigliarono il dominio del tutto. Ed agli uomini che occuparono la fortezza furono fatte molte grazie ed esenzioni. E guelfi tentarono la fortezza di Castiglione, ch'era nel territorio di Pegli, fornita per lo prenomato Andreone Spinola; e non li riuscì il tratto. E del mese di luglio si armarono quaranta galere a soldo del re Roberto, delle quali fu capitano Lucchino di Negro; e navigarono verso Napoli.

E Ghibellini in Savona ne armarono trenta tre in favore di Federico re di Sicilia; e si congiunsero con l'altra armata del re di Sicilia, ch'era circa quarantacinque galere, delle quali era capitano il figliuolo del re: e non passarono troppo giorni, che delle galere di guelfi ne ritornarono nel porto venticinque. E questo anno fu tirata la fabbrica del molo insino alla loggia, che è dirimpetto alla torre; e l'imperatore Lodovico del mese di gennaio fu coronato in Lucca. E Castruccio duca di Lucca andò da Roma a Pistoja; e l'ottenne a patti. E l'imperatore, il quale contendeva col Papa, creò in Roma un altro Papa, ch'era frate dell'ordine dei minori: e fu domandato Nicolao quinto, ed incoronò l'imperatore la seconda volta, e fece cardinali, arcivescovi, vescovi ed altri prelati; e fra quelli designò Beringeri de' Mari dell'ordine dei minori, arcivescovo di Genova: ma non fu accettato da' guelfi che reggevano la città; e così era scisma in la chiesa. E Ghibellini ubbidivano a Papa Nicolao; e guelfi al Papa Giovanni. E l'imperatore il quale aspettava Castruccio con la sua gente in Roma, per tumulto che fecero i Romani si ritirò col nuovo Papa in Viterbo. E gli amici del re Roberto entrarono in Roma, e l'occuparono, e fornirono tutte le fortezze. Ed il duca Castruccio passò di questa vita. E l'imperatore da Viterbio si ridusse a Lucca ed a Pisa; e privò la moglie e gli eredi di Castruccio della signoria. Il Papa Giovanni era uomo antico, dottissimo, prudente e gran difensore della potenza ecclesiastica; e scomunicò l'imperatore; perchè senza suo consentimento e senza sua approvazione assunse la dignità imperiale; e l'esercitava. Ed era per questi tempi stato dichiarato dal Papa per due decretali, il nostro Signor Gesù Cristo aver posseduto con i discepoli qualche cosa

di proprio in comune. E questa opinione era contro lo stato e l'opinione dei frati minori, e contro molte dichiarazioni de' suoi antecessori: e restava tutto il mondo diviso: e chi seguiva l'opinione del Papa Giovanni, e chi seguiva la contraria; a modo dell'opinione della concezione di Nostra Donna; questione che fu a tempi nostri con poca utilità delle anime: e l'una parte chiamava eretica l'altra. E l'imperatore nel concilio, che si celebrò in Roma, diceva che il Papa Giovanni era eretico; ed ancorchè molti gli facessero resistenza, depose, quanto fu in lui, il Papa Giovanni dalla dignità papale. E fu fatto Papa Pietro Carbonella Marchiano dell'ordine dei minori; uomo di sufficiente letteratura, ed acuto in le cose mondane: ebbe moglie; e poi la morte di quella entrò in la religione: ed il fine suo fu che, poi la partenza dell'imperatore da Pisa, fu preso esso Papa Nicola dal Conte Bonifacio pisano, e mandato prigione in Aviguone al Papa Giovanni, il quale il detenne umanamente nel suo palazzo in una camera; e gli provvide delle cose che gli bisognavano al vivere ed allo studio. E, passato tre anni, passò di questa vita. Ed il Papa il fece seppellire onorevolmente.

1329. — E l'anno di mille trecento ventinove la città perseverava sotto il dominio del re Roberto e dei Guelfi. E l'imperatore Ludovico se ne ritornò in Alemagna; e si riconciliò cogli eredi di Castruccio; e li lasciò vicarii imperiali in la città di Lucca. E nondimeno Marco Visconte con molti soldati Alemani pigliarono la signoria della città di Lucca, dicendo ch'erano creditori di gran somma di denari per li suoi soldi dell'imperatore. Pisani ancora, avendo intelligenza con Marco Visconte, cacciarono il vicario imperiale, e diedero principio a governarsi da loro stessi. E gli Alemani, che tenevano il

dominio di Lucca , la venderono a Gherardo Spinola di Lucolo per settantaquattro mila fiorini d' oro : il quale Gherardo era ricchissimo e capitano dell' armata de' ghibellini Genovesi. La qual cosa fu gravemente molesta a' Fiorentini , e mossero guerra a Ghirardo , il quale non solamente si difese valentemente ; ma diede fare assai a' Fiorentini ; perchè ebbe a suo soldo gente assai di Lunegiana , e gran numero di soldati antichi , e diede grande impedimento a' Fiorentini in la presa del castello domandato Catino. E per questo anno Aitono D' Oria pigliò tre galere di guelfi cariche di mercanzia. E somigliantemente del mese di agosto in Sardegna il detto Aitono pigliò quattro galere di guelfi ; e pigliò ancora tre galere di Provenzali ; e poi del mese di ottobre pigliò due galere di guelfi che uscivano di Portovenere. E fu , questo anno , grande penuria di grano in la città , e gran carestia , intanto che valeva la mina del grano da due lire sino in quattro.

1330. — E l'anno di mille trecento trenta, Aitono D'Oria soprannominato, in Portofino pigliò una nave di guelfi; la mercanzia della quale valeva sessanta mila lire ; e diede l' assalto a quella per terra , e per mare con quindici galere e con molti altri legni , e del mese di giugno il detto Aitono con la predetta armata , ed Accelino D' Oria , ch' era signore di s. Romolo <sup>1</sup> , la quale guelfi gli avevano occupato , fecero grande impeto , e con grande esercito ricuperarono per forza la detta terra. Ed al principio di questo anno fu molestata la città da universale malattia di febbre continua e di dissenteria , cioè mal di pondo , della quale la maggior parte morivano. Ed il re di Francia diede opera di pacificare le due fazioni insieme. Ed a richiesta di S. M. gli fu-

<sup>1</sup> Cioè , della terra di s. Remo ecc.

rono mandati ambasciatori dall' una e dall' altra parte ; ed il re Roberto ancora gli mandò ambasciatori : e tutti se ne ritornarono senza conclusione alcuna ; perchè gli animi erano troppo ostinati fuor di modo. E Federico Marabotto con alquanti compagni guelfi armarono nove galere , due delle quali si sommersero in Sardegna con salvazione degli uomini. Ed Aitono pre nominato con quattordici galere perseguitò le sette restanti di guelfi un giorno continuo. Ed , approssimandosi la notte e non potendo più fuggire le galere di guelfi , il comito della capitana usò un' artificiosa astuzia , e mise su uno gran targone una lanterna accesa in mare , e fece ammorzare il lume a tutte le altre galere ed il targone con la lanterna tuttavia era gettato dall' onde marine verso terra : e , ghibellini , pensando che fosse il lume dell' armata , diedero a seguirlo. E così le galere di guelfi , che non erano distanti , quando si fece la notte , da quelle de' ghibellini un tratto di arco , tenendo altra via , scapparono da quelle de' ghibellini.

Ed accadette quest' anno fra i guelfi , ch' erano dentro , un gran garbuglio ; perchè volendo la corte menare in prigione uno sbandito , ch' avevano preso in casa dei nobili Malloni ; essi Malloni con i loro seguaci pigliarono le armi , e levarono il bandito dalla giustizia. E perchè era di notte , il giorno seguente il vicario regio , con aiuto dell' abate del popolo , volevano procedere contra i Malloni ; e fecero suonare la campana grossa : e tutti i popolari si ridussero al palazzo in arme. Ed i Malloni richiesero il soccorso dei nobili , di maniera che la terra quasi si divise in nobili ed in popolari. E Malloni in la contrada di s. Giorgio alzarono la bandiera , e sbarrarono le vie ; e l' abate del popolo alzò la bandiera in s. Lorenzo con moltitudine di popolari.

E fu dato spazio a' Malloni che innanti l'estinzione di una candela, che si era accesa in la piazza di s. Lorenzo, otto di loro si dovessino presentare dinanzi al vicario regio; e che i popolari non si dovessino muovere, mentre che ardeva detta candela. E l'abate con la gente sua non seguì questo ordine, anzi la plebe volonterosa assaltò, innanzi il tempo, le contrade dei Malloni; ed ebbe sul capo. E si presentarono otto nobili, dei più prestanti Malloni, ed insieme con l'abate del popolo andarono dal vicario regio. E così questo tumulto mancò; e tutti i nobili, ch'erano stati in favore dei Malloni, vedendo che i Fieschi ed i Grimaldi non gli avevano aiutati, dubitandosi che non volessino favorire le parti popolari, dicevano apertamente, che più presto comporteriano di dar la città a' ghibellini, che soffrire la signoria e principato di gente irrazionabile.

1331. — Seguita l'anno di mille trecento trenta uno: nel quale la provvidenza, e la clemenza divina si voltò con l'occhio della misericordia alla città. Ed, avendo Catalani, i quali avevano dato danni ed offese, e ricevutone ancora da tutte due le fazioni, fatto apparecchio di un grosso esercito per mare e per terra, il primo giorno di marzo, fu fatto tregua fra ghibellini e guelfi: la qual tregua fu poi prolungata per un anno. E furono eletti otto cittadini per parte che dovessino cercare i modi, e le vie di far la pace. E furono mandate di comune concordia al re Roberto ventiquattro ambasciatori, dodici per ciascheduna fazione. E furono da sua maestà ricevuti molto allegramente e molto onorati: ed il secondo giorno di settembre fu conclusa la pace in la città di Napoli, e data licenza ad ognuno di ripatriare. E fu statuito che il re dovessi tenere a suo nome un capitano e governatore in la città, e che gli ufficj, le dignità e

l'angarie di quella fussino ugualmente partite tra guelfi e ghibellini. Ed il re per più onoranza fece cavaliere (come si dice) a sproni d'oro Casano D'Oria. E del mese di settembre si fece solenne processione per la città, e si resero le debite grazie a Dio onnipotente del beneficio ricevuto. Ed il quarto giorno d'ottobre ritornarono in Genova i ventiquattro ambasciatori. E quelli della fazione ghibellina andarono a Savona. E non mancarono alquanti primati della fazione ghibellina, ch'erano delle principali casate, che cercarono di dare impedimento alla pace, allegando che la cosa non era compiuta; conciossiachè il re Federigo di Sicilia fussi escluso da quella. E andavano questi tali per Savona armati: e mettevano paura a quelli, che desideravano la pace: e passarono alcuni giorni: e molti nobili delle principali casate e molti ancora popolari, che desideravano la pace mormoravano e gridavano ad alta voce « morano, morano coloro che impediscono la pace e le contraddicono ». E finalmente, celebrato il general consiglio, fu determinato che si doversi accettare e pubblicare essa pace, e così fu pubblicata e letta prima a Savona, e poi vennero a Genova gli ambasciatori dei ghibellini, e furono ricevuti allegramente: e fu pubblicata la pace nei luoghi pubblici con gran solennità.

Di quanto danno sia stata questa guerra de' guelfi e de' ghibellini in questi sedici anni passati, non si potrà esprimere; ancorchè il scrittore avessi il petto e la voce di ferro e più di cento lingue. E certo che di sopra non si è fatta menzione di tutti i danni seguiti, ma solamente di una parte. Chi potrà esplicare il numero dei palazzi, delle case, dei giardini, delle vigne e dei campi, che furono distrutti? e chi potrà riferire (che è peggio) il numero delle morti di tanti valen-



tuomini? e certo i denari consumati in questa guerra fanno un' eccessiva somma. Piange questa calamità e questi tanti danni Gerardo Spinola in una epistola scritta a Salagro di Negro; dicendo: oh quanti per questa guerra sono impoveriti! quanti giovani e quanti uomini dabbene hanno lassate le virtù, datisi alla rubaria ed alla gagliofaria! quanti matrimoj non si sono compiuti, ch' erano sufficienti a riempire la terra di degni fanciulli ed onorata gioventù! quante matrone e quante fanciulle che già per la buona loro vita erano in gran venerazione sono state constrette per la povertà a vendere la pudicizia e la castità loro! quanti padri hanno veduto vendere i figliuoli a modo di schiavi, e veduti comprare con grande avarizia da persone, che pensavano rivenderli con gran guadagno!

In la venuta di quelli grossi campi, dei quali abbiamo fatto menzione di sopra in un luogo della Repubblica il nome del quale non riferiscono gli autori, furono violate un gran numero di donne, così nobili come popolari dell' una e dell' altra fazione: e molte di loro menate in diverse parti del mondo. E chi volessi pronunziare la cagione di tanta calamità potria dire che i peccati dei cittadini meritavano questo flagello, e particolarmente il peccato della superfluità e delle eccessive delizie. Si vedevano le altissime torri, gli egregj palazzi e le magnifiche case, così in la città, come fuori; perchè da Nervi insino a Sesto e per tutta la valle di Polcevera insino a Pontedecimo, e per la valle di Bisagno, tutto era pieno di mirabili edificj, di giardini e di villette, che porgevano grandissima dilettazone: i vasi d' argento, le masserizie della casa e l' ornamento delle gioje eccedeva ogni prezzo. Ed era già cresciuta tanto la delicatezza, che già si erano deposte le vestimenta

di panno laneo ancor che fussero finissime : e ciascheduno vestiva seta : e molti non si contentavano delle vesti di seta pure e semplici ; ma vestivano vesti di seta figurate d'oro , le quali poi si sono domandate broccatello ovvero broccato col pelo. Ma qual si voglia , che fussi la cagione, il flagello fu eccessivo sopra modo; e la causa a noi è nascosa ; chè ( come dice il Poeta ) felice è colui che può conoscere la cagione delle cose. Andarono per questi tempi , mentre che gli ambasciatori trattavano la pace in Napoli , i Catalani con cinque galere , e diero il guasto al paese di Mentono ; e tentarono di pigliar Monaco; e se ne partirono con danno. E poi il primo giorno di agosto andarono sopra il porto di Savona , ed a' quattro del mese vennero sopra il porto di Genova ; e mandarono un suo messo alla città con littere , che contenevano , che se li dovessero risarcire i danni dati ; altrimenti che si apparecchiassino alla guerra : e li fu risposto come appresso « In sino al presente, o Catalani, abbiamo creduto aver tregua e pace con voi , e, secondo ch'abbiamo ordinato insieme, abbiamo mandato il nostro ambasciatore al Papa, acciocchè confirmassi la pace e che giudicassi della soddisfazione dei danni dati : ma al presente abbiamo conosciuta la vostra volontà, che, sendo noi sprovvisti, voi con la vostra armata sete venuti contra di noi, i quali non pensavamo di armare le nostre galere contra di voi. Ma ora sappiamo quel che abbiamo a fare ». E passato mezzo giorno navigò l'armata catalana verso Chiavari , e per forza entrò nel fiume di Lavagna ; e , combattuto ch'ebbe alquanto con quelli di terra, andò a Chiavari; e bruciò alquante case, e assacomannò il monastero di s. Eustachio : e si levò una gran fortuna in mare, di maniera , che furono propinque alla summersione ; e ,

poi ch'ebbero resa la preda al monastero, navigarono verso Pisa.

1332. — E l'anno di mille trecento trentadue, tutti i fuorusciti, per cagione della pace ritornarono alla città e furono dai parenti ed amici ricevuti con allegrezza.— E non mancando Catalani di danneggiare la nazione genovese, armarono quarantacinque galere, delle quali fu fatto ammirante Antonio di Grimaldo. E si parti del mese di luglio: e navigò verso Catalonia, ed abbruciò molti navigli de' Catalani; ed in terra ancora danneggiò assai il paese; poi navigò verso Majorica<sup>1</sup>; e trovò cinque galere de' Catalani, e pigliò solamente i corpi, perchè le galere diedero in terra; e le ciurme si salvarono. Ed esso Antonio indisse la guerra ai re di Catalonia, e di Majorica, i quali mandarono quarantadue galere ed un gran numero di altri legni contra di lui, il quale era nel porto di Minorica, stimando poterlo serrare in esso porto. Ed il Grimaldo uscì fuori animosamente: e l'armata de' Catalani si mise in fuga: e per la sopravveniente notte e per la fortuna marittima scapparono tutte. E, sopravvenendo l'invernata, e mancando al Grimaldo le vettovaglie, mandò quindici delle sue galere verso Sicilia a perseguire i Catalani: ed egli col restante dell'armata ritornò in Genova. E quest'anno Bonifacini armarono due legni ed alquante barche; e pigliarono una galera de' Catalani, che corseggiava contra di loro.

Era in questo anno governatore e capitano in la città Gasso di Divisiaco conte di Terlicj mariscalco del regno di Sicilia, il quale rinnovò le convenzioni de' Savonesi, ch'erano stati in ribellione dal mille trecento diecisette insino a questo anno. E si davano gli ufficj per metà a nobili ed a popolari; e si faceva un ab-

<sup>1</sup> Nel testo *Maggiorica*; più sotto *Majorica*.

bate dal popolo con certa giurisdizione. Ed il prenomi-  
nato Gasso regio governatore fece detta convenzione a'  
ventiquattro di luglio in presenza di Alberto di s. Mat-  
teo abbate del popolo, ed in presenza del consiglio,  
dei dodici sapienti del comune, cioè Matteo di Pon-  
tulo dottor di legge e vicario del consiglio, Antonio  
de' Marini, Samuello Spinola, Andriano de' Grimaldi,  
Oberto Gatalussio, Andriolo di Savignone, Ansaldo Lo-  
mellino, Leonardo da Corniglia, Raimondo di Casale,  
Gerardo di Paulo, Pietro di Reoza, Leonardo di Porco  
e Giovanni Peverè.

1533. — E l'anno di mille trecento trentatre, del mese  
di gennaio si armarono dieci galere contra Catalani,  
delle quali fu capitano Ottobone de' Marini, e del mese  
di aprile se ne armarono altre dieci, delle quali fu capi-  
tano Gianotto Cigala; e pigliò alquante navi cariche di  
frumento: e Catalani pigliarono una galera de' Geno-  
vesi in Provenza. E furono questo anno fatte molte pic-  
cole prese da una e dall'altra parte, ma con gran  
morte d'uomini, perchè non si perdonavano la vita. E  
un bastardo dei Bertolotti fece tumulto in la riviera di  
levante contra il reggimento della comunità, ed occupò  
Cappena e qualche altri luoghi della Repubblica.

1534. — Seguita l'anno di mille trecento trentaquattro,  
nel quale si armarono contra Catalani dieci galere, ed il  
capitano fu Salagro di Negro, il quale nei mari dell'i-  
sola di Majorica si scontrò con quattro navi de' Cata-  
lani tanto bene ad ordine, che portavano più di mille  
ottocento combattenti. Ed avevano cento ottanta nobili  
cavalieri con molte gentildonne loro mogli, ch' anda-  
vano, secondo alcuni, in Sardegna per espugnar le ter-  
re e le castella che i nobili D'Oria possedevano, e,

secondo alcuni altri scrittori, ritornavano alla patria <sup>1</sup>. E fu incontinente assaltata questa armata e la perseguì dieci giorni continui, ancor che fussi fortuna di mare. Nel qual tempo le dieci galere non toccarono terra, nè ebbero comodità di levare rinfrescamento alcuno, ma giorno e notte non cessarono di perseguire e di combattere le quattro navi sopraddette: e finalmente ne pigliarono una. E perchè la ciurma si salvò in l' altre tre navi, le diedero il fuoco. E domandò la gente di Salagro, faticata e stanca, da mangiare e da bere: Salagro rispose loro, che non li poteva più dare nè acqua, nè pane; conciossia che avessi fatta gettare tutta la vettoaglia in mare, e che, se volevano refiziarsi, era necessario vincere le navi degli inimici, ch' erano piene di pane e di vino e d' ogni altra cosa abbondante. E valse tanto la severità e la pertinacia del capitano Salagro, che le navi restanti furono pigliate per forza; ancor che fussino gagliardamente difese dai combattenti e dai cavalieri soprannominati. E morirono in questa battaglia degli nemici circa ottocento uomini; e ne furono menati prigionieri in Genova trecento sessanta; e ne furono lassati in terra in Sardegna una gran quantità, che erano feriti a morte. Ottenuta la vittoria il capitano Salagro, comandò, che l'onore delle donne fussi salvato, ed ebbe maggior cura dell' onestà loro, che della preda e del bottino. E, ridotte le donne insieme e messovi ot-

<sup>1</sup> Nella stampa *ritornava*. Si è notato questo solecismo a sola giusta difesa del Giustiniani, cui alcuni vogliono accusarlo di si fatti spropositi; quando la sola colpa ne fu l' ignoranza dei compositori. Sarebbe fare un torto all' ombra magnanima di un tant' uomo, anzichè credere, come alcuni fanno, il menomamente sospettare che e' non conoscesse il singolare dal plurale e i molti barbarismi occorsi nella sua opera stampata, per più mala ventura, dopo la di lui morte.

tima guardia, investigando le qualità e le condizioni di ciascheduna, ebbe notizia che uno de' cavalieri aveva ammazzato la propria moglie, dubitandosi che alla donna, che era bellissima, se perveniva in mano d' inimici, non fussi fatto vergogna. Fu questa cosa molestissima a Salagro, vedendo che il catalano aveva avuto così cattiva opinione di lui e del popolo genovese. E fece tagliar il capo a questo omicidiale; e lasciò in la città di Cagliari tutte le altre donne libere ed onorate. E, ritornato Salagro in Genova, sei galere de' Catalani pigliarono alquante galere grosse ed altri navigli de' Genovesi; e fecero morire una gran parte dei prigionii, dei quali per maggior confusione impiccarono alquanti sulle forche. Le quali cose, intendendo Salagro incontinentemente si mosse con le dieci galere. Ed alla fine del mese di settembre ritrovò molti navigli de' Catalani, ch'erano carichi delle robe de' Genovesi, cioè di quelle ch' avevano prese le sei galere prenominate; e pigliò tutti i prenominate navigli. Ed, avuto nuova che quattro galere de' Catalani con un altro naviglio sottile ottimamente armate corseggiavano in Sardegna contro de' Genovesi, partì la sua armata in due parti; e si diede a circondar l' isola di Sardegna; e si scontrò <sup>1</sup> le cinque Genovesi con le quattro catalane e col naviglio sottile prenominato. E le catalane furono tanto preste ad assaltare, che appena le genovesi puotero dar l' arme in la coperta. E nondimeno restarono prese le catalane con morte di cinquecento sessanta compagni; e ne furono menati in Genova cento quaranta. Navigò poi il capitano Salagro nel porto di Cagliari, e fece impiccare nelle proprie forche, che Catalani avevano edificato il capitano dell' arma-

<sup>1</sup> Leggi buoni autori; e di questo modo di dire te ne occorreranno molti esempli.

ta, che aveva vinto con un altro pur catalano in compagnia; perchè questi due erano stati molto perfidi e molto iniqui contro la nazione genovese.

Ed in questo anno, conciossia che Catalani nei mari di Cipri avessino dato gran danno a' Genovesi che abitavano in Pera, armarono Genovesi sette galere, delle quali fu capitano Bernabò Cattaneo; e ritrovarono in una certa terra di Egitto abitata da' Mori due navi dei Catalani, ch' erano difese e dai suoi e dagli abitanti. E nondimeno furono prese dette due navi de' Catalani ed abbruciate. Pigliarono eziandio nei mari di Armenia due navi pur catalane. E, perchè di sopra si è detto e fatto menzione, che i nobili D' Oria possedevano terre e castelle in Sardegna, non mi è parso pretermettere quel che il nostro Bracelleo ha scritto, che Branca D' Oria ebbe tante ricchezze, che possedette e fu signore di essa Sardegna. E questo anno Giovanni dei Fornari, qual era in la città di Alessandria della Paglia nobile e guelfo, venne ad abitare in Genova con facoltà di cento mila fiorini d' oro; e volse esser ascritto nel numero de' popolari e nel color ghibellino; ed aveva cinque figliuoli maschi, Tommaso, Pietro, Guirardo, Domenico ed Aloise, che si fece frate di s. Francesco. E questo anno passò di questa vita del mese di settembre il Papa Giovanni vigesimo secondo di età di novanta anni: e' visse nel Pontificato diecinove anni e quattro mesi.

1335. — Come sono le cose del mondo instabili e di poca durata, così la pace fatta quattro anni passati ebbe fine questo anno di mille trecento trentacinque. Era in la città il capitano del re Roberto, governatore e presidente di quella, ed aveva per guardia della città cento venti uomini d' arme, ed era universalmente grato a tutto il

popolo. E nondimeno venne di verso Napoli un nuovo governatore con trentatre uomini d'arme, nominato Bolgaro di Tolentino uomo molto astuto: e già era stato capitano della città il primo anno, quando la città prese il reggimento del re Roberto. E ghibellini, perchè era venuto senza loro notizia, suspicarono, che questa venuta fussi stata per opera de' guelfi per danneggiarli; e mormoravano grandemente. E gli otto abbatì, che reggevano il popolo, e gli otto nobili che reggevano i nobili, come fussino uomini dabbene, cercarono assai di ammorzare queste tali suspizioni e queste tali mormorazioni, e di conservare la città in pace: ma non giovò troppo l'opera loro, perchè a' quattro di febbrajo alcuni guelfi assaltarono in la contrada di Sozilia quelli della casa Imperiale: ed incontante tutta la città fu in arme. E gli uomini dabbene, i quali mai non sono mancati alla città, così nobili come popolari, così guelfi come ghibellini si dolevano assai di questa novità; e si operavano di ammorzare questo fuoco, ch'era acceso. Ma alquanti ghibellini mandarono incontante a Savona ed in le riviere ed in altri luoghi per soccorso; e si fortificarono e sbarrarono le contrade di Sozilia ed in s. Matteo; ed ebbero mano con la famiglia dei Salvaghi, che per la maggior parte erano guelfi; ed erano potenti d'amici e di ricchezze; e li promisero che non dariano aiuto agli altri guelfi: e fu benissimo osservata questa promissione. Ed a' ventisei giorni di febbrajo vennero di notte di verso Savona otto galere e molti schifi, e per terra ancora molta gente in aiuto de' ghibellini. E le galere tentarono di entrare nel porto; e non puotero per la resistenza dei guelfi, i quali insieme col capitano regio avevano la signoria dei borghi di Pre, di s. Tommaso, di s. Stefano, la torre del Castelletto



e della Porta D'Oria e di tutte le fortezze della città: e ghibellini tenevano solamente da Soziglia insino a Luculo con la Domocurta. E ad ora di mezzo giorno gli uomini delle galere sopraddette smontarono in terra alla porta dei Vacca, e col braccio loro ghibellini acquistarono dalla piazza di s. Luca insino al capo di Faro e la torre ancora del Castelletto. Ed a' ventisette di febbrajo ghibellini diedero la battaglia alla porta D'Oria, e la pigliarono per forza. E Giovanni di Fiesco figliuolo di Carlo fece grande istanza ai Salvaghi, ch' erano bene in ordine d' arme e di gente, che volessero soccorrere i guelfi; e, ricusando loro, il detto Giovanni, vedendo che guelfi non erano uniti, e, considerando la potenza de' ghibellini, si ridusse a Torriglia con i suoi sequaci. Ed il giorno sequente, ch'era il giorno di Carnevale, ghibellini ebbero la signoria di tutta la città, e di tutti i borghi senza effusione alcuna di sangue. E processse questa cosa pacificamente senza rubaria e senza danno di alcuno, ed era in libertà di ciascheduno di andare e di stare: ed il capitano regio si partì con i suoi soldati, senza che gli fussi fatta offensione alcuna.

Ed a nove giorni del mese di marzo in pubblico consiglio furono eletti da' nobili e da' popolari per capitani e presidenti della città Raffaello D'Oria ch'era ammirante di Sicilia, e Galeotto Spinola di Luculo per due anni. E fu fatto decreto che la città si doversi reggere e governare per l'avvenire per lo podestà, per li capitani, per gli abati e per gli anziani. E fu eletto podestà Beccario di Beccaria, cittadino pavese, dottor di legge e cavaliere. E così restò la città in mano di ghibellini. E molti che prima erano guelfi dei primati del popolo si fecero ghibellini: e le fortezze della riviera, che erano in mano di guelfi, furono rese a' ghibellini.

E si armarono questo anno sotto il capitanato d' un figliuolo d' Odoardo D' Oria , il nome del quale non riferiscono i scrittori, sette Galere contra Catalani, e pigliarono due galere di essi Catalani e molti altri navigli loro. E si armarono quattro galere dai mercadanti per andare in mercanzia ; e gliene furono date dalla Repubblica cinque in guardia. E questo anno , del mese di settembre, passò di questa vita all' altra l' arcivescovo Bartolomeo, il quale si commenda e di bontà e di prudenza ; ed accrebbe per sua opera l' arcivescovato di possessioni e di redditi. E fece edificare un gran palazzo con un oratorio in onore di s. Martino con alquante cisterne, nel luogo dove già era il castello della città ; cioè appresso la chiesa di s. Silvestro oggidì nominato il monastero delle donne di Pisa. E fu seppellito onoratamente in la chiesa di S. Lorenzo appresso l' altare di Nostra Donna in un' arca marmorea che si aveva edificato in vita sua. E questo anno la Repubblica armò ventotto galere contra Catalani, delle quali fu ammirante Odoardo d'Oria ; e nel porto di Palermo pigliarono due navi grosse di essi Catalani, e le bruciarono: e discesero gli uomini dell' armata in terra, e posero tanto timore a' Catalani, che niuno di loro ardiva comparire.

1336. — E l'anno di mille trecento trentasei, sendo la città sotto i capitani prenommati circa il principio si fece tregua col re d'Aragona e di Majorica ; e poi del mese di settembre si concluse la pace con essi loro. Ed i guelfi che tenevano Monaco avevano armato molti navigli, e facevano gran danno alle riviere ed alle città; e non contenti di questo armarono dieci galere e vennero con quelle all'assedio del porto di Genova, contra i quali ghibellini armarono altre dieci galere assai presto. E quelli di Monaco navigarono verso Napoli, e pi-

gliavano così amici come inimici indifferentemente. E, dovendo navigare in Soria ed in Grecia, dieci galere di mercanzia, parve al reggimento della città di darle altre dieci galere ben armate in compagnia; e così tutte insieme del mese di maggio si partirono. E le galere di Monaco fecero impeto in l'isola di Sestri; e l'occuparono, che non era ben guardata, ma non però il castello: il quale assai presto ebbe soccorso dai ghibellini, che abitavano in quelle circostanze. E per la presa di quest'isola si armarono in Genova quattordici galere, delle quali fu capitano Napolione Spinola figliuolo di Galeotto. Ed alle galere si aggiunsero quaranta vele fra' cetee e barche: la qual cosa presentando le galere di Monaco, se ne fuggirono con gran fretta, lassate le scale ed alquanti uomini in terra: e l'armata di Genova ritornò nel porto. E, navigando in mercanzia una galera dei Spinoli, fu presa nei mari di Bugea da due galere di Monaco, i quali ammazzarono il padrone e lo scrivano; e condussero la galera a Napoli; e costrinsero le ciurme al riscatto. E fu questo anno fatto arcivescovo della città Dino di Redocofano, e ricevuto molto onorevolmente.

1337. — E l'anno di mille trecento trenta sette, a vinticinque giorni di Marzo in pubblico consiglio celebrato da gran moltitudine di nobili e di popolari, fu determinato che i capitani Raffaello D' Oria e Galeotto Spinola debbano stare in ufficio sino alla festa de' ss. Simone e Giuda protettori della città; e deindi in là insino a tre anni, e debbano avere il mero e misto imperio; debbano ancora avere un vicario, dottor di legge, senza podestà alcuno; e loro debbano dare l'abate al popolo. E gli fuorusciti contrarii al reggimento della terra armarono ventidue galere; ed al tempo della primavera vennero

sopra il porto; e vi stettero molti giorni in assedio; e così più volte vennero, mo con quattro, mo con sei galere; e diedero grande impedimento a coloro ch'erano dentro, così guelfi, come ghibellini. Ed accadette che Francesco di Marini capitano di nove galere e d'un'altro naviglio, navigando nei mari di Romagna si scontrò con dieci galere di Veneziani, dai quali gli fu richiesto che dovessi declinare ed andare a parlamento col capitano loro. E gli fu risposto per Francesco, che egli, nè la signoria di Genova aveva a far cosa alcuna con Veneziani; e che il pregava che non gli desse impaccio. E Veneziani, ai quali l'anno passato quelli di Monaco avevano pigliato due galere grosse, che venivano di Fiandra cariche di mercanzia, dissero a Francesco, che si apparecchiasse al combattere: e furono alle mani queste due armate: e Veneziani perdettero sei galere con tutta la gente: e fu gran mortalità dall'una parte e dall'altra. Questo anno eziandio Lombardino Spinola pigliò il dominio del castello di Voltaggio; e fece riscuotere il pedaggio a suo nome. Ed il re Federico di Sicilia passò di questa vita all'altra, che fu cosa molesta a molti Genovesi, i quali in segno di dolore si vestirono di negro.

1338. — E l'anno di mille trecento trenta otto, si armarono in Genova venti galere al soldo del re di Francia, il quale aveva guerra col re d'Inghilterra. In Monaco ancora al soldo del detto re di Francia se ne armarono altre venti, e tutte navigarono verso ponente. Ed in la città di Albenga per causa della elezione del podestà fu gran discordia fra il parentado dei Cevola, sequaci dei partigiani della casa D'Oria, e fra i Cevolini sequaci e partigiani della casa dei Spinola; ed ai Cevola venne soccorso da Genova e dalle parti circostanti: e furono vittoriosi contra i Cevolini.

1339. — Seguita l'anno di mille trecento trenta nove, nel quale si fece una grandissima mutazione di reggimento della città, la quale si governava sotto il reggimento dei due capitani Raffaello D'Oria e Galeotto Spinola, eletti l'anno di mille trecento trentacinque, come abbiamo detto di sopra; ed ebbe occasione questa mutazione da quello che diremo appresso. Erano le galere, delle quali abbiamo parlato l'anno precedente in le parti di Fiandra; e le ciurme vennero in differenza col capitano, ch'era Antonio D'Oria; e si lamentarono le ciurme, che non le erano pagati i debiti soldi; e se pur le era pagato qualche cosa, che la moneta le era computata all'oro più di quel che valeva giustamente. E crebbe tanto la discordia, che le ciurme occuparono la signoria delle galere; ed un nominato Pietro Capurro, marinaio di Voltri, con i patroni delle galere, in nome di tutti i marinari, comparsero dinanzi al re di Francia, lamentandosi dei capitani e dei nobili. Ed il re giudicò in favore dei nobili, e mise in prigione Pietro Capurro sopraddetto con quindici compagni: il che vedendo alquanti marinari, vennero nel distretto di Genova, e sparsero per lo paese, ch'erano stati grandemente ingiuriati dai nobili; e che Pietro Capurro con i compagni erano stati impiccati per la gola, ancorchè ciò non fossi vero: e nondimeno per le piaggie e per il paese andavano gridando « viva Capurro, viva Capurro! » I marinari Savonesi ch'erano venuti di Fiandra dalle galere, dubitando di non essere ingiuriati dai nobili fecero colligazione cogli uomini di Voltri, di Polcevera e di Bisagno. E sendo in consiglio in la chiesa di s. Domenico in Savona, ordinarono di fare una mostra in arme. Fu questa deliberazione molesta ai nobili di Genova e di Savona, e cercarono d'impedirla: e mandarono

Odoardo D'Oria ed alquanti della casata dei Vergerii, ed altri Savonesi a parlare ai marinari, esortandoli a mancare di questa impresa. Ed i marinari, non attendendo all'esortazione, pigliarono la parte contraria; ed in compagnia di alquanti artigiani di Savona con l'arme in mano rimisero Odoardo soprannominato in la torre del palazzo di Savona, la quale poi occuparono: e richiusero poi Odoardo nel castello nominato di s. Maria; e subito pigliarono il dominio della città di Savona. E costituirono che due uomini popolari con venti artigiani e con venti marinari dovessero governare la città; ed a venti giorni di settembre con l'arme in mano occuparono le tre fortezze di Savona; e ruinarono la parte di quelle che guardava verso la città; ed ebbero con l'ajuto degli uomini di Voltri, il castello di Quigliano, il quale distrussero insino a' fondamenti. E da qui venne che molti popolari Genovesi con molti delle tre valli soprannominate si levarono e dissero che non volevano che l'abate più li fosse dato dai capitani, ma che il volevano elegger loro, come che erano usati di fare per il passato. Alla qual cosa per manco male consentirono i capitani, benchè (come si dice) mal volentieri. Ed il vigesimoterzo giorno di settembre furono eletti venti uomini del popolo di Genova e delle tre valli per fare l'elezione dell'abate.

E, sendo loro nella camera del palazzo del reggimento della città nominato volgarmente il palazzo degli abati, i capitani con una buona parte dei popolari mercadanti ed artefici, aspettavano di fuori la pronunziatione della persona dell'abate; e quelli di dentro tardavano tanto che già l'aspettare era venuto in fastidio. Ed accadde o per caso o per fortuna, o per provvidenza divina, che un artigiano dell'arte dei battiloro, uomo più presto

un poco pazzo che molto savio, temerariamente montò in pulpito e disse « volete voi o signori , ch' io vi ricordi la salvazione vostra ? Ed alcuni risposero che no; ed alcuni, considerando che non era troppo savio, più presto per giuoco e per burla, gridarono che dovessi dire. E soggiunse il battiloro « volete voi che sia fatto come io dirò? » e risposero alcuni sì, ed alcuni no. E replicò il battiloro « ad ogni modo io voglio dire ». E, stando ciascheduno attento, disse « sia abate Simonino Boccanegra » il quale era andato in quel luogo insieme con gli altri mercadanti, non per altra causa se non per persuadere ai venti elettori, che dovessino eleggere una persona dabbene in abate. Ed alla voce del battiloro si levò tutto il popolo che era astante gridando: « il Boccanegra, il Boccanegra! ». E lo pigliarono per la mano gridando « abate, abate! » e lo fecero sedere nel banco in mezzo dei capitani. Ed i venti elettori uscirono fuori dalla camera spaventati, sentendo che ciascheduno gridava « viva, viva l' abate Simonino Boccanegra! ». E così sforzatamente, facendo sempre egli resistenza, gli misero la spada in mano; ed egli facendo segno con la mano e parlando umanamente, represses il gridare del popolo. E disse loro: « Signori popolari io vi ringrazio grandemente e vi resto molto obbligato dell' onore che mi avete fatto, ancorch' io non debba esser abate: e dovete sapere che niuno dei miei antecessori fu mai abate: e vi prego che facciate un altro abate. »

Disse queste parole il Boccanegra per far conoscere al popolo, che quelli della casata sua erano di maggior dignità che non erano coloro, i quali comunemente si eleggevano in abati, e restituì loro la spada. Ed il popolo, sentendo queste parole e vedendo queste cose, restò molto sconsolato; ed assai presto si levò un' altra.

voce, che disse: « sia fatto signore, sia fatto signore! » e sendo la cosa in questi termini ed andando in lunga, vedendo i capitani con l'abate vecchio il pericolo, che poteva risultare di questa faccenda, pregarono Simonino che volesse consentire a tutto quello che domandava il popolo: ma l'intenzione dei capitani era (come si crede) che fosse fatto abate e non signore; e Simonino rispose: « signori per contentarvi, io son pronto, poichè così volete, di essere abate e d'esser signore e di far ogni cosa che vi sia in piacere » e gridò il popolo ad alta voce: « sia signore, sia signore e non abate! ». E fatto tacere il popolo, disse un'altra volta: « io vedo e conosco l'intenzione vostra; voi volete ch'io sia vostro signore, e volete, che insieme con me siano i capitani ». E gridò il popolo ad alta voce: « no, no, anzi vogliamo che siate duce ». E così levarono Simonino del palazzo e lo menarono insino alla chiesa di s. Siro ed alla casa sua propria, gridando alcuni: « viva il signore » ed alcuni « viva il duce ». Ed il popolo discorreva armato per la città; ed i capitani non senza pericolo andarono alle case loro; e poi fu rimenato il Boccanegra al palazzo accompagnato da gran moltitudine di gente, e per la città si correva con l'arme e si gridava: « viva il popolo e viva i mercadanti e viva il duce! » ed alcuni ribaldi assaltarono le case dei Salvaghi; e volevano assaccompanarle; il che presentando il duce, subitamente cavalcò verso le case dei Salvaghi ed in via si scontrò con uno che ritornava da quelle carico di roba, e subito gli fece tagliar la testa; e giunto che fu alle case dei Salvaghi, i ladri ed i rubatori se ne fuggirono via. Fu fatto ancora questa giornata per alquanti marinari qualche ruberia nelle case dei D' Oria: ed i due capitani si partirono della terra, ed uno andò verso Polcevera



e l'altro verso Albenga; ed il giorno seguente, sendo tutto il popolo in arme e gli uomini delle tre valli in la terra in la piazza di s. Lorenzo dove era convenuta grandissima moltitudine, fu designato e confermato per tutto il tempo della vita sua Simonino Boccanegra duce della città di Genova. E furono eletti alquanti uomini popolari consiglieri ed ufficiali, che dovessero primo stare in ufficio insino a calende di febraro, e provvedere in le faccende del duce, e dar ordine al reggimento ed al riposo della città. E fu fatta questo giorno distinzione e divisione grande tra nobili e popolari, e fu statuito che all' amministrazione di niuna cosa pertinente alla Repubblica si potess' eleggere persona alcuna che non fussi della parte ghibellina. Ed incontinenti i nobili guelfi furono confinati alle lor ville. Ed alquanti Spinoli e D' Oria furono sbanditi, ed in questa forma restò il dominio de' Genovesi in mano de' popolari e de' ghibellini. Ed il primo giorno di questo rumore andarono molti alla casa domandata il Capitolo per contra la chiesa di s. Lorenzo; e con gran furia e poca prudenza in pubblica piazza bruciarono i libri, dove si contenevano i computi ed i conti della Repubblica. Ed il somigliante fecero nel palazzo della marina domandato la Dogana, abbruciando i libri di quella casa. E poteva nondimeno ciascheduno stare in la città, eccetto i banditi, che abbiamo detto di sopra. Ed i nobili D' Oria e Spinoli potevano liberalmente stare in la città, e si diceva che gli altri nobili con i mercatanti erano contenti di questo reggimento, e che offerivano al duce le facultà e le persone loro. Ed accadette che Ribella di Grimaldo fu assaltato da alquanti popolari ed uomini indiavolati, e corse il duce ed il levò di man loro. E nondimeno questi ribaldi gridavano dicendo al

duce ad alta voce « mora mora colui il quale è di quella casata, che hanno morto tuo avo », volevano dire di Lanfranco Boccanegra avo del duce Simonino fratello di Guglielmo capitano della città, che fu morto nel Fossello dai nobili l'anno di mille ducento sessanta due, volendo mantenere in signoria il fratello: ma il duce con buone parole repressse il furore della plebe. E fu statuito, che il vigesimo terzo giorno di settembre si celebrasse in memoria di questo reggimento, e che si faccia offerta per la signoria in onore di s. Tecla alla chiesa di s. Agostino. La qual solennità quanto sia da commendare e laudare, restando una gran parte della città in tristizia ed in melanconia bandeggiata e privata della propria patria, lascio giudicare ai savj.

E fu eletto questo anno podestà della città Francesco Neri di Volterra, fiorentino, dottore di legge. E il duce ebbe assai presto la maggior parte delle fortezze del dominio di Genova. Questo anno un nobile de' Marini, uno de' Grimaldi ed uno Malocello con tre galere facevano il corso marittimo con grande audacia, ed avendo dato gran danno a' Veneziani, armarono dieci galere contra di loro, e perseguirono i tre corsari, ed il Grimaldo e il Malocello per beneficio dei remi fuggirono via: fu presa la galera del Marino ed il capitano si sommerse in mare da se stesso, ed il restante della galera, così vivi come morti, fecero Veneziani impiccare su le forche dell' isole dell' Arcipelago.

E le due galere, ch' erano scampate, si congiunsero con un' altra galera genovese, e pigliarono una grossa nave de' Veneziani, e gli resero il cambio, perchè impiccarono tutta la ciurma di quella; ed armarono poi la nave insieme con le tre galere e diedero gran danno a' Veneziani, e di loro ne impiccarono molti. Ed a'

diciannove giorni di dicembre fu detenuto uno dei primati di Voltri, il quale (come si diceva) aveva confessato, che ad istanza d'un nobile Genovese, che gli aveva promesso una gran somma di denari, trattava di ammazzare il duce con alcuni del palazzo: ed il dì seguente gli fu tagliata la testa innanzi la casa del podestà.

1540. — E l'anno di mille trecento quaranta, il castello di Lerice fu reso al reggimento della città, e si pagarono alquanti denari ad un nobile, che aveva occupato esso castello: ed alquanti nobili D' Oria assaltarono il castello di Pietralata, che si teneva per la comunità, ed ammazzarono tutta la guardia del castello e lo distrussero insino a' fondamenti; ed il vicario della Repubblica in la riviera di ponente fece ruinare le torri e la fortezza del Porto Morizio; similmente le fortezze della terra di Andora. Ed il re di Marrocco, nominato Boniacob <sup>1</sup>, ebbe quest'anno vittoria contra cristiani, che tenevano la Spagna, e pigliò quattordici navi e venti otto galere de' cristiani, fra le quali era una galera genovese della casata degl' Imperiali. E gli uomini del castello di Tassarolo facevano gran danno, rubando alla strada, e dando ricetto agli stradaroli. E si deliberò in Genova un competente esercito per pigliar detto castello: il che presentando gli uomini, ch' erano in quello, resero il castello a' Genovesi.

Ed a' cinque di settembre fu scoperto un trattato contra lo stato del duce: e furono presi un macellaro di Soziglia e un venditore di grano e molti nobili e popolari, e tutti insieme furono posti in prigione: ed il giorno seguente furono pigliati in una stalla di cavalli, dove erano nascosi, due nobili ghibellini dei maggiori della città, e confessarono senza supplizio con i soprannomi-

<sup>1</sup> Forse *Ben-Jacob*.

nati avere ordinato di levar l'arme con ottocento loro seguaci contra lo stato, e fortificarsi in una parte della città, insino a tanto, che giungesse il soccorso che aspettavano. E per sentenza del podestà furono decapitati i due nobili, il macellaro, ed il venditore del grano. E del mese di agosto si armarono nove galere per andare in mercanzia, delle quali fu capitano Simone di Quarto, ed arrivarono in Pera, dove intesero che il signor de' Turchi nominato Ialabi aveva armato dodici galere, e due altri legni, ed aveva dato gran danno a' Genovesi ed a' Veneziani ed a molte altre generazioni. E furono a parlamento col detto Ialabi in la città di Synopi, il quale li promise, che la sua armata non li farebbe male alcuno, e mandate due galere in ambasceria all'imperatore di Trabisonda, navigarono con le sette in Caffa. Ed avuto parlamento con i Genovesi di Caffa, deposero le mercanzie in terra. E si armarono in Caffa venti barche insieme con le sette galere, e diedero a cercare le galere dei Turchi, e furono alle mani con loro ed ebbero la vittoria. E pigliarono dieci galere ed un naviglio, e ricuperarono le robe, e le mercanzie che i Turchi avevano pigliato a' Genovesi; e le mercanzie dell' altre nazioni, gli furono liberalmente restituite.

1341. — E l'anno di mille trecento quaranta uno, perseverando in la signoria il duce Simone Boccanegra, si armarono in Genova venti galere al servizio del re di Castella <sup>1</sup> delle quali fu capitano Egidio Boccanegra fratello del Duce, il quale per cagione di molti fatti egregii e per molte altre opere degne che fece con l'armata contra li mori, Alfonso undecimo re di Castella il fece ammirante maggiore di tutto il suo regno; e gli donò una terra domandata Palma, la quale è fra Cordova e Castiglia. Mori poi Alfonso, e li successe Pietro suo figliuolo, che

<sup>1</sup> *Castella, ora Castiglia.*

fu giovine molto crudele e feroce, e per li suoi cattivi portamenti fu perseguitato da Enrico suo fratello bastardo, e fu da lui morto; ed Enrico ottenne il regno, e fu nominato Enrico secondo. E conciossiachè Egidio fosse aderente ad Enrico, come a colui che aveva la causa più giusta, di comandamento del re Pietro fu fatto morire in Sivilia l'anno di mille trecento sessanta sette, come si legge negli annali dei re di Castella. E nondimeno insino al presente la famiglia dei Boccanegra persevera in Spagna; e sono onorati signori. Ed il primo giorno di luglio fu pronunziata la tregua per venti anni fra Genovesi e Pisani; della qual cosa amendue le città mostrarono grande allegrezza. E bisognando la Repubblica di denari, fu imposta fra' cittadini una tassa ossia una colletta, domandata volgarmente avaria, di cento mila lire. Ed accadde in questo anno, che Giorgio dal Carretto marchese di Finaro discorse con gran numero di soldati per li piani di Albenga, dando il guasto al paese, per causa di certe differenze, che aveva con loro, e venne insino sulle porte di Albenga, volendo assediarla. Ed il Duce le mandò soccorso per mare e per terra, e particolarmente nove galere, che erano venute di Spagna, delle quali non permise che alcuno dismontasse in terra. E fu capitano dell'esercito Giovanni de' Mari. E vedendo Giorgio questa forza di gente che li veniva addosso, mandò ad escusarsi al duce; ed i suoi messi non ebbero grata risposta; anzi il duce gli disse che voleva vedere Giorgio in Genova. Ed assicurata che fu la persona di Giorgio, venne in Genova l'ultimo giorno di agosto. E mentre che andava dal molo al palazzo fu gridato da molti « mora, mora ». Il duce mostrò non vederlo volentieri, e lo fece detenire e guardare in palazzo da otto

soldati. E dopo alquanti giorni il fece mettere nella prigione domandata la Grimaldina. E vedendosi Giorgio detenuto in questa maniera, fece consignare al duce le sue terre, Finaro, Varigotti, il Cervo con tutte le altre; e così furono consignate le terre con le fortezze, insieme con le castella di alquanti nobili della Linguiglia, ch'avevano cospirato insieme con Giorgio contra Albinganesi; e tutte furono ricevute a nome della signoria di Genova. E del mese di ottobre il duce col consiglio fece ruinare insino a' fondamenti la fortezza del Castellaro vicina a Tabia <sup>1</sup>, e la fortezza di Varigotti. E del mese di novembre Giorgio predetto fu trasferito dalla Grimaldina alla prigione della Malapaga, e posto in una gabbia di legno. E poi tutte queste cose, il duce col consiglio ebbe il dominio di tutta la riviera, così da levante, come da ponente, eccetto il castello di Monaco, che tenevano i Grimaldi con alquanti fuorusciti che non si contentavano del reggimento della città; eccetto ancora la città di Vintimiglia, nella quale facevano residenza alquanti nobili delle quattro prime casate di Genova.

1342. — In l'anno mille trecento quaranta due, perseverava nel ducato Simone Boccanegra. E del mese di aprile morì in Avignone il Papa Benedetto duodecimo, che fu uomo molto commendato: stette nel pontificato sette anni e tre mesi: fu di Tolosa, religioso dell'ordine cisterciense; e fra le altre buone opere fece coprire la chiesa di s. Pietro in Roma, ch'era scoperta, e lasciò grandissimo tesoro, non ai parenti nè agli amici, ma alla chiesa. Fiorì sotto il papato di Benedetto, Andalò di Negro maestro in le scienze matematiche di Gioan Boccaccio, il quale scrive di lui ad Ugone re di Cipri e di Hierusalem, come appresso: « ho nominato a tua

<sup>1</sup> Tabia, ora Taggia.

Maestà spesse volte il nobile e venerando vecchio Andalò di Negro Genovese, che fu già mio maestro in le cose di astrologia, la cui circonspezione, e la gravità di costumi, e la cognizione dei movimenti delle stelle, quanto fussino eccellenti tu stesso hai veduto. E come sa tua maestà lui aveva peregrinato per tutto il mondo, ed aveva sperimentato con l'occhio quello che noi facemmo con le orecchie; ed ha lasciate di molte opere degue di essere lette da qualunque valentuomo e degne di esser loro dato fede da ognuno, perchè apertamente mostrano i movimenti de' cieli »: nè mancò ad Andalò la dottrina poetica, anzi fu in quella eccellente, ed ha scritto più cose in verso elegante.

Ed a Benedetto successe Clemente sesto pur di nazione francese. E questo è colui che ridusse il Giubileo a cinquanta anni ad istanza de' Romani, i quali allegavano, che il tempo di cento in cento anni era troppo lungo, considerata la brevità della vita dell'uomo. Ed in Genova era podestà Busseno figliuolo di Busseno di Ugubio <sup>1</sup>. E nel mese di marzo era in Ispagna nel luogo domandato Bellenoe il re moro del Garbo, nominato Boniacob, con un' infinità di gente, così a cavallo come a piedi; ed undici galere de' Genovesi, ch' erano in quelle parti, misero in fuga nove galeazze e tre galere sottili del pre nominato re moro. E smontati i Genovesi in terra, diedero gran danno alla gente dei mori, e fecero gran preda nel paese, che lor fu molto comoda, per riparazione degli armamenti delle galere: e si fece in Genova gran festa e solenne processione per questo fatto. E questo anno del mese di agosto il podestà andò con l'esercito in la valle di Oneglia; e sottomise quelli che s' erano ribellati alla comunità. E fu bandito Antonio D' Oria *quondam Cattanei*, perchè

<sup>1</sup> Busseno d' Ugubio; legg. Bospne di Gubbio.

perseverava nella ribellione, e furono confiscati i suoi beni alla Repubblica; e furono forniti i castelli di Oneglia, di Pietralata, e di Lodano per la Repubblica<sup>1</sup>. E alla fine del mese di agosto ritornò il podestà a Genova con l'esercito.

Ed accadette quest'anno che Ugo Lusignano re di Cipri fece ornare con argento, oro e pietre preziose la testa dell'Apostolo s. Barnaba, fatto fare la statua ossia figura dal petto insino alla testa; e mandava a donare questa preziosa reliquia per mano di due frati dell'Ordine di s. Francesco al re di Aragona, ch'era congiunto con lui in amicizia strettamente; e pervennero i frati con la reliquia su una nave de' Catalani nei mari di Corsica, e per la grandissima fortuna marittima la nave si sommerse, e morirono molti uomini. E li frati che avevano tenuto la cosa secreta, palesarono quella ad alquanti marinari. I quali sperando di avere aiuto dall'Apostolo Barnaba, misero la reliquia in una scafa, ed insieme coi frati navigando verso tramontana pervennero mezzi morti sopra la terra del Monterosso in riviera di Genova; ed ebbero aiuto dagli uomini del paese, conciossia che loro fussino quasi abbandonati. Ed il vicario della riviera di levante, ch'era per quel tempo in Monterosso, poi di aver reficiato i frati ed i marinari, e poi di aver inteso da loro il fatto della reliquia, significò ogni cosa al duce di Genova, e di sua commissione fu portata la reliquia a Genova, e ricevuta con gran solennità e riverenza e collocata nella chiesa di s. Lorenzo. Ed ancor che Milanesi dicano questo non essere il capo di s. Barnaba, nondimeno la verità è in contrario. E però si deve sapere, che poi la partenza dell'Apostolo Barnaba da s. Paolo, per cagione di Marco suo discepolo e suo nipote, egli venne in Cipri;

<sup>1</sup> Pietralata, *Prelà*: Lodano, *Loano*.



e poi di comandamento di s. Pietro andò predicando per tutta la Lombardia, e la convertì alla fede cristiana, e fu il primo vescovo di Milano; ritornò poi in Cipri, dove fece molte divine opere; e finalmente vicino alla città di Salamina che al presente si domanda Costanza, vicina tre miglia alla città di Famagosta, poco dinanzi la morte di s. Pietro, fu martirizzato e seppellito da' cristiani in una grotta, che si mostra insino al tempo presente; e stette ivi insino al tempo di Zenone imperatore, e poi per rivelazione dell' Apostolo Barnaba fu riposto il corpo suo in un luogo più onorato nella città di Costanza, in una chiesa de' Greci, nella quale i Latini hanno una cappella, che dura insino al tempo presente, e però non è da dubitare, conciossia che l' Apostolo fussi martirizzato in Cipri, e conciossia che Costanza (secondo che dice s. Geronimo) anticamente si domandasse Salamina, che questa santissima reliquia sia pervenuta in mano del re di Cipri, e poi sia pervenuta in Genova, secondo l' ordine che abbiamo detto di sopra. E ritornando all' istoria, non è da mandare ad oblivione, che il prefato duce Boccanegra era molto pronto e molto affezionato in le cose pertinenti alla religione cristiana. E si dice che in la processione del *Corpus Domini* accompagnava quel Santissimo Sacramento, e con le sue proprie mani portava la fiaccola accesa: ed era magnanimo, e voleva che la Repubblica e la persona sua fussi convenientemente onorata: e la severità che usava verso coloro, che erano sospetti allo stato, da alcuni è attribuita più presto ai consiglieri che non alla persona sua.

1343. — E, l'anno di mille trecento quarantatrè, perseverando la città sotto il ducato del Boccanegra, fu podestà della città Federico Andrea della città di Castello.

E del mese di gennaro il re Roberto di Napoli, che già aveva avuta la signoria di Genova, passò di questa vita all'altra. E l'ottavo giorno di giugno Giacomo di s. Vittoria per origine Alense dell'Ordine Mortariense fatto di nuovo Arcivescovo di Genova, fece la sua entrata; e fu ricevuto dal duce e dal popolo molto onoratamente. E quattro galere di Napoli, ch'erano state armate per il re Roberto pigliarono per forza una galera de' Savonesi, e tagliarono la testa al patrone; e condussero a Napoli la galera con la ciurma: e furono eletti ambasciatori in Genova, che dovessero andare per questa cagione a Napoli. E questo anno Genovesi e Veneziani ancora nei mari della Tana furono spogliati dei lor beni e cacciati del paese. Per la qual cosa Genovesi riceverono grandissimo danno, così in le facultà come in le persone; e nacque gran discordia fra Genovesi e l'imperatore di Gazaria, di Soldaia, di Solcati e della Tana. Ed in questo anno furono scoperti molti tradimenti in Genova, nel castello del Cervo, in Noli ed in Tassarolo, le quali tutte terre per promissione avuta di gran somma di denari si dovevano dare in mano del signor di Milano. E per questa cagione per lo tradimento, ch'era ordinato della città, fu impiccato un certo della Pissina; e per il castello del Cervo un altro fu tirato a coda di cavallo; e per la città di Noli due uomini furono trascinati a coda di cavallo; e per lo castello di Tassarolo uno ch'era dei servitori de detto castello fu strascinato a coda di cavallo.

1344. — E l'anno di mille trecento quarantaquattro del mese di marzo, Luciano de'Grimaldi ch'era in Monaco ribello della signoria di Genova, con una galera armata fece il corso contra Genovesi; e pigliò una galera di Daniel Cibo, che veniva in Fiandra carica di preziose

mercanzie, che furono stimate valere settanta mila lire. Pigliò ancora una galeotta di un nobile de' Marini, che valeva quindici mila lire. E sendo del mese di febbrajo accampato attorno alla città di Caffa l'imperatore della Tana, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, con gran moltitudine di gente, ed aveva dodici grossi trabucchi, Genovesi ch'erano in la città, una notte uscirono fuora con l'arme in mano, e con gran vigoria assaltarono il campo del Tartaro imperatore e abbruciarono tutti i trabucchi e tutti gli altri ingegni, ed ammazzarono de' Tartari più di cinque mila; avegna che eziandio de' Genovesi ve ne morisse gran quantità. Ed in questo anno il Papa Clemente sesto incoronò della Lombardia il figliuolo del re di Francia; e, della Toscana incoronò il figliuolo del re di Boemia: ma nè l'uno nè l'altro poterono ottenere il dominio nè della Lombardia, nè della Toscana. E l'imperatore de' Tartari nominato Toris mandò al duce Boccauegra ed alla città un ambasciatore, richiedendo pace con Genovesi; ed offeriva restituire le robe che aveva pigliato e risarcire i danni dati. E furono traditi i Genovesi da questo imperatore, e di nuovo spogliati delle facultà loro, e molti di loro morti; ancor che avessero firmato la pace. Ed il danno ricevuto per questo tradimento ascese alla somma di due cento mila lire. E si armarono in Genova sei galere al soldo della Repubblica, contra i ribelli e contra i corsari, delle quali fu capitano Ugolino di Guisolfo. E di ordine del capitano tre navigarono verso Levante e tre andarono verso Monaco; le quali valentemente presero una galera di Monaco, e la condussero a Genova con tutti gli armamenti. E gli uomini si salvarono in terra, dopo lunga e crudel battaglia.

Ed i nobili, ch' erano di fuori tuttavia cercavano l'annichilazione dello stato popolare, e venivano con grande esercito, Grimaldi, Spinoli, D'Orta e Fieschi tutti concordi, di cavalli e di pedoni per occupare la città: la qual cosa presentando il duce, congregò tutti i conestabili della città, che per quel tempo si partiva la città in più parti. E in ciascheduna di quelle si eleggeva un capitano di popolo, ch' era capitano e rettore di molte cose pertinenti alla Repubblica, ed era domandato conestabile. E propose il duce ai conestabili quanto egli presentiva della venuta dei nobili, ch' erano di fuori, e che forsi seria bene concordarsi con i nobili ch' erano di dentro, ed accettarli agli ufficj della città ed alle cose pertinenti alla Repubblica. Ed i conestabili approvarono l'opinione del duce, e così si fece intendere ai nobili, ch' erano di dentro. E furono eletti quattro nobili con piena balla, che dovessero insieme col duce concordare e riformare il reggimento della città. E così con volontà del duce e del suo consiglio e dei quattro eletti nobili furono designati dodici consiglieri, sei nobili e sei popolari, i quali insieme col Duce avessero a provvedere alla città. Ed in questa maniera i nobili ebbero la metà degli ufficj e delle fortezze. E mentre che i nobili di fuori s' approssimavano col campo alla città, i nobili di Chiavari, di Rapallo e di Recco con arme e con gran tumulto cacciarono gli ufficiali ed il podestà della signoria di Genova. La qual cosa mise gran paura ai popolari, ch' erano in la città. E del mese di dicembre, i nobili di fuori di consentimento (come si diceva) della maggior parte dei nobili di dentro, perchè il lupo non mangia lupo, vennero nel borgo di s. Tommaso e nel borgo di Prè e nel monte di Peroldo senza offendere alcuno. Ed allora

il duce declinò alla volontà dei nobili, e li furono imposte regole ed ordini, i quali non aveva ardimento trapassare: e stando la cosa in questi termini si trattava continuamente della pace. Ed i nobili di fuori mandarono in la riviera di levante alcuni lor vicarii che avevano ottanta cavalli, e cinquanta pedoni in loro compagnia; e portavano la bandiera con l'insegne delle quattro prime casate di Genova. E senza offendere alcuno cercavano di levare la riviera dal dominio del duce. Della qual cosa il popolo mormorava assai, dicendo, ch'era stato ingannato. E sendo la città così languida e così ammalata, andavano due del consiglio persuadendo alla brigata, che non facessero tumulto alcuno, e se pur facevano tumulto, che dovessero gridare: viva il duce ed il buon stato, e non viva il popolo. E fu ottenuto per li dodici consiglieri soprannominati che settecento soldati, ch'erano alla guardia della città si dovessero partire; perchè altrimenti i nobili di fuori non volevano entrar dentro. Ed a venti tre giorni di dicembre il duce pre nominato Simone Boccanegra, dicendo che non gli erano state servate le promissioni, lasciò la signoria e si partì dal palazzo pubblico con tutti i fratelli e con tutta la famiglia sua; e si ridusse in casa dei Squarsafichi, nella quale stette insino a tanto che andò a Pisa; ed il giorno seguente la città restò in armi. E questo anno quindici galere di cristiani, quattro del Papa, sei di Veneziani, e cinque di Genovesi sotto la guida di Martino Zaccaria pigliarono le Smirne inferiori di mano d'infedeli, e somigliantemente il re di Castella soggiogò la terra di Zinzeri, ch'era de' mori.

1343. — Come abbiamo detto l'anno precedente la città restava senza capo. E bisognava questo anno di

mille trecento quarantacinque, costituire un capo ossia un duce nuovo. E furono deputati due nobili, che dovessero introdurre in la città i nobili ch' erano di fuori senza arme. E già si erano partiti i settecento soldati, di che abbiamo parlato di sopra. E parve ai due nobili deputati, che Galeotto Spinola non servasse l' ordinazione fatta; perchè era armato, e voleva entrare in la città con l' arme. E ritoruarono i due nobili deputati dentro, e fecero chiudere la porta delle Vacche, per la quale dovevano entrare i nobili. E si levò fra i popolari gran tumulto e gran rumore, e gridavano « viva il popolo. » E nondimeno si attese all' elezione del nuovo duce esso giorno medesimo della natività del nostro Signore. E per maggior quiete furono proposti come degni della dignità ducale, Moruello de' Mari, Janone Gentile, Georgio Ricio e Giovanni di Valente. E nondimeno non toccò la sorte ad alcuno di costoro, anzi non senza gran tumulto dopo il vespero il giorno medesimo fu eletto in duce Giovanni di Morta: e il giorno seguente pubblicamente in la chiesa di s. Lorenzo fu confermato dal popolo e dal consiglio.

Era Giovanni di Morta uomo grave, modesto, savio ed aveva buonissimo nome, come che fussi vero amatore della Repubblica e disse in presenza di tutto il popolo, che egli si voleva sottomettere a tutte le regole ordinate per li cittadini a modo del duce di Venezia, e che non voleva pigliare un quattrino dei denari della comunità, e che non voleva salario alcuno per lo ducato suo; ma solamente che gli fussero fatte le spese: e la pace tra quelli di dentro e quelli di fuori stava ancora sospesa, ancor che si trattasse continuamente. E l' undecimo giorno del mese di gennaio venne nuova che i popolari di Savona avevano scacciato fuori

i nobili Savonesi. I popolari di Genova vedendo che si differiva la pace tra il nuovo duce e i nobili di fuori, temerono grandemente dei nobili, e levarono l'arme e gridavano per la città « viva il popolo e viva il duce nuovo. » E passando questi armati per le case dei Squarsafichi li fu fatta resistenza da essi Squarsafichi, e dai seguaci loro. Ed i popolari misero il fuoco in una delle case loro, e restarono vincitori contra i Squarsafichi, e somigliantemente contra i nobili della Piazza delle Vigne, che avevano fatto come i Squarsafichi. E vedendo i consiglieri del duce, ch' erano nobili e popolari per metà, questi tumulti, temettero grandemente, e si partirono di palazzo: e furono quel giorno medesimo creati quindici consiglieri tutti popolari, come si faceva al tempo di Simone Boccanegra. E per li provvisori della guerra il giorno seguente fu fatta inquisizione dell'arme e delle persone dei nobili ch' erano in la città, e così di molti popolari, che aderivano ad essi nobili. E il quattordicesimo giorno di gennaio i popolari, non di consentimento della Signoria, per mare e per terra fecero impeto contra i nobili che erano di fuori, i quali avevano in suo ajuto mille soldati, e gli uomini ancora delle tre valli erano più inclinati a favorire i nobili che i popolari. E nei nobili erano Grimaldi, Spinoli, Fieschi e D' Oria; e furono superati i nobili e scacciati dai borghi della città. E si verifica il detto d' Aristotile, che permesso un' inconveniente, ne seguitano degli altri assai; perchè se Galeotto Spinola non avesse ricusato di entrare in la città senza arme, non sariano seguite queste civili battaglie nè molti altri inconvenienti. Ed i popolari diedero a seguitare i nobili che si erano ridotti al monte di s. Bernardo; e fecero crudel battaglia insieme; e ne furono morti assai

da amendue le parti, fra i quali fu Sarra Spinola. Ed al dietro i popolari furono rotti dai nobili, e si ridussero in la città, ed i nobili quella notte medesima lasciarono l'assedio della città, e si ritirarono alle castella loro.

Ed a dieci giorni di febraro si armarono in Genova tre galere con cento balestrieri per ciascheduna, ed in compagnia di quattro galere di mercadanti particolari andarono a soccorrere Albenga e l'altre terre della riviera contra l'esercito dei fuorusciti ribelli, del quale era capitano Antonio D' Oria: e fu rotta la gente del detto Antonio; ed Albenga restò soggetta alla Signoria di Genova. Ed a dodici di febraro venne il vescovo di Padova, cardinale e legato del Papa, per componere la pace fra i cittadini; e fu alloggiato nel monastero di s. Siro. E fece dimora in la città per un mese compiuto; e poi andò dal signore di Milano Luchino Visconte, ch'era fatto arbitro delle discordie dei cittadini. E del mese di marzo una banda di nobili, domandata la compagnia della Porta, ed una banda di popolari, domandata la compagnia di Piazza lunga, con un bastardo dei Bertolotti con più di mille ottocento soldati andarono e ricuperarono le terre della riviera di ponente, ch'erano ribellate. E per questo effetto del mese di marzo si armarono dodici galere, e la compagnia di Castello, e quella di Porta nuova così di nobili come di popolari, tutti uscirono contra i nobili fuorusciti, e per ricuperazione delle terre del comune. E si ricuperò Oneglia, che tenevano Antonio e Stefano D'Oria; si ricuperò ancora il Porto Maurizio. Ed Antonio D' Oria, il quale si era ridotto nel castello del Cervo si arrese al Podestà di Genova nominato Guiscardo dei Lanci, Bergamasco, uomo molto commendato, ch'era andato a quella im-



presa, ed ottenuto quel castello se ne ritornò a Genova. Ed a' diciotto giorni di giugno fu pubblicata la tregua fra una parte e l'altra per Luchino Visconte soprannominato. E poi del mese di luglio fu pubblicata la sentenza in questo tenore. Che si imponeva pace tra il duce ed il consiglio, e i nobili fuorusciti con i sequaci; e che ciascheduno di loro potessi liberamente tornare in la città; e che le fussino restituite le robe loro tali quali erano: esclusi nondimeno da questa sentenza cinque nobili della casata degli Spinoli ed alquanti altri, cioè Galeotto, Ghirardo ed i nepoti, e Federigo Spinola di s. Luca, Carlo ed Antonio de' Grimaldi e il nipote loro, Nicolao, Raffaello e Tomaino di Fiesco, i quali non si potevano approssimare alla città a dieci miglia, a beneplacito di Luchino. Il quale eziandio ritenne in sè balla di poter pronunziare sulle domande e sulle querele fattegli.

E del mese di settembre venne in la città di verso Provenza con cinque galere ed un naviglio il Delfino di Vienna con la madre, con la moglie e con molti baroni e con molte nobili matrone, i quali tutti andavano in Jerusalem alla visita del Santo Sepolcro, e di quegli altri luoghi santi: e furono ricevuti onorevolmente dal duce e dalla città, ed alloggiati nel monastero di s. Domenico.

1346.—Era in l'anno di mille trecento quarantasei la città sotto la signoria del duce Giovanni di Morta, ed aveva avuto ubbidienza da tutte le terre del distretto, eccetto da Monaco e da Roccabruna, che già per quindici anni avanti erano occupate dai nobili Grimaldi, e davano ricetto agli altri fuorusciti. Ed in quest'anno fecero una grande movitiva, ed armarono prestamente trenta galere delle genti di quelle circostanze, e fe-

cero un esercito per terra di dieci mila pedoni. E vedendo il duce ed il consiglio gli apparecchi di questi di Monaco, non furono senza qualche paura; e volendo rimediare ad ogni caso ed ogni pericolo, elessero Giovanni Tarigo, Domenico di Garibaldo, Pasquale del Forneto e Tommaso Morando di Levanto, ch' avessino cura di rimediare e di provvedere alle preparazioni, che facevano quelli di Monaco. E considerando che la città non aveva denari in pubblico, convocarono al consiglio una quantità dei più ricchi popolari. E fu determinato in esso consiglio, che si dovessino armare venticinque galere, e più, s' era di bisogno, dei denari di cittadini particolari, con questa condizione, che la Repubblica si obbligava di conservare senza danno i cittadini ed i padroni delle galere, e di pagarli ogni spesa; e che per cauzion loro se gli obbligassi un' entrata di ventimila lire, che la Repubblica ogni anno aveva dalle compre dei luoghi del capitolo della città, ed altri redditi ancora del comune. E questa è la prima menzione che si facci di compre e di luoghi. E fatta divulgare questa deliberazione per la città, si offerirono a questa impresa quarantaquattro cittadini, trentasette popolari e sette nobili. E volendo i quattro provvisori soprannominati stringere e venire ad effetto di questo armamento, ordinarono, che ciaschedu patrone dovessi deponere quattrocento lire in denari numerati per sigurtà, che armeriano, e che sariano prestì all'assegnato tempo dai provvisori: e dai quarantaquattro soprannominati mancarono quindici. E si armarono ventinove galere, tre di nobili e ventisei di popolari; e fu capitano ed ammirante di quest' armata Simone Vignoso popolare: ed i patroni furono Lanfranco Drizzacorne, Guglielmo del Solacchio, Guglielmo Angio, Ja-

copo Morando, Nicolao Tarigo, Cosmo Salvago, Filippo Pane, Matteo Babo di Savona, Francesco di Corona, Nicolao Cicogna, Francesco Catterago, Pietro Morasco, Andriotto Pesaro, Andriolo di Setta, Ansaldo d' Olivero, Ampeggio di Cantello Ferraro, Meliano Ferrando in luogo di Leonardo Coronasca, Luise Pensano<sup>1</sup>, Federigo Osbejero, Jacopo di Olinò, Antonio di Viviano, Tommaso di Ilione, Raffo di Piscina, Luise Perrone, Agostino di Benato, Meliaduce Adorno, Giovanni di Setta e Luchiù di Guano. Ed a' ventidue giorni del mese di gennaio fu dato dal duce in la piazza di s. Lorenzo al capitano Simone lo stendardo, e fu accompagnato da gran moltitudine di cittadini insino alla chiesa di s. Marco, dove era aspettato dalla sua galera. E furono messe ad ordine queste ventinove galere in manco tempo di un mese, e ciascheduna di loro aveva almanco ducento uomini, fra i quali erano da venticinque sino in cinquanta balestrieri, i quali tutti erano vestiti di panno di un colore. E presentendo quelli di Monaco l'armata, che si era fatta in Genova, ebbero gran paura, e si ridussero con trentaquattro galere non però compiutamente armate, quanto più secretamente poterono, nel porto di Marsiglia; e poi navigarono verso l'Inghilterra a soldo del re di Francia, che guerreggiava con Inglesi. E perchè Francesi furono superati da Inglesi, dell'armata di Monaco non ritornò alcuna galera a casa, e fu morto una gran parte della gente di quelle. Questa è la guerra che faceva il re Edoardo d'Inghilterra contra il re Filippo di Francia, ed Inglesi erano passati con più di mille navi in terra ferma, con tutto il fiore d'Inghilterra, di Scozia e

<sup>1</sup> Questo nome probabilmente è fallato, dovendosi leggere *Luigi Pansano*.

d' Ibernìa. Ed il re Filippo aveva in suo aiuto il re di Boemia ed il conte di Lucemburgo; ed aveva a soldo dodici mila, fra gli altri, balestrieri Genovesi. E la battaglia si fece nel contado Pontinese, in un luogo nominato Cresiaco<sup>1</sup>. Ed i balestrieri Genovesi, considerando che la pioggia lor aveva allentato e mollificato le corde delle loro balestre, non gli pareva ben fatto combattere in quell' ora, e tanto più, che videro uscire un certo splendore d'una nuvola dalla parte degli Inglesi, che pigliarono per cattivo augurio, come che l' Angelo di Dio fussi venuto in ajuto d' Inglesi. I quali eziandio avevano il sole sopra il capo, i raggi e lo splendor del quale dava grande impedimento ed offuscava gli occhi della gente francese. E nondimeno furono i balestrieri Genovesi villaneggiati dal conte Carlo di Aleson fratello del re insieme con gli altri pedoni, e costretti a combattere nel primo luogo del campo, come che in la prima ordinanza fossero nell' ultimo. E non potendo per la cagione sopraddetta adoperare le balestre, come avriano voluto, sdegnati ancora per le villanie del conte Carlo il quale tuttavia li pungeva di acute parole, ed incalzati dagli archi d' Inglesi, non diedero quello ajuto al re, che gli aveva condotti, come si credeva; perchè si aveva fatto gran concetto e gran fondamento di questi balestrieri, dei quali morirono alquanti, oppressi più presto dalla cavalleria francese, che da Inglesi.

E Genovesi deliberarono che l' armata navigasse in levante per difensione delle terre, che la Repubblica possedeva in quelle bande; e parti l' armata da Genova, ed il terzo giorno di maggio arrivò a Terracina, la qual trovarono assediata per Nicolao conte di Fondi, che gli era in cerco con grande esercito, e già l' aveva ridotta a mal partito. E sapendo quelli di Terracina che il

<sup>1</sup> È la famosa battaglia di Créci, 26 agosto 1346.

conte di Fondi era inimico de' Genovesi, alzarono le bandiere della Repubblica di Genova, e mandarono a pregare il capitano che li volesse difendere, e gli offerirono la città con tutte le facoltà loro. Il capitano fece discendere la gente in terra, e fecero levare le genti del conte dall'assedio; e ricuperarono due castella ed il monastero di s. Angelo, che il conte aveva occupato, e misero la città in libertà. E Terracinesi per il beneficio ricevuto si sottomisero loro e la città alla signoria di Genova. E poi la vittoria di Terracina, navigò l'armata verso Gaeta; ed entrò nel fiume del Garigliano, e gettarono a terra molte torri. Ed andando più oltre, pigliarono per forza il castello di Traieto con molte altre castella, che il conte di Fondi aveva occupato a molti gentiluomini, ai quali furono liberamente restituite. E misero in libertà la città di Suessa, che il conte aveva occupato alla regina Giovanna; e furono prese due galere del conte di Fondi, che facevano il corso contra Genovesi; ed in quelle fu preso un nobile Genovese corsaro molto famoso, che aveva dato gran danno alla città. Ed il capitano Simone il fece impiccare nel porto di Napoli. Ed il cronista tace il nome e la casata di questo così solenne corsaro. E perchè fra la regina Giovanna e la signoria di Genova non era buona amicizia, niuno dell'armata dismontò in terra, anzi fu fatto comandamento per lo capitano a tutti i Genovesi ch'erano in quel regno, che si dovessero partire infra quaranta giorni. E furono fatti certi protesti alla regina per cagione della città di Vintimiglia, che lei occupava alla Repubblica. E partita l'armata di Napoli, giunse a Negroponte, dove trovarono ventisei galere, ch'erano per una parte de' Veneziani, e per una parte della religione di s. Giovanni. Ed era capitano di quest'armata

Ingiberto Delfino di Vienna, il quale fingeva l'anno passato di voler andare al soccorso delle Smirne, le quali come abbiamo fatto menzione di sopra, gli anni passati Genovesi avevano levate di mano d'infedeli, e Turchi cercavano di ricuperarle. Ma la verità era che il Delfino con l'armata e con quattrocento cavalli, che portavano alquante navi, voleva andare per farsi signore dell'isola di Scio, e della terra di Foglie Nuove, e tutto era trama ed ordine de' Veneziani; i quali due luoghi per lo commercio e per la conversazione de' Genovesi erano stati grandemente bonificati. E si tenevano in questo tempo per certi signori Greci, che li avevano occupati con aiuto dell'imperatore di Costantinopoli. Ed il capitano Simone si oppose al disegno del Delfino, il quale nondimeno diede opera di corrompere il capitano ed i patroni, con promissione di tanta somma di denari, che non è credibile che l'avesse potuta compire; perchè prometteva al capitano Simone entrata di dieci mila fiorini d'oro l'anno, ed ai patroni prometteva trenta mila fiorini d'oro a pagare in gioje ed in denari incontinentemente. Ma nè il capitano nè i patroni diedero orecchie a simili cose; e navigarono verso l'isola di Scio. Ed a' quattordici di giugno fecero intendere ai Greci, che possedevano l'isola, l'intenzione e la mente del Delfino e dei Veneziani, esortandoli che si mettessero sotto la protezione dell'armata de' Genovesi; e che li difenderiano, e che sariano ben trattati da loro, e più gli offerivano mandare insieme con loro ambasciatori all'imperatrice, che per quel tempo governava l'imperio, e fare ogni cosa in sua buona volontà, come che lei fosse di tutto padrona. E Greci non si fecero conto alcuno nè dell'ambasciata nè dell'offerta, anzi risposero superbamente ch'erano sufficienti a vincere cento galere de' Genovesi e di qualunque altra generazione.

E l'armata deliberò di castigare la superbia dei Greci, e di non comportare che l'isola andasse in mano di stranieri, che saria stato troppo gran danno al commercio ed al traffico; e tanto maggiormente, quanto che si diceva, che già anticamente l'imperatore aveva donato Scio e le Foglie ai Genovesi. Ed entrò nel porto della città di Scio; e fu ricevuta con archi, con balestre e con trabucchi; ed il dì seguente dismantarono in terra combattendo la muraglia della città, e facendo mine e dirizzando macchine. E Greci si difendevano gagliardamente, di maniera che quel primo giorno restarono feriti cinquecento Genovesi; ma poi in spazio di quattro giorni soggiogarono Genovesi tutto il paese circostante insino al capo dei mastici, con le sue castella ovvero villaggi, ch'erano sei; e nei quattro giorni sequenti ebbero il dominio di tutta l'isola, eccetto della città, la quale assediavano continuamente. E vi alzarono un muro in cerco molto alto, e per mare distesero una catena di legname lunga mille cinquecento cubiti. E pigliava questa catena dal fiume della chiesa di s. Isidoro insino all'entrata del porto. E così fu serrata la città, e niuno poteva uscir fuori nè entrar dentro. E poi che furono consumate le vettovaglie, gli Sciotti resero la città al capitano con pace e con patti; e furono aggregati essi Sciotti nel numero e nel collegio dei cittadini Genovesi il terzodecimo giorno di settembre. E furono fatti patti e convenzioni molto oneste a' Sciotti, le quali si leggono diffusamente nel libro nominato libro delle convenzioni di Scio.

E il capitano Simone Vignoso in questo tempo fece prova, ed ampla fede della sua virtù e della sua giustizia. Aveva fatto comandamento esso capitano, e proibizione sotto pena di essere battuto con le verghe qua-

lunque fosse trovato a danneggiare le vigne o giardini de' Sciotti. Ed accadette che i paesani trovarono Francesco figliuolo di Simone, ch'era ancor giovinetto, che danneggiava le vigne loro; e non conoscendolo, l'appresentarono al padre, il quale fu pregatò assai e dall'esercito, e dai Greci medesimi, che volesse aver rispetto alla gioventù e perdonare al proprio figliuolo. E fu tanta la severità, e la giustizia del padre, che non si lasciò persuadere a' prieghi di alcuno; anzi fece battere il figliuolo, e come si dice volgarmente frustare ovvero scopare, e per maggior vergogna con le uve pendenti al collo; e volle più presto esser riputato giusto capitano, che pietoso padre. E perchè giudicò di aver dato, fuora del dovere, qualche danno ai villani dell'isola, in la sua morte lasciò cinquecento ducati, che fussino distribuiti al maritare delle fantine <sup>1</sup> Sciotte. Ed al sesto-decimo giorno di settembre, lasciata la città di Scio ben fornita, navigò verso la città nominata Foglie Vecchie con quattordici galere, e fu offerto agli uomini della terra buonissime condizioni e buonissimi patti, se si volevano rendere all'armata. La qual cosa rieuando loro, diedero la battaglia e pigliarono per spazio di quattro ore per forza la terra, ed il castello insieme. E poi il vigesimo giorno di settembre arrivarono a Foglie Nuove; ed ancorchè i cittadini avessero gran numero di cavalli e di pedoni turchi in loro ajuto, nondimeno si arresero pacificamente, e diedero la terra col castello alla signoria di Genova. E dopo queste cose voleva il capitano col suo consiglio andare ad oppugnare l'isola di Metelino e l'isola di Tenedo, come che giudicasse queste due isole grandemente utili al commercio ed alla navigazione che Genovesi frequentavano in quelli mari; ma le ciurme si ammutinarono, ricusando di navigare

<sup>1</sup> *Fantina* nel dial. genov. vale *fanciulla non maritata*.



in quei luoghi, di modo che tutto l'esercito restò in ruina ed in confusione. E il capitano restò nel porto di Scio; e pacificate le ciurme, ritornò con tutta l'armata a Genova del mese di novembre; e richiedendo i capitani coi patroni alla Repubblica la soddisfazione delle spese che avevano fatto, come si erano convenuti, e non avendo la Repubblica nè modo nè forma di fare questo pagamento, il duce col consiglio determinarono e promisero pagare ai partecipi della detta armata infra lo spazio di venti anni duecento tre mila lire, cioè per ciascheduna galera sette mila lire; e che fra questo tempo i partecipi dell'armata ricevano ed abbiano tutte l'entrate, rendite e comodi dei luoghi soprannominati, e nondimeno che alla Repubblica di Genova restino le ragioni della signoria col mero e misto imperio e con la possanza della spada; e se in fra venti anni la Repubblica non pagasse il debito sopraddetto, alla signoria di Genova debba restare la possanza della spada col mero e misto imperio solamente, ed ai partecipi ogni usufrutto ed ogni comodità senza diminuzione alcuna con il dominio diretto ed utile. E queste sono le convenzioni della Maona vecchia, le quali poi convenzioni si sono riformate, cambiate ed alterate in successe di tempo più e più volte secondo la qualità delle occorrenti cose, come appare nel libro sopra allegato delle convenzioni di Scio. E questo anno si cominciò a cingere il borgo che è a mano dritta della città verso Polcevera, dalla chiesa di s. Michele verso la torre di Castelletto.

1347. — E l'anno seguente di mille trecento quarantasette perseverando in signoria il duce Giovanni di Morta fu compiuta la cinta del borgo sopraddetto nominato a questi tempi il borgo di s. Tommaso <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nell'ediz. ant. *compiuto l'accinto*.

1348. — E l'anno mille trecento quarantotto, perseverante il ducato di Giovanni sopraddetto fu non solamente in la città di Genova, ma in tutta Italia una grandissima pestilenza, la qual fu tanto eccessiva, che si vendicò il nome della pestilenza grande. E questa è quella peste della quale dice il Platina, che fu tanto acerba, che di mille uomini appena se ne salvavano dieci <sup>1</sup>.

1349.—E l'anno di mille trecento quarantanove, sotto il ducato di Giovanni di Morta morì l' Arcivescovo Jacopo di s. Vittoria, ed a lui successe Beltrando di s. Massimino Provenzale; e fu ricevuto onorevolmente all' usato.

1350. — E l'anno seguente di mille trecento cinquanta, passò di questa vita all'altra il duce Giovanni di Morta, il quale fu seppellito nella chiesa di s. Lorenzo molto onoratamente, e fu universalmente pianto da ciascheduno, e non senza cagione; conciossiachè fussi uomo ornato di prudenza e di virtù, e soprattutto amatore del ben pubblico e comune, intanto che per utilità della Repubblica lasciava le faccende proprie. E perchè non volle usurpare i beni della Repubblica, nè arricchirsi di quelli, lasciò i suoi eredi poveri; cosa certo degna di memoria. E la città fu in arme per l' elezione del nuovo duce, alla qual dignità aspirava Luchino di Facio popolare; e già aveva fatto congregazione di due mila uomini: e alcuni altri avriano voluto, che il figliuolo del duce morto fussi successo al padre. E nondimeno i cittadini congregati in la chiesa di s. Giorgio ai nove di gennaro, elessero in duce Giovanni di Valente. E Luchino di Facio con gli altri diedero luogo ed ubbidienza al nuovo duce, il quale era uomo prudente. E volle che il suo reggimento fussi comune, e gli ufficj e beneficj della città si distribuirono tra nobili e popo-

<sup>1</sup> Il Platina eccede di troppo. I popoli del Nord la chiamano *la peste nera*.

lari. E quest' anno , trentacinque galere di Veneziani assaltarono quattordici galere di Genovesi , che andavano in mercanzia, delle quali era capitano Nicolao di Magnnerri; e ne furono pigliate dieci , e le quattro si salvarono nel porto di Scio. Fu questa presa molesta a' Genovesi ch' erano in Scio ; ed armarono nove galere, delle quali fu capitano Filippo D' Oria costituito in quell' ufficio per Simone Vignoso , ch' era podestà della città ; ed assaltò quest' armata la città di Negroponte e la pigliarono. E del mese di novembre ritornò a Scio con molte spoglie , e fra le altre con ventitre gentiluomini veneziani prigionieri. Ed in memoria e fede di questa vittoria si vedono ancora su le porte di Scio essere appese le chiavi della predetta città di Negroponte. Quest' anno ancora tre galere di Genovesi armate per la signoria di Scio pigliarono l' isola nominata Cia insieme col castello, ch' era de' Veneziani.

1351. — Seguita l' anno di mille trecento cinquant' uno, nel quale la città sotto il ducato di Giovanni di Valente perseverò in pace; e non accadde questo anno cosa alcuna degna di memoria.

1352. — In l' anno di mille trecento cinquantadue, sotto il reggimento del predetto Giovanni di Valente, Veneziani, Catalani e Greci, colligati insieme armarono contra Genovesi ottantanove galere. E le veneziane erano quarantacinque, delle quali fu capitano Nicoletto Pisano; e le catalane erano trenta, delle quali fu capitano Ponzio di s.<sup>ta</sup> Paula; il capitano delle greche non si nomina altrimenti. E Genovesi armarono sessanta galere delle quali fu capitano Pagano D' Oria. E, sendo queste due così potenti armate vicine a Costantinopoli due miglia, ancor che Pagano avessi il vento contrario insieme col mare, e che vedessi gli inimici aver più numero di galere , che non aveva egli, nondimeno nè

volle, nè poté ricusar la battaglia. E furono alle mani dall' ora del vespero insino alla mattina della sequente giornata. E nel primo assalto Genovesi perdettero tredici galere. E, continuando la battaglia, restarono vincitori; e pigliarono trenta galere veneziane e diciotto catalane. I Greci stettero a veder la battaglia e se ne fuggirono in Costantinopoli. Morirono ( come era comune opinione ) quattro mila uomini tra Veneziani e Catalani; e di Genovesi settecento, fra i quali erano molti degnissimi cittadini e valent' uomini in la guerra: e morì il capitano de' Catalani, e il restante delle galere loro per la maggior parte furono sommerse con le ciurme: e Genovesi ricuperarono dieci delle loro galere. Fu questa vittoria a' nove del mese di marzo, ed ancor che la vittoria fussi di gran momento e molto eccellente, nondimeno per la perdita di tanti prestanti cittadini, e di tanti altri valentuomini non si fece in la città alcun segno di allegrezza.

1353. — E l' anno di mille trecento cinquantatre, sotto il ducato di Giovanni di Valente, erano molto accesi gli odj e l' inimicizie de' Veneziani e de' Catalani insieme contra Genovesi. E Veneziani armarono quarantacinque galere sotto il capitaneato di Nicoletto Pisano; e Catalani sotto il capitaneato di Bernardino Cabrera ne armarono trentacinque, che sono in tutto ottanta. E Genovesi armarono sessanta galere, delle quali fu capitano Antonio de' Grimaldi, e si scontrarono l' armate sopra Larcherio <sup>1</sup> in Sardegna, e furono alle mani insieme. E ancor che Antonio de' Grimaldi capitano fussi valente e sagace, ed avessi buonissimi consiglieri, nondimeno, o perchè non era eguale di numero di vascelli agli inimici; o, perchè la fortuna è buona maestra di cambiare le sue vicende, fu rotta l' armata genovese con

<sup>1</sup> Ora la città di *Alghero*.

perdita di quarant' una galera ; e le rimanenti diecinueve col capitano se ne fuggirono in Genova, e questa rotta empì tutta la città e tutto il distretto di lacrime e di pianti. Era ancora fresca la memoria della perdita dei valent' uomini dell' anno passato in la vittoria di Levante, e la Repubblica per la frequenza di tante così grosse armate rimaneva senza danari, ma ancor più per la guerra de' guelfi e de' ghibellini, della quale abbiamo fatto menzione di sopra, che fu quella, che mise la Repubblica al fondo. Le mormorazioni erano grandi, e si accendeano gli odj fra guelfi e ghibellini. E perciò parve ben fatto al consiglio per bene della comunità e per pace di ciascheduno, dar la signoria della città con alcuni patti e con alcune condizioni al reverendo Giovanni Visconte Arcivescovo e signor di Milano, il quale fra l' altre cose promise di difendere la città contra i suoi avversarj ; e così il duce Giovanni di Valente lasciò e cesse alla signoria e al ducato. E venne a governar la città in luogo dell' Arcivescovo prenominato Guglielmo marchese Pallavicino a' nove giorni del mese d' ottobre. Ed il reggimento dell' Arcivescovo fu molto commendato e laudato, e fece molti beni alla città ; e nel tempo suo si davano gli ufficj per metà a' nobili e a popolari. Ed in questo anno si fabbricò l' orologio comune per la distinzione delle ore, del quale la Repubblica mancava.

1354. — E l'anno di mille trecento cinquantaquattro la città era sotto il governo dell' Arcivescovo di Milano sopraddetto ; e si armarono in Genova contra Catalani e Veneziani venticinque galere, delle quali fu capitano Pagano D' Oria : il quale, poi ch' ebbe discorso per la Catalogna, ritornò verso il golfo di Venezia. Ed in Genova di nuovo si armarono dieci galere, delle quali fu

capitano Visconte de' Grimaldi, che doveva navigare sotto lo stendardo di Pagano D'Oria sopraddetto. E Veneziani armarono trentasei galere e cinque navi grosse e molti altri vascelli. E si scontrarono l'armate sopra Porto Lungo vicino all' isola della Sapienza in le Moree. E con poco danno dell'armata genovese fu presa tutta l'armata de' Veneziani, la qual fece nulla o poca resistenza. E nondimeno Genovesi perdettero due galere, che avevano navigato discosto dall' altre. Fu preso il capitano de' Veneziani Nicoletto Pisano col grande stendardo di Venezia, e condotto in Genova. E furono incarcerati de' Veneziani cinque mila quattrocento prigionieri, ed oltre di queste cose l'armata pigliò la città di Parenzo soggetta a' Veneziani; ed in quella prese i corpi de' santi e martiri Martino ed Eleutero, e furono riposti con riverenza nella chiesa di s. Matteo. E fu statuito che il quarto giorno di novembre il magistrato dovessi visitare con offerta di un pallio d' oro la chiesa di s. Matteo sopraddetta. Ed al capitano Pagano la Repubblica fece dono di tanta somma di denari per comprare o per fabbricare una casa in la contrada di s. Matteo. Questo è quel Pagano grandissimo sprezzator delle ricchezze, in tanto che non lasciò denari per la sepoltura del corpo suo. E volendo i nobili d'Oria farlo seppellire alle loro spese, nol comportò la Repubblica, dicendo che questa cosa apparteneva a loro, come ch'è Pagano fosse stato amatore della Repubblica e fatto a quella onore in sua vita, meritava che gli fosse reso il cambio in la morte. E fece la Repubblica seppellire il corpo di Pagano con i dovuti onori; e fu messo in la chiesa di s. Domenico in un marmoreo monumento, che si vede ancora oggidì. E questo anno Giannotto Gentile fece fabbricare la porta maggiore della chiesa di s. Siro.

1335. — E l'anno di mille trecento cinquantacinque passò di questa vita all'altra Giovanni arcivescovo di Milano sopraddetto, e restò il dominio della città a' suoi nepoti Matteo, Bernabò e Galeazzo dei Visconti. E per loro interposizione si fece la pace tra Genovesi e Veneziani. E l'imperatore di Costantinopoli nominato Calogioanni con ajuto di Francesco Gattilusio genovese scacciò uno nominato Catacofino, che gli occupava parte dell'imperio, e per gratitudine diede sua sorella per moglie al detto Francesco, e per dote le diede l'isola di Metelino. Ed in Genova si armarono quindici galere, delle quali fu capitano Filippo d'Oria. Ed il giorno di s. Giorgio quest'armata prese la città di Tripoli di Barbaria, e ritornò a Genova con gran tesoro e con gran numero di schiavi. E Carlo re di Boemia fu coronato imperatore in Roma, e fece guerra con Pisani; e se ne ritornò in Allemagna quasi secretamente. Ed in questo anno Marino Falerio, ossia Faledro duce di Venezia tentò con certi plebei di deprimere la nobiltà ed usurparsi quella signoria. E fu preso dai nobili e convinto giuridicamente; e gli fu tagliata la testa sulla scala del palazzo in presenza di tutto il popolo; e molti che sentivano con lui furono impiccati.

Io ho con diligenza investigato il tempo che si principiò la nobil fabbrica dell'acquedutto; e sono andato in la villa di Trenzaseo, dove comincia la fabbrica, e dove è la prima fontana, che entra in esso acquedutto; e non ho trovato cosa alcuna che mi abbia potuto certificare, nè del tempo, nè nell'autore. Solo in la villa di Stagliano<sup>1</sup> vicino alla casa di Adamo di Bongioanni, ho ritrovato in una pietra riposta in esso acquedotto scritto come appresso. *Hoc opus completum fuit MCCCLV. de pecunia comunis Januæ, existentibus massariis, domi-*

<sup>1</sup> Ora scrivono *Staglieno*.

*nis Odoardo de Marchionibus de Gavio, et Gulielmo Dentuto, et Irriba cum ipsis, et Leonardo de Berengerio notario.*

1356. — Era questo anno di mille trecento cinquanta sei, la città sotto il governo dei Visconti signori di Milano, nipoti dell'arcivescovo Giovanni, come abbiamo detto di sopra; ed il governatore ossia luogotenente dei prefati signori richiedeva alla città qualche cose, che mancavano di onestà, ed erano contra le convenzioni. E fu questa richiesta molesta alla città. E Meliano Cattaneo e Lorenzo d' Angelo ch' avevano fatta la risposta al governatore, e dettogli, che la città non era per accettare quanto domandava, furono citati a Milano; la qual cosa provocò assai l'animo dei nobili a deporre il dominio, e reggimento dei Visconti, e governar loro la terra. E già per un mese inanti gli uomini di Triora avevano cacciato l'ufficiale dei Visconti, e ribellato a loro. Ed il quartodecimo giorno di novembre i nobili levarono l'arme, ed avevano alquanti popolari in favor suo. La plebe ancora con alquanti altri popolari levò l'arme; e restò la città divisa tra nobili e popolari: e furono alle mani l'una parte con l'altra non senza morte di molte persone. E Simone Boccanegra che già era stato Duce si ridusse in s. Siro con ducento uomini popolari; e mentre che i prenommati combattevano, andò alle porte del palazzo, le quali voleva abbruciare. Ma il capitano della terra fu persuaso da' Genovesi ch'erano con lui che dovessi aprire la porta, e così Simone occupò il palazzo, e fece suonare la campana grossa: il che intendendo i nobili deposero l'arme, e si ridussero in casa. Ed a' quindici di novembre, che fu il giorno seguente, esso Simone per forza d'arme fu fatto duce di Genova, e in questo suo principio bandeggiò alquanti



nobili dei più potenti, e li pigliò l'armi in casa, e governò la città insieme con i popolari Guelfi e Ghibellini; e privò i nobili dai consigli e dai benefici della città e dal patronato delle navi e delle galere, non solamente d'armata, ma ancora di mercanzia; il qual fatto quanto fosse conveniente lascio giudicare ai lettori. Ebbe il dominio di Savona e di Ventimiglia, e si colligò col Marchese di Monferrato contra i Visconti signori di Milano. E fu capitano di questa colligazione Bartolomeo fratello del Duce contra Milanesi; e combattette virilmente, e correvano alcuna volta insino su le porte di Milano, e con tutte queste cose il territorio di Genovesi insieme con la navigazione erano sicure.

1337. — In l'anno di mille trecento cinquantasette, essendo Duce Simone Boccanegra, Gottifredo di Zoaglio console di Caffa fece cingere la maggior parte di Caffa di forte muraglia; conciossiachè per innanti questo accinto fosse di terra tenace e di legname. Saria stata cosa non manco utile che dilettevole se i scrittori Genovesi per li tempi passati fossero stati più diligenti a riferire le cose che richiedevano, e diligenza e sollecitudine. Ecco che la Repubblica ha posseduto, ampliato e forse di nuovo edificato la città di Caffa nobilissima. E nondimeno non abbiamo certezza alcuna se il sito della città sia pervenuto in la Repubblica o per via di donazione, o per via di compra, o per via di guerra; ma ad ogni modo è stata cosa degna di memoria che per opera de' Genovesi in uno paese tanto distante si sia o edificato di nuovo o rinnovato una città così grande e così nobile quanto la città di Caffa. La quale, secondo i più probati scrittori, già fu domandata Teodosia, o almeno edificata vicino al luogo ove era Teodosio. Questo è certo che il commercio ed il traffico de' Genovesi è stato più antico



di molti anni in quelle parti, che non è stata la signoria, e pare che sia cosa famosa che da questo presente non sonò passati molti anni che Baldo D'Orta fu il primo che fece fondar case in Caffa, ed il primo che abitò in quella, ancor che non manchino chi dicano, fra i quali vi sono dei Caffesi ossia Caffaluchi medesimi, che il primo fu Antonio dell'Orto; ma la precisione del tempo ancora è incognita. E sotto il ducato di Leonardo di Montaldo furono cinti di muraglia i borghi della città predetta per mano di Giacomo Spinola di Lucolo, di Pietro Cazano, Benedetto di Grimaldi, tre consoli, che l'uno successe all'altro. E non è da tacere il buon esempio, che diede Hieronimo Giustiniano, essendo console in quel luogo. Accaddete che ad un mercadante di Persia, che non era troppo cauto a guardare le sue mercanzie, fu rubata tutta la sua condotta che valeva grossa somma di denari. Il console usata diligenza ricuperò ogni cosa, e chiamato il mercadante Persiano in palazzo li fece restituire pienamente tutto quello che gli era stato rubato. Ed il Persiano ringraziato ch'ebbe il Console e andatosene a casa fece una scelta delle più preziose cose che aveva ricuperato e le portò per presente al Console, il quale non accettò pur una strinca, e disse al mercadante che lui era stato ben pagato dalla Repubblica di Genova, e mandato in quel luogo per difendere lui e i suoi pari da simili latrocinii e da qualunque altra ingiuria. Parve al Persiano e la continenza e la risposta del Console una cosa santissima, e postosi in ginocchie alzando le mani al cielo esclamò dicendo ad alta voce, che la città di Caffa era un tempio d'una vera giustizia e d'una vera religione, e che i signori di quella meritavano ed erano degni di signoreggiare tutto il mondo.

1338. — E l'anno di mille trecento cinquantotto, fu fatto Arcivescovo della città Guido Scettem di Lunegiana, e fu ricevuto onorevolmente all' usato; e perseverando la città questo anno, e i tre anni seguenti cinquantanove, sessanta e sessanta uno, sotto il ducato del Boccanegra, i scrittori non fanno menzione di cosa alcuna degna di relazione.

1362. — L'anno di mille trecento sessantadue, signoreggiando il Boccanegra, furono fatte molte insidie e molti trattati contra il reggimento suo, sia da popolari sia da nobili, ma il Duce avea molti dei principali in suo favore, fra i quali erano Nicolao di Canetto ricchissimo popolare, e Leonardo di Montaldo dottor di legge; e questi due favorivano assai le cose del Duce, ancor che questo anno il Montaldo fosse capitano in Romania delle terre che avevano Genovesi in quel paese; e del mese di ottobre furono bandeggiati molti popolari per aver fatta cospirazione contro il Duce, e mandati nelle terre del Marchese di Monferratò. E del mese di novembre pur per somigliante cospirazione fu decapitato in piazza del palazzo uno dei primati popolari, ghibellino, che si diceva che dovesse essere fatto Duce. Questo anno fu fondato, e principiato l' albergo di Giustiniani, come consta per relazione degli antichi; ed i primi ch' instituirono quello, furono: Longhi, Fornetti, Banca, Arangii, Campi e Garibaldi. E poi vi entrarono Monelia, Ugheti, Di Negro, Rocha, Recanelli, Olivieri, di Castello, di s. Bindoro e di Pagana, ma donde e per qual cagione i sei fondatori sopradetti pigliassero questo nome Giustiniani non è ben certo. Veneziani dicono, che la famiglia dei Giustiniani, la quale in Venezia è antichissima e nobilissima, e la famiglia dei Giustiniani di Genova hanno un principio ed una medesima origine, da

due fratelli cognominati Giustiniani , ch' erano dei discendenti dell' antico Giustiniano Imperatore di Costantinopoli; ed uno di loro andò anticamente ad abitare in Venezia e l' altro venne ad abitare in Genova. E Giustiniani Veneziani per far fede del detto loro , accarezzano e trattano come parenti i Giustiniani Genovesi, e quanto dicono Veneziani non è cosa impossibile, avvegnachè appresso di me sia cosa incerta.

1363. — E l'anno seguente di mille trecento sessantatre, venne in Genova Pietro re di Cipro con suo figliuolo nominato anche egli Pietro ; e andava in le parti di ponente per incitare i re ed i principi al soccorso dei cristiani di levante , ed alla ricuperazione della terra santa. Fu ricevuto il re con tutta la sua corte dal Boccanegra, ed universalmente da tutto il popolo onoratamente ; e fece cavaliere Battista figliuolo del Duce ; e fu fatto un convito da Pietro Malocello , cavaliere , al re ed al Duce in una villa di Sturla di esso Pietro ; e come fu pubblica fama , in questo convito il Duce fu avvelenato , e si mise ammalato al letto quel giorno medesimo ; e la città si levò all' arme , e fu occupato il palazzo : e Bartolomeo , Giovanni e Nicolao , fratelli del Duce con tutti gli altri Boccanegra furono detenuti ed il Duce era già morto o molto vicino alla morte ; e si fece una elezione di venti uomini eletti da tutto il popolo , i quali venti elessero sessanta ; ed i sessanta elessero quaranta , ed i quaranta elessero venti uno , ed i venti uno elessero dieci , i quali dieci elessero in Duce della città Gabriello Adorno mercadante , di popolo ghibellino , come persona ch' era stimata buona e savia ; e il dì seguente furono eletti sei cittadini sopra le regole e sopra il reggimento del Duce e della città. Ed il Duce morto fu seppellito senza onore alcuno in la chiesa di s. Francesco , in la cappella di s. Bartolomeo.

1364. — E l'anno di mille trecento sessantaquattro, i scrittori non fanno menzione di cosa alcuna degna di riferire, e per molti atti pubblici, si vede chiaro, che questo tempo gli ufficii della città si davano solamente ai popolari.

1365. — E l'anno di mille trecento sessantacinque, essendo Duce Gabriello Adorno s' erano ridotti i nobili d' Oria ribelli allo stato, al Sassello, contro dei quali andò Pietro Recanello genero del Duce con grande esercito e prese il castello e lo sottomise. E questo anno i Marchesi di Finaro facevano cose assai contra le convenzioni, e furono richiesti a comparire alla presenza del Duce, e ricusarono di venire; per il che la Repubblica mandò contra di loro esercito di cavalli e di pedoni, dei quali era capitano Francesco degli Embriaci, e non stette troppo in uffizio, o perchè fosse pigliato a sospetto, o perchè non si portasse bene, e fu messo in suo luogo Bartolomeo di Via. E per questo tempo per la signoria di Genova fu edificato sul territorio di Finaro il castello nominato castel Franco; ed il sestodecimo giorno di dicembre fu inteso in Genova, come Ambrosio, figliuolo bastardo di Bernabo Visconte dei signori di Milano, con una banda di soldati, che conteneva cinque mila uomini, aveva assaltato la Spezia, e assacomanatola; e il somigliante aveva fatto alla terra di Rimazoro ed alle circostanze. E perchè il borgo di Chiavari non era cinto di muraglia, gli uomini di quel luogo con le robe loro fuggirono e vennero a Genova; e fu grandissimo tumulto in la città; e si levarono l' arme e si gridò viva il popolo. E Leonardo di Montaldo si fece capo di questo tumulto, e tentò di levare la signoria al Duce, e ferì il podestà, e ruppe la sua gente. E nondimeno il tratto non li riuscì perchè non seguì come stimava, anzi se ne fuggì in Pisa

e fu assacomanata la sua casa. Ed in questo si vede chiaramente che la città godeva di poca pace; e furono prese alquante barche cariche di cavalli, che di verso Pisa venivano in soccorso di Leonardo di Montaldo sopradetto. E questo anno essendo console in Caffa Bartolomeo di Giacob dottor di legge, fu pigliata per Genovesi in Tartaria la città nominata Soldaia; e fu in l'aria una grandissima moltitudine di locuste, in tanto numero, che oscuravano la luce del cielo, e rodevano tutte l'erbe e tutte le foglie del paese; e furono nominate dai Genovesi mamalone, e diedero grandissimo danno all'uve ch'erano mature, perchè certamente cadevano dal cielo come fa la neve.

1366. — E l'anno di mille trecento sessanta sei sotto il ducato di Gabriello Adorno sopradetto la città ed il paese fu molto tribolato: furono tagliate le teste ad uno dei cavalieri del Duce e ad un altro, ch'erano stati in la cospirazione di Leonardo sopradetto. E Nicolao di Monegino e Bartolomeo di Levanto, ch'erano fatti capitani delle genti di Genovesi contra la compagnia dei soldati soprannominati, furono presi in la Spezia dagli inimici, della qual cosa il paese restò molto sconsolato. E tutti gli uomini della riviera di levante si misero in fuga verso Genova con le robe loro. E perchè si dubitava che i Visconti signori di Milano mandassero gente contra la città, temendo del sacco, fecero i cittadini spacciare tutte le ville loro e portare le robe in la città. E volendo gli uomini di Portovenere oviare alla compagnia sopraddetta, ne furono presi cinquanta. E la compagnia si mosse dalla Spezia, dove lasciò mille uomini in guardia e venne insino a Chiavari facendo quanto mal poteva. E perchè gli fu fatto qualche ostacolo alla montata di Rua, si voltò verso le terre dei nobili di

Flisco. E poi a venticinque di febbrajo alquanti di loro vennero insino alle muraglie della città alla porta di s. Stefano, e pigliarono alquanti uomini in Bisagno; e in la valle pur di Bisagno bruciarono molte case, e la città stette il giorno e la notte in arme. E del mese di marzo Galeazzo Visconte, uno dei signori di Milano, fece intendere che voleva muover guerra contro la città, e poi questo la compagnia dei soldati sopraddetti a venti uno di marzo si partì da Chiavari, ed a quattro giorni del mese di aprile Leonardo di Montaldo ribellò dal Duce con quattrocento uomini tra Corsi e della valle di Bisagno: fece rumore fuori delle porte e gridava la sua gente: viva Leonardo di Montaldo; e gli uomini di Nicolao de Flisco il quinto giorno d' Aprile abbruciarono tutta la villa di Camoggi, una parte della villa di Recco ed una parte della villa di Quarto: e poi esso Nicolao in Polcevera, nella villa di Bulzanetto, si congiunse con Leonardo sopraddetto ed erano ivi con gente assai. Ed a nove giorni di aprile Araon Spinola capitano delle genti d' arme dei signori di Milano venne con moltitudine di cavalli e di pedoni, e pigliò molte persone in Polcevera e in s. Pier d'arena. E considerando il Duce tante persecuzioni e tante insidie che gli erano fatte, e cercando di aver pace e riposo, di consentimento del suo consiglio, si obbligò che la città daria ogni anno ai signori di Milano quattro mila ducati, e gli pagheria quattrocento balestrieri; e fu contento che i nobili fuorusciti ritornassero in la città: e che Leonardo soprascritto dovesse stare bandeggiato per due anni. Ed a' sette di maggio Pietro Recanello, genero del Duce, navigò a Savona con una galera, e fece decapitare uno dei primati, Ghibellino, popolare inimico del Duce, ch' era bandeggiato e si deteniva occulta-

mente in Savona. E fu preso in Polcevera dalla gente del Duce Filippone Spinola con alquanti popolari suoi seguaci, e furono tutti per essere decollati: e nondimeno non seguì tal effetto. E Leonardo di Montaldo del mese di giugno si ritirò con la sua gente verso Aste.

1367. — E l'anno di mille trecento sessanta sette gli uomini dei nobili di Flisco l'undecimo giorno di gennaio abbruciarono la chiesa di s. Ulcisio in Polcevera. Ed il giorno seguente i soldati della città calcarono verso la terra di Savignone contra essi nobili de Flisco. Ed il vigesimo terzo giorno di maggio Papa Urbano quinto di verso Avignone, venne a Genova con venticinque galere, volendo navigare a Roma, e fu alloggiato nel monastero di s. Benedetto, e fu molto onorato dalla città, intanto che per gran segno d'allegrezza e di onore, i cittadini si vestirono di seta bianca e si annumerarono oltre mille vesti, che tutte s'erano fatte di nuovo; e per qualche sospizione dei signori di Milano, che non erano troppo amici nè dello stato di Genovesi, nè del Papa, fu persuaso a Sua Santità, che dovesse cambiare albergo, e si ridusse in la città nelle stanze della chiesa di s. Giovanni, nel borgo di Prè. E perchè universalmente il popolo desiderava vedere il Papa ed avere la sua benedizione, a ventisei giorni di maggio cavalcò Sua Santità, vestito in Pontificale, per la città in compagnia di otto Cardinali e di molti altri Prelati, ed il Duce col Podestà della città gli andavano davanti a piedi alla briglia del cavallo; e così fu accompagnato da tutta la città, e massimamente dai vestiti di seta bianca, che abbiamo nominato di sopra. Ed a venti otto di maggio tornò a montare su le galere, delle quali, ve ne erano otto Genovesi, e navigò verso Roma. Fu Urbano di nazione Francese, abbate di santo Vit-



tore di Marsiglia, uomo commendato non solamente di dottrina e di bontà, ma di santità di vita, e fu eletto in assenza. E prima che fosse pubblicata a ciascheduno la sua elezione, gli accadette passare per Genova al tempo del Duce Simone Boccanegra; e fu alloggiato nel monastero di s. Michele sopra la porta di s. Tommaso e volendo personalmente visitare il Duce, domandò determinata ora dell'udienza. Il Duce sapeva della sua elezione, ma per compiacere Sua Santità, che non si curava che la cosa si sapesse, fingeva non saperla. E nondimeno mandò a lui Facino Stella cancelliere della signoria con buona comitiva di cittadini, che il dovesero condurre al palazzo non come Papa, ma come Legato apostolico, ed egli pieno d'umiltà ricusò di essere accompagnato da tanta moltitudine, allegando sè essere un piccolo chierico; ed andò a visitare il Duce col cancelliere solo e due altri suoi compagni: e certo furono felici quelli tempi, ai quali la provvidenza di Dio concedeva tali Pastori. Ed in questo anno si fermò la pace tra i Visconti signori di Milano, e lo stato di Genova.

1368. — L'anno di mille trecento sessanta otto il Duce Gabriello Adorno mandò ambasciatori a Carlo quarto re di Boemia ed Imperatore dei Romani, il quale era in Toscana, ed impetrò esser fatto vicario imperiale di Genova, al modo che già aveva ottenuto il Duce Simone Boccanegra. E passò questo anno all'altra vita l'Arcivescovo Guido, il quale fu uomo dotto, diligente e severo rettore e protettore del clero, e fu sepolto nel monastero di s. Hieronimo della Silvara vicino a Portofino, e successe nell'Arcivescovato Andrea della Torre Milanese dell'ordine dei frati predicatori.

1369. — E l'anno di mille trecento sessanta nove non accadette cosa degna di relazione.

1370. — E l'anno di mille trecento settanta, il ducato e la signoria di Gabriello Adorno fu rincreasevole, e odioso al popolo di Genova, e massimamente perchè si erano messe di nuovo molte gravezze sulle cose della terra, le quali molti ricusavano di pagare. E si congregò il popolo in la chiesa di s. Maria delle Vigne contro la signoria del Duce, e fra gli altri Guglielmo Ermirio popolare Guelfo, uno dei due vicarii della città, cioè di quella parte che è verso castello, che si costumava per questi tempi fare simili vicarii. E Domenico di Campo Fregoso mercadante, popolare Ghibellino, che venne verso la porta dei Vacca con gran comitiva di gente; e Domenico e Guglielmo, congiunti insieme con gran moltitudine di gente, assaltarono il palazzo. Ed il Duce fece suonare la campana grossa domandando ajuto al popolo; e non ebbe ajuto alcuno, gli avversarj suoi misero fuoco alle porte del palazzo; ed egli vedendo di non poter resistere, cedette e diede luogo. E poi che fu preso il palazzo, fu fatto Duce, il terzodecimo giorno d' Agosto, Domenico di Campo Fregoso, e perchè alcuni ricusavano esso Domenico dicendo, che era fatto duce per forza, egli li fece intendere, che non voleva questa dignità, se non con buona volontà e con consentimento dei cittadini, alle regole dei quali si voleva sottomettere; e così fu confermato in Duce e non ebbe al consiglio suo e della città, se non uomini popolari. E del mese di settembre, il Papa Urbano ritornando da Roma con trentaquattro galere, delle quali ne erano dieci di Genovesi, armate al soldo del re di Francia, entrò nel porto, e non si curò altrimenti di dismontare in terra e partì il dì seguente, e navigò verso Acquemorte. E poi del mese di dicembre passò di questa vita all'altra, fu amatore de' Genovesi, e

fu universalmente riputato santo, massimamente per moltitudine di miracoli, che si celebrano alla sua sepoltura, la quale è nel monastero di santo Vittore di Marsiglia. E nel Papato successe Pietro Belforte, francese, nipote di Papa Clemente sesto, e fu nominato Gregorio undecimo.

1371. — E l'anno di mille trecento settanta uno, Gabriello Adorno, che fu Duce questi anni passati, fu mandato per il nuovo Duce a Voltaggio, dove stette detenuto alquanto tempo. E fu questo anno dalla Repubblica preso e levato dai signori di Flisco ch'erano ribelli alla città, il castello di Roccatagliata, nel quale furono trovate delle robe assai e molte reliquie di Santi, e fu portato ogni cosa a Genova, e si armarono dieci galere, delle quali fu capitano Tommaso Morchio popolare, che si commenda di valentia e di bontà; e con questa armata sottomise l'isola della Malta, e la città di Mazara in Sicilia, le quali davano ricetto a corsari e ad altri inimici di Genovesi; e fece questa armata gran preda nei prenominati luoghi, dimodochè l'armata tornò a Genova ben ricca; e del mese di dicembre furono decapitati nella piazza del palazzo due cittadini, uno nobile ed un altro popolare, guelfi tutti e due, perchè si diceva che trattavano di dare la signoria ai nobili Guelfi; e venne per questa cagione Gioanni de Flisco vescovo di Vercelli, e poi Cardinale con ottocento cavalli insino a Bargagli, ma perchè il trattato fu scoperto, il Duce mandò gente assai a Bargagli, di maniera che il disegno del vescovo non ebbe effetto: e si dice che Tommaso degli Illioni, popolare Guelfo scoperse il trattato. Ed in questo anno il nobile e venerando cittadino, Francesco di Vivaldo, donò del suo proprio alla Repubblica, novanta luoghi, cioè

nove mila lire, le quali dovessero moltiplicare a beneficio del comune. Questo dono fu di tanto momento, che se i padri non avessero anteposto l'utilità delle persone proprie, a quelle dei figliuoli e dei nipoti e discendenti, questo dono dico, era di tanto momento che si saria franchita la comunità ossia Repubblica, e poi avria avuto una grossa entrata, ma la proprietà dei passati fu troppo eccessiva (come accade) che sempre il proprio si pesa più che l'appellativo.

1372. — E l'anno di mille trecento settanta due, sotto il ducato di Domenico di Campo Fregoso, quasi per un anno compiuto fu il morbo molto grande in la città; ed i nobili di Flisco questo anno, a tradimento ricuperarono il castello di Roccatagliata. Ed in l'isola di Cipri il re Pietro ad un'ora di notte in la città di Nicosia fu morto da suoi fratelli, e gli successe Pietro ossia Pierino suo figliuolo. Ed il giorno della sua coronazione, cioè al decimo giorno di ottobre, si suscitò una grande e mortifera contenzione fra i Genovesi ed i Veneziani, perchè ciascheduna di queste due nazioni voleva il luogo più degno in la pompa della coronazione, e niuno voleva cedere all'altro, e forse senza forse che il re avria volentieri favorita la parte de' Genovesi, per essere stato gran tempo in Genova, e per aver contratta amicizia con qualche Genovesi, ma non ebbe ardire su quel principio di far resistenza a' suoi barbi, che favorivano le parti di Veneziani, e questi barbi del re diedero il luogo più onorato ai Veneziani, ed escluderono Genovesi, i quali si partirono quella mattina molto sdegnati, e dopo mangiare fecero gran parole con Veneziani; e deliberarono il dì seguente Genovesi vendicarsi contra di loro; ed uscirono con l'arme coperte contra Veneziani, i quali persuasero al re, che l'arme di Genovesi erano contra la corona, e non contra di

loro ; ed il re con i baroni si sdegnarono grandemente , e fra gli altri il signore di Lezulf ed Enrico signore del Gibelletto , e Giovanni di Gravilla , e con gran furore fecero precipitare dalla sommità del palazzo a terra otto Genovesi , e non contenti della morte di costoro , fecero morire tutti i Genovesi che erano in quel regno , e ne scampò uno solo ferito nella faccia , che nunziò questo fatto tanto crudele alla città , la qual città deliberò di vendicare tanta ingiuria ; e si deliberò una grossa armata , della quale fu designato capitano Pietro di Campo-Fregoso fratello del Duce , e perseverò questa contenzione fra Genovesi e Veneziani gran tempo in quell' isola , e fu causa della distruzione di quella , perchè l'anno di mille quattrocento cinquant' otto in la coronazione di Carlotta , regina di quell' isola , il Baiulo di Veneziani non puote ottenere il luogo onorato secondo che voleva , ed intervennero alla pompa Genovesi soli , e somigliantemente l'anno seguente alla coronazione di Lodovico , Figliuolo del Duca di Savoja , pur in Cipri , Veneziani non puotero avere il luogo onorato , e questi sono capricci e beccamenti di cervello degli uomini di questo mondo. E qui è da schifare l'errore di quelli scrittori che hanno scritto che Pierino fu fratello del re Pietro , e che fu inimico de' Genovesi , e che diede la morte al padre proprio , poichè la verità è quello che di sopra abbiamo detto , come testimoniano non solamente le cronache de' Genovesi , ma ancora le cronache del regno di Cipri.

1573. — E l'anno seguente di mille trecento settanta tre , perseverava la città sotto il ducato di Domenico di Campo Fregoso , e si armarono sette galere contra Cipriotti , delle quali fu Capitano Damiano Cattaneo dottore di legge , uomo molto apprezzato. E del mese di marzo

navigò verso Cipri per aspettare l'armata grossa, e per ovviare che all'isola non venisse soccorso da parte alcuna. Era il governo dell'isola, più presto in mano dei barbi del re e dei baroni, che del re medesimo. Ed il capitano Damiano con mirabili astuzie mise divisioni e discordie fra questi governatori dell'isola, e dannificava alcuni di loro, ed alcuni aveva in protezione. Ed a' sedici giorni di giugno assacomandò il borgo di Nicosia; ed il vigesimo terzo del detto mese il borgo di Pafò, e della preda riempi bene le sue galee; e si commenda la virtù del capitano Damiano, particolarmente in due cose. Erano state prese dai soldati suoi settanta persone, ed in quelle molte bellissime donne, così vergini come maritate, le quali fece riporre in luogo sicuro, e serbata la pudicizia loro, le restituì ai padri ed ai mariti, ed a tutti insieme diede la libertà; e perchè molti dei soldati si lamentavano e mormoravano, dicendo che gli era tolto il guadagno delle loro fatiche, il capitano Damiano impose loro silenzio dicendo, che non erano stati mandati da Genova in quell'isola per far guadagno, nè di vergini, nè di donne maritate. Si narra ancora, che essendo stato fatto prigioniero da Tommaso di Guano un soldato Genovese, il quale era incolpato di aver morto un nobile dei Malocelli in la coronazione del re Pierino, e perciò molti lodavano che il capitano lo facesse morire, la qual cosa non volse fare, anzi usò clemenza, e scusò il soldato dicendo, che egli militava sotto il soldo dei Cipriotti, ed era obbligato ad ubbidire ai suoi padroni, e lo lasciò andar libero, il che li fu riputato a gran clemenza. E fra questo mezzo che il capitano Damiano era in Cipri, in Genova s'impose una colletta di quattrocento mila lire, le quali si riscossero dalla città e dal distret-

to, cioè dalle riviere e dalle terre ancora di là dal giogo; e si armarono trentasei galere, e furono in tutto quaranta tre, computate le sette di Damiano Cattaneo, ed oltre le galere si armarono molte navi grosse e molti altri navigli con molti ingegni di legname da tirar pietre, fra i quali vi era un ingegno nominato Troa, che tirava pietre di peso di dodici in diciotto cantara, ed erano in questa armata quattordici mila combattenti non computati gli uomini da cavallo. Ed il quinto giorno di giugno fu dato al capitano Pietro lo stendardo grande con la figura di s. Giorgio, e fu accompagnato all'armata con gran pompa, e fece quel giorno la mostra di venti una galera, perchè l'altre non erano ancora tutte ad ordine, e si detenne nei mari di Genova insino ai quindici di agosto, e poi giunse in Cipri il terzo giorno di ottobre. E qui si vede manifestamente l'errore di Papa Pio e dell' autore del supplemento delle cronache, che hanno scritto, che questa potentissima armata in spazio di quaranta giorni fu messa all'ordine e giunse in Cipri. Ed il capitano Pietro ritrovò nel porto della città di Famagosta una nave e quattro galere del re di Cipri, e le fece abbruciare. E fu fatta qualche poca resistenza al dismantare in terra, e poi il decimo giorno di ottobre, la regina, che già fu moglie del re Pietro, che aveva la terra in sua ballia con molti altri cittadini, senza aspettar la battaglia resero la terra al capitano Pietro. E fu l'entrata de' Genovesi in Famagosta quel proprio giorno che era accaduta la discordia fra Genovesi e Veneziani l'anno precedente, quando Genovesi furono crudelmente morti. E Pietro avuta la signoria della città e di tutte le fortezze, fece tagliar la testa a tre dei principali baroni; che erano stati principal cagione della crudeltà usata contro Genovesi

che furono , il signor di Ciulf, Enrico di Gibelletto e Giovanni di Gravilla : furono fatti prigionieri due figliuoli del principe d'Antiochia, ch' era barba del re Pierino , e fu ancora preso Giacomo di Lusignano barba del re Pierino, ed insieme con lui sessanta tra baroni e gentiluomini e cavalieri di quell' isola. Il principe di Antiochia si salvò nel castello delle Chernie, e non si fece conto alcuno dei due figliuoli ch'erano prigionieri, e morì l'anno seguente. Genovesi avuta la signoria quasi di tutta l' isola e di tutto il regno, furono contenti di restituire ogni cosa al re Pierino, eccetto la città di Famagosta, il quale re Pierino era stato molto oppresso dai barbi intanto che non avea altro che il nome del re. E si riferì la pace fra Genovesi ed il Pierino, il quale concesse liberamente la città di Famagosta ai Genovesi, ed oltre di ciò gli promise a nome di tributo insino ad un certo tempo, di pagare quaranta mila fiorini d' oro l'anno. E Genovesi possedettero questa città di Famagosta insino all'anno di mille quattrocento sessanta quattro, che gli fu levata da Giacomo Lusignano figliuolo bastardo del re Giovanni. E coloro che hanno scritto che il re Pierino fu menato prigioniero in Genova, e che in la torre di Capo di Faro generò il re Giano, hanno errato grandemente, come sarà più manifesto appresso.

1374. — E l'anno di mille trecento settanta quattro, sotto il ducato di Domenico di Campo Fregoso, il capitano Pietro mandò di Cipri a Genova sedici galere, ed in quelle Giacomo Lusignano barba del re Pierino, il quale Giacomo fu confinato, e ricusò di serbare le confine, e perciò fu incarcerato in Genova, in la torre di Capo di Faro, dove generò un figliuolo nominato Giano, furono ancora incarcerati molti altri gentiluomini Cipriotti: vennero eziandio in le galere due giovinetti figliuoli del



Principe di Antiochia barba del re Pierino , ed erano del corpo ben disposti e di costumi ben ornati, ed in osservazione della pace fatta col re Pierino furono tenuti per ostatici da Genovesi. E questo anno fu in la città e quasi per tutta la cristianità una grandissima caristia di vettovaglie , in tanto che in Genova la mina del grano si vendeva sedici fiorini d'oro , cioè venti lire di moneta di Genova. E qui si vede la bontà della moneta di quelli tempi.

1575. — E l'anno seguente di mille trecento settantacinque, perseverante nel ducato Domenico sopradetto, e durante la carestia il capitano Pietro di Campo Fregoso lasciato buon ordine alla guardia , ed al governo della città di Famagosta, e lasciatogli cinque galere, con tutto il restante dell'armata navigò verso Genova , e nei mari di Sicilia una delle galere patronizzata per Lanfranco Panza restò sommersa dalle onde marine con tutta la gente, ed il capitano giunse a Genova il primo di maggio, e fu ricevuto dal duce suo fratello e da tutta la terra molto onoratamente. E perchè s'era portato, come valent' uomo e l'impresa gli era riuscita , fu dalla Repubblica egli ed il primogenito suo Orlando fatto libero , ed esente da ogni colletta ed angaria in vita sua, ed oltre di ciò li fecero un dono di dieci mila fiorini d'oro. E fu statuito che tutti gli anni l'undecimo giorno di ottobre in memoria di questa vittoria il magistrato dovesse visitare la chiesa di s. Francesco con offerta di un palio d'oro, e con le facole di cera convenienti. Ed in la città di Famagosta passò di questa vita all'altra il Patriarca di Costantinopoli Piero Tommaso uomo dotto e di buon consiglio , che si era trovato alla presa di Alessandria di Egitto con Pietro re di Cipri , e molti miracoli fatti poi la sua morte resero buon testimonio

della santità sua. Ebbe la sepoltura onorata e riverente e fu seppellito nella chiesa dei frati Carmelitani. E per questi tempi la veneranda matrona Catterina di Siena, la qual fu poi ascritta nel catalogo dei santi ritornando d'Avignone dal papa Gregorio venne a Genova, e vi si detenne circa un mese, ed alloggiò in casa d'Orieta Scotta, vicino alla piazza dei Sauli in la via per la quale si va in Canneto, la qual casa pervenne poi in Luciano della Rocha, ed insino ai nostri giorni si mostra la camera in la detta casa, dove alloggiò questa santa vergine.

1376. — E l'anno di mille trecento settanta sei, sotto il ducato di Domenico di Campo Fregoso il decimo ottavo giorno di ottobre, il Papa Gregorio undecimo venne a Genova con venti una galera, delle quali due erano di Genovesi, ed il suo Albergo fu presso la chiesa di s. Thomo nel palazzo di Pietro da Campo Fregoso, il quale era già stato della Repubblica, stette nel palazzo undici giorni per la fortuna marittima, e non si curò di uscir mai fuori in pubblico, e venuto il buon tempo navigò verso Roma. E tre galere genovesi partite di Famagosta nel mese di dicembre patirono grandissima fortuna, ed una di esse con tutta la gente restò sommersa, e fra gli altri morì Nicolao Spinola, che era stato capitano e Podestà di Famagosta, e le altre due con gran danno dei vasselli e della mercanzia appena salvarono la gente in terra, due navi ancora grosse, la Lomellina e la Galla si sommersero in quelli mari, e morirono la maggior parte della gente. E questo anno l'Imperatore di Costantinopoli Calogioanni, sendo malato fece testamento, e lasciò erede dello Imperio Manuello figliuolo minore e privò Andronico primogenito. E questa istituzione parve a molti iniqua, e contra-

natura, e restò divisa e discordante la città e la baronia. Genovesi favorivano ad Andronico, il quale amavano per aver avuto familiarità con lui anticamente, e Veneziani favorivano Manuello, e ciascheduno di questi due fratelli donarono ai suoi fautori l' isola di Tenedo, che è nella bocca dello stretto di Gallipoli, ed è quella della quale parla Virgilio nel secondo dell' Eneida. E l' isola fu primamente occupata da Veneziani e fornita d' uomini e d' arme e di qui fra questi due potentissimi popoli si rinnovarono discordie e guerre e seguirono dei mali assai.

1377. — E l'anno di mille trecento settanta sette, rinnovate già le discordie fra Genovesi e Veneziani per cagione dell' isola di Tenedo, la quale Veneziani avevano occupata, e fornita la fortezza, si armarono in Genova dieci galere, delle quali fu capitano Aron di Stroppa popolare. E del mese d' agosto navigò l' armata verso le parti di Romania per guardia delle terre di Genovesi. E Fiorentini furono quest'anno scomunicati ed interdetti dal Papa Gregorio per avere occupate alquante terre della Chiesa, e perchè Genovesi davano ricetto a Fiorentini fu interdetta la città dal giovedì albis insino alla vigilia dell' Ascensione. E passò di questa vita all'altra l' Arcivescovo Andrea, al quale successe l' abate di s. Siro Lanfranco dei Sacchi pavese, e fu accompagnato insino al Palazzo Archiepiscopale dal clero e dai cittadini onoratamente.

1378. — E l'anno di mille trecento settanta otto, passò da questa vita all'altra il Papa Gregorio undecimo soprannominato, il quale fu pianto amarissimamente da tutto il popolo, come che meritavano le virtù sue, e Gregorio fu quello, che ridusse la corte di Avignone in Roma, dove era stata settanta anni con grandissimo

danno della città di Roma anzi di tutta la cristianità. Ed essendo i Cardinali in conclave per l' elezione del nuovo Pontefice , dopo una lunga contenzione fu eletto Bartolomeo Arcivescovo di Barri Napoletano, o secondo alcuni Pisano , il quale non era Cardinale , e fu nominato Urbano sesto. Questa elezione fu molestissima ai Cardinali francesi, ch' erano quattordici , ancorchè non troppo concordi insieme , conciossiachè gli Italiani fossero solamente quattro, i quali quattordici dopo alquanti mesi fuori di Roma elessero Papa il Cardinal di Genova, e fu domandato Clemente settimo. E così nacque il cisma, la divisione e la discordia fra cristiani, perchè alcuni ubbidivano ad Urbano, ed alcuni a Clemente , e durò questa divisione insino all' elezione di Papa Martino quinto , ed in la città perseverava in la dignità ducale Domenico di Campo Fregoso. E crescendo la discordia con Veneziani per cagione dell' isola di Tenedo, la Repubblica si colligò con Lodovico re d' Ungheria , col duca d' Austria , con Francesco di Carrara signor di Padova , e col Patriarca d' Aquilegia contra Veneziani , e loro si colligarono con Bernabo Visconte signore di Milano e con Pierino re di Cipri: e cercavano di levare la città di Famagosta a' Genovesi, e si armarono dieci galere contra Veneziani, delle quali fu capitano Lodovico di Flisco , e fu alle mani in spiaggia romana sul cavo di Anza con quattordici galere Veneziane , le quali comandava Vittore Pisano, e fu rotta l'armata di Genovesi, e pigliate cinque galere col capitano, il quale temerariamente cominciò la battaglia, senza aspettare l'altre cinque compagnie, e delle restanti cinque una andò traversa su la spiaggia, e l'altre quattro ritornarono a Genova, e furono riarmate di nuovo, ed una andò al soccorso di

Famagosta, e le tre sotto il capitano di Pietro Picone andarono a conseqgiare nel golfo di Venezia, e volendo Genovesi far buona guerra con Veneziani, restituirono alla patria tutti i bandeggiati della riviera di levante, che erano assai. Ed i Marchesi del Carretto del mese di marzo a persuasione di Bernabo visconte e di Veneziani occuparono a tradimento Albenga, Noli e castel Franco ch'era sul territorio di Finaro, ed Albenga le fu data da Bartolomeo Visconte per natura milanese, ma per adozione fatto cittadino genovese, il qual mal volentieri sopportava che fosse stato levato dall'ufficio del vicedomini, e fatto podestà di Albenga. Ed esso Bartolomeo in processo di tempo fu preso da Genovesi ed attanagliato con tanaglie di fuoco, e poi impiccato, fattogli fare per maggiore onoranza una forca più alta che le altre nel capo di Farro, ed essendo le cose in questi termini, volendo la Repubblica procedere contra Veneziani fu eletto capitano ossia Almirante di ventidue galere deputate a quest'impresa Luciano D'Oría, della virtù del quale la Repubblica si prometteva ogni gran cosa. E navigò l'armata del mese d'agosto, e nel porto di Zarra terra del re d'Ungheria, che già era confederato con Genovesi, trovò il capitano Pietro Picone, il quale si aveva acquistato grandissimo nome, come che avesse usate gran prodezze con l'armata sua, ed era nominato dagli inimici e dai paesani non senza gran timore. E l'almirante Luciano aggiunse alla sua armata Pietro Picone con le sue galere. Ed in questo anno ancor che il duce avesse governata la Repubblica e con giustizia e con prudenza, e fosse preservato in la dignità più che alcuno altro dei duci antecendenti, si come meritava la bontà sua, nondimeno il suo reggimento si fece odioso, e non piaceva a molti cittadini i quali

aspiravano alla dignità ducale, e questi tali sollevarono la plebe e fingendo che il signor di Milano aveva mandato il campo di là dal giogo, e che le galere di Veneziani erano in Portovenere, il decimo settimo giorno di giugno, il popolo, che di suo consentimento il giorno precedente s'era messo in arme, si levò contra di lui, e prese il palazzo insieme col Duce. E subito dalla plebe minuta fu eletto in duce Antoniotto Adorno, e stette in signoria dall'ora di nona insino all'ora di compieta, e si congregarono in quella medesima ora i primati popolari, ed elessero in duce Nicolao di Guarco, al quale Antoniotto Adorno di volontà dei suoi amici cesse e diede luogo. Ed il primo anno del Guarco, i nobili furono ammessi ai consigli ed agli uffizi, ed all'altre dignità della Repubblica per metà coi popolari. E questo Duce fu il primo inventore dell'ordine che si è osservato gran tempo in la città in la distribuzione degli uffizi, dando quelli a' nobili ed a popolari, a' Guelfi ed ai Ghibellini, ed il duce Domenico con Pietro suo fratello, ch'avevano fatte tante buone operazioni per la Repubblica variata la fortuna, furono incarcerati in due prigioni, e Pietro assai presto con grande astuzia serrò in la prigione il guardiano di quella, e se ne fuggì libero, ed al Duce furono imposte regole che non dovesse trapassare in modo alcuno, e fra l'altre che quelli di Campo Fregoso dovessero restare bandeggiati in perpetuo. Ed in questo anno a persuasione di Veneziani Bernabo signore di Milano maritò la figliuola con Pierino re di Cipri, e la mandò a marito con sette galere di Veneziani e sette di Catalani, e messo che ebbero la sposa in terra, andarono cinque galere all'oppugnazione di Famagosta, ed il re Pierino che già era cambiato di opinione, le mandò circa dieci

mila soldati per terra, e non fecero cosa alcuna, perchè cinquecento combattenti Genovesi con gli abitatori del luogo si difesero valentemente. E qui si debbe avvertire che il supplemento delle cronache in la narrazione di questa istoria, ed in la narrazione della precedente ha errato grandemente, come vede chiaro chi considera le cose, perchè Domenico di Campo Fregoso non fu il primo duce di Genovesi, come appare di sopra, nè Pierino fu prigione in la torre di Capo di Farro come appare di sopra, e come apparirà in appresso, ma il supplemento non ha supplito nè ripezzato l'istorie con panno fino, come che dovea fare. E questo anno la Repubblica fece pace con Catalani, e del mese di agosto Aron di Stroppa ritornò a Genova con le dieci galere delle quali abbiamo fatto menzione di sopra. E Galeazzo Visconte fratello di Bernabo morì, e Francesco da Carrara signor di Padova con favore del re d'Ungheria e con favore de' suoi confederati oppugnò la città di Trivisi ed il luogo di Mestre, e non potendo gli assediati sostener la guerra si resero al duca di Austria. E perchè il duca morì assai presto, il signor di Padova ebbe la signoria delle prenominate terre. E sendo la città molto gravata per le spese fatte per la custodia dell'isola di Corsica, il Duce ed il consiglio diedero il governo dell'isola con patii e con convenzioni ad una certa compagnia di Genovesi, il nome della quale i scrittori non hanno nominato.

1379. — L'anno di mille trecento settantanove, la città era sotto il ducato di Nicolao di Guarco, ed i marchesi del Carretto si riconciliarono con la Repubblica, e restituirono Albenga e l'altre terre soprannominate, ch'avevano occupato. Era per questi tempi in Italia una banda di soldati e più presto di assassini e ladri, domandata

la compagnia della stella , la quale ad istanza de' Veneziani Bernabo Vesconte signor di Milano mandò a danneggiare Genovesi, e quasi alla sprovvista calarono in la Polcevera e vennero in S. Pier d'Arena , e misero a saccomanno le case dei cittadini e fecero prigioni alquanti di loro, perchè la cosa fu tanto presta, che non ebbero tempo di fuggire, e si detenne questa compagnia in S. Pier d'Arena, sette giorni, e perchè si sospicava, che i cittadini non fossero ben uniti , il Duce col suo consiglio non permesse che il popolo levasse l'arme contra di loro, dubitando di perdere lo stato, e la città si riscattò dieci mila fiorini d'oro , ed oltre di ciò fu concessa alla compagnia la preda che avevano fatto. E il capitano Luciano d'Oria partì da Zara con ventidue galere, e trovò l'armata de' Veneziani circa la città di Polla , ch'erano ventuna galera , nelle quali Veneziani oltre le ciurme consuete avevano messo quattrocento settantacinque soldati. Ed oltre di quelli vi erano montati molti della città di Polla. Ed il quinto giorno di maggio, combatterono l'armate insieme, e Genovesi restarono vincitori, e furono prese quindici galere de' Veneziani, e l'altre sei col capitano Vittor Pisano si salvarono, e l'armata vincitrice con l'armata vinta ritornò a Zara , e furono numerati due mila quattrocento sette prigioni , e il capitano Luciano innanzi il fine della battaglia , o per desiderio di vedere compiutamente la vittoria o per qualunque altra causa, innalzò la visiera dell'elmetto, restò con la faccia scoperta, e fu ferito d'una lancia e morì subito, ed i consiglieri e gli altri ch'erano in cerca a Luciano, acciocchè la morte sua non sbigottisse i combattenti Genovesi, e non donasse audacia agl'inimici subito vestirono un altro con l'arme e con le vesti di Luciano ,



e lo fecero star al luogo del capitano , insino a tanto che l'armata inimica fu rotta e presa , e non è vero quello che dice il Sabelico scrittore delle cose di Venezia , che la capitana fosse nè oppressa nè presa , ma è comune opinione che questo scrittore in più cose favorisca più ai patroni suoi che il pagavano , che alla verità , cosa aliena dalla legge dell' istoria. Questo è quel Luciano la memoria del quale per le sue prodezze resta ancora in bocca dei viventi , e del quale fra l' altre cose è scritto , che sendo nei mari di Schiavonia , e ritrovandosi l'armata con l'esercito suo in grandissima necessità di vettovaglie , egli con grandissima liberalità distribuì tutta la sua argenteria , che non era di poco valore , ai soldati più bisognosi , ed accadde che uno dei remigatori , che si moriva di fame si gettò a' piedi di Luciano , domandandogli ajuto , e Luciano incontante non restandogli quasi più altro , che dare , si tagliò la fibbia della cintura , che era o d'oro o d'argento , e la diede al povero e bisognoso marinaio : per queste e somiglianti altre sue operazioni , ebbe sempre l'esercito ubbidiente , e combattendo con l'inimico a paro a paro restò vincitore , e la Repubblica in segno di qualche recompensazione statul che gli eredi di Luciano fossero remunerati e dotati dei beni del fisco del comune. Restava ancora per questi tempi qualche forma di libertà , e qualche diligenza e amore delle cose pubbliche , le quali cose dipoi si sono in tutto estinte , sendo precipitata la città in ambizione , in avarizia ed in libidine. Allora era in consuetudine di premiare e di remunerare coloro che per la Repubblica avevano fatto qualche grande operazione , ed i cittadini contendevano della virtù , della dignità della Repubblica , di accrescere l'imperio e la signoria , e di acquistar

gloria alla patria, di esser liberali, di vivere parcamente, e per acquistar ricchezze al pubblico non farsi conto del particolare, e dar opera di conservar le cose comuni, e per cagion di tali cose non ricusare pericolo alcuno, ma poi tutto si cambiò in contrario, sendosi alienati gli animi dal vero e dal dritto cammino, avendo in ammirazione le ricchezze, e la potenza più che non è il dovere, ed in luogo dell'amore della Repubblica è venuta l'ambizione, in luogo della liberalità l'avarizia, in luogo della parsimonia la lussuria, e soprattutto è cresciuto un disordinato amore del ben proprio e particolare, e posto da canto in tutto l'amore del ben pubblico. Fu ancora ordinato che in memoria della prefata vittoria si facesse un altare in la chiesa di S. Giorgio in onore di S. Giovanni Evangelista, e che ogni anno a' sei di maggio il magistrato debba visitarla col palio d'oro all'usato. E l'armata partì poi da Polla, e mise a fuoco e fiamma una terra de' Veneziani domandata Chioza minore, insieme con due altre terre pur de' Veneziani, e pigliò di loro una grossa nave carica di preziose mercanzie, e diede gran danno ad essi. E volendo la Repubblica continuar la guerra, fecero la provvisione all'armata di nuovo capitano, che fu Pietro D'Oria *quondam* Dorini, e si armarono di nuovo quindici galere, con le quali navigò il nuovo capitano verso Zara dove era la vittoriosa armata. E Veneziani del mese di luglio con nove galere pigliarono l'isola piccola di Portovenere nominata il Tiro, e se ne portarono alquante reliquie, ch'erano in la chiesa di quell'isola, pensando (benchè con poco fondamento) aver pigliato il corpo di s. Venerio, e non fecero troppo dimora nel paese, perchè incontinente da Genova li uscirono contra nove galere, che misero fe

veneziane in fuga , e navigarono poi verso il golfo di Venezia , e si congiunsero con l' armata del capitano Pietro. E il sesto giorno di agosto il capitano Pietro si partì di Zara con armata di quarantasette galere, e secondo alcuni di sessanta, ed altrettanti piccoli navigli, e navigò verso Venezia, e nel viaggio pigliò per forza d' arme , Rubino , Borraia , Magro , Grado e Clavello , ch'erano tutti buoni e belli luoghi degl' inimici in terra ferma sulla via d' Istria. La città di Venezia è edificata quasi nel fondo del mare Adriatico nel mezzo di uno stagno ossia lacume, che circonda circa cento miglia, e da tramontana , maestro , ponente e libeccio ha terra ferma, da greco, sirocco, levante e mezzogiorno ha un lido ossia una spiaggia in forma d' arco , che circonda circa trentacinque miglia, larga differentemente, in qualche luogo un tiro d' arco , in qualche altro un miglio , o mezzo, o due miglia, e Veneziani con gran spesa danno opera di mantenere questa spiaggia con palificate e con altri ingegni, la qual spiaggia è aperta in cinque over sei luoghi, e la prima apertura, che è da greco si nomina tre porti, la seconda lido maggiore, la terza s. Erasmo, la quarta due castelli, la quinta Malamoco, la sesta porto di Chioza. E per queste aperture nominate porti, si naviga alla città la quale è di circuito di sette in otto miglia , tutta edificata in acqua, di maniera che ogni casa ha due entrate una in acqua l' altra in terra, e fu edificata quasi nel mezzo del predetto lacume su sessanta isolette da' Padovani ed altri popoli di terra ferma per declinar l' ira e la persecuzione del crudele Attila, e come che nel predetto lacume non vi sia molta profondità d'acqua, la quale eziandio cresce, e manca di sei in sei ore, si naviga e si arriva alla città con gran difficoltà, massimamente con navigli grossi, i quali

sono costretti navigare per certi canali determinati, la città è magnifica in ogni cosa, ed ha questa eccellenza fra tutte le città d'Italia, che non ha mai comportato d'essere signoreggiata da alcuno particolare, nè terriero nè forestiero, e quando alcuna fiata alcuno dei cittadini grandi e potenti hanno voluto occupare la libertà, sono stati ammazzati. E giunse il capitano Pietro al porto delle due castelle, e disimbarcò la gente sua in la spiaggia insieme con mille soldati del signor Francesco da Carrara signor di Padova, e pigliarono il monastero di s. Nicolò, e non potè pigliar le due castelle, perchè Veneziani avevano alla difension di quelle trecento cavalli e molti altri pedoni, ed il porto eziandio era serrato con catene e con altra materia. E Giovanni Barbarico ancora capitano della gente de' Veneziani con gran numero di schifi tutti forniti di bombardelle guardava il porto con buona diligenza, le quali cose considerando il capitano Pietro, navigò verso la città di Chioza, ed il signor di Padova andò colla sua gente per terra, ed è Chioza distante da Venezia venticinque miglia, isolata, in l'estremità del lido che circonda Venezia, dalla parte di mezzogiorno e libeccio, poco distante dalla terra ferma, e la città è piccola, molto minore che Savona, e di sua natura ben forte, ed in quella erano tre mila combattenti con dugento cavalli, e la bocca del porto serrata con una nave grossa, e fortificata di torri e di bastioni, perchè avendo Veneziani perduta l'armata, e sendoli interdetta la navigazione, attendevano a guardar Chioza, e non puotero Genovesi il giorno della prima battaglia pigliarla, come che i soldati non avessero ben servato l'ordine lor dato, ma il sestodecimo giorno d'agosto Genovesi in compagnia di mille combattenti del signor di Padova riseccondarono la bat-

taglia, e pigliarono la città con una grandissima effusione di sangue di tutte due le parti, ma i più danneggiati furono Veneziani e Chiosani di maniera, che i morti non furono manco di sei mila. Ed il capitano Pietro si commenda di gran modestia in questa vittoria, massimamente d'aver conservata l'onestà e l'onore delle donne, e furono fatti prigionieri novecento ottanta degli uomini ch' erano dentro in Chioza, la presa di questa città mise gran terrore negli animi de' Veneziani, e rinnovò in loro la memoria dei passati danni, la perdita di Trivisio, la perdita dell' armata, e consideravano che la Repubblica si trovava senza denari con poca forma di rifar l' armata, ma soprattutto li contristava, vedere di non aver forma di aver vettovaglie, e prima che volessino tentare l' ajuto di Bernabo signor di Milano, deliberarono di tentare se potevano impetrare, ed ottenere pace da' Genovesi, estimando che il soccorso di Bernabo non potesse essere in tempo, ed avuto salvo condotto da' Genovesi, mandarono ambasciatori secondo che hanno scritto alcuni con la carta bianca, come si suol dire, come che la loro necessità fosse grandissima e fossero ridotti in disperazione di poter salvare nè la Repubblica, nè le facultà loro, e gli ambasciatori poichè li fu data licenza di parlare dissero come appresso. « Se tu invittissimo capitano considererai diligentemente la gloria di questo giorno, giudicherai che la fortuna e la felice sorte tua non te habbi potuto donar maggior cosa per complemento della felicità tua, che fare che noi Veneziani siamo stati costretti a domandarti umilmente la pace, ed accettare tutte quelle condizioni, che ne vorrai imponere, gran cosa certamente è stata a vincere e disfare la nostra armata, ed averne devedato la navigazione, e le vettovaglie; ma maggiore senza dubbio è e sarà ap-

presso ciascheduno, sia ai presenti sia a quelli che sono da venire, che t'abbiamo domandata la pace con le condizioni sopraddette, le quali cose la città nostra è consueta di dare ed imporre, e non di domandare nè di ricevere. E certo che non si trova da ottocento anni in qua che la città nostra è fondata, nè gente nè re alcuno, che ne abbi costretti a questo, tu adunque ti puoi meritamente allegrare di questa tua fortuna, la quale specialmente a te ha concesso, che tu sii quello nel quale pervegna tanta gloria della città nostra, la qual gloria se tu sarai vero giudice e giusto estimatore certamente ti parrà grandissima, che come tu sai la città nostra non è delle minori città d'Italia, come che abbi sottomesso all'imperio suo Candia, Negroponte e molti altri isole e paesi. Questa fortuna porta seco certamente questo male che innalza, e fa insolente il vincitore, e non il lascia pensare i casi degli uomini i quali sono varii ed innumerabili, e promette tutte le cose stabili e permanenti, e con lusinghe aliena il vincitore dalla quiete e dal riposo, e non è l'intenzion mia di recitare gli esempi di coloro, che sendo vincitori hanno negato la pace all'inimico, e poi cambiata la fortuna sono stati costretti domandarla loro dal medesimo inimico, perchè questi esempi per l'esperienza e per la prudenza tua son certo che ti sono manifesti, e chiari, e perciò tu hai da temere questa fortuna acciocchè non si muti e ti levi il frutto e la gloria di questa giornata, guarda non li creder tanto che giudichi che la debba lungamente perseverare in questo stato, e abbi nel conspetto tuo coloro, che da lei son stati dileggiati e distrutti. Noi dunque Veneziani domandiamo a te la pace con quelle condizioni, che giudicherai oneste, il che a te rimettiamo, la quale non dei rifiu-

tare se considererai lo stato e l'utilità della patria tua, la quale primamente libererai dalla spesa, che è eccessiva e quasi senza fine, ed oltre di ciò la lascerai in riposo, il quale ogni città ben istituita grandemente desidera, e quello che non è da sprezzare saremo perpetuamente vostri amici e compagni, e vi potrete valere e servire di noi in qualunque bisogno vostro, delle quali tutte cose a te risulterà perpetuo onore ed immortale gloria, come abbiamo detto nel principio. » Alla quale orazione rispose il capitano Pietro come appresso. « Io non sono tanto ignorante delle cose umane, che io non conosca la possanza e l'instabilità della fortuna, nè sono tanto inumano, ch'io ricusi far pace con voi che la domandate, se siete pronti e disposti ad accettarla, non come si conveniva alla vostra sorte dei passati tempi, ma come si conviene alla fortuna vostra del tempo presente, alla quale avete più cagione di guardare e di considerare, che non proponermi la variazione e l'instabilità sua, come avete detto è cosa giusta che le condizioni della pace si debbano statuire da colui al quale è domandata, e se la fortuna, come avete ricordato una volta è stata contraria ai vincenti, alcuna volta ancora gli è stata propizia, e certo a me è più conveniente sperar ben di lei, sendomisi esibita così graziosa; che non a voi, i quali ha messo in tanta calamità e miseria: le condizioni della pace, che da me saranno dette voglio che siano ferme e stabili, se saranno approvate dal senato della patria mia. E disse loro secondo che hanno scritto alcuni, che voleva non solamente la città a discrezione con le donne, ma di tutto quello che possedevano Veneziani, voleva esser fatto signore. E alcuni altri han scritto, che le condizioni erano di tal sorte, che Genovesi non volevano lasciar a' Veneziani se non la

vita. Ma questa è cosa certa che quanto propose Pietro agli ambasciatori, gli parve tanto aspero e tanto duro, che appena il puotero ascoltare con pazienza. Ed accadde a Genovesi quello che suole accadere a molti altri dopo la vittoria, che non seppero usar l'offerta nella vittoria, nè accettar la pace, ed elevati in superbia, come solevano i vincitori, sperando di ottenere vittoria della città di Venezia per forza, li proposero le condizioni della pace tanto aspre e tanto gravi, e certo che era meglio, più utile, e di più onore a Genovesi una pace tanto onorevole con certezza, che una dubbiosa vittoria, ma forse che la divina Provvidenza non volle permettere che una tanta e così nobile città fosse sottomessa a signoria forestiera, e quando fu intesa dal senato di Venezia la mente di Genovesi con le condizioni della pace, il senato con tutta la città cambiarono il timore in ira ed in sdegno grandissimo, e rifiutate le condizioni a loro proposte omisero il parlar della pace, deliberando voler più presto patire ogni calamità che li potesse pervenire dalla guerra che accettare somiglianti condizioni. E prima di ogui altra cosa mandarono uno ambasciatore a Bernabo a domandargli aiuto, il quale parlò in questa sentenza. « Le nostre cose sono ridotte in tal termine, come già dei avere inteso da molti lati, che se non siamo aiutati da te, siamo certi che non sia in mano della fortuna, ancorchè lei vogli, il poterci salvare. Dianzi abbiamo perduto la città di Trivisi, al presente quella di Chioza ed il monastero ancora di s. Nicolò edificato sul nostro lido quasi come un castello in difusione della nostra città, ne è stato levato, e quasi ch'abbiamo perduto tutto quello che è vicino alla città, l'inimico nostro è fatto signor del mare, la navigazione ne è interdetta, e ne è stata levata la facoltà di con-



durre le vettovaglie in la città delle quali siamo in grandissimo bisogno, e come che siamo stati costretti a domandar la pace, non l'abbiamo potuta impetrare, se non con tal condizioni, che più presto abbiamo voluto patire ogni male che ne possa pervenire dalla guerra, che accettare una simil pace, e senza dubbio gli inimici ne hanno per vinti, e lor si tengono vincitori, e sono insuperbiti per la vittoria che poco dianzi hanno riportato della nostra armata, e si promettono certamente la vittoria della città nostra, e se la natura del luogo nel quale è edificata comportasse che l'armata degli inimici potesse comodamente navigare in quelle marine già 'l vederiamo che combatteria la città dinanzi gli occhi nostri, ma la natura e la qualità del luogo è quella che ne difende dalle forze loro. Tu adunque per la tua prudenza puoi facilmente giudicare di qual animo dobbiamo essere, oppressi da tanti mali e da tante calamità, e se afflitti da tanti mali, e costituiti in tanti pericoli possiamo sperar cosa alcuna; tu solo sei la nostra speranza, e tutti i pensamenti della nostra salute sono riposti in te, ed a te solo guardiamo, e con gran confidenza aspettiamo il tuo ajuto, sendo certi che non ne abbandonerai, ed ancorchè per la prudenza tua conosci ogni cosa, nondimeno ti ricordiamo, che il modo di liberarci è che tu mandi la tua gente d'arme con la fanteria nel paese degli inimici, che forse quando i Genovesi vedranno le cose loro essere vastate ed oppresse, o essere in pericolo, rivocheranno l'armata o parte di quella per guardar le cose loro, che così altre volte fecero Romani, i quali diedero molestia ai Cartaginesi nel proprio paese, e furono costretti a rivocare Amilcare di Sicilia, e poi Annibale suo figliuolo d'Italia, la qual cosa è stata seguita da molti, ed hanno

salvate le cose loro , a questo modo ti preghiamo che vogli fare l'amicizia nostra , e per l'umanità tua , e non debbi a modo alcuno permettere che per negligenza tua siamo disfatti, e certo come a te sarà gran gloria averne conservato che ti siamo amici , e teco colligati, così senza dubbio ti saria gran carico e gran vergogna averne abbandonato in tanta necessità e pericolo. » E Bernabo promise loro di mandare l'esercito nel paese di Genovesi , e poi congregò circa tre mila cavalli , delli quali era capitano Hastor dei Manfredi signor di Faenza, ed era questa la compagnia della stella, della quale abbiamo fatto menzione di sopra, ed erano quattro mila soldati, e si accamparono in Bisagno , ed in la villa di Albaro, ed il giorno seguente la città si mise in arme, e sotto il capitaneato di Isnardo di Guarco fratello del Duce assaltarono gli inimici, i quali tentarono di fuggire e non puotero, anzi furono rotti, fraccassati, spogliati, e fatti prigionieri per una gran parte. Ed il capitano loro Astore scampò vestito da villano , e furono prese tre bandiere, una con l'insegna de' Veneziani, l'altra con l'insegna dei signori di Milano , e la terza con l'insegna di quelli di Cazale pur Milanese, e di questa vittoria non solamente fece allegrezza la città di Genova, ma Bologna e molte altre città d'Italia, alle quali era odiosa questa compagnia della stella, e fu ordinato che ogni anno a ventiquattro giorni di settembre in memoria di questa vittoria il Magistrato visitasse la chiesa di s. Giorgio con offerta di un palio dorato. E Veneziani, quasi come disperati si disposero alla difesa, ed alla guerra, e si accesero gli animi loro e tirarono un muro, le cui vestigia ancora oggi si vedono , dal porto insino alla chiesa di s. Nicolao , che ostava a Genovesi l'entrare in esso porto , la difficoltà

era a trovar in Venezia un buon capitano, perchè i nobili ricusavano il capitaneato, e la plebe eziandio ricusava di obbedire ai capitani che gli erano proposti, di maniera che i nobili ed i popolari erano oppressi non solamente da timore ma da disperazione; e si levò una voce incerta che gridò che non si potea far miglior capitano di Vittore Pisano, il quale era in prigione per essersi portato male alla guerra di Polla, e per non esserle successa la cosa, che in vero universalmente si laudavano i successi, e non la ragione, e subito come se questa voce fosse venuta dal cielo, fu fatto capitano Vittore Pisano, ed accadde che in quel medesimo giorno che il Pisano fu fatto capitano, le Bebe, che allora era villa, ed al presente è solamente una torre, in la quale ancor si vedono l' arme di Genovesi dipinte, e la villa di s. Lazzaro vennero in possanza di Genovesi, e navigò l' armata poi la presa di Chioza verso Malamoco, ed è Malamoco nome di una terra abitata, e nome di un porto di mare, non che il porto sia ridotto capace, e sicuro per gran numero di navigli, ma s' intende per il porto di Malamoco, e per il porto di s. Nicolò, una apertura, ossia un passo, ed un transito nel lido, che quasi circonda Venezia, per la quale apertura si entra nel lacume, dove è Venezia edificata, e per certi canali si naviga verso la città, come abbiamo detto di sopra, e l' armata mise Malamoco a fuoco e a fiamma, e pigliò dipoi la terra domandata Lore, e un' altra nominata Cavarcere sul fiume dell' Adese, e presentando Veneziani che Genovesi avevano mandato in Puglia alquante delle galere per vettovaglia, tentarono di ricuperare la città di Chioza la quale avevano inteso non essere troppo ben guardata, e vi andarono di notte con trecento piccoli legni, ma il tratto non li

riuscì, perchè furono rotti da Genovesi, e molti di loro furono fatti prigionieri, e furono presi molti schiffi di Veneziani, e poi che l'armata fu ritornata di Puglia con le vettovaglie, una galera armata di Savonesi andò temerariamente insino al monastero di s. Giorgio maggiore vicino a Venezia manco di mezzo miglio, e ritornando la marea addietro restarono in secco, e fu assaltata e presa da una moltitudine di schiffi degli inimici, come abbiamo detto avevano Genovesi pigliata la città di Chioza, e gli altri luoghi circostanti, che gli parevano ottimi fondamenti della cominciata guerra, e voltarono tutti i loro pensamenti, ed ogni loro sforzo per combattere e pigliare la città di Venezia, ed andarono con trenta galere sopra il porto delle due castella o sia di s. Nicolao, per lo quale solo si naviga facilmente con vascelli grossi alla città, che è situata più presto in lacune ed in paludi che in mare, a tale, che entrati, che sono i navigli dentro la spiaggia, che circonda la città, la miglior via è quella del porto di s. Nicolao, che tutte l'altre sono difficili, pericolose, e mal capaci di vascelli grossi, e che richiedono gran fondo, e vedendo non poter entrare in quello, sia per la catena e per li ripari, sia per la difesa che facevano i soldati ch'erano in terra, tornarono a Malamoco, e di quivi andarono a Pupiglia, che è una villa, della quale al presente non è però gran memoria, distante tre miglia dalla città, alla quale tanto si avvicinarono, che discernevano facilmente le genti della città, ed erano discernuti da loro, erano Veneziani in gran timore, ed attendevano ad ascondere, e sotterrare le robe e li tesori loro. E si oppose a Genovesi Giovanni Barbarico con cento piccoli navigli domandati gonzarolli, barche, e schiffi, e combatterono con gran disavvantaggio Genovesi,

conciossiachè i navigli di Genovesi non potessero navigare in quelli canali di poco fondo. E per contrario Veneziani facevano volare le lor barchette, e le loro scaffe in qualunque luogo, ed a questo disavvantaggio si aggiunse la moltitudine di bombarde ritrovate di nuovo per questo tempo, delle quali ciascheduna scaffa portava almanco una sufficienti ad ammazzare per ogni colpo due o tre uomini, e seguiva l' effetto non potendo i Genovesi schivare i colpi delle bombarde. Ed oltra di ciò Veneziani serrarono il canale di s. Marta ed il canale di s. Spirito, di maniera che Genovesi furono costretti a detenersi in Malamoco, del qual luogo tentarono Genovesi per l' integra piagga occupare per terra il porto di s. Nicolò, e fecero una imboscata nel bosco che era in quelli tempi quasi in mezzo di s. Nicolò e Malamoco, e fingendo di voler rompere il nuovo muro del quale abbiamo parlato di sopra, mandato a questo effetto una banda di soldati, nei quali diedero dentro i cavalli Veneziani, e fu una crudel battaglia, e coloro dell' imboscata uscirono fuori in gran numero, per il che i cavalli di Veneziani con gran danno si salvarono dentro dal muro, e restò la cosa quel giorno in questo termine. E Vittore Pisano capitano dell' armata si deteneva dentro della catena del porto di s. Nicolao in le lacume apparecchiato in apparenza di combattere con l' inimico, o di fuori nel mar largo, o di dentro in le fossa, o sia in le lacume, dove è edificata Venezia. Ed in questo tempo Veneziani avendo notizia che Genovesi guardavano il porto di Chioza neglitemente, e con poca cura, volendo sperimentare ogni cosa per non venire in mauo dell' inimico fecero una armata dentro dell' arsenale quanto secretamente fosse possibile, con questo pensamento, che se la cosa non le riusciva di

navigare con le donne con i fanciulli, e con le facultà come hanno scritto alcuni in Candia, ed abbandonata Venezia fare ivi la sua residenza, e pareva lor meglio di far così, che aspettare, che oppressi dalla fame fossero costretti venire in possanza, e sotto la signoria dell' inimico, ed armarono trenta tre galere, due navi grosse, e due pontoni per potere facilmente serrare la bocca del porto di Chioza, la quale armata per la maggior parte era piena di cittadini, perchè di forestieri, uomini di capo o galliotti ve ne erano pochi, e non è certo se l' armata fosse instrutta del pubblico o del privato, vero è che alcuni dicono che sendo il pubblico di Venezia per questi tempi tutto consumato, alquanti plebei ricchi, ed amatori della Repubblica, diedero gran somma di denari al Senato, e furono fatti Gentiluomini, e per questa via fu sovvenuto al pubblico, e poi che l' armata fu ad ordine il Duce di Venezia Andrea Contarino, nelle cose marittime molto valente, stimando che la sua presenza dovesse giovare assai a questa guerra, impetrò dal Senato esser fatto capitano generale, ed ebbe sotto di lui Domenico Micheli, e Vittore Pisano quasi due maestri della milizia, con una gran parte del Senato, e col fiore della nobiltà arrivò di notte a Chioza, e fu tanto presta la sua navigazione, che gli inimici più presto il videro che sapessero cosa alcuna di loro. Ed in Chioza erano ventinove galere di Genovesi, come che l' altre fossero in viaggio, le quali subito uscirono fuori con grande impeto contra Veneziani, e si attaccarono l'armate insieme, e combatterono più ore ugualmente. E le navi grosse furono di grande utilità a Veneziani ed alle loro galere, perchè se erano oppresse s'acostavano a quelle ed erano difese, e l' un capitano e l'altro esortavano le ciurme loro alla guerra

con grande efficacia. E finalmente Genovesi pigliarono le due navi grosse, ed alquante galere sottili. Ed il Contarino con l'armata restante fuggì verso Venezia. E perchè la vettovaglia mancava in la città di Venezia, Francesco Carrara signor di Padova, che era colligato con Genovesi, esortò loro a lasciare a lui la guardia della città di Chioza, e loro con tutta l'armata uscir fuori, e detenersi con tutta l'armata tra Zara, ed Ancona, ovviando che non andassero vettovaglie a Venezia, le quali mancando, di necessità saria venuta in balla loro, affermando che se facevano altrimenti, Veneziani come disperati riporteriano vittoria di loro, che rimanevano in Chioza come serrati, e non guardando il porto, come saria stato conveniente, ma la vittoria li aveva fatti negligenti, ed ebbero sospetto il signor di Padova, che si volesse appropriare Chioza per cagione del gran guadagno del sale che si faceva in quella, ed il quale Genovesi perdevano mal volentieri, e non attesero al consiglio, che gli era dato, e detennero l'armata in quelle paludi di Chioza, e mentre che il duce di Venezia metteva l'armata in ordine per ritornare alla ricuperazione di Chioza, Veneziani in levante con quindici galere, che comandava Carlo Zeno stavano aspettando la nave di Nicolao Bechignono (questi Bechignoni furono poi fatti Centurioni) che veniva d' Alessandria, ed avevano nuova ch'era ricchissima, perchè non valeva meno di trecento mila ducati. La nave avea trecento combattenti, ed ebbe l'ardire di passare per mezzo gl'inimici, e diede le ancore sul porto di Candia, e subito gli sopraggiunsero le quindici galere, ed ancorchè la nave si difendesse gagliardamente, nondimeno fu presa e menata a Venezia, della preda della quale si sollevarono assai Veneziani, non ostante che si dica che la maggior parte

o tutti coloro che parteciparono della preda di questa nave morirono in povertà ed in miseria. E del mese di dicembre si mosse l'armata di Veneziani verso Chioza, e prima di ogni cosa vennero con quattordici galere, e rimolcarono due cetee, e di notte con queste due cetee e con i fondi o sia le carine delle due navi grosse, che Genovesi avevano pigliato, e bruciato in la precedente guerra come abbiamo detto di sopra serrarono molto presto il porto di Chioza, acciocchè i navigli di Genovesi non potessero uscir fuori, e subito uscì fuori della città una gran moltitudine di Genovesi con le faccole accese, e bruciarono le parti superiori di alquanti navigli di Veneziani, i quali attendevano non a bruciare ma sommergere navigli, ed a serrar il porto con pali, e con altra materia, e già era giunto il duce con tutta l'armata, e si combattè tre giorni, e tre notti crudelmente con gran danno di morti, e di feriti di amendue le parti. E Genovesi l'armata dei quali restava serrata in Chioza, la vigilia di natale finsero di voler assaltare e distruggere i serragli ch'avevano fatti Veneziani pensando che Veneziani tutti dovessero essere intenti a reprimerli, e così per la via del porto di Brondoli distante da Chioza tre miglia poter con astuzia tirar fuori le sue galere. Ed era Brondoli per quelli tempi una competente villa, poi fu distrutta e vi rimase solamente una torre la quale poi è mancata, ed al presente vi è solo una osteria, ma Veneziani si avvidero dell'inganno, e li fecero ostacolo, e tanto più facilmente che per il poco fondo del canale Genovesi erano costretti a tirar fuori le loro galere con argani, e con altri legni e tardi ingegni. E Veneziani volendo in tutto levar Genovesi di quei mari, e ricuperar Chioza, fecero uno esercito terrestre, per la compilazione del quale



non solamente uomini particolarmente , mà ancora le matrone li porgevano le gioie e gli ornamenti loro , sendo il pubblico in tutto consumato. Era un monastero di s. Michaele vicino al porto di Brondoli , il quale il capitano Pietro D' Oria aveva ben fornito , e da quel monastero repugnava all' inimico cercando sempre di tirar fuori l' armata, la quale restava serrata in Chioza. Ed al campo di Genovesi erano condotte le vettovaglie per la fiumara dell' Adese, nè potevano Veneziani proibire Genovesi in questo luogo, al modo che aveva fatto il Barbarico a Malamoco ed a Pupilia , ed essendo le cose in questo termine Veneziani tentarono di serrare il porto di Brondoli , come ch' avevano fatto quel di Chioza , e mandarono Carlo Zeno a questa impresa , e già Veneziani avevano recuperato Loreto, e furono alle mani Veneziani e Genovesi, e tutte queste battaglie furono crudeli ; e restò la banda de' Veneziani superiore per causa delle bombarde, ch' avevano ben ordinate in mare ed in terra, e restando la cosa in questi termini, le parti di Genovesi restarono in gran disfavore rimanendo con l' armata rinchiusi in Chioza. Per questo tempo Manuello figliuolo di Calogioanni costituito dal padre Imperatore de' Greci era colligato con Veneziani, e congregò gran gente , e mise l' assedio alla città di Pera, che è colonia di Genovesi per mare, e per terra, ma lo levò assai presto , ed arrivò in Pera, dove era podestà Luciano di Negro, Nicolao di Marco con tre galere mandato da Genova , e quasi che le disarmò. Ed avendo avuto notizia il Marco che due navi di Greci cariche di frumento navigavano per venire in Costantinopoli, li mandò una galera all' incontro, la qual cosa poi che fu intesa dall' Imperatore , subito mandò alle navi cariche di frumento per soccorso una galera e due

fuste, le quali a caso aveva apparecchiato nel porto. Ed il Marco presentando questo, subito in spazio di sei ore mise ad ordine in Pera una galera e due fuste, e con la gioventù della città navigò incontro alle navi cariche di frumento, e le assalò vicino al promontorio di Calonissio, e combatterono insieme superbamente, perchè pareva che la fortuna stesse neutrale, e finalmente Genovesi restarono vincitori, e pigliarono le due navi, ed ammazzarono gente assai, ed il Marco di questa battaglia riportò gran laude, come che fusse il primo a saltare su le navi degli inimici, e ritornò in Pera con la preda delle due navi, e fu ben remunerato dagli abitanti di Pera.

1380. — E l'anno seguente di mille trecento ottanta, perseverava nel ducato Nicolao di Guarco. Ed a' quattro giorni di gennajo secondo l'antica usanza, il Duce con anziani elessero trecento venti cittadini di tutto il corpo, e di tutti gli ordini della città per il consiglio generale, quando era opportuno congregarlo, e furono designate tredici galere per mandare in supplemento all'esercito ed all'armata, ch'era alla guerra de' Veneziani, e di quelle fu fatto capitano Matteo Marruffo, il quale, e in la presidenza di Famagosta, ed in molte altre opere aveva fatta pienissima fede della prestanza e della virtù sua, e le galere furono armate degli uomini della città e del distretto, sudditi, feudatarj, convenzionati e non convenzionati, da diecisette insino in settanta, e le terre eleggevano gli uomini a sorte, ed erano tenuti portar l'arme loro e le vettovaglie, e tutto lo studio de' Veneziani era di pigliare il monastero di s. Michele che Genovesi avevano fornito, e andò Carlo Zeno che comandava a quattordici galere, ed a otto mila fanti in terra, ed assalò il monastero più presto per ridurre

l'inimico alla battaglia, che con speranza di ottenerlo, e Pietro D'Orìa uscì animosamente a combattere, e si combatteva per mare e per terra, ed era la battaglia ineguale, conciossia che il Zeno avesse quattordici galere, ed il D'Orìa solamente dieci, e la battaglia si cominciò in mare, e si ommise assai presto, perchè la strettezza di quelli canali già da' Veneziani in parte astretti, non comportava che si potesse combattere, se non una sola galera per una sola, e tutta la battaglia si ridusse in terra, e seria stata la vittoria de' Veneziani, se non che a' Genovesi della città di Chioza venne soccorso, conciossia che oltra l'altra gente in Chioza vi erano quattrocento eletti provisionati, che gli aveva mandato il signor di Padova, e vedendo Vittor Pisano il soccorso ch'era venuto a' Genovesi andò con gran prestezza per assaltare le galere del D'Orìa in soccorso del Zeno, e repugnando virilmente, e con grande animo, il D'Orìa al Zeno fu ferito d'una bombarda e morì incontinente, e per la morte sua cascò (come era conveniente) l'animo a' Genovesi, e misero fuoco alle loro dieci galere, e saltarono le ciurme in terra, e si congiunsero con l'esercito, il somigliante fecero quelli che il D'Orìa aveva lasciato per guardia del monastero abbandonandolo, e tutto questo esercito di Genovesi insieme si andava ritirando verso la piccola Chioza. Fu grandemente molesto al Zeno ed al Pisano, che Genovesi avessero abbruciate le loro galere, le quali desideravano di guadagnar intiere, ed esposero tutte le ciurme in terra, ed il numero dei combattenti di questi due eserciti era in quello de' Genovesi tredici mila, ed in quello de' Veneziani tre mila più, la piccola ossia la nuova Chioza con la vecchia ossia con la maggiore si congiungevano per un lungo ponte di legname, al qual ponte si ridusse tutta

la forza della battaglia, e non potendo Genovesi resistere in tutto a' Veneziani che li seguivano, diedero a fuggire per questo ponte con poco ordine, e nondimeno la coda dell'esercito si voltò animosamente, e quasi come disperati con gran ferocità fecero tanta resistenza a' Veneziani, che furono costretti a rinculare e a dimettere la persecuzione, e fra questo mezzo l'esercito de' Genovesi passando il ponte con troppo pressa si urtavano l'un con l'altro, di maniera, che molti cascarono del ponte, e in l'acque, o si annegavano o erano oppressi e morti dall'inimico, ed ecco che il ponte per la gran moltitudine delle genti si ruppe e cascò, ed in questa ruina morì Tommaso di Guano, ch'era capitano dei cavalli de' Genovesi, uomo molto commendato in l'arme, e furono in questa giornata fatti prigionieri seicento Genovesi, ed altrettanti ne furono morti in compagnia del D' Oria. E il Barbarico con i suoi cento piccoli legni in la fossa delle vigne, così domandata, pigliò cinque galere de' Genovesi con ottanta soldati, i quali non si seppero salvar con gli altri, ed accadette a' Genovesi un altro infortunio, che mandando il Signor di Padova, che non sapeva della ruina del ponte, nove navigli carichi di vettovaglie all'esercito de' Genovesi, furono pigliati dal Barbarico e condotti in utilità de' Veneziani, ed in Genova a' tre giorni di febbrajo in luogo di Pietro D' Oria fu fatto general capitano dell'esercito e dell'armata Gasparo Spinola di s. Luca cavaliere, con due consiglieri Luise di Guarco ed Anibaldo Lomellino, e si partì del mese di febbrajo con bella comitiva per andare a Chioza per terra per la via di Toscana, non restando più Genovesi signori del mare Adriatico come dianzi, e del mese di marzo si partì il capitano Matteo Marruffo con ordine di con-

giungersi e di guerreggiare insieme col capitano general Gasparo , nel qual mese medesimo venne a Genova Agapito cardinal Colonna per trattar la pace con Veneziani mandato dal Papa, e si partì senza aver fatto cosa alcuna , e parve alla Repubblica acciocchè gli inimici che si movevano ad istanza de' Veneziani non avessero tanta comodità di assaltare la città, di edificare un palazzo ossia un castello nella villa di Bulzanetto in la valle di Polcevera, e così fu fatto. E navigando il Marruffo nel porto di Civitavecchia assacomannò ed abbruciò due galere de' Veneziani , per cagione , che non volevano liberar Gianone Malocello ch'avevano fatto prigione , e Veneziani ch' erano oppressi dalla fame , mandarono Taddeo Giustiniano con sei galere in Puglia per vettovaglie . ed il Marruffo con nove galere vinse il Giustiniano nel porto di Manfredonia , e fece abbruciar le sei con molti altri piccoli navigli ch' erano in compagnia del Giustiniano , il quale insieme con duecento prigioni venne in balia del Marruffo , e l' altre ciurme si salvarono in terra , e a' diecinove di aprile fu presa da' Genovesi nel golfo di Venezia una galera Veneziana, e del mese di maggio ne fu presa un' altra nei mari di Chioza da otto barche di Genovesi. Ed il Marruffo arrivò in Zara città del re d'Ungheria, la quale fu molto opportuna a' Genovesi in tutta quella guerra così come Polla fu opportuna a' Veneziani , ed ordinò una grossa armata di galere e d' altri navigli di Genovesi , e andò insino alle piaggie di Chioza , dove era l' esercito de' Veneziani , e vedendo che non si faceva movitiva alcuna , navigò alle Fossioni , luogo così nominato, ed in Venezia ed in Chioza la carestia era grandissima , e già era giunto al Marruffo di verso Genova in supplimento cinque galere sotto la guida di Inanesio

De-Mari, e Veneziani dubitando che l'assedio di Chioza non le fosse a gran danno, massimamente per la venuta del Marruffo, fortificarono il porto di s. Nicolao ed edificarono una fortissima torre, che dura insino al presente, e fornirono la spiaggia di genti da piedi e da cavallo, ed il settimo giorno poichè la torre fu cominciata di edificare andò il Marruffo con ventidue galere del mese di giugno su la bocca del porto di s. Nicolao, dove si detenne otto giuste ore apparecchiato di combattere, e vedendo che l'inimico non si moveva, navigò verso la riviera della Marca per pigliar le navi ch'erano per portare le vettovaglie in Venezia, e Veneziani li mandarono dietro venticinque galere, e non ritrovato il Marruffo se ne ritornarono con le navi delle vettovaglie. E il signor di Padova, ch'era confederato con Genovesi, come abbiamo già detto per divertire Veneziani dall'assedio di Chioza mise campo alla città di Triviso e serrò il fiume domandato Silo, acciocchè per quello Veneziani non la potessero soccorrere. Ed il Marruffo andò con ventinove galere alla spiaggia di Chioza, persuadendosi che Veneziani o dell'uno o dell'altro campo dovessero uscire alla guerra, e così quelli ch'erano serrati in Chioza dovessero aver modo di uscir fuori, ma Veneziani dalla fortezza nominata la Lupa, che avevano nuovamente edificata a modo di un grosso bastione sul porto di Chioza con le bombarde, l'uso delle quali, non avevano ancora Genovesi, tiravano e all'armata, e a quelli di dentro, nè si volsero muovere altrimenti. Avevano Genovesi in Chioza dei legnami delle coperture delle case, fabbricato cento piccoli navigli, molto ingegnosamente, coi quali pensavano d'uscire in soccorso del Marruffo, sempre che si fosse apizzata la battaglia con Veneziani, ed il Marruffo mandò una galera

alla fortezza della Lupa, ed egli con l'altre ventotto si mise in battaglia, al quale s'oppose tutto l'esercito de' Veneziani, e fra questo mezzo uscivano quelli di Chioza con le barchette, e davano opera con serre di ferro, con scure e con altri instrumenti di aprire la clausura del canale ch'era fatta di legnami, ma le bombarde ch'erano ben disposte in la fortezza della Lupa, da una banda offendevano l'armata del Marruffo, e dall'altra offendevano coloro, che volevano aprire il serraglio. E considerando il Marruffo che non combatteva se non con le bombarde, perchè l'esercito non volse mai combattere nè anche l'armata, si ritirò pian piano ordinatamente. E Veneziani subito mandarono settanta barchette contra quelli ch'erano usciti di Chioza, i quali furono facilmente rotti e messi in fuga, pigliarono Veneziani sessanta piccoli navigli, e molti prigionieri, e molti ne furono morti. Per la qual cosa ai restanti in Chioza, che erano oramai morti di fame per il lungo assedio, e l'estreme necessità ch'avevano di ogni cosa patito, cascò assai l'animo e la virtù, e deliberarono rendersi a' Veneziani con qualche onesti patti. Ma il Duce e il Senato di Venezia risposero sempre ad un modo che non volevano accettarli se non a discrezione, e così il primo giorno di giugno si rese la città di Chioza, e vennero in mano de' Veneziani, tra Genovesi e altra gente, più di quattro mila prigionieri, che furono menati a Venezia insieme con diecinove galere de' Genovesi, e con qualche altri navigli, ed ai popolari di Chioza furono restituite le cose ch'erano lor proprie, il resto fu dato a sacco ai soldati per tre giorni. E nel numero di tutti i scrittori che hanno scritto questa guerra solo Bartolomeo Facio nostro genovese ha scritto, che alla calamità e miseria de' Genovesi che furono fatti prigionieri in Chio-

za si aggiunsero le beffe e i dileggiamenti, perchè dice che fingendo Veneziani voler discernere i prigionj Genovesi dagli altri Italiani, li costringevano proferire questa dizione Cavra, e coloro, che proferivano Crava in luogo di cavra, preponendo la lettera R al primo A erano riputati genovesi, e detenuti e maltrattati, la qual cosa può essere riputata da alcuni fabulosa, avvenga che di ciò resti pubblica fama, e frequente credulità in Venezia e nei paesi circostanti, ed avvenga eziandio che nelle lettere sacre si legga un consimile esempio nel libro dei Giudici in la guerra che fu fra gli Efratei e i Galladiti, come gli Efratei non potessero facilmente pronunciare la lettera domandata sin in Ebreo, ed in luogo di quella pronunziavano la lettera domandata samech, e volendo proferire sibolet proferivano cibolet, e così erano conosciuti essere efratei, come se volendo dire spica avessero detto epica, non potendo proferire la S; e ne furono al passare del fiume Giordano morti di loro gran numero dai Galladiti, che guerreggiavano con loro, per essere conosciuti nel pronunziare di somiglianti parole. E questo anno i Signori di Milano mandarono una certa banda di soldati per offendere la città, e venne in Polcevera, e vedendo non poter fare cosa alcuna si partì con vergogna; nè per la perdita di Chioza lasciarono i Genovesi di continuar la guerra con Veneziani, anzi sotto il capitaneato di Gasparo Spinola con trenta otto galere costrinsero la città di Trieste ribellare a Veneziani, e Genovesi la diedero al patriarca di Aquilegia ch'era confederato con loro, in la qual città di Trieste fu pigliata la pietra marmorea, che si vede ancora oggidì in la casa che è in capo la piazza de' Giustiniani, che era di Antonio Giustiniano, quello che lasciò i luoghi a sdebito del comune. Nella qual



pietra è scritto così: « Iste lapis in quo est figura S. Marci de Venetiis fuit de Tregesto capto a nostris. Mccclxxx. » e poi pigliarono la Città di Giustinopoli domandata volgarmente cavo d' Istria , e l' assaccomannarono e abbruciarono , restando però la fortezza salva per Veneziani , e poi con armata di quarantotto galere vennero Genovesi sul porto di Venezia , e vedendo che il porto era serrato , e la spiaggia era ben fornita sia d' uomini sia di altra difensione , se ne ritornò in Istria , e per forza pigliò la città di Polla , e l' assaccomannò , e abbruciò , e di questa presa riportò alla patria una pietra marmorea , la quale fu messa in la chiesa di s. Marco , e vi si leggono le seguenti parole : « Iste lapis in quo est figura S. Marci delatus fuit a civitate Polæ capta a nostris. Mccclxxx die xiiii Januarii » , e tentò di fare il somigliante alla città di Parenzo , ma non le riuscì il tratto questa fiata , perchè la città fu ben difesa. Veneziani poi ricuperarono le torri delle Bebe ed il cavo d' Istria , e Genovesi pigliarono il castello d' Alba , e poi la terra di Signa e l' abbruciarono. Ed il capitano Vittore Pisano perseguitando per mano d' un suo luogotenente dieci galere de' Genovesi , e non potendole pigliare , si affisse e si contristò talmente che del mese d' agosto morì. Ed in questo anno si armarono in Genova tredici galere pur contra Veneziani , alle quali non si diede altrimenti particolar capitano , ma i patroni a vicenda facevano l' ufficio del capitano. E del mese di agosto fu decapitato un capitano Fiorentino in Genova domandato Ceresone , perchè aveva contraffatto al giuramento di non venire nel territorio di Genova. E Bernabo e Galeazzo signori di Milano pigliarono a tradimento la terra di Nove ch' era della Repubblica , ed il Duce Nicolao di Guarco venne in suspizione che Anto-

niotto Adorno non li volessi levar la signoria , e fu costretto il detto Antoniotto ad assentarsi. E del mese di settembre Pietro da Camposfregoso , Spineta Spinola e Simone Della-Torre , chiavarino , fecero qualche movi-tiva in riviera di levante contra il Duce , e li fu man-dato in opposito Ludovico di Guarco fratello del Duce , che nuovamente era venuto dall' esercito ch' era contra Veneziani. Era in questi tempi nella corte dell'impera-tore di Trabisonda Megollo Lercaro genovese , uomo per quel che mostrò , molto geloso dell' onore , e do-tato di grandezza e generosità d' animo , onde per le buone parti sue in tanto era caro all' imperatore che dai primi della corte era invidiato , occorse che uno cortigiano molto favorito , quale non era senza nota di essere dall' imperatore avuto in delizie , disse grande villania a Megollo , giuocando seco a' scacchi , il che Me-gollo mentre durò il giuoco , pazientemente sopportò , vedendo poi che ancor fuori di giuoco il cortigiano per-severava nelle ingiurie , gli rispose quanto giudicava es-pediente all' onor suo , del che il cortigiano grande-mente turbandosi , molto più di prima sprezzò Megollo non senza vilipendio del nome Genovese , onde Megollo acceso d' ira gli rispose che ei mentiva , per il che il cortigiano gli dette nella faccia una guanciata , e non avendo Megollo forma di soddisfare all' onor suo , essen-do dai circostanti ritenuto ne fece querela all' impera-tore dal quale ebbe solamente buone parole , senza nes-suna altra dimostrazione di effetti , del che Megollo sdegnato , presa licenza dall' imperatore , si partì e venne a Geneva , tutto vestito di rosso , con la barba e i ca-pelli lunghi , il che in quei tempi non si usava , e to-talmente disposto alla vendetta , e congregata la fami-glia Lercara con altri suoi e parenti ed amici , g' i espose

la ricevuta ingiuria e l'animo che aveva di vendicarsene, pregandogli, e per l'amore che gli portavano e per l'onore loro il volessero in ciò sovvenire, del cui odioso caso commossi, l'ajutarono ad armare due galere, con le quali Megollo navigò verso Trabisonda, e costeggiando per quei mari dava grandi e molti danni quando in terra quando in mare, e tra le altre cose a tutti quei uomini che poteva avere nelle mani, li faceva tagliare il naso e le orecchie, quali poi faceva salare e conservare in uno certo vaso a ciò deputato, il che intendendo l'imperatore, più volte contra Megollo armò molti legni, non di manco per la grande agilità e valorosità de' Genovesi, sempre restava con danno o senza profitto alcuno, del che Megollo con li compagni crescendo di animo più volte abbruciò galere ed altri legni dell'imperatore in terra, e più volte per forza ne prese in mare, ed un giorno tra gli altri con le sue due galere sole ne prese quattro, le quali perchè Megollo con arte dava vista di voler fuggire, si erano separate in due parti per inchiederlo, e con arte Megollo tanto le fece dilungare d'insieme, che ebbe tempo di espugnarne due, prima che le altre potessero soccorrere, e così poi successivamente prese le altre due, dopo la qual vittoria occorse ad essere preso da Megollo uno vecchio con due suoi figliuoli giovanetti, e vedendo il vecchio che Megollo voleva fare tagliare il naso a lui ed ai suoi figliuoli, prostratosegli alli piedi con lacrime ed efficacissime preci umilmente il supplicava si contentasse di farlo morire lui, e salvare il naso e le orecchie a' suoi figliuoli. Le lacrime e preci del vecchio spente dall'eccessivo e paterno affetto commossero Megollo a compassione, onde alquanto placato gli rispose, l'imperatore essere causa di tanti loro mali e

danni , perchè essendo stato in casa sua ingiustamente battuto e disonorato lui e il nome Genovese , non ne aveva voluto fare dimostrazione alcuna , non dimanco che per compassione era contento di perdonare a lui ed a' suoi figliuoli con questa condizione che portasse all' imperatore quel vaso il quale già era pieno di nasi e orecchie , e li esponesse che mai egli mancheria di danneggiare quel paese insino a tanto che non gli desse nelle mani colui dal quale era stato ingiuriato. Il vecchio fatto libero della pena diligentemente fece l' ufficio , il che e vedendo e sentendo l' imperatore , e per li molti danni che di ciò ne seguivano , e per timore di tumulto del popolo , deliberò di soddisfare a Megollo , e per meglio satisfarlo si dispose di andare personalmente insino al mare per parlargli , conducendo con esso lui l' ingiuriante cortigiano , il quale fece alquanto entrare nell' acqua con la cintura al collo , e chieder perdonanza a Megollo , e poi l' imperatore dopo altre parole , disse Megollo questo ti basta , al quale rispose Megollo volere il suo offensore nelle mani , e così senza molta resistenza l' ebbe , al quale montando la scala della galera fu dato da Megollo col piede nella faccia , e quello gettatosegli a' piedi , piangendo li domandava la vita , Megollo il fece stare in piedi , e gli disse , « non sai tu che Genovesi mai incrudeliscono contra donne ? » il che alludeva non tanto alle lacrime quanto a quel che di sopra si è detto , e così il rimandò libero agli suoi , quali tutti dolenti il tenevano prima come crudelmente morto , l' imperatore mandò molti doni a Megollo , e gli fece grandissime offerte , quali Megollo ricusò , dicendo che nè per cupidità di sangue nè di roba era con tante fatiche , e da sì distanti parti venuto , ma solamente per soddisfare all' onore suo , e del nome Ge-

novese , e che parendogli a ciò soddisfatto , mancheria dalle offese , perseverava però l'imperatore con istanza in fare offerte ; per il che Megollo ricercò che l'imperatore facesse fabbricare in Trabisonda uno fondico per Genovesi dotato di ampli privilegj per loro beneficio , e che nella porta di quello fosse e scritto e scolpito quanto in questa cosa era occorso , il che prontamente dall'imperatore fu promesso ed integramente osservato , oltra che l'imperatore poi ebbe sempre Genovesi per cari amici , e di continuo ottima intelligenza con il console Genovese in Caffa. E per questa discordia , e guerra de' Veneziani fu fatta una grossa colletta, ossia imposizione pecuniaria , la quale poi fu ridotta ad angaria personale , e per statuto del consiglio furono fatte tre parti , gettate le sorti di tutti i Genovesi , così della città come del distretto , e la prima volta erano obbligati andare alla guerra quelli a chi era pervenuta la prima sorte , e la seconda volta coloro ai quali era pervenuta la seconda , e la terza coloro ai quali era pervenuta la terza , e se alcuno non voleva o non poteva nè armeggiare nè navigare , era obbligato a pagare uno che andassi in suo luogo.

1381. — Seguita l' anno di mille trecento ottantuno, e perseverante il Guarco nel ducato, ritornò rivotato dal Duce Gasparo Spinola capitano dell' armata contra Veneziani, e giunto che fu a Chiavari di comandamento del Duce quel primo giorno niuno non dismontò in terra, ma il dì seguente, che fu Domenica, di ordinazione del Duce tutti quelli dell' armata si misero in arme , e andarono alla villa di Lemo contra i ribelli del Duce , i quali furonò rotti e messi in fuga , e fra gli altri fuggì Pietro di Campofregoso e Spineta Spinola con molti loro seguaci , ed il fratello del Duce Ludovico fece morire

ed incarcerava molta gente, fra i quali fu miserabilmente impiccato uno dei principali della riviera di levante. E in le bandiere che furono prese ve ne era con l'insegna dell'imperatore, e con l'insegna dei signori di Milano; e con l'insegna di Campofregoso. E il secondo giorno di gennajo entrò il capitano Gasparo con l'armata nel porto di Genova, e per la sua venuta si fece gran festa. E l'armata portò molte reliquie di Santi, delle quali fu fatto solenne partimento, ed alla comunità pervenne in parte

La testa di s. Lorenzo martire, cioè una parte.

La mano col braccio di s. Matteo apostolo.

La mano col braccio di s. Giorgio martire.

La mano col braccio di s. Innocente.

La testa di uno degli Innocenti.

La mano col braccio di s. Griffone.

La gamba col piede di s. Biagio.

La mano col braccio di s. Barnaba.

La gamba col piede di un santo innominato.

La mano col braccio di uno degli Innocenti.

La testa di un santo innominato.

La mano col braccio di s. Teodoro.

La mano col braccio di s. Pantaleone.

La gamba col piede di un santo innominato.

La gamba col piede di uno degli Innocenti, e due ossa senza ornamento alcuno.

E tutte le soprannominate venerande reliquie si riposero in una cassa in la sacristia di s. Lorenzo con ordinazione, che il Duce tenessi una chiave, e, due prestanti cittadini tenessero due chiavi, e dovessero dar segurtà di ben guardare questo tesoro, fatto di ciò decreto a' sei settembre. Ed ai patroni delle galere pervennero le reliquie infrascritte:

- La gamba col piede di s. Giorgio.
- La gamba col piede di s. Lorenzo.
- La gamba col piede di s. Griffone.
- La mano col braccio di uno degli Innocenti.
- La testa di s. Sebastiano.
- Due teste di due Innocenti.
- La mano col braccio di uno degli Innocenti.
- La mano col braccio di s. Barbara.
- La mano col braccio di uno Innocente.
- La mano col braccio di s. Griffone.
- La mano col braccio di S. Sergio.
- Il braccio di s. Martino senza la mano.
- Il braccio con la mano di s. Abdon , e Semnema.
- Due gambe con due piedi di due altri santi innominati,  
ed una cassetta di intaglio con certe reliquie.

E particolarmente il capitano portò alquante reliquie di s. Luca evangelista, che furono riposte in la chiesa di s. Luca. Ed oltre di queste reliquie i corpi dei venerandi martiri e vescovi Massimo e Porzio , che furono presi in Civitanova , e riposti in la chiesa di s. Matteo. Portò ancora l'armata il corpo dell' ammirante Luciano D' Oria , che fu seppellito onoratissimamente in la chiesa di s. Domenico. E del mese di marzo Isnardo Guarco fratello del Duce fu fatto capitano di tredici galere contra Veneziani, e navigò insino al mare Adriatico , e non si detenne troppo in quello per cagione , che Carlo Zeno veneziano con sedici galere era venuto in Portovenere, per il che Isnardo ritornò con ventuna galera contra il Zeno , il quale non l'aspettò anzi se ne fuggì via , e Isnardo ritornò per guerreggiare contra Veneziani. E già per l' una parte e l' altra si procedeva neglimentemente in le cose della guerra , sia perchè amendue erano stanche, sia perchè aspettavano la con-

elusione della pace, che si trattava continuamente. E così del mese di agosto Aimo Duca di Savoia concluse la pace sotto questo tenore. Il re d'Ungheria non doversi permettere corsaro alcuno in le terre sue di Dalmazia, nè che in quelle si facessi sale. E Veneziani ogni dieci anni li pagassero sette mila ducati, al Patriarca d'Acquilegia restassero tutte quelle condizioni ch'aveva avanti la guerra, a' Genovesi ed a' Veneziani fosse lecito tener tutte quelle cose mobili ch'avevano prese in la guerra, ma soprattutto che i prigionieri da ogni banda restassero liberi, e che Veneziani dovessero ruinare il castello dell'isola di Tenedo. Per la qual cosa Fiorentini promisero ducento mila ducati. E fu pronunziato sotto questa promissione, che non fosse lecito ad alcuna delle parti mai più riedificare esso castello, e il signor di Padova dovesse ruinare le fortezze ch'aveva fatte alle bocche dei fiumi e nei stagni, e si dovesse per li mandati del duca di Savoia determinare le confine del signor di Padova, e de' Veneziani, e fu da questa pace escluso Bernabo Visconte signor di Milano. Questa pace fu osservata dalle parti, come che fussino stanche dalla guerra, vero è che il castellano di Tenedo, Zenato Mondacio veneziano, differiva quanto poteva la distruzione di esso castello, ed il signor di Padova assai presto ruppe la pace, e del mese d'ottobre ritornò Isnardo di Guarco nel porto di Genova con tredici galere, lasciatone due in Sicilia, e mandatone quattro in Grecia, e lasciatone una nel golfo di Venezia.

1382. — L'anno di mille trecento ottanta due, sotto il ducato di Nicolao di Guarco vedendo i Genovesi che la diruzione del castello di Tenedo andava in lungo, e si dissimulava, fecero più, e più volte consiglio di rinnovar la



guerra co' Veneziani, e nondimeno volsero prima tentar la via più mansueta, e più benigna, e detennero tutti i Fiorentini ch'erano nel paese suo con le mercanzie loro, come che si fossero obbligati per Veneziani, come ho detto di sopra, il che presentando Veneziani mandarono a Genova tre ambasciatori Zacharia Contarino, Michele Maroceno, e Giovanni Gradenico, i quali fecero sapere alla Repubblica che il Senato castellano di Tenedo per imprudenza e non per inganno nè privato nè pubblico aveva errato a non rovinare il castello, e che fariano che l'effetto di botto seguiria. E così in presenza del Sindaco di Genovesi mandato a posta in quella Isola fu rovinato infino a fondamenti quel nobil castello ch'era a modo di una piccola e bella città. E Fiorentini mancarono di travaglio, Genovesi di suspizione, e Veneziani d'inquieta molestia. E in questo modo ebbe fine la guerra di Chioza contro Veneziani. E questo anno morì l'Arcivescovo Lanfranco, e in suo luogo fu eletto Giacomo de Flisco dei conti di Lavagna ch'era vescovo di Ventimiglia, e fu ricevuto in la città con i debiti e consueti onori.

1383. — Questo seguente anno di mille trecento ottanta tre, dimostra chiaro, e fa piena fede quanta sia l'instabilità del popolo Genovese, e quanto sia pericolosa cosa mettere l'arme in mano della plebe. Era duce Nicolao di Guarco, e voleva accrescere la guardia della persona sua con pigliar più numero di soldati, e se gli opposero gli otto ufficiali della moneta, essendo la seconda domenica di marzo congregato il general consiglio (che si faceva in questi tempi ogni seconda domenica del mese, e potevano intervenire così i cittadini come gli uomini del distretto) il Duca si lamentò degli otto della moneta, dicendo che li tenevano le mani legate, e che da molti era riputato nobile, e guelfo, conciossiachè egli fosse po

polare, e ghibellino. E certo dagli uomini dabbene il Duce, e il suo reggimento si comendava in tutto, eccetto della rigidità usata contro i Fregosi, della quale nondimeno alcuni l'escusavano, dando questa colpa ad altri cittadini, e non al Duce. Era per questi tempi in la città uno ufficiale quasi come uno maestro di Giustizia, il quale poteva di fatto, e sommariamente procedere contro qualunque persona, e darli la morte. E gli otto della moneta volevano che questo ufficiale fosse privato, e che la balla di punire i malfattori fosse nel Podestà della città. Volevano ancora cassare dal soldo settantacinque soldati, che il Duce teneva alla sua guardia, diceado ch'era cosa superflua. E intendendo i macellari queste divisioni, presunsero, e si levarono, dicendo che volevano che si levasse via una coletta ch'era sopra la carne di un denaro per lira. E andarono dal Duce per questa faccenda, il quale li licenziò con buone parole, e loro si ridussero fuori della porta di S. Tommaso per consigliare, come dovessino vendere la carne la pasqua che si appropinquava, e furono in confusione fra loro, ancorchè tutti insieme desiderassino mettere la terra in arme, ma non ebbero ardire di eccitare tumulto nè di entrare in la città temendo della Signoria. E la notte seguente ch'era del venere santo diedero alla stromitta in la chiesa di s. Benigno, e in la chiesa di s. Bernardo, acciocchè gli uomini delle tre valli si mettessero in arme, e il giorno del sabbato santo ai ventuno di marzo si fece movitiva in la città, e gli uomini delle tre valli entrarono dentro in arme, e si gridava: « viva il popolo, e morano le gabelle », e alcuni altri gridavano che si dovesse cambiare la Signoria. E si ridussero in s. Domenico tra cittadini e gli uomini delle tre valli in tutto quasi due mila uomini. E mandarono Leonardo di Montaldo dottor di legge ch'era dei primati popolari con

altri quattro dal Duce dicendo che i consiglieri in s. Domenico richiedevano che si cambiassero gli Anziani, e che si facessero tutti popolari, e così fu fatto incontenente. E già gli uomini delle valli avevano morto un capitano di venticinque fanti ch' era al soldo del Duce, e poi assai presto ammazzarono il maestro della giustizia, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, e si ridusse la plebe in piazza del palazzo, nel quale erano Isnardo, e Lodovico fratelli del Duce con poca gente, e gridava la plebe che si dovessero rimuovere le gabelle, e il Duce per pacificarli fece pronunziare per bocca di un suo cancellero, che era contento che si amovessero le gabelle, e che si annullassero le regole fatte sopra di lui, e fu gettato in la piazza da un balcone il libretto delle regole, e fu stracciato, e quella sera medesima il Duce col nuovo consiglio convocarono cento cittadini, e deliberarono che le fortezze si levassero di mano di nobili, e si mettessero in mano dei popolari, e il dì seguente, cioè il dì della Pasqua fu fatto tumulto in la città, e furono eletti otto popolari con piena ballia di governare la città, Leonardo di Montaldo legista, Federico di Pagana, Tommaso degli Illioni, Antonio Giustiniano, e Francesco d' Ancona mercadanti, Giacomo Callacio, macellaro, Damiano Posono, lanero, e Manuello di Bobbio speciale. E il Montaldo si connumerava con questi artigiani, perchè era notaro. E il secondo giorno di Pasqua fu morto dalla plebe Antoniotto Bufferò, ch' era collettore dei redditi pubblici, e gli otto prenommati, ai quali fu dato nome di provvisori convocarono il popolo a s. Domenico, e poi di comandamento del Duce, degli Anziani, e dei provvisori, fu fatto comandamento che gli uomini delle valli, e delle riviere si dovessero partire dalla città, e i cittadini dovessero deponere l' arme, e i cittadini non vollero

ubbidire, anzi molto maggiormente si gridava da alcuni viva il popolo, da altri viva il Duce nuovo, da altri morano le gabelle, e non mancarono alquanti, che dicevano viva il popolo, e Antoniotto Adorno sia fatto Duce. E fu fatto decreto, che quelli di Campofregoso, e tutti gli altri bandeggiati potessero liberamente ritornare alla patria, e era in la città una certa compagnia di cittadini, che portava per insegna in l'arme un capo di Leone negro, e peloso, e discorreva per la città reprimendo i mali quanto a loro era possibile, e il marte seguente che fu il vigesimo quarto giorno del mese parve che la città alquanto pacificasse, e il Duce al suono della grossa campana convocò il popolo in palazzo, e propose e domandò se si contentavano, e volevano che egli fosse Duce, e rettore della patria, e tutti ad una voce alzarono il braccio dicendo che il volevano per Duce, soggiungendo però sempre che si dovessero levare le gabelle e la notte seguente Antoniotto Adorno arrivò in la darsena per mare, e fu ordinato per la signoria che si dovesse ridurre a Savona, e che poi li saria data licenza di ripatriare. E il dì seguente i partigiani di esso Antoniotto e il volgo parlavano di lui di più maniere, dicevano alcuni ch'era stato sommerso in mare, alcuni ch'era stato decollato la notte in palazzo, alcuni ch'era in prigione e si misero in arme forse mille uomini, che volevano ad ogni modo sapere dove fosse Antoniotto Adorno, e finalmente a loro fu fatto conoscere per Leonardo di Montaldo, che Antoniotto era in Savona, e deposero l'arme, e il Duce il quinto giorno d'aprile convocò a se i suoi amici di Polcevera, e con loro aveva quattrocento soldati, e temeva della venuta di Antoniotto, il quale aveva avuto licenza di ripatriare il giorno seguente. E gli otto provvisori vedendo la gente che il Duce ave-

va intorno, temevano di andare in palazzo; e la sera arrivò in Genova Antoniotto, e la città fu in arme, e si ridusse in s. Siro Leonardo di Montaldo, Pietro di Campofregoso, e Antoniotto sopradetto, e erano gli armati circa tre mila uomini, e andarono al palazzo per la Maddalena per la piazza di mare, e per Piccapietra, e si gridava da questa gente « viva il popolo, e Antoniotto Adorno », e diedero la battaglia al palazzo, e li fu fatta alquanto resistenza, e ne furono morti assai di loro, e questi di fora misero fuoco alle porte del palazzo, e vedendo il Duce non poter resistere, diede luogo con Antonio suo figliuolo, e coi fratelli occultamente fuggire in S. Lorenzo, e poi in S. Georgio, e poi di notte con una barchetta se ne fuggì a Finale, e i fratelli di verso Carignano in Polcevera. E la città era in arme, e Leonardo di Montaldo con dieci cittadini erano in la camera degli Abbati, e consigliavano per l'elezione del nuovo Duce, e Antoniotto era di sopra, e sedeva nella sedia Ducale come Duce circondato dai minori e dai plebei, i quali gridavano « viva il Duce Antoniotto Adorno », e tuttavia facevano sonare la campana grossa, e Leonardo con i compagni mandarono a dire ad Antoniotto che dovesse discendere, e andare al consiglio in la camera con loro, e non volle discendere. E Leonardo coi compagni ch' erano dei primati del popolo, volendo provvedere alla città di un uomo dabbene, elessero il Duce Federigo di Pagana, la qual cosa poi ch' ebbero inteso i seguaci di Antoniotto discesero al basso gridando « viva il Duce Antoniotto », e fecero vista di ammazzar Federigo, il quale prestamente se ne andò via. E Leonardo con i compagni si ridussero quella notte in le lor case, e furono assai ricercati, che volessero consentire, che Antoniotto Adorno fosse Duce, e non ne volsero far cosa alcuna, anzi il settimo

giorno di Aprile esso Leonardo con sessanta uomini armati si ridusse in S. Siro, e mandò per li primati popolari, e si congregarono un gran numero di cittadini, e fu costituito che Leonardo dovesse ordinare il bisogno per l'elezione d'un nuovo Duce, e furono eletti quaranta cittadini, i quali tutti elessero esso Leonardo in Duce, e egli protestò che non voleva accettar l'ufficio se non per spacio di sei mesi, e fu mandato da parte del popolo ad Antoniotto che volesse cedere a Leonardo, e la plebe, e i minuti suoi seguaci non volevano, ma Antoniotto attese al consiglio degli amici suoi più savii, e più ricchi e cedette al luogo, e Leonardo fu accompagnato con grande e onorata compagnia al palazzo, e li fu data la ducal bachetta, e restarono le cose in pace, e in concordia, intanto che quell'ora medesima il settimo giorno d'aprile il Duce in abito togato andò a visitare Jacobo Lusignano; il quale per la morte del re Pierino in assenza era stato eletto re di Cipro, e era stato ditenuto molti giorni in prigione in Genova. E già tra il re di Cipro Giacomo, e il Duce precedente era fatta composizione mediante la quale la città di Famagosta rimaneva ai Genovesi, e il Re doveva pagare una certa somma di denari ogni anno alla Repubblica. Poi dunque che il nuovo Duce Leonardo ebbe visitato il re, abbracciatolo, e confortatolo, fu quel giorno, e il seguente onorato, e visitato da tutti gli alberghi della città come è consueto che si visitano i nuovi Duci, ebbe Leonardo di Montaldo in compagnia del suo reggimento, e del suo consiglio quindici popolari, e fece proclamare per la città, che Nicolao di Guarco, e i fratelli e gli altri emuli suoi potessero liberamente ritornare in la città assoluti da ogni pena, e star sicuri in quella, con questo patto che pagassero i creditori se a quelli erano obbligati, e ritornarono a

Genova i fratelli del Duce passato: furono modificate le gabelle, e dalle osterie furono totalmente levate le colette e dopo queste cose si armarono dieci galere delle quali fu capitano Nicolao Maruffo, le quali dovevano portare il re, e la regina in Cipro, e così il Duce fece un gran convito al re, e alla regina, e molti spettacoli, e giuochi, e v' intervenne d' uomini, e di donne il fior della città con splendida, ornata, e regale magnificenza. E a venti tre di Giugno partì l' armata di Portovenere, e lasciato il re in Cipro ritornò a Genova del mese di dicembre. E quest' anno la città fu oppressa da pestilenza gravemente. E compiuti sei mesi del Ducato del nuovo Duce Leonardo di Montaldo, ciascheduno stava attento che dovesse deporre la Signoria, comechè s' era offerto, ma egli non ne fece menzione alcuna. E per questo tempo non solamente la città, ma tutto il distretto per la prudenza del Duce godeva di gran tranquillità e di gran pace.

1384. — L'anno di mille trecento ottantaquattro, era la città sotto il Ducato di Leonardo di Montaldo, e la pestilenza crebbe di tal maniera che morivano ogni settimana novecento uomini, il Duce era riputato savio, prudente, e giusto, e era ornato di dottrina, e per tutto il suo tempo la città col distretto godettero di gran securità, e di gran pace, e era il Duce per le sue virtù non solamente amato ma avuto in venerazione dai principi cristiani, e come piacque alla provvidenza divina a undici di Giugno cadde ammalato di pestifera febbre, e dopo tre giorni passò all'altra vita, avendo già ordinato, e mandato ad esecuzione, come sogliono fare i buoni, e veri cristiani tutto quel che si richiedeva all' anima, e al corpo suo, e nel suo testamento palesò, e manifestò la preziosa gioja, e veneranda reliquia, e Santo Sudario, che rappresenta la vera effigie del Salvator del mondo

Gesù Cristo nostro Signore, mandata, come religiosamente si crede, da lui al Re Agabaro. Questa figura, e questo preziosissimo monumento fu donato al Duce Leonardo dall' imperatore di Costantinopoli insieme con un corno di unicornio lungo sette palmi, e con molte altre cose di gran valuta a quel tempo che Leonardo, essendo capitano di due galere navigava verso la Tana, e liberò di mano, e della tirannide di turchi alquante terre, che avevano occupate, e restituiti quelle all' Imperatore, a cui di ragione appartenevano, e sua maestà il rimunerò del sopradetto presente, e tenne il Duce gran tempo nel suo oratorio coperto, e segreto il Sudario, ma con riverenza di continuo lume, e venendo a morte il lasciò per testamento al monastero di s. Bartolomeo degli Armeni con una elemosina perpetua di trecento lire di moneta di questi tempi scritte in una compera dell' anno di cento ottanta, come pare per pubblico istrumento, il quale io ho veduto autentico, l'esequie sue furono molto onorate, e fra l'altre cose dalla presenza di cento notari genovesi ch' erano attorno il corpo con cento grosse facole in mano accese, e fu seppellito in la chiesa cattedrale con tutte l'altre solennità, che si soleano fare ai gran maestri specialmente ai Duci di Genova, e il giorno seguente fu eletto senza strepito d'arme il Duce Antoniotto Adorno, il quale ritenne appresso di se il consiglio, e la famiglia del Duce morto.

1385. — In l' anno di mille trecento ottantacinque, dal Marchese di Finale fu dato Nicolò di Guarco che già fu Duce di Genova in mano di Antoniotto Adorno, e fu messo in un'aspra prigione nel castello di Lerici, e accadde per questo tempo dissenzione fra i signori di Milano Bernabo, e Giovanni Galeazzo nipote carnale di esso Bernabo, e Giovanni Galeazzo astutamente a sei



giorni di maggio pigliò per la persona Bernabò e lo fece mettere in una certa fortezza, nella quale dopo alquanti giorni morì. E restò tutta la signoria in mano di Giovanni Galeazzo, il Duce Antoniotto era di gran spirito, e attendeva a cose grandi. E essendo il papa Urbano Sesto assediato in la città di Nuceria da Carlo re di Gaetta, il quale contendeva col re Lodovico figliuolo del Duca d'Angiò, diede opera che il Pontefice venisse ad abitare in Genova, sperando che per la sua venuta dovesse essere data a lui dai principi la cura della estinzione del scisma ch'era in la chiesa di Dio, stimava ancora che per la sua residenza in la città dovessi risultare comodi e molti guadagni alla Repubblica. E si armarono ancora in Genova dieci galere, delle quali fu capitano Clemente di Facio popolare, e andarono a Nuceria, e levarono il Papa, il quale ancora condusse con lui sei cardinali fra gli altri legati con le catene di ferro, dicendo che avevano fatto conspirazione contro di lui, l'albergo del Papa fu nella chiesa di s. Giovanni, della quale non uscì mai per tutto il tempo che stette in Genova, e dei sei cardinali prigionieri ne fu liberato uno inglese a petizione dei primati d'Inghilterra. E gli altri cinque fece il Papa morire in prigione occultamente, fra i quali vi era Bartolommeo di Cocorno genovese, dottore in teologia, frate dell'ordine dei minori. E questi sono i cinque cardinali i quali Platina, e gli altri scrittori dicono che furono sommersi in mare in cinque sacchi. E il Duce Antoniotto cercò assai, che li fosse commessa la causa del scisma, e nol poté ottenere. E l'anno precedente sotto il ducato di Antoniotto il comune comprò il castello di Lerma da Violante figliuola di Brancaleone D'Oría, e moglie primamente di Dorino D'Oría, e secondamente di Luca D'Oría per sei mila lire di buona moneta, cioè

di venticinque soldi il ducato, e fu pregata da Raffaele Ponsola e Pietro Tarigo sindaci del comune, i quali in presenza di testimonj e di notari li numerarono quattro mila ottocento ducati d' oro genoini, e Violante fece la vendita, e ricevette il pagamento in presenza, di consenso e consiglio di Alegro Pastore, e Alessandrello Angelini tutti due abitatori di Lerma in luogo di due parenti, e fu consegnato il castello alla Repubblica, e ricevuto il giuramento della fedeltà, come appare per l'istrumento scritto di mano di Conrado Mazurro cancelliere della Repubblica e il contratto si serva nel registro del comune. E per il tempo del Ducato di Antoniotto gli ufficj della città si davano ai plebei soli, e erano quindici anziani tutti popolari.

1386. — E l'anno di mille trecento ottanta sei, sotto il Ducato di Antoniotto Adorno la Repubblica aveva in pegno la terra di Cornetto da Papa Urbano per sessanta mila ducati per le spese fatte in l'armamento delle dieci galere sopradette, e per pagamento di questa somma il Papa diede al comune il castello, e il borgo della Pietra con le sue ville, la villa di Borzoli e di Voracci, il castello, e il borgo di Giustenesi, il borgo ossia la terra di Toirano con le ville nominate Patarello Boiazano, e Braia, ch'erano del vescovato d'Albenga, la fortezza e il luogo di Berzezi del vescovato di Noli, la fortezza e il borgo di Spotorno con le ville della costa di Vado, di Teazano, di Varasca, di Raveasca e di Morosi del vescovato di Savona, e fu ricevuto il giuramento della fedeltà da tutte queste terre. E in quest'anno il Papa Urbano concesse in perpetuo a tutti coloro, che visitavano la chiesa di s. Lorenzo il giorno della natività di s. Giovanni Battista dal primo vespro insino al secondo tanta indulgenza cioè plenaria, come hanno coloro, che visitano la

chiesa di s. Marco di Venezia il giorno dell' Ascensione e comechè il Papa, e il Duce Antoniotto non fossero ben concordanti insieme, a sedici giorni di dicembre il Papa di volontà del Duce co' cardinali si partì da Genova con due galere, e navigò per andare a Luca.

1387. — E l'anno di mille trecento ottanta sette, furono incolpati, e accusati, che avessino conspirato contro il Duce Francesco, Rafaello, e Leonardo Giustiniani di Garibaldo fratelli, e il Duce mostrò grande indignazione contro di loro, e li fece cercare con diligenza, e perchè si erano assentati, il Duce fece detenire Nicolao di Bonanei, Nicolao Marruffo, Raffaello di Ponzola, Gianotto De-Mari, e Tomaso Pinello, e tutti insieme ebbero della corda, e furono condannati a dieci mila lire, e bandeggiati in paesi lontani.

1388. — L'anno di mille trecento ottantotto, il re di Tunisi con i suoi sudditi erano in guerra con la Repubblica e si mettevano ad ordine per offenderla, e si armarono in Genova dodici galere, e Manfredo di Chiaramonte Almirante del regno di Sicilia ne armò tre, e fu capitano dell'armata Raffaello Adorno fratello del Duce uomo ornato di prudenza, e di lettere, e si aggiunsero a questa armata cinque galere di Pisani, e navigarono in Affrica, e pigliarono, e sottomisero l' isola dei Gerbi, e diedero la signoria di quella a Manfredo sopradetto, il quale pagò alle dodici galere genovesi trentaseimila fiorini d'oro, e ritornarono i patroni a casa ricchi, e allegri di tanto guadagno.

1389. — E l'anno di mille trecento ottantanove, Giovanni Centurione cognominato l' oltramarino parente del Duce fu eletto capitano di quaranta galere, e venti altri navigli contro i mori di Barbaria. E navigarono con questa armata il duca di Borbone zio del re di Francia con una,

gran compagnia di signori, baroni, e cavalieri francesi, vi andarono eziandio molti baroni Inglesi, i quali tutti il Duce Antoniotto, e per sue lettere, e per i suoi ambasciatori esortò a questa impresa, e arrivò la gente in Barberia, e mise la gente in terra circa la città di Tunesi, e per la furia e per poco ordine di Francesi non fecero cosa alcuna, anzi li lasciarono circa sessanta gentiluomini, e l'armata se ne ritornò a casa. Così narrano questa spedizione gli annali nostri, ma lo scrittore delle cose francesi si allarga più, e riferisce questa impresa più largamente, e più onorificamente, e non mi è rincresciuta la fatica d'interferire in questo luogo per maggiore illustrazione dell'istoria quanto da esso scrittore è stato scritto, il quale narra e dice, che per questi tempi i mori d' Affrica continuamente molestavano l'Italia, e l'isole del mare inferiore, ai quali Genovesi erano sufficienti a resistere, come che in le guerre marittime fossero potentissimi, ma perchè le ricchezze di genovesi s'acquistano con la navigazione che fanno in più, e varj luoghi, non potevano genovesi dare opera al traffico marittimo, e insieme attendere a far resistenza all'armate moresche, e pensavano Genovesi, che se i mori seriano molestati, e li seria fatta guerra nei loro paesi che lascieriano il corso marittimo, e lascieriano di molestar le spiagge Italiane, e Francesi, e perchè giudicavano lor soli non poter fare questa guerra ai mori, mandarono una ambascieria in Francia al re Carlo Sesto che fu incoronato di tredici anni, e fu figliuolo di Carlo Quinto. E il primo ambasciatore parlò come di sotto « Fu già tempo, o re invittissimo che il nome solo della sedia di questa cristianissima maestà a modo d'uno folgore spaventevole non solamente proibiva i turchi, e i saraceni, che non molestassero l'Europa, ma faceva che non osavano passare

di qua dal monte Tauro, o se pur alcuna volta commossi di pazzo furore ardivano di passare le confine sue, erano dall' arme francesi nei loro paesi medesimi, che tanto sono distanti prima assaltati, e oppressi che pensassero che la notizia dei movimenti loro fosse pervenuta all'orecchie nostre. E così appresso di loro per lungo tempo tanto era dir francesi come cristiani. E non era questo nome di gente o di nazione ma di religione. Ma comechè molte necessarie occupazioni a poco a poco abbino alienate le menti vostre dall' imprese del levante, la religion cristiana è tanto diminuta, e mancata quanto che per virtù, e fedeltà dell' arme francesi era cresciuta. Per li passati tempi l' arme di francesi costringevano portare il giogo all' Eufrate, e tenevano serrato il Nilo, al presente gli nemici nostri che sono nati in cerco l'Eufrate, e in cerco al Nilo (e sendo le cose di Francia in fiore) signoreggiano in Affrica, e in Asia, e passati indi in Europa aspirano all' acquisto di Costantinopoli, spaventano gli Ungari, e già per gran tempo possedono in Spagna il regno di Granata, e si gloriano essere signori della terra, e non contenti di ciò discorrono per il mare, o vengono con l'armate loro nel cospetto di francesi molestando le spiagge della provincia di Narbona, e battendo coi remi tutte le rive dei tuoi paesi in presenza dei tuoi sudditi. E è forse riputato questo fatto non vituperabile, ma certo egli è non solamente vituperabile ma indegna, e miserabil cosa che la Liguria patria nostra, che si continua e congiunge con la Francia separata da quella per una piccola fiumara, e l' isole che sono nel vostro, e nel nostro conspetto, siano continuamente rubate, e assassinate, quasi se come per volontà divina Francesi, e Genovesi abbiano una medesima sorte in le cose pertinenti alla guerra santa, cioè quella che si guerreggia con saraceni, e infedeli. Certamente Francesi hanno

ricuperata di mano di saraceni la santa città di Gerusalemme avendo accettato in lor compagnia, e fatto partecipi del pericolo, e della gloria di quella così grande impresa Genovesi, nè da quel tempo per infino a questo gioruo noi abbiamo mai cessato d'ajutare l'impresе sante di francesi contro saraceni con virtù, con religione, con amore e con buoni effetti, e con buone opere. E noi abbiamo avuto origine, e siamo discesi da quelli genovesi antichi nostri antecessori che sono stati vostri compagni e in vostro ajuto in quelle grandi imprese, e in quelli eccellenti fatti che i vostri antichi hanno fatto per difensione, e per accrescimento della Repubblica Cristiana con grande lor gloria, e al presente noi siamo costretti, e sforzati a far guerra con Saraceni, perchè loro tuttavia ne cercano, e non si contentano di mostrar solamente, e far vedere l'armate loro, nè solamente ne impauriscano ma ne dannificano, non astenendosi da ferro nè da fuoco. La Liguria paese nostro a loro è molto vicina, e molto esposita, e per questa commodità del sito siamo più che altri molestati, nè per altra cagione siamo tanto da loro travagliati se non perchè siamo cristiani, e come dicono loro perchè siamo Francesi, che invero il nome di Liguri a loro è incognito, e da loro poco udito. Questa guerra contro saraceni, la quale a noi è necessaria, e nei termini tuoi, e nel cospetto degli occhi tuoi, ancorchè non ti abbi insino a quest' ora troppo dannificato, e se tu piglierai questa impresa non come costretto ma come difensore della religion cristiana, e come cosa pertinente alla persona tua, partorirà a te gran gloria, e gran frutto, più certo che se l'avessi interpresa necessariamente. Noi quanto appartiene alle cose marittime possiamo qualche cosa, voi potete tutto, ma quanto appartiene all' imprese che si fanno per terra sete ornati di forze invincibili, e siccome i mori con gran facilità, e con

breve tratto di navigazione passano di Affrica in Liguria e nella Provincia di Narbona, così facilmente, e in tanta brevità di tempo si può passar di Francia in Affrica, e molestare, e opprimere l'inimico in casa sua. E mancherà questo effeminato inimico tuo e inimico della cristiana religione molestarti, il quale, e per cagione della florida età, e per la gloria tua, e per la maestà dei tuoi antecessori, e per la virtù dei tuoi, sei invittissimo e degnissimo sopra tutti gli altri re, mancherà dico di fare questi continui assalti quasi negli occhi tuoi, e di farsi beffe del nome di Francesi. Noi t'offeriamò le stazioni, i porti, le spiagge, le rive, le città, le castelle, l'armate nostre, le nostre genti, i nostri marinari, noi medesimi, e le pronte operazioni nostre. Imbrazza, o re, questa santa guerra che è nel tuo conspetto, e quasi nel seno tuo, alla quale te invita la fresca memoria dei santissimi re tuoi precessori insieme con la voce di Dio onnipotente, e non sarà la vittoria nè dubbia nè difficile nè tarda alla tua fortissima gente contro i mori corsari, e fuggitivi consueti a vivere di latrocinio, i quali se pur una sola volta vedranno le vere forze non potranno nè muovere guerra ad altri nè rimuovere quella da loro. » Fu udita, e accettata l'orazione dell'ambasciatore genovese con gran favore. E il fratello del Re Ludovico giovanetto richiedeva essere fatto capitano di questa impresa. Ma parve ai zii del re di commettere la cosa a capitano vecchio, e esercitato, come che avessero a guerreggiare con l'inimico usato a vincere con l'astuzie, e con inganni, e non con vera forza, e fu data l'impresa al duca di Borbon, e la nobiltà di Francia fu molta pronta, e molto presta a questa guerra, la qual cosa poi che fu intesa da Inglesi, cupidi anche loro di gloria fecero tregua con Francesi, e vennero in Francia, e in com-

pagnia passarono l'alpe, e arrivati a Genova, trovarono l'armata ad ordine. Veneziani ancora fecero tregua con Genovesi, e mandarono ajuto all'impresa, e l'armata navigò in Barbaria, e diede alla marina di Tunisi, dove erano i mori in ordinanza per vietare che la gente dell'armata non dismontassero in terra, ma nol puotero fare perchè gli archieri inglesi fecero difesa contro i mori, e pareva gran cosa ad oltramontani ritrovarsi con salvamento in Affrica. E già si presuponevano la vittoria certa. Il re di Tunisi aveva lasciato una parte della sua gente alla guardia della città, e con l'altra parte s'era accampato vicino alla città di fora, e aveva messo il campo quasi che in fortezza, e quando Cristiani andavano per combattere si deteneva dentro dalle fossa del campo, e non si voleva mettere in mano della fortuna, e faceva uscire gli Arabi gente prestissima, e destrissima, e proibiva che i cavalli di cristiani armati di arme pesanti, e gravi non discorressero troppo da lontano per lo paese e la battaglia era molto disuguale, e con disavantaggio, perchè gli Arabi ossia numidi per la velocità dei cavalli facevano mille truffe, e quasi beffamenti a Cristiani, ora si accostavano, ora si dilungavano, ora stavano fermi, ora fuggivano, ora mostravano ardire, ora timidità, e grande paura. Parve dunque ben fatto a Cristiani vedendo che il re non voleva far giornata di lasciare queste scaramuzze di poco momento, e di assediare la città, e combatterla, massimamente che nell'esercito Cristiano era buon numero di nobili, e di eletti combattitori, la città era regia, e si combatteva, e si difendeva egregiamente. Nei primi assalti quando Cristiani gagliardamente combattevano la città, il re li molestava di dietro alle spalle, ma se si dividevano, e una parte combatteva la città, e l'altra stava alle bandiere in arme per resistere ad ogni



caso che potesse accadere, il Re non ardiva moversi, e a questo modo la città era combattuta più gagliardamente. E sendo la guerra in questo stato, il castellano della fortezza domandò di parlare al capitano, e per mezzo d' uno interprete genovese, che sapeva ben il morresco, domandò al Duca di Borbone qual cagione, qual ragione o qual offesa avessero movuti Francesi, e Inglesi che sono tanto distanti, e tanto remoti dalla Barbaria a muover guerra al Re di Tunisi. Al castellano di consenso di tutti fu risposto che la città di Genova era una, e eccellentissima fra Cristiani, e era stata ingiuriata con guerra, e latrocinii, perchè era religiosa e Cristiana, e che Inglesi e Francesi tanto riputavano le ingiurie fatte alla città di Genova, quanto se fossero state fatte alla città di Londra in Inghilterra, e alla città di Parigi in Francia. E da questo parlamento ebbe origine e principio il trattato della pace. E il re mandò ambasciatori a cristiani, e convennero insieme che i mori si dovessero designare in Affrica, e contentarsi di quella, non dovessero molestare nè le riviere d'Italia, nè quelle di Francia, nè meno l'Isole che sono nel mare mediterraneo, e che pagassero senza indugia all'armata dieci mila ducati, e che lasciassero liberi tutti i schiavi Cristiani, e firmati questi patti, e queste leggi, l'esercito ritornò a Genova con l'armata, dove era imbarcato. E Inglesi, e Francesi se ne ritornarono a casa con gloria, e con onore di questa santa, e felice impresa, degna più presto di essere nominata spedizione che non guerra. E in questa sentenza ha scritto questa spedizione Paolo Emilio scrittore delle cose francesi.

1390. — E l'anno di mille trecento novanta, Pietro da Campo fregoso in compagnia di molti altri cittadini avevano in odio il governo del Duce Antoniotto, e fecero conspirazione contro di lui. E fu scoperta la conspirazione, e

Pietro sopraddetto fu detenuto in palazzo, e dei cittadini parte se ne fuggirono, e parte furono bandeggiati. E il Duce Antoniotto questo anno insieme col gran maestro di Rodo legato apostolico compose la pace tra Giovanni Galeazzo signor di Milano per una parte, e Fiorentini, Bolognesi, Padovani, e loro aderenti per l'altra parte, e il Duce vedendo che il suo reggimento era odioso, deliberò di cedere, e di dar luogo. E il terzo giorno d'agosto fingendo di andare a spazzo ad un suo giardino fora della porta di s. Tommaso, s'imbarcò in una galera di Corado D'Oria, e navigò verso Leonan, e menò con lui Antonio Giustiniano longo astutamente, dubitando che non succedesse nel Ducato, e dopo alquanti giorni lasciò il detto Antonio libero, e per la partenza di Antoniotto, e per aver lasciato il Ducato, subito quel giorno la città fu in arme, e nondimeno senza strepito, e pacificamente fu eletto Duce Giacomo da Campo fregoso figliuolo del Duce Domenico, e li furono imposte molte regole, conciossiachè, il Duce Antoniotto non fosse soggetto a regole alcune, e ritornarono in la città tutti coloro, che s'erano partiti per paura d'Antoniotto. E queste sono delle consuete mutazioni della fortuna. Era il Duce Antoniotto uomo sagace, e molto astuto, sobrio nel vivere, di poco sonno, e di gran studio, e prudentissimo rettore per la conservazione della sua Signoria. E nell'anno di mille trecento ottanta sei comprò a nome della Repubblica dai Marchesi del Carretto di Saluzzo, e di Clavesana la pieve di Theici, e alquante altre terre della valle di Arocia per ottantacinque mila ducati, comprò ancora da Carlo di Flisco le sue terre di Varisio per venticinque mila ducati incirca, comprò ancora da Borvelle, e Giorgio di Grimaldi il castello della Stella per ventiquattro mila ducati, fece ritornare alla comunità il castello di Nove, che i signori di Milano avevano occupato, fece

edificare la sala grande del palazzo, che dura insino a questo giorno. E al tempo suo egli con gli altri cittadini si contentarono di lasciare liberamente a Georgino del Carretto la terra di castel Franco vicina a Finale ch'era della comunità di Genova. E con tutte queste virtù e buone operazioni fu costretto lasciare la Signoria.

1391. — L'anno di mille trecento novantuno, era duce Giacomo da Campofregoso. E Antoniotto Adorno dava opera di ritornare al ducato, e venne con una galera insino a Sesto, e poi ritornò ai marchesi del Carretto, e assoldò molta gente delle terre loro. E poi che furono intese queste nuove in Genova, gli amici del Duce trattavano varie cose, ed era opinione di alcuni, che per stabilità del Ducato di Giacomo fosse ben fatto introdurre Antoniotto in la città, dicendo che se Antoniotto volesse attentare qualche cosa contra il Duce, che quelli della famiglia di Guarco, ch'erano riputati potenti li avriano fatto ostacolo, e somigliantemente se i Guarchi avessero avuto animo di molestare il Duce Antoniotto con i seguaci li avriano fatto resistenza, e questa era la sentenza degli amici del Duce, il quale pareva molto negligente ad opporsi ad Antoniotto, e nondimeno il Duce mandò a Giorgio del Carretto e ad Antonio inimici di Antoniotto, e richiese loro che se intendevano che Antoniotto tentasse di venire a Genova, se gli volessero opporre. E del mese di marzo Antoniotto con più di ottocento uomini venne in S. Pier d' Arena, ed il Duce non li fece opposizione alcuna, ed Antoniotto il quinto giorno di aprile entrò in la città senza resistenza, ed alloggiò in la contrada di s. Agnese, e subito i Carrettini amici di Giacomo, ed inimici di Antoniotto furono in S. Pier d' Arena per soccorrere il Duce, ma egli dopo di averli ringraziati li fece ritor-

nare addietro , e Antoniotto fu visitato da gente assai , e propose di farsi Duce il dì seguente , e mandò dire a Giacomo che li dovesse spacciare il palazzo , e così fece , era Giacomo uomo eloquente e studioso della dottrina degli antichi , buono istorico , buon filosofo , prudente e grato a ciascheduno senza molestia , e nondimeno mal fortunato in questa impresa del ducato , e il dì seguente Antoniotto con grande moltitudine di armati terrieri e forestieri , andò al palazzo , ed occupò il ducato , e ritenne Giacomo a desinare con lui , e poi il fece accompagnare alla sua casa onorevolmente. Ed in quest' anno Savonesi tentarono di mettere alla sua giurisdizione gli uomini della terra di Signo , i quali ricusavano , e il Duce voleva componere la cosa. E Savonesi non aspettando nè la sentenza , nè l' opera del Duce , assaltarono gli uomini di Signo con gran furia , e loro con ajuto degli uomini di una galera che il Duce li aveva mandato , si difesero e fecero reculare Savonesi , dei quali furono morti e feriti gran numero , e massimamente dei primati di Savona. Ebbero Savonesi questa cosa molto a sdegno , e riferivano tutta la cagione del danno loro nel Duce , e si misero in arme , e occuparono due castelle che la Repubblica di Genova teneva in Savona , e ribellarono dalla Repubblica di Genova , e si astennero di andare in le terre de' Genovesi. Ed il quinto giorno di giugno Antoniotto per se stesso , e non per la Repubblica , comprò la terra di Serravalle dal signor di Milano. E del mese di settembre fece tagliar la testa in la piazza del palazzo ad uno mercadante e ad un artigiano , ch' avevano ( come si diceva ) cospirato contro di lui. Fece eziandio mettere in prigione in la terra di Nove Pietro da Campofregoso. E del mese di dicembre fu gran fortuna nel porto , e si perdettero cinque navi grosse.

1392. — Seguita l'anno di mille trecento novantadue, turbolento e sedizioso per cagione delle guerre civili. E subito a nove giorni di marzo per commissione del Duce Antoniotto fu tagliata la testa ad un nobile, che aveva scritto contra lo stato del Duce, ed alla fine di questo mese fu pigliato grandemente a sospetto Benedetto di Via popolare dottor di legge, e stette tutto quel giorno insieme con Antonio di Via vescovo di Savona suo fratello in palazzo col Duce, e dopo lunghi ragionamenti il Duce li fece comandamento che non dovesse uscire dalla città, e che dovesse mangiare e dormire con Manuello Grillo dottore di legge, amico dell' uno e dell' altro, e accadette che a' quattro di aprile Benedetto andò a cena fuori della città: pur in casa di Manuello sopraddetto, e fu visitato da molti suoi amici che fu molto molesto al Duce, e ad un' ora di notte il fece domandare in palazzo, e andò e si escusò assai che fosse uscito fuori della città, e il Duce il detenne in palazzo, e poi il mandò a Leresè, dove in spazio di pochi giorni morì in prigione. E questa morte fu cagione di gran tumulto in la città perchè il vescovo di Savona se ne fuggì alle terre di quelli di Fiesco. E Giacomo di Campofregoso che già fu Duce fu mandato al castello di Leresè, ed a' diecinove di aprile il vescovo di Savona entrò in la città per la porta di s. Stefano con seicento uomini armati, al quale si congiunse Battista Boccanegra cavaliere figliuolo di Simone primo Duce di Genova. Ludovico ancor di Guarco si aggiunse al vescovo, e tutti insieme cercavano la deposizione di Antoniotto, e per quel giorno non puotero far cosa alcuna, e si ridussero con la lor gente in la piazza di s. Francesco. E il Duce incontanente mandò molti balestrieri alle torri di Castelletto e di Lucolo, mandò

ancora molti soldati alla chiesa della Maddalena, e questa gente del Duce tutti insieme convennero nel piano di Castelletto, e furono alle mani con li inimici del Duce e li misero in fuga. E furono fatti prigionieri il vescovo Battista e Ludovico, e il vescovo fu mandato e incarcerato nel castello di Noli, e in una scura fossa con poco mangiare e poco bere, fu detenuto per molti giorni, Ludovico di Guarco ferito in un piede fuggì a Rodi, e Battista Boccanegra fu confinato, e così tutta questa congregazione fu dispersa e andò in fumo, ed a' ventisei di aprile Raffaello Adorno fratello del Duce con settecento uomini d'arme, e due mila pedoni si mosse contra le terre dei nobili Spinoli, ed occupò a nome della Repubblica, Buzalla, il Borgo dei Fornari e Ronco, gli uomini dei quali luoghi non furono molto fedeli ai loro padroni, perchè erano stati corrotti con promissioni grandi dal Duce Antoniotto Adorno, il qual Duce fece fortificare la piazza del palazzo, e tuttavia accumulava gente a soldo per conservazione del suo stato, e per via di tradimento ebbe il castello di Savignone. Ed a' diciassette di maggio Antonio di Fiesco signor di Torriglia venne con trecento uomini al monte di Fascia per far muovere il popolo di Genova contra il Duce. E Raffaello Adorno andò incontanente per occupare il castello di Torriglia, e non li riuscì il disegno, e furono poi concordi il Duce Antoniotto ed Antonio di Fiesco, ed al settimo di giugno Antonio di Montaldo *quondam* Leonardi, che fu Duce della città con i fratelli del padre cercava la deposizione del Duce e si ridussero a Torriglia. Ed il quindicesimo del mese circa le ventidue ore, Martino di Montaldo dottor di legge figliuolo d'una sorella del Duce, Antoniotto e Clemente di Promontorio quella notte si ridussero in. s.

Siro, dove convennero molti guelfi popolari tutti contra il Duce. E il dì seguente congregati in la porta di s. Andrea fecero dodici governatori, e fecero gridare per la città alquanti loro statuti ed alquante loro ordinazioni. Il Duce non aveva molti cittadini con lui, ma aveva gran numero di soldati forestieri, e vedendo questi che avevano levato l'arme contra di lui essere abbandonati da molti, vedendo ancora che Antonio di Montaldo ritardava la sua venuta, li mancò la speranza, e mandarono al Duce che li facesse salvo condotto scritto di sua mano, che potessero andar da lui sicuri per domandarli perdono, e mentre che il Duce scriveva il salvo condotto la Domenica medesima poi il vespero, ecco che Antonio di Montaldo, con Paolo e Raffaello suoi fratelli minori entrarono in la città accompagnati da tutti gli emuli del Duce Antoniotto, e con una copiosa moltitudine di popolo, e gridavano « viva viva Antonio di Montaldo ». Il che presentando il Duce lasciò di scrivere, e pensò di salvare la persona sua, e come che prima fosse stato vincitore, adesso fu perdente, e se ne fuggì nel monastero di s. Domenico, e poi la notte seguente uscì fuori della città. Ed Antonio di Montaldo con la gente sopraddetta discorsero dalla porta di s. Andrea insino alla porta di s. Tommaso, la qual pigliarono insieme con la torre, vennero poi ed entrarono nel palazzo senza resistenza alcuna, ed Antonio di Montaldo giovine di ventitre anni con grande allegrezza della città in quell'ora fu creato Duce, e il dì seguente confermato da sessanta cittadini popolari, e si speravano gran cose della persona di questo giovane. Antoniotto fu seguito da molti suoi amici, e fra gli altri da Marino di Montaldo cugino germano del nuovo Duce, per il che tra loro nacque grande odio, e Martino tentò la deposizione di esso

**Duce**, ma il disegno non li riuscì, perchè il **Duce** prudentemente fece resistenza alla movitiva di **Martino**. E questo anno **Pietro Gambacurta** signor di **Pisa**, del mese di ottobre fu morto nel tumulto popolare, e li successe **Giacobo di Apiano** dei primati **Pisani**, il qual **Giacobo** detenne due figliuoli del **Gambacurta**, i quali assai presto (come si suspica) fece morire occultamente. E il **Duce Antonio** di volontà e di consentimento d'uno gran consiglio fece restituire ai **Spinoli** le castella, che gli erano state occupate per il tempo di **Antoniotto Adorno**.

1393. — In l'anno di mille trecento novantatre, era **Duce Antonio** di **Montaldo**, il quale fece incarcerare **Martino** di **Montaldo** suo cugino sopraddetto, perchè cercava di levargli la signoria, e in **Rapallo** **Edoardo Della-Torre** poi ch'ebbe rotto le confine, suscitò tumulto contra i guelfi, e li preseguì abbruciando ed assaccomannando i beni loro, il somigliante poi assai presto fecero i guelfi contra i gibellini, ajutati da **Nicolao di Fiesco**, e l'ultimo di febbrajo vennero ducento uomini armati alla torre di **Capo di Faro**, che cercavano la liberazione di **Martino** di **Montaldo**, e furono rotti e scacciati da **Raffaello** di **Montaldo** fratello del **Duce**, giovane molto pratico in l'arme e valente uomo, e ne furono morti sette in **S. Pier d'Arena**, e del mese di maggio **Antoniotto Adorno** ch'era stato molti giorni in **Venezia**, venne a persuasione del **Signor** di **Milano** a **Castelnuovo** per la cui venuta la città fu in arme, e particolarmente una compagnia di ducento uomini, che portavano l'insegna della **Vergine-Maria**, ed esortavano ciascheduno a levar l'arme, e riprendevano il **Duce** dicendo, che era troppo tepido a reprimere l'audacia di **Antoniotto**, e nondimeno quel giorno cessò il tumulto, ed al principio di giugno andò **Antoniotto** a **Voltri**, e poi venne



insino alle porte della città, e li fu fatta gran resistenza dai cittadini suoi emuli, e dall' gente del Duce, e se ne fuggì per ritornare a Voltri, e in questa fuga fu fatto prigioniero in S. Pier d' Arena Cristoforo Adorno suo figliuolo, il quale non dopo molti giorni il Duce mise in libertà. E Antoniotto si ridusse in le terre di Francesco di Carretto di Cengio, e ancor che il Duce fosse ornato di prudenza e circondato di ottimi consiglieri così nobili come popolari, nondimeno l' ambizione di alcuni conturbava ogni cosa, e teneva la terra in questi travagli, e erano in arme molti villani di Bavari, e molti Bisagnini partegiani dell' Adorno, e distrussero tutte le ville, ch' erano intorno alla città, abbruciando, e rubando, e non cessavano, ancor che molte fiato fossero stati messi in fuga per li soldati della terra, e ultimamente vennero insino a S. Martino di Terralba, e uscì contro di loro Rafaello di Montaldo con i soldati della terra, e non fece cosa alcuna, anzi fu ferito in una gamba, e ritornò prestamente in la città. E il terzodecimo giorno di luglio la terra fu in arme, e il giorno seguente Pietro di Campo fregoso, e Nicolao di Zoaglio, che senza consentimento del Duce avevano levato le arme, congregarono gente assai in S. Siro, e poi si ridussero in S. Donato. E quel giorno medesimo il vescovo di Savona e Ludovico di Guarco con i partegiani loro levarono le arme contro il Duce, e a quindici giorni del mese dalla porta di S. Andrea vennero al palazzo contro il Duce, il quale aveva una bona banda di valenti soldati, e aveva eziandio molti amici, e tutti insieme combattevano gagliardamente, di maniera che era in mano del Duce far morire gran numero di cittadini, ma mosso da pietà, e da compassione salvò lor la vita. E la persona del Duce si diportò quella giornata molto virilmente, non omettendo

cosa alcuna pertinente a valente capitano , e era quasi ripreso dai suoi che si esponesse a tanti pericoli, i fratelli eziandio del Duce ancor che fossero giovinetti si diportarono valentmente. E questi da Montaldo fecero più lunga , e più gagliarda resistenza agli inimici loro, che non si legge aver fatto alcuno altro Duce per li passati tempi. E questo giorno medesimo Pietro da Campo fregoso di consiglio dei suoi amici si ridusse in palazzo in ajuto del Duce con opinione e speranza , che se il Duce fosse costretto a cedere , che egli dovesse ottenere il Ducato , e stette Pietro con i sequaci suoi per tre ore col Duce , e non mancando in la città perturbatori della pace , andò circa il tramontar del sole Clemente di Promontorio con forse mille uomini armati , e diedero una battaglia tanto aspra , e tanto feroce al palazzo , che pareva che i dardi , e le saette pioveressero su i tetti a modo di grandine , e vedendo Antonio non poter resistere insieme coi fratelli abbandonò il palazzo , e passando per le case dei D'Oria si ridusse in casa sua , il che vedendo i partegiani di Pietro di Campo fregoso, ch' erano in palazzo con gran prestezza misero esso Pietro in la sede Ducale, e fecero sonare la campana grossa, e gridavano « viva il popolo , e Pietro di Campo fregoso Duce », le genti di Clemente di Promontorio erano più numero , e più potenti che quelli di Pietro , per il che quel giorno medesimo esso Pietro cesse a Clemente, il quale dai suoi seguaci fu fatto Duce con grande allegrezza. Ma gli inimici di Antoniotto Adorno , del qual Clemente era aderente restavano mal contenti dell' elezione di Clemente, e congregati in S. Maria delle vigne diedero larga balla a dodici cittadini del reggimento della città, i quali il giorno seguente con l' arme in mano cacciarono Clemente con i suoi seguaci dal palazzo, e uscì

fora Antonio di Montaldo con onorevole compagnia, e non ebbe timore di restare in la città contro l'usanza dei passati Duci, e questo perchè nel suo Ducato si aveva acquistato più amici che inimici. Era mansueto, benigno, e sopra tutto astinente dal sangue. Era la città partita in mille opinioni, e chi voleva che il Montaldo fosse ritornato alla signoria, e chi voleva che li ne fosse messo un altro, e chi voleva sottoporre la città ai signori di Milano, e chi a qualche altra Signoria, di maniera che la Repubblica era in gran confusione, e i dodici cittadini soprannominati convennero in palazzo per provvedere alla Repubblica e elessero dieci, e dieci altri dieci, i quali con gran diligenza, e con matura considerazione elessero uno Duce per uno anno Francesco Giustiniano di Garibaldo, ch'era stimato prudente e buono, e incontanente li diedero la bacchetta Ducale, e a ventisette di Agosto Antoniotto Adorno, che non ometteva cosa alcuna per ritornare al Ducato, venne in la valle di Voltri contro la volontà del Duce, e la città fu in arme quattro continui giorni, e si diceva che Antoniotto, e Antonio di Montaldo erano concordi insieme, e si suspicavano molte cose di esso Antoniotto contro l'utilità della Repubblica. Egli non s'era mai partito della città, e sempre, che usciva di casa era accompagnato molto onoratamente. E a ventinove di agosto il vescovo di Savona Antonio di Vià, e Battista Boccanegra con trenta uomini armati levarono l'arme contra i seguaci di Antonio di Montaldo, e di Antoniotto Adorno, e nella piazza di banchi si attaccarono insieme queste due parti, e la parte del Montaldo restò vincitrice. E il trigesimo giorno d'agosto alquanti gentiluomini Spinoli con mille cinquecento uomini vennero sul monte di Peraldo in soccorso della signoria, e furono rotti dai partegiani d'An-

toniotto, i quali eziandio vietarono che gli uomini dei Fieschi si congiungessero con gli uomini dei Spinoli sopra nominati, e vedendo il Duce Francesco Giustiniano queste tante confusioni, e commutazioni, lasciò il Ducato, e si ridusse a casa sua. La città stava in gran timore, perchè si aspettava d' ora in ora la vendita di Antoniotto Adorno, e chi fuggiva la roba, e chi l'ascondeva, e chi somigliantemente la persona, nè Battista Boccanegra nè Antonio di Montaldo puotero ovviare che trecento partegiani d' Antoniotto non entrassero in la città per la porta di S. Stefano, e all' ora di nona Antoniotto Adorno per la porta di Carbonara entrò in la città con cinque mila ottimi soldati; e con due mila uomini armati della terra, e si ridusse nella propria casa in la contrada di S. Agnese, e all' ora di vespro Antonio di Montaldo con cinquecento uomini della terra con forse più grandezza d' animo, che non era espediente si oppose alla gente di Antoniotto, e venne scalzo a piedi nudi nella strada larga della porta di S. Agnese, lasciato Paolo suo fratello nel fossatello, e venne alle mani con la gente di Antoniotto, e Antonio coi fratelli, coi seguaci, e con gran numero di cittadini, i quali tutti fecero valentemente, e quasi come per miracolo ruppero, e misero in fuga la gente di Antoniotto, la quale stimava che il Montaldo avesse più gente che non aveva, e Antoniotto se ne fuggì alle ville di Carbonara, e furono presi molti uomini d' arme, e molti pedoni, e il Montaldo quella sera si riposò in la sua casa, e il giorno seguente che fu il primo di settembre cavalcò al palazzo come privata persona, e si congregò in palazzo il consiglio degli anziani ch'era al tempo di Francesco Giustiniano coi provisorii della guerra, e alquanti altri ufficiali in tutto circa cento uomini, e elessero in Duce

Antonio di Montaldo absente in vita sua , e chiamato poi Antonio giurò in mano del priore degli Anziani di non trapassare le regole a lui date , anzi di osservarle con ogni diligenza , e con ogni fedeltà , e considerando i cittadini le prodezze e i gran fatti del Montaldo , e suoi fratelli contro l'esercito di Antoniotto , li fecero molti doni del pubblico , e ordinarono che ogni anno li fosse data una parte dell' entrata della Repubblica , ordinarono ancora che di questa vittoria del Montaldo contro l' Adorno si facesse memoria l' ultimo giorno d' agosto con offerta d' un palio alla chiesa cattedrale.

1394. — L' anno di mille trecento novantaquattro , la città era sotto il ducato d' Antonio di Montaldo la seconda volta , e fu occupata da alcuni la fortezza di Morazana , i quali dicevano temere dei nobili di Fiesco , e subito Antonio Re popolare andò a Morazana , e si fece capo di coloro ch' avevano occupata la fortezza contra la signoria di Genova. Gli uomini ancora della valle di Bisagno levarono l' arme contra il Duce , e stettero in contumacia dal principio di Natale insino a carnevale , e più volte furono messi in fuga dai soldati della città , e vedendo che non potevano far cosa alcuna , si umiliarono al Duce , e li fu perdonato. Ed il terzo giorno d' aprile il predetto Antonio Re con quaranta uomini entrò in la città per la porta del Castelletto e gridavano « viva il popolo , e vivano coloro che vogliono il buon stato » , e volevano deponere il Montaldo , contra il quale ancora levò l' arme Battista Boccanegra con alquanti suoi sequaci , ma il Montaldo , come che fosse audace e valente , facilmente represses le presunzioni di costoro , i quali furono costretti a fuggire ed occultarsi , e la città rimase pacifica , e nondimeno quasi tutto il distretto rimase in conturbazione ed in tumulto d' arme. Erano in

la fortezza della villa di Quinto quaranta villani gibelini partegiani d' Antoniotto Adorno , contra i quali si levarono i vassalli dei signori di Fiesco , ed in compagnia di altri guelfi pigliarono per forza la fortezza sopraddetta , e fecero morire senza remissione tutti coloro che vi erano dentro , ed un altro giorno si ridussero in santo Andrea di Sesto con gran numero di gente delle tre valli , e volevano che il ducato della città fosse dato ad Antoniotto Adorno , contra i quali subito andarono Paolo fratello del Duce , e Antonio di Guarco suo cognato per mare e per terra , e debellarono il monastero e misero gli inimici in fuga , e fu ferito Paolo gravemente in una gamba , e non passarono molti giorni che alquanti delle tre valli con certi pochi della città occuparono il monte s. Bernardo per voler deponere il Duce , contra i quali egli mandò una compagnia eletta dei suoi stipendiati , e misero gli inimici in fuga , e fu pigliato Rafaello di Carpeneto , ed incarcerato in la Grimaldina , nella quale non stette gran tempo. Il podestà della città era Francesco d' Urbino dottor di legge uomo cauto , severo , e rigido , e aveva autorità di far giustizia sommaria secondo che li pareva , senza osservazione di capitoli nè di consuetudine , ed accadde che Battista Boccanegra con alcuni altri in la valle di Bisagno levarono l' arme contra il Duce , e furono assai presto rotti dai soldati della terra , e fu preso Battista e presentato al podestà , il quale fece venire un sacerdote , e confessato che fu Battista lo fece menare in piazza di palazzo , acciocchè incontinentemente gli fosse tagliata la testa. Era il Duce alla finestra , e vedeva questa severa esecuzione , ed il meschino Battista li domandava misericordia. Antonio ancor di Guarco cognato di Battista e del Duce , era in palazzo , e pregava per la

liberazione di Battista, e il Duce che di sua natura era molto pietoso e clemente, si mosse a compassione, e comandò dalla finestra, che non si dovesse tagliar la testa a Battista, il che vedendo il podestà corse subito al luogo del supplicio, e dava opera che l'esecuzione fosse fatta, ma Rafaello fratel del Duce subito fu alla presenza, e repressse il furore del podestà, e Battista fu liberato. Quanto il podestà era severo e rigido, tanto il Duce era clemente e mansueto, e siccome il podestà ad un tratto fece appiccare sei uomini ribelli dello stato così per tutto il tempo del suo ducato il Montaldo non permise mai che fosse morto alcuno cittadino. Il podestà ebbe molto molesto che le fosse stata vietata l'esecuzione della morte di Battista Boccanegra, e rinunziò all'ufficio, e si ridusse in s. Domenico, e nondimeno dopo tre giorni si lasciò persuadere da molti cittadini e ritornò al palazzo solito del podestà. E considerando il Duce la turbolenza del suo ducato, l'opposizioni, e l'insidie che gli erano fatte, deliberò di cedere alla dignità. Ed a' ventiquattro di maggio di notte su una galera si partì dalla città, e subito la terra fu in arme, e coloro a chi apparteneva l'elezione del Duce, elessero Nicolao di Zoaglio, ch'era riputato cittadino molto da bene, e molto giusto. Ed il Montaldo navigò verso Monaco credendo avere il dominio del luogo, ma Tommaso di Montaldo suo cugino ancor che avesse avuto la presidenza di Monaco dal Duce Antonio, non lo volse accettare, temendo di esser punito dalla nuova signoria, per il che il Montaldo navigò a Savona, e da Savona andò a Gavi, ed il castellano grande amico suo li diede la signoria del castello, e tenne il Montaldo la fortezza e il borgo di Gavi contra il Zoaglio, ch'era fatto Duce nuovamente. Ed a' se-

dici d' agosto Antoniotto Adorno richiese di far pace col Duce e col reggimento della città , e l' ottenne. E gli inimici di Antoniotto ebbero il Duce odioso , e fu fatta una cospirazione contra di lui, e fu detenuto Antonio di Guarco con trenta altri cittadini. Ed il Duce congregato un piccolo consiglio di venti cittadini rilasciò il Guarco e gli altri, e quel giorno medesimo poi che costoro furono liberati, gli altri Guarchi con quelli di Campofregoso levarono l'arme contra il Duce, ed assaltarono il palazzo, e vedendo il Zoaglio esser odiato dagli Adorni, dai Montaldi, dai Guarchi e dai Fregosi e dal cardinal di Fiesco cesse al ducato, ed occultamente si ridusse in casa sua. Ed il giorno seguente (fu fatta composizione fra i cittadini di far Duce o Pietro di Campofregoso o Antonio di Guarco, cioè colui a chi toccherebbe la sorte, e gettato ch' ebbero le sorti cascarono sopra il Guarco, e così fu fatto Duce, e andò al palazzo, e congregò sessanta cittadini guelfi, e gibellini per metà tutti popolari, e di nuovo elessero il Duce Antonio di Guarco, e lo confermarono in signoria, ancor che non fosse stato fatto secondo l'ordine debito, e a' diecinove d' agosto molti cittadini non contenti che il Guareo fosse Duce, si ridussero nel piano di Castelletto, ed era con loro il Zoaglio, ed ebbero in ballia la torre. Gli uomini ancora delle tre valli si aggiunsero a questi cittadini, di maniera ch' erano quasi due mila in tutto, ed all' ora del vespro discesero in la contrada del Fossatello per deponere il Guarco dal ducato, ma non gli riuscì il disegno, perchè furono messi in fuga, e di nuovo si ridussero alla torre di Castelletto sdegnati grandemente contra i guelfi ch' avevano difeso il Guarco, avendo in compagnia molti gibellini. E venne in la città Luca di Fiesco con seicento



uomini, e si ridusse in Cariniano in s. Maria d' Inviolata, ed il Zoaglio si ridusse per sua securtà in la torre di Capo di Faro. E sendo la città in queste turbolenze Antonio di Montaldo venne con quattrocento soldati in la città. E perseverava la discordia fra quelli ch' erano ridutti in Castelletto, ed il Guarco e quelli di Campofregoso ch' erano congiunti col Guarco operarono niente o poco in favore di esso Guarco, o sia perchè i partigiani Fregosi non amavano il Guarco, o sia per qualche altra cagione. Il Montaldo coi seguaci stava mezzo fra l'uni e gli altri, e i seguaci suoi speravano che per le contenzioni dei sopraddetti egli dovesse esser fatto Duce, e dicevano lui esser sufficiente a deprimere qualunque delle due fazioni sopraddette. Ed ai ventidue d' agosto Antoniotto Adorno entrò con una galera nel porto, ed incontanente si levò una tempestosa fortuna, e la galera era in pericolo di sommersione, e i Guarchi e i Montaldi saltarono su la galera, e l' Adorno si rese al Montaldo umile come un agnello, e fu accettato da lui benignamente, e messo a nome del Montaldo in una delle torri della porta dei Vacca, ch' avevano fornito i Fregosi, e vennero il Montaldo e l' Adorno a patti e a convenzioni insieme, e l' Adorno promise cose assai delle quali ne attese poche, e fu rilasciato e andò a Voltri, ed a' trenta d' agosto il Duce Guarco andò con due mila uomini in la contrada di s. Agnese per combattere con quelli di Castelletto, ma fu da loro rotto e fracassato, ed i suoi si misero in fuga. E gli uomini del Montaldo gibellini diedero addosso a quelli di Guarco, ch' erano per una buona parte guelfi, e fu morto uno dei primati cittadini guelfo. Ed il giorno seguente Antoniotto Adorno chiamato dai suoi amici venne in castello, e fu rice-

vuto con grande allegrezza dai suoi seguaci ch' erano in quel luogo. Ed il terzo giorno di settembre Antonio di Guarco Duce fuggì su una galera a Savona. E la gente ch' era in Castelletto con Antoniotto Adorno discesero in la città gridando ad alta voce « viva viva l' Aquila , » e i guelfi vedendo la possanza dei gibellini, ch' erano con l' Adorno si dettennero in le case loro, e non ebbero danno alcuno, ma quel giorno fu fatto un' opera molto detestanda ed abbominabile, conciossia che fosse messo a fuoco e a fiamma quel bello e magnifico palazzo Archiepiscopale, ch' era in la contrada di s. Silvestro, come abbiamo già fatto menzione di sopra, ed assegnarono la causa dell' incendio, perchè molti guelfi si riducevano in quel palazzo all' Arcivescovo della città Giacomo di Fiesco, per consigliare le cose loro, ed i guelfi ch' erano in Bisagno con Luca di Fiesco abbruciarono in la villa di Albaro il palazzo di Antonio Giustiniano Longo. E per il contrario alquanti gibellini ch' ebbero questa cosa molesta abbruciarono le case di s. Maria di Inviolata, e la casa di Carlo di Fiesco, e la casa di Damiano Cattaneo dottor di legge, la casa ancora di Gerardo di Ronco, grande e bella, che si era fabbricata di nuovo, ed il giorno medesimo Antoniotto Adorno ed Antonio di Montaldo congiunti braccio con braccio vennero colligati in s. Francesco, e convocarono molti cittadini gibellini e guelfi, ed era pubblica fama che fra l' Adorno ed il Montaldo fosse patto e convenzione, che niuno di loro potesse essere eletto in Duce, ma che si dovesse fare un terzo comune amico dell' uno e dell' altro, e dei congregati cittadini in s. Francesco se ne ridussero novanta in la sacristia, ai quali l' Adorno non solamente fece una bella orazione ma una bellissima predica, e come se

fosse stato dinanzi al sacerdote per fare la sacramentale confessione domandava perdono dell'offese fatte ai cittadini, e non fu dissimile questa predica da quella che fece la volpe, quando si moriva di fame, che si vestì d'abito religioso, e predicava alle galline la carità e la fraterna benevolenza, e mentre che in la sacristia si trattava l'elezione, i partigiani, ch'erano di fuori, gridavano « sia fatto Duce Antoniotto Adorno », che è uomo di gran possanza », e di novantasei voci ne ebbe settantadue, e fu fatto Duce, e fu accompagnato all'ora di mezzogiorno al palazzo dalla gente minuta, perchè i primati non erano contenti di questa elezione. Ed il Montaldo sdegnato che l'Adorno non li avesse servata la promessa, insieme con i fratelli si ridusse in Gavi, il quale teneva a sua posta, e l'Adorno fece fare l'elezione degli anziani così dei nobili come popolari per metà. E del mese di novembre il signor di Contiacco francese fu fatto venire da Carlo uno dei marchesi del Carretto, e da alquanti nobili D'Oria in la riviera di ponente, con intenzione (come dicono alcuni) di sottometterla al dominio del re di Francia, e pigliò la terra di Diano, e vedendo la difficoltà ch'era in ottenere l'altre parti della riviera, abbandonò l'impresa, e lasciata la terra di Diano se ne ritornò in Francia. Restò la città penuriosa, e molto vuota di denari per le eccessive spese che si erano fatte in le guerre di questi cinque anni passati, e così i cittadini come gli altri del distretto restavano stracchi e di mala voglia, considerando la povertà della Repubblica, alla quale rimaneva nulla o poco perchè tutti i redditi di quella erano impegnati ovvero obbligati a coloro che per li passati tempi nei suoi bisogni li avevano prestato denari.

1395. — E l'anno di mille trecento novantacinque circa

la festa della natività del nostro Signore, Giovanni di Grimaldi signor di Boglio e Ludovico suo fratello a tradimento occuparono il castello di Monaco con tutte le sue fortezze, e lo levarono alla Repubblica, nel qual castello, e in Portofino, e in Portovenere si ridussero molti guelfi ai quali non piaceva la Signoria del Duce Antoniotto Adorno, e del mese di Maggio venne in Polcevera Antonio di Guarco con forse seicento uomini contro il Duce, e non potè far cosa alcuna, e se ne ritornò via, e del mese di luglio ritornò, e a tradimento occupò una fortezza che il Duce aveva fatto fabbricare in la villa di S. Ulcisio, e il Duce li mandò Raffaello suo fratello e Adornino suo figliuolo per ricuperarla, e se ne ritornarono con le trombe nei sacchi, e a ventidue giorni di luglio, venne il Guarco con cinquecento uomini d'arme e con due mila pedoni che aveva assoldato con spalle del signor di Milano, e vennero in Bisagno, ed il dì seguente vennero all' Arco vicino al monastero nuovo de'ss. Giacomo e Filippo, e l'altro giorno poi si partirono in ordinanza senza aver fatta dimora, e giunse in ajuto del Duce Stefano uno dei marchesi di Varcio con centoventi cavalli, e del mese di ottobre vedendo il Duce Antoniotto ch'aveva molte inimicizie in la città, fornì alquanti luoghi così di dentro come di fuori in le tre valli, ed i soldati del Duce erano tre mila pedoni e mille cavalli, ed oltre di questa gente aveva nelle terre del distretto mille fanti, e confinò fuori della città circa ottocento cittadini che gli erano sospetti. E circa la fine d'ottobre il Montaldo ed il Guarco vennero insieme con gente assai insino a Stagliano, e non poterono far cosa alcuna, perchè furono ributtati dalla gente del Duce, ed il freddo ancor dell'invernata li fece gran nocumento. E del mese di dicembre il Duce mandò

per mare e per terra ; e fecero ritornare la villa di Recco all'ubbidienza della signoria. Ed a' diecinove giorni del predetto mese Giovanni e Ludovico de' Grimaldi fratelli, che tenevano occupato Monaco, vennero per occupare a tradimento il castello di Vintimiglia , del che il castellano era innocente , e non sapeva cosa alcuna, e dovendo passar la gente di questi Grimaldi su un certo ponte, il ponte si ruppe, e ne restarono molti morti, e molti gravemente offesi. E Giovanni e Ludovico Grimaldi furono posti in prigione nel castello della Pietra , il quale era sotto il dominio del Duce , e non si legge quello che di loro seguisse, ed un altro della famiglia dei Grimaldi, che non abitava in la città, ebbe il castello di Monaco in guardia a nome , ed in luogo dei due fratelli imprigionati, ed il guardava con buona diligenza. E passò di questa vita all'altra questo anno Francesco di Vivaldo, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, e narrato quanto sia stato la sua liberalità e il suo amore verso la patria. Fu il più ricco cittadino dei tempi suoi e dei tempi passati, e seppe usar questa sua ricchezza con tanta modestia e temperanza che con questo suo grande avere non fu mai molesto, nè ingiurioso ad alcuno , le sue case nè splendide nè di infimo grado , il vivere suo parco , e molto più il vestire, non ebbe nè servitore nè servitrice se non tanto quanto si soliono contentare e soleano avere i cittadini di mediocri ricchezze, e fu una cosa mirabile che perseverando in questa maniera di vivere insino all'estrema vecchiezza mancò d'invidia , in tanto che non è memoria ch'avesse mai inimico alcuno. E poi che è accaduto parlare dei Vivaldi , la famiglia dei quali ha sempre ottenuto onorato luogo in la città , non è da omettere il grande ed eccellente esempio di continenza

di Lucchino dei Vivaldi, che non è niente minore di quello di Scipione. Aveva seguito Lucchino per sensuale amore una bellissima giovane più anni, e non aveva mai potuto avere da lei cosa alcuna disonesta. Ed accadde che il marito della giovane fu fatto prigioniero in Sardegna, e in la città era gran carestia di vivere, in tal che la giovane non avendo modo di pascere i suoi figliuoli si gettò a' piedi di Luchino, e li espose il bisogno suo pregandolo che la volesse soccorrere in tanta necessità, e mise il corpo, l'onore, e la fama sua in balia di Luchino, il quale datole la mano la confortò ad essere di buona voglia, e le disse che non voleva in modo alcuno, che quello che non aveva potuto far l'amore facesse la fame, e si astenne di toccarla, e provide ai bisogni della giovane per mano della propria moglie, acciocchè mancasse ogni sinistra suspizione.

1396.— E l'anno di mille trecento novantasei, era Duce Antoniotto Adorno la quarta volta. E del mese di giugno vennero in la valle di Bisagno alquanti amici dei nobili di Fiesco da cinquecento uomini in circa, e misero a sacco la villa domandata Prato. E del mese di luglio ricusando gli uomini di Monterosso di accettar alla cura della chiesa loro un sacerdote, al quale era conferito il beneficio per opera di Ludovico di Fiesco cardinale, venne esso cardinale con alquante galere, e fece abbruciare quasi tutta la terra di Monterosso. E venne Antonio di Montaldo di verso Lombardia a Gavi, ed Antonio di Guarco venne a Ronco, ed il Duce Antoniotto cominciò assai a dubitare dello stato suo, e fecero tornare alla città i cittadini che erano sparsi per le sue ville, e considerando che gli animi dei cittadini e degli altri ancora erano tutti disposti alle discordie

ed alle guerre, e che per le eccessive spese la Repubblica era esausta, e ciascheduno era stracco, giudicava che fosse opportuno alla città darsi ad una signoria forestiera, e furono mandati a Carlo sesto re di Francia due ambasciatori ad offerirli la signoria della città, Damiano Cattaneo dottor di legge ornato di molte virtù e di molti onori, come che fosse stato senatore di Roma e marescalco del Papa, ed in sua compagnia, Pietro di Persio uomo laudato di gran prudenza. Il re era giovine e di gran spirito, e molto magnanimo, dotato di prudenza, e di molte altre virtù, vero è che a certi tempi pativa una alienazione di mente, e usciva fuori di sentimento restando quasi pazzo, e sapeva il re la grandezza della città, e quanto quella poteva accommodare al suo regno, ed accettò l'offerta degli ambasciatori genovesi, ancorchè li fosse dissuaso dal suo consiglio, che diceva esser difficil cosa che il re potesse conservare il dominio di Genova lungo tempo per l'instabilità del popolo genovese, e il Duce Antoniotto poi ch'ebbe inteso la volontà del re, andò praticando la cosa coi cittadini, primo con gibellini, poi con guelfi, poi con tutti insieme, poi con Ludovico di Fiesco cardinale ch'era capo dei guelfi, ed era avuto da loro in gran venerazione, e così di volontà dei cittadini e del cardinale fu deliberato dar la signoria della terra al re di Francia. Savona come abbiamo toccato di sopra, era ribellata insino all'anno di novantuno, e si era data al duca di Orliens fratello del re di Francia, e non mancavano opinioni che dicevano, ch'era meglio dar la città al predetto duca d'Orliens, e opinioni ancora ch'era meglio darla a Giovanni Galeazzo duca di Milano, il quale per questo effetto aveva mandato ambasciatori a Genova, ma la prima sentenza ebbe luogo.

È a' venticinque giorni del mese di ottobre si firmarono scritte tra la comunità di Genova ed i messi del re di Francia, ch' erano Francesco signor di Casenatico e di Uuaico, ed Arnulfo tesoriere del re, e la continenza delle scritte era come appresso. Primo, che Genovesi costituivano il re vero signor di Genova, e del distretto, e di tutte le giurisdizioni della città, salvo sempre le ragioni dell' imperio romano, se di quelle l' imperio ne ha alcune. Secondo, che in tutti i luoghi così in mare come in terra, nei quali si suole tenere la bandiera de' Genovesi, insieme con quella si debba alzare un' altra bandiera ché da una parte abbia l' arme del re di Francia e dall' altra l' arme dell' imperatore. Terzo, che il re debba tenere un governatore francese che debba reggere e governare la città col distretto con gli infrascritti consiglieri secondo le regole e i statuti della città di Genova, il qual governatore abbia due voci in consiglio, come solevano avere i Duci, e per il suo salario debba avere dalla Repubblica ogni anno otto mila cinquecento lire, debba tenere famigli e cavalli concedentemente, due viceduci ossia vicegovernatori, due cavalieri, guardiani ed esecutori per la città, e l' altra famiglia, come tenevano i Duci. Debba avere al reggimento della città e del distretto, dodici consiglieri ossia anziani, la metà nobili, la metà popolari, la metà guelfi, e la metà gibellini, e che il Prior di questo consiglio sia sempre gibellino, e in assenza del governatore ricusando o non potendo venire, il consiglio possa determinare e definire come se il governatore fosse presente, e che il re non possa imporre carico alcuno alla Repubblica di pagar denari, nè li possa costringere ad accostarsi nè ad ubbidire più ad uno Papa che ad un altro (perchè a questi tempi la chiesa era divisa, e



vi erano due Papi) e che se il Re si volesse servire delle genti o dei navigli di Genova per mare o per terra sia obbligato a pagare del proprio. Quarto che Genovesi siano obbligati avere inimicizia, e guerra con tutti gli inimici del Re, salvo sempre l'obbligazioni, e i patti, che Genovesi hanno con l'Imperator di Grecia, e col Re di Cipro, e dall'altra parte il Re sia obbligato con ogni sua possanza a difendere Genovesi contro ogni loro avversario, e ricuperare fra quattro mesi tutte le castelle, e tutte le iurisdizioni che sono state levate a Genovesi, debbano dare Genovesi al Re, e consegnarli dieci castelle, che si debbano guardare per li sudditi del Re, due castelle in Portovenere, uno in la Stella, due in Savona, uno in la città di Ventimiglia, uno in Gavi, uno in Novi, uno in Voltaggio, uno in Ovada. Quinto che il Re non possa transferire questa signoria di Genova in altre persone. Fatte tutte queste convenzioni al Re, e a suoi successori per mano di due notari, Antonio di Credenza Genovese, e Simone Simio notaro oltramontano, e si serva l'instrumento autentico nel registro del comune. E a ventisette giorni del mese di Novembre sonata la campana grossa, e levate le bandiere secondo il tenore dei patti, e congregati i cittadini nella sala grande, il Duce Antoniotto pacificamente senza arme, e senza strepito rinunziò al Ducato, e diede la bacchetta, le chiavi delle porte della città in segno di vera signoria ai prenommati Francesco, e Arnolfo Regii oratori, i quali li ricevettero a nome, e in luogo del Re. E subito con autorità regia instituirono Antoniotto governatore regio insino alla venuta del nuovo governor francese, e li diedero la bacchetta, e le chiavi sopradette, e rimase Antoniotto, che prima era Duce, governatore della città.

1397. — Pareva a ciascheduno che questo anno di

mille trecento novanta sette, sotto questo nuovo regio governo la città col distretto dovessero godere di gran pace, e di gran tranquillità, e nondimeno a ventitre di gennajo i Bertolotti di Levanto sudditi del comune con molti seguaci ghibellini assaltarono il castello di Moneglia, e ammazzarono il castellano ch'era genovese guelfo insieme con diciotto altri guelfi di Moneglia, pigliarono ventisette prigionieri, e li costrinsero a riscatto, rubarono, e abbruciarono le case di guelfi ch'erano piene di denari, e di robe. E a ventisei giorni di febbrajo Antonio di Montaldo, e Antonio di Guarco di là dal giogo si calarono in Polcevera con trecento uomini a piedi, e a cavallo, e aspettando che gli uomini delle tre valli se li congiungessero volevano deponere Antoniotto Adorno dal governo della città, ma furono rotti dalla gente che li mandò Antoniotto, e dalla gente dei Spinoli, e dei Flischi, i quali non vedevano volentieri che la città ritornasse sotto la signoria dei Duci, e furono fatti prigionieri dai prefati Spinoli, e Flischi il Montaldo, e il Guarco, e l'ambasciatore del Re, Francesco Casenatico cercò d'averli in le mani, e non li puote avere perchè coloro che li detenevano trovarono molte escusazioni, e dopo alquanti pochi giorni furono rilasciati, e ritornarono a Gavi, che ancora si teneva a nome loro, e a diciotto di marzo arrivò in la città Valerando di Lucemborgo conte di Lini, e di S. Paolo, e con lui Pietro vescovo di Meaus tutti due uomini di gran conto, e vennero molto onoratamente di ogni cosa, e Antoniotto governatore rese il governo della città ad esso Valerando, e lasciò l'abitazione del palazzo, e si ridusse a casa sua, differì la consegna della fortezza del castelletto insino al vigesimo quarto di di marzo, che li furono pagate quattro mila lire, che la Repubblica li doveva dare, e fu qualche dubbio se il castelletto si doveva guardare per la Repubblica, o per

gli ufficiali regj e fu dichiarato dai dottori della città che la guardia perteneva agli ufficiali regj, e così li fu consegnato a ventotto di marzo per Paolo da Moneglia, ch'era deputato alla guardia di quello. E fu eletto Podestà della città Bartolomeo di Scartaboni viterbese dottor di legge, e furono deputati quattro cittadini, che dovessero assolvere, e liberare tutti coloro che avevano offeso, e fallito innanzi la venuta del governatore Francese. E in quest'anno il Duca D'Orliens rinunziò al Re di Francia suo fratello le ragioni ch'aveva in la città di Savona, e ricusando Savonesi di osservare alla comunità quanto dovevano, e quanto erano obbligati, il Governatore a quattro d'Aprile navigò a Savona con una galera per ridurre Savonesi all'ubbidienza della comunità, e perchè non puote fare cosa alcuna, ritornò a Genova il giorno seguente, e nondimeno Savonesi a ventisette d'aprile vennero all'ubbidienza della comunità. E si armarono questo mese per soccorso, e per guardia delle terre di levante quattro galere delle quali fu capitano Lorenzo Gentile, e perchè il Podestà sopradetto era stato eletto per poco tempo, e come si suoi dire, a soccorso, del mese di maggio fu eletto Podestà Angelo di Panciatici pistorese, e ritornando di levante due galere di mercanzia, fu presa una di loro da turchi. Il signore dei quali Baiseth Ihalabi faceva guerra a Cristiani, e li dava danno assai, e degli uomini della galera ne furono morti pochi, e tutti gli altri furono fatti prigioni, e la galera arrivò a Genova a salvamento, ma con molti ammalati di morbo, il quale non solamente si sparse in la città ma ancora in la riviera. E del mese di luglio Antonio di Montaldo, e i fratelli si riconciliarono con la città, e resero il castello di Gavi, e gli furono pagate le spese che avevano fatte, e gli fu confermata la pensione annuale che li fu statuita, per cagione che

avevano avuto vittoria contro gli Adorni inimici allora della Repubblica con questa nondimeno condizione che se attentassero cosa alcuna contro la signoria del Re che dovessero essere privati di quella. E poi fu mandato Ceva D' Oria con quattrocento soldati a pacificare la riviera di Levante, nella quale erano molte guerre, e molte questioni. E del mese di agosto il governatore andò in riviera di Ponente con buon numero di soldati, e ridusse all' obbedienza della Repubblica il castello della Pietra, e quel di Giustenesi, ch' erano occupati dalla famiglia di Antoniotto Adorno, e somigliantemente ridusse il Portomaurizio, che occupavano quelli di casa D' Oria. E la pestilenza tuttavia pigliava forza, e cresceva, di maniera che morivano da quaranta in sessanta il giorno, e la maggior parte dei cittadini fuggirono fuori della città, e per cagione di reprimere e di castigar coloro che erano contrarii a questo stato di Francia, fu fatto capitano di giustizia Bartolomeo di Scartaboni soprannominato, ancorchè il Podestà fosse perseverante nel suo ufficio, e datoli ballia di procedere in le cose criminali, e di poter trapassare i statuti della città, e il governatore Valerando, il quale per cagione della pestilenza si era ditenuto in la riviera di Ponente, e in le terre di là dal giogo del mese di Agosto lasciò il governo in mano di un suo Zio Borleo da Lucemborgo, e egli se n' andò a Parigi, e lasciò in le terre di là dal giogo Pietro vescovo di Meaus, con ordine che mancata che fosse la peste dovesse procedere, e attendere al reggimento della città.

1598. — E in l' anno di mille trecento novanta otto, il governo della città era in mano del vescovo di Meaus, e di Borleo soprannominati. E per le feste della Natività di Nostro Signore, e per le feste di Pasqua fecero giurare il Popolo la fedeltà al Re di Francia. I Bertolotti

perseveravano in ribellione , non avendo potuto ottenere la venia, e la perdonanza domandata, perchè il consiglio si divise , dicendo alcuni , che era ben fatto perdonarli, e alcuni ch'era ben fatto punirli, e castigarli per esempio degli altri, si mandò adunque il capitano sopra nominato, e ebbe da seicento uomini in compagnia contra i Bertolotti, e contra gli altri inobbedienti. E in Chiavari si pigliò Antonio di Cocorno nobile ghibellino uomo che aveva gran seguito , e fu dato in Genova in mano del giudice del maleficio , e fu talmente tormentato , che in pochi giorni li mancò la vita , furono ancora presi Antonio di Montaldo , e Antonio di Guarco , perchè si diceva che avevano conspirato insieme col Cocorno contro lo stato regio , ma furono trovati innocenti , e assai presto liberati, e il capitano procedeva contro i Bertolotti, i quali si ditenevano in una fortezza domandata la Corniglia e ebbero soccorso da certi marchesi Malaspini , i quali si diceva, che avevano intelligenza con la gente del capitano , e furono alle mani insieme il primo giorno di maggio , e fu morto il capitano con quaranta uomini quasi tutti guelfi, e la gente sua messa in rotta, della qual cosa la città restò con grandissimo dispiacere, e la riviera di Levante rimase tutta in confusione, e la fazione manco potente fuggiva quella ch' era più potente, e i Bertolotti andarono a Levanto , e abbruciarono molte terre di guelfi , ch' erano fuori del Borgo, e gettarono i vini che erano in le cantine loro. Furono poi mandati sei cittadini per pacificare la Riviera, e non fecero cosa alcuna buona. E considerandò i cittadini prudenti, che per le pompe eccessive , e per gli ornamenti così degli uomini come delle donne molti si davano ai guadagni illeciti , e molti maneavano di maritarsi, e così veniva a mancare la gente, fecero regole , e statuti sopra le pompe , e sopra l'altre

spese eccessive degli uomini, e delle donne. E del mese di maggio fu fatto Podestà in la città Andrea di Arferiis di Cortona dottor di legge, e al principio del mese di giugno Damiano Embriaco per cagione della confusione ch'era in riviera lasciò il vicariato di Chiavari, e fu molestato il luogo grandemente dalla parte ghibellina, e si armarono questo mese sotto il capitaneato di Gregorio Granello per difensione delle terre che la Repubblica possedeva in Romania quattro galere. E in quest'anno tre navi di corsari castellani, e Catalani aspettavano in li mari di Sicilia tre navi genovesi, e furono alle mani insieme e la vittoria restò a genovesi, e la capitana di corsari fuggì via, e di una delle altre navi si salvò la barca con una gran parte della ciurma, e la nave fu presa con poca gente, e la terza fu presa con tutte le ciurme, e arrivarono le navi genovesi con la presa delle due navi di corsari nel porto di Genova, e assai presto per opera del Podestà, e del capitano della giustizia fu impiccato il patrone della nave presa ch'era di nazione castellano con sedici altri compagni. E del mese di luglio fu scacciato, e annullato l'ufficio del capitano della giustizia perchè era molto odioso, e massimamente a ghibellini, e al quinto giorno di luglio Antoniotto Adorno, che fu quattro volte Duce di Genova nel castel franco di Finale morì di peste, e nel principio di luglio alquanti ghibellini, ch'erano già quasi alla strada in Polcevera moltiplicarono la compagnia di alquanti uomini di Bisagno, e facevano prigionieri quelli della parte guelfa, e li costringevano al riscatto, e furono constretti i cittadini così dell'una come dell'altra fazione ad abbandonar le lor ville, e ridursi in la città, e si levò quasi tutta la Polcevera, e quasi tutto il Bisagno, e gridavano « viva, viva l'Aquila », e se vi aggiunsero alquanti di Voltri, e Antonio Re, e Raffaello

Carpeneto ch'erano quasi capi di questa gente, e si lamentavano dicendo che il vescovo di Meaus era troppo fautore della parte guelfa, e che trattava male i ghibellini, e che non era conveniente, che i guelfi soli avessero la guardia delle castelle, andarono i soldati della terra contra costoro, e occuparono il castello di Bulzaneto, ma assai presto furono constretti a renderlo, per il che il vescovo considerando questi pericoli, di volontà del consiglio mandò a costoro alquanti cittadini uomini dabbene, e li offerittero il perdono, e oltre di ciò di darli la guardia delle castelle di Bulzaneto, di Montebello e di Morazana a ghibellini, e poi che l' ebbero avute, suspicando della perdonanza, e suspicando che la guardia delle castelle non li fosse levata, tornarono a pigliar l' arme, e di nuovo fecero tumulto, pensando di pervenire a maggior grado, e il vescovo che governava insieme col consiglio mandarono a costoro Antonio di Montaldo e Antonio di Guarco per pacificare costoro, e nacque suspezione in la città che il Guarco, e il Montaldo con alquanti altri ghibellini nobili Spinoli, e D'oria, e con i primati popolari fossero la principal cagione del tumulto di costoro. Per il che il Guarco, e il Montaldo non volsero più ritornare alla città, e massimamente che si diceva, che in Genova si parlava di farli morire, e rimasero il Guarco, il Montaldo, e Antonio Re come capi di costoro, e trattavano con che modo potessero entrare in la città, e non li riuscì il trattato, perchè era ben guardata, e le fortezze ben fornite, e non lasciarono di provare se potevano entrare per le muraglie della porta di S. Toma, e per le muraglie della porta degli Archi, ma niente li riuscì, anzi furono costretti lasciarli le scale, e furono costituite le guardie de' soldati, e di cittadini nobili, e popolari guelfi, e ghibellini ugualmente, e niuno poteva

levar l'arme se non questi deputati alle guardie, e quelli di fuori mandarono gente insino al prato nominato dei capitani, e furono morti diciasette dalla parte guelfa, e la notte seguente si fermarono in Bisagno, simulando avere avuto soccorso di fuori, e di voler star ivi, ma a mezza notte andarono dalla banda di S. Michele che non era guardata, e ruppero la piccola porta e entrarono in la città, che fu causa di molti mali come diremo appresso, venuto che fu il giorno tutta la città fu in arme, e si ridussero i Spinola in la piazza di S. Luca, e i D' Oria in la piazza Doria tutti con li seguaci ghibellini, e i guelfi si ridussero in S. Lorenzo, dove erano congregati quelli di Flisco, e alcuni combatterono nei cantoni delle strade, e guelfi volendo stare in arme uniti, lasciarono le case, e le famiglie loro, ch'erano per mezzo Santo Pietro e Santo Luca, e quelle ancora ch'erano verso il palazzo pubblico, e verso la chiesa di S. Matteo, i Ghibellini ancora lasciarono le case e le famiglie loro, ch'erano tra S. Pietro, e S. Giorgio, e quelle ch'erano dal palazzo pubblico insino a S. Lorenzo e S. Ambrogio, e per ovviare che ghibellini non potessero entrare ne i termini di guelfi, serrarono tutte le infrascritte contrade, alcune con legnami, alcune con pietre e con calcina, e fu fatta una clausura sotto l' arco di S. Pietro, e sotto quello di S. Paolo, e un'altra in la scutaria in la via che va a S. Lorenzo, un'altra in la via che si va al palazzo dell' Arcivescovo a S. Matteo, un'altra alla porta di S. Domenico in la via che si va al monastero delle convertite, un'altra nel borgo di S. Stefano, e nondimeno alcuni di ghibellini restarono fra guelfi e di guelfi fra ghibellini, e Antonio di Montaldo, e Ceva D' Oria con i seguaci ghibellini entrarono senza ostacolo alcuno in la piazza del palazzo, e il Montaldo vedendo pigliare la



possessione del palazzo pubblico allegando che li seria gran favore contro gli avversarj, il D'Oria non li volse consentire, dicendo che si faria ingiuria al Re, e il D'Oria dubitava che il Montaldo si volesse far Duce, come già era stato altre volte, della qual cosa il Montaldo s'adirò assai, e si ritirò verso la chiesa di S. Domenico, e seguirono lui i ghibellini, e i guelfi diedero alla coda della compagnia, e fecero prigione Odone Grillo, i ghibellini dopo l'entrata degli estrinceci ebbero in balia le torri di S. Toma, di S. Michele, e l'Arsenale della porta delle vacche, e tutte l'altre che sono insino a S. Francesco, e il vescovo Governatore fece dare la torre di Lucolo ai Spinoli, i quali dicevano essere buoni difensori dello stato regio, e vedendo il Governatore vescovo questa crudel guerra tanto accesa, temendo della persona sua, il decimo ottavo giorno di luglio segretamente andò a Savona, e de indi andò in Aste, nè per ciò mancò il tumulto di queste indiatolate fazioni, perchè ghibellini occuparono la torre di S. Germano, e in la presa di quella fu ferito Angelo Marruffo, che era presidente della torre, e poi morì, ghibellini ancora tirarono fuori due galere dell'arsenata, e armarono ottimamente una di quelle, e ebbero il dominio del porto, e costrinsero guelfi a gran necessità di pane, pigliarono poi la torre della porta dell'olivella, tentarono poi di pigliare il campanile di S. Stefano, e fecero mille mali, e mille danni in quel monastero. E Francesco dei Franceschi presidente del campanile fu ferito in uno occhio, e morì il di seguente, e i restanti nel campanile si tennero sempre forti, e sopravvenuta la notte i ghibellini si levarono dall'impresa, e l'una parte, e l'altra si diede a riposare. E a ventiquattro di luglio i ghibellini si misero ad ordine in molti luoghi della città,

e per mare ancora con una Galera, e molti altri piccoli navigli, e fecero qualche scaramuzze, ma non entrarono nei termini di guelfi, e si vantavano che a loro era assai, che guelfi conoscessero la possanza loro, e che non li volevano in tutto offendere ancorchè potessero, e per contra guelfi si vantavano, e dicevano che ghibellini con tutta la lor possanza s' erano sforzati d'entrare nei termini loro, che non li erano potuti entrare. Aveva l'una e l'altra fazione condotto gente assai di fuori in loro ajuto. E la gente ghibellina era otto mila combattenti, e la gente guelfa non più che tre mila. E a venticinque di luglio morì di febbre pestilenziale Antonio di Montaldo, e mancarono in uno mese le grandi cautele, le gran diligenze, gli egregii fatti d'Antoniotto Adorno, e Antonio di Montaldo. I capi delle fazioni desideravano la pace, e trattavano quella, e nondimeno non potevano reprimere i plebei, e i minuti che non facessero ogni male l'uno con l'altro. E a ventinove di luglio Gasparo Cossa Napolitano, ch'era arrivato a Genova capitano di tre galere per portare uno Legato del Papa ch'andava in Ponente, s'interpose a far la pace, e così fu conclusa, e fu concesso ai ghibellini aver nel consiglio più due persone che i guelfi, cioè che nel numero di diciotto consiglieri dieci siano ghibellini, e otto guelfi, e ciò perchè i ghibellini si lamentavano dicendo che guelfi col favore del governatore ottenevano ogni cosa, e fu di patto che si dovesse rovinare tutta la fabbrica, che s'era fatta in circo la torre del castelletto dall'anno del novanta quattro insino al presente, e per questa pace non si deposero però l'arme nè riposò la gente, perchè ai guelfi dispiaceva la ruina della fortezza, e non si fidavano in tutto di ghibellini, e nondimeno il secondo giorno d'agosto fu rovinato tutto quello edificio che era

fatto di nuovo , e restò la torre solamente , e più fu rovinata una gran casa con i molini, ch'era nel piano di castelletto, e quel giorno medesimo guelfi pigliarono il podestà per la persona , e il misero alla tortura , e il privarono dell' ufficio , allegando che voleva dare il palazzo dell'abitazion sua a ghibellini, e dicevano guelfi, che non osservavano la pace , perchè ghibellini dissimulavano di mandar via la lor gente , e ghibellini si escusavano che non la potevano mandare se non a poco a poco, e massimamente perchè il mare era tempestoso, e l' undecimo giorno d' agosto ghibellini occuparono il palazzo vecchio della Repubblica , dove suol stare la famiglia del Podestà. E guelfi sdegnati abbruciarono esso palazzo, e oltre di ciò abbruciarono sette piccole case, ch'erano contigue al palazzo bruciato in la strada di scutaria, e quel giorno medesimo gli uomini di tutte due le parti che avevano libertà di far la pace si ridussero in palazzo, e fecero l'accordo, e fu sonata la campana grossa, nè perciò rimase la cosa pacifica, perchè li minimi ghibellini non potendo riposare, assaltarono i guelfi in S. Maria di inviolata, e durò la zuffa insino alla notte scura, furono morti sette guelfi , e due ghibellini, e il duodecimo giorno d' agosto dicendo ghibellini , che i guelfi non volevano servar la pace, nè fidarsi di loro, levarono l' arme con gran furia , e in Banchi , e alla chiappa fu fatta una grossa scaramuzza, e col fuoco fu aperta dai ghibellini una delle clausure , che avevano fatto guelfi, furono bruciate cinque belle case, quattro dei nobili di mare ghibellini, e la quinta di un nobile Lomellino guelfo , fu ancora bruciata la stanza della Repubblica dove si suol vendere l' olio, e più due case con la torre dei nobili d' Usodimare , e la notte seguente maestro Leonardo di Felizano , e maestro Be-

nedetto Scaffaccia frati di S. Domenico, e Antonio Giustiniano cavaliere, e Guglielmo Centurione oltramarino uomini di grande autorità, e ai quali era avuta riverenza non solamente per cagione ch'erano di buona famiglia ma per la prudenza, bontà, e virtù loro, e sopra tutto perchè erano alieni da ogni parzialità, e fazione, con alquanti altri pochi cittadini s'interposero a pacificar le parti, e così fu fatta la tregua anzi la pace di volontà d'una parte, e dell'altra, e sonò la campana grossa. E il quartodecimo d'agosto furono aperte alcune delle strade. E cominciarono i cittadini a mescolarsi insieme, e a toccarsi la mano, ma guelfi non volsero però aprire tutte le strade, perchè non si confidavano ancora. E a quindici d'agosto fu fatto Podestà Filippo dei signori della Linguiglia, e dei fratelli della religion di Rodò. Pareva che non fosse possibile, che riposassero gli animi di queste due più che indiatolate fazioni. Ed ecco che a ventiquattro d'agosto i ghibellini, dicendo che guelfi non osservavano la pace levarono l'arme, e serrarono la via pubblica, all'ospitale del borgo di S. Stefano, e tirarono un ponte da una casa all'altra, guelfi ancora tornarono a serrare le contrade che avevano aperte, e a ventiquattro d'agosto assaltarono gagliardamente i ghibellini circa il detto ospedale. E ghibellini facevano gran resistenza, e fu abbruciato, e rovinato l'ospedale insieme con undici case in quelle contrade. E a ventisette d'agosto parve, che mancasse alquanto il furore, e che l'una parte non temesse più dell'altra, massimamente perchè i forestieri s'erano tutti partiti, e nondimeno il primo giorno di settembre tornarono a guerreggiare insieme le parti del borgo di S. Stefano, e ghibellini serrarono la via pubblica, di nuovo, e il giorno seguente tornarono a combattere pur in quella contrada di S. Ste-

fano. E guelfi non puotero levar da luogo ghibellini, e l'altro giorno che fu il terzo di settembre combatterono dalla terza insino alla notte, e ghibellini ruppero le clausure di guelfi, e occuparono la piazza dei Lercari insieme con una fortissima torre, ch'era in quel luogo, e guelfi all'incontro abbruciarono la torre dei Camilla vicina a S. Paolo, acciocchè ghibellini non la potessero occupare, come che avevano fatto quella dei Lercari, fu abbruciata quel giorno la torre dei Malocelli vicina a S. Pietro, e una parte ancora della chiesa di S. Pietro, e una gran parte delle case dei Lercari quasi insino alla piazza dei Squarsafichi, e furono numerate ventidue bellissime case, e di gran valore abbruciate quel giorno, e cessò la furia il quarto giorno di settembre, e all'ora del vespro si firmò la pace, e guelfi lasciarono due torri piccole ch'avevano fornito in la contrada di S. Domenico, e li fu promesso che ghibellini non passeriano armati in ordinanza per le sue contrade, e il quinto giorno di settembre fu sonata la campana grossa in segno di pace. I minuti ghibellini volevano ad ogni modo passare per le contrade di guelfi per mostrare di essere stati vincitori. E i primati loro per ovviare ad ogni scandalo deliberarono di circuire loro in persona tutte le parti che guelfi tenevano, e così fecero, e non fu fatta offensione alcuna ai guelfi, e in queste circuizioni si gridava « viva l'aquila, e mora la rubaria, » e fu costituito Giovanni Spinola quondam Lombardi capitano di giustizia per la Repubblica, e il seguente giorno si demisero l'arme, e ciascheduno si diede alla quiete. Oltre i nominati di sopra morirono in questa guerra tutti li sottoscritti uomini di nome, cioè da sedici di luglio insino a questo giorno Ceva, e Geofredo D'Oría, Conrado de Grimaldi, e Ansaldo de Grimaldi quondam

Bartolomei , Ansaldo di Valdebella , Nicolino di Gallamano, Antonio Mastruccio , Onorato Raspero, Vincenzo Cattaneo , Gianotto Grillo , Nicolao dell' Oliva , Luca Salvago , e Gollo figliuolo di Nicolao Cattaneo , e fu stimato dai savii, che in questa guerra, la quale alcuni nominano guerra di mezzo , la città si sia peggiorata, e abbi avuto danno di uno milione d'oro, e il giorno di S. Matteo entrò in Genova il nuovo regio governatore nominato Collardo di Callevilla dottor di legge cavaliere, consigliere e cameriere del re, e entrò con bellissima compagnia di cittadini che li andarono incontro fuori della città. E a ventisette di settembre Giovanni Spinola soprannominato mori di pestilenza, e a quattro di ottobre Conrado D' Oria quondam Petri con una galera armata, e con un braccio di guelfi occupò la terra di Varagine, e si fece signor di quella, contra del quale assai presto andò il governatore con novecento soldati per terra e due galere per mare. La galera di Conrado per fortuna andò traversa in terra, e fu abbruciata dalle galere della Repubblica, e Conrado con i seguaci a venticinque d' ottobre rese la terra di Varagine al governatore, il quale si salvò le robe, e le persone. Erano armate quattro galere sotto il capitaneato di Giorgio Granello per defensione delle terre di Levante, e una di quelle si partì dall' altre, e le restanti tre nei mari di Sicilia furono assaltate da due galere, e da due galeotte di mori del re di Tunesi, le quali avevano fatto già gran preda in l' isola di Sicilia. Genovesi furono forse troppo animosi, e volsero combattere con le spade, e con le lance sole, e li giovò assai la prudeza del capitano, e la virtù di Paolo di Montaldo figliuolo del Duce Leonardo, che era patrone delle tre galere. Erano saltati i mori su la galera del Montaldo, e l'avevano

rimessa insino all' albero , e vi era un moro che con la spada in mano pareva Orlando , il che presentando Paolo , che giaceva ammalato di febbre , pigliò la spada in mano , e inanimò i suoi , di tal maniera che fecero reculare i mori , e si lauda assai la virtù di un Bisagnino , il quale ad un colpo levò la testa , e il braccio a quel così valente moro , la qual cosa diede la vittoria a Genovesi . Si alleggrò assai la Sicilia di questa vittoria , perchè Genovesi liberarono tutti i prigionieri Siciliani . Genovesi avevano pace col re di Tunisi , e si scusarono di questa guerra , dicendo ch' erano stati assaltati , e non li valse troppo la scusa , perchè il re fece detenere i mercadanti con le mercanzie . La peste perseverò in la città da giugno insino a dicembre , e non ne morirono mai più di trenta il giorno , ma ne morirono più cittadini , e più uomini di nome che l' anao passato , per cagione ( come si crede ) dei gran travagli , e delle eccessive fatiche ch' avevano patito in la soprascritta guerra .

1399. — In l' anno di mille trecento novantanove , era Governatore in la città per il re di Francia Colardo soprannominato , e il Podestà Raniero Zacio pisano , e era in la città una congregazione di minuti , e plebei nominata la compagnia della Scorzola , guelfi , e ghibellini , e congregati in S. Agostino deliberarono di fare che i nobili fossero levati dal consiglio degli Anziani , e volevano mettere la terra all' arme , e fu domandato per lo governatore in palazzo il principal di questa compagnia , e ricusò di comparere , anzi il sesto giorno di maggio egli con i compagni levarono l' arme , e occuparono la torre , e la porta oggi domandata di S. Toma , e gridavano « viva il popolo , e viva il Re . » E voleudo i popolari grandi , e ricchi estinguere questo tumulto li offerivano perdono da parte del governatore , e non ne

fecero conto, anzi il settimo giorno di maggio levarono l'arme di nuovo, e erano quasi mille uomini, e pigliarono il palazzo e l'assaccomannarono, e fugevano di voler buon governo alla terra, e mandarono a domandare il governatore, che aveva abbandonato il palazzo, e non si volse muovere, ma poi fu da mille cinquecento cittadini dei maggiori che levarono l'arme in suo favore, menato al palazzo, e andarono da cento cinquanta uomini di questa compagnia in la piazza di S. Luca, e con le balestre molestavano le case dei Spinoli, e questa compagnia della Scorzola tuttavia cresceva, e considerando il governatore con i primati ghibellini, che non era nè conveniente nè onesto, che i nobili fossero privati del consiglio, considerando ancora ch'era gran pericolo lasciar questa compagnia della Scorzola con l'arme in mano, deliberarono di privare essi nobili per qualche tempo con animo ancora di metterli, e in questa maniera reprimere la furia della compagnia della Scorzola, e furono privati i nobili, e furono eletti quindici Anziani tutti popolari il settimo giorno di maggio e deposte le arme, la qual cosa fu approvata dai nobili. E seguì in questo anno che gli artigiani si congregarono insieme, e dicevano che la città non era ben governata per gli altri cittadini, e che loro li volevano dare buon governo, e elessero di loro quattro nominati priori, Raffaello di S. Pier d' Arena untore, Inoffio Carabotto formagiario, Battista de Chiavari lanero, Antonio Palavania macellaro, e li diedero dodici consiglieri pur artigiani, i quali tutti nondimeno non dovessero avere nè possanza nè balia senza consenso del Governatore, e del consiglio, e diedero principio ad officiare in calende di dicembre. E l'ufficio loro era di ricordare al Governatore, e al consiglio le cose che parevano utili alla Repubblica, e



se fosse impedita la giustizia dai magnati, di dover andare con l'arme, e operare che la giustizia non fosse impedita, e così giurarono in mano dei quattro priori dover fare tutti gli artigiani della città, e fu accettato questo magistrato dalla Repubblica, e entrò in palazzo sonando la campana grossa, e le trombette, e dismontarono quel giorno in palazzo, e gli artigiani fecero festa insino all'ora di terza, e si dovevano cambiare ogni quattro mesi, e andavano volontariamente dei primati della città così nobili come popolari, e ricordavano a questi priori quelle cose che stimavano essere utili alla Repubblica. Era il distretto, e massimamente la riviera di levante per cagione della precedente guerra in gran dissoluzioni, e era gran difficoltà a ridurla al vivere civile, e furono da guelfi di questa riviera armate due galeotte, e discorrevano dannificando ghibellini così forestieri come terreri, e accadde che la galera della città ch'era armata per la guardia della riviera, e per riscotere l'entrate del comune, della quale era presidente Agostino Spinola, e Battista Giustiniano pigliò valentemente una delle due prenominate galeotte, e la condusse a Genova, e subito furono impiccati alla torre del molo il patrone, e il scrivano della galeotta, ch'erano genovesi plebei, e con loro uno soldato piacentino, e il giorno seguente ne furono impiccati sedeci al capo di Faro, e il restante della galeotta, perchè erano genti molto vili e stranieri furono liberate. E quest'anno fu introdotto in la città il consorzio degli uomini e delle donne vestiti di bianco, che solevano cantare: « Stabat Mater dolorosa juxta crucem lachrymosa, dum pendebat filius. » E si commosse tutto il popolo grandi e piccoli, uomini e donne, poveri e ricchi, e tutti si vestivano di panno lineo bianco, e per

queste introduzioni furono fatte molte paci, e molte operazioni religiose, e piene di pietà, e di misericordia. E gli antichi quasi per tutta Italia solieno allegare questo tempo dei bianchi. E compiuti i quattro mesi degli anziani, ch' erano tutti ghibellini e popolari, si fece nuovo magistrato per metà di nobili e di popolari come si soleva far di prima, e ancor che per cagione della devozione dei bianchi si fosse firmata la pace fra guelfi, e ghibellini, nondimeno alcuni popolari occuparono il castello di Monleone nel territorio di Rapallo, il quale si teneva per ghibellini, si levarono ancora alquanti bisagnini, e volevano che li fosse dato dai cittadini guelfi ora otto, ora dieci, ora dodici ducati, e ricusando minacciavano che bruceriano le lor ville; per la qual dissoluzione molti cittadini si ridussero dalle ville alla città, e si armarono quattro galere per difensione delle terre di Levante, delle quali fu Capitano Federico di Promontorio, e se ne armarono ancora due altre alle spese del Re di Francia, le quali per onore e esaltazione della fede cristiana il Re mandò in Levante sotto il capitaneato di Giovanni Lemenegre nominato Bonciquart. E questo anno Giovanni Galeazzo Duca di Milano comprò la città di Pisa da Giacomo d'Apiano, e ebbe la possession di quella. E il Papa Bonifacio ottenne pienamente il Dominio di Roma, ch' era in mano di plebei. E Ludovico Duca d' Angiò abbandonò il Reame di Napoli, e si ridusse in Marsiglia, e restò signore del Reame il Re Ladislao. Il Re ancora d' Inghilterra fu deposto dalla corona dal Duca di Lencastro pur Inglese.

1400. — E l'anno di mille quattrocento, la città fu grandemente tribolata, e il popolo genovese fece manifestissima prova della sua instabilità. Era governatore della città Colardo di Callevilla, e ancorchè governasse bene fu

tentata da molti e trattata la sua deposizione, e fu scoperto il trattato, e fu messo in prigione Cosma di Castiglione non senza pericolo di essere decapitato. Raffaello di Carpeneto con alquanti altri ch' erano nel trattato fuggirono in Polcevera. E a dodici di gennajo ritornò esso Raffaello con alquanti compagni consapevoli della sua intenzione, e di notte dato il fuoco alla porta di S. Thoma, che fu per timore abbandonata dai guardiani, e entrati in la città gridando « viva il popolo », misero quella in arme, e il governatore lasciò il palazzo, e si ridusse in le torri della porta di S. Andrea, e diede occasione che Cosmo di Castiglione fuggisse dalla prigione: i quattro priori degli artefici non ebbero seguito alcuno, e furono molti, che stettero quieti senza levar l' arme, e rimase la città tre o quattro giorni senza rettore, e il sestodecimo giorno di gennajo a caso (come si dice) si attaccarono insieme gli Adorni da una parte, e i Montaldi, e i Guarchi da un'altra, e ne restarono morti alcuni pochi, e a' diciasette di gennajo a suono della campana grossa convennero molti cittadini a Palazzo, e non contenti del governatore Francese, elessero Battista Boccanegra cavaliere per governare la città sotto titolo di capitano della guardia del Re di Francia, e mandarono messo particolare per la sua confermazione al Re, e non ebbe udienza alcuna, e a tutta la corte spiacque grandemente la deposizione di Colardo, il quale già si era ridotto in Savona, e li fu ordinato dal Re che dovessi richiedere ajuto dal Duca di Milano e dai Marchesi del Carretto, e oprare per onor del Re e per onor suo quello che li pareva conveniente. La torre del Castelletto era fornita per francesi, e il Boccanegra, e il Guarco avevano animo di occuparla, e di ruinarla, e fornirono la torre sopra il monastero di S.

Nicolao, e la torre dello Sperone in la chiesa di S. Onorato, ch'era quasi contigua al Castelletto, e alquante case dentro, e fora della città, e levarono l'acqua alla torre, e per contra gli Adorni fornirono la chiesa di S. Agnese, e così stava la città in questa sospizione. In questo tempo Paolo di Montaldo con i fratelli s'accordarono con gli Adorni, suoi parenti, per il che crebbe gran furore agli Adorni intanto che i seguaci loro ebbero ardire di assaltare la piazza del palazzo, ma non l'ottennero, e Battista ch'era fatto capitano convocò il concilio, e furono eletti otto cittadini per componere i discordanti insieme, e furono deliberati mille soldati per defensione del stato regio, e del governo del Boccanegra. E al vigesimo primo di Marzo gli Adorni occuparono tutto il piano di Castelletto, e il Boccanegra fece sonare la stromitta in suo soccorso, e non si mossero nè i priori delle arti, nè i mille soldati, ancorchè avessero giurato, per la qualcosa il Boccanegra lasciata la presidenza si ridusse in casa propria, e restò la città senza rettore in arme, e in grande confusione, e i Guarchi, e gli Adorni combattevano insieme, e crebbe agli Adorni gran favore, perchè i fratelli d'Orlando Campofregoso si unirono, e si colligarono con gli Adorni, e andarono insieme Adorni, e Fregosi con le bandiere alzate al palazzo pubblico, e fecero a lungo sonare la campana grossa, e poi discorsero per tutta la città gridando « vivano Adorni e Fregosi »; ma non mancò agli Adorni un disfavore, perchè Paolo di Montaldo con i fratelli si levarono da loro, e si accostarono al Guarco, i figliuoli ancora di Giacomo da Campofregoso lasciarono gli Adorni, e s'accostarono al Guarco, e al Montaldo, e gli Adorni serrarono il piano di Castelletto con muraglie, e i Montaldi fecero qualche ponti in Portanuova

da una casa all'altra, e somigliante fecero gli Adorni in la contrada di S. Siro, e si azzuffarono quel giorno le due fazioni insieme, e il giorno seguente ancora, e niuna delle parti ottenne la vittoria, e pochi cittadini si intromettevano in questa civil guerra, e il martedì seguente gli otto soprannominati convocarono il concilio, e in lor presenza elessero dodici Anziani guelfi e ghibellini tutti popolari, che dovessero insieme con li tre Anziani delle tre valli governare la città insino alla venuta del nuovo governatore di Francia, poi fecero sonare la campana grossa aspettando che tutto il popolo venisse da loro in palazzo, ma pochi si mossero. Il mercoledì seguente Orlando di Campofregoso andò al palazzo in compagnia di duecento uomini senza saputa degli Anziani, e voleva esser fatto presidente, e capitano della città, ma il Montaldo coi Guarchi se gli opposero, e li fecero buona resistenza, e occuparono il palazzo, e gli Adorni con i Fregosi se ne fuggirono, e ne furono feriti assai, e morti di ambe le parti, e fu fatto prigioniero Tomaso di Campofregoso fratello d'Orlando con molti altri, e i Guarchi con i Montaldi non si fecero conto di fornire il palazzo altrimenti, e furono liberati i prigionieri assai presto, e a ventisei di marzo gli otto della balia con gli Anziani di consenso delle parti elessero in rettore, e in regio capitano Battista dei Franchi Luzardo, il quale la plebe giudicò sufficiente a questo ufficio insino alla venuta del nuovo governatore di Francia. E nel tempo di queste arme fu morto dai Chiavarini Damiano Embriaco, perchè al tempo del suo vicariato fu fatta esecuzione contra Antonio di Cocorno dei nobili di Chiavari, e il sesto d'aprile fu morto da cinque uomini scellerati Morruello Cigala, ch'era nobile, e dei primati della città. E a quindici d'aprile ritornarono quattro ambasciatori, che

s' erano mandati a Pavia al Duca di Milano, il quale s' interponeva a pacificar la terra, e venne con loro un consigliere francese signor di Montechiaro per trattar questa pace, e fu fatta tregua per alquanti giorni, e cavalcando il francese al palazzo per esponere l'ambasciata del Duca di Milano, fu assaltato da ambe le parti, e costretto a ritornare al suo alloggiamento in S. Siro, e il giorno della Pasqua volendo Battista dei Franchi capitano della città che fosse esposto al popolo, o per scrittura o a bocca quel che voleva dire il signor di Montechiaro, fece convocare il popolo col suono della campana grossa, e niuno o molto pochi andarono al palazzo, per il che egli sdegnato rinunziò all' ufficio, e se n' andò alla sua casa, e quel giorno medesimo Antonio di Guarco consegnò al Signor di Montechiaro le fortezze ch' aveva fatto fare in la porta di S. Andrea, il quale le fece ruinare quella ora medesima. E fu governata la città qualche pochi giorni per gli Anziani, e poi venne a Genova Rinaldo d' Olivar per essere luogotenente del governatore insino alla nuova provvisione di Francia. E del mese d' ottobre congregati gli uomini delle tre valli con alquanti della città ruppero la porta della Malapaga, e poi gridarono, « viva il popolo », il che presentando Rinaldo si ridusse in la torre di Castelletto lasciato il palazzo. Il consiglio poi tentò che la terra fosse governata per Rinaldo, e per Battista dei Franchi insieme, la qual cosa non piacque nè a Battista nè a molti altri, e fu eletto da quattro primarii popolari ghibellini Gabriello Recanello, e non puotero ottenerlo, perchè quaranta cittadini elessero Battista dei Franchi solo, e ottenne il capitaneato e fece deponere l' arme. E passò questo anno da questa vita all' altra l' Arcivescovo Giacomo de Flisco, e fu seppellito onoratamente in la chie-

sa cattedrale. E in Alemagna fu deposto dall'imperio Vincislao per non esser atto alla sua dignità, e per le sue pazzie, e li successe Roberto Duca di Baviera, del quale si speravano cose assai buone, e grandi. E in levante Themirasach nominato volgarmente il Tamburlano, il quale superava tutti gli altri principi in potenza, espugnato ch'ebbe la città di Damasco ricchissima, e potentissima, la fece rovinare insino a fondamenti, e fu di tal sorte la ruina, che coloro, che ritornarono per ricuperare i tesori ch'avevano sepolto, non potevano conoscere il luogo, dove già erano le sue case, nè riconoscere le lor contrade.

#### SOMMARIA CONTINENZA DEL QUINTO LIBRO.

L'entrata dell' Arcivescovo Pileo con la istituzione dell' Ufficio della misericordia.

L'entrata del governor francese nominato Boncichart, e molte rigide operazioni sue.

L'edificazione del Castelletto.

La recuperazione di Monaco, e di molte altre terre.

Guerre e armate in Cipri.

Venuta dell' Imperator Greco.

Guerre e contenzioni del Boncichart con Veneziani.

L'entrata di Papa Benedetto solenne.

Acquisto di Serezana, Ligorno e molte altre terre in Lunegiana.

Istituzione del Magistrato di S. Giorgio.

Ribellione di Sciotti.

Ribellione della città contra il stato Regio.

Signoria forestiera del Marchese di Monferrato.

Guerra con Catalani in Levante.

Reggimento popolare con l'espulsione del Marchese di Monferrato.

Stato di molti Duci cioè : Giorgio Adorno , Battista di Guano , Tomaso Fregoso , Isnardo Guarco , Raffaello e Barnaba Adorni , Janus , Ludovico , Pietro Fregosi , Prospero Adorno , Spineta , Ludovico , Paolo , Battista Fregosi.

Guerra di mezzo.

Purgazione della Darsina,

Guerre civili.

Guerre di Bonifacio col re Alfonso.

Signoria forestiera del Duca Filippo.

Relazione delle terre che la Repubblica possedeva in Levante.

Guerre di Veneziani nel fiume di Po, e nell' isola di Scio.

La rotta di Solcate.

Vittoria contro il re Alfonso d'Aragona.

Stato di libertà cacciato il Duca Filippo.

Stato popolare cacciato Tommaso Fregoso.

La presa di Finaro.

La perdita di Pera e di Caffa e dell'altre terre di Levante.

Rotta data a Francesi in Promontorio.

Stati del Duca di Milano.

Guerra con Fiorentini con la perdita di Pietra santa, e di Sarezana.

Principio del stato di Ludovico Re di Francia.

---



## LIBRO QUINTO.

1401.—L' anno mille quattrocento uno, fu assai felice nel principio, per l'entrata del venerando Arcivescovo Pileo de Marini, la qual entrata fu onorata quanto si possa dire, perchè si commosse tutta la città a ricevere il nuovo Arcivescovo, e particolarmente circondavano a piedi la persona sua Andrea Bolgaro medico molto famoso con tutti gli altri Bolgari, i quali già per antico tempo hanno questo privilegio o consuetudine di essere accostatissimi alla persona dell'Arcivescovo, quando fa l'entrata sua, e a loro poi l'Arcivescovo dona il suo cavallo. Ma come o quando i Bolgari abbino avuta questa aderenza dell' Arcivescovo, la quale essi riputano a gran dignità, non ne ho notizia. Era l'Arcivescovo molto giovane, ma ornato d'ogni virtù, e di lui s'aspettavano cose rare, e grandi. E del mese di febbrajo entrò eziandio il Podestà in la città Ugolino de Presbiteris Bolognese, dottore e cavaliere. E questo anno il capitano Battista De Franchi Luzardo che governava la città, voleva procedere contra Orlando di Campo Fregoso dottore, e contra un suo barba, e somigliantemente contra Gabriello Recanello, e contra Adornino Adorno secondo il rigore della legge e i statuti dellacittà, per avere parlato costoro, e detto molte parole non convenienti: e fu gran confusione in la città, perchè a molti non piaceva la punizione dei prenominati, che erano detenuti in palazzo, e il capitano ebbe poco seguito per far l'esecuzione, per il che consigliato dagli amici suoi liberò i prigionii, ossia i detenuti, e restò il suo reggimento con poca riputazione. E questo anno in Chiavari, e in Sestri fra i gibellini della parte D'Oria

e i gibellini della parte Spinola fu gran rissa, e ne morirono assai dall' una parte e dall' altra, e dopo la festa di Pasqua fu morto Andrea di Zoaglio capitano dei soldati della città, in la villa di Fontaneglio da certi sudditi dei nobili di Flisco, perchè voleva che deponessero l'arme quella giornata, che si faceva una festa in quella villa. E la notte seguente alcuni soldati amici del detto Andrea, volendo vendicar la sua morte, ammazzarono nel borgo di S. Stefano un suddito dei nobili di Flisco con poco consiglio, e poca ragione, perchè egli non aveva colpa alcuna della morte d'Andrea, ma queste sono dell'opere dei plebei, e degli ignoranti. E in questo anno Gerardo d'Apiano signor di Piombino, detenne Andrea Lomellino di Napolione e lo costrinse a grosso riscatto, e il Lomellino poi che fu liberato li andò addosso con quattro galere in compagnia de' suoi fratelli, di Lazzarino del Carretto, e d'Orlando di Campo Fregoso; e tentarono di soggiogare l'Isola di Lelba, la qual cosa ariano fatto se il signor di Piombino non si fussi composto con loro, il quale si riscattò diecinove mila fiorini d'oro. E il capitano Battista venne in discordia col Podestà, e il privò dell'ufficio, e li successe il suo vicario Antonio dei Gentili di Terdona, dottore. E del mese di settembre cominciarono alquanti tumulti, e per le ville si facevano molte rubarie, e una compagnia di villani il settimo giorno di settembre, circa il monastero di S. Spirito ammazzarono un giovane cittadino popolare, che veniva dalla sua villa a cavallo. E furono eletti otto cittadini popolari guelfi, e gibellini per il reggimento della città e per il riposo con piena balia. E ai ventidue di settembre si levò un tumulto in la città per gli uomini delle valli, e ogni uomo prese l'arme in mano,

e parve agli otto della balia di deponere il capitano Battista, e così fu fatto, e fu accompagnato alla sua casa onorevolmente, e furono eletti per governare la città Antonio Giustiniano Longo, e Giorgio Adorno, ch' erano stimati cittadini prestantissimi, e furono nominati priori, e ufficiavano con gli Anziani, e provvedevano ai bisogni della città infino alla venuta del nuovo governatore di Francia, e perchè sempre che si mutava il stato si perdonava ogni delitto, della qual cosa seguiva una infinità d'omicidj, fu statuito per li Priori, e per gli Anziani, che per l'avvenire se non si poteva aver la persona dell'uomicidiale, che doversi essere bandeggiato per spazio di cinquanta anni, e la città non restava però in tutto pacifica, perchè alquanti bisognini tenevano fornito d'arme il campanile di S. Stefano, e di S. Maria inviolata contra la volontà dei priori, ai quali non pareva però ben fatto procedere contra di loro con l'arme, ma con buone parole, e con qualche denari li fecero lasciare le fortezze sopraddette. E fu inteso che un corsaro nominato Barasia Spagnuolo, che già aveva dannificato Genovesi, grandemente armava tre navi nel porto di Tolone, e ancor che la città non fussi pacifica, anzi piena di sospetti, s'armarono quattro galere con alquante navi grosse sotto il capitaneato di Nicolao di Moneglia, e navigarono contra Barasia, il quale fu difeso dagli uomini di Tolone, e nondimeno era in mano dell'armata di pigliar Barasia con le navi, e di pigliar il porto per forza, ma nol vollero fare Genovesi, dubitando di perdere molte loro mercanzie, che avevano in Tolone, e non fece altro effetto questa armata se non che il corsaro perdette i corpi delle tre navi. E all'ultimo di ottobre arrivò a Genova il nuovo Governatore Giovanni Lemenigre co-

gnominato Boncichart, della città di Turonia, Marescalo del Regno di Francia, e luogotenente del Re di qua da' monti, e venne accompagnato da mille soldati da cavallo, e da piedi, fu ricevuto molto onorevolmente, e del reggimento suo era grandissima aspettazione, e si assoldarono di nuovo duecento cavalli per guardia della terra, e tutte le fortezze pervennero in mano dei Francesi. E il secondo giorno di novembre il Governatore fece detenere Battista Boccanegra, e Battista De Franchi Luzardo, e li fece intendere, che dovevano essere morti conciosia ch'avessero errato contra la Maestà del Re, occupando il luogo del suo Governatore, e non li valse escusazione alcuna, che circa la prima ora di notte furono menati in piazza di palazzo, e ricusando i cittadini di mettere il capo sul ceppo fu battuto, e poi subito gli fu tagliata la testa, e si suscitò gran rumore tra i ministri della giustizia e il popolo circostante, e si gridò viva il Re, viva il Re, e quelli che dovevano ammazzare Battista dei Franchi per questo tumulto restarono come storditi: e attendevano più al rumore della plebe che alla guardia di Battista, la qual cosa vedendo esso Battista si diede a fuggire, e per la porta del rastello di S. Domenico, e per lo monastero delle convertite, dove li furono slegate le mani, si ridusse alla sua villa in Morteo, dove stette per spazio di nove giorni nascosto, e poi fuggì fora del distretto, e volendo incontinentemente i ministri della giustizia far morir Battista non lo trovarono. E il presidente saltò in gran collera, e lamentandosi dei ministri gli fu risposto che Battista era stato dato in guardia ad uno dei suoi cavalieri, e suoi esecutori Genovese, il quale fu subito preso, e egli si escusava, che l'aveva lasciato in guardia ad uno dei suoi compagni, ma non li valse l'escu-

sa, perchè il Governatore li fece tagliar la festa in luogo di Battista dei Franchi, che era fuggito. E la città col distretto restò in pacifico e in gran timore, e tutte le castelle, e i luoghi, ch' erano stati usurpati alla Repubblica al tempo di questi turbolenti tempi passati, furono ricuperati, eccetto il castello di Monaco, che occupava Lodovico de Grimaldi. Il castello, e il borgo della pieve che occupava Giorgio e i fratelli del Carretto, e il castello d' Arcula, che occupava Antonio Malaspina, ma l' intenzione del Governatore era di ricuperare ogni cosa.

1402. — E l'anno di mille quattrocento due, il Governatore fece impiccare uno popolare gibellino, perchè senza saputa sua aveva cercato d'introdurre con l'arme in mano uno priore nel monastero dei cruciferrarij, e levarne un altro, e perchè ancora fu riferito al Governatore, che questo tale era molto presuntuoso, e che già aveva tentate molte cose contra il Governatore precedente. E in questo anno si ampliò la torre del Castelletto, e si ridusse in forma di castello, e se gli fecero muraglie grosse, e forti, e in mezzo una grossa torre, e due altre in l' estremità delle muraglie, e si ruinò la chiesa di S. Onorato, ch' era vicina alla fortezza, e fu ordinato per il Governatore che dentro al castello si facesse una nuova chiesa in onore pur di S. Onorato, e la fabbrica di questa fortezza ebbe principio sino in l' anno passato, e furono fatti da Giovanni Stella gli infrascitti versi.

Francorum regis titulos, et iura reservans  
 Arx excelsa loco tibi Ianua presidet isto,  
 Mille quadringentis uno currentibus annis  
 Condita magnanimo nunc sub Lemenigle Joanne,  
 Regius hic Marescalcus tua scepra gubernat,

*Trans hominem solers, et pacis cultor, et aequi,  
Ergo diu gaude sub tanto Rege beata.*

Furono ancora questo anno edificate due torri nel porto dell' Arsenata ; e continuato il muro grosso , e alto infino alla porta di Vacca, e furono impiccati questo anno alquanti villani delle tre valli , ch' avevano conspirato contra il stato del Re , e per il presente, e per il passato , e fu ricuperato con ingegno , e con ordine del Governatore il luogo di Monaco , e Lodovico de Grimaldi fu lasciato andar via con le sue robe , e somigliantemente fu ricuperata la pieve della valle d' Arocia col castello, per la qual ricuperazione il Governatore li mandò il campo , e del mese di giugno il Governatore fece portare in palazzo tutte l'arme degli abitanti della città e degli uomini delle tre valli , eccetto le spade , e le balestre grosse , sotto colore , che non seria bisogno tenere tanto numero di soldati per reprimere gli insolenti, e per conseguente che mancheria la spesa alla città. E questo anno Giovanni Lomellino provocò assai i mori di Soria contra Genovesi, perchè gli pigliò le mercanzie loro, e furono detenuti i mercadanti , e crebbe l' odio , e l' indignazione dei mori Soriani per cagione che Antonio di Guarco presidente in Famagosta , pigliò molti navigli di detti mori , e convertì ogni cosa in uso suo proprio. E accadde in la detta terra 'di Famagosta che dieci uomini di vil condizione ad istanzia di Giano Re di Cipri tentarono di dar la terra in mano di esso Re, e volevano primamente occupar una porta nominata la porta Nimosiense , ma perchè aspettavano degli altri compagni per far questo effetto , si stavano taciti in la città , e giuocando alle carte i deputati alla guardia della porta fecero parole insieme, e vennero all' arme , e concorse

una parte del popolo al rumore, e uno dei miei traditori era in la taverna, e sentendo questo tumulto stimò che i compagni avessero voluto occupar la porta innanzi tempo, e pieno di paura temendo d'essere accusato andò incontinente al Podestà Antonio Guarco, e gli narrò tutta la cosa per ordine, escusando sempre la persona sua, e il podestà restò molto maravigliato, e subito con diligenza fece pigliare i nuovi traditori insieme con l'accusatore, e li fece tutti impiccare per la gola. Regnava per questo tempo in Cipri Giano Lusignano nato in Genova, nutrito in Genova, onorato, e apprezzato da Genovesi, e nondimeno tentò di levarli la città di Famagosta, e perchè era giovine di venti uno anno, diceva che l'animo suo era di ottener la città o di tenerle tanto l'assedio in cerco che la barba li diventasse canuta, e venne un giorno a parlamento col Podestà Guarco, il quale gli ricordava l'utilità e i beneficj detti di sopra ch'aveva ricevuto da Genovesi, e lo riprendeva della sua ingratitude che usava contra Genovesi, cercando di levarli Famagosta, la quale avevano ottenuta e dal Re Peirino suo cugino, e da Giacomo suo padre. Alle quali parole rispose il Re: « Tutto quello ch'hai detto, o Podestà, è vero, perchè sono nato in Genova, e aggregato a Genovesi, e da loro sono stato beneficato, e onorato, della qual cosa mi glorio assai, ma tu dei sapere, che siccome io son nato in Genova, io somigliantemente ho acquistato la grandezza dell'animo, e i costumi di Genovesi, i quali come tu sai, sono consueti per sua magnanimità di andare in paesi molto lontani da Genova, e vendicare, e soggiogare all'imperio loro le città, e castelle, quanto più possono. Io adunque farei contra i costumi, contra la natura, e contra l'usanza mia, e dei miei Genovesi, se non cercassi con l'arme in mano

d' acquistarmi una città, che mi è tanto vicina, e che hanno fondata i miei antecessori, e che tanto accomoda al mio regno: tu ancora, o Podestà, sai quanti mali hai fatti a tuoi cittadini per acquistare il ducato della città ». E così sono le volontà e i costumi degli uomini! e senza aspettare altra risposta dal Podestà diede dei speroni al cavallo, e andossene via, e si mandarono del mese di agosto in sussidio di Famagosta tre galere sotto il capitaneato di Antonio de Grimaldo cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, il quale morì ivi. E questo anno il governatore fece pigliare in Provenza Barasia corsaro, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, e giudicò che fosse degno di morte, e del mese di ottobre fu ordinato per il governatore, che non si eleggessero più tra i popolari nè vicarj, nè confalonieri, nè comestabili, e questo fece per scrittura, e ~~face~~ divulgare a lingua, che l'intenzione sua era che per l'avvenire gli artigiani, non dovessero più eleggere consoli. Faceva questo governatore professione della politica d'Aristotile, nella quale si riprovano queste congregazioni di sudditi, le quali è necessario fare quando si fanno simili elezioni, e nondimeno parendo agli artigiani, che non avessero avuto comandamento di ciò, elessero i consoli all'usato, e furono messi in prigione i consoli vecchi, e nuovi, e condannati in due mila ducati, dei quali ne pagarono mille, i battuti ancora da lor stessi, lasciarono di congregarsi nei loro oratorii, temendo che non l'intervenisse a loro quel ch'era intervenuto ai consoli dell'arti, e del mese d'ottobre, due galere, che navigavano in Cipri con molti altri piccoli navigli, tentarono di levar l'isola di Lelba al signor di Piombino, il quale donava ricetto agli inimici di Genovesi, ma non gli riuscì il tratto, e furono constretti Genovesi a render la bastita, ch'avevano occupata in Lelba,



e Antonio di Grimaldi arrivò con l'armata in Cipri, per timor della quale il Re levò l'assedio da Famagosta. E i Catalani, ch' avevano tredici navigli nel porto, li sommersero; e perchè il governatore aveva levato quasi tutte le offerte dei palii che si solevano fare in la città, fu ordinato che i quattro rettori delle arti, i quali aveva instituito il governatore, dovessero riscotere ogni anno da tutti gli artefici ducento lire, e darle ai frati di S. Agostino, in ricompensa dell'offerta del palio che si soleva fare a quella chiesa ogni anno il giorno de' ss. Simone e Giuda. E fu fatta questo anno la pace fra' Genovesi e Catalani, e furono questo anno di nuovo fatte imposizioni ed ordinate gabelle sopra le carni, sopra i pesci e sopra le legne, sopra le pianelle, sopra i cavalli e mule, sopra il soldo dei marinari, sopra gli instrumenti dei notari, e sopra coloro che portavano perle. Ed in questo anno Bajazeth Jalabi signor de' Turchi, inimicissimo de' Cristiani, e Temir Asach nominato Tamburlano, due signori potentissimi, convennero in compagnia per combattere insieme, ed era il Tamburlano vecchio di settanta anni, zoppo, e infermo dalla correggia in giù, astuto e crudelissimo, ed esortò i Genovesi di Pera ad innalzare la sua bandiera, il che fecero; ed il Turco era infermo ed oppresso dalla gotta ai piedi, alle mani, e tutto contratto, di età di cinquant'anni, uomo di parca vita, inquieto, ma giustissimo, ed aveva non più che trecento mila uomini, conciossiachè il Tamburlano ne avesse ottocento mila; e del mese di luglio furono alle mani gli eserciti insieme, e gettati in terra gli archi, le lance e le spade, combatterono a mano a mano crudelmente coi denti, coi pugni, e coi calci a modo di bestie; e fu morta un' infinita quantità di gente, ed il Tamburlano fu vincitore, e Jalabi fu fatto prigioniero, e

costretto a seguire il Tamburlano legato di catene d'oro, e per vituperio gli faceva il Tamburlano guardare i suoi cani: fuggite la gente del Turco alla montagna, fra i quali fu Calapino suo figliuolo, che fu il quinto che regnasse in la casa degli ottomani; fuggite ancora Moises, il quale diede il veleno ad Orcan suo nipote; fuggite Maometto terzo figliuolo di Jalabi, che fu il sesto re in la famiglia degli Ottomani, e fu padre di Amurato, il quale Amurato fu padre di Maometto, che levò ed occupò Costantinopoli a' Cristiani: fuggite Mostaffà quarto figliuolo d'Jalabi, il quale cercò di levar la signoria ad Amurato suo nipote: ed in favor di Amurato, e contra Mustaffà la Squarsafica e l'Italiana, due navi di Genovesi, passarono sessanta mila uomini d'Asia in Europa, e non contra i Cristiani, come molti falsamente hanno scritto; e il Tamburlano occupò Foglie vecchie, Foglie nuove, e le Smirne, ancorchè fossero luoghi di Cristiani potentissimi, e restò la potenza del Turco assai indebolita. E in questo anno passò di questa vita all'altra Giovanni Galeazzo Visconte signor di Milano, la morte del quale fu preannunziata, secondo che vogliono alcuni, da una splendidissima cometa; e il Duca era sagacissimo e potentissimo quanto fosse stato già gran tempo altro signore in Italia. E Domenico Imperiale e Cosmo Tarigo ambasciatori impetrarono dal re di Francia che il governatore Boncichart dovesse governare in sua vita, della qual cosa i cittadini restarono molto consolati, conciossiachè il governatore fosse dotato di tutte quelle virtù che si ricercano in uno principe: era nell'operare molto pronto, alieno da' giochi, e dalla conversazione delle donne, religioso ed osservantissimo delle cerimonie cristiane, elemosinaro, dedito all'orazione, osservatore dei digiuni, ed ogni giorno

interveniva a due messe, liberale, grazioso, magnanimo, intrepido, amator della giustizia, e circospetto più certo che non si conveniva a baron francese; tal che si sperava che sotto il suo governo la città si dovesse ristorare di tutti i danni e di tutte le tribolazioni passate. E del mese di luglio arrivò a Genova con bella compagnia la moglie e la sorella del governatore, in onor delle quali molti cittadini si vestirono di panno verde, e molti di verde e di bianco, ch'era l'insegna del governatore, e alloggiarono queste donne in la contrada di s. Matteo, e la comunità fece uno presente alla governatrice, che valeva due mila lire.

1403. — L'anno di mille quattrocento tre sotto il governo di Boncichart, Battista Defranchi Luzardo era in le terre dei Marchesi di Varsi, e disse molte parole in vituperio del governatore, il quale così come l'anno passato aveva fatto distrurre e ruinare il palazzo di esso Battista in Genova, così al presente fece ruinare e distrurre il palazzo con la possessione che Battista aveva in la villa di Mortèo. E a' ventidue giorni di gennajo Emanuele Paleologo Imperatore dèi Greci, ch'era stato uno anno continuo di là da' monti in ponente a domandare ajuto ai principi cristiani, dai quali non ne ebbe però troppo, per difendersi dalle armi di Bajazet principe dei Turchi, il quale dannificava grandemente le terre dell'impero greco, entrò in Genova di verso Lombardia, e fu ricevuto dal governatore e da tutto il popolo molto onoratamente, e fu accompagnato sotto il palio d'oro, e i cittadini che portavano le aste erano vestiti di porpora o sia di rosato, e l'ultimo giorno di gennaro per onore e per consolazion sua fu celebrata una solenne festa in la sala grande, dove convenne il fiore e la nobiltà della città, uomini e donne con splendido ornato,

e la Repubblica gli fece un dono di tre mila fiorini d'oro, e armò tre galere per ajuto suo, e per difesa delle terre, che i Genovesi avevano in Levante: e del mese di febbrajo l'imperatore si partì per terra, e gli fu fatto quell'onore come all'entrata: e il re di Cipri Giano ritornò all'ossidione di Famagosta, contra il quale fu deliberata una grossa armata; il che presentando il re, e temendo grandemente mandò a domandare la pace e l'accordo alla Repubblica, e non la poté ottenere. E in Genova si accelerava l'armata, la quale fu nove galere, sette navi grosse e due galeazze, e fu capitano il governatore, e lasciò in suo luogo al reggimento della città Pietro di Villa vecchia, ch'era Podestà, e montò in galera il capitano a' quattro d'aprile molto onoratamente, e portava sulla sua bandiera tre bandiere, una di Nostra Donna, una di s. Lorenzo, e una di s. Giorgio; e arrivò l'armata in Cipri, e si fece la pace e l'accordo col re, il quale pagò tutte le spese che s'erano fatte in l'armata; la quale poi navigò al Candeloro, e abbruciò tutte le navi ch'erano in quel luogo; e perchè attendeva a maggior cose, e offerendosi il signor di Candeloro di ottemperare alla volontà dell'armata, il capitano fece pace con lui, e navigò verso Baruti, e mise quello a saccomano, e volendo far il simile d'Alessandria, fu proibito dai venti contrarj, e cercò di far pace col Soldano, il quale avendo inteso che l'armata era debole, sia per la morte di molta gente, sia per l'infermità contratta in Famagosta, ricusò la pace, e l'armata navigò verso Genova, alla quale s'erano aggiunte due galere, una di Rodi ed una di Scio. E sendo in le Moree sopra il porto Gionco, gli uscirono undici galere di Veneziani con due galeazze, non avendo rispetto alcuno alla pace, ed assal-

tarono l'armata genovese, e furono prese tre galere e condotte a Modone, e i prigionieri genovesi furono mandati a Venezia. E i Francesi, fra i quali vi era Castellano Morando francese, ch'era capitano de' Genovesi nel Mar maggiore, e il governatore arrivò a Genova con le restanti sei galere, e nel venire prese una galera grossa de' Veneziani; e subito si mandò un sindaco ed uno scrivano a Venezia a lamentarsi della violazione della pace, e del danno ricevuto da Carlo Zenò capitano dell'armata loro, e per intendere ancora se i Veneziani volevano pace o guerra co' Genovesi. Il governatore era grandemente amato dai primati della città e gli fu accresciuto il suo salario, che non era più di ottomila cinquecento lire, insino alla somma di lire diciotto mila seicento venticinque. E questo anno fu statuito, che il governatore di Corsica si cambiasse di tempo in tempo, e fu mandato governatore Ambrosio di Marini padre dell'Arcivescovo; e Raffaello di Montaldo, che avea governato l'isola più di cinque anni con grande giustizia e con grande ubbidienza, e gran riposo fu rivocato da quell'ufficio. E accadde che un Sacerdote dava ajuto e favore ad alquanti ladri, ribelli e bandeggiati in la valle di Voltri. E il Podestà contra volontà dell'Arcivescovo fece metter esso Sacerdote in un sacco, e il fece sommergere in mare, sopra il mole ad un tratto di pietra: e fu inteso che Battista Luzardo ed Orlando di Campo Fregoso erano arrivati al Sassello con animo di suscitare tumulto in la città, e i cittadini abbandonarono le loro ville, e furono bandeggiati trenta cittadini. E al primo di giugno Cassano D'Oria, e Battista dei Franchi presunsero di disfidare con una patente lettera la guerra alla Repubblica, e si calarono dal Sassello ad Arenzano con la lor gente, ma furono

ributtati dalle genti della città, della quale era capitano Bartolomeo de' Grimaldi; e ai quattordici di luglio andò il luogotenente del governatore all'ossidione del Sassello con quasi sei mila uomini, e non fece cosa alcuna buona; e all'ultimo di luglio d'ordine e per opera della Repubblica fu preso Battista de Franchi Luzzardo e menato a Terdona, e credendo la Repubblica averlo in le mani, fu fatto fuggire per opera del Vescovo e di alcuni cittadini Terdonesi: e del mese di agosto Cassano D'Oria venne in accordo con la Repubblica e il fratello ancora, e consegnarono il castello del Sassello con patto che si dovesse ruinare, e i soldati della Repubblica nel ritorno del Sassello diedero danno assai alle terre dei Marchesi di Varzi: e in la valle di Voltri furono pigliati due giovani della famiglia dei Lomellini dai bandeggiati genovesi; e per questi giorni alquanti delle ville di Chiavari ribellarono dalla Repubblica, si ridussero in cima delle montagne della valle Sturla, e non assegnarono altra causa della ribellione se non la povertà, per la quale dicevano non poter pagare le gabelle e le altre gravezze che loro imponeva la signoria. E in le parti di levante furono pigliati dai Genovesi alquanti navigli veneziani, e somigliantemente in Eviza due navi genovesi pigliarono una grossa nave di Veneziani: e il signor di Piombino Gerardo di Apiano venne questo anno a concordia con la Repubblica, e si fecero patti e convenzioni con lui, e pagò dieci mila fiorini d'oro per li danni dati: e il governatore Bonchart attese ad annullare alcuni statuti antichi, e a far statuti e ordinazioni nuove, della qual cosa furono compilati libri per li cittadini deputati a questo effetto insieme col governatore. L'Arcivescovo ancor Pileo dava di se buonissimo odore e buonissima fama, ed era so-

pra tutto severo correttore dei cherici e delle monache alla sua cura commesse, e acciò che il popolo restasse più consolato e più soddisfatto della distribuzione dell'elemosine, la quale apparteneva a lui solo, chiamò in sua compagnia quattro prestanti cittadini, che scrivessero e notassero tutte le distribuzioni e le elemosine che si facevano per sua signoria. E questa fu la prima istituzione dell'ufficio nominato della Misericordia, il quale persevera insino a questo tempo, e ha ottenuto molti privilegi e grazie dai Papi e dal Senato. Fece ancora l'Arcivescovo riparare con grande spesa il palazzo archiepiscopale appresso la chiesa di S. Silvestro, ch'era stato bruciato gli anni precedenti, come abbiamo detto di sopra; e insino a questo giorno si legge nel monastero di s. Silvestro, oggi denominato il monastero delle donne di Pisa, negli edifici interiori scolpito in pietra il nome di Pileo de' Marini Arcivescovo ec. E Ambrogio Di Marini non perseverò gran tempo nel governo di Corsica, anzi morì assai presto di morte naturale, quando già si era ribellata una parte della Corsica. E in fine di questo anno fu gran sospetto in la città, che la gente di Facino Cane, ch'era venuta in lo confine, non molestasse la città, e furono detenuti e bandeggiati per questo sospetto alquanti cittadini, e poi assai presto liberati e restituiti, perchè la gente sopraddetta si voltò verso la Lombardia.

1404. — L'anno di mille quattrocento quattro, sotto il governo del Boncichart, era Podestà della città Livorotto dei Ferreti Anconitano, e la Repubblica fece ruinare il castello di Moronese, e satisfece poi a Marco e a Pietro D' Oria, ch'erano signori di quello, ancorchè avessero fatto qualche cosa contra la Repubblica: e del mese di marzo fu riparato il muro vecchio della città

all' incontro delle Chiese di s. Agnese e di s. Marta, e la porta di s. Agnese fu fortificata e fatta più piccola: e il sindaco ch' era andato a Venezia rinnovò la pace coi Veneziani: e il governatore, non come governatore della terra, ma come Baron di Francia, e come che avesse combattuto coi Veneziani, scrisse al Duce di Venezia e a Carlo Zeno, ch' era stato capitano dell' armata de' Veneziani, lettere dell' infrascritto tenore: Io Giovanni Lemenigre detto Boncichart, Maresciallo di Francia ec., notifico a voi Michaelè Steno Duce, e a voi Carlo Zeno cittadino Veneziano, che già avrei risposto alle lettere che voi Duce avete scritto al mio Cristianissimo re piene di bugie e d' inganni, ma mi sono contenuto di scrivere acciocchè io non dessi impedimento alla liberazione dei prigionieri genovesi e francesi che erano in le man vostre, ma poichè quelli sono liberati vi rispondo in questa forma. Avete scritto ch' io in la città di Baruti ho fatto preda delle mercanzie de' Veneziani: s' io l' avessi fatto l' avrei fatto con ragione, conciossiachè il vostro console della città di Nicosia mandò un naviglio a far intendere a' Soriani, ch' io con l' esercito era per andare in quelle parti per danneggiarli, il che non aveva cagione di fare, perchè la volontà mia non era d' offendere alcun cristiano, nè in la roba, nè in la persona: la preda ancora ch' io ho fatta ai Baruti è stata così poca che è verisimile che in quella non fosse roba alcuna de' Veneziani, e tanto più che sendo molti Veneziani in quelle parti, non mi è stata domandata la restituzione delle mercanzie che dite ch' io ho preso ai Baruti; che se fosse comparso alcuno io certamente l' avrei restituita: voi sapete bene ch' era in man mia pigliare molte delle vostre navi, e in Famagosta e in Rodi, e in molti altri luoghi, e nondimeno



non ho toccato cosa alcuna vostra. Avete scritto in le vostre lettere che quando io capitai sopra Modone, che l'animo di voi Carlo era presentarsi da me amichevolmente, e ripetere la preda fatta in Baruti, ma che io come inimico m'accostai alle vostre galere, e che per mia colpa foste costretti a combattere, e che pigliaste tre galere delle mie, e che io poi fuggii con le altre. Io ritornando di Soria, ed essendo in Rodi avrei potuto mettere ben ad ordine le mie galere, che non mi mancavano genti, ch'erano sulle navi grosse, ma considerando ch'io doveva navigare per paese di amici, e non avendo alcuna sospizione del vostro nascoso odio, e confidandomi delle belle parole che voi Carlo usaste, e delle offerte che mi faceste, non mi diedi altro affanno di riparare l'armata, anzi navigai con undeci sole galere piene di feriti e d'infermi, e con poca gente, perchè erano restati ammalati in Levante, ed essendo sopra porto Gionco per levar l'acqua, voi Carlo mi assaltaste con undeci galere sottili, e con due galere grosse, le quali avevate armato e posto in quelle più genti del consueto; e oltre di ciò veniste con otto brigantini pieni di soldati, e in terra ancora avevate ordinato soldati da cavallo. Io fui costretto a combattere, e come sapete, la vostra capitana galera saria stata presa, se non fosse stata l'eccessiva moltitudine di gente che avevate riposto in quella, e con tutto ciò io pigliai una delle vostre galere, e voi pigliaste tre delle mie, e non è vero che noi fuggissimo, anzi stessimo forti e costanti nel luogo della battaglia, ma sì bene voi ne voltaste le poppe, e vi riduceste in Modone con grandissima vostra vergogna, e acciò che si conosca la mia verità, e la vostra bugia, io mi offro di combattere da uomo ad uomo con qualsivoglia di voi due, confidandomi in la

mia verità, in la vostra bugia, e in la divina giustizia; confidandomi ancora in la gloriosa Vergine Maria e nel glorioso s. Giorgio; e mi offro di combattere con voi, e darvi a vantaggio, io con cinque compagni e voi con sei, io con dieci e voi con dodici, io con quindici e voi con diciotto, io con venti e voi con ventiquattro, io con venticinque e qualsivoglia di voi con trenta, con questo, che i vostri sieno tutti Veneziani, e i miei parte Francesi e parte Genovesi, e questo perchè voi avete offeso Francesi e Genovesi insieme: e perchè voi siete più usati a combattere in mare che in terra, io mi offro di combattere con qualsivoglia di voi galera per galera, e la vostra galera sia armata di Veneziani soli, e la mia di Genovesi e di Francesi per la ragione sopra detta. » Furono mandate queste lettere a Venezia per messo certo, e non gli fu data risposta alcuna. E questo anno Gabriele Visconte signor di Pisa si diede al Re di Francia con certi patti fra i quali si conteneva che la guardia del castello di Livorno dovesse rimanere in balia del governatore di Genova, il quale fosse tenuto a difendere il Visconte da' Fiorentini. E questo anno il governatore ed il Podestà fecero impiccare alle forche pubbliche di capo di Faro un giovane dei primati popolari ghibellini, e non si sonò la campana, nè si servarono l'altre cerimonie consuete, dicendo il governatore e il podestà che in l'offese della M. Regia e del dominio regio non volevano osservare i statuti della città: ed ebbero questi ufficiali notizia, che Antonio di Guarco in Pavia trattava di perturbare lo stato regio, e lo bandeggiarono con solennità, e promisero buona somma di denari- a cui il dava vivo o morto. Era (come abbiamo detto di sopra) la divisione in la Chiesa, ed era un Papa in Avignone, e un altro

in Roma, e il governatore esortava il popolo che desse l'ubbidienza al Papa che era in Avignone, nominato Benedetto terzodecimo, Catalano della casata di Luna, e per opera del governatore e di Battista Lomellino, Ludovico de Flisco fu di nuovo fatto cardinale da esso Papa Benedetto, e si separò esso cardinale dal collegio dei cardinali di Roma, al quale prima aderiva, e si accostò a Papa Benedetto: e del mese d'ottobre si congregarono il venerando arcivescovo e i maestri di teologia e gli altri dottori e molti altri cittadini, e fecero diligente consultazione a qual Papa dovessino ubbidire, e fu concluso di dover ubbidire a Papa Benedetto e lasciare il Papa Bonifazio: e in la villa di Poggi furono fatti prigionieri da alquanti bandeggiati cinque cittadini tutti Lomellini, e uno di Negro, e furono menati verso Lombardia, e costretti al riscatto; e Leonello Lercaro fu assaltato da due navi di un corsaro castellano, e non solamente si difese, ma condusse a Genova una delle due del corsaro presa: e del mese di novembre fu fatta la tregua fra' Genovesi ed il conte di Pavia, e Facino Cane per un anno; e il governatore come persona privata, e come grande inimico dei Veneziani ordinò con Nicolò di Moneglia, che dovesse perseguire i Veneziani con la sua nave, e così il Moneglia pigliò una nave di Veneziani e un altro naviglio, e liberò le persone; e Giovanni Spinola e un Savonese, pigliarono due navi di Veneziani, e il corsaro Castellano al quale Leonello Lercaro aveva pigliato una nave, pigliò una navetta di Genovesi.

1405. — In questo anno di mille quattrocento cinque, fu confermato il Podestà Levrotto Anconitano soprannominato, e furono impiccati sei degli uomini della nave, ch'aveva pigliato Leonello Lercaro: e alquanti del vicariato

della Spezia, delle terre distanti dalla marina amazzarono il Podestà di Framura, allegando che era troppo severo in riscuotere le avarie e le altre gravezze, che li metteva adosso la Repubblica di Genova, e dicendo che mal potevano sopportare tanto carico: e in Pavia fu morto Antonio di Guarco da sei uomini, i quali speravano della morte sua guadagnare assai, ma furono fatti morire dal reggimento di Pavia strascinati a gambe di vacche: e gli uomini di Triora ribellarono dalla Repubblica allegando, ch' erano troppo gravati da quella; e il Podestà di Bisagno con un suo scrivano e con un suo messo, ritornando da Recco per riscuotere l'avarie della Repubblica furono tutti morti da cinque villani della villa di Sori: e a' sedici di maggio il Papa Benedetto con sei galere arrivò nel porto di Genova, e la ricezione sua fu molto solenne, perchè primo se gli fece un largo, bello e ornatissimo ponte per dismantare in terra comodamente: gli andò incontro l'Arcivescovo con tutto il clero apparati, e con le reliquie in mano, e precedevano sua Santità duecento sessanta cittadini tutti vestiti di scarlatta, seguivano poi i Cardinali a cavallo, e poi il Corpus Domini su una mula, accompagnato da dodici cittadini con dodici fiaccole accese in mauo: seguivano poi sei cavalli coperti di seta, senza alcuno addosso, e poi veniva la persona del Papa, sotto il palio d'oro, e il Governatore, e il Podestà a piedi sotto il palio, che tenevano le redini del cavallo in mano, e il Governatore e il Podestà con tutti gli altri ufficiali della città erano vestiti di bianco, e le strade piene d'alberi, di rami, e d'erbe verdeggianti, e somigliantemente tutti i navigli del porto così le galere come gli altri erano tutti ornati di rami verdi. Passò per Piazza Lunga, e entrò in S. Lorenzo, e poi per la via di Banchi, e

per s. Siro andò in s. Francesco, dove era il suo alloggiamento, ed era accompagnato da una bella banda di balestrieri così Catalani come d'altre nazioni; e fu data al Papa per maggior sua segurtà la fortezza di Castelletto, che si era fabbricata di nuovo, e si fece un ponte coperto da S. Francesco al Castelletto per più comodità, e per più segurtà del Papa: in la città si fece festa tre giorni, e niuno poteva comparire con le vesti di lutto, e ancor che il popolo di Genova avesse fatto tanto onore al Papa Benedetto, e che per cagione e rispetto del Governatore, e del Cardinal di Flisco nuovamente fatto, ciascheduno amasse il Pontefice, nondimeno la più parte, anzi quasi tutto il popolo, teneva in secreto, che Innocenzo il quale dimorava in Roma fosse vero Papa e universal Pastore. E questo anno Pisani si levarono contra Gabriello Visconte, e gli levarono la signoria della terra, ma non puotero avere le fortezze; e il Governatore di Genova con una galera e una galeotta navigò a Livorno, ed esortava i Pisani a stare sotto la signoria del Visconte, conciosia che fosse raccomandato al re di Francia; ma i Pisani non volsero fare, per il che sdegnato il governatore cercò di proibire le vettovaglie a' Pisani, e per questa cagione i Pisani pigliarono la galera del governatore, che navigava in Arno, in poco fondo e con vento contrario, e dettennero un nepote del governatore; e gli altri prigionieri, ch'erano dei primati di Genova, furono liberati parte con riscatto e parte senza riscatto. E vedendo il governatore di Genova l'ostinazione de' Pisani, confortò Gabriello Visconte che lassasse a lui la terra di Livorno, e che vendesse tutte l'altre ragioni della signoria di Pisa a Fiorentini, e così fece, e mise Fiorentini in corporale possessione della fortezza o sia della cittadella di Pisa;

ma a sei giorni di settembre non senza gran maraviglia di ognuno, senza che i deputati alla guardia della città se ne avvedessero, Pisani entrarono in quella, e cacciarono Fiorentini, il governatore venne poi a Genova, e ritrovato la città gravata di pestilenza, e di flusso di ventre, si ridusse a Savona; il Papa ancora Benedetto per causa della peste a otto giorni d'ottobre lassò la città, e con tre galere si ridusse a Savona.

1406. — L'anno di mille quattrocento sei, il Governatore Boncichart per cagione della pestilenza era absente, lassato in suo luogo Gilberto Faiete Francese, il quale aveva fatto capitano generale della gente d'arme, e Podestà della città, e la pestilenza faceva grandissimo processo, e si facevano processioni, e orazioni assai: ed era per questo tempo in la città il venerando frate Vincenzo di Valenza dell'ordine dei predicatori, il quale poi fu aggregato nel collegio dei Santi, e a sua persuasione l'ottavo giorno d'Agosto si fece una solennissima processione, e si portò il Corpus Domini per tutta la città, e si asperse l'acqua benedetta per tutte le strade; e con tutto ciò la pestilenza moltiplicava di maniera, che ogni settimana ne morivano ducento venti in circa, e i cittadini abbandonarono la città, e il Papa Benedetto per tal cagione andò da Savona a Finaro, e poi a Monaco e poi Nizza, e finalmente a Marsiglia. E Pisani erano strettamente assediati da' Fiorentini per mare e per terra, e il Governatore Boncichart col braccio della Repubblica dava gran favore a Fiorentini, che dispiaceva ad una gran parte della città; e vedendo Pisani che non potevano resistere, si diedero al Duca di Borgogna, e non fecero alcuna cosa, perchè Fiorentini corrupero Giovanni Gambàcurta capitano di Pisani con cinquanta-mila ducati d'oro, e con farlo cittadino di Firenze, e

così a nove giorni di ottobre entrò la gente di Fiorentini in Pisa, della quale era capitano Luca de Flisco, e dell'armata loro per mare era capitano Cosma de Grimaldi, e vennero in mano di Fiorentini tutte le Fortezze di Pisani, eccetto la terra di Livorno, che restò in balla del governatore di Genova. E del mese di Novembre morì il Papa Innocenzo in Roma, e fu creato Angelo Corneglio cardinale Veneziano, nominato Gregorio duodecimo, e il scisma tuttavia cresceva, perchè questi due Papi Benedetto e Gregorio non volevano cedere l'uno all'altro, ancor che simulassero di volerlo fare, e di voler rinunziare, ma gli effetti erano in contrario.

1407. — E l'anno di mille quattrocento sette, perseverante nel governo della città il Boncichart sopraddetto, e predicando tuttavia in Genova s. Vincenzo, si fecero molte orazioni, e molte processioni per causa dell'unione della Chiesa, ma non si concluse cosa alcuna, perchè tutti due i Papi dicevano molte cose, ma le opere non erano corrispondenti alle parole: e Pietro D'Oria capitano d'una galera pigliò in Sardegna quattro famosi corsari Catalani, i quali furono impiccati in Genova; e gli uomini della città di Sarzana, vedendo che Gabriello Visconte lor signore non li poteva difendere dai suoi inimici, impetrarono da lui che si potessero dare e sottomettere a qualunque signore che lor piacesse, e questo perchè volevano più presto morire, che essere soggiogati da Fiorentini, e trattarono i Sarzanesi di darsi alla Repubblica di Genova, ch'era governata pel re di Francia, e fu mandato Francesco Giustiniano uno dei primati della città, uomo sagace e prudente, e per mezzo d'Antonio uno dei marchesi di Mulazzo molto amico di esso Francesco, venne a composizione con gli uomini di Sarzana, i quali furono con-

tenti di sottomettersi con tutte le lor terre alla signoria del Re e dei Genovesi , e incontenente furono mandati dalla Repubblica ambasciatori e sindaci per ricevere la possessione di Sarzana e dell' altre terre circostanti, e andarono Guglielmo di Medulio Francese, e capitano della riviera di Levante, Francesco Giustiniano sopraddetto, e Carlo Lomellino, e all' ultimo di luglio ebbero a nome del Re , e della Repubblica di Genova la terra di Falcinello : e poi Giacomo dei Mercanti Sarzanese podestà e dottore , come che avessi piena ballia dagli uomini della terra, ed il secondo giorno d'agosto diede la possessione di Sarzana, e ai cinque del detto diede la possessione del Castelnovo , eccetto la fortezza , e agli otto diede la possessione della terra di s. Stefano, e ai nove diede la possessione del castel grande di Sarzana e della fortezza, e ai dieci diede la possessione della fortezza della terra nominata Firma Fede , e ai tredici diede la possessione della fortezza del Castel Nuovo, e pagarono i Genovesi nel ricevere queste terre, come appresso: al castellano di castel grande di Sarzana per le munizioni cinquecento quarantasette lire e sedici soldi, e per il suo salario, e dei compagni mille quattrocento novanta e sette lire e cinque soldi: al castellano di Firma fede per le munizioni lire cento ventidue e un soldo, e per il salario suo, e dei compagni seicento e sette lire : al castellano di Castelnovo per le munizioni trecento venti lire e per i suoi soldati e dei compagni novecento ventisei lire, e undici soldi; e al podestà di s. Stefano trent' una lire e cinque soldi : e di queste convenzioni e pagamenti consta per instrumento pubblico che si conserva nel registro del comune. La terra di Livorno (come abbiamo detto di sopra) era posseduta, e restava in mano del governatore Boncichart, il



quale, vedendo che i Genovesi desideravano grandemente di aver essa terra, loro ne fece libera donazione. E i Genovesi in ricompensa delle spese, che il governatore diceva aver fatto per la guardia e per la riparazione di Livorno, gli pagarono il terzo giorno di settembre ventisei mila ducati d'oro: e circa la fine d'ottobre fu un grandissimo diluvio d'acqua, e gettò a terra la porta di Fontana amorosa, e ruinò una parte delle muraglie, ruinò in molti luoghi il condotto sotterraneo di Susilia, e entrò l'acqua sotto le case della Fontana-amorosa infino al ponte della mercanzia, e l'acque discorrevano per le strade in altezza di quasi sei piedi, ruinarono ancora queste acque i condutti sotterranei in la contrada di S. Fede e alquante case, e sopra la Chiesa di S. Brigida ruinarono ottanta quattro piedi delle muraglie della città. E fu questo anno una grandissima carestia, e penuria di vino, in tal che si vendeva settanta cinque soldi la mezzarola, e il Papa Benedetto ritornò a Genova la vigilia di S. Tommaso, e fu ricevuto onoratamente, come l'altra volta, e albergò nel monastero di S. Francesco. E in questo anno fu istituito il magistrato ossia ufficio di S. Giorgio, il quale per lungo tempo è stato la conservazione della Patria, e della Repubblica, la quale come che non abbi ricchezze naturali, nol comportando la qualità della regione, e del paese, è sempre stata povera di facultà, ma ricca di uomini ingegnosi, che hanno trovato via, e forma di aver denari per l'impresе e per li bisogni del comune, e per li passati tempi coloro, che governavano le cose pubbliche, pigliavano danari da particolari, da alcuni volontarj, e da alcuni costretti, e li pagavano per cagione dei denari, che sborsavano, uno provento determinato e certo di dieci, di nove, e di

otto, e di sette per cento, secondo la varietà dei tempi, acciocchè non patissero danno nel servizio, che facevano al pubblico, e li facevano cauti e sicuri su l'entrate del comune, vendendo ad alcuni verbi grazia le ragioni, e le giurisdizioni del pedaggio di Gavi, ad alcuni della gabella del vino, ad alcuni della gabella del grano, e questo contratto tra il pubblico, e il particolare hanno nominato compera, come che i particolari comprassero le ragioni del comune, e fu istituito, che qualunque sborsava cento lire si dicesse avere un luogò sulla compera, e chi sborsava duecento, due, e chi trecento, tre, e così successivamente, ed erano moltiplicate per questi tempi queste tali comperè, delle quali alcune erano nominate compere del capitolo, alcune di S. Paolo, alcune del sale, alcune della guerra di Venezia, e di molti altri nomi, e ciascheduna particolarmente era governata da più cittadini che avevano cura di pagar con giustizia, e con fedeltà il provento dovuto ai locatarj, e computare tra loro ed il comune: e per il numero delle compre cresciuto, e per conseguente il numero dei Governatori assai moltiplicato seguiva e risultava confusione grande per tanta moltitudine di governanti, perchè (come si dice) dove è la moltitudine, ivi è la confusione, la quale si debbe fuggire quanto è possibile, e perciò fu determinato dal Consiglio, e dal Senato, che tutte le compere si dovessero ridurre, e unire in una sola compera nominata compera di S. Giorgio, che dovesse essere governata da otto cittadini anno per anno, e dovessero provvedere e dare opera, che ai locatarj fosse fatto il dovere, e così ebbe principio l'ufficio di S. Giorgio: e perchè si è conosciuto che questo ufficio ha governato le cose sopradette con prudenza, e con giustizia, e i bisogni del

pubblico sono stati assai , il numero dei luoghi è grandemente cresciuto , e tuttavia il comune ha alienato le giurisdizioni delle sue entrate , e la cura dell' ufficio si è fatta maggiore , e più terre e comunità si sono sottomesse al reggimento e al governo dell' ufficio , e ha ottenuto bellissimi privilegj , primo dal comune , poi dai Papi , dagl' Imperatori , e dalle Signorie , che hanno avuto il dominio della città , di maniera , che l' ufficio di S. Giorgio , ancor che dipenda dal comune e dalla Signoria di Genova , e da coloro , che governano il palazzo , nondimeno non ha alcuna o poca sottomissione a quello , quanto alle cose pecuniarie , anzi tutti coloro che sono ammessi al governo o alla signoria della città , giurano di conservare i privilegj del magistrato di San Giorgio , e di mantener quello , e perchè naturalmente le cose cominciano con deboli principj , e poi in processo di tempo acquistano perfezione , così ha fatto questo magistrato. Primo quanto a rispondere il provento ai locatarj , perchè non risponde cosa certa , e determinata , come faceva al principio , ma risponde secondo la proporzione delle sue entrate più , e meno ; secondo che ha o non ha cagione di spendere per conservazione delle cose , delle quali ha cura , e secondo che fruttificano le gabelle , e le altre cose , che il comune ha assegnato ai locatarj , e questo modo quanto alla coscienza è molto più sicuro , che il primo , e antico , secondo ha acquistato perfezione , perchè ha molto maggior dominio e signoria , che al principio , e si ha acquistato bona entrata , che è sua propria ; terzo si sono tuttavia fatte nuove regole , e nuovi modi , e tutto migliorato circa l' espedizione delle cause , e circa la punizione dei delinquenti , e circa il modo di governare i popoli a lui sottomessi : e chi considera bene , per cagione di questo

magistrato in la città sono quasi due comunità, una grande, e una piccola; la grande è governata dal palazzo, e comprende tutta la città, la piccola è governata da S. Giorgio solamente quanto alle cose dette di sopra, e comprende solamente li locatarj; la prima o sia la grande è soggetta a variazioni, e già più volte è stata sotto reggimento più presto tirannico che altrimenti; la seconda ossia la piccola è sempre stata ferma, non variata e libera sotto reggimento paterno, opposto totalmente al tirannico. E come ha scritto alcuno, è una cosa maravigliosa e non già più trovata nè da filosofi, nè da altri, che hanno trattato in libri di Repubblica, e con effetto governato quelle, che in un medesimo accinto di mura, e in quel medesimo tempo possa essere, e in fatto sia stata tirannide e libertà, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza: l'ufficio infino a questo anno di mille cinquecento trentaquattro, che noi scrivemo<sup>1</sup>, è stato costante e fedele, e ancor che abbia patito danni assai, e avuto delle molestie, ha continuamente risposto provento ai luoghi o pochi o assai, che non hanno fatto nè i Monti di Firenze, nè gli imprestiti di Venezia, che hanno fallito non una volta sola, e non hanno risposto cosa alcuna: il modo di eleggere gli otto ufficiali, che sono il corpo del magistrato, è molto bello, il modo ancora di distribuire le prefetture, le castellanie, e gli altri ufficj per governo dello stato di S. Giorgio è bello, ma non pertinente a questa materia. Basta solamente dire, che in tutte queste elezioni, così gli eligenti come gli eletti sono del numero di quelli soli, che hanno luoghi in la compera. Quello ancor che bisognasse per opinion mia a riformare e mantenere questo magistrato, che non si può dire, che da

<sup>1</sup> La prima ediz. ha *scrivemo* per *scriviamo*, modo che è pur nei classici.

qualche anni indietro non sia se non declinato, ometterò al presente, avendone massimamente scritto in una operetta mia intitolata *Notomia di Corsica*, e dedicata al Principe Andrea d' Oria : quello che sia l' ufficio chiamato di quaranta quattro, dichiareremo quando saremo a scrivere le cose di quello anno.

1408. — L'anno di mille quattrocento otto, il giorno della natività del nostro Signore, il Papa Benedetto celebrò la messa pontificale in la chiesa di S. Francesco, e fece un splendidissimo convito al Governatore, agli Anziani, e a molti altri cittadini, e fu tanta l'abbondanza dei diversi cibi, e tanto nobile l'apparato, che alcuni non hanno temuto dire, che questo tal convito eccedeava quelli del Re Assuero : ai frati ancora del monastero di S. Francesco nel lor comune refettorio, diede da mangiar molto lautamente, tal che le torte dorate d'oro fino erano riputate per nulla : celebrò ancora la messa i due giorni seguenti, ma non fece convito se non ai frati : il giorno poi di S. Silvestro si partì con undeci Cardinali, e andò a Portovenere, e fu seguito dal Governatore di Genova, il quale desiderava assai l'unione della Chiesa, e l'Arcivescovo Pileo, vedendo che il Papa Benedetto non si curava troppo dell'unione della Chiesa, si partì dalla città e si ridusse in Toscana. E il Papa ai sette di giugno si partì da Portovenere con sei galere, e navigò verso Catalogna, senza toccare altrimenti in terre dei Genovesi, e si fece in Genova consiglio generale in presenza del governatore, ch'era ritornato dal Papa, e si deliberò che nè Gregorio, nè Benedetto si tenessero per Papi, con ciò sia che nè l'uno, nè l'altro andassero direttamente all'unione della Chiesa; e tre galere di Corsica navigarono sopra Barcellona, e diedero gran danno ai Catalani. Battista ancora di Montano, capitano della galera della guardia, ri-

tornando di Sardegna pigliò sette corsari Catalani e di altre nazioni, e furono impiccati tutti insieme del mese di Giugno. E il Re di Napoli Ladislao questo anno del mese di Aprile, quasi senza arme, soggiogò la città di Roma, il dominio della quale era della Chiesa. E Galeazzo d' Oria del quondam Luciano nel mar di Satalia assaltò una galera del Re di Cipri, della quale era capitano Rinaldino di Monlusardo, e fu la battaglia molto crudele, perchè la galera de' Ciprioti era benissimo armata, e restò la vittoria al D' Oria, e Rinaldino restò morto. E in questo anno Gabriello Vesconte figliuolo di Galeazzo naturale, che fu signor di Pisa, fu decapitato in Genova di comandamento del Governatore, per cagione (come diceva il Governatore) che aveva conspirato contra lo stato Regio, e alcuni altri dicono, che la cagione della morte sua fu, perchè domandava il pagamento di ottanta mila fiorini d' oro, che il Governatore gli aveva promesso pagare per Fiorentini, ai quali aveva venduto la città di Pisa, e il Governatore li pagava mal volentieri; e del mese di Dicembre in la città di Sio fu fatto tumulto per alquanti Giustiniani, e per alquanti primati popolari contra la signoria del Governator Regio, e gridarono viva S. Giorgio, e viva popolo, dicendo che non volevano stare sotto il reggimento del Governatore Boncichart, e deposero il Podestà e la guardia del castello, e costituirono Podestà, e ufficiali novi, e per poter meglio resistere al Governatore pigliarono sotto nome di prestito da più mercanti tante mercanzie, che valevano quindici mila fiorini.

1409. — Seguita l' anno di mille quattrocento nove: perseverante la Città sotto il governo del Boncichart, s' armarono tre navi grosse, e tre galere contra li Sioti,

che avevano ribellato, delle quali fu capitano Conrado d'Oria q. Petri, e furono detenuti nel Castelletto tutti i parenti dei Sioti, e l'armata arrivò a Sio ai dieciotto di Giugno, in spazio di quattro giorni soggiogò i borghi della Città, la quale volendo combattere, e considerando che questa guerra si faceva tra cittadini e cittadini, e tra parenti e parenti, il capitano con gran prudenza riconciliò quelli di Sio alla Repubblica, e tornarono all'ubbidienza del Regio Governatore, e furono bandeggiati alcuni dei primati di Sio, e il capitano poi che ebbe fornito la Città, e lasciato buono ordine al reggimento di quella, ritornò con l'armata a Genova. Accadette questo-anno che passando il Cardinal Barese per il borgo di Voltri insieme con l'Arcivescovo di Reims, che uno dei servitori del Cardinale venne a parole con uno degli uomini della terra, che gli ferrava il suo cavallo, e crescendo le parole alcuni di Voltri levarono le arme contra i servitori del Cardinale, e volendo l'Arcivescovo di Reims pacificare la questione, gli fu dato di una lancia, e subito morì; e il corpo fu portato a Genova, e fu seppellito con grande onore, e questo caso fu molto molesto al Governatore, il quale non potè avere gli uomicidiali in le mani, e nondimeno fece rovinare una bellissima casa in Voltri di Giovanni Musso: e il cisma perseverava in la Chiesa, perchè come abbiamo detto di sopra, pareva che nessuno dei due Papi camminasse drittamente all'unione; e maggior carico si dava a Gregorio, che non a Benedetto: e perchè era stato inditto il concilio in Pisa, i Cardinali dell'uno, e dell'altro Papa convennero in Pisa, ed erano venti in tutto, oltre dei quali convennero in Pisa cento trenta uno prelati di mitra, coi quali erano cento ventinove maestri in teologia, e cinquantasette dottori in legge

canonica: convennero ancora gli ambasciatori di tutti i principi, e di tutte le Repubbliche cristiane con i procuratori degli assenti, e con i generali di tutti gli Ordini, talchè pareva che la città di Pisa non potesse capire tanta moltitudine di uomini letterati. E in questo così grande e onorato concilio, di comune concordia fu data sentenza contra Benedetto e Gregorio Papi, i quali pertinacemente volevano perseverare nel Pontificato, nè lo volevano rinunziare, come avevano promesso, e giurato per causa dell' unione: e furono pronunziati i due Papi eretici e inimici della cattolica fede, e privati della dignità Papale. E tutti i prelati si sottoscrissero a questa sentenza di mano propria. I Cardinali poi ridotti in conclave, con autorità del sacro concilio, elessero in Papa Pietro Filardo candiotto, dell'Ordine dei Minori, cardinale, e fu nominato Alessandro quinto. E a sedici giorni di Luglio venne a Genova Lodovico re di Gerusalemme e di Sicilia, e duca di Angiò, con cinque galere, e fu ricevuto molto onoratamente, e accompagnato sotto il palio insino al monastero di S. Domenico, e armato che ebbe una altra galera in Genova, navigò verso Pisa, e ebbe il titolo del Regno di Sicilia da papa Alessandro quinto, il quale con le proprie mani gli diede lo stendardo in la chiesa cattedrale di Pisa con gran solennità, avvegna che Gregorio, il quale pertinacemente voleva ritenere il Papato, avesse dato il titolo del Regno al Re Ladislao. E questo anno il governo del Boncichart venne in fastidio ai Genovesi, e si lamentavano assai di lui, dicendo, ch'era molto facile a fare che la Città si rendesse nimica ai principi, e alle nazioni del mondo, e che manteneva quella sempre in guerra, per il che seguiva che la Republica rimaneva povera e si consumava manifestissimamente:



e molte altre cose ancora importanti opponevano ad esso Governatore, il quale, come abbiamo detto di sopra, era molto magnanimo, e attendeva a cose grandi, e particolarmente al governo dello stato di Milano, alla qual cosa era invitato dai giovani della casa dei Vesconti: e per questo effetto aveva pigliato in prestito dalla Repubblica di Genova gran somma di denari, e aveva congregato di là dal Giogo tra Gavi e Novi grandissimo esercito di cavalli, e di pedoni, e i scrittori riferiscono che aveva più di sei mila pedoni, e più di cinque mila cavalli (che non so come sia ben credibile), e partì da Genova alla fine di Luglio, per andare con questo esercito verso Milano, stimando sempre che i Genovesi non dovessero aver ardire di far movitiva alcuna contro il Governo, e lo stato suo. Il Marchese di Monferrato, e Facino Cane conte di Glandate, di nazione Monferrino, tutti due insieme erano nemici del Boncichart: essendo Facino capitano di gente d'arme si aveva usurpato la signoria d'Alessandria, e di molte terre di Lombardia, con ciò sia che la potenza del Duca di Milano, e del conte di Pavia fossero molto indebolite, e nella corte dei Marchesi era Battista de Franchi Luzardo, e sollecitava il Marchese, e Facino, che venissero col campo verso Genova, il che facendo dariano impedimento al disegno del Governatore loro inimico, e oltre di ciò non saria difficile che ottenessero lo stato di Genova: e così a queste persuasioni si mossero il Marchese Teodoro di Monferrato con ottocento cavalli, e due mila ottocento pedoni, e Facino con mille ottocento uomini d'arme, e due mila pedoni: e vennero questi campi uno da ponente, e l'altro da levante, e non facevano danno alcuno alle robe dei Genovesi, anzi e con fatti, e con parole davano opera

di compiacerli in tutto, e per tutto. Era in la Città Ugo di Alvernia luogotenente del Governatore, il quale insieme con quattro capitani cittadini Genovesi potevano mettere in arme due mila uomini, la qual cosa non giovò molto ad esso luogotenente, perchè tutta la città unita, e concorde deliberarono che il Boncichart fosse levato dal governo e dalla presidenza: la qual cosa presentando il luogotenente abbandonò il palazzo il terzo giorno di Settembre, e si riduceva in Castelletto accompagnato da molti cittadini dei primati della Città, e prima che giungesse in Castello fu morto da un Polceverasco, il fratello del quale per li suoi demeriti il luogotenente aveva fatto impiccare: fu morto ancora col luogotenente un notaro francese, e si levò una brigata di minuti e di villani quel giorno, e senza discrezione e con gran furia facevano morire tutti i Francesi, che trovavano in la Città; e rimanendo quella senza governo, il giorno seguente furono eletti dodici Anziani nobili e popolari, guelfi e gibellini per reggimento della Città, la qual restava in gran timore, dubitandosi della gente di Facino, ch'era consueta alla preda, e dubitandosi ancora dei villani. Essendo la Città in questo timore, chi fuggiva con le robe in le Riviere, e chi fuggiva in le navi, e chi sbarrava le contrade. E così la città di Genova che aveva messo paura a molte nazioni, e a molte città, al presente era lei costituita in gran timore, e in gran paura, e i dodici Anziani col consiglio loro mandarono in Bisagno a visitare il Marchese, e ad invitarlo, che volesse entrare in la Città, mandarono ancora in S. Pier d' arena a visitare Facino, e ad esortarlo: che volesse ritornarsene col campo, con ciò sia che non fosse più necessario, e così fece: e nel ritorno ebbe dai Francesi la terra di Nove senza

battaglia, la quale è della Repubblica di Genova, e all'ora del vespro il marchese entrò in la Città, e fu accompagnato con gran pompa, e con grande onore al monastero di S. Domenico, dove era splendidamente apparecchiato il suo alloggiamento. E la gente cominciò a lamentarsi, e a mormorare del governo dei Francesi, dicendo che ad ogni modo si doveva lasciar quella signoria, e così fu eletto Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, capitano e presidente della Città di Genova [per uno anno, con riservazione di potere prorogare il predetto tempo, e con quella possanza e salario, che solevano avere i Duci di Genova, e che già aveva avuto il conte di S. Paolo, e fu accompagnato da San Domenico al palazzo, dove gli fu data la bacchetta, e non si deposero l'arme, perchè restavano ad espugnare le torri dell'Arsenata e il Castelletto, e quelle dell'Arsenata si resero assai presto, salvo le persone, e le robe: e quel giorno medesimo il Governatore Boncichart col suo grosso campo soprannominato, si approssimava al Giogo per venire a Genova, con ciò sia che già fosse entrato in Milano, e fosse stato fatto governatore dello stato dei Vesconti: e poi ch'ebbe inteso per lettere, che i Genovesi l'avevano privato del governo, e considerando la potenza dei suoi nemici, lasciò di venire a Genova, e si ridusse in Piemonte nelle terre del principe di Achaia, e fu fatto podestà Conrado figliuolo di Giorgio dei marchesi del Carretto, e fece la sua entrata molto onoratamente, e acciocchè non mancasse divisione in la città, furono fatti quattro Cittadini tutti gibellini, due nobili e due popolari, che avessero cura dei soldati, e della guardia delle muraglie, e di combattere il Castelletto: e la fazione guelfa ancorchè dimostrasse di amare il marchese di Monferrato, nondi-

meno avria voluto che in luogo del Boncichart fossi venuto un altro governatore Francese. Per la quale cosa furono fatti sospetti ai gibellini, e come che fossero più potenti che i guelfi crearono gli Anziani e tutti gli altri ufficiali della Repubblica della fazion gibellina, e a mezzo il mese di Settembre levarono tutte l'arme ai guelfi, e bandeggiarono molti di loro di là da Savona, e furono bruciate quel giorno dai Francesi tre ostarie, ch' erano vicine al Castelletto, e erano mal guardate, e il vigesimo giorno di Settembre fu data la battaglia al Castelletto e saltarono valentemente Genovesi insino al piede della piccola torre, e il primo fu Benedetto del Cavallero di Voltri, al quale per premio furono dati cento fiorini d'oro, e fu pigliata essa piccola torre, e poi fu data la battaglia al castello con bombarde e altre arme, e fu messa in pontelli la torre che guardava verso Fontanamorosa, e vedendo Francesi, che mal si potevano difendere, si resero a patti, e li fu concesso, ch' aspettassero il soccorso otto giorni, e li fu promesso di salvar le robe e le persone, e particolarmente che il signor di Narbona, che poco dianzi si era ridotto in Castelletto, fosse salvo con le robe, e con i suoi denari, e perchè il soccorso non arrivò in tempo, ai venticotto del mese di Settembre resero il castello al marchese di Monferrato, capitano e governatore della Città, e a dieciotto del mese di Dicembre entrò in Genova la moglie del Marchese con una onorata compagnia, e fra gli altri vi era Enrico Vescovo di Feltro, della nobil casa di Sgarampi, e molti baroni e signori, e diecinove nobili matrone, e fu ricevuta, e accompagnata al palazzo con grande onore e pompa, e a ventitre del mese di Dicembre fu tagliata la testa sulla piazza del palazzo ad uno nobile guelfo,

che tentava cose nuove contra lo stato e contra la Repubblica. E infino a questo tempo ha scritto Giorgio Stella.

1410. — In l'anno di mille quattrocento dieci, scacciato la signoria del Re, era presidente, e capitano della Città Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, e i guelfi ribelli dello stato, s'erano ridotti in Portofino e fortificati nel castello, ed erano favoriti da Lodovico Cardinal de Flisco, e da Luca eziandio de Flisco, che tutti erano ribelli, e si mandò contra di loro Oberto Spinola del q. Marco, e Raffaello di Montaldo con una buona banda di soldati, se li mandò ancora una nave grossa e una galera, e pigliarono per forza il castello, e la chiesa di Portofino, e servata religiosamente l'onestà delle donne, le lassarono andare libere con i lor figliuoli, e menarono a Genova ottantatre uomini che furono incarcerati, e il Cardinale, e Luca de Flisco abbandonarono la terra di Recco, e la Repubblica fece ruinare in la detta terra il palazzo del predetto Luca ch'era edificato in un luogo molto alto a modo di un castello, e Conrado D' Oria andò con tre galere per ricuperare Portovenere, che ancora possedevano i Francesi, e non potendo far cosa alcuna, andò all'espugnazione di Trebiano e di Vezzano, e ottenne l'uno, e l'altro. E fu questo anno scoperto un trattato in la Città di Savona, che si faceva per opera del Boncichart, ma i Savonesi stettero fermi e costanti, e levarono l'arme contra quelli, che avevano cospirato, e ne appiccarono cinque di loro. E nella spiaggia di Valenzia, Barazia corsaro molto famoso, assaltò la nave di Paolo Interiano, e dopo molte battaglie Paolo restò vincitore, Barasia fu ferito nella battaglia, e prima che i Genovesi montassero sulla nave fu dai suoi medesimi gettato in mare

con un carico di pietre al collo , e questo fecero per ascondere ai Genovesi che la nave fosse di Barasia, il quale aveva molto dannificato la nazione: si trovarono sulla coperta della nave diecinueve uomini morti, e l'Interiano ne fece impiccare trentasei per esempio dei ribaldi, e per qualche causa giusta e ragionabile, e liberò nove di loro: la Città si rallegrò assai di questa vittoria, e in segno di gratitudine fecero franco l'Interiano con la famiglia sua dalle gabelle, che si sogliono pagare per il vivere e per il vestire, e il vigesimo primo di Aprile si fece un consiglio di trecento cittadini tutti gibellini, e di nuovo elessero in governatore e capitano della Città il marchese di Monferrato sopra detto, al quale poi deliberarono per il suo salario ogni anno quindici mila lire. E del mese di Maggio il Papa Alessandro quinto ch'era stato nuovamente eletto, passò di questa vita all'altra in la Città di Bologna, in la quale poi fu eletto Baldassar Cossa Napolitano, nobile e cardinale, e fu nominato Giovanni vigesimo terzo: e a sedici di Maggio cinque grosse navi di Genovesi armate al soldo di Ladislao Re di Napoli, assaltarono sette navi di Lodovico Duca d'Angiò, e infine della battaglia furono prese cinque navi di Lodovico, e una si sommerse in mare, e la settima fuggì, e arrivarono nel porto di Genova ai ventidue giorni di Maggio le navi Genovesi in compagnia di nove galere del Re Ladislao, e con la presa delle cinque navi, che avevano fatto. E la Città di Ventimiglia non voleva deponere la signoria dei Francesi, e perseverava in ribellione contra la Repubblica, e si armarono sei galere, delle quali fu capitano Ottobone Giustiniano del q. Giovanni, e andò insieme con le nove galere del Re Ladislao verso Ventimiglia, e mentre che aspettava Do-

menico d' Oria , e Bartolomeo d' Oria , ch'erano capitani della gente di terra, diede opera di ridurre la città all' ubbidienza della Repubblica pacificamente , e senza danno, ma Ventimigliesi non seppero accettare il partito , nè pigliar la miglior parte , e ai nove di Giugno nello spuntar dell' alba , ancor che il capitano Domenico non fosse arrivato , il capitano Ottobone permise il sacco della città ai soldati , e diede la battaglia a quella , e avvegnachè gli fosse fatta gagliarda resistenza , nondimeno i soldati Genovesi entrarono per forza in la città per la parte superiore , e fu messa a sacco , e vi si trovarono dei beni assai , come che Ventimigliesi per causa di difendersi più gagliardamente non avevano nè fuggita, nè ascosa la roba loro ; e per opera di Ottobone, e dei due capitani d' Oria, che già erano arrivati fu servata l' onestà e la libertà delle donne , e quelli che tenevano il castello il resero infra otto giorni , la possessione del quale pigliò il capitano Domenico, e diede ordine opportuno alla guardia di quello : e il capitano Ottobone con le quindici galere navigò a Portovenere , e per l' eccessive piogge, e per la fortuna marittima , e ricusando le galere del Re Ladislao dimorare in quel luogo , non li puotero dar la battaglia altrimenti , e navigarono tutte le galere insieme di là dal porto Pisano: e per questi giorni il Boncichart assaltò la pieve di Teicio con quattro mila fanti , ma il tratto non gli riuscì , perchè fu ben difesa. Per questi tempi ancora perseverando i nobili di Flisco in ribellione della Repubblica , li furono venduti i suoi luoghi , che avevano in le compre di S. Giorgio, e furono sforzati dalla Repubblica gli altri della fazion guelfa a comprare essi luoghi , il prezzo dei quali fu deputato ad oppugnare essi de Flisco, e del mese di Agosto essendo colligati

Fiorentini e Genovesi insieme, che erano inimici del Re Ladislao, il capitano Ottobone Giustiniano con otto galere Genovesi, e con alquante Calavresi diede la battaglia due giorni continui a Telamone, e lo pigliò per forza, e la preda fu divisa fra Genovesi, e Calavresi, e le galere ritornarono a Genova, eccetto una dei Genovesi, che restò alla guardia di Telamone, e all'assedio di Portovenere erano sette galere e otto navi grosse, e il capitano Ottobone si ammalò, e ritornò a Genova, e gli fu sostituito Battista di Montaldo uomo magnanimo e valente, e perchè i nobili di Flisco perseveravano in ribellione, fu mandato Ottobone Spinola figliuolo di Cattaneo con una banda di soldati a Savignone, e diede il guasto e mise a saccomanno i borghi del castello, e vedendo di non poterli far altro, andò il giorno seguente a Pontedecimo; ma perchè l'opinioni degli uomini sono varie, il Marchese fece ritornare esso Ottobone con la gente a Savignone, e poi il vigesimo settimo giorno di Settembre il Marchese vi andò personalmente, e non senza grande fatica operò molte cose in utilità della Repubblica. E Battista di Montaldo, ch'era capitano dell'armata all'assedio di Portovenere, fu gravemente ferito in la faccia, e costretto a ritornare a Genova, e in suo luogo fu sostituito Giovanni dei Franchi Figono: e del mese d' Ottobre molti della fazione guelfa nobili e popolari, si fecero con giuramento, e con istrumento pubblico, della fazione gibellina, fra i quali fu Giovanni Centurione, e Leonello Lomellino. E del mese di Novembre Luca de Flisco ebbe ardire di venire con sessanta cavalli e qualche pochi pedoni insino al monastero di S. Spirito per voler turbare lo stato della Repubblica, ma fu fatto rinculare da Conrado del Carreto, ch'era luogotenente del



Marchese. E questo anno per opera di qualche cittadini da bene, i nobili de Flisco furono accettati in grazia del Marchese e della Repubblica, e restituiti alla Città, e li furono eziandio integramente restituiti i luoghi loro di S. Giorgio, che la Repubblica aveva fatto vendere, come abbiamo detto di sopra.

1411. — L'anno di mille quattrocento undeci, la Città era sotto il capitaneato del marchese di Monferrato il quale per cagione delle nozze di suo figliuolo era andato in Monferrato, e fra questo mezzo Orlando di Campo Fregoso dottore, figliuolo di Pietro, venne in la Città, e si lamentava assai, dicendo che lui coi fratelli erano mal trattati dalla Repubblica, e gli fu persuaso, acciocchè la Città stesse in pacifico, che dovesse ritornare a Roma, donde era venuto, e fingendo di ritornarsene andò a Chiavari, e congregato circa quattrocento uomini, venne l'ultimo di Aprile di notte, e si fortificò nel monastero di S. Michele, e la mattina seguente la terra fu in arme, perchè la maggior parte dei cittadini non volevano che si cambiasse il reggimento, e quelli ch'erano con Orlando attaccarono il palazzo; fra i quali fu Tomaso da Campo Fregoso con grande audacia, e furono fatti reculare valentemente, e Courado dal Carreto che era luogotenente del Marchese e Podestà della Città in compagnia dei cittadini assaltò Orlando in S. Michele, e per interposizione di alquanti uomini da bene s'accordarono le cose, con questo che i fratelli d'Orlando dovessero aspettare il ritorno del Marchese in la Città, e Orlando subito si dovesse partire, e montò su una galera per navigare a Leoan, e fu costretto dalla fortuna del mare a declinare a Savona, nel qual luogo fu tagliato in pezzi dalla plebe: e la peste faceva qualche processo in la Città, tal che la Corte e la ragione

si ridusse primo in S. Andrea di Sesto, e poi nel monastero di S. Benigno, e del mese di Settembre si cambiò il Podestà, e a Courado del Carretto successe Andrino Ubertini fiorentino, e in la Città di Ventimiglia col braccio di quelli ch'erano dentro entrarono cinquanta dei bandeggiati pur di Ventimiglia, e pigliarono la signoria della città, e fecero prigionieri molti cittadini Genovesi, i quali erano fuggiti in quel luogo per causa della peste, e costrinsero quelli a riscatto, la qual cosa come fu intesa in Genova incontanente mandarono Brasco dei Franchi uomo di guerra, che aveva fatto prova della persona sua in mare, e in terra con due mila soldati, e in mare aveva in suo ajuto tre navi grosse e una galeotta, e i bandeggiati ribelli erano cresciuti in numero cinquecento, e domandarono la pace a Brasco, offerendosi di dargli la signoria della Città con questo, che li fossero salvate le robe e le persone, alla qual domanda non consentite Brasco, e i ribelli e bandeggiati fuggirono via, e il dì seguente che fu il decimo d'ottobre Brasco entrò in la città di Ventimiglia, e ebbe la signoria di quella; e lasciatala ben fornita ritornò a Genova, e i Francesi vendettero Gavi, Montaldo e Palodio a Facino Cane per quindici mila fiorini d'oro. E in questo anno Catalani pigliarono due navi grosse di Genovesi, e con cinque altre navi grosse che in tutto erano sette bene armate, circondarono l'Isola di Sio, tirando bombarde in terra, e dicendo molte parole in vituperio dei Genovesi, la qual cosa dispiacque molto ai mercanti Genovesi, ch'erano in l'Isola, e armarono cinque navi grosse, e ebbero dai signori dell'Isola, nominati Maonesi, per le vettovaglie e per l'arme tre mila settecento sessantadue ducati d'oro, e il signor di Metelino ancora li prestò una delle sue gale-

re, e furono fatti capitani di questa armata Battista de Franchi Luzardo, e Paolo Lercaro, che andavano consoli in la città di Caffa, e comandavano l'armata a vicenda, cioè ciascheduno di loro di quindici in quindici giorni, e navigarono perseguitando l'armata di Catalani, la quale trovarono nel porto di Alessandria, e avevano Catalani sette navi grosse ben ad ordine, e combattettero l'armate insieme crudelmente, e ne morirono assai dall'una parte, e dall'altra, e poi i Catalani si partirono dalla battaglia, e tentarono di bruciare l'armata dei Genovesi, ma il tratto non li riuscì, e dopo alquanti giorni combattettero insieme le due armate di nuovo, e i Genovesi ricuperarono le due navi, che i Catalani avevano pigliato, e oltre di ciò pigliarono una dell'altre navi di Catalani con molti prigionieri, e Catalani affrontarono l'altre navi in terra, le quali i Genovesi tentarono di bruciarle e non poterono, e ritornando per navigare a Sio passarono per Rodò, nel qual luogo Catalani ch'erano ivi pieni di fumo e di vento gettarono molte parole falsamente in vituperio dei Genovesi, della qual cosa sdegnati Genovesi impiccarono i prigionieri Catalani che avevano in l'armata negli occhi dei Catalani abitanti in Rodò: e a undeci di novembre Fiorentini con denari ebbero dai Francesi il dominio di Portovenere, di Lerese, di Sarzanello, e di Falcinello, e gli elettori dell'Imperio ch'erano stati in gran discordia, questo anno si concordarono, e elessero in Re di Romani Sigismondo, Principe in Alemagna e Re d'Ungaria.

1412.—L'anno di mille quattrocento dodici era capitano e presidente della terra il marchese di Monferrato, e la Repubblica fece tregua con Lodovico Re di Provenza per uno anno. E fu in questo anno una eccessiva care-

stia di grano in tanto che fu serrata la roba e i magazzini, e i venditori del pane non vendevano se non a certe ore del giorno: e i Catalani pigliarono tre navi dei Genovesi vacanti, che andavano a caricare in Sicilia, contra i quali incontanente s'armarono sette navi grosse, e in quelle montarono mille cinquecento combattenti, e il capitano fu Antonio D'Oria del q. Filippo, e partì l'armata il secondo giorno d'aprile e diede a Carpena, che perseverava in ribellione, e in le parzialità di guelfi e di gibellini, e tentò il capitano di ridurre quel luogo con pace, e con buone parole all'obbedienza della Repubblica e non fu udito, anzi gli uomini di Carpena si volevano sottomettere ai Fiorentini, il che considerando il capitano Antonio, diede la battaglia al luogo, e benchè si difendesse valentemente, nondimeno fu preso assai presto, e in la battaglia furono morti cinquecento uomini carpanesi, e poi per esempio degli altri ne furono impiccati ventidue; tentò poi il capitano le torri del porto Pisano: e vedendo non poter far cosa alcuna buona, navigò verso Levante, e diede a Modone, del qual luogo s'erano partiti Catalani, e ritornò, e diede in Saragozza dove abbruciò due navi di Catalani, diede poi in Sardegna, e nel porto di Cagliari abbruciò due navi di Catalani con molti altri navigli, e saltò in terra, e nei borghi di Cagliari fece preda di mille pezze di panni di lana e di molte altre robe, diede poi a Portopino in Corsica, e ruppe la catena di ferro di Corsica, la qual portò poi a Genova, e bruciò nel porto sette legni, e pigliò due navi, le quali condusse a Genova. bruciò ancora le quattro torri di Portopino, diede poi sopra Barcellona a tre miglia, e Catalani per timore tirarono i lor vascelli in terra, e il capitano Antonio, vedendo che non poteva offender quelli, ritornò

a Genova, e fu ricevuto onoratamente, e per qualche retribuzione fu fatto franco dalle gabelle, che si pagavano per lo vivere e per lo vestire, e senza dubbio saria stato remunerato di maggior premio, se non che la comunità non solamente era a quel tempo povera, ma in gran debito: e Battista di Montaldo, ch'era presidente in Livorno, fece tagliar la testa ad un cittadino Genovese plebeo gibellino, di bassa condizione, perchè trattava di dar la terra ai Fiorentini. E in questo tempo Tommaso dei Conti borghese di Nove, il quale già più anni teneva occupata la terra di Capriata, fu dato insieme con la terra in mano della Repubblica per opera degli uomini pur di Capriata: la terra della Corvara ancora, ch'era stata ribella per tutto questo reggimento del marchese di Monferrato, e inclinatissima ai Fiorentini, ai quattro d'agosto ritornò all'ubbidienza della Repubblica. E del mese d'Ottobre un conte Siciliano nominato Altaie Peralta fu fatto Podestà della Città; vacavano in questi tempi per la morte del Re Martino giovane, e per la morte del Re Martino vecchio, padre e figlio, i Regni di Sicilia e di Aragonia, e non era ben certo a cui toccassi tanta eredità, con ciò sia che molti la domandassero, e fu dai popoli costituito uno onorato magistrato di Sacerdoti nobili e plebei, che dovesse dappoi diligente inchiesta dichiarare, e definire, chi dovesse essere Re: e nei giudici fu S. Vincenzo, del quale abbiamo parlato di sopra, e fu dichiarato Re Ferdinando figliuolo della felice memoria di Gioanni Re di Castella, e fratello della felice memoria del Re Enrico, uomo certo da ogni banda laudato, e commendato, al quale per cagion di onore, e di congratulazione mandò la Repubblica due ambasciatori, Battista Cigala e Pietro di Persi, i quali fecero tregua col Re

per cinque anni. E fu combattuto questo anno gagliardamente dalla gente della Repubblica Portovenere, e non si potè pigliare, e il secondo giorno di Novembre si ricuperò il Castello di Lerici, per opera di uno dei compagni della guardia.

1413. — In l'anno di mille quattrocento tredici, in la Città di Savona fu rissa e questione fra i partigiani dei Spinoli, e i partigiani dei d' Oria, e Savonesi furono in arme, e in le ville di fora furono morti sette uomini. E il Marchese era in Monferrato per cagione delle faccende sue proprie, e la comunità mandò Giorgio Adorno con duecento soldati per reprimere il furore dei Savonesi, e a diciotto di Marzo il Marchese entrò in Savona, e operava di pacificarla, e dubitandosi, che Giorgio predetto non operasse qualche cosa contra la sua signoria, gli diede impedimento, e lo detenne. E in Genova il luogotenente del Marchese ai venti di Marzo dubitandosi, che i Fregosi non fossero contrarj alla signoria del Marchese, mandò cento soldati per detenire Tommaso di Campo Fregoso, e a richiedere quello in palazzo, il qual Tommaso ricusò d' andarvi, e ad una ora di notte fu gridato in la Città, viva popolo, e furono levate l'arme, e sonata la stromitta in S. Siro, e la mattina seguente Tommaso coi fratelli e coi partigiani operavano gagliardamente che fosse scacciato il reggimento del Marchese, il che vedendo il suo luogotenente abbandonò il palazzo, il quale subito fu assaccompanato, e la Città restava senza capo, e furono eletti otto popolari per reggimento di quella, Barnabe di Guano dottor di legge, Francesco Giustiniano, Raffaello Giudice, Carlo Ciconia, Antonio di Pavero, Giovanni Greppo, Giovanni Calacio, e Battista di Zoaglio tutti gibellini, e fu aggiunto uno borghese, Gia-

cobo di Sori: furono ancora designati quattro sopra la guerra, Pietro dei Franchi, Tommaso di Campo Fregoso, Giacomo, e Brasco dei Franchi, e il capitano della piazza era Filippone dei Franchi, e a ventidue giorni di Marzo si congrega il consiglio di trecento cittadini, e fu determinato che i nobili dovessero avere la metà degli ufficj della Città, e che il principal presidente della Città debba essere popolare; fu ancora determinato che le torri e la fabbrica, che s'era fatta di nuovo al tempo del Boncichart in Castelletto si dovesse rovinare. E fu per questo tempo rilasciato Giorgio Adorno dal marchese di Monferrato, e ritornato a Genova, fu ricevuto dal popolo con grande allegrezza, e era Giorgio molto benigno, di ottimi costumi, e aveva in odio ogni vizio, era ricchissimo e potente di amici, e di favore e di buona età, e universalmente ciascheduno desiderava il suo ritorno, acciocchè fosse fatto Duce, e arrivato che fu in la Città, andò al palazzo accompagnato da mille quattrocento uomini armati a visitare gli otto rettori della Città soprannominati, e ai ventisette di Marzo fu fatto Duce con le solennità opportune, e fu determinato, che per cagione di questo nuovo reggimento la signoria dovesse visitare ogni anno il vigesimo primo di Marzo la chiesa di S. Benedetto con l'offerta del palio d'oro: e il marchese di Monferrato era in Savona, e dava la battaglia asperamente al castello del Sperone con bombarde grosse, con bricole, e con altri lignei instrumenti, e aveva edificato in circa del castello quattordici bastite, e furono numerate novecento pietre grosse, ch'avevano tirato le bombarde e le bricole, e tentò assai il Marchese di corrompere il castellano Giacomo da Passano, il quale nondimeno stette sempre intrepido, costante e fidelissimo alla Repub-

blica , la quale per remunerazione il fecè franco della pubblica colletta , che si paga per lo vivere e per lo vestire, e oltre di ciò gli statuirono cinquanta lire l'anno di pensione. Il castellano del castello nominato di San Giorgio non si potè difendere dalle forze del Marchese, e si rese, e fu mandato per ricuperarlo Giacomo Adorno figliuolo del Duce , il quale diede degli impedimenti assai al Marchese , e finalmente il Marchese venne in accordo col Duce e con la comunità , e gli furono promessi a pagare in più tempi ventiquattro mila cinquecento ducati, e gli dovesse restituire tutte le terre ch'aveva della Repubblica, e ai ventisei d'Aprile si cominciò a rovinare il Castelletto. E questo anno fu mandato Battista di Montaldo solo , come che fosse riputato savio e fedele , ambasciatore a trattar la pace con Fiorentini, e dopo molti trattati e molte parole avute in Pietrasanta, si concluse la pace in la città di Lucca, per virtù della quale Fiorentini erano tenuti a restituire ai Genovesi Portovenere, Lerice, Sarzanello, Falcinello, e non accadeva parlare di Sarzana, conciossiachè Casano Spinola avesse quella gagliardamente difesa dall'armate Fiorentine. E si mandarono questo anno quattro ambasciatori a Sigismondo eletto Imperatore, Benedetto Boccanegra vescovo di Ventimiglia, Tommaso Panzano cavaliere, Nicolao Spinola dottore, e Francesco Giustiniano; furono questi ambasciatori molto cari all' Imperatore, e da quello molto onorati, e li chiamava al consiglio delle sue cose importanti e secrete, e li concesse tutto quello che domandarono, e fra l'altre cose liberò la città da ogni obbligo, e suggezione, che avesse o fosse tenuta al Re di Francia, fece cavaliere e conte palatino Francesco Giustiniano, e ornò la famiglia dei Giustiniani di titolo di nobiltà, e confer-



mò la loro insegna, cioè il castello argenteo in campo vermiglio, e concesse che sopra di quello si portasse dipinta l'aquila imperiale. Era questo Imperatore molto religioso e temeva Dio grandemente, nel vivere suo modestissimo, prudente e di gran benignità, e del corpo suo gagliardo e valente. E nella Città furono costituiti dodici cittadini nobili e popolari per metà, tutti gibellini, per riformaione dei statuti e delle leggi; Leonardo Cattaneo dottore, Luciano Spinola, Eliano Centurione, Blaseo Salvago, Francesco d'Oria, Persival de Vivaldi, Giovanni dei Franchi Luzardo, Benedetto di Valditaro, Giacomo Giustiniano, Antonio Rebuffo, Antonio di Molasana, e Martino di Bandino, ai quali il primo giorno di Maggio il consiglio, ossia parlamento generale celebrato in la piazza di S. Lorenzo, essendo convenuto in esso consiglio tutto il corpo della Città, diede balia e autorità tanto larga e tanto grande quanto darsi possa, per riformare, e ordinare lo stato e il reggimento della Repubblica, come appare in gli atti di Antonio di Credenza cancelliero: e fecero molte regole e ordinazioni, le quali si contengono e si leggono nel libro delle regole del comune, e ordinarono saviamente, come si dovesse procedere all' elezione del Duce, il modo della quale statuirono che fosse come di sotto. Prima: che la persona che ha da essere eletta alla dignità Ducale debba essere almeno di età di anni cinquanta, debba essere Genovese, popolare, gibellino, e vacante il Ducato i dodici Anziani, che sono il consiglio del Duce, eleggano quaranta cittadini popolari mercadanti e artefici dei migliori della Città, quattro per ciascheduna compagna, concordandosi in questa elezione la maggior parte di essi dodici elettori. Questi quaranta così eletti debbano eleggere ventuno cittadini po-

polari, come di sopra, i quali vent' uno debbano poi eleggere dieci cittadini popolari, come di sopra, e questi dieci, convenendo almeno sette di loro, debbano eleggere il Duce, o uno di lor dieci o uno altro, come meglio lor piacerà. E hanno voluto i predetti riformatori, e regolatori, che qualunque altra elezione fatta per altro modo che per il sopraddetto, non sia d'alcuno valore, anzi sia cassa, nulla e vana, e conseguentemente, che niuno possa esser Duce, se non sarà eletto secondo l'ordine sopraddetto. E io ho voluto scrivere in questo luogo la forma di questa elezione, acciocchè si possa conoscere quali, dopo il tempo del Duce Giorgio Adorno, siano stati veramente Duci eletti dal popolo libero, e quali siano stati usurpatori del Ducato, e oppressori della Repubblica e della propria patria. E fu eziandio statuito che nel numero degli Anziani dovesse intervenire un uomo delle tre valli, ossia delle tre podestarie: ordinarono ancora questi riformatori, che la gioventù si dovesse esercitare in tirar le balestre, e deputarono certe tacie d'argento per la gioventù della Città, e per la gioventù delle tre valli, le quali tacie guadagnava colui che meglio aveva tirato al segno, e il sedicesimo giorno di Ottobre la Repubblica comprò o più presto per dir meglio riscattò per dieci mila ducati d'oro il castello di Gavi da Lodovico Cane, e trecento cinquanta ducati si diede al mediatore di questa mercanzia. E il Papa Giovanni vigesimo terzo volontieri saria venuto questo anno in Genova per poter meglio resistere al Re Ladislao suo nemico, e non parve ben fatto al consiglio, e si scusò la Repubblica con la santità del Papa: e l'Imperatore Sigismondo venne questo anno in la Città di Lodi, nella quale ancora convenne il Papa Giovanni, e la Repubblica ancora gli mandò otto ambasciatori, Bat-

tista Cigala dottore , Giovanni Centurione , Ribella de Grimaldi , Francesco d' Oria , Giacomo Adorno figliuolo del Duce , Nicolao Giudice , Pietro de Franchi e Battista di Montaldo. E fu l' ambassaria molto onorata , e molto accetta al Papa e all' imperatore : e si congiungeva con loro l' Arcivescovo Pileo de Marini , e insieme consultavano sui negozj non solamente della Repubblica , ma eziandio delle faccende importanti dei due supremi principi dei Cristiani.

1414. — Seguita l' anno di mille quattrocento quattordici , turbolento e oscuro , perchè si rinnovarono le guerre civili. Il Duce era Georgio Adorno , e il Podestà Felecino de Alamani Perusino , e l' Imperatore Sigismondo designava di far molte cose col mezzo e col favore dei Genovesi , e venne insino a Serravalle e poi a Gavi , e voleva venire a Genova , e la Città si divise , perchè ad alcuni pareva bene , e ad alcuni pareva male , e intesa dall' Imperatore questa divisione , diverti in le terre del marchese di Monferrato , e del mese di Giugno Isnardo di Guarco venne a Casaregio con una gran gente a piedi e a cavallo , per levare la signoria al Duce , ma gli fu fatta gagliarda resistenza , e per interposizione di qualche uomini da bene fu perdonato ad Isnardo e ai seguaci , e fu bandeggiato per alquanti mesi in Toscana , e a sei giorni d' agosto il Re Ladislao morì in Napoli : e successe nel Regno Gioanna sua sorella , vedova : e del mese di ottobre fu un grandissimo diluvio , e una terribile fortuna in mare , e si persero nel porto quattro navi grosse : e del mese di dicembre cominciò la crudel guerra civile nominata dal volgo la guerra di mezzo : e fu scoperto il trattato , che Battista di Montaldo , e Brasco dei Franchi facevano con i lor seguaci contra il Duce. E a nove giorni del mese di Dicembre

a mezza notte, Battista pre nominato andava gridando per la Città: viva il popolo, vivano i Montaldi, e viva il buon stato, e venuto il giorno fu sonata la stromitta in S. Siro per congregare gli amici degli Adorni: e in favore del Duce erano alquanti Giustiniani, Clemente di Promontorio con i figliuoli, alquanti dei Soprani, Tomaso di Campo Fregoso con i fratelli, con molti altri popolari gibellini, oltra dei quali erano in favore del Duce quasi tutti i guelfi nobili, e popolari: e uscirono dalla chiesa di S. Siro molti amici del Duce, e fecero impeto in la piazza di S. Luca contra i Spinoli, gridando Adorni, Adorni, e incolpavano di questo tumulto, e di questa convenzione i Spinoli, e non Battista di Montaldo, e furono alle mani gli amici del Duce con gli amici dei Spinoli e del Montaldo: e poi ch' ebbero battagliato un gran spazio di tempo si partirono d'accordo. E i Spinoli vedendosi incolpare di quel che non avevano colpa, deliberarono difendersi e favorir Battista per quanto a loro fosse possibile; fornirono la torre grande di Antonio Spinola, e fecero un ponte da quella ad una alta torre vicina in la strada dritta, e a Battista favorivano quelli de Mari, che in questo tempo erano potenti d'uomini e d'arme: il favorivano ancora i Vivaldi, i Negroni, i Grilli, l'Imperiali, e molti altri popolari gibellini, e vi si aggiunse Isnardo di Guarco, e alquanti Giustiniani, Bartolomeo del Bosco dottore di legge, Simone Boccanegra con i fratelli, i Franchi, e qualche pochi guelfi popolari: i d'Orta con qualche altri pochi nobili e popolari, guelfi e gibellini stavano neutrali, e non declinavano più ad una parte che ad una altra; e furono messi cento combattenti nella piazza di S. Luca, e altrettanti in la piazza Lucolo, e crebbe tanto la pazzia e il furore,

che il fratello combatteva contro il fratello, e il nepote contra il zio, il cugino contra il cugino, il genero contra il suocero, e era la guerra più che civile, e le strade erano piene di balestre, di lance, e di bombarde, e Bricio Adorno si levò contra Francesco Giustiniano cavaliere, e contra Giacomo del q. Antonio Giustiniano pur cavaliere, e li voleva condurre al palazzo, e fu alquanto combattuto in casa di esso Giacomo: le fazioni poi sopraddette ebbero parlamento insieme, ma non si puotero concordare, e si combattette per questi giorni davanti la chiesa di S. Siro, e poi in Banchi, e poi in S. Maria delle Vigne, e seguirono delle ferite e delle morti assai: e i Montaldi con i seguaci tenevano dalla piazza di Banchi insino in S. Siro, e in larghezza tutto insino alla montata di S. Francesco; possedevano ancora la contrada delle Vigne, di Suziglia, di Portanova, della Maddalena insino alla Fontanamorosa, la piazza degl' Interiani, insino a S. Caterina, il borgo di S. Germano, e da Lucoli insino a S. Domenico; e gli Adorni possedevano S. Francesco con tutte le restanti parti della Città, e erano fatti ponti da casa a casa, e da torre a torre, e i soldati constringevano i tribolati e miseri cittadini ad abbandonar le case loro con gran prestezza per fortificarsi in quelle: e perchè in la Città per grazia di Dio non mancarono mai uomini da bene e savj, per interposizione loro, ai quali doleva assai la ruina della Città, si facevano qualche tregue, ma non si poteva venire alla pace, perchè le fazioni non si stancavano di portar l' arme, e di combattere insieme, e tutti gli artegiani si congregarono insieme, e elessero otto di loro, che dovessero pacificare la Città, e non puotero far bene alcuno, e Giacomo Giustiniano del q. Antonio, cavaliere, giovane di

età, ma vecchie di costumi, s'affaticava assai a concordar le parti, e indusse i capi di quelle a contentarsi che Battista di Montaldo, e Tommaso da Campo Fregoso insieme dovessero governare la Città in luogo del Duce, ma i figliuoli e i nipoti suoi non volsero accettar questo accordo; nè questa condizione, e andavano gridando per la Città, Adorni, Adorni: e a ventidue e ventitre di dicembre guerreggiando le parti insieme, furono abbruciate molte case in la piazza di Banchi, e in la contrada che guarda al mare per contra la casa della ceca.

1415. — E l'anno di mille quattrocento quindici, perseverante la Città in la predetta civil guerra, e sotto il Ducato di Georgio Adorno, la mattina della festa della Natività di Nostro Signore, le parti si fecero molte ingiurie e molte offensioni insieme, e passato mezzo giorno fecero tregua, e aspettavano tutti soccorso e ajuto di fora: e ai vent'otto del mese arrivarono in favore del Duce duecento cavalli e cinquanta pedoni, e da una altra parte gli arrivarono più di duecento compagni, ch'erano stimati gran valent' uomini, della compagnia nominata dei rampini, e ai trenta del mese arrivarono a quelli di mezzo, cioè ai Montaldi e ai Guarchi, gente assai di verso Monferrato, e si preparavano ambedue le parti alla guerra: e l'ultimo del mese il Duce fece sonare la campana grossa con segno di far battaglia, e andò il comandamento per la Città, che tutti coloro, che non erano armati si dovessero ridurre in casa, e restavano gli animi molto sdegnati e molto accesi, e il secondo giorno di Gennajo la gente del Duce assaltò la casa di Nicolao Spinola q. Bartolomei, ch'era fornita nella spiaggia del mare, e là combattettero tutto il giorno e non la puotero nè vincere, nè rovinare: e questo

giorno medesimo furono bruciate molte case in la contrada di S. Germano, e Raimondo di Flisco dottor di legge con molti della casata sua, si operavano per far fare la pace, e non puotero far cosa alcuna, tanto erano indurati i cori dell'indiaolate fazioni. L'Arcivescovo Pileo era in la Città di Constanzia alla celebrazione del concilio generale, e parve al suo vicario uomo molto religioso e prudente, e a tutto il clero di aver ricorso e implorare la clemenza divina per cagione della pace, e furono cantate le messe dello Spirito Santo, e fatte predicazioni in la chiesa cattedrale, e ai ventiquattro di gennajo si portò il Corpus Domini in tutte quelle contrade, che si suol portare in la festa di quello, e in questa processione v'intervennéro le matrone della Città, e i fanciulli, ch'andavano gridando pace e misericordia, talchè movevano giovani e vecchi a pianti e a lacrime, e seguivano il Sacramento molti cittadini però senza il Duce, senza gli Anziani, e senza il podestà, e pervenuta la processione in Banchi, quelli di mezzo non permisero che passasse se non il clero, i fanciulli, le donne, e quelli che portavano il baldachino, e quelli che portavano le facole accese, e il giorno seguente si cominciò a predicare per la pace in S. Lorenzo e in S. Maria delle Vigne, e si comandò il digiuno per tre giorni con l'orazione, e però dire in una parola non si fece frutto alcuno, perchè il quinto giorno di febbrajo si combattette fortemente, e furono bruciate cinque palazzi in la contrada di Piccapietra insieme con la loggia pubblica, e somigliantemente ai dodici di febbrajo il giorno di carnevale in la contrada di San Siro furono bruciate le case del fondico e molte altre: e per questi giorni Savona, chè ancora lei era in questi travaglji, pacificò, con ciò sia che fossero stati morti

vent' uno uomo e bruciato uno dei borghi , e a diecinueve di febbrajo parve che le parti venissero a concordia , alla quale aderiva Tommaso da Campo Fregoso ch' era capitano d' una parte delle genti del Duce , ma i figliuoli e i nepoti di quello gli fecero ostacolo , e così fu impedita la pace , e la concordia , e ai venti uno di febbrajo fu fatto una crudel guerra in la contrada degli Archi vicino al Monastero Nuovo per cagione di ricuperare una casa che Tommaso di Credenza aveva con inganno occupato alla gente del Duce , e ne furono morti assai , e non fu però la casa ricuperata , e travagliò assai la gente del Duce per pigliare , o per abbruciare , o per rovinare la casa di Nicolao Spinola , e non potè ottenere l' intento suo , anzi la gioventù dei Spinoli rovinò in la contrada di S. Pancrazio una casa , dalla qual combattevano gl' inimici , e difendevano la casa di Nicolao sopraddetto. Essendo la Città in tante tribolazioni , e in tanti affanni , si levarono tre dei primati della Città , i quali non erano implicati in queste maledette fazioni , anzi desideravano il pacifico : Barnaba di Goano dottore , Giacomo Giustiniano , e Antonio d' Oria , e congregato in S. Domenico una gran moltitudine del popolo elessero nove cittadini ; Antonio Maruffo , Infsio de Vignolo , Bartolomeo Giustiniano , Martino di Bandino , Giovanni Callatino , Giacomo di Valdetaro , Domenico dei Fornari , e Vincenzo Clavarino , i quali , aspirante la divina grazia , composero la pace , mediante una convenzione fatta da quattro arbitri eletti di consentimento delle parti , per la qual convenzione ai nove di marzo fu resa , e consegnata la torre di Lucolo a Giacomo dei Franchi Saco , e a Pietro Giustiniano della Rocca , e il giorno seguente fu consegnato il Castelletto a Federico di Promontorio , e a Hieroni-



mo Giustinano, e furono aperte tutte le vie e tutte le contrade, che prima erano state serrate con pietre, e con legnami, e per virtù della sentenza degli arbitri il Duce poteva stare in Ducato, e in signoria insino al vigesimo settimo giorno di marzo, e manco tempo in suo arbitrio, e aveva ballia di conferire egli solo gli officj della Città, eccetto le castellanie delle fortezze, restava franco e libero in sua vita da tutte l'angarie pubbliche, reali e personali, e da ogni gabella, gli dovevano essere pagati ogni anno del pubblico trecento ducati d'oro, e poi di lassato il Ducato era fatto Console di Caffa per uno anno, e come il Duce avesse dato luogo, dovevano governare la terra sotto titolo di priorato per tempo di tre mesi, e per manco in loro elezione, Tommaso di Campo Fregoso, e Giacomo Giustiniano, e fu determinato, che si tenessero duecento fanti forestieri sotto il capitaneato di Augustino dei Soprani, ch'era confidente ad ambe le fazioni per reprimere gli insolenti, e per guardia della Città: e acciò che quelli che hanno a venire conoscano di quanto danno sia stata questa guerra, debbono sapere che i morti di mala morte furono cento vent'uno, e i più nominati, Melchio Gentile, Nicolao d'Oria, Giovanni Spinola, Pileo dell'Oliiva, Marco di Strata, Carlo Adorno, Simone di Castiglione, Pietro de Campi, Bartolomeo del Porto, Pietro di Zignaco, Gasparo Fatinanti, Ugheto Giustiniano e Bartolomeo di Camoglj; le case fra bruciate, e rovinate furono cento quarantasei; dei denari gettati via non bisogna parlare, perchè furono una grandissima somma. E il vigesimo terzo giorno di marzo, ch'era sabbato innanzi la domenica delle Palme, andarono al palazzo all'ora di prima Tommaso di Campo Fregoso, e Giacomo Giustiniano accompagnati dagli amici loro. E al-

l'ora di terza il Duce Georgio Adorno montò su un cavallo egregiamente ornato, e con la sua bandiera, e con i suoi soldati inanti a piede e a cavallo in ordinanza, con la spada e con la bacchetta Ducale accompagnato dagli Anziani, dagli ufficiali e da molti altri cittadini sonando le trombette cavalcò a casa sua in la contrada di S. Agnese, e assettato nel suo portico con umanissime parole rinunziò al Ducato, e pigliarono il luogo suo i due priori soprannominati, e si sonò la campana grossa, e come uomini prudenti e generati da prestantissimi padri, poste da canto ogni ambizioni, davano opera al ben pubblico della Città, e alla istituzione di uno nuovo Duce, e congregato il concilio di ottocento cittadini nobili e popolari, Guelfi e Gibellini, fu determinato, che si dovesse eleggere un nuovo Duce secondo le regole della Città, e ai ventinove di marzo si congregarono gli elettori, e elessero in Duce Barnaba di Goano dottore di legge, del che si allegrò tutta la Città, della cui prudenza e bontà si aspettavano gran cose, e ai trenta di marzo entrò in ufficio, e gli fu consegnata la bacchetta dai priori con tutte le solennità opportune, e i priori si ridussero alle lor case proprie, e il nuovo Duce procedeva nel suo reggimento prudentemente osservando le regole e i statuti. E in questo suo principio, cioè a ventinove di maggio fece tagliar la testa ad un cortigiano del conte di Savoia, il quale già due volte era venuto in la Città, a trattare che quella si desse all' Imperatore, e che il Governo restasse a lui: il Duce era persona molto religiosa, in tanto che in la celebrità del Corpus Domini portava le aste del padio, e la facola accesa con la propria mano, cosa che non avevano fatto i Duci precedenti da cinquanta anni addietro, e per cagione del suo buon Governo i luoghi

del comune, ch' erano declinati in sessanta due lire accrebbero in novanta : e accadette che Gregorio di Goano capitano dei soldati della comunità, andò per far deponere l'arme agli uomini del luogo domandato gli Orsi, e gli furono morti tre compagni, e gli fu detenuto, la qual cosa fu molesta al Duce, e tanto più che alcuni biasimavano Gregorio come giovane di troppo rigidità, e alcuni il commendavano dicendo, che contra villani non si può procedere troppo rigidamente, e fu fatto un magistrato ossia un ufficio sopra la causa di questi uomini degli Orsi, e finalmente li fu mandato Tommaso da Campo Fregoso per ridurre le cose in pace, e subito che Tommaso fu partito dalla Città, il Duce a persuasione di alquanti cattivi cittadini, ancor che mal volentieri il facesse, fece fornire d'uomini e d'arme alquanti luoghi della Città, per il che si fece molto sospetti Giorgio Adorno e Tommaso da Campo Fregoso, il qual Tommaso poi ch' ebbe inteso la cosa, ritornò dagli Orsi in Cariniano, dove si deteneva Giorgio Adorno per dilettazion della villa, e non si fece altro conto di riferire al Duce quello che avesse fatto in la commissione a lui comandata, e ancor che il Duce l' avesse mandato a domandare, ruscò di comparire, e insieme con Giorgio Adorno si partì di Cariniano, e con una barchetta tutti due si ridussero in le lor case nel borgo di S. Toma, lamentandosi grandemente delle fortificazioni, che aveva fatto fare il Duce in la Città, e si concordarono Adorni e Fregosi a deponere il nuovo Duce, e ai ventinove di giugno messero la Città all' arme, levarono la galera della guardia al Duce, e si fortificarono, e occuparono molte contrade della città, e finalmente al terzo di luglio combatterono gli Adorni, e i Fregosi con la gente del Duce, la qual non poté

resistere , e fu pigliata la piazza del palazzo pubblico, del quale già s'era fuggito il Duce Barnaba , e cost perdette la signoria , e restando la Città senza capo , tutto il popolo gridava : viva Tommaso da Campo Fregoso e sia fatto Duce , e pigliarono quello ancorchè facesse resistenza, e lo portarono al palazzo acciò che fosse fatto Duce , la qual cosa vedendo Battista di Montaldo si ridusse a Vernazza , e Isnardo di Guarco si ridusse in val di Scrivia, e il giorno seguente si congregarono trecento cittadini nel palazzo pubblico , e in gran concordia elessero il detto Tommaso in Duce , e non gli fu posta regola alcuna , e entrarono nel palazzo , sonante la campana grossa, e diversi strumenti di musica, Battista fratello del Duce , e Teramo Adorno suo cognato, e con bandiere spiegate, che avevano l'insegne di Campo Fregoso : e furono eletti dodici Anziani nobili e popolari, Guelfi e Gibellini per metà , e quel giorno medesimo furono dimesse l'arme , e restò la Città in pacifico , e fu fatto capitano di tutte due le riviere Battista fratello del Duce, e Battista di Montaldo che teneva Portovenere a sei giorni di settembre rese quello al Duce, e si ridusse in Pisa, e fu diminuita la gabella del vino, e ridutta da dieci soldi in otto, che fu cosa molto grata ai minuti e ai poveri.

1416. — Nell'anno mille quattrocento sedeci , era Duce Tommaso di Campo Fregoso, e venne in Genova Oddo Lusignano fratello di Giano Re di Cipro, il quale fu veduto molto volentieri dalla Città, e onorato dal Duce, e tra l'altre cose a sei di febbrajo il Duce gli fece un splendido convito, nel quale intervennero gli Anziani con gli altri ufficiali della Città, e dopo pranzo convennero in la sala grande le donne della Città ch'erano quasi ottocento, ornate di panno di seta e di panno d'oro, di perle

e altre gioje, e insieme con loro la gioventù della Città, e durò la festa insino a quattr' ore di notte, e accadde che il luogotenente del vicaro della Spezia uscì per fare una esecuzione contra alquanti che avevano rubati certi peregrini, e fu morto da un giovane Signor di Villafranca, dei Marchesi di Malaspina nelle confine del territorio dei Genovesi, e fu questo fatto molto molesto al Duce, e mandò Battista suo fratello con gente assai per vendicar la morte del luogotenente della Spezia, e non trovando troppo resistenza pigliò quindici luoghi del detto Marchese, Brignalo, Villafranca, Beverone, Stradameglio, Suverone, la Rocheta, Castiglione, Virgoleta, Panigaglio, S. Caterina, Lizana, Terrarossa, Monvignale, Calice e Madrignano; l'omicidiale era fuggito, e fu bandeggiata la madre e i fratelli, e furono privati dei luoghi sopraddetti, e rovinate le fortezze, eccetto quella di Brignalo, di Villafranca, di Beverino, e di Stradamelio, e fu laudato il capitano Battista di questa tale esecuzione. E considerando il Duce i gran debiti della Repubblica la quale tuttavia si consumava di pagare interessi a smorzo, levò via un gran debito della Repubblica che si domandava la compra del sale, i ministri della quale officiavano vicino alla chiesa di S. Pietro, e sborsò il Duce per estinzione di questo debito, e di questa compra sessanta mila ducati d'oro, che fu grande alleggerimento alla Città, e il Duce ne riportò suprema laude. Essendo grandissima guerra tra Inglesi e Francesi, vennero a Genova gli Ambasciatori di Francia, e fecero tregua con la comunità per dieci anni, e soldarono seicento balestrieri Genovesi, e otto navi grosse, e altrettante galere, tutte armate di Genovesi, e delle galere fu capitano Giovanni de Grimaldi. Francesi avevano perduta la Città

di Auriflore sulla bocca della Senna in Normandia , e avevano cento navi e molti altri navigli, e Inglesi avevano cento tra navi e altri legni benissimo armati, e furono alle mani l'armate ai quindecim di agosto, senza le otto galere , che non erano presenti : e le navi dei Francesi assai presto diedero le poppe ad Inglesi, e restarono alla battaglia una nave Alamana e cinque navi Genovesi , perchè una delle sei già alquanti giorni innanzi s'era sommersa, e sostennero queste sei navi la battaglia quasi tutto il giorno, e restarono stanchi senza soccorso alcuno , con ciò sia che le navi degl'Inglesi tuttavia rinfrescassero di gente nuova, e finalmente furono pigliate tre navi dei Genovesi , e l'altre si salvarono, e con tutto ciò fu laudata e commendata assai la prudenza e virtù dei Genovesi , che sostennero tanto la battaglia. Fece ancora in quelli mari gran prova della virtù sua Lorenzo Foglietta q. Oberti, ch'era con una nave di mercanzia e non aveva più che sessanta due uomini, e fu assaltato da sette navi Inglesi, che avevano mille cinquecento uomini, come riferiscono i scrittori , sotto il capitaneato del Duca di Veruich cugino del Re , e perseguirono la nave di Lorenzo pre nominato da Cales insino al banco marittimo nominato di S. Caterina , e non la puotero prendere , ancorchè Inglesi fossero montati più volte sulla nave Genovese , anzi i marinari di Lorenzo pigliarono il stendardo della capitana , e così restò la Nazione Genovese in quelli mari con gran reputazione e grande onore, e massimamente perchè avendo le sette Inglesi circondato la nave del Foglietta , e fatto un ponte dalle navi loro alla Genovese, essendo quasi tutti i marinari Genovesi gravemente feriti, un di loro ch'era ferito in la gola fece segno non potendo parlare che se gli chiudesse la ferita,

la quale essendogli da Lorenzo con pezze stracciate al meglio che poté, chiusa, e stagnatogli il sangue, si levò in piedi, e pigliato una secure tagliò con gran forza il legno, al quale era appoggiato il ponte, d'onde che il ponte cadè in mare, e negarono tutti quelli Inglesi che vi erano suso per entrare in la nave del Foglietta, ch'erano gran numero: per il che i rimanenti Inglesi restarono attoniti e storditi, e con gran lor vergogna, e gloria del nome Genovese, furono costretti dalla virtù del Foglietta e dei suoi marinari abbandonar l'impresa: furono in questa battaglia dei marinari di Lorenzo morti otto, e feriti cinquanta, e il Duce Tommaso perseverava tuttavia nei comodi, e negli utili della Città, e fece riparare e purgare l'Arsenata quella che è vicina alla porta delle Vacche, dove già furono gli orti di S. Tomaso e di S. Vittore, e fu asciugata l'acqua con ventisette ciconee e con una ingegnosa rota, che conteneva venti vasi capaci ciascheduno di cinque mezzarole; la rota conteneva in circuito centoventi piedi, e era fermata su otto travi, ch'erano sopra l'acqua ventiquattro piedi, e si volgeva per virtù di una altra rota larga dodici piedi e alta trentasette, che si adoperava come si adopera al presente la rota del pontone, e vi si aggiungevano molte taglie per volgere la ruota grande, e molte corde, talchè l'Arsenata fu assai presto desecata, come che il Duce non omettesse cosa alcuna per compimento di questa opera, in tanto che i lavoratori ogni giorno ascendevano al numero di settecento in otto cento, e si fece un muro forte dal cantone del ponte sino all'altro cantone di verso la porta di Vacca sotto la via pubblica lungo cento novanta cubiti e alto dieci, e si fece uno altro muro della torre dell'Arsenata verso le muraglie vecchie in lun-

ghezza di cubiti sessanta, le quali tutte cose durano insino al presente tempo, e ai nove d' Agosto entrò in ufficio il nuovo Podestà, Gioanne Francesco dei Panciatici Pistorese, dottore e cavaliere. E questa estate in Corsica Vincentello d' Istria corso ribellò alla Repubblica e occupò il castello di Ginerca, e molti altri luoghi, e molestava il stato della Repubblica quanto poteva, e aveva in mare tre galere e una fusta, e gli fu mandato Abraham da Campo Fregoso fratello del Duce per reprimere l' insolenza di Vincentello, e aveva una nave, e una galera, e una galeotta, e fu tradito dai corsi ch' erano nel suo campo, di modo che fu costretto a ritirarsi con perdita di qualche arme, e di qualche artiglierie, il che presentando il Duce subito gli mandò Giovanni suo fratello con supplimento d' una nave e di una galera, per l' andata del qual soccorso il capitano Abraham col suo esercito ripigliò le forze, e rinnovò la guerra, e ricuperò il castello di Ginerca, e tutte l' altre terre, ch' aveva occupato Vincentello d' Istria, e ritornarono a Genova onoratamente i due fratelli Abraham e Giovanni. E questo anno acquistò la Repubblica la signoria del castello di Ponzone, ch' era di un Marchese nominato Enrico.

1417. — E l'anno di mille quattrocento diecisette, perseverante la Città sotto il Ducato di Tommaso di Campo Fregoso, il reggimento del quale era stimato buono e commendabile, e nondimeno fu dato principio alla conturbazione di quello. Perchè Raffaello di Montaldo, ch'era esule, andò a Milano di verso Lucca, per procurare questa conturbazione, e fu detenuto in Genova Tommaso Malaspina signor di Cremorino e fu mandato Battista di Campo Fregoso e Spinetta tutti due fratelli del Duce con campo di quattro mila persone per oc-



cupare le castella del detto Tommaso, e pigliarono una terra nominata le Cassinelle, e un'altra nominata Morare, e se ne ritornarono a Genova e si scopersero inimici del Duce il Duca di Milano, il marchese di Monferrato, e Carlo uno dei marchesi del Carretto, e favorivano Isnardo di Guarco, Raffaello e Battista di Montaldo, e Teramo Adorno, e fu occupata da Carlo sopraddetto la terra di Toirano. E in questo anno nel concilio di Costanza poi la deposizione di Giovanni vigesimo terzo, fu eletto con gran concordia di tutto il concilio Oddone Cardinal di Colonia in Papa, e fu nominato Martino quinto, mediante l'elezione del quale mancò il cisma della chiesa, come diremo appresso più diffusamente.

Saria stata cosa meravigliosa che la Città sotto il Governo di questo Duce che aveva cominciato di fare tante buone opere avesse alquanto riposato, essendo la natura di questo popolo tanto inclinata alle mutazioni e alle cose nuove.

1418. — Dunque l'anno di mille quattrocento diciotto, gl'estrinseci ribelli del Duce il giorno della Natività del Nostro Signore vennero in S. Pier d' Arena, con mille cinquecento cavalli, e con due mila pedoni, computati gli uomini delle tre valli. Il Duce aveva fatto ben fornire la Città e guardava quella con diligenza, e fece comandamento, che niuno dovesse levar l'arme eccetto i deputati, e così fu servato, il che vedendo gl'inimici, si partirono il dì di S. Giovanni Evangelista, e i soldati del Duce ottennero il monastero di S. Andrea di Sesto, che gl'inimici avevano fornito, i quali occuparono la terra di Gavi, eccetto che la fortezza, e poi e la terra e la fortezza per opera degli estrinseci pervenne nel Duca di Milano, il quale pagò al Castellano otto mila ducati, e perchè si vociferava che i Spi-

noli di Lucolo di là dal Giogo avevano congregato gente contra il Duce, furono detenuti tutti quelli della famiglia Spinola, e astallate le robe degli assenti, e gli estrinseci ribelli si voltarono alla oppugnazione di Capriata, e andò per difenderla il capitano Battista di Campo Fregoso con seicento cavalli e mille pedoni, e non poté soccorrerla, e nel ritorno suo ebbe qualche danno dai forusciti, e dagli uomini della terra di Campo, per la qual cosa furono di nuovo detenuti molti della terra dei Spinoli di Lucolo, e al settimo giorno di Marzo Teramo Adorno, ch'era stato eletto Duce dagli estrinseci ribelli, e Isnardo di Guarco vennero a Cornigliano, e a San Pier d' Arena, e poi ai tredici di Marzo gli fu data la torre di capo di Faro volontariamente, e vennero insino a S. Lazzaro e in Granarolo, e tentarono di occupare il Castellacio, e furono fatti reculare, e fuggire dalla gente del capitano Battista, e restarono presi di loro due cittadini uno nobile e uno popolare, ai quali il Duce fece tagliar la testa, e il capitano Battista ai quattordecì d' aprile andò all'espugnazione di Buzzala, e la mise a fuoco e a fiamma. E in questi giorni morì Teodoro marchese di Monferrato, e il Duca di Milano pigliò per forza la terra e il Castello di Serravalle, e fece morire Lanzaloto di Beccaria con uno suo nepote, che la possedevano: e del mese di luglio il prefato Duca di Milano pigliò il borgo dei Fornari, il quale la Repubblica aveva comprato da Troylo Spinola per quattordecì mila lire, e ai sette d'Agosto pigliò la terra di Ovada con la fortezza, e tre navi grosse, che il Duce aveva mandato sotto la guida di Gioanni da Campo Fregoso suo fratello contra una armata di Giacomo Adorno, pigliarono in Provenza tre navi di esso Giacomo, e gli uomini si salva-

rono in terra, e ai trenta d'agosto venne il campo del Duca di Milano insieme con i forusciti in Polcevera; tre mila cavallì, e otto mila pedoni. E il Duce coi fratelli erano diligenti alla guardia della Città, e il campo passò di verso Bisagno, e i Bisagnini ribellarono al Duce; e quelli di fora occuparono due sbarri, ossia due clausure, che il Duce aveva fatto fare in Bisagno, e vennero insino alla chiesa di S. Vincenzo, e correvano insino alla porta di S. Stefano non senza morte e ferite d'ambidue le parti, e il Duce con i fratelli attendevano alla guardia, e alla defensione della Città, e facevano tenere le botteghe degli artigiani aperte, e i banchi dei mercanti, e vedendo gli estrinseci non potere ottenere la Città, abbandonarono la bastita di Pino, e tornando a dietro lassarono fornito il castello di Bulzanetto, e passarono il Giogo, e in questo tempo la Repubblica perdette tutte le terre ch'aveva in là dal Giogo; Capriata, e Tagliolo ebbe Teramo Adorno, Ponzzone e Pareto il marchese di Monferrato, e il restante pervenne in mano del Duca di Milano: il Marchese ancora di Finaro ebbe il castello della Pietra, e in riviera di Levante non mancarono tumulti e principj di ribellione, ma la provvidenza del Duce e dei fratelli assettò ogni cosa, e si diffuse la fama del Duce, che si era così ben portato in tante tribolazioni, e in tanti travaglj per tutta l'Italia: e non ommettendo il Duca Filippo l'impresa di Genova, come diremo appresso, e trovandosi il Duce e la Repubblica esausta di denari e sola contra tanta potenza, mandò più e più ambasciatori ai Fiorentini a pregarli che volessero entrare in la guerra, e dargli ajuto contra il Duca, il che non potendo impetrare, fu costretto vender loro Livorno, della qual vendita ebbe centoventi mila ducati d'oro. E così

questo anno fu turbolentissimo per le discordie civili sopraddette.

1419. — E l'anno seguente di mille quattrocento diecinueve, perseverava la città sotto il Ducato di Tommaso da Campo Fregoso sopraddetto, e non si legge cosa alcuna degna da riferire.

1420. — L'anno di mille quattrocentoventi, la Città perseverava sotto il Ducato di Tommaso da Campo Fregoso, come di sopra, e Lodovico Re di Puglia signor di Provenza tentò, come che aveva fatto il padre, di sottomettersi il Regno di Napoli con favore del Duce di Genova, e fece ammirante della sua armata Battista da Campo Fregoso fratello del Duce, e navigò con tredici galere, delle quali sei erano armate in Genova, e poi che furono alquanto dimorate nel Regno, ritornò esso Battista a Genova, e ritenne sempre il nome di capitano Regio: era passato di questa vita all'altra il Re Ferrando d'Aragona, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, e come che fosse uomo molto da bene, e molto giusto servò con ogni fedeltà la tregua che aveva fatto con Genovesi, e chi volesse far menzione delle virtù di esso Re saria cosa troppo lunga, perchè furono quasi infinite, e per non essere pertinente a questa istoria, basterà solamente ricordare, che ad un tempo ricevette in casa sua in Perpignano per cagione di estinguere il cisma il Papa Benedetto e l'Imperatore, ai quali con le lor corti fece le spese onoratissimamente, e non permise che in la Città per la venuta di tanta moltitudine di gente, che seguiva queste due corti s'accrescesse il pregio delle cose venali, e s'interpose assai a fare che Benedetto rinunziasse al Papato, come che era stato determinato nel concilio di Costanza, e restò estinto il cisma, e se pur alcuno avesse voglia d'inten-

dere qual sia stato questo Re in tutta la vita sua ricorra al libro composto da Lorenzo Valla della vita sua. Pervenne la dignità regale dei due nobilissimi Regni ad Alfonso suo figliuolo primogenito, il quale nel primo fiore della gioventù si fece più conto della gloria che si può acquistare con l'arme, che delle laudi che si danno a coloro che amano la pace, e fece una armata di tredici navi grosse, e di ventitre galere ben fornite d'ogni cosa pertinente a quella, e come che la natura dei Corsi sia tale che si levino e innalzino facilmente, e siano cupidi più che qualunque altro popolo di cose nuove, e non troppo fedeli ai loro signori, il Re subito occupò Calvi, ch'era della Repubblica, una delle principali terre di Corsica, e elevato alquanto di questa presa, navigò per occupare Bonifacio, e è Bonifacio luogo quasi isolato in la fine dell'isola di Corsica verso il mezzogiorno, e pare attaccato all'Isola, come un pero per lo piccolo, circondato dal mare da ogni parte, e è quasi Isola, e ha un porto ossia uno canale o vero una cala di lunghezza di un miglio, e largo l'ottava parte di quello gran fondo, e capace di ogni grossissimo naviglio, e sicurissimo della fortuna del mare, e è la terra ossia l'abitazione fortissima e per natura, e per arte, perchè lì sono e gran numero di torri e fortissime muraglie, nè li mancano legne, nè acqua, e fondato in ripe inaccessibili, e gli antichi nominavano Bonifacio porto Siracusano, per la similitudine (come io penso) che ha la cala soprannominata col porto di Saragoza in Sicilia, e è colonia dei Genovesi sempre stata a quelli fidelissima. Il Re poi ch'ebbe contemplato, e veduto il sito e la natura del luogo di Bonifacio, ebbe maggior speranza di ottenerlo per assedio, che per battaglia, sapendo massime che Bonifacini non avevano

gran quantità di vettovaglie , e così cinse le muraglie per mare, e per terra, e piantate le bombarde in campo Romanello , dal qual luogo solo si può battere la terra, molestava quella con esse bombarde, e dava degli assalti assai con la fanteria per sperimentare la costanza del popolo : il volgo si spaventava delle bombarde , la gioventù non poteva riposare , come che le bisognasse stare in arme giorno, e notte, e guardarsi di mare e di terra, e sopra tutti questi travagli temevano per non aver copia di vettovaglie , per le quali tutte cose difficoltose Bonifacini fecero tregua col Re con permissione di dover mandare a significare ai Genovesi il stato loro, e che se infra il primo giorno di gennajo non li veniva soccorso, che renderiano la terra al Re , e per osservazione di questo patto furono dati ostatici al Re venti giovani figliuoli dei primi della terra, e armarono quelli di Bonifacio una fusta , e mandarono uno ambasciatore a Genova , il qual ebbe prospera navigazione, e giunto che fu in Senato parlò in questa sentenza: La cosa, e il caso di Bonifacio, Illustrissimo Duce e voi Magnifici padri, è in tal stato e in tal termine, che se voi con prestezza non ne date soccorso, non vi è modo alcuno , che possiamo salvarci , e la necessità nostra è di tal sorte che ancor che l'aggiutorio e il soccorso vostro s' acceleri e ne sia dato con prestezza , nondimeno dubitiamo che non sia in tempo, con ciò sia che il Re Alfonso d' Aragona abbi con una gagliarda armata , e con un gran numero di Corsi assediata la vostra fidelissima Colonia per mare e per terra, ed è l'assedio di tal sorte che ne ha costretto a fare un miserando passo con lui , cioè di dargli la Città se prima del giorno delle calende di gennajo non avremo avuto il vostro soccorso, e per sua cauzione gli

abbiamo dato per ostatici i nostri figliuoli , e ci riputeriamo a bonissima fortuna se il Re come ci siamo convenuti, aspettasse che gli aprissimo le porte il giorno statuito , ma quando io penso l'amore che portano i padri ai figliuoli , e quando considero l'artificioso ingegno del Re , mi par di vedere, che egli come astutissimo e come cupidissimo di aver la terra , al quale ancora ogni breve dimora può levare l'occasione di far gran cose, alle quali egli intende e aspira. Quando io considero ancora il desiderio ch'hanno i padri di riavere i lor figliuoli , mi par di vedere che il Re coi padri insieme non debbano cercar altro, se non che gli siano aperte le porte, e pertanto ogni prestezza rimane non troppo sicura. Io per guadagnare un poco di tempo non ho avuto rispetto di comparire davanti a voi così mal vestito , e così mal ad ordine , come che son disceso dalla fusta in terra senza pur lavarmi il viso, nè pettinarmi la testa : vi prego adunque che vogliate dar ajuto al vostro fidelissimo popolo, o per dir meglio ai vostri figliuoli, e l'ajuto sia di tal sorte, che per espedir quello si operi giorno, e notte , che il vero a far questa opera con negligenza tanto è, come a dare in le mani dell'inimico i figliuoli vostri , chè sapete ben che noi Bonifacini abbiamo avuto origine da questa degna Città, e siamo stati mandati da voi ad abitare in l'estremità della Corsica in le confine di Sardegna: nel qual luogo già sono passati cento settanta anni che siamo sempre stati oppressi o da guerra o da suspizione di guerra o da insidie e tradimenti peggiori che la guerra, nondimeno vi abbiamo sempre servata la fedeltà pura e netta, alla quale siamo obbligati, e abbiamo sempre difese le vostre bandiere contra le minaccie degli inimici, e ben che con pericolo della vita nostra abbiamo fatto resi-

stenza alle armi dei Pisani , alle armi ancora dei Signori di Sardegna, Catalani ancora, e Veneziani insieme, che avevano conspirato contra di voi; abbiamo veduto in cerco le nostre mura glie per quel tempo che Giovanni di Valente era Duce di questa Città, e reggeva quella con più integrità che felicità, e poi di quei tempi siamo stati battuti di minaccie e di spaventi, e nondimeno siamo sempre stati fermi in la fedeltà ; Savona, Albenga , e Ventimiglia hanno molte volte ribellato da voi, e quasi tutta la vostra riviera ha levato l'arme in vostro danno , ma il popolo di Bonifacio nè per promesse, nè per pericoli quantunque grandi , non si è mai lasciato prevaricare, e chi volesse ben considerare la cagione perchè al presente il Re ne è tanto molesto, si troveria che la nostra fedeltà è cagione di questo: vi prego adunque che diate soccorso alla vostra misera Colonia , la quale perisce per esservi fedele, datele soccorso contra quel Re<sup>3</sup>, il quale così come che doveria lodare la nostra fedeltà, la vitupera, e vorria vendicare quella, come che fosse una gran scelerità. Pensate che l'esito di questa guerra è quello che debbe dar giudizio e far prova dei fatti vostri appresso dei forestieri, perchè se noi che siamo vostra colonia e vostri figliuoli, siamo da voi abbandonati , e siamo dati nel conspetto dei vostri occhi in mano degli inimici, qual speranza possono avere di voi quelle nobili Città alle quali comandate di là dal mare, e sono vostre: certo non è da credere che Famagosta, Pera, Samastra, Caffa abitate da Tartari , d' Armeni , e da Greci , e distanti di qui per lungo spazio di paese vi debbano servar la fede in le cose dubbie, quando vedranno che noi vostri figliuoli, a voi tanto vicini, per avervi servata la fedeltà, siamo miserabilmente andati in perdizione, e se voi ne con-



serverete e ne libererete dalle forze di questo potentissimo Re, sarete lodati non solamente di fortezza, ma acquisterete immortal gloria per cagione che avrete fatto l'ufficio di padre, perchè siccome noi vi siamo obbligati come figliuoli, così è cosa condecante che impetriamo da voi quell'aiuto e quel soccorso, che naturalmente i padri sono obbligati a dare ai figliuoli. Fu risposto all'ambasciatore che dovesse stare di buon animo, e che i meriti di Bonifacini erano tanti e di tal qualità, che non si potevano per la loro grandezza bastevolmente lodare, e che dariano opera, che presto fossero liberati dall'assedio, e che ricevessero il frutto della lor fedeltà, e che si sforzeriano di far per modo che il Re cupido delle cose d'altri si pentirebbe della guerra che aveva cominciato iniqua ed ingiustamente, si fece poi consiglio, e si deliberò in soccorso di Bonifacio di armare sette navi grosse con un'altra alquanto più piccola. La città era vacua di cittadini per cagione della pestilenza, ed il comune era molto più vacuo di denari, il che considerando il Duce uomo certo e di singolar prudenza e di prontezza e di consiglio maraviglioso, vedendo che bisognava spedir la cosa presto, ebbe dalla città di Luca, con aver messo i suoi vasi d'oro e d'argento, e le sue gioje in pegno agli usurari circa dieci mila ducati, e diede opera che l'armata si mettesse ad ordine, della quale fu fatto capitano Giovanni di Campo Fregoso suo fratello giovanetto di venti anni, e gli furono dati quattro consiglieri, Tommaso Savignono, Paolo Interiano, Cristoforo Calvo, e Giovanni degli Andrea, e così come l'armata già era in ordine, così i venti erano contrarii, e il tempo era breve, e perchè già era passata la maggior parte di dicembre, e considerando il Duce che mal si

poteva provvedere a questo fatto con ingegno umano, ebbe ricorso all'ajuto divino, e andò alla chiesa di S. Maria Incoronata, e ricomandò questo fatto alla nostra Donna, e fu esaudita l'orazion sua perchè la notte seguente il vento si mise fortissimo e furioso alla tramontana, e portò le navi molto prestamente alla vista di Bonifacio. Il Re poi ch'ebbe inteso dell'armata che si faceva in Genova, serrò la bocca del porto di Bonifacio con grossi travi, con grosse corde, e con una catena di ferro, e dispose cinque navi delle più grosse con le prore verso gl'inimici, e congiunse i lati di quelle insieme, e fece un ponte in terra per lo quale si passava alla nave più vicina a quella, e dietro queste navi grosse ordinò le navi più piccole, ordinò le bombarde in terra, e dispose ogni cosa pertinente alla guerra, e fra le altre cose ordinò che subito che l'armata nemica assaltasse, somigliantemente i soldati suoi assaltassero le muraglie, stimando doverle trovar vacue di difensori, e i Bonifacini subito ch'ebbero vista dell'armata, le mandarono di notte un uomo a nuoto. E il capitano inteso ch'ebbe lo stato della terra, e lodata la fedeltà e la costanza di Bonifacini, ordinò che dovessero guardar le mura con gran diligenza, e che il restante della gioventù dovesse stare ad ordine con le scuri in mano, acciocchè quando l'armata investisse fossero pronti a tagliar le corde e gli altri legnami con i quali era legata la catena agli scogli, e l'armata ai venticinque del mese di dicembre diede le ancore vicino a Bonifacio, e mancogli il vento, e la nave di Babilano di Negro perchè ricevette una grossa bombardata fu necessitata per riparare all'acqua navigare dall'altra parte della terra, ed ebbe notizia da Bonifacini che si poteva da quella banda, benchè con grandissima

difficoltà, entrare in la terra, e fu tanto e così pertinace l'animo di coloro ch'erano in la nave, che andarono alquanti di loro sotto la guida di Bartolommeo Pinello sostenendosi ed alzandosi l'un coll'altro per una via quasi inaccessibile armati, e con qualche poche vetovaglie, ed entrarono in la terra, ed il giorno sequente l'armata ebbe buon vento, ed il giovanetto capitano, come buon soldato esortò la gente dicendo, che dovessero far animo, come sogliono fare in simili battaglie coloro che sono veri. Genovesi, ch'era giunto la desiderata giornata per liberar dall'assedio la fedelissima colonia, e per vendicar le ingiurie dell'ingiusto Re. E questa giornata era per partorire a loro una vittoria simile alle vittorie antiche dei Genovesi, che si ricordassero che il Signor Iddio non per altra cagione era voluto esser nominato Dio degli eserciti, se non perchè gli uomini intendessero che il fine della battaglia non procede da altri che da Dio, conciossiachè Dio sia giustissimo giudice delle operazioni degli uomini, e che avesse in spazio di pochissime ore insino a quel luogo condotta l'armata, e che gli avesse quella giornata concessi i desiderati venti, per le quali tutte cose era manifesto che Dio era in lor favore, come che avessero la causa giustissima, e che per defension di questa tal causa Dio combatteria contro l'inimico, e con queste e simili parole poich'ebbe ordinato tutto quello ch'era necessario alla battaglia, e che conobbe che gli animi delle ciurme e dei soldati erano accesi e gagliardi, diede il segno della battaglia, e in l'armata regia ancor si faceva ogni cosa con gran sollecitudine e con gran diligenza. Era in le tredici navi del Re una grossissima nave, che si diceva essere la maggiore di que' tempi, ed era nominata Capo rotondo, la quale era in mezzo

delle cinque prenominate piena di soldati eletti, e per l'altezza dell'albero, della poppa, e della prora pareva più presto un castello di terra che una nave di mare. La prima nave ad investire fu quella di Giacomo Benisia, la qual con grande impeto ruppe i travi, le corde, e la catena, ed ogni cosa che serrava il porto, ed aprì la via alle altre, la seconda fu la nave di Ottobono di Negro, la quale giunta che fu al lato della nave nominata Capo rotondo non parve così grande come di prima, la terza fu quella di Babilano di Negro, la qual portava il capitano col fiore dei combattenti, le altre quattro, cioè quella di Nigrone di Negro, la qual fece qualche danno a quella di Benisia perchè gli gettò il castello della poppa in mare, o per errore o per volontà, e quella di Benedetto Cavallo, quella di Giuliano Cattaneo, quella di Giacomo Lecavella, e la minor di tutte cioè quella di Leonino Grafione si sottrassero dalla battaglia. Si combatteva da una parte e dall'altra ostinatissimamente, e siccome di verso terra si soccorreva all'armata regia, così ancora dalle cinque sopraddette navi si soccorreva alle tre che sopportavano e sostenevano tutto il peso della battaglia; era da una parte il Re giovane e valentissimo, che vedeva tutti i deportamenti della sua gente, dall'altra parte era il popolo di Bonifacio su i tetti delle case e su i luoghi più alti della città, e mostrando le mogli e i piccoli fanciulli all'armata, supplicavano con le mani in croce per la liberazione loro. Era in l'armata di Genova uno nominato Andrea, cognominato per la gran frequentazione delle acque Margone, al quale era cosa molto facile nuotare nel fondo del mare, e starvi tanto spazio ch'era cosa miranda; costui nel mezzo della battaglia nuotò sott'acqua, e tagliò le corde colle quali

erano ligate le àncore della nave di Capo rotondo, la quale subito poi che gli mancò la ritenuta cominciò a vacillare: e poi a volgere la prora in altra parte: e si tirava le altre che gli erano appresso a dietro: e questa cosa diede ammirazione e tremore alla gente, come che procedesse da una causa non conosciuta; e cominciò l'armata regia a cedere a poco a poco, e a Genovesi crebbero gli animi stimando, che quelli del Re per paura lasciassero di combattere, perchè non tutti sapevano il fatto del Margone: durò la battaglia dall'ora di terza insino al vespro con morti e con feriti assai d'ambidue le parti. Ai Genovesi fecero gran danno le bombarde ch'erano in terra, e agli Aragonesi le saette delle balestre grosse; il Re non mancò ai suoi nè di consiglio, nè di fortezza, perchè cavalcando un grosso cavallo fece tutti gli uffici di buon capitano, e si espone forse a più pericolo che non era conveniente, conciossia che alcuna volta non potesse in tutto schivare le saette. Il capitano ancora Gioanni non si spaventò della moltitudine delle navi degli inimici, nè ancor che la maggior parte della sua armata fosse sottratta dalla battaglia, nè eziandio per la moltitudine delle bombarde; anzi con grandezza d'animo e con buonissima disposizione corporea si trovò per tutto, e s' inanimò ciascheduno, e solo egli quel giorno non ebbe riposo alcuno, e finalmente senza alcuna resistenza entrarono i Genovesi in Bonifacio; e li diedero il soccorso opportuno di vettovaglie e di gente: e passati cinque giorni, volendo ritornare alla patria, vedendo che in l'armata regia si facevano grandi apparati per vietarli la navigazione, trovarono modo con nuove armi di farsi la via per mezzo l'armata inimica, empiro una navetta vecchia di pece e di solfore, e di altra materia secca, e

misero in la nave gente a sufficienza, da poter marinar quella, e gli legarono lo schifo addietro: e dato la vela alle navi dell' armata misero la navetta vecchia nel primo luogo, e gli Aragonesi divisero la loro armata in due parti: e poi misero quella da tutte due le bande della cala; e si congiunsero queste due bande quasi come due squadre di navi e di galere insieme, in tal che la cala restava serrata, e bisognava uscire per forza d' arme per mezzo l' armata nemica. E vedendo Aragonesi che si appropinquava l' armata genovese, domandavano la battaglia con tanti gridi, con tanti suoni di trombette, con tanto strepito di bombarde, che avreste giudicato che il Genovese tacito e senza parole fosse a modo del pesce condotto in la rete, ma poi che la vecchia navetta fu vicina all' armata nemica, gli fu dato il fuoco dai marinari, i quali si salvarono nello schifo, e la navetta subito si accese, e gettava le fiamme dalla lunga da ogni banda e con le vele accese durante ancora la forza del vento era portata verso l' armata aragonese: e allora i Genovesi che erano stati taciti con un terribile grido domandarono la battaglia, ma gli Aragonesi spaventati dall' incendio della navetta e quasi fuori di loro, e dimenticatosi l' ordine delle due squadre di navi e di galere che avevano fatto, diedero a fuggire alle ripe per' quella via, che a ciascheduno parve più sicura. E l' armata genovese fattosi la via così audacemente ritornò a Genova con gran gloria, liberata la terra di Bonifacio dall' ossidione; e il Re si detenne ancora qualche pochi giorni in Corsica; e dato ordine alle cose che aveva a fare in quell' isola, navigò con tutta l' armata verso Sicilia, e portò con lui gli ostatici dei Bonifacini, allegando ed obbiettando falsamente, che non avevano servato i patti fe-

delmente. E poichè fu in Sicilia fece seppellire molti dei suoi, ch'erano stati feriti in la battaglia: e poi erano morti in viaggio; e fra questi era Odo Lusignano figliuolo di Giacomo già Re di Cipri, e fratello di Giano Re ancora di Cipri, il quale in la città di Trapena fu seppellito molto onoratamente. Non mancano chi hanno scritto, che se le quattro navi nominate di sopra non si fossero al principio sottratte dalla battaglia, che la vittoria saria stata più compiuta, e si saria pigliata l'armata regia; ma chi il può sapere? che come si legge in le sacre lettere, vario è l'esito della guerra.

1421. — L'anno del mille quattrocento venti uno la città perseverava sotto il Ducato e reggimento di Tommaso di Campo fregoso. E gli Aragonesi e Catalani, che il Re Alfonso aveva lasciato per presidio e per guardia della terra di Calvi in Corsica, erano diventati molto insolenti, e facevano delle ingiurie, e davano delle molestie assai a' Calvesi, per le quali cose il popolo di Calvi congiurò insieme, e levate l'arme scacciarono il presidio regio, e tornarono sotto la loro antica Signoria de' Genovesi. E il Duca di Milano Filippo Maria ambizioso e cupido di ampliare il suo stato e la sua signoria, non cessava di molestare i Genovesi, accettava i fuorusciti e favoreggiava quelli, e indisse la guerra pubblicamente al Duce, e mandò il suo campo due volte in Polcevera, il quale nondimeno sempre tornò in dietro. E considerando Filippo Maria, che non era forma di sottomettere Genova, se non faceva armata per mare, ottenne dal Re co' suoi denari otto galere della sua armata, oltre delle quali ne fece armare due in Finaro. E circa il fine della state mandò il campo copioso di numero di cavalli e di pedoni a Genova sotto il capitano di Guidone Torrello; e i Genovesi non si facendo

gran conto del campo terrestre , armarono con gran prestezza otto galere , delle quali fu capitano Battista da Campo fregoso fratello del Duce , uomo di grande animo e pratico delle cose della guerra , il quale navigò con le otto galere verso Finaro , e si scontrò con le otto galere di Filippo , le quali subito ch'ebbero veduto l'armata genovese uguale a loro , diedero a fuggire a reme e a vela , ed una di loro mal condizionata diede in terra , e fu abbruciata da' Genovesi , e l'altre sette con le due ch'erano armate in Finaro , simulando navigare a ponente , si ridussero nel porto Pisano , ed il capitano Battista li diede dietro , e furono alle mani insieme le due armate , e dopo una crudel battaglia restò perdente l'armata genovese , e pervennero in mano degli inimici cinque galere insieme col capitano Battista , e le altre tre galere si salvarono per beneficio dei remi ; dopo la qual rotta il Duce vedendo di non poter difendersi dalla potenza del Duca Filippo , sia perchè gli mancavano i denari , sia ancora perchè dopo la rotta delle galere i cittadini inclinavano alla parte contraria , deliberò di non lasciare distruggere la città , e consigliatosi con i fratelli , e con molti altri prestanti cittadini , di consentimento di tutti fu deliberato di dar la signoria della città e del distretto ad esso Duca Filippo , con quelli patti , con quelle condizioni , e con quelli modi , che gli anni passati Antoniotto Adorno l'aveva data al Re di Francia , i quali patti abbiamo esplicato di sopra . Per la qual convenzione e translazione , la gente del Duca , che era partita fra Bisagno , Granarolo , e Polcevera , lasciò di molestare la città , e al Duce Tommaso furono pagati per sua soddisfazione trenta mila fiorini d'oro , ed oltre di ciò fu trasferito in lui a' ventiquattro giorni di novembre la signoria di Sere-



zana e del distretto, ch'era della Repubblica di Genova, e a suo fratello Spinetta furono dati quindici mila fiorini per cagione della città di Savona, e fu accompagnato il Duca da Guidone Torrello insino alla nave, e detto a Dio ai cittadini, ai due di dicembre s'imbarcò, e navigò verso Serezana, e quel giorno medesimo entrò il campo del Duca in la città, e restò ogni cosa in pace, e il Duca Filippo già aveva preposto al campo Francesco Carmagnola conte di Castelnuovo, che fu quello, che pigliò la possessione della città; e ordinò, che gli anziani, ch'erano al tempo del Duca Tommaso dovessero stare in ufficio insino a calende di gennajo, e furono pagati alla città, o sia donati dal Duca quindici mila fiorini d'oro. E questo conte Carmagnola poich'ebbe ottenuta la possessione del castelletto e delle altre fortezze del distretto, persuase (secondo che scrive l'autore, ch'io seguito in questa istoria) ai cittadini, che ommesse le convenzioni e i patti sopradetti, dovessero dare la città liberamente al Duca per più onor suo, promettendoli, che se facevano questo avriano dal Duca molte migliori condizioni per via di privilegi e di grazie, che non erano quelle che si contenevano in le convenzioni, e convocato il gran consiglio, fu messo a partito quel che il conte Carmagnola proponeva, e fu ottenuto, perchè così parve alla maggior parte del consiglio, la qual cosa o che fosse ben fatta o male lascieremo giudicare ai savii. E a' dici-sette di gennajo il Carmagnola ritornò a Milano, e fu pagato del suo salario per due mesi a ragione di otto mila lire l'anno come erano costumati di avere i Duci di Genova. Furono poi mandati ventiquattro ambasciatori coloriti al Duca Filippo, i quali poichè gli ebbero giurata la fedeltà, ottennero da lui tutte quelle grazie e tutti quei privilegj che seppero domandare.

1422. — In l'anno di mille quattrocento ventidue governava la città Urbano di s. Alosio per il Duca di Milano Filippo Maria, ed il Podestà era Pietro dei Barbo di Soncino. E il Duca quest'anno all'ultimo di marzo mandò per governare e per reggere la Repubblica Pietro dei Zorzi, Pavese, vescovo di Novara, Guidone Torello, Parmesano, Sperone di Pietrasanta, Milanese, e Franchino di Castiglione dottore di legge pavese, i quali furono ricevuti onoratamente dalla città, e l'Arcivescovo Pileo fece a loro in palazzo una elegante e dotta orazione, e durò il governo di questi quattro rettori insino al quinto giorno di dicembre, e li succedette nel governo il conte Carmagnola. E questo anno s'armarono sette navi sotto il capitano di Francesco Spinola di Ottobone contro altre tante navi di Catalani, ch' erano uscite a danno de' Genovesi, e le navi de' Genovesi si armarono con poco danno della Repubblica, perchè le ciurme si contentarono solamente che li fosse dato il mangiare ed il bere. E l'armata catalana fuggì via dispersa, e l'armata genovese pigliò in l' isola di Sardegna la terra nominata Longosardo, e ritornò a Genova, e il capitano fu ricevuto onoratamente, e furono pagati i quattro rettori soprannominati a ragione di ventidue mila lire l'anno, il qual salario eziandio con accrescimento d' otto mila lire volse avere il conte Carmagnola, allegando che tanta somma s' era pagata al governatore Boncichart, francese, e non considerava, che egli non aveva fatto operazione alcuna in beneficio della città, come aveva fatto il Boncichart, ma queste sono delle cose che accadono, perchè sogliono seguire più incomodità e più mali del cattivo esempio, che non soleno comodi ed utilità del buono.

1423. — E l'anno di mille quattrocento ventitre, la città

era sotto il governo del conte Carmagnola soprannominato a nome del Duca Filippo, il qual Duca pareva che in questo tempo fosse d'accordo con la Regina Giovanna sorella del Re Ladislao, e con Ludovico Re di Provenza; e il conte Carmagnola esortò assai la città a fare una grossa armata per compiacere al Duca, e per bene della Repubblica per andare a pigliare la città di Napoli ch'era occupata dal Re Alfonso d'Aragona, e dai Catalani comuni nemici dei Genovesi; e ancorchè questa spedizione paresse utile per la Repubblica, nondimeno i cittadini si tiravano indietro considerando i pochi denari che aveva il pubblico, e celebrato il consiglio grande il Carmagnola, il quale teneva certo d'essere fatto presidente di quest'armata, seppe tanto ben dire, che in consiglio si ottenne d'armare, e furono deliberate ducento mila lire, e si misero ad ordine tredici galere sotto gl'infrascritti patroni, Galiotto uno dei Marchesi di Finaro, Simon de mare di Corsica, Andrea Lomellino di Napolione, Andrea Spinola di Cristiano, Pietro d'Oria di Conrado, Ansaldo di Ansaldo di Grimaldo, Ottobono Imperiale, Pietro Re, Meroaldo Marruffo, Tommaso di Credenza, Nicolao di Biassia, Paolo Sansone, Savonese, e Blasio d'Assereto ch'era padrone di una galera, e cancelliere di tutta l'armata, vi era ancora una galeotta sotto il comando di Loise Ibagroia, e di Pier Andrea Granello, ed un brigantino sotto il comando di Giovanni Coscia, massaro del comune di Genova. Si armarono ancora tredici navi, ed i patroni furono Francesco Spinola di Gasparo, Tommaso Interiano, Babilano di Negro, Filippo de Vivaldi, Tommaso Squarsafico, Luca Ardimento, Leonardo di Savignone, Dorino de Grimaldi, Jeronimo Falamonica, Bartolomeo Borlasca, Bartolomeo Borrello, Savonese,

Giacobo Guanto di Pera, ed Antonio di Montone di Pisa, e in le nove navi più grosse fu aggiunto per ciascuna cinquecento uomini, e sulle altre quattro più piccole, due delle quali erano Ballineri, circa uomini ducento, e del mese di novembre arrivarono a Genova due galere ed una galeotta di verso Provenza, che avea fatto armare il Re Ludovico, dei denari del quale eziandio in Genova s'armarono due galere, che erano comandate l'una da Opizo e Raffaello de Flisco tutti due padroni, e l'altra da Battista di Flisco di Canneto e da Giacomo di Flisco del quondam Benedetto, ed avendo presentito il Re Alfonso questo tanto apparato fatto in Genova, dubitando di non essere assediato in Napoli deliberò di partirsi, e lasciò in la città e nel regno sufficiente guardia, e promise ai popoli con giuramento di ritornar presto con maggior armata, e con maggior numero di soldati, e si partì con quattordici galere e con prospera navigazione arrivò a Marsiglia, e vedendo la città mal guardata e senza alcuno che la potesse difendere, una mattina in l'aurora senza che li fosse fatta resistenza alcuna assacomandò la città, e poi la bruciò, e fra le altre cose portò via il corpo di s. Ludovico, che già fu vescovo di Tolosa, e in questo modo fu tribolata Marsiglia una delle nobili terre di Francia edificata da' Greci nominati Focensi, e che già fu potentissima in mare, ed ebbe questa giattura non per inganno, nè per forza dell'inimico, ma per pazzia e negligenza dei cittadini, che non si curavano guardare la città, e così il Re entrò in Valenza coll'armata ben carica della preda di Marsiglia, e fu ricevuto quasi come trionfante, e in Genova l'armata era in ordine benissimo fornita di soldati e di combattenti genovesi, di cavalli ancora e di pedoni forestieri, che il

Duca aveva mandato da Milano, e non aspettava se non il prospero vento per navigare; ed ecco che al principio di dicembre arrivò a Genova Guido Torrello designato dal Duca Filippo general capitano dell'armata, della qual cosa si maravigliò tutta la città, perchè pareva che il Duca non cercasse altro che mettere inimicizia fra questi due egregii capitani; ed una gran parte dei soldati e della gioventù genovese, che portavano affezione al Carmagnola non vollero navigare col Torello ancorchè fosse stato creato da' Genovesi ammirante dell'armata, e che gli avessero dato il maggiore stendardo di s. Giorgio, stimando sempre che il Torello non avesse tanta cognizione nè tanta pratica delle cose marittime, quanto che aveva delle cose di terra, e del mese di dicembre partì l'armata, ed arrivò sopra Gaeta, e la gente che il Re aveva lasciata alla guardia di quella non solamente si pareva star sicura, conciossiachè avesse solamente vedute le galere, ma dilleggiavano i Genovesi, interrogandoli dove fossero tante migliaja di cavalli, e tante migliaja di pedoni, e tante carrache, delle quali s'erano vantati; ma poichè videro entrare nel porto le navi piene di gente armata, restarono spaventati e timorosi, e mandarono a pregare il capitano, che si contentasse, che il presidio del Re si potesse partir salvo, e che loro renderebbero la città, e così fu fatto. Questo esempio seguirono tutte le terre marittime di quel paese, perchè scacciati i soldati spagnuoli, restavano all'ubbidienza dell'armata, restava la città di Napoli, la quale era guardata con gran moltitudine di cavalli da Giacomo Candola, uomo fra i capitani d'Italia molto celebrato, e non pareva ben fatto di tentare l'oppugnazione di quella, e lasciarla a nome del Re. Pareva che l'armata non avesse fatto cosa di

momento, essendo Napoli sufficiente a farli recuperare ogni cosa, e ad assediare pareva cosa difficile, lunga, odiosa e grave ad ognuno, e tanto maggiormente, che bisognava dar la paga di nuovo ai soldati, e denari non vi erano, e sendo le cose in questi termini, e fatta tregua per pochi giorni fu parlato al capitano Giacomo, e gli fu detto, che il Re era molto lontano, e che egli non poteva sperare di aver ajuto alcuno, nè di armata, nè di esercito, perchè in Italia non vi ne erano, e che poteva ben differire di rendersi, ma che alfine saria costretto a farlo, e che saria cosa da savio a cambiare la necessità in grazia, ch'era in sua mano di farsi grato alla Regina e al Duca Filippo, e tanto più quanto che a Napolitani non dispiaceva che rendessi la città all'armata. Diede orecchie il capitano Giacomo a queste parole, e pareva che altro non ostasse a rendere la città, se non che non si trovava chi li pagasse i soldi che gli erano dovuti. E fatto intendere ogni cosa al Duca Filippo, mandò i denari a Genova, e da Genova furono mandati a Napoli; e poichè furono numerati al capitano, fu resa la città al capitano Torello ammirante de' Genovesi. E conciossia che tutti i presidj spagnuoli si fossero partiti dal regno, e l'armata avesse ottenuto tutte le città marittime, e la Regina Giovanna avesse difese le mediterranee, e pacificato per tutto i popoli, fu restituito alla Regina ogni cosa con gran fedeltà.

1424. — E l'anno di mille quattrocento ventiquattro perseverante la città sotto il governo del Carmagnola per Filippo Duca di Milano, e sendo l'armata in Napoli la quale bisognava di nuovo soldo, la Regina Giovanna sovventi ad ognuno dei navigli di cento fiorini d'oro in circa, e Bartolomeo Giustiniano da Castello e Antonio Lomellino consiglieri

e massari dell'armata distribuirono otto mila lire all'esercito, e andavano comportando quello con buone parole, e con speranza di dover presto dare la paga: e fu gran dissensione e gran controversia fra l'almirante Guidone Torello e i patroni dei navigli, e l'armata ritornò a Genova a' ventisei di maggio a salvamento, ma per cagione della discordia sopradetta, e per non aversi saputo ben governare l'almirante, non fu ricevuto dalla città con quella allegrezza nè con quegli onori, che si solevano ricevere gli altri. Lo stendardo non di meno posto sopra una carretta fu accompagnato dai cittadini dal molo insino alla chiesa di s. Giorgio, e fu riposto in quella insieme col pomo d'oro, e poi alquanti giorni esso stendardo contra la volontà dei cittadini fu mandato a Milano per importunità del Duca, la qual importunità fu dissimulata dai cittadini, ed il terzo giorno di luglio il fratello del Re d'Aragona con armata di ventiquattro galere e una galeotta assaltò la terra di Bonifacio una mattina nello spuntar dell'alba, e già parte degl'inimici erano entrati in la terra, ma furono ributtati da' Bonifacini. E l'armata si partì con vergogna; e a' quindecim di novembre, sendosi già partito il conte Carmagnola dalla città, successe a lui nel governo Giacomo de Isolani Bolognese Diacono Cardinale di s. Eustachio, al quale furon pagate per il suo salario tredici mila lire l'anno. E la città per questi tempi faceva e frequentava assai lo traffico delle mercanzie in Levante, e possedeva in Cipri la città di Famagosta, possedeva l'isola di Scio, e la città di Pera, e nel mare Pontico o sia nel ponto Eusino nominato da' volgari mare maggiore, possedeva la terra nominata Samastro, ch'è in Notolia, in quella parte che latinamente si nomina Ponto e Bitinia, ed è vicina al fiume

Partemio nominato dagli antichi Amistris, possedeva in la Taurica Chersoneso, che i posteriori hanno nominato Tartaria e Gazaria, il Cembalo, Soldaia, Caffa e la Gozia, che è paese abitato, secondo che riferiscono i medesimi abitatori dalle reliquie dell'esercito, che Gotifredo di Bolion menò in terra santa, e ritennero ancora questi di Gozia qualche similitudine del parlar francese; e in la palude Meotide, cioè nel mare della Tana possedeva la terra della Tana vicina alla bocca del fiume Tanai, che è quello che parte l'Asia dall'Europa. In la terra eziandio nominata il Copa pur in quella palude aveva giurisdizioni, e in tutte le prenominate terre il tratto era grandissimo, come che fossero soggette alla Repubblica, e si trafficava ancora in Sinopi, in Trapezonda, in Savastopoli, e nel Bosforo, con i signori dei quali luoghi la Repubblica aveva convenzioni, e in tutti mandava consoli, scrivani ed altri uffiziali.

1425. — E l'anno di mille quattrocento venticinque era governatore della città Jacobo de Isolani Cardinale a nome del Duca Filippo, e i Fiorentini temevano assai la potenza e i felici successi di esso Duca Filippo, dubitando di non aver maggior molestia da lui, che già non avevano avuto da Giovanni Galeazzo suo padre, assoldarono le galere del Re d'Aragona, e loro ne armarono alquante in Pisa, tal che fecero un'armata di ventitre galere, ed esortarono assai Tommaso di Campo fregoso, ch'era in Serezana, a liberar la patria dalla servitù del Duca di Milano, e ritornare egli e i suoi partigiani, ch'erano bandeggiati in casa. Erano già cinque anni che la città si era data al Duca. La signoria del quale così come aveva offeso gli animi di molti per il contrario aveva acquistata grazia ed autorità a



Tommaso , alle cose del quale erano favorevoli molti , ch' erano stati beneficiati da lui mentre che era Duce, molti ancora che si riputavano offesi dal Duca Filippo, al quale era inimica la parte guelfa , parendogli aver poco credito con lui , parendogli ancora che la parte gibellina fosse preposta a loro. Persuaso adunque Tommaso da Fiorentini montò sull' armata, e con lui Nicolao e Gioan Aloisio de Flisco , e a' dieci giorni d' aprile a mezza notte venne con l' armata sopra il porto ad un miglio , aspettando che in la città si facesse qualche movitiva , e gridavano tuttavia , vivano i Fregosi , vivano i Fregosi. E vedendo che non si mosse alcuno, anzi la città era benissimo armata, navigò verso la riviera di Levante e subito ebbe Portofino con la fortezza, e sollecitò gli animi degli uomini della Riviera, e alquanti di loro il seguirono , ed ebbe fra le altre terre Moneglia e Sestri, nel qual luogo di Sestri mise la gente di Fiorentini così a piedi come a cavallo, parendogli il luogo molto opportuno per tal effetto, e discorreva per la riviera ad ogni suo piacere con l' armata astenendosi da dannificare il paese quanto fosse possibile. E il Duca Filippo ordinò che in Genova si facesse un' armata contro Tommaso, e acciò si spedisse più presto , mandò alquanti degli abitatori del Po per supplemento di galeotti, e provvide alla terza parte della spesa dell' armata , per la quale si mettevano in ordine diciotto galere con alquante navi grosse, e dell'armata fu fatto capitano Antonio d' Oria di Filippo , ordinò ancora che di verso Piacenza si dovessero calare nel piano di Sestri cinque mila fanti e tre mila cavalli sotto il capitaneato di Nicolao Terzo soprannominato combattitore o sia guerriero, e così fu mandato ad esecuzione molto prestamente , e perchè le galere non erano ancora ad

ordine il capitano Antonio subito mise in pronto alquante delle navi, e navigò a Sestri acciocchè il capitano Terzo per terra e lui per mare combattessero contro gli inimici. La prima battaglia fu quella dei cavalli, e combatterono amendue le parti virilmente tal che si partirono con la vittoria incerta, e il giorno seguente furono un'altra volta alle mani, e la gente del capitano Terzo dimostrò gran timore, e massimamente quando fu divulgato che Giovanni Aloisio Flisco si calava da Pontremoli e dal Taro con una eletta gioventù, e si misero in fuga vituperosamente, e furono perseguitati dagli inimici, i quali presero una gran copia d'arme, che i fuggenti lasciavano in via, ne furono morti pochi, ma ne furono fatti prigionieri assai, fra i quali Giacomo di Isse Bressano, e il castello di Chiavari fu di grande utilità e molto opportuno, e in quello se ne salvarono assai, e del mese di luglio il Duca mandò a Genova Opizino di Alzate cittadino milanese commissario sopra le cose della guerra. E poi di questo medesimo mese il Duca citò a Milano gl'infrascritti cittadini:

Battista Cigala dottore.

Stefano Cattaneo eziandio dottore.

Francesco d'Oria.

Bartolommeo Spinola.

Valeriano Lomellino.

Gregorio de Marini.

Nicola de Flisco.

Raffaello Adorno.

Tommaso di Promontorio.

Olivero Marruffo:

Bricio Adorno.

Nicolao Giudice.

Battista dei Leonardi, e Paolo di Oneglia.

E furono detenuti per sospizione delle imminenti guerre in Milano un anno con gran loro incomodità, e passato l'anno alcuni di loro furono restituiti alla patria, alcuni furono bandeggiati altrove. Bricio Adorno morì in Milano di morte naturale, e Nicola de Flisco fu incarcerato, e del mese di dicembre il Duca mandò in Tunesi Cambio, Bolognese, ed Urbano di s. Aloisio con due navi genovesi la Vivalda e la Squarsafica, la Repubblica ancora gli mandò Ambrosio Spinola quondam Antonii, e furono tutti questi tre ambasciatori veduti dal Re molto volentieri, e si dettennero in quel paese per spazio di cinque mesi, e se ne ritornarono a Genova con la maggior parte dei prigionieri che erano andati per riscattare.

1426. — L'anno di mille quattrocento venti sei governava la città per il Duca Filippo il Cardinale soprannominato. E del mese di marzo Francesco Spinola di Ottobono, permettente il Duca, occupò la pieve di Teicio e la valle d' Arocchia, dicendo, che gli erano dovute dalla Repubblica, otto mila lire, e il somigliante fece Isnardo di Guarco, occupando la terra di Ovada, allegando che gli erano dovute dalla Repubblica quattro mila cinquecento lire, e ancorchè queste occupazioni fossero assai moleste a molti cittadini, nondimeno furono confermate dal Senato con gran però difficoltà, e con interposizione di certi patti. E del mese di aprile il Duca Filippo fece pace col Re Alfonso, e promise di dargli in Corsica i luoghi di Calvi e di Bonifacio, e perchè queste terre non se gli potevano dare contro volontà dei Genovesi, nè contro la volontà degli abitatori, il Duca gli diede in pegno le fortezze di Portovenere e di Lerese, le quali insino al compimento della promissione si dovevano guardare dalle genti del Re alle spese

del Duca , e così con questa condizione e con molte altre fu reintegrata l'amicizia fra il Re e il Duca senza consentimento alcuno dei Genovesi , ai quali fu cosa molto molesta che il Duca avesse dato in balia al Re le prenominate fortezze , e i Fiorentini non mancavano di corseggiare per lo mare, ed avevano tre galere guidate da Andrea Marino , da Giuliano Torpiano , e Pietro Verro, contra i quali i Genovesi armarono quattro galere, delle quali fu commissario Bartolommeo Giustiniano di Castello , e i padroni furono Ottobono Imperiale , Bartolommeo de Vivaldi, Giovanni di Montaldo , e Nicolao di Oberto. E a' venti di giugno combatterono sopra il porto Maurizio, e restarono prese le galere fiorentine con i padroni. E del mese di settembre Abraham di Campo fregoso e Teodoro de Flisco con seguito di molti villani entrarono in la città volendo suscitare tumulto contro lo stato del Duca, ma perchè non ebbero seguito alcuno tornarono addietro assai presto con gran vergogna. E del mese di novembre venne a Genova Sofia Imperatrice di Costantinopoli, e fu ricevuta molto onoratamente e passati quattro giorni si ridusse in Monferrato da suo fratello Gioanne Giacobo Marchese di quel paese.

1427. — L'anno seguente di mille quattrocento venti sette, perseverava la città sotto la signoria del Duca Filippo, ed il governatore era il cardinale sopraddetto. E del mese di luglio Tommaso da Campo fregoso tentò di voler levare lo stato al Duca di Milano , e accompagnato da Antonio di Flisco e da un commissario fiorentino con quattrocento cavalli e ottocento pedoni forestieri, e alquanti uomini della riviera di levante venne e s'accampò in la villa di Albaro e in la villa di Teralba , stimando di aver seguito dagli uomini delle tre

valli e dai partigiani della città, e si gridava nel suo campo: Viva il popolo, e vadansi via i Lombardi. E a' sei giorni di agosto diede un assalto alla città, ma fu ributtato gagliardamente, e fu costretto a lasciarli le scale e a ritirarsi con danno di morti e di feriti. E presentando che di verso Lombardia venivano gente in soccorso della città, a' venti otto di agosto si ritirò a Nervi e a Recco, e occupò un certo bastione che quelli di dentro avevano fabbricato nel monte di Fascia, e ritornò con la gente in la villa di Quarto, e faceva del danuo assai, e massimamente perchè aveva una galera di Monaco e due galere dei Fiorentini, la qual cosa considerando gli intrinseci armarono quattro galere, le due erano patronizzate per due Catalani, la terza da Giovanni di Montaldo, e la quarta da Blasio d' Assereto uno dei quattro cancellieri del comune, e di tutte quattro era commissario Aram Salvago, e combatterono le quattro galere sopra Vernaza e Monteroso, e Giovanni di Grimaldo signore di Monaco con la sua galera si salvò in alto mare, le altre due furono prese, e Francesco di Flisco di Canneto patrone di una di quelle si salvò con tutta la ciurma in la terra di Vernaza, e Antonio di Falcone, Savonese, ch'era patrone dell'altra fu impiccato con alquanti compagni alle forche di capo di Faro, e per cagione della presa di queste galere, gli estrinseci, abbandonata la villa di Quarto, si ritirarono a Recco. E in questo anno Carlo Lomellino cavaliere di volontà e consenso del Duca Filippo occupò la città di Vintimiglia con la fortezza, e gli fu concessa per dieci anni da esso Duca per pegno di tre mila ducati d'oro, che Carlo gli aveva prestato, e questo fatto fu niente meno molesto ai cittadini di quello degli anni precedenti, cioè della terra di Uvada, che fu.

data ad Isnardo di Guarco, e della valle d'Arocia che fu data a Francesco Spinola, perchè i cittadini vedevano mal volentieri, che i membri della Repubblica si distraessero in questa forma, e del mese di dicembre la gente degli estrinseci ch'era stata alquanti giorni in le ville di Cornigliano e di Coronata, passò dall'altra banda della città, e si accamparono in la valle di Bisagno, e ai tredici di dicembre tentarono di notte entrare in la città per le muraglie di Carignano, ma non riuscì loro il tratto, e il somigliante tentarono di fare la notte seguente per le muraglie di s. Michele, e non loro riuscì eziandio il tratto, anzi furono ributtati, e la mattina seguente stimando che la città si dovesse levare in loro ajuto diedero la battaglia quasi in tutte le parti delle muraglie, e non fecero cosa alcuna. E del mese di dicembre restando gli estrinseci stanchi e poveri, furono assaltati da quelli di dentro, e furono rotti e fracassati, e fu presa la maggior parte degli uomini d'arme e una buona parte di pedoni con quasi tutte le lor bagaglie, e tra gli altri prigionieri vi era Tommaso Frescobaldi commissario dei Fiorentini, e il conte Bartolommeo di Ferrara.

1428. — E l'anno seguente di mille quattrocento venti otto il Duca Filippo rievocò il Cardinale Giacomo degli Isolani, e gli fu sostituito Bartolommeo di Capra, Cremonese, Arcivescovo di Milano, uomo molto commendato in ogni specie di virtù, e fu ricevuto dalla città onoratamente. E in questo anno venne in Polcevera Barnaba Adorno con qualche pochi soldati per conturbar lo stato del Duca di Milano, e si mosse molto leggiermente e con poco fondamento per mezzo di un sacerdote secolare, e tentò di occupare il castelletto, e non gli riuscì il tratto, anzi cinquanta otto uomini, che aveva man-

dato per questo effetto furono tutti presi, e i principali di loro furono impiccati per la gola, e si può credere che il sacerdote facesse il tradimento doppio, ovvero che si movesse molto imprudentemente e con poco fondamento a questa impresa. E Barnaba Adorno poi con i seguaci si levarono di Polcevera, e s'ridussero a Voltri, ed erano in tutto quasi cinquecento uomini, alla espulsion dei quali, di ordine del governatore, si mosse Isnardo di Guarco, il quale eziandio aspettava in suo ajuto il capitano Nicolao Piccinino, e il Duca Filippo, che già aveva perduto la città di Bressa, ed era in discordia co' Veneziani, esortò e sollecitò il Re Alfonso a ripetere il Regno di Napoli, stimando che se il Re conseguisse il regno per opera sua, che li dovesse essere molto opportuno e molto utile contro i Veneziani. Il Re non si faceva gran conto, nè gran capitale dell'amicizia di Filippo, senza quella dei Genovesi, e mandò a Genova Bernardo Carvariano, Andrea Bibrio, e Berengario Cravello, tre solenni ambasciatori a trattar la pace coi Genovesi, e furono eletti dal Senato e dal consiglio quattro cittadini, Barnaba Godaneo, Clemente Squarsafico, Tommaso Giudice, e Gasparo Lercaro, ai quali fu commessa la balia e la possanza di rinovar la pace con Alfonso, i quali del mese di maggio senza fare menzione alcuna del Duca Filippo, a nome del popolo genovese fecero pace con i legati del Re soprannominati, considerando sempre esser bene aver pace con un tal Re, che era inclinato all'arme e di natura inquieto: e tutta l'estate in tutta Italia fu una gran siccità, conciossiacchè del mese di giugno insino al mese di dicembre non piovesse pur una gozza d'acqua in terra, e in la città si seccarono senza alcuno artificio le maggiori tre fontane, cioè fontana maresa, lo Storbio, e Pozzare, e fu-

rono purgate queste fontane per opera dei presidenti del porto, e del molo, cosa che alcuno altro dei viventi non aveva mai veduto.

1429. — E l'anno di mille quattrocento venti nove governava la città Bartolommeo di Capra Arcivescovo di Milano a nome del Duca Filippo, e Barnaba Adorno perseverava per levar lo stato del Duca da Genova, e fece edificare alquante defensioni o sia alquante bastite in le montagne vicino alla città. E Nicolò Piccinino gli venne all'opposito, la qual cosa considerando l'Adorno, fidandosi poco degli uomini di Polcevera diede luogo, e si partì dal paese de' Genovesi. E del mese di marzo il Piccinino venne in la valle di Polcevera, e voleva distruggere quella, e metterla a foco e a fiamma, e nondimeno a persuasione degli anziani perdonò a Polceveraschi, e acciocchè non potessero sonar alla stromita così facilmente, come erano consueti, li levò tutte le campane delle lor chiese e restarono tutte le tre valli con gran timore. E questo anno sendo la città di Lucca molto oppressa dalla tirannide di Paolo Giunizio, e somigliantemente il paese loro dal capo de' Fiorentini, il popolo levò l'arme, e pigliò il detto Paolo, e mandarono quello legato al Duca di Milano, e restò la città loro in libertà, e mandarono ambasciatori a Genova a domandare ajuto contro i Fiorentini, e furono fatte convenzioni tra Genovesi e Lucchesi, e furono prestati ai Lucchesi quindici mila ducati d'oro, e per cauzione furono dati in pegno a' Genovesi le fortezze di Motrone e di Pietra santa, e li furono promesse Carrara e Lavenza che tutte si dovessero guardare da' Genovesi a spese de' Lucchesi.

1430. — E l'anno di mille quattrocento trenta la città era sotto il governo dell'Arcivescovo di Milano, come è



detto di sopra, e per ragione della pestilenza il governatore si deteneva in Chiavari, e per opera di Francesco Spinola di Ottobone si ricuperò il borgo di Sestri e il borgo di Moneglia, e il castello di Portofino, i quali tutti erano occupati dai ribelli estrinseci; e del mese d'ottobre il Piccinino capitano del Duca Filippo pigliò le terre di quelli de Flisco, Carrega, Torrighia, Montobbio, Pontremoli e Varisio; e il mese seguente occupò il Piccinino tutte le terre che i Marchesi Malaspina possedevano in Lunigiana. E i Fiorentini con un grosso campo si misero di nuovo a molestar i Lucchesi e posero l'assedio alla città. E il Duca Filippo costituì il Piccinino capitano in favore dei Lucchesi, il quale prima di ogni cosa domandando due mila balestrieri, dicendo che senza quelli non era possibile vincere i Fiorentini, e subito ne furono assoldati in le terre dei Genovesi mille cinquecento, i quali convennero in una villa della Spezza domandata Megliarina, e poi si aggiunsero all'esercito del Piccinino, e furono posti questi balestrieri alla guardia delle difese che il Piccinino aveva edificato sopra le montagne, ed egli con tutto l'esercito suo diede addosso a' Fiorentini, e riportò vittoria di quelli, e furono presi più di mille cinquecento cavalli, e tutti i padiglioni del campo de' Fiorentini, e fu fatta una preda ed un bottino di non piccola importanza. E il Duca Filippo per far accrescimento alle sue cose del popolo di Lucca, s'era convenuto che i Lucchesi oltre il pegno delle terre sopraddette date ai Genovesi ogni anno dovessero eleggere in Podestà loro un cittadino genovese, il qual dovesse sempre intervenire in consiglio, e che senza sua autorità non potessero i Lucchesi nè mandare ambascieria alcuna, nè eziandio dare udienza ad ambasciatore alcuno. E Giacomo

Apiano signor di Piombino s'era ricomandato a' Genovesi, e convenuto di avere per amici e per inimici tutti coloro, che fosse per avere il popolo di Genova. E perchè molte volte si è parlato di Piombino, si deve sapere che Piombino non è quella terra, come molti credono, che gli antichi domandavano Popolonia, anzi della distruzione di Popolonia si è edificato Piombino più verso levante otto miglia. E questo anno Marco Spinola q. Ottoboni donò al monastero di S. Bartolomeo degli Armeni il piede sinistro di S. Bartolommeo Apostolo, il qual esso Marco ebbe in la città di Benevento, dove giace il corpo dell' Apostolo integro con mancamento nondimeno del prefato piede.

1431. — E l'anno di mille quattrocento trenta uno governava la città Bartolommeo Arcivescovo di Milano per il Duca Filippo, ed il popolo di Siena inimico de' Fiorentini, considerando la potenza loro, e temendo le forze loro davano opera che la guerra si trasferisse in Toscana, e fecero colligazione co' Genovesi per mezzo di Francesco Spinola di Ottobone ambasciatore. E i Genovesi dovevano mandare in Toscana alla guerra contro i Fiorentini i quali già erano colligati coi Veneziani, e tutti insieme erano contro il Duca Filippo, perchè della pace che si era fatta tra loro non si teneva più conto, e fu ordinato che con le genti di Genovesi, di Senesi, di Lucchesi e degli altri colligati si dovessero molestare tanto i Fiorentini, che fossero costretti a detonere la sua gente in Toscana, e che il Duca Filippo dovesse molestare i Veneziani in le terre loro di là dal fiume Ada, e acciocchè non paresse che solo il Duca Filippo si opponesse alle ricchezze dei Veneziani e dei Fiorentini, piacque a tutti questi colligati, che i Genovesi disfidassero la guerra ai Veneziani, e così fu fatto, e

senza dimora fu statuito che in Genova s' armassero venti una galera due delle quali doveva armare il signor di Piombino, e così la maggior parte d' Italia, cioè la Lombardia e la Toscana erano accese alla guerra. E i Genovesi e i Veneziani, che sono due popoli molto famosi in le cose marittime, con gran sforzo mettevano ad ordine due gagliarde armate, e conciossiachè la cosa fosse benissimo ordinata, il Duca Filippo disturbò l' ordine, perchè i Veneziani si mossero prima che egli non pensava, e non avendo ancora per il mancamento dei denari messo insieme tutta la gente, mandò come sforzato gli uomini d' arme, che dovevano andare in Toscana in Giradada contro i Veneziani, e per questa cagione non si potè tutta l' estate in Toscana far cosa alcuna d' importanza. E questo anno del mese di febbrajo passò di questa vita all' altra il Papa Martino V, al quale successe Gabriello Condulmerio popolare veneziano Cardinale, e fu domandato Papa Eugenio IV. E del mese di giugno i Veneziani cupidi di sottomettere al suo imperio tutta l' Italia mossero l' arme contro il Duca Filippo, e fecero una grossissima armata, la quale entrò nel Po. Il capitano era Nicolò Trivisano al quale la memoria dei fatti di Giacomo suo padre fece più favore a conseguir questa dignità del capitaneato, che la propria virtù. E i galeoni e gli altri navigli dei Veneziani erano benissimo ad ordine, perchè una buona parte dei galeoni erano comandati da gentiluomini veneziani, i quali s' erano ben provveduti e di soldati e di ogni altra cosa necessaria alla guerra. Il Duca ancora aveva armato in Pavia poco manco numero di vascelli, che fossero quelli dei Veneziani, ma da gran via non erano così ben ad ordine, nè di soldati, nè di altri armamenti, come era l' armata dei Veneziani,

vero è che la virtù del capitano faceva l'armata di Filippo superiore, il qual era Giovanni de Grimaldi che appresso dei Genovesi era in grandissima estimazione quanto alla guerra delle cose marittime. E a' ventidue di giugno combatterono le armate insieme vicino a Gremona, e l'armata veneziana fu rotta, e furono presi venti otto navigli, e otto mila prigionj, fra i quali erano tredici Veneziani nominati da loro vanagloriosamente tredici Scipioni Africani. E fu questa rotta molto dannosa a' Veneziani, perchè in l'armata avevano speso una somma di denari eccessiva e quasi inestimabile. E Bartolommeo dei Fornari con cinque galere e con due navi grosse questo anno fu destinato contro i Fiorentini, e stette alquanti mesi nei mari di Pisa, e diede gran danni a' Fiorentini. E i Veneziani stimando che la rotta la quale avevano avuto nel fiume del Po fosse stata per cagione del capitano genovese e marinari genovesi deliberarono vendicarsi dell'ingiuria, e di dare addosso a loro; e armarono diciotto galere sotto il capitaneato di Pietro Lauredano uomo in quel tempo molto famoso, e che aveva avuto molte vittorie, e con gran prestezza venne questa armata a Pisa, dove si armò una galeazza e quattro galere tutte benissimo ad ordine in tal che in la galeazza oltre le ciurme consuete erano trecento eletti soldati, e montarono sull'armata veneziana Giacomo Adorno, e Antonio de Flisco esuli con speranza di essere restituiti in la patria, ed in Genova era fatto capitano dell'armata cioè di venti una galera e di una nave grossa Francesco Spinola di Ottobone, il quale con gran prestezza e molto animosamente, e massime per essere stata vinta nel Po l'armata dei Veneziani per virtù dei Genovesi, non essendo ancora l'armata genovese ben ad ordine, si partì dal porto con essa armata,

e ai ventitre di settembre, per contro della chiesa di s. Fruttuoso, che è in capo di monti, si scontrarono le due armate insieme, e combatterono un gran spazio di tempo senza vantaggio l'una dall'altra, e ne morirono, e furono feriti assai, e sendo le due capitane infernelate insieme, la galeazza fiorentina della quale abbiamo fatto menzione di sopra, diede con bonissimo vento addosso agli inimici, e si fece far luogo da tutte le galere, e affrontò con grande impeto la capitana genovese, e fece andar quella alla banda, in tal che niuno può star ritto in piede, e le bande si sommersero in mare, e tutti stimavano che essa capitana fosse eziandio sommersa, e così fu presa la capitana, il che vedendo le altre galere tutte si misero in fuga, e undici di quelle si salvarono in Portofino, una ne ritornò a Genova, ed una a Piombino, e le restanti otto insieme col capitano vennero in balia dei Veneziani. E Pietro Lauredano usò in questa vittoria grandissima modestia, onorando e trattando umanamente il capitano genovese e gli altri prigionieri, e liberò le ciurme senza prezzo alcuno. E la vittoria non fu senza gran danno dell'armata veneziana, perchè gliene morirono assai e ne furono feriti assai, e in Genova si restaurarono le galere che si erano salvate, e si fece armata di dodici galere, acciocchè non crescesse l'audacia all'inimico, delle quali fu capitano Nicolao Giustiniano figliuolo di Francesco, e con questa armata guardarono quella state il paese, perchè i Veneziani attesero più presto a medicar li feriti, che a guerreggiare con gl'inimici, e Giacobbo Adorno, e Antonio de Flisco andando dopo questa vittoria da Pisa a Fiorenza furono morti per cammino con salvazione di tutti i lor compagni, per il che fu giudicato che fossero morti per trama

dei Fiorentini. E il capitano Francesco Spinola con tre consiglieri, con i patroni delle galere, che furono prese, fu menato a Fiorenza, e da Fiorenza a Venezia, e tutti furono incarcerati, e del mese di settembre Giovanni Giacomo Marchese di Monferrato ad istanza dei Veneziani mandò Barnabe Adorno con trecento cavalli e ottocento pedoni e con molti seguaci dei suoi partigiani contro lo stato del Duca Filippo, e venne insino alla villa di Sesto, e contro di lui il Duca mandò Nicolao Piccinino, il quale ai nove giorni di ottobre ruppe il campo di Barnabe, e fece lui prigioniero, e si mosse con crudeltà grandissima, e non più audita a tempi nostri contro i villani della Liguria, che avevano seguito la parte di Barnabe, e non li bastò averne morto assai in guerra, che molti i quali si ridussero da lui senza arme, e gli domandavano misericordia, li fece stracciare e ammazzare a modo di cani, e poi che fu ben sazio di questo sangue pigliò dei maggiori così uomini come donne, e dei sacerdoti ancora, e li mise alla pubblica callega, e dava opera che fossero comprati dai suoi vicini, i quali molto mal volentieri fecero questa compra. Andò poi il Piccinino in Monferrato, e diede grandissimo danno alle terre del Marchese, facendo in quel paese, per dire in una parola, ogni male, e i Veneziani presentando che le terre dei Genovesi di là dal mare erano mal guardate, con prestezza misero insieme tredici navi grosse, dodici galere grosse e tre galere sottili fingendo andare altrove, e navigarono verso l' isola di Sio, ed era su questa armata una compagnia di settecento soldati sotto il capitaneato di Scaramuccia, Pavese, uomo valente, e in le cose della guerra molto famoso. E del mese di novembre ancorchè l' inverno fosse aspero, fecero il viaggio con tanta

prestezza, che non si potè in la città apparecchiar cosa alcuna alla difesa, e mentre che l'armata scaricava la gente in terra, e mentre che consideravano quali luoghi fossero più atti ad accamparsi, mentre che mettevano ad ordine le maggiori bombarde, fu concesso un poco di tempo a quelli della città di Sio, di consigliare quello che avevano da fare, e prima d'ogni altra cosa fecero capitano, e commisero tutta questa impresa a Raffaello di Montaldo figliuolo di Leonardo uomo allevato in l'arme e che aveva esperienza di molte cose, furono messe le guardie in le torri, e fornite le muraglie di balestre e di gran copia di saette, e poi il terzo giorno i Veneziani diedero la battaglia alla città, e con gran numero di grosse bombarde rovinavano le muraglie vecchie e deboli in molti luoghi, per contra gli intrinseci combattevano con saette, le quali ancora che non fossero di tanto spavento come le bombarde, nondimeno facevano più danno agli inimici di morti e di feriti, la battaglia fu aspera e con grande ostinazione di amendue le parti, conciossiachè quelli di dentro esponessero le proprie persone per difensione della patria, delle mogli e dei figliuoli. E i Veneziani avevano l'occhio alle ricchezze della città, ed erano sdegnati che una città così piccola situata in pianura, e che non aveva difesa alcuna forestiera non si fosse resa incontinente. La battaglia del primo giorno durò insino alla notte, e consigliandosi, il capitano dell'armata dei Veneziani Andrea Mocinigo col capitano della fanteria Scaramuccia del modo del combattere, gli fu detto dal suo Scaramuccia che a lui era stato dato ad intendere, che andava a combattere uno vile e debole castello de' Greci, ma che aveva trovato una città, alla quale non mancavano nè arme, nè uomini, nè animo, nè alcuna delle

arti italiane: e pertanto che l'opinione sua era o di lasciar l'impresa, o di dar opera di pigliar la città con assedio. La ruina delle muraglie fatta dalle bombarde veneziane donava grande impedimento agl'intrinseci, conciossiachè gli mancasse la materia da riparare esse muraglie, e per guardar quelle non avevano gente a sufficienza, e a caso erano nel porto due navi grosse cariche di preziose mercanzie. Erano ancora due torri in bocca di esso porto, e così le navi, come le torri bisognavano di gran presidio, acciocchè l'inimico non s'insignorisse del porto, e conciossiachè questa poca quantità di combattimenti partita in tante parti non fosse sufficiente alla difesa, trovò la fortuna un modo che non avria trovato l'umano ingegno, facendo a ciò resistenza l'avarizia. Accadette che alquante fuste e alquanti schiffi delle navi veneziane, di notte tra mezzo certi scogli entrarono secretamente nel porto, e misero tanta paura al presidio e alla gente che era alle guardie delle torri e delle navi, che abbandonarono quelle, abbruciate prima le navi, e così il porto pervenne in balla dei nemici. E quella gente si ridusse in la città e li diede tanto animo, che già non temevano, ancorchè le muraglie fossero ruinate, anzi ardivano assaltar gli inimici. I Veneziani poi ch'ebbero avuto il porto e le torri, tornarono a dar assalto alla città, e fecero accostare le navi più grosse alle muraglie, e misero in quelle una banda di soldati eletti, e con l'altra gente circondarono di verso terra la città, e misero le galere e le altre minor navi dalla parte del levante per più spavento degli intrinseci, e così con grande impeto diedero l'assalto alla città da ogni banda, ed avevano i Veneziani tanto numero di bombarde, che furono numerate in un giorno più di ottocento palle ch'erano state ti-



rate in la città, ed al principio di questa giornata si combatteva da lontano con bombarde, e con saëtte, e furono feriti assai dai soldati del Scaramuccia, conciosia che fossero mal coperti d'arme, e nel mezzo del furore della battaglia la gente delle navi già aveva scacciato quelli che difendevano quella parte delle muraglie, e restando quel luogo senza difensione, gli inimici con le scale montavano su quelle. Erano le gabbie delle navi tanto alte che proibivano che alcuno senza pericolo di morte potesse stare sulle mura, la qual cosa considerando il capitano Raffaello comandò che fosse aperta la porta, ed uscita la gente diedero per fianco a coloro ch'erano sulle scale, e li fecero cascare, de' quali morì la maggior parte, e durò la battaglia sino alla sera, e Veneziani per consiglio del capitano Scaramuccia facevano mine per entrar dentro sotto terra, ed accadette che mentre che il capitano Scaramuccia sollecitava i cavatori ed i guastatori, disarmato, fu ferito da una saetta, e morì fra pochi giorni, la morte del quale fece grandemente mancare la speranza a Veneziani di pigliar la terra, e diede gran animo agli intrinseci, e non stimò fuor di proposito riferire un caso, che accadette in questa guerra. Era in la città di Sio Ambrosio de Grimaldi, il quale armeggiava insieme con gli altri, e narrò agli amici, che si era sognato che un terribile serpente, che gettava fuoco dalla bocca, se gli presentava innanzi quasi minacciando di farlo morire, e li fu dato per consiglio, che si dovesse astenere dalla guerra, e detenersi intra le muraglie della città. Ed accadette che una giornata gli intrinseci uscirono fora con grande impeto ed in gran numero, ed Ambrosio usciva con gli ultimi, e stava nascosto dopo un muro, e desiderando vedere quel che si faceva, mise il capo fora del muro, ed

ecco che una pietra di bombarda incontenente gliene portò la testa, e cascando morto in terra verificò quel che si aveva sognato. Era andato in Pera colonia di Genovesi la fama dell'assedio della città di Sio, e Damiano Grillo esortò la gioventù di Pera a soccorrere i Sioti, e si mossero settanta giovini in circa e con alquante fuste piccoline navigarono insino alla veduta dell'armata degli inimici, e poi ch'ebbero inteso e veduto in che stato erano le cose, con grandissima audacia passarono tra l'armata degli inimici, ed entrarono in la città di Sio. Non si potria credere di quanto momento, e di quanto aiuto fosse questa poca gente agli intrinseci parendo loro, che già non si potesse temere più degli inimici che erano stati così poltroni, ch'avevano lasciato passare le due fuste per mezzo l'armata loro, ed uscivano quelli di dentro valentemente di fuori, ed offendevano gli insidiatori, la qual cosa considerando Veneziani a quattordici di Gennaio ricolsero di notte la lor gente nei navigli, e quasi come vinti e fuggenti levarono l'assedio, e navigando verso Rodò, se li sommersero due grosse navi, ed esposero in Rodò tanta quantità di feriti, che non senza ragione fu domandato se di tanta armata ne fosse giunto alcuno sano cioè, che non fosse stato ferito, e non è dubbio alcuno che la metà dei soldati del capitano Scaramuccia restarono morti. E i Genovesi poi ch'ebbero inteso dell'assedio di Sio, armarono tre navi grosse, e due galere sotto il capitaneato di Tommaso Ceba, e i padroni delle navi furono Tommaso Squarsafico, Filippo Giustiniano, e Gerolamo Falamonica. I padroni delle galere Martino di Negrone e Pellegro d'Asereto, e montarono in questa armata mille cinquecento soldati, ed arrivarono in Sio a venticinque di marzo dopo la partenza di Veneziani.

1432. — L'anno di mille quattrocento trentadue, il Duca Filippo rievocò dal governo della città Bartolommeo Capra Arcivescovo di Milano, e fu a lui sostituito Orlando di Lampugnano cittadino Milanese, e del mese d'Aprile fu ricuperato dalla Repubblica il castello di Torriglia, che Nicolao di Flisco aveva occupato, e fu preso esso Nicolao e detenuto nel castello di Genova, ed il Duca diede opera che s'armasse contra Veneziani, e promise uomini, denari, ed armamenti, e ciò che era necessario all'armata, e si armarono quattordici navi e dieci galere, delle quali fu fatto capitano Pietro Spinola figliuolo di Cipriano, il quale circa la fine del mese d'Aprile si partì benissimo ad ordine, sia per combattere in mare, sia per combattere in terra, perchè aveva una buona banda di eletti soldati vecchi in le guerre, e nei mari di qua dal Faro pigliò alquante navi di Veneziani, ed entrò nel golfo di Venezia, e mise il campo alla città di Corfù, e pigliò, assaccomannò, ed abbruciò tutto quello ch'era congiunto alle muraglie fuori della città, e vedendo che quella era benissimo difesa e non avendo speranza alcuna di pigliarla, lasciò l'impresa, ed entrò nell'Arcipelago, e pigliò facilmente l'isole di Naxo e di Andro, le quali si resero a lui, e mancandoli le vettovaglie navigò a Sio, dove per la difficoltà per macinar le biade si detenne molti giorni, e poi mandò alquante navi verso Candia, le quali si scontrarono con alquante navi di Veneziani, che ritornavano di Soria, e pigliarono una di quelle carica di preziose mercanzie, l'altre sopravvenendo la notte ed il prospero vento fuggirono via. E passata la state ed una buona parte dell'autunno ritornando l'armata a Genova patì gran fortuna, e si disferrarono le navi d'insieme, ed una di loro si sommerse, e fu l'invernata così crudele

ed il mare così fortunoso, che con difficoltà le navi arrivarono a Genova del mese di marzo, ed il capitano Pietro era grandemente invidiato, e massimamente dai suoi, e fu accusato, ch'aveva ingannato la Repubblica e nondimeno fu assoluto dai giudici ch'erano uomini gravi, e più presto severi che benigni. E Veneziani avevano armato trentatre galere, e vennero in porto Pisano, e Fiorentini compagni loro in la guerra li diedero due galeazze con cinquecento soldati, e montò in questa guerra Abraam da Campo Fregoso, ed era Battista pur di Campo Fregoso in terra, ed aveva sollevato gente assai del paese, e così per mare e per terra fu assaltata e quasi assediata l'isola di Sestri, e Genovesi mandarono tre navi grosse con mille cinquecento fanti, sotto il capitaneato di Nicolao di Negrone in soccorso della detta isola e combatterono l'armata insieme, e non poterono ovviare nè Veneziani, nè Fiorentini, che non fosse dato il soccorso all'isola, e temendo della gente, che li veniva addosso di verso Chiavari e di verso la Spezia si misero in fuga, e ne restarono assai di loro morti. E del mese di settembre ventidue galere di Veneziani andarono nel golfo di Rapallo, e fecero gran danno alle ville di Zoagli, di S. Margarita, di Corte, e poi alla villa di Bogliasco, e non ritrovando uomini con i quali potessero combattere, combatterono con le case e con gli alberi, e vennero le sopradette galere, stettero circa due ore nel porto di Genova, e poi si partirono. E questo anno i Padri del Comune Bernabò Dentuto, Giacomo dei Franchi Giulia, Andreolo dei Vivaldi, e Sagino di Frassineto fecero accrescere i punti delle Legne e dei Spinola. Ed in questo anno per opera di Opizino di Alzate commissario ducale fu ampliata la piazza del palazzo, in la quale furono fatte da due parti gran nu-

mero di stanze in volta capace di gente e di cavalli assai che fu gran comodità di cittadini, conciossiachè prima gli uomini d'arme da cavallo e pedoni, avessero il loro alloggiamento in le case dei cittadini, con gran discomodità e gran danno delle case loro, e per maggior protezione dell' opera, e per maggior comodità dei soldati e dei poveri uomini operò il commissario, che fosse condotta l'acqua pubblica in la piazza del palazzo, la qual cosa dura insino a questi tempi. E questo anno passò di questa vita all'altra Giano re di Cipri il quale era nato in Genova.

1433. — In l'anno di mille quattrocento trentatre era governatore della città Oldrado di Lampugnano sopradetto per il Duca Filippo, e del mese di maggio fu fatta la pace tra il Duca Filippo ed i suoi aderenti da una parte, e Veneziani e Fiorentini ed i loro aderenti da un'altra parte, ed i mediatori della pace furono Nicolao da Este Marchese di Ferrara, e Ludovico Marchese di Saluzzo, e furono rilasciati i prigionieri, e Francesco Spinola figliuolo di Ottobone con i compagni, ch' erano stati molti mesi in mano di Veneziani furono liberati: ed arrivò a Genova il predetto Francesco, e fu ricevuto con grande allegrezza e con grande onore, tal che entrò nella città accompagnato da cinquecento cavalatori. Ed in questo anno la comunità comprò dai nobili di Flisco il castello di Roccatagliata per il prezzo di sei mila lire. Ed accadette questo anno che i Greci che abitavano nella città nominata il Cembalo, che è nel mar maggiore in la Taurica Chersoneso, uella quale eziandio è la città di Caffa, come abbiamo narrato di sopra, congiurarono contra Genovesi signori di quella, e con l'arme in mano occuparono il dominio della città, e cacciato fuori i Genovesi, misero quella in mano di un nobile

Greco nominato Alessio signor del Tedoro, che è luogo vicino al Cembalo, per il che in Genova fu deliberato capitano di un'armata, che si deliberò di fare per ricuperazione della città del Cembalo, Carlo Lomellino cavaliere. E questo anno si diede principio al concilio generale di Basilea. E l'Imperatore Sigismondo, il quale già era stato coronato in la città di Milano della corona ferrea, andò a Roma e fu coronato della corona d'oro con tutte le solennità e tutti gli onori dovuti da Papa Eugenio. E questo anno ancora due galeazze di Veneziani andarono traverse nel mar maggiore, e Genovesi si pigliarono tutte le mercanzie di quelle ed i mercadanti ancora, e li misero prigionii in Caffa e fecero questo Genovesi contra loro consuetudine, acciò che fosse liberato Francesco Spinola con i compagni, che erano prigionii in Venezia, che in quelli paesi della sua liberazione non era ancor giunta la nuova, e del mese di dicembre venne in Genova Anna sorella di Giovanni re di Cipri che andava dal marito cioè Ludovico primogenito del Duca di Savoja, e fu ricevuta dalla città onoratamente.

1434. — E l'anno di mille quattrocento trenta quattro, era in la città Opizino di Alzate commissario del Duca Filippo, e ancor che gli fosse il Governatore, nondimeno il commissario predetto maneggiava tutte le faccende, e l'armata che si era fatta per la ricuperazione del Cembalo si partì del mese di Marzo, ed erano dieci navi grosse e dieci galere computate quelle che si erano armate in Levante, ed erano in quella sei mila combattenti, ed arrivò l'armata a salvamento nel mare maggiore nel luogo destinato e ricuperò con l'arme in mano la città del Cembalo, e navigò in Caffa, e volendo andare a pigliare la città di Solcati, che è mediterranea in la Taurica Chersoneso alli ventidue di giugno camminando

le compagnie per terra incautamente, e con poca guardia furono assaltate dai Tartari e la maggior parte di loro fu tagliata in pezzi, tal che l'espedizione di Solcati fu infelicissima, e si dona la colpa al capitano. E questo anno il conte Vincentello d'Istria Corso uomo di grande animo e grau guerriero aveva occupato tutta l'isola di Corsica, eccetto le terre di Bonifacio e di Calvi, e con due galere faceva grandissimi danni a Genovesi, e usava gran crudeltà contra di loro, e si scontrò del mese d'aprile con Zaccaria Spinola Capitano della galera della guardia, e furono alle mani, e poi d'una crudelissima battaglia il capitano Zaccaria restò vincitore, e furono condotte le due galere a Genova insieme col capitano Vincentello, al qual fu fatto il processo giuridicamente, e del mese d'aprile, come richiedevano i suoi demeriti, gli fu tagliata la testa in la piazza del palazzo, e del mese di maggio il Papa Eugenio ad istanza (come si crede) del Duca Filippo fu grandemente molestato da Nicolao Piccino, e il popolo di Roma levò le armi contro il Papa, e sua Santità pigliato l'abito monacale con un solo suo compagno fuggì, e per la fiumara del Tevere andò ad Ostia, e navigò sulle galere Fiorentine insino al Porto Pisano, e poi andò a Firenze, dove fu ricevuto onorevolmente e stette quivi per lungo tempo, e in le parti dell'Alemagna per cagione delle eresie dei Boemi furono grandissime guerre, e fu rotto il campo dell'Imperator Sigismondo, il quale per pacificar le cose era entrato nel Regno di Boemia con molti altri principi Alemanni, e si diceva che aveva nel campo sessanta mila cavalli, e poi per opera del concilio di Basilea le cose di Boemia erano ridotte in assai buon termine, se non fossero state impedita da un sacerdote domandato Procepio uomo

crudelissimo e più presto diabolico che umano, il quale mise ogni cosa in rovina, e andò con i seguaci eretici per assaccomannare e distruggere la città nominata Piosonia, e nondimeno quelli della città avuto ch'ebbero ajuto da Alberto Duca d' Austria, e dal conte di Rosamonte, uscirono fora della città e ruppero il campo degli eretici, nel quale furono morti tredici mila uomini, fra i quali Procepio morì miserabilmente, e in Genova fu fatta la processione tre giorni per questa rotta data dai cattolici agli eretici, e furono rese le debite grazie a Dio onnipotente.

1433. — L'anno seguente di mille quattrocento trenta cinque era al governo della città per il Duca Filippo Opizino di Alzate commissario, e già l'anno passato era morto Ludovico Duca d' Angiò, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, e di poi lui morì ancora la Regina Giovanna, e così il Regno di Puglia, mancanti questi due principi, pareva che restasse in preda a chi fosse più potente, e già il Re Alfonso di Aragona era ritornato in Italia a persuasione del Duca Filippo, il quale si persuadeva con l'amicizia Regia spaventar Veneziani, ma l'amicizia del Re e di Filippo era più presto simulata che altrimenti. Il Re Alfonso diceva che il Regno era dovuto a lui, come che già ingiuriosamente gli fosse stata levata la possessione di quello: la fazion contraria a Catalani chiamava alla possession del Regno Ranieri Duca di Bari, di Lorena fratello di Lodovico, il quale per questi tempi era prigioniero di Filippo Duca di Borgogna, e già il Duca di Milano manifestamente era contrario alle voglie di Alfonso: e i Baroni del Regno erano accarezzati da Re e da Signorie, che ciascheduno cercava farsegli benevoli. Essendo le cose in questi termini, Gaetani mandarono al Duca Filippo e a Genovesi



a richiedere che gli mandassero un presidio , mediante il quale potessero star sicuri da qualunque gli volesse fare o forza o ingiuria , offerendosi di salvare la città per colui che fosse fatto Re di Napoli legittimamente . e offerendosi ancora di dar la guardia della città in mano di colui che gli avesse mandato il presidio , e Genovesi vedendo Gaeta in pericolo , conciossiachè la nazione di Catalani fosse più potente , e considerando quella essere città marittima ornata di nobil porto , e che poteva assai dannificar li Genovesi se il Re Alfonso avesse occupato quella , mandarono con trecento soldati Francesco Spinola , che nuovamente era ritornato da Venezia , e li diedero una nave grossa , e una galera per guardar quei mari , e andò con lui Ottolino Zoppo uno dei favoriti cortigiani del Duca Filippo mandato da lui acciocchè gli facesse benevoli i baroni del paese , e gli alienasse dalle voglie del Re , l'andata di Francesco Spinola confortò assai gli animi dei Gaetani e il Re assai presto mise il campo attorno alla città , e batteva le mura glie di quella continuamente con bombarde , e con spessissimi assalti non lasciava riposare gli assediati . le quali cose poi che furono intese in Genova , fu deliberato di mandar soccorso al popolo Gaetano , ch'era così strettamente assediato , e si armarono cinque grosse navi delle quali fu fatto capitano Blasio d' Assereto uno dei cancellieri della Repubblica uomo che si aveva acquistato gran fama per avere buona cognizione delle cose marittime , e ancora per aver combattuto di fresco galera per galera con Petruccio Verro , e quello superato con arte e con forze , e il Re Alfonso dubitando sempre che Genovesi non li fossero contrarii , aveva congregato da tutti i suoi Regni grandissimo numero di navi e di galere nel golfo di Gaeta , e tut-

tavia l'armata sua cresceva, la qual cosa subito che fu intesa in Genova fu consultato di acerescere l'armata per non abbandonare il popolo Gaetano. Moveva Genovesi la vergogna che paresse che avessero ceduto al Re senza arme e senza combattere; e che avessero abbandonato coloro ch'erano ricorsi a domandare il loro ajuto, gli moveva ancora la persona del capitano Francesco Spinola, e i Soldati, che poco d'innanzi s'erano mandati a Gaeta, che non paresse che gli avessero dati a posta fatta in mano dell'inimico, gli movevano ancora le mercanzie e grandissime ricchezze che i mercadanti Genovesi di tutto il Regno avevano congregato in Gaeta come in luogo molto sicuro. E per il contrario la difficoltà della cosa, la spesa; i danni della negoziazione facevano ostacolo ad accrescere l'armata. Non erano nel porto navi vuote che si potessero armare, e a scaricare quelle che erano cariche di preziose mercanzie destinate a navigare in Spagna, in Inghilterra, e in Francia e armarle pareva che non si potesse fare senza gran danno della negoziazione e dell'entrate della Repubblica e poi varie e diverse convenzioni, finalmente vinse il miglior parere, il quale persuadeva doversi far più conto dell'onore, della fama, e della dignità, che dell'utilità. E così furono aggiunte quattro navi alle cinque prime. E mentre che si mettevano ad ordine furono certificati i Genovesi, che il Re aveva in l'armata sua undeci galere e ventidue navi, e in quelle alquante grossissime, e fra le altre la capitana ossia la Regia nominata la Magnana essere di tanta grandezza, che la prora di quella era tanto alta quanto il mezzo dell'albero delle altre navi grosse, per la qual cosa Genovesi fecerò prestamente scaricare tre grosse navi, ch'erano nel porto di Savona, che dovevano navigare in mercanzia, e le

destinarono alla guerra. Alla prestezza che richiedeva questo fatto contrariavano assai gli animi della gioventù ch' erano molto sdegnati, perchè coloro che avevano militato poco dinnanzi col capitano Pietro Spinola e col capitano Carlo Lomellino, perchè gli erano stati ritenuti i debiti soldi, e perchè ancora per la temerità del Lomellino avevano ricevuto grandissimo danno, e grandissima vergogna nell' impresa di Salcati, della quale abbiamo fatto menzione di sopra, non si volevano in modo alcuno levare dalle case loro, e poco valse, che i padroni dei navigli cercassero di assoldar gente, nè ancora che i presidenti delle terre della Repubblica dessero opera di mandar gente per l' armata, perchè non si trovava se non novizii e uomini più atti a maneggiar le zappe, che le spade, la qual cosa vedendo il capitano Blasio si lamentava grandemente, dicendo che l' estimazione e l' onor pubblico, si spregiava, e si donava in mano degli inimici la persona di Francesco Spinola, con quella forte, e gagliarda compagnia che l' avevano seguito, e che si diminuiva grandemente la gloria dei Genovesi, e con queste e somiglianti parole impetrò che fossero costretti militare a questa impresa quattrocento eletti combattenti, i quali furono nominati della gioventù della città e delle circostanzie. E questa fu una fortissima banda e florida compagnia, la quale senza dubbio diede la vittoria a Genovesi. E mentre che in Genova si facevano questi apparati, tuttavia Gaetani erano più stretti dall' assedio, e mancandogli le vettovglie, e vedendo che la cosa andava in lungo restavano quasi disperati, e il re poi ch' ebbe inteso che i Genovesi avevano accresciuta l' armata, e che quella era ormai ad ordine, fece elezione di quattordici navi le migliori, e fornì quelle di gente benissimo armate,

come che avesse grandissimo numero di valenti uomini, ch' erano convenuti da lui di diversi paesi per diverse cagioni, delle quali tutta gente il Re prese il fiore e furono i soldati con le ciurme sei mila uomini, e per dargli maggiore animo fece pubblicare che egli voleva essere il primo a navigare e a combattere, e si armarono i suoi per tal modo che ciascheduno dava opera di essere il primo a montare su l' armata, nella quale misero oro argento e suppellettile, come se andassero non alla guerra ma ad una certa vittoria, e in Genova le cose erano ad ordine, e fu statuito la giornata di dovere accompagnare il capitano all' armata secondo il consueto dai magistrati e dai primi della città, e quel giorno che il capitano doveva montare nella nave subito si guastò il tempo, e venne dal cielo gran tempesta con tuoni e lampi, e tante corruscazioni, che pareva che il cielo dovesse bruciare, e fu gettata a terra una pietra marmorea ch' era nella sommità della Chiesa di S. Ambrogio, e trasferita alquanto lontano dalla chiesa senza danno di alcuno. E i magistrati con i primati della città mossi da questo cattivo tempo e da questa tempesta, mandarono a dire al capitano Blasio, che differisse il suo montare in nave ad una altra giornata che potesse montare onorato dalla città. E il capitano disse al messo che li riferiva l' ambasciata, va, e fa intendere al presidente e ai magistrati che in quel punto ho messo il piede nella nave quando che il folgore ferì il campanile di S. Ambrogio, e ch' io ho sempre dispregiato gli onori fuor di tempo, e che si riservino ad onorarmi poi ch' io sarò ritornato con la vittoria. Questo caso del campanile di S. Ambrogio diede da dire assai alla brigata, e chi diceva una cosa, e chi una altra, non che paresse cosa strana che il campanile di S. Ambrogio fosse stato

ferito da tuono, ma che pareva cosa nuova che quella pietra marmorea fosse stata levata dal campanile, e riposta in uno altro luogo senza offensione di persona alcuna, e senza danno della restante parte del campanile e riposta in altro luogo tanto acconciamente, quanto che avessero potuto fare gli artefici con gran diligeuza, e non mancavano, chi diceva, che questa pietra marmorea significava la morte del capitano, il quale era consueto di abitare in quella contrada, e tanto maggiormente quanto che questo fatto era accaduto nel montare del capitano nella nave, ma la significazione di questi tali prodigj rare volte si può interpretare dagli ingegni umani se non poi che le cose sono fatte, e nondimeno Quilico Franco dei Sacchi medico e dotto in astrologia affermava con efficaci ragioni secondo che patisce quell' arte, che la pietra marmorea significava che il capitano dell' armata inimica doveva essere menato prigionie con l' armata sua in Genova. E circa la fine del mese di Luglio si partirono le dodici navi grosse con una navetta fatta apposta di poco fondo e tre galere insieme e in l' armata non erano più di due mila quattrocento uomini computato ogni cosa, al capitano furono dati quattro consiglieri, Leonardo da Savignone, Antonio Salvago, Luchino di Facio, e Tadeo di Zoaglio. E i patroni delle navi furono, Eliano Spinola figlio di Nicolao, Giacomo Giustiniano, Cipriano di Mare, Galeotto Lomellino, Giacomo Calvo, Carlo Interiano, Luca Interiano, Gioanne Tommaso Di-Negro, Audriolo D' Oria, Jeronimo Falamonica, Giacomo Raibaldo, Giovanni Pernice, e in la navetta era patrone Gioanne dei Federici e i patroni delle galere Ottobone Imperiale, Lodovico di Camogli, e Stefanello Gaetano. E partita che fu l' armata il capitano Blasio andò personalmente su tutte

le navi visitando quelle, e secondo l'arte del combattere marittimo ordinò i capitani della prora, della poppa, dell'orlo, e della gabbia, e diede opera, che ciascheduno avesse l'arme ben atte e ben assettate alla persona, e se ve ne erano alcune che non stessero bene, incontinente erano assettate per gli artificj, e poi come pratico capitano esortò la gente con la seguente breve orazione, la quale mandò, e fece leggere in tutte le navi. Certo, disse, o uomini Genovesi, vi potete persuadere la vittoria di questa guerra essere vostra conciossiachè voi siete nati e allevati in mare e avete a combattere con persone usate in terra, e alle quali la sola vista del mare fa vomito e paura. E qual è di voi che non conosca con certezza, che il Re, il quale si confida assai di se medesimo s'inganni apertamente; stimando di doverne spaventare con superbia, e con ferocità di viso, e con una mostra di assai gente, ma male atta a combattere in mare, dover dico spaventar voi uomini forti e assuefatti a vincere, voi potete conoscere aver gran vantaggio per la grandezza e agilità dei vascelli, e sapete certissimamente, che delle cose pertinenti alla marinaria voi avete la principalità fra tutti i popoli del mondo. Sapete ancora che le balestre e le saette, che sono il tutto della marittima guerra, sono appropriate a Genovesi. E non crediate che un uomo ancor che sia nominato Re, per questo tal nome acquisti le forze di Leone, e di Elefante, anzi dovete considerare che il Re non è altro se non un uomo allevato in le delicatezze, e come si suol dire, nel bambasio, ed un uomo che bisogna di gran numero di ministri e di servitori, al quale se li sono levati i consueti servizj, senza dubbio assai meno è potente degli altri, conciossiachè non sia consueto ad esercitare nè i piedi nè le mani nè le altre parti del

corpo anzi a vivere in ozio, ed i Re sanno meglio comandare che operare. Pensate più presto o compagni che l'armata inimica sia piena di Re o di persone somiglianti al Re, le quali tutte hanno con loro una grandissima quantità d'oro, di pietre preziose, di vasi d'argento, e di altre cose di gran valore, le quali tutte saranno, piacendo a Dio, dopo un grande onore, premio della vostra vittoria. E così esortata la sua gente la lasciò benissimo animata e ben disposta alla battaglia. Ed il quarto giorno d'Agosto il Re poi che fu certificato dell'armata di Genovesi, navigò contra di quella con quattordici navi grosse ed undici galere ed alquanti altri piccoli navigli con grande animo e con gran confidenza, ed al Re donava gran speranza il gran numero dei baroni, la gran quantità degli eletti soldati tutti con l'armi rilucenti, ed oltre di ciò che aveva inteso che l'armata Genovese era piena di gente, che non aveva mai veduto il mare. E poi che le armate si furono vedute, il Re mandò un ambasciatore al capitano Blasio Francesco Pandone di campagna, il quale fu istruito che nel parlare dovesse ben considerare la qualità dell'armata Genovese, la grandezza delle navi, la quantità di combattenti, e che animo mostrassero. E poi che l'ambasciatore fu dinanzi al capitano, espose che il Re si maravigliava grandemente e non comprendeva bene quello che volessero fare Genovesi in quelli mari con una armata di tanta grandezza. Al quale fu risposto, che l'armata navigava verso Gaeta per liberare dall'assedio quella città, ch'era sotto la protezione di Genovesi, ed alla quale ingiustamente era dato impaccio, e che il Re non aveva cagione alcuna legittima di fare ostacolo al viaggio loro, e rispose a queste parole l'ambasciatore, Adunque voi siete per levare di mano del Re la città di Gaeta, la

quale già ha domato con la fame, l'ha quasi in sua balia, e credete che Sua Maestà debba sopportare tanta ingiuria, e tanta diminuzione della sua gloria? E rispose il capitano Genovese, lui volere seguire il suo viaggio, e non volerlo interrompere in modo alcuno, e che se il Re non li farebbe resistenza ogni cosa resterebbe pacificata, anzi che il Re in luogo di uua armata ne avrebbe due, e potria quelle operare in ogni suo bisogno, e ad ogni sua volontà. Allora l'ambasciatore rispose con collera, e disse, che il Re aveva tali forze che sprezzava le minacce degli inimici, e che voleva e poteva far tornare addietro l'armata degl'inimici Genovesi, e che se non si consigliava meglio e tornava a dietro volontariamente presto proveria non senza gran danno, quanta pazzia sia aver provocato ed ingiuriato un Re sopra ogni altro potentissimo. Rispose allora il capitano Blasio, va ambasciatore e riferisci al Re che tutte queste navi grosse che tu vedi sono piene e ben stivate d'oro e di preziose mercanzie, e che se vincerà con questa preda si farà ricco non solamente egli ma tutta la sua gente. L'ambasciatore fece intendere al Re tutto quello, che aveva udito e veduto, ed il Re ordinò la battaglia il giorno seguente con tal animo e con tal allegrezza, che pareva, che avesse già conseguita la vittoria, ed il somigliante mostravano i baroni ed i soldati, ch'erano consueti a combattere in terra, i quali considerando l'allegrezza del Re tenevano certa la vittoria, né stimavano che il Re come che fosse usato a combattere in mare, e in terra si dovesse esponere a pericolo alcuno. E nondimeno coloro ch'erano pratici delle cose della marina, e si ricordavano della guerra di Bonifacio, si movevano più presto dalla ragione che dalla vana confidenza, che il Re mostrava. In l'armata Genovese si facevano le cose



più con cauzione che con fiducia, consideravano il gran numero degl' inimici ed il poco numero loro, consideravano che il Re aveva undici galere, e che la sua gente doveva combattere in sua presenza, il quale come che fosse buon capitano non era per mancare in cosa alcuna a' suoi, e parendo loro che dovessero combattere con disvantaggio, non mancavano di provvedere a tutte le cose ancora che non fossero di grande importanza, che si giudicavano sufficienti a darli aiuto, e farli qualche favore: ed il giorno seguente poi che l'armate si furono approssimate insieme, e si potevano meglio veder le cose, il Vicerè di Sicilia disse al Re: Sacra Maestà, si sono mentiti coloro che ti hanno riferito che le navi degl' inimici sono armate di uomini usi a combattere in terra e non in mare, e che sono della compagnia della guardia deputata alla città. Certo io conosco le corazze e l'armata Genovese, e senza dubbio quella gente che tu vedi che discorre così facilmente con l'arme indosso e monta e cala sono soldati di mare e non di terra. E l'armate già si erano congiunte insieme, e cominciata una crudele ed aspra battaglia prima con le bombarde, e poi con le lancia e le saette, e molti ancora che fossero armati dietro e dinanzi restavano o feriti o morti, e si combatteva per tutto sforzatamente e con varia fortuna. Le navi Genovesi, che combattevano una per una nel principio senza gran difficoltà si difendevano, ma quelle ch'erano combattute da due navi, che come abbiamo detto di sopra, quelle del Re erano più numero, e oltre vi erano le galere, mal si difendevano. La capitana Regia Aragonese grossissima, come abbiamo detto di sopra, nella quale era il fior della gente, s'era attaccata con la capitana Genovese, e li pose grau paura, e in questo ecco che un'altra nave delle Aragonesi as-

saltò pur la capitana dalla parte sinistra, con sassi, con saette, e con lance, la molestavano assai. E accadette che tre delle più grosse navi Genovesi s'erano partite dalle altre, e come se si fossero levate dalla battaglia non davano aiuto alcuno ai suoi, le quali tre navi si erano allargate con artificio per pigliare il vento e non per fuggire, come giudicava il volgo, e nondimeno il Re per dare animo alla brigata esclamò dicendo: Certo o compagni noi abbiamo vinto, perchè come vedete, la quarta parte delle navi degli inimici si sono fuggite, e fu risposto al Re dal nocchiero della sua nave, che non era da credere che le tre navi si fossero dilungate per fuggire, ma più presto per cagione d'investire e di assaltare con miglior vento, e siccome la capitana Genovese e l'altre ch'erano combattute da più numero di navi erano costituite in gran pericolo, così quelle Aragonesi, che combattevano una per una, in le quali era la seconda maggior nave col Re di Navarra, con difficoltà supportavano la forza dei Genovesi, i quali già li avevano morto e ferito gente assai. E il capitano Blasio costituito in questi termini, comandò che tutta la gente delle galere subito in arme montassero sulle navi, della qual cosa l'armata ricevette gran beneficio, sia per lo numero della gente, sia perchè ai stracchi e ai feriti successe gente fresca e sana, e le tre navi sopraddette poi ch'ebbero pigliato il vento, si voltarono addosso gli inimici con le vele piene, e cominciarono ad impaurirsi gli Aragonesi, e la nave Giustiniana una delle tre investì la capitana Aragonese per mezzo l'orlo e con gran quantità di saette, di sassi, e di pignatte piene di zolfo mise tanto timore agli inimici che il Re, il quale sempre s'era detenuto fermo sulla poppa per consiglio dei suoi si ridusse sotto la prima coperta in luo o

non troppo distante dall'albero, e già la vittoria era in mano di Genovesi, con ciò sia che la maggior parte delle navi Aragonesi fossero state pigliate per forza, e l'altre si fossero arrese, ma la Regia capitana sola non si voleva lasciar vincere. Era la nave altissima (come abbiamo detto di sopra) piena di elettissima gente. Era il Re di grande e di intrepido animo, e non si rompeva per spavento alcuno, nè con arte alcuna si poteva soggiogare, e fra questo mezzo Giovanni Re di Navarra fratello di Alfonso si rese a Galeotto Lomellino, e per suo esempio tutti gli altri che facevano ancora resistenza vennero in mano degli inimici vincitori Genovesi. Il Re solo nè si voleva rendere, nè ardiva dire che non volesse. E con ciò sia che molti Genovesi, come che la cosa fosse già fatta, e che li paresse aver conseguito la vittoria montassero sù la Regia capitana, subito erano presi e legati da gente ordinata a fare questo ufficio, la qual cosa, come fu conosciuta, furono costretti con minacce e con paura coloro, ch'erano alla guardia dell'albero della nave Regia tagliare gli amanti cioè le corde, che sostenevano le antenne con le vele, e diedero al basso con gran furore, e fu tirata ancora una grossissima saetta e diede ai piedi del Re. Allora i baroni inginocchiati dinanzi al Re pregavano e supplicavano che si arrendesse, e che non stesse più in tanto pericolo, dicendo ch'era prudenza cedere alla fortuna, e che gli uomini savi potevano riparare ogui cosa, e che già sua Maestà aveva fatto prova della sua fortezza, e della grandezza dell'animo suo, e che la fortuna era instabile e usata ad abbassare coloro che aveva innalzato, e ad innalzar coloro ch'aveva abbassato, e che pregavano, che volesse avere rispetto alla salvazione sua. Soggiungendo che con la sua sapienza era sufficiente

in poco tempo a rimediare e a commutare in meglio questo caso presente. E finalmente il Re persuaso da queste ragioni fu contento di rendersi, e come che molti volessero questa gloria e questo onore, e sopra tutti il capitano Blasio, il Re volse sapere il nome e la qualità di tutti i padroni. E poi si arrese a Giacomo Giustiniano uno dei signori dell' Isola di Sio, e accostata la Giustiniana alla Regia, e gettato con prestezza uno ponte, il Re venne in balla dei vincitori Genovesi. Delle navi del Re una sola si salvò, e le galere vedendo le navi esser prese riceverono Pietro fratello minore del Re, e lo portarono in Sicilia. E fu questa battaglia, che durò circa dieci ore il quinto giorno d'agosto, che è la festa di S. Domenico non troppo discosto dall' isola di Ponzia, i feriti furono assai, e i morti in l'armata Aragonese seicento e in la Genovese novanta, i prigionieri furono Alfonso Re di Aragona e Giovanni Re di Navarra, Enrico infante di Aragona fratello del Re, e maestro della religione di S. Giacomo di Galizia, Giovanni Antonio Duca di Sessa, Gioanne Antonio principe di Taranto, Giosia zio del Duca di Adria, Antonio figliuolo del Duca di Fondi, Nicolao speciale procuratore della Sicilia, Diego conte di Castro in Spagna: e Giovanni maestro di Alcantera pur in Spagna, e per non stendermi a narrare particolarmente il nome di tutti i principi, furono senza dubbio presi più di cento signori, i quali tutti comandavano a nobilissimi popoli. Furono presi più di duecento cavalieri di sprone d'oro (come si dice) e tutta questa nobiltà per la maggior parte era delle parti di Spagna, alquanti Siciliani, e alcuni di campagna. Furono ancora presi molti altri nobili ricchi, la nobiltà dei quali fu oscurata dal splendore dei più eccellenti, la preda e il bottino fu tanto

quanto si legga di alcuna vittoria ottenuta in mare. Vinse Augusto Antonio, e restò signor del tutto, e se si pensa il fatto della vittoria, non sarà grande a comparazione dell'Imperio di tutto il mondo, ma se si comparerà la preda con la preda, senza dubbio quella sarà riputata cosa minima, come che Antonio fosse molto povero a comparazione delle ricchezze di due ricchissimi Re, e di tanti principi, le ricchezze dei quali non erano molto minori di quelle dei Re. Vinse Lutacio l'armata di Cartaginesi, e li costrinse a lasciare la Sicilia e la Sardegna e a dare tributo al popolo Romano. Niuno può negare, che queste non siano cose grandissime, nondimeno chi comparerà solamente le spoglie con le spoglie, e la preda con la preda, si troverà che l'armata Aragonese era piena d'oro, d'argento e di pietre preziose, di ornate vesti, e di tutte le cose che l'ambizione dei ricchi suole usare, in quella di Cartaginesi non si troverà altro che ferro e arme, avvegnachè ancora in questa siano state prese tante arme, che erano sufficienti ad armare più armate e più eserciti, e a tutte queste cose si aggiunse il prezzo delle navi grosse, e il prezzo della redenzione dei prigionieri, per le quali tutte cose è necessario dire, che a pena si può trovare una marittima vittoria, la quale degnamente si possa comparare a questa. È cosa certa, che molti, ch'erano poveri, dopo questa vittoria, come che fossero arricchiti delle spoglie degli inimici sono morti ricchi, e lasciata buona sostanza ai loro eredi. Il capitano Blasio considerata la moltitudine dei prigionieri, per più sigurtà mise in terra quel giorno medesimo cinque mila di quelli, nei quali scapparono segretamente molti Gentiluomini, e dato ordine alle cose, entrò nel porto di Gaeta con l'armata vincitrice e con l'armata vinta. E

già la nuova delle vittoria era perveuta nel campo del Re e in la città di Gaeta, la qual subito aperse le porte, e uscì fora il presidio Genovese col popolo Gaetano e senza esserli fatta alcuna resistenza assacconarono tutte le robe del campo Regio ch'era all'assedio, nel qual campo era uno ambasciatore Barcello-nese oppresso da una leggiera malattia, e intesa la rotta dei suoi, per gran dolore in poco spazio di tempo morì. Si dice che parlando alcuni domesticamente col Re, e riprovando, come si fa quando le cose riusciscono male, il suo consiglio, che si fosse messo egli con tutti i suoi fratelli e con tanti principi a tanto pericolo, e messo (come si dice) le vite loro sul tavolero, sua Maestà rispose, essersi governato con ragione, perchè i premio della vittoria era un ricchissimo Regno, il quale superava la grandezza del pericolo, perchè se egli avesse vinta l'armata Genovese, subito avria avuto Gaeta, nè si sariano poi trovati alcuni marittimi popoli, che avessero avuto ardire di serrarli le porte, e nondimeno i più savi non approvarono il consiglio del Re, non solamente perchè la cosa non li era riuscita, ma perchè dicevano che se avessero combattuto col mare, alquanto turbato e non così tranquillo, che senza dubbio l'armata Genovese avria superato la Regia senza danno alcuno, e quasi senza arme, e che al Re fece gran favore quella tanta tranquillità o quiete del mare, che fu nel tempo della battaglia. Non era ancora giunta in Genova la nuova di tanta vittoria, e nondimeno sonavano di verso Piombino e di verso Pisa qualche nuove senza certo autore, per le quali si argomentava, che la cosa fosse successa bene, ma rimaneva la città tanto sospesa, che ciascheduno stava con l'orecchie aperte per intendere la certezza, e la corte non attendeva ad

espedizione alcuna, nè si amministrava ragione, e le botteghe degli artigiani non operavano cosa alcuna, ma quando fu avuta la certezza che il Re si menava presso a Genova con tutta l'armata allora ciascuno indifferentemente saltò in piazza, i vecchi, i giovani, le matrone, i fanciulli, e i servi, e riempirono ogni cosa di gran gridare, tanto licenziosamente che il volgo entrò nel palazzo pubblico, per intendere dal Governatore e dal Senato la certezza di questa nuova, e poichè fu sonata la campana grossa e le campane delle altre Chiese, fu tanta l'allegrezza, e furono tanti i gridi della moltitudine che a pena si udiva il suono delle campane, si fecero tre giorni continui le processioni per la città e si resero le solite grazie a Dio, e fu statuito, che ogni anno la signoria dovesse visitare il giorno di S. Domenico la sua Chiesa con una offerta del pubblico, perchè in quel giorno si aveva avuto questa vittoria, avuta ch'ebbe questa nuova il Duca Filippo, parendoli aver conseguito gran cosa, e stimando che per l'avvenire ogni cosa le dovesse esser facile, entrò in vari pensamenti, e mandò a Genova Lodovico Croto ad operare che l'armata andasse ad occupare l'Isola di Sicilia, mandò ancora Marco Barbavaro ad operare secretamente che il capitano dovesse portare il Re a Savona, acciòchè d'indi li fosse condotto a Milano per via sicura. Fu risposto al Croto, che l'armata non poteva andare a nuova impresa senza nuovo soldo, e che se il Duca aveva animo alle cose di Sicilia era necessario far provvisione di gente d'arme e di tutte l'altre cose, che si richiedevano alle guerre che si fanno in terra, perchè quanto delle cose della marina non era da temere, perchè non si sapea che alcuno fosse atto a farli resistenza. E passato qualche pochi giorni vedendo la città, la quale s'aveva persuaso di

vedere la pompa, e il trionfo dei Re ch'erano stati pigliati, che le tre navi grosse navigarono verso Savona, e per conseguente che ai Genovesi era levato ogni balla sopra le persone dei Re, tutti universalmente con grande odio si voltarono contra di Filippo, e dicevano ch'era malcontento dell'onore e della gloria, che i Genovesi avevano acquistato, e che li saria stato più grato, che i Genovesi fossero stati vinti che vincitori, acciocchè rotti e fracassati a questo modo, e di animo e di forze vili e abbiatti a modo di schiavi non ricusassero alcuna sua servitù quantunque disonesta, e furono proibiti i magistrati della città di scrivere e dar notizia ai principi amici dei Genovesi della conseguita vittoria, allegando il Governatore che ciò era contra l'onore di Filippo, perchè egli aveva già fatto questo tal ufficio, e con ciò sia che il Re di Navarra Giovanni fosse stato menato a Genova, subito per comandamento di Filippo fu trasferito a Milano, essendo la città in questa malcontentezza, e vedendosi far tanto torto, fu deliberato da molti di liberar la patria dalla servitù del Duca Filippo, e nondimeno perchè si dubitava, che molti dei primati della città, i quali erano stati molto affezionati al Duca non avessero ancora cambiata la volontà, per paura di costoro si ritardò alquanto ad eseguire quel che universalmente era stato deliberato, e queste cose non erano ascose da Filippo perchè continuamente era avvisato dai suoi del grande odio e della gran malevolenza, che s'aveva acquistato per aver fatto menar da lui i due Re con la miglior parte dei prigionieri non senza gran vergogna e disprezzo dei Genovesi, e quasi come paresse che Filippo volesse trionfar di loro, e mosso Filippo da queste cose ordinò che i Genovesi li dovessero mandare una ambasciaria con piena balla, simu-



lando che la redenzione e il riscatto dei prigionieri si dovesse fare appresso di lui, e subito che gli ambasciatori furono entrati in Milano li fece intendere, che il Re Alfonso era contento di cedere all' Isola di Sardegna, e tuttavia a Genova venivano gran numero di soldati, come che si dovesse mandare il presidio per guardar l'isola di Sardegna, ma alcuno non era così semplice e così poco considerato, che si lassasse ingannare da questa puerile simulazione, e quasi che pareva, che Filippo ancor che dubitasse delle cose sue, con ostinazione d'animo volesse costringere Genovesi ad ogni sua voglia adoperare qualunque cosa ancor che fosse vergognosa, e veramente Filippo in questi portamenti contra Genovesi non dimostrò troppo gran prudenza. Il Re Alfonso fu menato a Milano e fu ricevuto molto umanamente, e non passarono molti giorni che li fu concesso di parlar con Filippo, e il Duca li andò incontra con la berretta in mano, e diede del ginocchio in terra e li fece riverenza, e si dice che il Re fece una orazione a Filippo, e in quella laudò ed esaltò assai le virtù di Filippo e fra le altre la grandezza dell'animo suo, e ultimamente raccomandò lui e le cose sue alla mansuetudine di Filippo. È fama che questa orazione fu di tanta forza, e mollificò talmente l'animo di Filippo, che scacciò ogni odio e ogni inimicizia, che prima fosse stata fra loro, perchè dopo questa orazione il Re ebbe facilissimamente udienza dal Duca, il quale pareva, che non solamente non si gravasse della presenza del Re, anzi che se ne dilettaesse. È fama pubblica, che Alfonso con una sola ragione mise paura, e inclinò Filippo alle sue voglie, perchè li disse che li pareva vedere che Renato fratello di Lodovico Duca di Lorena con poco travaglio acquistaria il Regno di Puglia, e che non riposeria insino a

tanto che non avesse incitato o il Re Carlo o gli altri Principi Francesi ad occupare la terra di Lombardia, e per conseguente che Filippo non aveva vinto a lui stesso ma ai Francesi, o per dir meglio che la vittoria dei Genovesi che aveva oppresso Alfonso, essa medesima vittoria partorirebbe danno e morte a Filippo, e si dice che per questi ragionamenti il Duca restò molto spaventato, e che deliberò nell'animo suo che il Re fosse riportato nel regno, e certo il Duca sapeva che suo padre Gioanne Galeazzo non s'aveva mai fatto gran conto della forza delle potenze del mondo, e solo temeva il nome e le ricchezze dei Francesi. Il Duca adunque siccome aveva usato col Re molta umanità, usò ancora con lui gran munificenza, e l'appresentò di ricchissimi presenti, li fece apparecchiare splendidissimi conviti e solennissime feste, e se in Genova era alcun prigioniero che fosse grato al Re, subito era fatto andare a Milano, e finalmente si credeva che Filippo cercasse con ogni studio di tor via dall'animo del Re la memoria delle passate ingiurie con la grandezza dei nuovi beneficj, e fu tanta la grazia di Alfonso appresso di Filippo, che a sua persuasione il Duca ordinò che in Genova fossero armate sei grosse navi per riportare il Re con l'esercito in campagna, e furono mandate a Genova persone apposta per assoldar le navi e per pagare il soldo alle ciurme, e mentre che si facevano queste cose in Milano, vennero a Genova gli ambasciatori di Gaetani ch'erano quattro, e poichè furono introdotti al Podestà e al Senato, il principal di loro Giovanni Manganella parlò in questo modo. Se la natura ne avesse dato tante lingue, quante a ciascheduno di noi ha dato membra, e quelle fossero di tanta eccellenza quanto furono Demostene e Cicerone non potrem-

mo però, Illustrissimo Presidente e voi magnifici padri, con parole esplicare il grande amore e i gran beneficj vostri verso di noi. Certo non è cosa alcuna, della quale l'uomo in questa vita possa essere debitore all'uomo, che di tutte noi non vi siamo debitori. Io discorrerò non particolarmente tutte le cose di che vi siamo obbligati, mà toccherò solo il sommario di tutto, acciò che essendo il numero e la grandezza dei vostri beneficj in noi tanto grande, che non siamo sufficienti a numerarli particolarmente, almeno se toccheremo la somma di quelli quanto porterà il poco nostro ingegno, non siamo riputati nè ingrati nè smemorati. Primo dignissimo presidente e voi eccellentissimi padri, innanzi che il nostro pericolo fosse certo, e fossimo solamente dal Re minacciati, mossi voi dalle nostre lettere ne soccorreste con tanta prestezza, che prima vedessimo entrare nel nostro porto il vostro soccorso, prima dico che pensassimo che aveste avute le nostre lettere, e ne mandaste una eletta e florida gioventù, la quale non si è stancata per la continua guardia delle muraglie, non per le continue vigilie, non per li discorsi, non per pericolo alcuno, non per le fatiche, non ultimamente per la strettezza del vivere, anzi con gran fedeltà, e con gran costanza, hanno dimostrato più presto combattere per la propria patria, che per la defensione nostra. Il capitano della qual gioventù è stato di tal qualità che crediamo che non abbi in la patria vostra alcuno superiore cioè Francesco Spinola lume e splendore della Nazione Genovese, la bontà del quale appresso di noi, e la diligenza in difendere la città nostra è stata tanta, che certo noi medesimi non la potremmo desiderar maggiore, il quale non come uomo che da puerizia fosse allevato delicatissimamente si è contentato di

poco e di grosso cibo, come che appresso di noi l'assedio ne avesse fatto le cose molto strette, e spesse volte ha lasciato il desinare e la cena per dare buono esempio a coloro, che pativano la fame. Ma che diremo delle fatiche sue in ogni cosa che richiedeva la guerra pronto e sprezzatore della vita propria, e quasi ch'aveva per male che alcuno dei soldati il precedesse in le fatiche, ma quando voi avete inteso la venuta del Re e noi essere assediati per mare e per terra, non avete manco soccorso al nostro pericolo, come se l'inimico fosse stato d'intorno alle vostre proprie mura glie, e con una potentissima armata fatta con gran spesa e con gran difficoltà avete liberato noi ch'eravamo già stanchi, e credevamo patire ogni miseria di mano degli inimici con tanta prestezza, che quasi in un tempo siamo stati certificati l'armata vostra esser fatta, esser partita, esser giunta, e poi aver combattuto felicemente vinto e pigliato il Re, conoscemmo dunque, che le nostre ricchezze moglie, figliuoli, le chiese, la Patria, e noi medesimi siamo salvati per vostro beneficio. Per queste dunque cose delle quali mai alcuno non fece maggiori nè alcuno ne ricevette maggiori, siamo stati mandati a rendervi grazie, e a congratularci con voi della gran vittoria, ch'avete ottenuto, la quale come ha partorito al popolo Genovese una immortal gloria, così somigliantemente farà a ciasceduno conoscere con quanta fedeltà e con quanto amore siete consueti di difendere i popoli che vi sono amici. Resta pregarvi poichè per vostro mezzo siamo stati conservati, che da ora innanzi le mandiate ogni anno il podestà, che ne amministri giustizia, e ne indirizzi in tutte le cose così prospere come adverse, che noi conoscemmo certamente non poter essere meglio governati nè ad

alcuni dover più prontamente ubbidire, che a coloro i quali a sue proprie spese e con gran pericolo hanno conservata la salute e la libertà nostra, e a voi sarà grande onore quando il vero Re sarà giunto di Francia, che sua Maestà riceva la città nostra non da altri che da voi, i quali l'avete conservata, e accresciuta. Agli ambasciatori fu risposto che Gaetani erano da essere commendati grandemente per la gran fedeltà, che avevano usato al suo Re, e sopportato un così stretto assedio con tanta costanza, e che a Genovesi non rincrebbeva punto di avere pigliato questa impresa contra il Re Alfonso, e tanto maggiormente, che credevano certamente che Gaetani non si dovessero smenticare, che Genovesi avevano preso l'arme in mano per difesa loro. Quanto di mandare il Podestà a Gaeta ogni anno fu differita la conclusione per intender di qual animo fosse il Duca Filippo in questa cosa. Il quale poi ch'ebbe inteso la domanda di Gaetani, parendoli ch'avessero derogato assai alla sua dignità, fece subito prendere gli ambasciatori, e poi che furono condotti in Milano li trattò per tal modo, che tra loro e i prigioni non era troppo differenza, e Genovesi mandarono messo proprio a Filippo, che li ricordasse le leggi di tutti i popoli, che vivono secondo le leggi della natura, e l'autorità degli ambasciatori, che sempre era stata in gran venerazione e in gran riverenza appresso di tutte le genti del mondo. E gli ambasciatori dicevano che al popolo di Gaeta dedito alla mercanzia si convenivano cittadini per lo suo governo e non soldati, e che non erano per domandar rettore dal Duca Filippo, perchè avevano assai provato nei portamenti di Ottolino Zopo con quanta superbia e con quanta avarizia governassero i popoli i rettori, che Filippo era con-

sueti mandare, restavano Genovesi per le sopraddette ingiurie molto mal contenti, e provocati da quelle deliberarono di liberar la patria, e ebbe questa deliberazione principio dai primati della città, i quali si proferivano di essere i primi in questa faccenda. Fece grandemente odioso Filippo il gran desiderio della libertà, talchè ancor che si vedessero gran difficoltà e manifesti pericoli a dover liberar la patria, nondimeno non si trovò alcuno di quelli, ai quali fu comunicata la cosa, che riprovasse il fatto, ovvero che ricusasse di essere partecipe di quello. Aveva Filippo in sua possanza Novi, Gavi, Voltaggio, e Fiacone, e le tre fortezze, che aveva edificato a Pontedecimo, a Montebello e a Bulzoneto li facevano sicura e potente tutta la valle di Polcevera, talchè da Milano poteva facilmente venire insino alle porte di Genova. In la qual ancora era il castello fortissimo nominato Castelletto, cosa che se fosse stato di bisogno combattere era molto laboriosa, e di gran travaglio. La considerazione di tutte queste cose rompeva gli animi dei congiurati, e oltre di ciò li spaventava assai il presidio di due mila fanti, che Filippo aveva in la città, giudicando che non era difficile che la minor parte fosse oppressa e vinta dalla maggiore. Rendea ancora la cosa difficile Savona, nella quale Filippo aveva due fortezze, e non appariva modo di poterla levare dalla signoria del Duca. Alfonso ancora aveva in balla le due fortezze di Portovenere e la nobilissima torre di Lerese, e pareva pericolo che la città potesse essere oppressa da due ricchissimi signori per mare e per terra, e nondimeno l'impazienza di tante ingiurie, e una nobile indignazione di una così turpe servitù sprezzò ogni cosa, e cercando i congiurati di venire all'effetto deliberarono di tagliare in pezzi Opizino di Alzate, che

era presidente della città, stimando che come lui fosse morto i soldati di Filippo dovessero lasciar l' arme. E fu deliberato di far questo fatto la vigilia della natività del nostro Signore la sera quando si fa la colazione in palazzo, e nondimeno quel giorno non si fece cosa alcuna, e si mandò a Sarzana a fare intendere la congiurazione a Tomaso di Campo Fregoso, e a pregarlo, che volesse aiutar l' impresa quanto potevano le sue forze, e ai venticinque di gennaio essendo entrato in la città il nuovo governatore mandato da Filippo Erasmo Triultio cittadino Milanese celebrato e per cagione delle ricchezze, e per cagione degli egregj fatti, essendo andato una buona partè della città in sua compagnia per onorarlo, i congiurati occuparono la porta di S. Tomaso, fatti fuggire quelli ch'erano alla guardia di quella, e subito fu gridato all'arme, la qual cosa come intese Francesco Spinola che si era offerto autore della libertà subito saltò in piazza armato, accompagnato da quelle poche genti, che egli come fedelissimi aveva in casa, e esortò ciascheduno alla libertà e a vendicare l' ingiurie del tiranno Filippo, e molti mossi dalla vergogna e dall' autorità di Francesco pigliarono l' arme, e già la stromita sonava in ogni luogo, e la città era piena d' uomini armati, essendo Erasmo e Opicino vicini alla porta di Vacca Erasmo cavalcò in Castelletto, e Opicino cavalcò verso il palazzo, confidandosi col presidio del Duca, ch' era in diversi luoghi della città poter reprimere l' impeto e la furia del popolo, e come fu giunto in la contrada domandata Fossello fu assaltato da pietre, e cavalcando un poco più avanti fu ferito di molte ferite e tagliato in pezzi, e giacque morto e nudo dinanzi la chiesa di S. Siro per un spazio di tempo, acciocchè la morte sua fosse ad ognuno certa e manifesta, e i soldati di

Filippo vedendo che Erasmo era serrato nel castelletto, e che Opizino era morto, non fecero alcuna resistenza, e fra tre ore lasciarono l'arme, e furono fatti quasi tutti prigionieri e poi liberati con la perdita solamente dell'arme loro. E fu cosa maravigliosa che un tanto fatto si facesse in così poco tempo e senza effusione di sangue, perchè solamente morirono Giacomo Carbone, e uno dei staffieri di Opizino, e come che in la città già tutto fosse in pace e in tranquillità, eccetto la fortezza di Castelletto, e paresse, che ogni cosa fosse favorevole alla nuova libertà, furono designati sei presidenti della città, e defensori della libertà, Matteo Lomellino, Pietro Bondenaro, Francesco Spinola, Andreolo Doria, Nicolao Giustiniano, e Pietro della Cassina, ai quali poi assai presto furono aggiunti Andrea Di Marini, e Giovanni Navone, e a quelli fu data ampia balla, con questo, che non dovessero cambiare alcuna delle leggi consuete, nè derogare all'autorità degli Anziani, e incontante si resero le tre fortezze della valle di Polcevera soprannominata, e furono rinate insino ai fondamenti. Savonesi ancora seguirono l'esempio di Genovesi, e ricuperarono le lor fortezze, la qual cosa non fu se non di grande aiuto e di gran favore alle cose di Genovesi, ch'erano fresche, e non ancor ben ferme. E perchè in la città era gran mancanza di grano, fu mandato a Papa Eugenio e a Fiorentini ambasciatore Giacomo Bracelleo, a pregare che volessero aiutare questa nuova libertà di Genovesi, e concedere che dalle lor terre si potesse cavar grano e condurlo a Genova, e Fiorentini furono contenti e con una fusta e con altri piccoli vascelli mandarono del grano alla città. Il Papa Eugenio, ancor che secondo la comune opinione, non fosse troppo amico di Filippo, non



si ascaldò troppo a compiacer ai Genovesi, vero è che non vietò che del suo paese si potesse cavar grano.

1436. — L'anno di mille quattrocento trentasei il Duca Filippo inteso il movimento di Genovesi, fece intendere a Nicolao Picino suo capitano in che stato erano le cose di Genova, e li comandò che subito andasse col campo a soccorrere la fortezza del Castelletto, dicendo che tutto stava in la prestezza, e non si dubitava, che usando lui diligenza si dovesse ricuperare la città o per forza o per paura, e il Picino incontinentemente congregò i soldati, ch' erano alle stanze, così a piedi come a cavallo, e non lasciò cosa a fare, acciò che il Duca avesse il suo intento. E per questi tempi Raniero figliuolo di Lodovico Duca di Barri, di Lorena, e di Angiò, poi ch' ebbe inteso la presa di Alfonso, essendo lui ostatico in possanza del Duca Filippo di Borgogna, fece prestamente armare sei galere, e si mandò innanti a Napoli Maria sua consorte, la quale fu ricevuta onoratamente, e con grande allegrezza di quel popolo, e governò il Regno insino alla venuta del marito. E fra questo tempo Genovesi diedero ordine alle cose loro, e come che molte cose li fossero riuscite secondo il desiderio, deliberarono di combattere il Castelletto, e li diedero un gagliardo assalto. E quelli ch' erano di dentro si difesero gagliardamente, e furono nondimeno costretti ad abbandonare la muraglia esteriore di essa fortezza, e la notte pose fine all' assalto di quella giornata, e già era divulgato che il Picino era per venir col campo. E pareva che il Duca Filippo più presto pensasse alla vendetta di Genovesi, come che fosse sdegnato e infuriato contra di loro, che alle cose che li potevano partorire utilità. E si mandarono quattro ambasciatori Damiano Pallavicino dottore, Simone Macia, Giovanni

Giustiniano e Luciano Grimaldo per far lega e compagnia con Fiorentini e con Veneziani, e per domandar loro aiuto contra Filippo. E fu fatto un fosso fora della città per impedimento dell' esercito, che si diceva, che veniva col Piccino, della venuta del quale il popolo temeva grandemente, perchè si diceva, che veniva con quindici mila pedoni e con molte squadre di cavalli, e in questo timore si negoziavano molte cose, e finalmente fu concluso di combattere un'altra volta il Castelletto, e il giorno determinato a questo effetto si mosse tutta la città chi per combattere, chi per stare a vedere il combattimento. E vedendo coloro del castello tanta moltitudine, e tanti apparati si spaventarono, e si divisero fra loro di opinione. Quelli ch'erano entrati in castello con Erasmo non aspettavano nè onore, nè vergogna, nè premio di questo fatto. Alcuni altri temevano grandemente la furia del popolo, eh'era stato provocato dall'ingiuria di Filippo, e alcuni altri temevano per avere offeso particolarmente alcuni della città, e tutti costoro insieme pareva che si contentassero, che li fosse promessa l'uscita del castello a man salva, e si curavano poco di esso castello. Ma il castellano era di contraria opinione, parendoli che si mettesse a rischio l'onore, la fama, e la vita sua, se non avesse ben governate le cose. E finalmente il parere dei più superò il parere dei manco, e vinse quella sentenza, ch'ebbe origine dalla paura, e deliberarono di schivare l'impeto della furiosa moltitudine. E si convennero quelli di dentro di rendere la fortezza se non avevano soccorso fra un determinato tempo. E per pegno di questa convenzione diedero in mano dei cittadini una delle torri del castello, e fatta questa composizione una parte e l'altra stettero alquanti giorni quieti e in riposo. Ma

poichè il popolo fu certificato che il Picino s'appropinquava con l'esercito, stimando che la torre quale avevano in ballia non fosse cosa di gran momento, massimamente se gli inimici si fossero accostati, assaltarono gagliardamente il castello e con poca fatica, perchè niuno ebbe ardire di far resistenza ottennero quello. E il castellano esclamò e protestò insieme con alquanti altri, che a Genovesi non era stato lecito farli questa forza, perchè non era ancor venuta la giornata statuita per le convenzioni, e furono fatti prigionieri tutti quelli ch'erano nel castelletto, e furono messi in luogo sicuro con buona guardia, per cagione che Filippo senza aver rispetto agli ambasciatori aveva fatto cercare per tutto il suo paese i Genovesi, e detenutoli, e senza dimora fu ruinata la fortezza del Castelletto, perchè pareva che fosse cosa molto contraria alla libertà acquistata. Giunse poi il Picino, e entrò in Polcevera, e mise in fuga coloro, che gli erano andati all'opposito, e mise ogni cosa a saccomano insino alla spiaggia di San Pierdarena. E furono bruciate alquante navi, che si fabbricavano in quel luogo, del quale abbruciamento il Picino s'ascusò, dicendo che non era stato fatto nè di suo consentimento nè di comandamento di Filippo, cavalcò poi insino a Voltri, e fece il somigliante di quello ch'aveva fatto in Polcevera, vero è che non bruciò cosa alcuna. Andò poi il Picino nel paese di Albenga, e favorito manifestamente da Galeotto Carettino Marchese di Finale diede gran danno al paese, fece prigionieri, pigliò bestiame, e robe assai, e tutto era condotto in Finale, gli ambasciatori, di che abbiamo fatto menzione di sopra non si erano ancora confederati nè con Veneziani nè con Fiorentini, e nondimeno di verso Toscana già erano venuti in ajuto della città mille pedoni con alquanti ca-

valli, dei quali pedoni ne furono mandati trecento alla defensione d' Albenga. Perchè si diceva che il Piccino si apparecchiava per combattere quella, il quale congregò gran numero di balestrieri dei sudditi dei marchesi di Ceva e dei marchesi del Carretto, e mise campo alla città di Albenga, nella quale era presidente Tomaso Doria figliuolo di Conrado uomo da essere molto commendato. E i cittadini cogli uomini di fora, che si erano ridotti dentro facevano gagliarda resistenza alla gente del Piccino, talchè già egli non sperava di ottenerla se non per mezzo dell' assedio. Per questa cagione intermise alquanto le battaglie e cinse la città fortemente, e fra la terra e il mare mise gran guardia d' uomini armati. E in Genova poichè fu ruinato il Castelletto, e mancato il timore di Filippo già le cose del stato procedevano negligeramente ossia per cagione degli otto provveditori, ciascheduno dei quali favoriva la propria fazione, e già era mancata assai la precedente concordia, ossia che naturalmente la moltitudine dei governatori si dà impaccio da se medesima, ossia perchè l'ambizione di alcuni che aspiravano alla dignità Ducale, artificiosamente impediva i buoni consiglj e le buone opere degli otto provvisorj. E perchè già pubblicamente si dannava la discordia loro, come che fosse perniciosa alla Repubblica. I primati popolari si congregarono in San Siro, e crearono Duce Isnardo Guarco, nepote di Nicolao, il quale in tempi difficilissimi per spazio di cinque anni aveva governata la Repubblica con grande equità e con gran moderazione. Il nuovo Duce fu accompagnato in palazzo senza tumulto e senza arme, e gli otto provvisorj senza cercare altro se ne andarono alle lor case, e passato sette giorni non essendo ancora ordiate le cose della Repubblica, Tomaso da Campo

Fregoso, il quale già dinnanzi era entrato in la città, e ricevuto onoratamente, occupò il palazzo con l'arme, e scacciata la guardia della piazza, e congregato subito il consiglio fu fatto Duce, e da molti era incolpata l'età d' Isnardo, conciossiachè già avesse settanta due anni, e pareva che già non fosse atto alle fatiche e alle cure. E subito che fu ordiuata la Repubblica fu mandato a fare fantaria in Toscana per difendersi dal Duca Filippo. Poi fu fatto capitano dei balestrieri Angelo Dentuto, e mandato a soccorrere Albenga, il quale giunse alla spiaggia con una nave, il che come fu conosciuto dagli assediati uscirono fuora valentamente per riceverlo, e egli saltò in terra con la sua compagnia, e senza resistenza degli inimici entrò in la città, la quale era molto oppressa dalla penuria delle vettovaglie, nondimeno li fu soccorso dalla nave di Giovanni Pernice, e da tre navi che si erano armate contra Catalani sotto il capitaneato di Bartolomeo Doria. E gli ambasciatori, dei quali abbiamo fatto menzione di sopra, ai quali poi fu aggiunto Matteo Lomellino già avevano fatto liga per dieci anni con Veneziani e con Fiorentini. E eran venuti di Toscana circa due mila soldati, che s'erano mandati a fare come abbiamo detto di sopra. E il Piccino poi ch' ebbe perduta la speranza di ottenere Albenga per assedio, stringeva quella con ogni sua forza giorno e notte, e con bombarde e con mortari li faceva del danno assai, e usò una crudelità certo non conveniente ad un tanto capitano. Era uno nominato Valente Focaccia, il quale aveva portato certe lettere da Genova in Albenga, e il Piccino il fece legare con le gambe al collo, e poi messo in una bombarda ossia in un trabucco lanciò quello in la città, e Genovesi deliberando di soccorrere Albenga congregarono sei mila

balestricri, e misero ogni altra cosa ad ordine, essendo questa gente pronta per partirsi, fu inteso come il Picino aveva levato l'assedio. Vennero poi gli ambasciatori a Genova di Albenga, e domandarono alcune cose per ristorazione dei suoi danni e delle sue calamità. E il Senato laudò e comandò assai la costanza e la fedeltà loro e gli fecero esenti da molte gabelle, e dall'obbligo di andare alla guerra per mare e per terra ventiquattro anni. La città questo anno fu oppressa gravemente da pestilenza, e non essendo troppo ferma di soccorrere alla necessità pubblica, si pigliò per partito, che i prigionieri ch' erano restati in Genova dell'armata Aragonese si potessero riscattare con un certo poco prezzo, e di questi denari si servi la Repubblica nei suoi bisogni. E circa il fine dell'anno si ricuperarono le due fortezze di Polcevera, e la torre ancora del castello di Leresse, diede occasione di ricuperare queste fortezze, la partenza del Re Alfonso, il quale poi di aver fatto alquanti segreti patti col Duca Filippo, non solamente fu da lui liberato senza premio alcuno, ma li furono promesse tutte quelle cose, ch' erano di bisogno per la ricuperazione del Regno di Puglia, e da Milano andò a Portovenere e da Portovenere navigò a Gaeta, dove fu ricevuto dai cittadini, perchè già era stato scacciato dalla città il presidio del Duca Raniero, e introdottoli quel del Re Alfonso. E furono questo anno bandeggiati dalle terre di Genovesi i sudditi di Galeotto Marchese del Carretto, perchè esso Galeotto e per tempo di pace, e per tempo di guerra, aveva contraffatto alle convenzioni, ch' aveva con la Repubblica e aveva causato dei danni assai, le quali cose avriano potuto vietare essi sudditi, e non ne fecero conto alcuno.

1437. E l'anno seguente di mille quattrocento trenta-

sette, il giorno di S. Giovanni Evangelista in memoria della ricuperata libertà, il Duce col Senato e col popolo visitarono l'altare di S. Giovanni Evangelista, e fecero decreto che questa tal offerta si dovesse continuare ogni anno. E la terra di Voltaggio, che il Duca Filippo aveva alienata dalla Repubblica fu ricuperata con denari, e fu ai ventiquattro di marzo alquanto tumulto in la città, perchè essendo il Duce Tomaso in la Chiesa di S. Domenico, Battista Fregoso suo fratello, ch'aveva intelligenza col Duca Filippo occupò il palazzo, e con favore dei soldati fu fatto Duce con ottantasette voci, la qual cosa poichè intese Tomaso ricuperò il palazzo, e fu restituito alla dignità Ducale, essendoli persuaso che facesse morire il traditor fratello, rispose che prima eleggerebbe patire ogni calamità e ogni ingiuria, che imbrattarsi le mani del fraterno sangue. E i baroni del Regno sollecitavano Raniero, il quale già era stato liberato dal Duca di Borgogna, che dovesse venir in Italia a pigliare possessione del Regno, e allegavano che Alfonso era presente alle cose, e sollecitava di farsi benevole le provincie, i Baroni, e i popoli con presenti con speranze e con promissioni, e con molti altri modi, e che se non se li metteva all'incontro un altro Re, che era verisimile, che in breve tempo dovesse ottener quello. Mosso dunque Raniero da queste parole e da molte ragioni, fece armare come che non fosse troppo abbondante di denari, in Marsiglia cinque galere. E mandò a Genova Georgio conte di Pulcino, il quale impetrò dal Senato di poter armare altre sette galere, delle quali fu designato capitano Battista Fregoso sopradetto con quattro consiglieri, Georgio Grillo, Gasparo Marruffo, Oberto Giustiniano, e Angelo Giovanui Lomellino.

1438. — E l'anno di mille quattrocento trentaotto, alli otto d'aprile Raniero con cinque galere e con due altr piccoli legni venne a Genova, e fu ricevuto onoratissimamente, e massime da un frequentissimo concorso di tutta la città: e fu albergato in casa di Lamba e Bartolomeo D'Oria. E stette il Re in Genova quindici gorni, e partì con dodici galere e navigò insino a Portovenere. E ivi se gli aggiunsero due galere, le quali Giano da Campo Fregoso aveva armato in Corsica, e navigò con tutta questa armata a Napoli senza impedimento alcuno, e come che li fosse difficile sopportar la spesa, che richiedeva l'armata licenziò quella, e parve quasi che temesse di non cedere per mare all'inimico presto presto. E questo anno la città fu afflitta da una grandissima pestilenza, la qual fu introdotta di verso Pisa da un soldato, ch'aveva pratica con una schiava di un cittadino, la terra fu abbandonata, e non si tornò ad abitare insino al tempo dell'autuano. E per questo tempo Catalani con alquante navi corseggiavano e facevano gran danni e gran crudeltà alla nazione Genovese, contra dei quali furono deliberate quattro navi grosse. E il Duce col Senato non volsero prendersi lor soli carico di eleggere il capitano, e convocarono l'uffizio di Romania, l'ufficio della moneta, l'ufficio di S. Georgio, e alcuni altri dei primi cittadini e furono in tutto sessanta. E fu fatto capitano Pellegro di Promontorio. E navigò cercando gl'inimici per il mar di Francia, di Catalogna, e di Sardegna, e volendo navigar verso Napoli si sollevarono le ciurme. Perchè si appropinquava il fine della paga, ch'avevano avuto, e non si fidavano che alcuno altro li dovesse dare la seconda paga, e così contra la volontà del capitano ritornò l'armata a Genova. Questa sedizione delle ciurme fu assai molesta ai



primati della città , e gli autori di quella parendoli aver fallito stavano sopra di loro, e non si fidavano di comparire troppo palesemente, e il Senato andava dissimulando qualche giorni e poi li fece prendere , e ne furono impiccati tre.

1439. — L'anno di mille quattrocento trentanove , ch'era il terzo anno della ricuperata libertà, era la città sotto il Ducato di Tomaso da Campo Fregoso, e ogni cosa così dentro come di fora era in pace, talchè non mancavano persone, che dicevano. che coloro ch'avevano interpretato, e predetto, che la pietra marmorea che il fulgore aveva levato dalla sommità del campanile di Santo Ambrogio senza danno alcuno significava, che il tiranico dominio del Duca Filippo doveva mancare. E Genovesi senza danno alcuno dovevano restar liberi, avevano detto bene , perchè convenientemente per Santo Ambrogio si puonno intendere Milanese, essendo la città di Milano sotto la protezione di quello, e per l'altezza del campanile si può intendere l'altezza della signoria. Ma questa tranquillità di tempi fu interrotta dal Re Raniero, il quale fu nel principio ricevuto nel Regno con grande favore dei popoli , ma non stettero troppo a mancare e a cascare le cose sue, ossia perchè non era pari di ricchezze al Re Alfonso, ossia perchè i costumi dei Francesi male si convengono con quelli d'Italiani, ossia perchè naturalmente è più difficil cosa conservar li Regni che non è acquistarli. E il Re Alfonso veduto che ebbe che Raniero aveva licenziate le galere Genovesi congregò, alquante galere , ch'aveva sparse in diversi luoghi, e vi aggiunse alquante navi, e diede opere di stringere l'inimico per mare. E a Genovesi non parve cosa sicura con quattro sole navi, delle quali abbiamo fatto menzione di sopra opponersi all'armata di Alfon-

se, e armarono tre altre navi e così sotto il capitaneato di Pellegro di Promontorio sopraddetto si partì l'armata di sette navi, e arrivò a Napoli senza impedimento alcuno. E il Re Raniero giudicando che quattro navi tanto dovessero essere sufficienti al bisogno suo, diede licenza alle tre, e assoldò le quattro, e il capitano Pellegro ritornò assai presto a Genova, e a lui successe Nicolao Fregoso figliuolo di Spinetta, il quale come che fosse giovanetto di grande ardire, in questo suo nuovo capitaneato tentò una impresa che al principio parve temeraria e presuntuosa, ma alla fine fu felice cioè di combattere il castel nuovo di Napoli, e in vero pareva che Alfonso non avesse in tutto perduto la città, con ciò sia che possedesse ancora il porto e il molo, e questa fortezza, che guardava l'una cosa e l'altra, la quale eziandio aveva benissimo fornita, e di gente e di vettovaglie. Questa fortezza fu edificata da Carlo conte di Provenza, e d'Angiò il quale fu fatto primo Re di Napoli da Clemente Papa quarto, al qual Carlo non parve conveniente abitazione ad uno Re la fortezza nominata Capuana come che fosse stata opera di Alamani, e edificò questo castel nuovo, e pigliò tanto spazio, che serviva non solamente per fortezza ma per una casa Regia. E la fabbrica fu poi grandemente ampliata dal Re Alfonso.

1440. — In l'anno di mille quattrocento quaranta, perseverante la città sotto il Ducato di Tomaso da Campo Fregoso, Gulielmo general ministro dei frati minori impetrò dalla Repubblica di celebrare il capitolo Generale nel monastero di S. Francesco, e la comunità li fece dono del pubblico di due mila cinquecento lire. E il Papa Eugenio concesse l'indulgenza plenaria, alla qual convenne gran moltitudine di gente non solamente

da paesi vicini ma da paesi molto lontani, e fra gli altri gran quantità di donne di Corsica, che non avevano mai veduto la terra ferma, e così per la grandissima moltitudine di gente, le quali tutte per ragion dell'indulgenza offerivano, il monastero di S. Francesco diventò più ricco forse che non era conveniente, conciossiachè la gloria di quella religione consista nel sprezzar le ricchezze. E il capitano Nicolao volendo proseguire l'impresa del castel nuovo di Napoli, tentò prima di ottenere la torre di S. Vincenzo, la quale è edificata nei scoglj circondata dal mare, e poi di averli dato qualche battaglie e di averne ferito molti, il presidio Regio ch'era in la torre si rese, la qual cosa fece assai crescer l'animo a Nicolao, e deliberò di non differire per l'impresa del castel nuovo, e aggiunse ai compagni marittimi una banda di quattrocento soldati di quelli di Raniero, cinse poi la fortezza di una rapida fossa, in la quale edificò alquanti bastioni per cagione di occupar minor gente alla guardia di questi ripari, e per cagione ancora di poter con maggior facilità restare al soccorso, che fosse mandato, e poi con gran numero di grossissime balestre, e con bombardelle diede principio di combattere da lungi il castello, e certo con tanta pertinacia e con tanta diligenza che appena i combattenti avevano tanto spazio di mangiare, e di quelli di dentro ne erano tuttavia morti e feriti assai, le navi ancora combattevano gagliardamente conciossiachè l'altezza delle gabbie non fosse molto minore dell'altezza delle torri del castel nuovo, le quali tutte cose come ebbe inteso Alfonso, congregata gran moltitudine di gente venne su quel di Napoli per ovviare all'assedio, e fra questo mezzo il capitano Nicolao fece far le fosse più profonde e i bastioni più spessi, e si

mise benissimo ad ordine per fare resistenza al Re. Il Re Raniero ancora non stava a vedere, e con la gioventù di Napoli armata veniva spesso a vedere le opere di Nicolao, accarezzava i soldati, li animava, e a cui prometteva dignità e a cui prometteva remunerazione, e non ommetteva cosa alcuna necessaria a tal impresa, e tuttavia si combatteva la fortezza; e già gl'intrinseci comparivano in minor numero sulle defensioni che non erano consueti, e in questo sopravvenne Alfonso con una florida gente così a piedi come a cavallo, e si accostò vicino alle fosse, che Nicolao aveva fatto fare. E cavalcava un grosso e alto cavallo per farsi conoscere, e dagli inimici e dagli amici ch'erano in la fortezza, e stette molti giorni tentando e procurando di dar soccorso al castello, e mai la cosa non li riuscì, perchè li fu sempre fatta gagliarda resistenza, e vedendo non poter far cosa alcuna, e vedendo ancora che dei suoi, massime dei migliori, ne erano morti assai, fora di speranza di poter soccorrere alla fortezza ritornò donde era venuto, e il Castellano Regio poi ch'ebbe sperimentato ogni cosa, e conosciuto che la presenza del Re poco li era giovata, rese la fortezza con patto che il presidio dovesse essere salvo in ogni cosa. Si sparse la fama di questo fatto per tutta Italia, e parve che confermasse assai il Regno al Re Raniero, e fu magnificata la virtù e la prodezza dei Genovesi in pigliar fortezze, l'industria ancora e le fatiche del giovanetto Nicolao capitano, e il Re e i Baroni laudarono più e più volte, e scrissero lettere al Duce e al Senato, in le quali laudavano e magnificavano grandemente le prodezze del capitano di Genovesi, e nondimeno siccome la presa di questa nobilissima fortezza, che contro l'opinione di ognuno era stata in questo poco di spazio pigliata parve

che avesse migliorato assai il stato del Re Raniero , così la povertà sua che tuttavia s' andava scoprendo rompeva l'animo della sua gente, perchè era cosa certa che di verso Francia Raniero non poteva aspettare aiuto nè di soldati nè di denari, e furono questo anno e gli altri due seguenti le cose di Raniero sostenute da Giacomo Candola uno dei potenti baroni del Regno e dai Genovesi , che facevano le spese delle cose marittime non senza gran travaglj e gran fatiche.

1441. — L'anno seguente di mille quattrocento quarantauno perseverava la città sotto il ducato di Tomaso da Campo Fregoso soprannominato , e le cose del Re Raniero andavano peggiorando alla giornata. E il Papa Eugenio era manifestamente contrario al Re Alfonso. E la città si convenne con la chiesa Romana di far guerra contra il prefato Alfonso per mare, e il Papa per terra, e acciò che per mancamento di denari non si tardasse l'espedizione dell'armata, la città aggiunse alle gabelle delle mercanzie uno per cento, si fecero delle galere nuove, e si ripararono le vecchie. E si misero ad ordine alquante navi grosse. E fu designato capitano di questa armata Giovanni di Campo Fregoso fratel minore del Duce. E la nobiltà ebbe molto a grave che Giovanni fosse fatto capitano , e dicevano che secondo gli ordini della città il capitaneato di questa armata era dovuto a nobile e non a popolare, e massimamente perchè delle due ultime armate erano stati capitani Blasio d'Assereto e Pellegro di Promontorio tutti due popolari, ma sopra tutto ebbe molesto questo fatto Giovanni Antonio de Flisco figliuolo di Nicolao, il quale desiderava questo capitaneato e tanto gli aveva messo l'animo che arìa giudicato esserli fatto grande ingiuria, se alcuno si fosse voluto eguagliare a lui in questo ufficio, .

e si partì dalla città sdegnato, e minacciava di voler combattere lo stato della Repubblica e si ridusse nel castello di Torrighia, e si concordò con Filippo Duca di Milano contra il Duce Tomaso, e mosse i montanari e poi una parte degli uomini della Riviera, e li mise l'arme in mano, e faceva corrarie insino alla veduta della città. E per mare ancora con legni piccoli andava corseggiando, di modo che da Chiavari insino alla villa di Quarto ogni cosa era in confusione e niente era sicuro. Le quali cose misero il Duce in grande ansietà e assoldò della gente, per guardia della città, e armò alquanti vascelli per securità della marina. Il Re Alfonso ancora, poi ch'ebbe inteso la colligazione, che il Papa e i Genovesi avevano fatto contra di lui, mandò le galere in Riviera, le quali misero gran timore ai vascelli piccoli, e per paura si tirarono in terra, per il che seguì e necessità e carestia di vettovaglie. Galeotto ancora Marchese di Finale era favorevole alle cose di Alfonso, e ricettava coloro ch'erano bandeggiati dal Duce, e riceveva nei suoi porti i vascelli del Re e li provvedeva di vettovaglie, e perchè mal si poteva resistere a questi movimenti, ch'erano suscitati e per mare e per terra senza gran spesa, si consumarono in queste cose tutti i denari, ch'erano deputati a fare l'armata contra di Alfonso, la qual cosa fu grandissimamente molesta al Papa Eugenio, il qual già aveva mandato più di quattro mila cavalli contra di Alfonso, e si sdegnò il Papa grandissimamente contra Genovesi dicendo che era stato beffato da loro, e fu tanta l'ira sua, che non si puotè mai placare. E si compì per questi giorni e si mise a fine il concilio Fiorentino, ch'era durato molti anni, nel quale intervenne l'Imperator Greco Giovanni Paleologo, i Giacobini, gli Ar-

ment, e i Greci, tutte queste nazioni si unirono con la chiesa Romana. E il Papa fece tre costituzioni tanto ample e tanto piene di dottrina cristiana, che lor sole sono sufficienti a governare e a reggere la cristianità, come che contengano tutta la teologia è tutta la legge canonica sotto mirabile brevità. E per questi tempi ancora per mezzo di Francesco Sforza capitano e genero del Duca Filippo si rinovò la pace fra esso Duca Filippo, e i suoi avversari Veneziani e Fiorentini, la qual pace peggiorò assai lo stato del Duce Tomaso, perchè prima di quella in le cose dubbie era ajutato da molti, ma poi restò solo, e con difficoltà poteva resistere ai suoi avversari.

2442. — In l'anno di mille quattrocento quarantadue, perseverava la città sotto il Ducato di Tomaso da Campo Fregoso, e il Re Raniero restava quasi da tutti abbandonato, perchè molti popoli o per timore o per speranza s'erano accostati al Re Alfonso, il quale teneva assediata la città di Napoli per mare e per terra, e se alcuna fiata, s'apriva il mare per cagione delle navi Genovesi, subito ch' erano partite ritornava l' assedio, e era una spesa eccessiva quasi come una fossa che non si poteva empire, mandare ogni anno tre o quattro volte a Napoli le navi con i soldati con grano e con l'altre cose, ch'erano necessarie alla città assediata. E la cosa percorse tanto innanzi che di ogni cosa in Napoli era penuria, e si distribuiva il grano con gran parcià alle famiglie secondo il numero delle teste. E si dice che una povera donna di bassa condizione pregò il Re Raniero che volesse soccorrere a lei e ai figliuoli suoi, che si morivano di fame, e che il Re scacciò quella da lui col viso molto turbato, e questa donna come disperata fece intendere al Re Alfonso che in la

sua casa era una bocca di uno acquedotto molto antico, il quale per la sua antichità era fuor di memoria di ciascheduno, e che per questo acquedotto così segreto si poteva facilmente entrare in la città, e che lei li permetteva di tenere tutti i soldati nascosti in casa sua segretamente. Fu questa avisazione grata al Re Alfonso, e veduto, ch' ebbe il luogo comunicò questa cosa con alquanti dei suoi capitani e gli esortò a questa impresa, con pigliarsi quelli compagni che a loro parevan più atti a questo mestiere, e li disse che non era da temere che la donna, che gli aveva rivelato questo acquedotto facesse o inganno o tradimento alcuno, perchè costretta dalla fame aveva rivelata questa cosa, vedendo massimamente che il Re Raniero non s'aveva fatto conto alcuno di lasciarla perir di fame con i suoi figliuoli. Promise poi a questi capitani grandissimi premi e grandissima obbligazione, dicendo che si ricorderà sempre di questo egregio fatto, e che stimerà che loro con le proprie spalle l'avessero portato in la sedia regale. Queste parole Regie movevano assai le menti dei capitani, e per contrario li spaventava la via sotterranea e scura, e tanto stretta ch'era necessario andarli ad uno ad uno quasi col petto in terra e quasi con quattro piedi, e accresceva la paura, che i soldati in questo acquedotto non potevano portar con loro nè rodelle nè balestre tanto era il luogo stretto, nè volsero i soldati esponersi a questo pericolo, che prima non facessero ben cercare tutta la casa della povera donna per vedere se gli era inganno alcuno, e così trecento compagni, per questa via sotterranea ossia per questo acquedotto entrarono in casa della donna. E il Re consapevole del tutto e tenendo certo che questi trecento soldati dovessero occupare una parte delle muraglie,



quella cioè ch'era vicina alla casa nel far del giorno diede un gagliardo assalto all'altra parte della città, acciocchè ogni uno andasse a soccorrere in quel luogo, e restasse l'altra parte dove rispondea l'acquedotto vacua di combattenti, e fosse più facile occupar quella ai trecento soldati; e tutta via si combatteva gagliardamente, e fingevano di voler rompere il muro, e voler entrar dentro per quella rovina; e andò la cosa dei trecento soldati più in lungo che il Re non pensava, tal che il Re cominciò a dubitare e quasi a pentirsi, che si fosse fidato delle parole di una povera donna, la quale facilmente l'avria potuto ingannare, essendo il Re in questi pensieri, ecco che si levò il grido dall'altra parte delle muraglie, e i trecento soldati levarono le bandiere Aragonesi, e aprirono le porte della città, e così l'esercito del Re Alfonso entrò in la città, e fu preso Napoli in questa forma a sei giorni di giugno di questo anno dopo quattro anni che il Re Raniero era entrato in quella; il qual Re Raniero con i baroni Francesi e con alquanti Genovesi si salvò nel castel nuovo, e il Re Alfonso non volse entrare in la città subito, anzi si detenne alquanti giorni di fuori, e fece mettere ad ordine una solenne pompa e ad imitazione degli antichi portato sopra uno alto carro entrò in la città per una parte delle muraglie che fece ruinare come trionfante. E i Genovesi che avevano già quattro anni continui ajutato il Re Raniero con grande fatica e con gran spesa, vedendo lui essere in gran bisogno costituito, armarono due navi e le mandarono a Napoli con vettovaglie e con soldati e comandarono ai patroni che doversero ubbidire al Re in ogni cosa. E Raniero lasciò castellano della fortezza Antonio Calvo, al quale era debitore di gran somma di danari, e li diede commissione

che se non li veniva soccorso fra un certo tempo, che dovessi disporre della fortezza secondo che meglio pareva a lui, e con le due navi soprannominate navigò a Pisa e andò a Fiorenza, dove si detenne alquanti giorni e non avendo speranza alcuna di aver ajuto per potere riacquistare il Regno, navigò a Marsiglia: e il castellano Antonio poichè fu passato il tempo a lui determinato dal Re, e non comparendo soccorso alcuno, rese la fortezza al Re Alfonso, il quale li pagò quanto gli era debitore il Re Raniero. E in questo anno morì Battista Fregoso fratello di Tommaso e general capitano della città. E mi è parso conveniente cosa recitare la funebre pompa dell'esequie sue, acciò che sia conosciuta dai moderni la magnificenza ovvero la pazzia dei nostri antichi. La morte fu il vigesimo giorno di giugno, e ai ventidue fu portato il corpo alla sepoltura con l'ordine, che si dirà appresso. Il principio della pompa erano dodici cavalli, e il primo col cavaliere vestito di bianco, e portava la bandiera del comune distesa, e gli altri undeci vestiti di nero: e uno portava la bandiera con l'insegna Fregosa pendente, l'altro portava lo scudo, l'altro l'elmo, l'altro la spada, e i restanti cavalcavano con le bandiere pendenti Fregose: il feretro ossia la lettica portavano due del collegio dei scrivani, due consoli dei draperi, due consoli dei scateri, due consoli dei speziali e otto uomini del borgo di San Toma tutti vestiti di lutto. E precedevano il corpo venti cittadini dei primi giovani della città, e altrettanti seguivano tutti vestiti di bruno e tutti con le facole accese in mano, e erano deputati e presidenti ad ordinare questa funebre pompa Gasparo Lercaro, Paolo de Vivaldi, Nicolao Giustiniano e Giacomo da Leone; e in la sala dove si teneva la corte sedevano nel primo luogo Ba

tolommeo Fregoso con il priore degli Anziani , e avevano in mezzo Pierino Fregoso , sedeva poi Giovanni Aloise de Flisco e Teramo di Olivero e in mezzo di loro Gio. Battista Fregoso , e poi due Anziani e in mezzo Giacomo Spinola , e poi due Anziani e in mezzo Pandolfo Fregoso , e poi due Anziani e in mezzo Cazano d'Oria , e poi due Anziani e in mezzo M. Rinaldo de Guinziis , e poi due altri Anziani e in mezzo Giovanni Fregoso. Sedevano poi due ufficiali della moneta e in mezzo Galeotto Spinola , e poi due ufficiali della moneta e in mezzo Tomasino figliuol del morto , e poi due ufficiali della moneta e in mezzo di loro Antonio Fregoso , e poi due altri ufficiali della moneta e in mezzo di loro Galeotto Fregoso. Seguivano poi due Giureconsulti e in mezzo Galeazzo Fregoso , e poi due Giureconsulti e in mezzo Rodolfo Guinziisio , e poi due altri Giureconsulti e in mezzo di loro Giovanni Galeazzo Fregoso , e poi due Giureconsulti , e in mezzo Lazarino Fregoso ; venivano poi due altri dei più degni , e in mezzo di loro Paolo Benedetto Fregoso , e poi due altri e in mezzo di loro Martineto Fregoso , e poi due altri e in mezzo Isnardo Fregoso , due altri e in mezzo Hieronimo Fregoso , due altri e in mezzo Tomaso Ravaschiero , due altri e in mezzo Martino di Negrone , due altri e in mezzo Daniello de Flisco , due altri e in mezzo Gaspare Sauli , due altri e in mezzo Oberto D'Oria , due altri e in mezzo Aloise Spinola di Luculo , due altri e in mezzo Leonardo Sauli , e in mezzo dei due ultimi era Benedetto Sauli : seguivano poi gli altri parenti a due a due secondo il grado loro , la qual pompa non so bene come sarà approvata dai Savii e da coloro ai quali piace più la mediocrità e la parsimonia che la superfluità e la prodigalità. E ai dieciotto di di-

cembre la notte precedente fu eccitato tumulto contra il Duce, lo stato del quale già molto era indebolito, ed era molestato per mare dal Re Alfonso, e per terra dal Duca Filippo senza speranza di ajuto alcuno di forestieri, e già era fatta una congiurazione contra di lui in la città, e doveva Gioanne Antonio Flisco venir ~~di~~ notte con alquante barchette di pescatori, e entrar dentro, e insieme con i congiurati occupare il palazzo: e come che questo fatto si andasse dilongando, Tomaso intese ogni cosa; e perchè già più e più volte li era stato dato ad intendere, che si doveva mandare ad effetto la congiurazione, e non se ne fece mai cosa alcuna, crebbe l'animo a Tomaso, e già non si faceva conto alcuno di quanto gli era detto di questa congiurazione; ed ecco che il giorno sopradetto fu certificato il Duce da molte bande, che quella notte il Flisco doveva entrare in la città per quella parte dove già era la chiesa de' SS. Nazaro e Celso, la quale oggidì si nomina nostra Donna di grazia la vecchia, che rimaneva dismurata, e non era difficile a montar da quella parte, perchè la montata è quasi fatta a scalini: e il Duce per tante cose che gli erano dette, mise la guardia in quel luogo; e vigilarono quelli della guardia insino alle sei ore di notte, e come che il freddo fosse grandissimo, e che i venti fossero al ponente, ch' erano contrarj a quelli che dovevano venire, i guardiani lassaron la stazione e la guardia. E il Flisco con le barchette dei pescatori piene d'uomini armati si partitte da Camoglj, e ebbe il vento prospero, perchè la tramontana aveva scacciato il ponente, e in spazio di tre ore arrivò a Genova. E in quella notte il Duce ebbe notizia che il Flisco era entrato, e che l'arme s'erano legate contra di lui, e il giorno seguente fu pregato il Duce

che dovesse cedere al Ducato per più pacifico della città, e rispose che non voleva far questa cosa senza maturo consiglio, e furono eletti sedici cittadini della maggior parte del popolo, i quali poi elessero Battista da Guano dottore, Pietro de Flisco, Battista De Fornari, Demetrio Cattaneo, Tedisio d'Oria, Pietro Bondinaro, Andalò Maruffo, e Luca di Grimaldi, e si levò gran tumulto, e già la maggior parte del giorno era passata, e il Flisco con i congiurati armati assaltarono il palazzo, e senza esserli fatta alcuna resistenza l'occuparono, e il Duce Tomaso si ridusse in la torre dell'orologio, e poi si diede in balia di Raffaello Adorno. E gli anziani con gli aggiunti elessero otto capitani della libertà Raffaello Adorno dottor di legge, Gioanne Antonio di Flisco Cavaliere, Paolo di Albaro, Andalò Maruffo, Lamba D'Oria, Battista Spinola, Meliaduce Salvago, e Domenico Ricio di Bargaglio macellaro.

1443. — E l'anno di mille quattrociento quarantatre, la città era sotto il reggimento degli anziani e degli otto capitani della libertà sopraddetti, e perchè non erano troppo concordi insieme, e per qualche altre cagioni il magistrato loro fu compiuto il vigesimo ottavo giorno di gennaio, e quel giorno medesimo fu eletto pacificamente Duce della città Raffaello Adorno sopraddetto figliuolo di Giorgio e nipote di Antoniotto, i quali furono amendue Duci di Genova: il giorno seguente furono eletti quattro cittadini per regolare lo stato del Ducato e lo stato della Repubblica. E questo anno Pierino Fregoso fu pubblicato ribello dello stato e della Repubblica e si ridusse in Gavi, la qual terra aveva ottenuto dal Duca Filippo, e, come che fosse giovane non troppo ben accostumato e di gran spirito e bisognoso di molte cose, quasi che si mise alla strada, e faceva dei mali assai,

fra i quali detenne cento venti some di mercanzie di gran valuta, che i mulattieri portavano in Francia, e fra l'altre cose vi erano alquante arme per la persona del Re di Francia, del qual fatto il Duce Raffaello si risentì assai e ne scrisse lettere a sua Maestà.

1444. — E l'anno di mille quattrocento quaranta quattro, rimaneva la città in timore in gran suspizione, sia per cagione del Duca Filippo, sia per cagione del Re Alfonso, e al principio di gennajo si armarono tre grosse navi contra Catalani, delle quali fu fatto capitano Guglielmo Maruffo con due consiglieri Filippo Grimaldo, e Ieronimo de Fornari, e a venti d'aprile Gioanni Antonio Flisco molestava la Repubblica, e aveva occupato Recco, Portofino e altre terre, e si facevano mille insolenze e mille rubarie per lo paese, e fu deliberato in pubblico consiglio di far qualche composizione con esso Gioanne Antonio. E finalmente questo anno ai sette di aprile la città fece pace col Re Alfonso, non tanto onorevole quanto accomodata ai tempi, e perchè mediante quella i navigli piccoli potevano sicuramente navigare, e il traffico della mercanzia rimaneva in piede, e la terra abbondava di vettovaglie, e di altre cose: e si convenne in questa pace che la città dovesse ogni anno mandare al Re un bacile d'oro, acciò che per questo dono l'animo suo si mitigasse e si amettesse che già era stato vinto e fatto prigioniero da Genovesi, e acciò che ancora servasse i patti e le convenzioni con diligenza maggiore come abbiamo detto di sopra. L'ufficio di S. Giorgio fu instituito e ebbe principio l'anno di mille quattrocento sette, e in spazio di questi trentasette anni era aumentato e cresciuto assai, talchè gli otto Protettori non potevano in un anno terminarne, nè in tutto restringere le cagioni e le faccende che gli occor-

revano, e tuttavia li superava e avanzava degli emolumenti, e entrate loro qualche credito, e qualche denari in varii modi, e per mettere buon ordine al governo di questi restanti, che sono in effetto la ricchezza (se ricchezza vi è) e la sostanza dell'ufficio, parve non solamente opportuno ma necessario ai partecipi della compera instituire un altro ufficio, che avesse cura di governare e conservare le cose predette, facendo che tutto fosse in utilità del magistrato di S. Giorgio, e dando opera che le cose si governassero secretamente per levare l'occasione ai tiranni. E così fu instituito un magistrato di otto cittadini dei quali ogni anno se ne dovessero cambiar due, e la cura loro, come già abbiamo detto di sopra, è ricogliere, e governare quello che ogni anno supera, e avanza delle cose ch'hanno maneggiato, e amministrato gli otto protettori. E questo è l'ufficio di quaranta quattro così nominato, perchè ebbe principio questo anno.

1443. — E nel principio dell'anno di mille quattrocento quaranta cinque, essendo la Repubblica sotto il Ducato di Raffaello Adorno gli uomini di Portovenere ch'erano in qualche disordine con la città, mandarono quattro sindaci, e procuratori a Genova. E giurarono la fedeltà alla Repubblica.

1446. — E l'anno di mille quattrocento quaranta sei, il Re Alfonso molto insuperbito diede principio e occasione che non si servasse la pace fatta l'anno di mille quattrocento quaranta quattro, e conturbò ogni cosa, perchè quando la Repubblica li mandava il dono voleva ricevere quello in pubblico; e congregava il volgo, e i baroni, quasi come ad una trionfal pompa, la qual cosa era molto molesta a Genovesi e ritornarono le parti alla mutua e reciproca offensione.

1447. — Seguita l'anno del mille quattrocento quaranta sette, nel principio del quale ai quattro gemajo il Duce Raffaello fece gran prova della virtù e della maguanimità sua, perchè gli fu persuaso, che se egli rinunziava al Ducato, che la città ricuperaria la libertà, e fu contento, e il giorno sopraddetto in pubblico consiglio fece la rinunzia giuridicamente, e fu accompagnato a casa onoratamente, e nondimeno non seguì l'effetto della libertà, perchè non ostante, che fossero deputati dodici cittadini per mantenimento della libertà, fu eletto questo giorno medesimo in Duce Barnaba Adorno, e tutto fu trama della fazione Adorna, molti dei quali non si contentavano del buon reggimento di Raffaello, e la Signoria di Barnaba fu molto breve, perchè il trigesimo giorno di questo mese Ianus da Campo Fregoso il quale già per quattro anni continui aveva dato gran molestia agli inimici suoi, e particolarmente alla fazione Adorna oppresso dal bisogno di molte cose tentò un nobile fatto. Il Duce Barnaba Adorno aveva in suo ajuto un gran numero di soldati, e fra quelli seicento eletti combattenti, che gli aveva mandato il Re Alfonso. E Ianus con una sola galera venne di notte e entrò in la città, e con ottantacinque fortissimi compagni e non più assaltò il palazzo, e gli fu fatta una gagliarda resistenza, e si commise una crudel battaglia, talchè tutti quelli di Ianus furono feriti, e nondimeno la virtù e la costanza di Ianus fu tanta, che restò vittorioso e acquistò il Ducato della Patria. E ai tre di febbrajo Pierino Fregoso del quale abbiamo fatto menzione di sopra fu restituito alla Patria, e fu fatto capitano Generale della città. E questo anno una nave di Finale pigliò una nave Genovese degli Calvi e la condusse a Finale, e fu subito deliberato in consiglio (tanto fu questo fatto molesto)



di trovare cento mila lire per ricuperazione della nave e per far guerra a Galeotto Marchese di Finale. E furono questo anno designati cancellieri Ambrosio Senarega e Francesco di Vernazza; e del mese di giugno furono deputati per provvedere alla Repubblica con piena balia Borbone Centurione, Gabriello d'Oria, Brancaleone Lercaro, Antonio Lomellino, Paris Giuſtiniano, Gioanni Antonio di Zoagli, e Simone da Morteo. E in questo anno furono unite molte comperette di luoghi, delle quali avevano cura molti cittadini (cosa che generava confusione) alle compere di S. Giorgio, e i protettori di esso S. Giorgio s'obbligarono rendere i proventi ai creditori delle comperette. E questo anno morì Filippo Duca di Milano del quale si è fatto tante volte menzione; ed erano molti movimenti d'arme in Lombardia e in l'altre parti d'Italia. E il vigesimo primo di novembre perchè Galeotto dal Carretto Marchese di Finale feudatario del comune per cagione di Castel franco e della terza parte di Finale aveva per molti modi perturbata la Repubblica e fatto molte cose in danno di quella, e occupato per forza Salanello e Giusteneci, fu deliberato in pubblico consiglio di mover guerra contra di lui, e fu ordinato che il vicariato di Chiavari facesse seicento fanti, e il vicariato della Spezia quattrocento; le tre podestarie ottocento, e della città si eleggesse quattrocento balestrieri, di Varazze, Savona e Noli mille fanti, Albenga con i Nobili d'Oria e della Lengueglia quattro mila fanti, Filippo d'Oria del Sassello cinquanta balestrieri, Gioanne Aloise con gli altri de Flisco tanti quanti paresse al Duce, i Spinoli di Locoli, così quelli che possiedono castella, come quelli che non ne possiedono, duecento balestrieri per uno mese, il Duce del suo proprio quanto parerà alla discrezion sua, e si diede buono ordine ai denari che bisognavano per l'impresa

1448. — E l'anno di mille quattrocento quaranta otto perseverava il Duce Ianus nel Ducato, e faceva rinnovare la fortezza del Castelletto, ch'era stata rovinata gli anni precedenti, e ebbe sospensione che Nicoloso Giustiniano fosse contrario al suo stato, per cagione di certe lettere che Nicoloso aveva avuto dal Re Alfonso da Napoli, e lo incarcerò e missolo sotto la corda gli fece pagare dieci mila lire, e lo confinò a Lucca, e nondimeno dopo non molto tempo Pietro Fregoso Duce conosciuta la innocenza di Nicoloso il restituì alla patria, e Nicoloso rimborsò parte dei denari ch'aveva pagato al Duce Ianus. Essendo accaduta una occasione, che richiedeva taciturnità e secretanza per cagione della guerra di Finale, fu data dal consiglio ampia ballia al Duce e a quattro cittadini Andrea Imperiale, Pietro da Montenegro, Luca di Grimaldo, e Paris Giustiniano di condur la pratica, come pareva a loro, e del mese di giugno si armarono la Grimalda e la Scarabina contra Finale, e ai tre di luglio il consiglio deliberò pigliare i proventi dei luoghi di Carretini, di Astesani, e di Cervaschi, così quelli dei Marchesi, come quelli dei sudditi loro, come che tutti fossero stati favorevoli al Marchese di Finale contra alla Repubblica; e del mese di novembre la Repubblica prestò dieci mila ducati al conte Francesco Sforza, e si armò una fusta contra Provenzali, della quale fu capitano Barnabò Marzocho; e il Duce Ianus era infermo già tre mesi passati, e passò di questa vita all'altra del mese di dicembre, e fu laudato il reggimento suo, e particolarmente in essere stato severo a punir coloro che rubavano e ingannavano i commerci, e gli altri redditi del comune. E fu seppellito in la chiesa di S. Francesco onoratamente; e ai sedici di dicembre a ventidue ore fu eletto Duce con

suffragio di trecento trentauna voce Ludovico Fregoso fratello di Ianus.

1449. — E l'anno di mille quattrocento quarantanove, essendo Duce della città Ludovico Fregoso, si mandarono del mese di gennajo ambasciatori al Re Raniero, Giovanni di Odone cavaliere, e Basilio di Asinella. E del mese di febbrajo si mandò un altro ambasciatore al predetto Re per cagione della presa della nave di Antonio Calvo, ch'aveva pigliato Ieronimo d'Oria, e alla fine del mese di marzo fu deliberato di armare contra due corsari Corsi Francesco di Nenza e Anichino Corso, i quali corseggiavano con una navetta e con una galera, e somigliantemente contra un altro Provenzale nominato Ginetto Restandi. E perchè perseverava la guerra di Finale, e già era deliberato in consiglio di esponere per questa guerra ogni somma di denari, e l'esercito era intorno alla terra, e con l'ajuto di Dio, si ebbe e si riportò vittoria di quella. E fu proposto in consiglio s'era ben fatto assaccomannare, e distruggere in tutto la terra di Finale, e il consiglio deliberò la parte più benigna e più umana, e fu deliberato di dare a saccomanno solamente il borgo, e di rovinare la fortezza del Goone; e perchè si era promesso in caso della vittoria a Marco del Carretto, e ai compagni la terza parte di Finale o vero l'equivalente, fu deliberato di satisfarlo, e ai nove di maggio gli uomini di Finale giurarono la fedeltà alla Repubblica di Genova. E poi ai quindici d'agosto la Repubblica li fece capitoli e grazie, come appaiono di tutte le predette cose autentiche scritture nell'archivio del comune. E fu ordinato questo anno dal Senato, che l'ufficio di S. Giorgio dovesse procedere alla punizione e al castigo di molti, che impetravano da Roma bolle e rescritti contra i sta

tuti della Repubblica e in danno di quella, e massimamente contra i Flischi.

1450. — E l'anno di mille quattrocento cinquanta, la città era sotto il Ducato di Ludovico Fregoso sopradetto, e fu deliberato in Senato di fare un onorato monumento ossia un' arca per il corpo del Duce Ianus, nella quale si dovesse spendere insino alla somma di mille lire. E perchè la città era oppressa da pestilenza, fu ordinato del mese di luglio che si facessero i castelli alle porte del palazzo, acciocchè i soldati della guardia non avessero libertà di andare vagabondi per la città e a lor posta, e già si era levato tumulto e rumore in la città; e il Duce Ludovico era stato deposto dal Ducato e dalla signoria, e s'erano mandati ambasciatori a Sarzana a Tomaso Fregoso; pregandolo che volesse accettare la signoria, e il Ducato di Genova, e si scusò allegando l'età ormai decrepita, e esortò, che si eleggesse Pietro Fregoso suo nepote, ch'era general capitano della città, e così agli otto di dicembre fu eletto esso Pietro, e ebbe in l'elezione trecento diecisette voci.

1451. — E l'anno di mille quattrocento cinquantuno, la città era sotto il Ducato di Pietro Fregoso, il quale era grandemente molestato dai Principi Italiani e dai Foruscii Genovesi, e ebbe sospetto Galeotto de Mari, e lo fece impiccare sulla piazza di S. Francesco togato, e con le pianelle in piedi, e con una polizza ai piedi che diceva. *Hic homo locutus est ea, quae non licent*, il qual fatto fu molto molesto universalmente a tutta la città. E si mandarono questo anno a Roma per onorare l'incoronazione dell'Imperator Federico, quattro ambasciatori, il vescovo di Noli, Nicolao Fregoso general capitano della città, Demetrio de Vivaldi, e Nicolao di Via notaro: del mese poi di novembre fu concesso a

Ieronimo Fregoso con assai buou partito di cercare vene di metalli tra Noli e Savona, ma si crede che non trovasse cosa alcuna. E del mese di dicembre, perchè Francesi s'erano calati in la riviera, e avevano occupato la Pietra e Finale, furono deliberati cinquecento fanti, e duecento ballestrieri, e si aggiunse guardia al castello di Fiacone.

1452. — Seguita l'anno di mille quattrocento cinquantadue, nel quale il Duce Pietro ordinò, che fossero detenuti in Scio Giuliano, e Nicolao Adorni, fratelli, i quali teneva per inimici. E del mese di marzo passò per Genova uno ambasciatore del Re di Tunesi, che andava in Lombardia, e fu onorato e accarezzato assai dalla Repubblica, e furono eletti per andare dal Papa Nicolao due ambasciatori, il vescovo di Noli e Gotardo di Sarzana, ai quali in tutto furono assignati quattordici cavalli. E la potenza di Maometto Imperator dei Turchi era assai cresciuta, e si dubitava che volesse questo anno occupare il porto di Costantinopoli, e la Repubblica mandò un grosso soccorso alla città di Pera della quale si faceva gran conto, trecento ballestrieri, duecento corazze, quattrocento celate, e settecento casse di verettoni.

1453. — Seguita l'anno di mille quattrocento cinquantatre, molto infelice, come parerà appresso. Perciò che del mese di maggio le genti del Re d'Aragona, occuparono in Corsica la terra di S. Fiorenzo. E parve ben fatto al Duce e al consiglio che la comunità trasferisse tutto il Dominio ch'avevano in Corsica in l'ufficio di S. Giorgio e così fu fatto. E in levante il Signor di Turchi Maometto figliuolo di Amurato andò all'impresa di Costantinopoli con una potente armata e con trecento o secondo alcuni altri con duecento mila persone, e le

navi dei Genovesi e dei Veneziani , esclusero al principio della guerra dal porto di Costantinopoli l'armata turchesca, e l'Imperator Greco serrò il porto con una catena, e il Turco con gran forza e con gran numero di gente fece mettere alquante fuste tirate per terra nel luogo, che si nomina l'Acqua dolce, e furono tirate le fuste alle spalle della città di Pera più miglia nel porto di Costantinopoli, che par cosa incredibile a coloro che non hanno letto, che altri signori di molto minor potenza, che non era il Turco hanno fatto somigliante effetto; e i padroni dell'armata cristiana tentarono all'improvvisa di bruciar questa armata del Turco, la qual per terra, come abbiamo detto, era stata tirata nel porto di Costantinopoli, ma il tratto non li riuscite, perchè furono gettate a fondo due navi di Cristiani, e l'altre si levarono dall'impresa; e la terra fu combattuta da due bande, e fu pigliata per forza, e si comenda la virtù di Giovanni Giustiniano Longo, il quale per mare e per terra difese la città più giorni; vero è che il dì dell'ultima battaglia, fu ferito a morte, e fu sforzato a ritirarsi dalla guerra per andarsi a far medicare della mortal ferita. E perchè era capitano e Almirante dell'Imperator Greco, fu giudicato che l'absentia della persona sua fosse cagione che la città si perdesse quella giornata, nel qual fatto si vede di quanta importanza sia la presenza di un capitano. E i Turchi vincitori usarono ogni specie di crudeltà in le genti vinte, ch'erano in la città; e poi la presa di Costantinopoli gli abitatori di Pera, ch'erano per origine Genovesi si diedero al Turco, e gli fu avuto gran rispetto: vero è che una nave tra l'altra che fuggiva di Pera si sommerse vicino a Costantinopoli, e furono presi molti Peroti uomini, e donne, e fatti schiavi. La perdita di

Costantinopoli fu di gran danno a tutta la Cristianità, ma particolarmente ai Genovesi e a Veneziani per cagione della navigazione del mar maggiore. Ma la perdita di Pera in particolare fu di gran giattura ai Genovesi perchè la città era colonia loro, e essi l'avevano edificata e ornata di belli casamenti così sacri come profani, e era molto opportuna alla mercanzia. La città di Costantinopoli, come è cosa chiara, era stata ampliata e ornata dall'Imperator Costantino figliuolo di Elena, il quale aveva trasferito in quella una parte dell'Imperio Romanó, e aveva fatto tanti edificj, tanti ornamenti, e tante comodità in la città, ch'era giudicato, che saria stato conveniente abitacolo per li santi del Paradiso. E fu presa dal Turco dopo mille cento novantuno anno dopo la translazione dell'Imperio; il quale Imperio siccome cominciò sotto Costantino figliuolo di Elena così ancora mancò sotto Costantino Paleologo figliuolo di Elena, il quale morì gloriosamente il giorno della presa della città con l'arma in mano. E del mese poi di novembre la Repubblica trasferì il dominio della città di Caffa e dell'altre città, e terre che possedeva nel mar maggiore, delle quali abbiamo fatta distinta menzione in gli anni superiori, in l'ufficio di S. Giorgio. Sono alcuni, che dicono che la presa di Costantinopoli fu l'anno di cinquantadue, ma i Cancellieri della Repubblica nostra la mettono questo anno.

1454. — E l'anno di mille quattrocento cinquantaquattro, del mese di maggio la Repubblica pubblicò la pace fatta col Duca di Milano, con Veneziani, e con Fiorentini, riservandosi però sempre le ragioni ch'aveva contra il Re d'Aragona. E di questo mese medesimo fu designato capitano della città Pandolfo Fregoso. E fu ordinato che si dovesse soddisfare di quanto restava ad avere

Spinetta Fregoso suo predecessore. E del mese d'agosto perchè i maestri ferrari falsificavano i perni ossia aguti e l'altre cose pertinenti all'arte loro, fu per decreto provveduto al bisogno. E accadde per questi tempi un memorabil segno di benevolenza fra due consorti. Paris Giustiniano era dei primi Signori, ossia come si dice dei primi Maonesi di Scio dotato di grandezza d'animo e di molte ricchezze e maritò Maria una delle sue figliuole al Signore dell'Isola di Metelino Dominico Gatilusio Genovese, e la mandò al marito con una galera che fece fabbricare e armare di nuovo. E la venusta matrona in processo di tempo contrasse il morbo lazzareno ossia il morbo leproso. E nondimeno il marito continuò sempre la mensa e il letto con la diletta moglie, la quale essendo reciproca nell'amore non l'abbandonò quando fu con le arme crudelmente assaltato dai suoi inimici, i quali con suprema violenza gliel levarono delle braccia, e menonlo via e gli detteno la morte. Esempio certo raro e degno di commemorazione.

1433. — E l'anno di mille quattrocento cinquanta cinque il Duce Pietro perseverava nel Ducato, e era grandemente molestato dal Re Alfonso, il quale nei mari di Genova mandò una grossa armata sotto il capitaneato di Bernardo Villamarino, e mandò ancora un campo per terra, del qual era capitano Palermo Napolitano, e queste armate insieme con Raffaello e Barnabe Adorni e Gioanni Filippo di Flisco molestavano assai il Duce Pietro. E egli fece uno notabile stratagemma, perchè lasciò il Castelletto ben fornito, e giudicando quel che seguì si assentò dalla città, e i suoi inimici come egli aveva preveduto, guerreggiarono insieme, e restarono indeboliti, come era conseguente, e il Duce ritornò, e restò nel dominio della città più pacifico, e più potente; che



non era di prima, e fece buona provvisione per ricuperare la castella di Savona, ch'erano in mano degli inimici. E il Papa Nicolao passò di questa vita all'altra, e li successe nel Pontificato Calisto terzo valenziano, e la morte del Papa Nicolao si attribuisce per una gran parte al dolore che sua Santità patì per la presa di Constantinopoli e di Pera, e per la morte dell'Imperatore Greco, il quale aveva in animo di soccorrere, ma il Turco fece la cosa tanto presta, che appena il Papa potè pensare di mandarli soccorso.

1456. — In l'anno di mille quattrocento cinquantasei, furono alquanti movimenti in la riviera di Ponente, e massimamente in la città di Albenga. E si mandarono tre commissarj Andrea Defranchi, Bartolomeo d'Oria, e Antonio Lomellino, e perchè si fabbricavano alquanti navigli in Finale e in castel Franco, la repubblica fece proibizione, che alcuno non osasse dare ajuto a questa fabbrica di cosa alcuna quantunque minima, e era la guerra con Catalani, e il Re di Napoli ancora mostrava che non giocasse di buon gioco con la Repubblica, anzi in Napoli si faceva armata, e le galere de'Catalani discorrevano per le marine Genovese, e facevano gran danno, e si armarono in Genova due navi per difesa dei vascelli, che si aspettavano di verso levante e da altri luoghi. E per questi tempi il Re Alfonso sopradetto scrisse alla Repubblica una lettera latina, la quale mi è parso bene mettere qui appresso.

REX ARAGONUM ET UTRISQUE SICILIAE etc.

« Qui vos fortasse non norunt, o Dux Baliaequae praesides (si modo aliqui in terram vitam agunt qui vos non norint) poterunt hi quidem ex literis vestris metu

aut admiratione aliqua affici. Ego vero qui toties iactantiam vestram, toties levitatem atque perfidiam expertus sum, non solum quod scribitis neque magnifacio neque formido, sed is potius sum cui facere videamini quod impudica mulier solet, quae si semel ex animo pudorem abiecerit, in castas probasquae obiectare adulteria non desinat. Etsi vobiscum verbis contendere consilium non sit, respondebo tamen abunde satis pro tempore literis vestris, quo mortales atque immortales omnes intelligant me nequaquam bellum contra nationem Genuensium in presentia suscitasse, cum qua et amice et benivole vivere perpetuo, nisi nobis publice fiat iniuria, decrevimus. Immo vero pro civitate Genuensi, idest pro optimatibus summisque viris ac civitatis flore, quae vestra vi atque opera extorres degunt, nos contra foedifragos triremes nostras immisisse, pro inquam quos multis antehac experimentis inspectos, sciremus firmi et constantes publice et privatim in proposito perstitisse, humanitatem atque iustitiam colere consuetos, quosque haud dubie speremus, si nostris auspiciis nostraque ope in urbem restituti Rempublicam capessant, melius fidem, gratitudinem, foedus, pacem, et decus omne nobiscum servaturos. Ac primum omnium, si qua vobis rerum praeteritarum memoria extat, primam atque secundam inter nos pacem vestra avaritia atque perfidia violatam invenietis. Sed ut nimis vetera omittamus, e ad haec recentiora, de quibus querela et controversia est, veniamus, precibus vestris demum factum est, ut Calistus Pontifex nos ad inducias, seu ut vulgo dicitur, treguam, vobiscum ineundam compulerit. Quae res tam etsi parum duratura pro vestris moribus mihi videbatur, tamen Pontifici Domino nostro potius parere volui, quam de fide vestra parum confisus videri. Sed neque

illud praesertim Gotardo dictante iactare debuistis, pacem scilicet inter nos factam consilio et precibus Pontificis mei. Aderat quidem Gotardus ipse tunc legatus vester cum Episcopus Atrebatensis communi omnium legatorum nomine diserta quidem oratione me oraret, ut Genuenses quoque in universalem pacem susciperem, cumque ego responderem Genuenses pro sua perfidia poena potius quam pace dignos videri, exclamasse Gotardum (quis non viderit genibus provolutum?) tua nos saltem clementia o Rex humanissime communi hac pace dignos efficiat. Factae igitur precibus Gotardi sed interventu Pontificis induciae, foedus ictum, cum id Pontificis saltem autoritate aliquandiu sustentari posse existimarem, praesidium, quod in terra Corsica habebam, revocavi. Vos interim occasione oblata, oppida quae illic Regia domus nostra possederet, ut erant propugnatorum vacua occupastis, praefectos et populares nostros foedissime trucidastis pacem de Pontificis sinu adhuc calentem extinxistis, foedera, iusiurandum, fidem pietatem, religionem pro nihilo existimantes: inter haec etiam naves nonnullas subditorum nostrorum nihil hostile metuentes cepistis, diripuistis abduxistis. Quibus de rebus cum ego per Franciscum Castelletum legatum nostrum et item per Bernardum praefectum classis nostrae apud vos saepius quererem, nec non apud Pontificem per Solerium nobilem theologum, ita ubique super ea re negligentes extitistis, ut laetari atque exultare potius malo quam illud velle corrigere videremini. Nam quas frivolas et ineptas excusationes aut rectius praestigias affertis, magistratum, quem vos divi Georgii cognomento appellatis, huiusmodi facinus patrasse non vos, quasi caput ad ventrem culpam reiiciat, venter ad caput, facitis sane ut sacerdos ille Herculis apud divum Augustinum, qui solus turaque manu alternante dextra

quidem pro se , leva velut pro adversario tesseris ludebat. Num itaque nos temere aut repente (ut dicitis) contra vos triremes immiserimus, qui toties per Solemium, toties per praefectum nostrum, toties per legatum nostrum, qui apud vos adhuc agit, damna illata a vobis frustra repetiverimus, studentes quantum in nobis esset amicitiam cum improbis etiam servare, si modo compilationum aut errorum illos aliquando pigeret poeniteretque? illud autem admirari satis non possumus, quomodo Turcarum pericula nominare vos non pudeat, quippe qui probe scire debeatis, quo de genere Christianorum sint, qui prius ex Asia in Europam onerariis navibus precio et singulari avaritia ducti devexerunt, qui ve ubique terrarum conatus omnes Regum Ducumque Christianorum pro posse subverterint, subvertantque quotidie, Maumetanis arma, tela, tormenta, commeatum contra ius, fasque sumministrando. Rursum et hos nosse debetis qui nunc cum turca contra Christum perpetuo fere coniurantes expeditionem nostram, quantum, in ipsis est impedire conentur. Nam per immortalem Deum quid aliud est pacem inter nos initam frangere, quam Turcarum causam agere, quam Christum abiurare, quam Christianorum omnium exitum optare? viderit Christus ipse, cuius causa agitur, nos semel atque iterum pacem Italiae summa diligentia procurasse atque firmasse, cum ob alias causas tum vel maxime, quod Christianorum in Turca faciliores essent conatus atque animi alacriores. Quod quoniam per vos nunc, o Dux octoque viri Genuenses, disturbatum iri palam est, in vos igitur conatus nostri, veluti in Turcas exortos in Italiam, convertantur oportebit, nec prius ab incepto destituri sumus, quam vos Christo ipso bene adiuvante supplices nobis reddamus. Nec minus (Christo Duce) in Turcas asiaticos expedi-

tionem quam semel suscepimus, vobis invitis executuri sumus, palamque facturi nos ea tantum cupere, quae assequi aut capere facile valeamus. Postremo nos haud quaquam praeterit victoriam alternam rem esse, nec hominum potentia, sed Dei optimi maximi arbitrio constare: iccirco accidisse aliquando ut ab invalidis fortiores vincerentur, plures a paucioribus, vos contra latere non debet fortiores, ut plurimum victores evadere solere, si iustam praesertim Deoque acceptam causam sustinent. Quod si victoriae alicuius recordatio vos subit, memineritis simul et in ea foederis violati, ut quantum ex victoria laetitiae, tantum ex perfidia moestitiae contrahatis. Post hac vero vobis persuasum sit non dolo aut perfidia amplius, sed armis ac iustitia vincendum esse. Data in castello novo nostro Neapoli die x. Augusti. M.cccc. Lvi. »

Antonius Panormita.

Alla quale epistola fu risposto dalla Repubblica per M. Giacomo Bracelleo cancellier di quella, uomo non mediocrementemente erudito, in questo modo.

DUX GENUENSIS etc.

« Regi Aragonum. Infinitas prope a te, praeclarissime Rex, pacis bellique temporibus accepisse literas meminimus, eam quidem verborum moderationem habentes, ut liquido appareret eas et a Rege et a moderatissimo Rege profectas esse. Hae vero quas decimo Augusti die datas nuper legimus, adeo ab illis omnibus degenerant, ut si tuum nomen tollas, asseverandum sit eas neque tuae maiestatis esse nec civilis alicuius viri, tanto enim studio hic eius operis architectus vecordis in maledicendo

facundiae gloriam affectasse videtur, ut quod quomodoque loqui Regem deceat oblitus sit. Nos vero, quos falsas admodum obiectiones diluere cogis, ita causam nostram agemus, ut quemadmodum veritate ac iustitia, ita sermonis quoque modestia maledicentem superemus. Obiicitur ante omnia priorem secundamque pacem a nobis fuisse violatam. Cuius criminis, quoniam neque rationes neque argumenta ulla in medium afferentur, hoc dixisse sit satis, nos assiduas temporibus illis ad excellentiam tuam querelas detulisse, cum triremes tuae in spoliandis amicis et ostibus nullum discrimen haberent, et orasse ad alicuius communis amici arbitrium controversias mutuas deferri, idque numquam a te impetrari potuisse. Transis post haec ad has iudicias opera Pontificis Romani contractas, quas uter nostrum religiosus custodierit, testes sunt coelum ac mare, et tot infelices ex nostris mortales, quot triremibus tuis vincti attinentur, qui fiducia renovati foederis secuti capti ac spoliati remoque addicti crudelius a tuis quam a barbaris habentur. Verum quoniam direptionum et predarum facinus in tuis credibilis est, ad res corsicanas statim converteris, obiiciens cum ea quae Corsicae habueras praesidia inde abduxisses, nos in oppida defensoribus vacua fecisse impetum, iisque captis quosdam a superioribus quondam Regibus Aragonum possessos foede trucidasse. Nolumus hoc loco, praecellentissime Princeps, durius aliquid eloqui, nequam spondimus modestiam abiecissee videamur: hoc tantum dicimus sublimitatem tuam in ordine rerum gestarum maxime falli. Nam discessisse tunc Corsica ullum praesidii tui, quem ibi tenuisses, fieri nequit, et longe ante contractas iudicias miserat illuc magistratus sancti Georgii copias ad perdomandos rebelles, qui imperium exuerant; sed ne videamur ex hac

verborum brevitate nolle intelligi, Ranuccius Leocanus longo iam ante tempore, seque ac filios et terras suas tutelae nostrae commiserat, in qua fide adeo constanter perseveravit, ut pro Republica pugnans armatus in acie caesus sit. Quum succedentes filii vellent et ipsi fidei suae pignus aliquod dare, Genuam venire, seque iureiurando obstrinxere ad fidelitatem et obedientiam magistratus S. Georgii. Nec his contentus Raphael e fratribus se in Auriam familiam ascisci petiit et impetravit. Hic quieta consilia perosus cum sententiam mutasset, et paterni propriique promissi immemor seque ac suos in rebellionem praecipitasset, misso exercitu captus est, et quas meruerat perfidie poenas luit. Hunc si tua maiestas virum in suos transferre velit, exnunc palam conventa franguntur. Cautum est enim ex secunda pace neutri partium licere urbes, terras, ac subditos partis alterius se etiam sponte dedentes admittere. Ex quo fateare oportet aut licuisse nobis in eum et suos animadvertere, aut si illos a te receptos non diffiteris, contra pacem, fidemque, ac iusiurandum receptos fateare necesse est. Fabulam autem illam, quae affertur, nos in excusationem causae nostrae adducere solitos magistratum S. Georgii, non nos haec iussisse, velut ex eodem, corpore membrum in membrum aliud culpam regerat, quicumque confinxit vane, non solum astute, ut creditur, confixit. Nos profecto nihil unquam tale vel scripsimus vel diximus. Quod si quid tale loquuntur literae nostrae proferantur in lucem, sintque testimonio contra nos: id nisi fiat, palam fiet, epistolam tuam cum vera in nos crimina congeri non possent, vanitate et commentis fuisse referentam, neque religionem, Christi que vicarium ipsumque foederis testem et ultorem Deum te veritum fallere. Nos quidem quae magistratus ille nobilissimum Reipublicae

nostrae membrum vel decrevit aliquando vel gessit, laudamus omnia, et veluti a nobis iussa in nos referri facile passi sumus. Sed respondeat, si potest, sublimitas tua; si prohibebant induciae animadvertere nos in Corsos contumaces nostros, cur non saltem ad Pontificem Romanum earum authorem ita querelas detulisti ut vocaremur, et admissi nostri rationem redderemus? cur semestris intervalli, quod foederi adiectum est, moram proferre nequivisti? Nimirum fecit nimia foelicitas ut foedere ac religione. Deique vicario contemptis omnia tibi licere arbitrareris. Sed iam ad Turcarum pericula veniendum est, quorum nos causam agere praedicas, nec pudet Christianum populum, cuius tu beneficio imperas, Italicos Turcas appellare. Nam, ut omittamus quantas quamque praeclaras res Genuensis Populus in Palaestina gesserit cum vi et armis Hierosolymitanum Regnum Christo restitutum est, quantas deinde quamque magnificas cum partim tueri et postremo amissum recuperari oportuit, ut praetereamus etiam decenne bellum, quod pro defensione orientalium Christianorum contra Baisitam huius Maumeti proavum suscepit et strenuissime administravit. Dertusa certe nobilis civitas, multaque egregia oppida in ripa Iberi fluminis posita, classibus nostris expugnata, caesis infidelibus, vero cultui colla submitserunt. Atque ita in regnis tuis nondum pietatis nostrae vestigia deleta sunt. Nam quod in nos referre conatur sublimitas tua, primum Turcarum ex Asia in Europam transitum, apud doctos ejus historiae ridiculum est. Lique enim cum duo Graecorum principes de Imperio contenderent, alterum Constantinopoli eiectum ad Turcarum opem confugisse, pactaque mercede Calipolim arcemque ejus conventorum pignus Turcae tradidisse, atque ita multa eorum millia ex Bithynia in Traciam



fuisse traiecta. Sed mavult scimus excellentia tua de ea expeditione quam in Turcas moliri tandiu praedicasti sermonem haberi. Quo circa non nos fugit iam prope triennio circumacto pollicitam esse sublimitatem tuam classes exercitusque, quibus eorum ferociae occurreres, perfacile id ita fore nobis persuasum est. Nam quis est Christianorum Regum, quem propter vicinitatem ea magis pericula movere debuerint? Classem ab Hydrunte mane solvente excipiunt vespere Turcarum littera clamoribus resonantia. Astruebat promissae expeditioni fidem, quod videbamus Siciliam et Sardineam exactionibus assiduis exhauriri, reliquos populos insolitis tributis oppressos, in sacerdotes adeo acerbe saeviri, ut in comparationem reliquarum extortionum levis videretur decimarum praestatio, famaue fuerit tantum pecuniarum undique corrasum esse, quantum ipsam Charybdim explere potuisset. Nos interim certa spe tuae classis confirmati singulis annis naves, viros, arma, triticum Christianis orientalibus suppeditare, utque forti animo calamitates suas ferrent literis ac legationibus exhortari, brevi affuturas vires opulentissimi Regis, quae Turcas trans Caucasum trepidos fugent. Sed lenta fuit adeo haec toties iactata expeditio, ut nisi nos non una sed pluribus classibus discrimini eorum subvenissemus, deserti ac perditur Turcarum fauces non effugissent. Circumspiciat omnia nunc prudentia tua, ac iudicet uter nostrum Turcas foveat; nos ne, per quos multae insulae, multi adhuc populi Christum colunt, an his qui tot florentibus regnis subnixus, collecto auro, quod in multas expeditiones satis esset, eos saevissimis hostibus prodiit pro quorum salute collatum est. De civibus nostris, quorum te charitate moveri dicitur, hoc sibi persuadea Maiestas tua, illi quidem cum sanam mentem resum-

pserynt, redibunt in patriam non suis viribus sed mansuetudine nostra; preoptabuntque aequo iure eum suis agere quam fidem tuam rursus experiri. Bellum autem et minas tuas eo accipimus animo quo et reliqua gessimus tecum bella, eoque maiore in Deum fiducia quod is novit uter nostrum, ius, fas, religionem, iusiurandum, Christi vicarium, ipsumque Deum emissa in nos classe superbe contempserit. Reliqua epistolarum tuarum praetermittere, et modus epistolae mouet, et illud simul, ne quod diluendi criminis facere necessitas iussit, maledicendi animo fecisse videremur. Genuae. M.cccc. Lvi die xv. Septembris. Petrus de Campo Fregoso Dei gratia Dux Genuensum etc. Et officium octo baliae communis Genuae. Iacobus Bracelleus. »

Queste due epistole acciocchè siano intese da tutti come il resto dell'opera, mi è parso in proposito tradurle in volgare e metterle qui di sotto. E sono queste.

ALFONSO RE D' ARAGONIA,

*e dell' una e dell' altra Sicilia ecc.*

Al Duce e al Magistrato della balia di Genova. Coloro i quali forse non vi conoscono, o Duce e voi presidenti dell' ufficio della balia, ( se in questo mondo sono alcuni, che non vi conoschino ) si sono potuti maravigliare e hanno potuto temere delle lettere vostre. Ma io il quale molte fiate ho provato la giattanza, la leggerezza e la perfidia vostra, non solamente temo nè mi faccio gran conto di quello che mi scrivete, anzi mi pare che facciate come sogliono fare le donne impudiche: le quali poi ch' hanno perduto la vergogna non mancano tuttavia di villaneggiare e incolpare di adulte-

rio le buone e le caste matrone; e ancor che la mente mia non sia di combattere con voi con parole, nondimeno risponderò, quanto patisce il tempo, alle lettere vostre, acciò che tutto il mondo conosca, che io in questi tempi non ho mossa la guerra contra Genovesi, con i quali, l'animo mio è, se non siamo pubblicamente ingiuriati, di vivere amabilmente e con perpetua benevolenza: e, che è maggior cosa, noi per utilità della città di Genova, cioè per li nobili e per li grandi e per il fiore della città, i quali voi tenete bandeggiati, abbiamo mandato le nostre galere contra i rompitori della fede e in favore dei sopradetti, i quali già per lunga esperienza abbiamo conosciuto essere fermi e stabili nel buon proposito così delle cose pubbliche come delle cose private, e essere amatori dell'umanità e della giustizia, e dei quali abbiamo certa speranza, che se per opera nostra ritorneranno alla patria, e avranno il governo della Repubblica, siano per servare con noi la fede, la gratitudine, i patti, la pace e ogni cosa onorevole. E prima di ogni altra cosa, se voi vi ricordate bene del passato, troverete che per cagione dell'avarizia e della perfidia vostra è stata rotta la prima e la seconda pace ch'era fra noi. Ma per lasciar da canto le cose vecchie, venirò alle fresche, delle quali è controversia, e delle quali vi lamentate. Finalmente pregato da voi il Papa Calisto mi ha costretto fare con voi tregua; la qual cosa ancor che io, conoscendo i vostri costumi, credessi che non fosse per durar troppo, nondimeno ho voluto più presto ubbidire alla volontà del Pontefice nostro, che mostrare che io poco mi confidassi di voi: ma in vero voi non dovevate mai avvantarvi, massimamente per bocca del Cancelliere Gotardo, che fra noi a prieghi del Papa fosse fatta la pace, per-

chè ancor che io fossi stato pregato dal vescovo di Arras ch' io volessi accettare Genovesi in la pace universale, e io avessi risposto al vescovo che Genovesi per la loro perfidia meritavano più presto punizione che pace, all'ora esclamò il detto Gotardo vostro ambasciatore, e posto in ginocchione disse che al manco per la Regia clemenza e umanità mia doversi far degni Genovesi di questa comune pace; la qual cosa io non volsi assentire, e fu fatta solamente la tregua: e come che fosse fatta per mezzo e autorità del Papa credendomi che la dovesse durare qualche tempo, rivocai il presidio, e la gente che io aveva in Corsica: voi in questo tempo essendovi offerta occasione, con l'arme in mano pigliaste le terre, che casa nostra già per antico possedeva in quella Isola, come che non avessero chi le defendesse, e crudelmente amazzaste gli ufficiali e i popoli nostri, e così avete estinto la pace la quale era ancora calda uscita del seno del Pontefice, non facendovi stima alcuna nè della religione nè della fede, nè del giuramento, nè dei patti; e oltre di ciò avete pigliato e rubato molte navi dei nostri sudditi, le quali non credevano che voi vi doveste portar con loro come con inimici: delle quali tutte cose, io per bocca di Francesco Castelletto nostro Ambasciatore, e per Bernardo capitano della nostra armata più volte appresso di voi mi son lamentato, e somigliantemente mi son lamentato con la Santità del Papa per bocca di quel nobile Teologo nominato Solerio, ma voi avete usata in questa cosa tanta negligenza, che è parso che più presto vi siate ralleggrati del male, che aver voluto correggere, e emendar quello: ma voi allegate alquante escusazioni frivole, e pazze più presto da essere nominate bagatelle, che escusazioni, e dite che il Magistrato di San

Giorgio , e non voi ha operato le cose sopradette , come se il capo incolpi il ventre , e il ventre incolpi il capo : certo voi siete come quel sacerdote di Ercole il quale , secondo che riferisce S. Agostino , giocava egli solo con la mano destra per lui , e con la sinistra per il suo avversario. Come è adunque vero che voi dite che noi subito all' improvvisa abbiamo mandato le nostre galere contra di voi , se già tante volte , e per bocca di Solerio , e per bocca di nostro capitano , e per bocca del nostro ambasciatore , il quale è ancora in la città vostra , abbiamo domandato refacimento dei danni dati , ma indarno ; volendo per parte nostra servare l'amicizia con i cattivi , se pur loro avessero pentimento delle rubarie , e degli errori loro : ma non si possiamo se non grandemente maravigliare che non abbiate vergogna di nominare i pericoli dei Turchi , perchè sapete bene di che generazione di Cristiani sono coloro , i quali primamente con le navi loro per singular avarizia hanno passato i Turchi di Asia in Europa , e dovete ben conoscere chi son quelli Cristiani , i quali danno impedimento alle buone operazioni dei Re , e dei Principi , e tuttavia mandano ai Maomettani arme , armamenti e ogni cosa pertinente alla guerra contra ogni giustizia , e ogni ragione : dovete ancora conoscere chi sian coloro , i quali al presente hanno congiurato col Turco contra di noi , e quanto è in loro impediscono l' espedizion nostra : che per Dio vero non è altro rompere la pace fra noi , che favorir il Turco , che rinegar Cristo , che desiderare la perdizione di tutti i Cristiani : vederà il Signor nostro Cristo , per riverenza del quale noi si disponemmo alla guerra , aver noi procurato con ogni diligenza la pace di tutta l' Italia , acciocchè l' espedizione contra i Turchi fosse più facile e si facesse di miglior

animo , la qual cosa perchè al presente voi Duce e ufficio della balia conturbate e mettete sottosopra , è per conseguente cosa decente che voltiamo l' arme nostre contra di voi quasi come contra Turchi , e non mancheremo dal cominciato per insino a tanto che vi abbiamo umiliato , nè perciò ometteremo di far l' armata contra i Turchi di Asia , la qual già abbiamo cominciato , e manderemo quella ad esecuzione contra vostra volontà , e faremo conoscere a ciascheduno noi desiderare solamente quelle cose , che facilmente possiamo , e conseguire , e capire : ultimamente a noi non è incognito che la vittoria è una cosa che va a vicenda ; e si acquista non per virtù umana , ma per potenza divina , e perciò essere alcuna volta accaduto che i manco potenti hanno vinto li più forti , e i più in numero sono stati vinti da quelli di minor numero ; e voi dovete sapere , che comunemente coloro , che hanno più forza vincono , e massimamente se hanno causa giusta : e se vi ricordate aver alcuna volta avuta qualche vittoria , vi dovete ancora ricordare che in quella avete ancora rotti i patti e violata la fede , e avete cagione dolervi tanto delle perfidie vostre quanto vi siete rallegrati della vittoria , e da ora inanzi vi potete credere non dovere più vincere con inganni , e con perfidia , ma con la giustizia , e con le arme. Data in Napoli nel nostro castel nuovo a dieci d' Agosto M.cccclvi.

Antonio Panormita.

PIETRO DI CAMPO FREGOSO DUCE

*E l'ufficio della Balia della Città di Genova  
ad Alfonso Re di Aragonia.*

Ci ricordiamo, serenissimo Re, aver avute da te e per tempo di guerra, e per tempo di pace quasi infinite lettere tanto modeste, e scritte con tanta temperanza, che si vedeva chiaramente quelle non solo venir da un Re, ma da un Re modestissimo; ma quelle che abbiamo letto nuovamente scritte il decimo d'agosto son tanto differenti dalle sopraddette, che se fosse di quelle scancellato il nome tuo si potrebbe dire con verità non essere lettere procedute da uomo civile alcuno non che da tua Maestà, perchè il maestro di questa fabbrica pare, che abbi tanto desiderato la gloria della vana eloquenza in dir male che si abbi smenticato quello, e in che modo sia decente parlare ad uno Re. Ma noi poichè da te siamo costretti riprovare le false calunnie, defenderemo la causa nostra per tal modo, che non solamente con verità e con giustizia ma eziandio con modestia di parole vinceremo il maldicente. Ne è opposto prima di ogni cosa ch'abbiamo contraffatto alla prima, e alla seconda pace ch'avevamo fatto insieme, della qual calunnia perchè per provarla tu non hai addutto nè argomento nè pruova alcuna, diremo solamente, che noi in quelli tempi quando le tue galere indifferentemente spogliavano gli amici, e gli inimici essersi querelati, e pregatole che fosse contento di rimettere quelle controversie a giudizio di qualche comune amico, la qual cosa mai non abbiamo da te potuto impetrare. Tu passi poi a parlare della tregua che abbiamo fatto in insieme per mezzo del Pontefice Roma-

no, la qual tregua, qual di noi abbi più fedelmente servato ne son testimonii il cielo, il mare, e tanta moltitudine dei nostri miseri mortali che sono incatenati al remo sulle tue galere, i quali navigando sicuri, e confidandosi della nuova tregua sono stati presi e spogliati dai tuoi, dai quali son peggio trattati che dai mori; ma perchè il fatto della preda e della direpzione è più credibile nei tuoi che in noi tu passi subitamente alle cose di Corsica, e ne opponi che dopo che da te fu levato il presidio e la guardia in alquante castella di Corsica, noi abbiamo con impeto occupato quelle ch'erano antica possessione del Re d'Aragonia, e che abbiamo tagliato in pezzi i vassalli di casa vostra. Non vogliamo, serenissimo Principe, parlare nè dire cosa alcuna dura, acciò che non para, che siamo smenticati la modestia che abbiamo promesso di servare, e dichiarare solamente che l'eccellenza tua s'inganna grandemente nell'ordine delle cose passate, perchè non può essere che per quei tempi si partisse di Corsica il presidio che tu lungamente dici avervi tenuto, perchè prima di fatta la tregua l'ufficio di S. Giorgio aveva mandato in quelli luoghi gente per domare e per castigare i ribelli, e quelli che non volevano patire il giusto imperio; ma perciò che parlando brevemente parà che non vogliamo essere intesi, diciamo che Rinuccio di Leca già per lungo spazio di tempo si era dato lui con i figliuoli e con le terre sue in nostra protezione, e come buono e fedele vassallo combattendo per la Repubblica fu morto con l'arma in mano; e volendo i suoi figliuoli imitare il padre, e dar qualche pegno della lor fede vennero a Genova e con giuramento fecero la fedeltà all'ufficio di S. Giorgio; e uno dei fratelli sopradetti non contento e non parendoli sufficiente quello ch'avevano fatto



gli altri , impetrò di essere assunto in la famiglia dei Doria , il quale poi cambiò opinione , e posto da canto il riposo , e smentitosi la promission sua , e di suo padre , ribellò , e fu pigliato dall' esercito nostro mandato ivi , e fu punito secondo che meritava la sua perfidia . E se tua Maestà vuole transferire questo tal uomo nel numero dei suoi , è cosa manifesta che subito sono rotte le convenzioni , perchè in la seconda pace si contiene non esser lecito ad alcuna delle parti accettare nè le città , nè le terre , nè i sudditi dell' altra parte , ancora che si dessero spontaneamente . E così bisogna confessare o che a noi è stato lecito procedere contra Raffaello , e contra i suoi , o se tu non neghi averli accettati , è necessario che tu confessi loro essere stati accettati contra la fede , contra la pace , e contra il giuramento . Ma in vero la favola che si adduce noi essere consueti per escusazione delle cause nostre allegare tal cose essere state comandate dal magistrato di S. Giorgio , e non da noi , come se in un medesimo corpo un membro incolpi l' altro membro , questa tal favola certo è stata finta non solo con astuzia , ma con vanità , perchè noi non abbiamo nè scritto , nè detto giammai tal cosa , e se in le nostre lettere si contiene tal cosa domandiamo che si mostrino , e che si diano fuori , acciocchè siano testimoni contra di noi ; il che se non sarà fatto , sarà cosa chiara le tue lettere per non averne potuto incolpare di cosa vera essere piene di vanità e di finzioni , e tu non aver temuto di operare contra la religione e contra il vicario di Cristo e d' ingannar Dio , che sarà testimonio del patto da te rotto . Noi certamente le cose che ha comandato quel magistrato , che è nobilissimo membro della nostra Repubblica , le abbiamo sempre laudate , e come se fossero state fatte da noi , sia-

mo stati contentissimi che ne siano attribuite; ma risponda se può l'eccellenza tua: se la tregua proibiva noi punire i Corsi nostri ribelli, perchè non ti sei lamentato dal Papa autore della tregua, e sua Santità ne avrebbe chiamato, e noi avremmo dato conto di noi? Perchè non hai tu potuto sopportare il tempo dei sei mesi che si contiene in la tregua? Certo la troppo grande tua felicità ha causato che sprezzato i patti, la religione, e il vicario di Dio ha stimato, che ti sia lecito fare ogni cosa. Ma vegniamo ai pericoli dei Turchi, la causa dei quali vai dicendo che noi favorimmo, e non ti vergogni di nominar Turchi Italiani il popolo nostro Cristianissimo per beneficio del quale tu regni, e mettendo da banda quante cose e quanto eccellenti ha operato il popolo Genovese in Soria, quando con arme e con forza il Regno di Gerusalemme fu restituito ai Cristiani, e poi quante magnifiche cose ha operato quando fu necessario per una parte difendere e poi ricuperare il predetto Regno, e mettendo da canto la guerra continua, che durò dieci anni che Genovesi hanno mantenuto per difensione dei Cristiani di levante contra Baisit proavo di Maometto che regna al presente; certamente Tortosa città nobile, e molte belle castelle, che sono nella riva del fiume Ebro, che furono vinte dalle nostre armate, e morto gl'infedeli per opera nostra, hanno sottomesso il collo alla vera religione, e così nei regni tuoi restano, e non sono scancellate le vestigia della nostra pietà, e della nostra religione: e quella che l'eccellenza tua si sforza d'attribuire, cioè il primo transito dei Turchi di Asia in Europa, appresso di coloro che hanno vera cognizione dell'istorie è cosa da ridere e da farsi beffe, perchè è cosa certa che contendendo insieme per cagione della signoria due Principi Greci, uno che fu scacciato

di Costantinopoli ebbe ricorso alla potenza dei Turchi, e patteggiò con lui, e per osservazione dei patti e delle convenzioni li diede per pegno la città di Galipoli con la fortezza, e per tal cagione gran numero di Turchi furono trasportati di Bitinia in Asia. Ma sappiamo che l'eccellenza tua ha grato, e più presto vuole, che si parli di quella spedizione la quale già tanto tempo hai divulgato che metti ad ordine contra i Turchi, e perciò a noi non è incognito essere già circa tre anni che l'eccellenza tua ha promesso armate e eserciti per andare contra la ferocità dei Turchi, e credevamo facilmente dover seguire tal effetto, come che non sia alcuno Re tra Cristiani, il quale per la vicinìtà debba temere tanto i pericoli turcheschi quanto tu: partesi di mattino l'armata da Otranto, e la sera arriva in le spiagge e nei porti di Turchi; e ne confermava l'opinione di questa spedizione, che vedevamo la Sicilia, e la Sardegna essere continuamente gravate di pagar denari, e gli altri popoli ancora vedevamo essere gravati di tributi inconsueti: vedevamo ancora procedere acerbamente contra i sacerdoti e religiosi, intanto che il pagamento delle decime pareva cosa leggiera per comparazione alle altre estorsioni. Ed era fama esser stati con estorsione congregati tanti denari ch'erano sufficienti ad empire la voragine di Garibaldi. E noi fra questo mezzo come certi della tua armata, ogni anno non abbiamo cessato di sovvenire ai Cristiani di levante con navi, con uomini, con arme, e con vettovaglie, esortando quelli con lettere e con ambasciatori a sopportare animosamente la calamità loro, soggiungendo che subito vederiano le forze di un ricchissimo Re sufficienti a fugare i Turchi di là dal monte Caucaso, ma è stata tanto lenta questa tua spedizione, della quale tante volte ti sei van-

tato, che se i predetti Cristiani di levante non fossero stati aiutati da noi non solamente con una, ma con più armate, e non avessimo sovvenuto al pericolo loro certo non ariano scappato che non fossero entrati in bocca del Turco. Consideri adunque la prudenza tua, e giudichi qual di noi favoreggi i Turchi, o noi per virtù dei quali molte Isole e molti popoli sono constanti in la fede di Cristo, o veramente colui il quale è signore di tanti floridi Regni e ha congregato tanto oro, che sarebbe bastante a fare non una, ma più espedizioni, e lascia i popoli per salvazion dei quali l'oro si è congregato in mano dei crudelissimi inimici. Dei nostri cittadini per amor dei quali tu dici moverti: abbia questo per certo la M. tua, che sempre che loro ritorneranno ai savii consigli, ritorneranno in la patria, non con mezzo delle tue forze, ma per nostra mansuetudine; e desidereranno e si faranno più conto vivere con i suoi con equità e giustizia, che un'altra volta provare la fede tua. La guerra e le minaccie tue accettiamo con quello animo col quale abbiamo guerreggiato teco l'altre guerre, ed eziandio con più confidenza della divina giustizia, perchè ella conosce qual di noi abbì più superbamente sprezzato la ragione, la giustizia, la religione, il giuramento, il vicario di Cristo; e esso Dio, mandando in noi l'armata tanto superbamente. Al restante delle lettere tue non daremo altra risposta, sia per non tirar l'epistola troppo in lungo, sia eziandio per non parere ch'abbiamo fatto con animo di maldire quello che ne ha costretto fare la necessità; cioè di purgare le calunnie a noi opposte.

Data in Genova il dì xv. di Settembre Mccccxvi.

1457. Seguita l'anno di mille quattrocento cinquan-

tasette nel quale fu determinato in consiglio per causa, e per riverenza della religione, che le navi e gli altri vascelli non si dovessero varare in giorno di festa comandata: e perchè si metteva ad ordine una armata contra Catalani, della quale era designato capitano Tomasino Fregoso, fu ordinato che le galere dovessero essere di ventotto banchi, e avere cento sessantasei remigatori, che si chiamano volgarmente galeotti, e i compagni dovessero essere quarantaquattro, e la preda e gli altri guadagni si dovessero ripartire in questa forma: il capitano debba avere la decima, e ricavata questa decima, il restante si debba partire per metà ugualmente tra i padroni e il comune, e della parte del comune i consiglieri dell'armata debbano tirare un per cento. E come che questa armata della quale era capitano Tomasino Fregoso, come abbiamo detto di sopra, avesse pigliato una galeazza furono deputati al partimento della preda Odoardo Doria, Francesco de Camilla, Domenico di Promontorio, e perchè il Papa desiderava, e s'interponeva che la Repubblica facesse pace col Re d'Aragona, si mandarono due ambasciatori a Sua Santità.

1458. In l'anno di mille quattrocento cinquantotto, rimaneva la città assai tribolata per le guerre civili e per le guerre mosse dal Re Alfonso, e non potendo il Duce Pietro aver soccorso nè ajuto alcuno dai Principi d'Italia, cascò quasi in disperazione e fu constretto di pensare di abbandonare la signoria e il reggimento della città, perchè il Re Alfonso era tanto sdegnato contra di lui, che nè a prieghi di Francesco Sforza, nè di qualunque altri amici, mai si potè placare con quelli Genovesi che allora governavano la città, e voleva ad ogni modo, che il Duce Pietro lasciasse la signoria e che li Adorni fossero restituiti in la patria. E così del

mese di febbrajo il Duce col consiglio deliberarono di dar la terra al Re di Francia Carlo settimo antico inimico del Re Alfonso sotto certi capitoli, e certe condizioni. E del mese di marzo furono eletti per andare al Re, Marco Grillo, Gioan Ambrosio de Marini, Gotardo Stella, e Battista da Guano, e si deliberarono due navi che portassero gli ambasciatori in Provenza. E gli undeci di maggio venne Giovanni Duca d'Angiò figliuolo del Re Raniero di verso Marsiglia, e la comunità fece la fedeltà al Re di Francia in la villa Fregosa, nel borgo di S. Toma, la quale fedeltà ricevette il prenominate Giovanni Duca di Angiò e di Calabria, e approvò i privilegj della comunità, e i privilegj di S. Giorgio come si conteneva nei capitoli, e pigliò la possessione e il dominio della città a nome del Re di Francia; e fu ricevuto dai cittadini con grande onore, e con grande allegrezza, e li fu dato in mano la fortezza del Castelletto, e tutte le altre del distretto dei Genovesi secondo le convenzioni che s'erano fatte. E la città parendosi liberata dalla tirannide del Duce Pietro stimava ancora esser libera dalle guerre e dai travagli del Re Alfonso, stimando che egli non dovesse far guerra contra il Re di Francia, ma la cosa successe tutta al contrario, perchè il Re Alfonso non solamente non mancò di far la guerra, ma incitato da Pietro Spinola e da molti altri bandeggiati Genovesi e quasi sdegnato diede opera di stringere la città per mare e per terra, e a pena che il Duca Giovanni era giunto in la città che il Villamarino con la Regia armata venne sopra il porto di Genova, e diede le ancore in mare. L'armata era grossa, perchè il Re Alfonso ci aveva mandato venti navi e dieci galere, oltre quelle ch'aveva nei mari di Genova, e erano benissimo ad ordine di combattenti,

di ciurme , e di vettovaglie : agli Adorni ancora crebbe l' esercito per terra , talchè da ogni parte Genovesi fatigati delle precedenti guerre , erano più fatigati che mai , e il Governator Giovanni ridusse tutte le navi dei Genovesi nel porto , e serrò quello con catene , con travi , e col presidio Francese , e con i soldati che avevano militato sotto il Duce Pietro , guardava la città , e non mancò in questa guardia servirsi della persona di esso Pietro , come che in le cose dell' arme fosse valente e ingegnoso : e fra questo tempo il Re Alfonso s' infermò e nondimeno non omise cosa alcuna che fosse pertinente a questa guerra , e pareva che non attendesse ad altro , tanto era acceso l' animo suo contra Genovesi , e tanto era il suo desiderio di soggiogare la città , e finalmente il primo giorno di luglio morì , e successe nel Regno Ferrando suo figliuolo illegittimo , e restarono gli animi e le forze degli assediatori smarrite e deboli , e gli animi degli assediati crebbero , e s' ingagliardirono , e l' armata del Villamarino così come era congregata e messa insieme di diversi luoghi , così ancora si disperse in più e più luoghi , partendosi quasi come se ne fuggisse . Gli Adorni eziandio e Giovan Filippo di Flisco levarono l' assedio dalla città , e non passarono molti giorni che Barnaba e Raffaello Adorni , come che non fossero usati alle fatiche , e per il dolore della morte del Re a loro amicissimo , e per parerli che questa morte gli avesse levato la vittoria di mano , passarono di questa vita . E la città fu oppressa da grandissima pestilenza generata ( come si crede ) per il continuo assedio , e per il mancamento delle vettovaglie , la quale pestilenza poichè fu mancata , e i cittadini furono ritornati in la città , si perseverava in riformare lo stato della Repubblica ; e mancando i denari del pubblico , il Go-

vernator Giovanni si fece prestare somma di denari ai cittadini privati, e perchè non erano a sufficienza per soddisfare al numero dei soldati, che bisognava tenere continuamente in la città per cagione dei forusciti, mandò Daniello e Riso Napolitano al conte Francesco Sforza che li prestasse denari, acciocchè potesse mantenere la città infino a tanto che li fosse fatto provvisione di Francia. E Francesco il quale era liberalissimo, ancor che la vicinità dei Francesi non li fosse troppo grata, nondimeno mandò a donare al governatore Giovanni una gran quantità di denari. E Pietro da Campo Fregoso, il quale s'aveva ritenuto la terra di Novi e la terra di Voltaggio in luogo di pegno per una parte dei denari che gli erano dovuti per aver dato la fortezza di Genova al Re di Francia, vedendo che i denari a lui promessi non gli erano pagati mostrò gran sdegno con parole di animo conturbato. Per la qual cosa i fratelli e i parenti suoi furono bandeggiati, e mandati fuora della città. E questa contenenza di Pietro generava suspizione e timore al governatore e agli altri che favorivano lo stato dei Francesi. E restando Pietro in questo sdegno contra Francesi, mandò più e più volte a Milano da Francesco, dicendoli che gli era fatta grande ingiuria, sia perchè non gli erano pagati i denari a lui dovuti, sia perchè i suoi erano stati scacciati dalla città, e che perciò egli non restava obbligato nè ai Genovesi nè al Re Carlo, perchè non gli erano servati i patti, e che l'animo suo era di mover guerra ai Genovesi, e che punto non dubitava, se era ajutato di qualche pochi denari, di essere prestamente introdotto in la città, e di ricuperar il principato di quella e tanto più quanto che aveva amici in gran numero dentro e di fuora, quali tutti erano favorevoli alla sua fazione. E il Duca Francesco poi ch'ebbe



udito più e più volte le parole di Pietro, ancora che li fosse molesto che i Francesi avessero la signoria di una così nobile e ricca città e a lui tanto vicina, e ancorchè si riputasse offeso, che quelli della casa d'Angiò con i quali era stato sempre congiunto in amicizia avessero atteso alle cose di Genova senza comunicarlo con lui, nondimeno non volse accettar cosa alcuna che fosse contra lo stato Regio, e fece intendere ogni cosa a Ferdinando Re di Napoli, al quale pareva che toccasse più la cosa che ad alcuno altro, cercando quelli di Angiò levargli il Regno. E mentre che si trattavano queste cose, il Duca Giovanni ch'era Governator di Genova deliberò tentare la ricuperazione del Regno di Napoli, confidandosi assai dell'aiuto che sperava avere dalla città di Genova, ma prima d'ogni cosa cercò di farsi amico il Duca Francesco, e li mandò a Milano per tal effetto due ambasciatori, i quali non puotero ottenere cosa alcuna da esso Francesco, perchè non si volse partire in modo alcuno dall'amicizia del Re Ferdinando, il qual Re temendo grandemente che Giovanni dovesse dare grande impedimento al suo stato, tentò di scacciare la casa di Angiò da Genova, e indusse Pietro da Campo Fregoso a muoverli guerra, e li mandò somma di denari per congregare il campo, e l'altre cose necessarie in l'oppugnatione della città.

1459. — E in l'anno di mille quattrocento cinquantanove, del mese di febbraio, Pietro poichè ebbe congregate le genti, e poichè si fu concordato con Giovanni Filippo de Flisco grande inimico dei Francesi si mosse da Novi, e passate le montagne dell'Appennino s'accampò in la villa di Albaro, e il Governator Giovanni, ancor che avesse in la città gran numero di soldati, e che fosse gran fama che tutto il popolo fosse in favore dei Fran-

cesi, nondimeno perchè giudicava non essere ben fatto opponere la moltitudine volgare ai soldati vecchi e li pedoni ai cavalli, attendeva a guardare la città, non curandosi di combattere con l'inimico, non ostante che si facessero alla giornata qualche poche scaramucce. E fu dichiarato Pietro Fregoso ribello e inimico del stato Regio. E del mese sopradetto fu deliberato in consiglio di dar soccorso al signor di Metelino, perchè pareva che il Turco si volesse nuovere contra di quella Isola: e del mese di marzo fu commesso al podestà che dovesse procedere contra Giorgio uno dei Marchesi del Carretto feudatario della Repubblica perchè aveva occupato per forza il castello di Cessano <sup>1</sup> in la diocesi d'Albenga, e del mese di agosto i consoli di Siviglia fecero intendere alla Repubblica come Paolo Dentuto aveva pigliato per forza la nave di Urbano di Leone e si era fatto nominare capitano, e si dubitava, che non facesse danno alla nazione, e il Senato deliberò di provvedere e di rimediare alle insolenze di esso Paolo. E perchè la Repubblica era in qualche controversia col Re d'Inghilterra, e si era fatta proibizione che alcuno non navigasse in quella Isola, del mese di settembre si fece tregua per quattro anni col detto Re d'Inghilterra, il quale aveva detenuto i mercanti e dato qualche danno a quelli. E si fece in questo anno decreto di dare ogni favore all'inquisitore degli eretici. E per questi tempi era un corsaro marittimo Battista Aicardo soprannominato Scarinchio del Portomaurizio, e del mese di Agosto la comunità assoldò due galere del detto Scarinchio per spazio di due mesi per prezzo di sei mila lire, e la città aveva ottenuto dal Re di Francia che Rinaldo go-

<sup>1</sup> *Cessano*, ora *Cisàno*, in una stretta tra la valle di Albenga e il marchesato di Zuccarello, allora dei Carretto.

vernatore di Aste dovesse venire a Genova con trecento cavalli, e il Re Raniero ancor di verso Provenza dovesse mandare trecento eletti pedoni, per le qual cose Pietro (prima che questo soccorso giungesse alla città) cercava con ogni studio entrare in quella: veniva alcuna fiata di notte e metteva le scale alle muraglie, alcuna volta si approssimava con tutto il campo alla città, dava opera di spaventar li cittadini, e stava con grande attenzione aspettando che in la città si levasse qualche tumulto, ma la volontà dei cittadini era inclinatissima a servar la fede al Re, e erano tutti uniti a difendere la città contro i bandeggiati, e universalmente tutti avevano in odio Pietro, in tanto che conciossiachè giorno e notte ciascheduno con l'arme indosso si affaticasse, non fu però mai alcuno che fosse accusato nè sospetto di tradimento: e perchè si diceva che il Governatore d'Aste soprannominato si approssimava con gran numero di cavalli, Pietro e Giovan Filippo con l'esercito tuttavia s'accostavano alla città, ma il Governatore Giovanni non gli faceva copia di combattere, e con le balestre dalle muraglie si difendeva. E si dice che Giovanni Filippo Flisco indotto da una vana dimostrazione, e da un furore giovenile si accostò ai borghi della città più che non era conveniente, e fu ferito da una colombrina, e portato in campo, morì fra poche ore: per la morte del quale la notte seguente fu qualche tumulto nell'esercito di Pietro, perchè Orlando e Oberto fratelli di Giovanni Filippo e Giacobbo lor nipote poco concordanti insieme abbandonarono l'esercito, e per diverse vie andarono per occupare le terre dei Flischi che erano state sotto il dominio di Giovanni Filippo, e con loro andarono molti soldati, e molti uomini della riviera ch'avevano seguito Giovanni Filippo abbandona-

rono l'esercito: la qual cosa vedendo Pietro, e parendoli esser restato con poca gente, levò il campo di notte e andò e pigliò l'Isola di Sestri con la fortezza per forza, come che fosse difesa da poca gente, e ritornò poi a Chiavari e con lusinghe e promissioni tirò gli uomini di quel luogo alle sue voglie: e Rinaldo Governatore d'Aste già era arrivato con i cavalli sopradetti, e non si detenne troppo nel paese: sia perchè il soldo della gente d'arme già era finito, sia ancora perchè l'uso dei cavalli non pareva troppo necessario in le vie pietrose della riviera di Genova: e la città unitamente deliberò di perseguitare Pietro Fregoso e di recuperare le terre che aveva perduto; e si armarono dieci galere e due navi dei denari dell'avarie dei cittadini, delle quali fu fatto capitano Giovanni Cossa, baron di Provenza, e con questa armata e con la gente per terra si recuperò, prima la fortezza di Portofino, e poi la terra di Chiavari, e poi l'Isola di Sestri con la fortezza. E Pietro vedendo che tuttavia le cose sue peggioravano, licenziò l'esercito, ed egli ritorno a Novi. Restava per compimento di questa vittoria recuperare la città di Noli, la quale era benissimo guardata dalle gente di Giovanni Marchese di Finale. E considerando la natura del luogo, e che facilmente poteva essere soccorso e poteva essere difeso, parve ben fatto per il presente non tentare questa impresa; ma la fortuna la quale molte volte domina in le cose della guerra, fece facile quel che ciascheduno giudicava difficilissimo: le galere e le navi sopradette già erano disarmate, e vennero dodici galere del Re Ferdinando sotto il capitano del Villamarino e daunificavano la riviera grandemente, e per causa di levar la panatica si ridussero nel porto di Noli. E i genovesi deliberarono di riarmare

e assaltare il Villamarino all'imprevista, e subito fecero guardar le vie e serrarono le porte della città, acciocchè l'inimico non potesse comprendere quello che si faceva in Genova, e con una miranda prestezza infra pochissimo spazio di tempo furono messe ad ordine dieci galere, e partirono dal porto a mezzanotte, e con prospero vento nel far del giorno giunsero alla vista dell'armata inimica. E il Villamarino veduta l'armata, e spaventato da una tanta novità, tagliati gli usti ossia le corde delle ancore, diede a fuggire in alto mare, e per beneficio delle reme e per l'agilità delle galere scappò di tanto pericolo, perchè le galere Genovesi come che fossero nuovamente armate nol puotero apprendere, e tornarono nel porto di Noli, e al primo impeto occuparono la città e la fortezza; nè il Marchese di Finale ebbe comodità di soccorrere a quelli di Noli, perchè come abbiamo detto la cosa fu fatta con mirabil prestezza. Dopo queste cose la città e la riviera restavano in pace, e Giovanni voltò tutta la sua mente alla ricuperazione del Regno di Napoli, e molti baroni del Regno, fra i quali era Giovanni Antonio principe di Taranto esortavano e chiamavano Giovanni a questa impresa, e a lui non parve di perdere tanta occasione, anzi di godere quella e cercare tutte quelle cose ch'erano necessarie a questa impresa. Egli il Re Raniero suo padre armava in Marsiglia dodeci galere, e diceva dovere mandar denari al figliuolo, e si vociferava che il Re Carlo di Francia ajuteria il Re Raniero a questa impresa. E Giovanni domandò ajuto ai Genovesi, ai quali essendo universalmente grato, deliberarono di darli, e li diedero dieci galere e tre navi armate per tre mesi, e sessanta mila ducati d'oro dei denari di S. Giorgio, i quali molte volte si soleno esponere per le spese pub-

bliche ; li furono ancora prestati molti denari da cittadini particolari, ai quali come è detto di sopra, Giovanni era tanto grato che molti volontariamente senza essere richiesti l'accomodavano di denari. E dell'armata fatta in Marsiglia e di quella che era fatta in Genova insieme fu fatto capitano Giovanni Cossa. E già in Genova era arrivato Ludovico Valla mandato dal Re Carlo per governare la città, e l'armata era ad ordine per partire, e subito s'intese che Pietro Fregoso, congregava di nuovo l'esercito per ritornare a Genova ; e questa nuova fu vera, perchè il Re Ferdinando giudicava per questa via poter impedire, che Giovanni non andasse all'impresa del Regno. E Pietro discese col campo in la valle di Polcevera vicino alla città quattro miglia. E Giovanni si deteneva in la città e faceva guardare le muraglie diligentemente, come aveva fatto in la guerra precedente. E Pietro vedendo che l'autunno s'approssimava, dubitando che il fiume di Polcevera non ingrossasse, e dubitando non poter ritenere i soldati poichè fosse compito il tempo del soldo loro, deliberò di provar la fortuna sua e assaltare la città ; e intendendo più e più volte dalle spie che la città era benissimo guardata da ogni parte non trovava modo di pigliarla, e andava temporeggiando più presto cercando che trovando occasione. E fra questo mezzo l'armata si partì dal porto per perseguitare le navi del Re Ferdinando, le quali si diceva che erano in Livorno. E vedendo Pietro che la partenza di questa armata aveva spogliato la città di una gran parte del presidio, deliberò di non perdere questa occasione e questa opportunità, e il terzo decimo giorno di settembre venne di notte, e fece stare una parte dell'esercito nascosto nei boschi che sono vicini alle muraglie della città, e egli

andò circondando la muraglia, e vedendo che le guardie erano poche e rare, e parendo che le voci loro dimostrassero sonno e stracchezza, fece armare tutto l'esercito, e con gran silenzio misero le scale alle muraglie, e entrarono in la città gran numero di soldati senza essere uditi da alcuno, e diedero adosso alle guardie, che dormivano, e ogni cosa in la città fu piena di spavento, e rotto il portello della città, entrò dentro tutto l'esercito e occupò il poggio domandato Pietraminuta: e Giovanni vedendo che l'inimico gli era entrato in la città, fu pentito grandemente d'aver mandato l'armata verso il porto Pisano, e nondimeno acciocchè non paresse spaventato, con allegro viso pigliò l'arme e fece armare i suoi, e ordinò che ciascheduno dovesse ben guardare il luogo a lui deputato, temendo che l'inimico non occupasse qualche altra parte della città; ed egli con i suoi soldati e con alquanti cittadini andò contra l'inimico e si fermò nel luogo che si domanda il Guastato, non giudicando ben fatto montare il colle di Pietraminuta, temendo sempre che l'esercito di Pietro non si fondesse in più luoghi della città; la qual cosa non fecero, perchè era di notte, e si combatteva dalla lunga con balestre, e l'una parte e l'altra stava con speranza e con timore. Pietro sperava che la fazion sua dovesse levarsi in suo favore. E Giovanni temeva assai di quello che Pietro sperava, ma contra l'opinione dell'uno e dell'altro il popolo genovese per questo tempo fece gran prova della sua fedeltà e della sua costanza, perchè non si levò tumulto alcuno: e poichè fu fatto il giorno, combatterono le parti insieme virilmente secondo che comportava la natura del luogo, e a Pietro diede gran giovamento il colle di Pietraminuta. E i Francesi quando erano urtati si riducevano

dentro dalle muraglie vecchie, e erano eziandio difesi dal castelletto il quale signoreggia il Guastato, ed era questa battaglia tra le mure vecchie e le mure nuove della città, e si dice che molti già disperati della vittoria esortavano Giovanni, che si ritirasse con i suoi nel Castelletto, ai quali rispose che non era ancor tempo di pigliare questo consiglio; anzi con gagliarde parole e con allegra faccia parve, che indovinasse la vittoria che era per ottenere: essendo la cosa in questi termini, si divulgò nell'esercito di Pietro, che in la città si gridava Adorni, Adorni, e fu veduta entrare nel porto una galera, in la quale veniva Paolo Adorno, cosa ch'era stata ordinata da Giovanni per poter opponere la fazione Adorna alla Fregosa se fosse stato bisogno: le quali cose come furono intese da Pietro, si dolse grandemente, e quasi disperato della cosa sua deliberò di discendere dal colle di Pietraminuta e assaltare l'inimico; e certamente non fu ben consigliato, conciossiachè abbandonasse un luogo sicurissimo nel quale si poteva detenire con gran terrore e quasi con disperazione dell'inimico, e mettesse la cosa sua nei fallaci casi della fortuna. Ma questa novità, che si era sparsa nuovamente della fazione Adorna fece che Pietro cupido di gloria, e cupido di regnare, seguìto, non la ragione ma il senso, perchè dubitava che con le sue fatiche e della sua gente i suoi avversari acquistassero il principato della città, dalla quale molte fiate egli gli aveva scacciati, e subito con una banda di eletti soldati si mosse per occupar la porta di S. Toma e per lasciarla ben fornita con opinione ancora di pigliare, o almeno di scacciare il nuovo governatore Lodovico Valla dalle stanze di S. Toma, per non lasciarsi alcuno inimico dietro, e così di potere con tutto l'esercito assaltar



Giovanui, ma non li riuscite il disegno, perchè Ludovico subito che vide venire gli inimici se gli fece incontrare animosamente, e fu ributtato Pietro, e costretto ritornare dai suoi: e approssimandosi alle mura vecchie, vedendo essere aperta la porta di Vacca, e senza guardia alcuna, entrò in l'altra parte della città, cioè fra le mura vecchie fra gli inimici, e lasciò per guardia d'una porta una banda di cavalli, e con loro Massino suo fratello, e Galcotto suo cugino, con commissione che dovessero ben guardare la porta, ma loro o che fossero scacciati dalle saette, o che non si facessero conto del comandamento di Pietro, incitati dalla cupidità della preda abbandonarono la porta, la quale occuparono Francesi. E Pietro abbandonato da coloro che il dovevano seguire, restò serrato in la città accompagnato solamente da tre cavalli in mano dell'inimico, e vedendo che non era modo di ritornare ai suoi, e che non si poteva ridurre in luogo alcuno sicuro, diede dei speroni al cavallo e discorreva per la città come furioso e quasi come pazzo, cercando di salvarsi in qualche luogo; e li occorse Giovanni Cossa, accompagnato da poca gente, e conobbe Pietro all'insegna che portava su l'elmo, e il Cossa il seguiva ostinatamente, e Pietro tuttavia fuggiva, e andò alla porta degli Erchi credendo potere uscir fuori per quella e così per beneficio del cavallo fuggir la morte, ma la porta era serrata, e fu costretto ritornare a dietro, e il Cossa se gli approssimò e li diede due colpi della massa di ferro sulla testa, ma per beneficio del cavallo Pietro scappò e ritornò insino alla porta di S. Andrea, e ivi fu ferito e quasi pestato da certe pietre che li furono tirate dalla sommità di certe case molto alte, e cavalcò ancora un poco avanti, e vicino al palazzo cascò fatigato e ferito, e fu por-

tato nel palazzo più morto che vivo, e infra poche ore senza dar risposta ad alcuno morì, e poi la morte alquanti cittadini, ch'erano stati da lui ingiurati, diedero alquante ferite al corpo suo già esanime e totalmente morto. L'esercito di Pietro poi ch'ebbe inteso il pericolo del suo capitano, e poi la crudel morte, disperato in tutto della vittoria si mise in fuga, e dei pedoni furono morti assai, alquanti feriti, e pochi uscirono salvi fuori della città. I cavalli furono quasi tutti presi, e fra loro Sigismondo Brandolino figliuolo di Alberto, il quale fu incarcerato. Massino fratello di Pietro, e Orlando de Flisco furono eziandio presi, e li fu tagliata la testa. E il Duca Giovanni governatore di Genova avuta questa vittoria, parendoli che le cose della città restassero pacifiche, navigò nel mese di ottobre con l'armata alla ricuperazione del Regno di Napoli, nel qual Regno si detenne più e più mesi, e la fortuna sua fu varia, perchè diede molte rotte al Re Ferdinando e li levò molte terre, e quasi che ricuperò tutto il Regno; ma finalmente il Re Ferdinando restò superiore, e Giovanni si ridusse in l'isola di Ischia, al quale il padre mandò dieci galere; e con aver perduta la città di Genova (come diremo appresso) e una gran parte del Regno, se ne tornò a casa sua dopo sei anni che di quella s'era partito. Per questi tempi Bartolomeo Pernice mercadante Genovese navigando in cerco l'Isola di Enaria ossia d'Ischia conobbe che nella spiaggia erano molti scogli aluminosi cioè atti per fare alume, e pigliò parte di quelli e li fece cuocere in la fornace, e riuscite alume ottimo; e così Bartolomeo dalla città di Rocco di Soria, dove aveva negoziato più anni, rinvocò in Italia l'arte di fabbricare l'alume, la quale già per gran spazio di tempo era morta e stata intermessa.

1460. Nel principio dell'anno seguente cioè di mille quattrocento sessanta, in la città le cose erano quiete e non si parlava di guerra, anzi si attendeva alla negoziazione e alla mercanzia. E molestando Lodovico Fregoso la città, e domandando il pagamento di novanta mila lire, che gli erano (secondo che diceva) dovute, fu ordinato di componersi con lui: e perchè Scarinchio, del quale abbiamo parlato di sopra, corseggiava, e faceva mali assai, fu ordinato di reprimere l'audacia sua; e si attendeva all'accrescimento del molo, e del porto. E la Repubblica, fece ruinare le fortezze ch' erano a Mulasana e a Camoglj, alla Stella, e alla Pietra; e questo ozio e quiete partori discordia, perchè il pubblico rimaneva in tutto poverissimo di denari per cagione di tante guerre e di tante armate seguite nei tempi passati; e non si trovava più modo nè forma di trovar denari, e tutto quello che si spendeva nelle provvisioni necessarie usciva particolarmente dalle borse de' cittadini, cosa a loro molto molesta. Essendo adunque i cittadini gravati da queste continue avarie, ossia da questi continui tributi, cercavano con avidità di trovar qualche via per mezzo della quale si potessero liberare o almeno alleggerire da questi tributi e avarie, e alcuni ricordavano che si mettessero nuove gabelle, e del ritratto di quelle si supplisse alle spese pubbliche, e questo ricordo e parere era approvato dai nobili, e dai ricchi. E per contra la plebe reclamava, dicendo che questa via non era altro se non mettere sulle spalle dei soli poveri quel che doveva essere comune ai ricchi, e ai poveri, e restava la città in gran confusione, e la plebe gridava e mormorava, e pregava il governator Regio che non permettesse che i poveri fossero talmente gravati; e tuttavia crescevano gli odii, perchè non

mancavano dei cittadini cupidi di cose nuove, e ai quali non piaceva la signoria Regia; e nondimeno perchè comunemente la plebe senza capo grida assai e opera poco, pareva che non fosse da dubitare, e che non fosse pericolo di cosa alcuna pertinente alla mutazione del stato.

1461. E l'anno di mille quattrocento sessantauno, morì Battista Stella scrittore degli annali. E il governatore Lodovico dalla Valle commise la cura di scrivere a Gotifredo di Albaro notaro. E volendosi il Re servire di alquante navi grosse per far guerra ad Inglesi, si scusò la Repubblica per cagione delle persone e delle robe che erano in Inghilterra; e furono appresentati tre ambasciatori che erano in la città per il Re, di tre vesti lunghe di seta, una di carmisino, una di violato, e una nera. Erano alcuni ch'ariano voluto che fossero abrogate e levate via le franchezze delle gabelle e dell'avarie, che molti nobili e ricchi avevano, acciocchè i carichi della Repubblica partiti in più gente fossero più sopportabili; e non facevano conto che costoro erano stati fatti franchi per li benemeriti loro. Ed essendo la cosa in questi termini, non mancavano le continue risse e le continue dissensioni, e furono scritte lettere al Re, e pregato il Governatore che volessero vedere di concordare queste discordie, e non seguiva effetto alcuno; e la plebe tuttavia pigliava maggior audacia, e quasi ogni giorno si congregava il consiglio, il quale si risolveva in contenzione, e in perdimento di tempo. E ai nove di marzo convennero insieme i magistrati plebei per deliberare qualche cosa su queste controversie, e perchè si parlava con poco ordine, come è usanza del vulgo, e erano più coloro che si lamentavano dell'ingiurie della nobiltà, che quelli che cercavano di dar

rimedio alle cose così turbulente, e non mancavano, come è detto di sopra, molti cupidi di cose nuove che incitavano la plebe, e si dice che un giovine di vil condizione e poco conosciuto, esclamò e disse che non era bisogno di tanti consigli, e che queste controversie avriano fine con la spada, e dette queste parole saltò fuori, e gridò, all' arme, e nondimeno per questa voce non si fece tumulto alcuno in la città; ma come questa voce fu intesa nel borgo di S. Stefano, tutti i sediziosi e cupidi di cose nuove levarono l'arme, e fornirono le torri della porta di S. Andrea, e dicevano non aver levato l'arme contra lo stato Regio, ma solamente per difendersi dall'ingiurie che gli erano fatte: e non saria stata difficoltà alcuna a reprimere questo tumulto, se il governor Regio, come gli era consigliato al principio, avesse fatto resistenza al furore della plebe, ma il governatore fu pigro, e cercò con parole mitigare quelli, ch'avevano levato l'arme, e non fece profitto alcuno, perchè tuttavia il numero degli armati cresceva in la città; e fatto che fu notte ogniuno senza paura alcuna levò l'arme; e la mattina seguente vedendo il governatore essere acceso in la città il fuoco così grande, giudicò non poterlo ammorzare con parole, nè li parve cosa sicura assaltar coll'arme tanta moltitudine di gente, e si ridusse con i suoi ordinatamente nel Castelletto: e non mancavano uomini da bene che esortavano il popolo a deponere l'arme; e fra questo mezzo entrarono in la città con una compagnia di viani Paolo Fregoso Arcivescovo di Genova e Prospero Adorno: e poi l'entrata loro mancò agli uomini da bene ogni speranza di poter concordare le cose; e i Francesi furono scacciati e ridotti nel castelletto; e la parte Fregosa e la parte Adorna contendevano insieme

per ottenere il principato della città, e si combattette in più luoghi, e ciascheduna delle parti dava opera di acquistare la fortezza in suo dominio, parendogli che avuta quella non li dovesse mancare il principato; e come hanno affermato molti, per opera dei Spinoli, i quali con tutta l'altra nobiltà erano favorevoli al stato Regio, fu fatto secretamente patto col governatore, e con la parte Adorna, e ordinato che da una parte Prospero con i suoi, e dall'altra parte i Francesi dovessero assaltare l'Arcivescovo, e così scacciata la parte Fregosa, la città di nuovo si dovesse dare in mano del governor Regio: e sono alcuni che tengono questa cosa per dubbia, la quale non pare però incredibile a molti, perchè una gran parte temeva, che se Paolo otteneva il Principato, aria fatto vendetta del morto fratello, e che aria voluto ripetere i denari, che domandava il detto suo fratello; ma è cosa certa che quella notte Paolo per queste suspizioni si ridusse in le montagne propinque alla città, e aspettava il fine della cosa. E poi che fu fatto giorno, quelli della parte Fregosa cercavano di farsi benevoli la gente quanta potevano, e disseminavano, che tutto quello che si trattava era fatto per opera dei nobili in danno della plebe, i quali nobili poi ch'avessero scacciata la parte Fregosa, avriano scacciato ancora la parte Adorna, e metteriano la città sotto ai Francesi, i quali avriano usato ogni specie di crudeltà; e così mediante queste parole il popolo riassunse l'arme, e si congregò il consiglio, nel quale indifferentemente convennero gli Artegiiani, e furono eletti otto capitani artegiiani, ai quali fu data piena balia del reggimento della città; poi deliberarono di combattere la fortezza: e fra questo mezzo si trattò e si fece concordia tra l'Adorno e il Fregoso, e ritor-

narono in la città Paolo e Prospero. E il giorno seguente cioè ai dodici di marzo gli otto capitani abbandonarono il palazzo, e restò la città senza rettore, e convocato il consiglio secondo l'usanza della città in presenza e col favore di Paolo Arcivescovo fu eletto Duce Prospero Adorno, con quattrocento trentasei voci sotto le regole del Duce Georgio e del Duce Raffaello Adorni suoi precessori: e concordate in questo modo insieme le due fazioni, di comune consenso si cominciò ad assediare il castello: e il secondo giorno di maggio fu eletto presidente dell'ufficio della Podestaria della città Battista Giustiniano, e agli otto di maggio fu data la galleria della guardia a Giuliano dei Franchi Magnerri. La città non in tutto concorde, ed era esausta di denari, e non li pareva che avesse tutte quelle forze che li bisognavano per far guerra con uno Re potentissimo e per combattere un castello di sito, di muraglia, e di presidio fortissimo, e giudicarono essere necessario domandar ajuto forestiero, e mandarono al Duca di Milano Francesco Sforza a pregare che li volesse ajutare di soldati forestieri, e di tutte quelle cose ch'erano necessarie per combattere la fortezza. Fu tanto più grata questa domanda a Francesco quanto che conosceva chiaramente essere in sua mano cacciare della riviera di Liguria Francesi, che erano inimici al Re Ferrando e a lui; e ancor che conoscesse che per molte cagioni questa impresa parteneva più al Re Ferrando, ch'era molestato dai Francesi, che a lui, nondimeno perchè il Re Ferrando era oppresso dalla guerra, e non poteva nè con denari nè con gente provvedere al bisogno per questo tempo, accettò egli l'impresa con animo di non mancare in cosa alcuna necessaria, e tanto più volentieri quanto che stimava far cosa grata al figliuolo del Re Lodo-

vico , col quale nuovamente aveva fatto amicizia per mezzo di Filippo Duca di Borgogna, appresso del quale Lodovico per quelli tempi si deteneva , perchè era in qualche controversie col padre. E Francesco dopo la contratta amicizia aveva fatto qualche confederazione con esso Lodovico, il quale per incomodare il Re Carlo suo padre e il Duca Giovanni suo cugino esortava Francesco che desse opera di levar Genovesi di sotto l'imperio loro. Dunque Francesco mandò a Genova mille pedoni, e mandò Tomaso Raitino ambasciatore che dovesse attendere all'espugnazione della fortezza, e che dovesse dare opera che Paolo Fregoso e Prospero Adorno perseverassero in amicizia, e mandò ancora quantità di denari per mantenere i soldati a questa espugnazione, la quale dubitava che dovesse essere dura e lunga. E prima di ogni cosa in Genova si riscoterono l'avarie dai cittadini, ossia il pubblico tributo, e si fecero alquante bombarde grosse, e si fabbricarono qualche muraglie in le contrade della città, acciò che quelli del castello non avessero comodità di discendere al basso, e si misero le guardie intorno alla fortezza da ogni banda, e si diede principio ad assediarla: e oltre il Castelletto, i Francesi avevano in la chiesa di S. Francesco una banda di soldati ch'erano da trecento eletti, e bene armati, e valentuomini, che non ricusavano di mettersi a pericolo alcuno; per il che tuttavia si facevano assalti e si combatteva ai ripari con balestre, e artiglieria; e oltre di ciò quelli del castello con le bombarde attendevano e ruinare i tetti delle case, e si vedevano ogni giorno mortalità e ferite d'uomini, talchè non pareva altro modo d'acquistar la fortezza se non per il mezzo dell'assedio: e nondimeno gli assediatori non lasciavano però riposare gli assediati, e gli offendevano quanto po-



tevano con bombarde, e con saette. E per questo tempo si mandò l'esercito a Savona <sup>1</sup> per occuparla, ma non fece cosa alcuna, perchè la città stette ferma in l'ubbidienza dei Francesi, ed era ben fornita di tutto quello che bisognava alla defensione. E fra questo mezzo ritornarono a contendere insieme Paolo, e Prospero, come che ogni cosa per cagione dei riportatori fosse piena di suspizione; per il che il Duca Francesco avvisato dal suo ambasciatore chiamò a sè a Milano l'Arcivescovo Paolo; e il Duce Prospero parendosi libero dall'insidie dei suoi avversari faceva ogni cosa con maggior diligenza: e il Re Carlo poi ch'ebbe conosciuta la ribellione dei Genovesi, congregò l'esercito nel Delfinato e in quelle circostanze, per soccorrere la fortezza ch'era assediata: e il Re Raniero armò dieci galere, e il quarto mese poi il principio dell'assedio arrivò a Savona, nel qual tempo ancora vi giunse l'esercito che s'era congregato in Francia nel quale, come riferiscono certissimi autori erano più di sei mila uomini, e tutti quelli da cavallo armati in bianco; e su le galere oltre l'ordinarie ciurme erano mille pedoni, e a tutti questi s'aggiunsero molti nobili Genovesi, i quali per paura s'erano ridotti a Savona, e menavano buona quantità di gente alcuni per amicizia, e alcuni con soldo: e si dettennero tutte queste genti due giorni a Savona per consigliare le cose e per ricreare i corpi; si mossero poi per mare e per terra, e con poca fatica subito occuparono la terra di Varagine. E in Genova poichè fu inteso di tanta moltitudine e della persona del Re Raniero, e che l'inimico li veniva adosso per mare, e per terra, e come già era stato preso Varagine, fu gran

<sup>1</sup> *N. B.* Nel testo sempre si legge *Saona*.

timore, e gran confusione, e pareva che ogni piccolo rumore facesse tremar le genti. E consideravano molti ch'era gran difficoltà ad un popolo non troppo concorde insieme, e dove molti dei primati seguivano le parti del Re, potere ad un tempo resistere a tanta moltitudine per mare e per terra; e accresceva il timore, perchè si diceva che gli inimici erano soldati vecchi, crudeli, pratici della guerra, consueti a vincere, e uomini, i quali per la gloria sprezzavano la vita. E al Duca Francesco non pareva ben fatto mandare di nuovo gente a Genova, per non concitare a maggior ira i due Re cioè Carlo, e Raniero: e ancorchè Genovesi per consiglio del Duca e con i suoi denari avessero introdotto in Genova con prestezza Marco Pio Signor di Carpi con una banda di cavalli, parve al Duca di rimettere in Genova l'Arcivescovo Paolo Fregoso, e ricouiliar quello con Prospero; ai quali due parve per utilità della guerra cercare d'aver nuovamente denari oltre quelli che erano stati mandati da Milano, che si dovessero esporre in le spese pubbliche; e perchè non si poteva riscottere i tributi senza licenza dei Magistrati, Prospero detenne in distretto trenta cittadini dei più ricchi della città, nobili e popolari, e molti di loro della fazione adorna, e li costringeva a disborsar denari per questa impresa; e si dice che Prospero tentò questo fatto persuaso dall'Arcivescovo Paolo, il quale per questa via voleva fare odioso alla città il nome degli Adorni. Ma quelli ch'erano detenuti furono pazientissimi, e non fu alcun di loro che non si eleggesse più presto di patire ogni cosa che di disborsare denari sotto questa forma, e con esempio tanto cattivo, e non mai più sentito. Prospero ancora pigliò il dominio di due navi grosse ch'erano nel porto, e levati i proprj

padroni teneva quelle ad ogni sua posta o per fuggire o per schivare qualunque altro pericolo: e poi Prospero e Paolo disposero fra loro che Paolo con la gioventù e col fiore del popolo, e con i soldati sforzeschi, nei quali pareva che stesse la speranza della vittoria, si detenesse in le prossime montagne, cioè che sono dal castello al monastero di S. Benigno, e guardasse che per quella parte l'inimico non assaltasse la città o non entrasse nel Castelletto, e che Prospero con l'altra parte del popolo attendesse alla guardia e difesa della città, che non nascesse qualche movimento o qualche impeto, o che quelli del castello non uscissero fuora; e in questo modo con più timore che speranza si aspettava la venuta degl'inimici: i quali lasciata buona guardia a Varagine, vennero senza impedimento alcuno alla villa di Cornigliano, nel qual luogo andarono Prospero e Paolo con una buona parte del popolo, e col Signor Marco da Carpi, con la gente da cavallo, ma non ebbero ardire di combattere, e ritornarono in la città con gran paura, e furono seguiti da una parte degl'inimici, i quali senza alcuna ripugnanza subito occuparono il monastero di S. Benigno con i monti che gli sono in cerco. E il Re Raniero diede le ancore e si detenne in la spiaggia di S. Pier d'arena, e si tenne per certo che in questa prima venuta si saria potuta pigliare la città, se l'armata avesse navigato drittamente al porto, e in uno tempo medesimo l'esercito si fosse accostato alle mura glie, e tutti insieme avessero assaltato la città; ma o che l'inimico volesse reficiare i soldati, o che si confidasse che si dovesse levare qualche tumulto in la città, o sia che i cittadini ch'erano nel campo, acciò che la città fosse presa senza arme e senza sangue, ritarदारono e distesero i padiglioni, e si riposarono tutto

quel giorno e la seguente notte: e il seguente giorno si fecero alquante scaramucce vicino alla porta; e crebbe l'animo a' Genovesi, perchè le più volte furono in queste scaramucce vincitori: e il giorno seguente sullo spuntar dell'aurora il Re mise i soldati in terra, e fece montare sul monte tutto l'esercito in ordinanza, stimando che se poteva scacciar gl'inimici dalla sommità del monte, che facilmente potria entrare in la fortezza, e della fortezza poi in la città senza pericolo e senza fatica; ed egli stando in la galera aspettava l'uscita della battaglia, e i Francesi montavano partiti in tre parti; in la prima erano i cavalli leggieri con i balestrieri, ed in la seconda i bombardieri con la forza dell'esercito; in la terza la moltitudine e la gente manco utile del campo. Paolo somigliantemente mandò innanti i cavalli leggieri con i sagittarj, e ordinò loro che non si dovessero accostare all'inimico, ma solamente combattere dalla lunga, ed egli col fiore della gioventù della città, e con i soldati sforzeschi, come già era ordinato, si detenne in mezzo il monte, acciò che più facilmente potesse proibire che l'inimico non montasse in la fortezza: e il restante della gente dispose nei circostanti monti che dovessero con gridi, e con correrie per fianco spaventar l'inimico. E Prospero dalla città mandava continuamente vettovaglie per reficiar coloro che combattevano in la montagna, e mise la gioventù alla marina in arme per ovviare all'armata di mare; mise ancora una parte delle genti alla guardia del castello, ed egli con la gente più eletta del popolo si deteneva in palazzo pronto per occorrere ad ogni cosa che potesse accadere. E già i Francesi senza essergli fatta resistenza avevano occupato il piano della prima montagna, e montati sulla montata avevano scacciata la prima turma

di Genovesi, e pigliata audacia montavano tuttavia, e assaltarono la seconda turma, e qui si combattè acerbamente; e giunta la seconda turma di Francesi, tuttavia la battaglia si rinnovava, e si faceva più crudele. E i Genovesi come che fossero in luogo più alto, e tuttavia si rinnovassero di gente fresca, facilmente o scacciavano o ritardavano l'inimico, e per contra i Francesi e per il disvantaggio della montata e per la fatica del peso dell'arme, per il caldo ancora, e per la sete cominciarono a combattere debilmente; e già la battaglia era prodotta insino al mezzo giorno con ugual pericolo, e si ridussero i combattenti sulla sommità di due monti che l'uno è contra l'altro, e di qui si combatteva gagliardamente, e i Francesi con bombarde, e con colubrine davano opera d'acquistar il colle, nel quale Paolo con i sforzeschi era accampato, e fattoli quasi all'improvviso uno steccato, il quale somigliantemente con balestre grosse e piccole, delle quali aveva gran copia, fatigava i Francesi ch' erano su l'altro colle: si combatteva ancora con le lance in la valle ch' era tra le due montagne non troppo larga, e la battaglia era uguale; e sendosi combattuto per un gran spazio di tempo in questa maniera, e restando la vittoria dubbia, sopraggiunsero all'improvviso nel maggior furore della battaglia tre soldati soli ch'erano capitani dei soldati sforzeschi, Carlo Cadamosto, Giorgio Dalmatino, e Nicolao Epirota uomini fortissimi, e pratici nelle cose della guerra, e già per antichi fatti molto famosi, i quali il Duca Francesco mandò astutamente a' Genovesi, acciò che facessero fama che veniva gran moltitudine di cavalli e di pedoni in soccorso loro; i quali tre capitani fecero l'ufficio suo diligentemente, e mostravano con la mano alquanti uomini di Polcevera che

avevano fatto venire a posta fatta, dicendo che il soccorso s'appropinquava. E questa nova diede grandissimo animo e grandissima allegrezza alla gente di Paolo, e tutti levarono un gran grido, gridando, Duca e Sforza, e diedero addosso all'inimico con tanto impeto che spaventati del nuovo soccorso, come si credevano, e della vigoria dell'inimico, non si puotero reggere, e diedero le spalle, ed ancorchè la retroguardia pigliasse la battaglia e per poco tempo sostenesse quella, nondimeno la moltitudine ch'era nei circostanti monti con gran gridore si congiunse addosso a' Francesi, e Paolo confortò i suoi a seguire e ammazzar l'inimico; e così i Francesi già affaticati e timorosi per la gran moltitudine di lance e di saette, si misero in fuga, i quali Genovesi e Sforzeschi seguirono insino al lido del mare, e si dice che il Re Raniero pregato che volesse ricevere i soldati che fuggivano in le galere, rispose con sdegno che i soldati che fuggivano dalla battaglia non si dovevano in modo alcuno ricevere, e che comandò che l'armata stesse da lungo dalla spiaggia, acciochè i soldati non avessero speranza alcuna di salvarsi in quella; e così in breve spazio fu dissipato tutto l'esercito de' Francesi, e ne furono morti più di due mila cinquecento di loro senza molti che si affogarono in mare, e di Genovesi morirono solamente quattro persone al principio della battaglia, ma ne furono feriti assai; e fra i morti francesi erano molti nobili e valent'uomini; e il restante dell'esercito furono tutti fatti prigionieri e conservati per speranza del riscatto: e fu poi ordinato che ogni anno si celebrasse questo giorno in onor di S. Alessio per cagione della ottenuta vittoria: ma eccoti che appena si era conseguita la vittoria, che nacque la discordia civile, e gli odii occulti furono fatti palesi. Il Duce Pro-

spero temendo di quello che poi gli accadde, mandò subito a proibire che i Fregosi non entrassero in la città e mandò ancora a domandare i soldati milanesi, e gli altri suoi fautori, che dovessero venir da lui; la qual cosa come fu intesa da Pandolfo fratello di Paolo, prestamente con una barchetta di pescatori passò il Capo di Faro, ed entrò in la città, e il somigliante fece assai presto Paolo, e si congiunse con suo fratello, e Prospero mandò a dire a loro e agli altri Fregosi, che si dovessero partire dalla città; e loro ai quali l'ambasciata fu molto molesta, risposero, che se Prospero voleva così, che se n'anderiano, ma che non sapevano per qual cagione dovessero esser cacciati dalla patria così prestamente, come che poco dinanzi avessero fatto stretta concordia con Prospero, e avessero con gran pericolo suo e delle sue genti acquistata tanta vittoria. E mentre che correvano questi ragionamenti Bartolommeo D'Oria figliuolo di Lamba entrò con due galere nel porto, e con le ciurme e con i seguaci s'aggiunse alla parte Fregosa, e Prospero fece assaltar con una parte della sua gente da Carlo suo fratello i Fregosi, e combatterono insieme uno spazio di tempo e la vittoria fu dei Fregosi, e Prospero accompagnato da pochi fuggì fuori della città. I soldati che aveva mandato il Duca Francesco stettero di mezzo, nè vollero favorire alcuna delle parti, e così Fregosi ebbero il dominio di tutta la città, e di consentimento di Paolo fu fatto Duce Spineta Fregoso suo consobrino agli otto di luglio, e mentre che in Genova si facevano queste cose, Ludovico Fregoso, ch'era già stato Duce con assai buona grazia della città era in Serezana, e avuta certezza del tutto, congregò alquante genti in Lunegiana, e mandò quelle a Genova per terra, ed egli venne per mare, e la se-

guente notte il Governatore Regio andò in l'armata del Re Raniero, e per opera di Bartolommeo D'Orta e di molti altri cittadini il Re Raniero fece dare il Castelletto a Ludovico, e passati tre giorni fu levato dal Ducato Spineta, il quale rinunziò al Ducato pacificamente e fu eletto in la città Ludovico Fregoso a' ventiquattro di luglio, e il Re navigò con l'armata a Savona, e ivi lasciò Ludovico Valla ch'era stato Governatore in Genova con quel presidio che aveva in Castelletto, e ritornò a Marsiglia, e lamentandosi della calamità della sua gente, diceva che l'esercito regio non era stato vinto da' Genovesi, ma che prima fu rotto dai Sforzeschi, e poi in tutto da' Genovesi dissipato. Furono questo anno del mese di settembre depositati appresso i frati di Madonna del Monte cento ottanta sette volumi di libri e alquante reliquie pertinenti alla città di Pera, e del mese di ottobre furono depositati appresso i frati di Madonna di Castello ventiquattro volumi di libri, ed alquante reliquie ornate con argento e oro pertinenti come di sopra: e di questo medesimo mese fu fatto capitano della città Pandolfo Fregoso; e del mese di dicembre fu depositata appresso i frati di Castello una icona ossia immagine della nostra Donna lavorata in argento e ornata di perle e di anella; del quale deposito e degli altri sopraddetti sono autentiche scritture nei libri del Comune, e i depositarj diedero securtà *de restituendo* sempre che Pera si ricuperasse. E si mandarono questo anno ambasciatori al Duca di Milano Francesco Sforza, Baldassar Lomellino, e Gottardo Stella con compagnia di quattordici cavalli; e fu statuito e dichiarato che la misura del barile del vino debba essere cinquantasei pinte, e la pinta debba pesare tre lire e una oncia di vino chiaro brusco; e la quarta con la quale



si misurano i legumi debbano essere dodici gombette colme. Morì in questo tempo il Re Carlo Settimo, al quale successe Ludovico undecimo suo figliuolo, al quale andò a far riverenza e a congratularsi l'ambasciatore del Duca Francesco, e li richiese che li volesse confermare i patti, che già avevano fatto insieme egli e il Duca Francesco. E il nuovo Re si mostrò scorrucciato contro il Duca, dicendo che per opera sua l'esercito del suo padre mandato a Genova era stato dissipato, e che il Duca era contrario a Giovanni Duca di Calabria suo cugino, e favorevole a Ferdinando inimico della casa di Francia. Al quale rispose l'ambasciatore che tutte queste cose erano state fatte, non solamente di suo consenso, ma di sua esortazione, e il Re replicò dicendo che aveva più volte udito dire *quod honores mutant mores*, ed incolpò i suoi d'aver fatto confederazione col Duca di Milano, e minacciò di mandare grosso campo in Italia contra Genovesi per vendetta dell'ingiuria ricevuta.

1462. — E l'anno di mille quattrocento sessantadue fu tumulto in la città. E fu cacciato del Ducato Ludovico Fregoso, e a quattordici di maggio fu fatto duce Paolo Fregoso, che era Arcivescovo della città, e non durò lungo tempo il suo Ducato, perchè quel mese medesimo cessò la signoria sua. E l'ultimo giorno del mese furono eletti quattro capitani artefici per reggimento della città, Simone Cantalupo, Cristoforo Davagna, Domenico Trabuco, e Corrado Buzomo, il reggimento dei quali eziandio non durò lungo tempo, perchè agli otto di giugno fu eletto Duce la terza volta Ludovico Fregoso; come che la città non si saziasse per questi tempi di mutare governi e signorie, e di far conoscere a tutto il mondo la sua instabilità. E a' venti di marzo accadè che

una schiava di Pietro da Vigevano artefice , nominata Margarita, di nazione Zica <sup>1</sup>, che aveva una infermità incurabile , avendo con gran fede e devozione toccato con le mani e baciato con la bocca il cilicio di S. Caterina da Siena fu subito e incontinentemente liberata dalla infermità incurabile, la qual cosa fu riputata miracolosa, e parve al Senato di franchire la serva, e così fu fatto. E a' quattordici di novembre Giovanni Giacomo Spinola di notte entrò con l'arme in mano in la loggia della villa di Fassolo , e con grandissima impudenza levò le borse, le anelle, e le berrette ai cittadini, che erano ivi congregati secondo la consuetudine loro, e fece prigione un figliuolo di Bartolomeo Lomellino, e condusse quello in la città di Noli, che fu cosa di un cattivo esempio e da non sopportare fra cittadini. E il Papa Calisto già era passato di questa vita all'altra ; ed era successo nella dignità Pontificale Pio secondo , di nazione Senese, il quale indisse la guerra contra i Turchi, e pubblicò la crociata, e del mese di novembre mandò a Genova un ambasciatore, messer Fabiano di Montepolitiano <sup>2</sup>, il quale esortò assai i Genovesi a favorir le imprese e i desiderii del Pontefice, e si congregò il general consiglio , nel qual fu letta la bolla del Papa piena di dottrina e di Religione; e furono eletti dodici cittadini, ai quali fu data amplissima balia per soccorrere all'impresa , e per soddisfare alla santa volontà del Pontefice Romano.

1463. — E circa l'anno di mille quattrocento sessantatre , Savona dopo la rotta de' Francesi si teneva col presidio e con la spesa del Re, la quale spesa era grande,

<sup>1</sup> I popoli Zichi sono i Circassi de' moderni.

<sup>2</sup> Montepolitiano, oggidì Montepuciano, piccola città in Toscana.

perchè il Re da Savona non riscuoteva gabella alcuna, nè i cittadini pagavano tributo alcuno; la quale spesa cominciò ad essere molesta al Re, e volendo liberarsi da quella si riconciliò col Duca Francesco, e donò a lui e ai suoi eredi Savona, e trasferì in lui tutte le ragioni che la corona di Francia aveva in Genova e nel distretto, e per più corroborazione fece intendere tutte queste cose ai potentati d'Italia, intimando a quelli che se donavano soccorso alcuno a' Genovesi li avrebbe per inimici. E circa il principio di questo anno Paolo Fregoso Arcivescovo fu fatto Duce, perchè i Fregosi erano divisi fra loro, e domandò la confermazione del Ducato al Papa Pio, il quale gliel confermò questo anno l'ultimo giorno di gennaro, come appare per una epistola di sua Santità la quale mi è piaciuto inserire appresso sendo piena di ottimi documenti.

PIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Venerabili fratri Paulo Archiepiscopo et Duci Genuae salutem et apostolicam benedictionem. Ducatum patriae tuae ex libero civium decreto te assecutum scribis, eumque per nostram benedictionem fraternitati tuae flagitas confirmari. Admirati sumus consilium tuum, quod ejus civitatis temporale regimen acceperis, quae super omnes Italos novitate gaudens semper nutat, semper in mutuo est, nec ullum diu rectorem, Ducemve patitur, et tu anno superiore quanta sit tuorum civium constantia in te ipso didicisti, quam cum ab eis ad hunc ipsum Principatum fuisses assumptus, non tam cito Magistratus ini-  
visti quam deponere coactus fuisti. Nobis quidem eodem fere tempore et assumptio tua et depositio nunciata fuit. Quid nunc futurum sit, ignoramus. Huc accedit rei

novitas, nam et si potes idem homo et Duci et Archiepiscopi personam gerere, sanguinis modo absit effusio, nescimus tamen an Archiepiscopus genuensis ante te alius Ducatum inierit: maximam esse causam oportet, quae hanc novitatem induxerit: forsitan experti Genuenses injusta esse regimina secularia atque inde tot mutationes oriri putantes, ad te confugerunt, et fastidio quodam secularis imperii experiri aliquando sacerdotale decreverunt, si forsitan iustius ac mitius gubernentur. Magna est tibi bene agendi necessitas imposita: nisi vim prohibueris, nisi paci et otio consulaeris, modum pravis cupidinibus imposueris, nisi te ipsum et tuos stipatores in honestatis frena redegeris, non stabit potestas tua, brevi dominaberis, cito Regnum amittens, eiicieris non sine tuo et sacerdotalis eminentiae magno dedecore; si tamen eiiciaris, et non pejora tibi accidant, ut sunt ante oculos exempla domestica: vide quid agas. Non enim eadem est sacerdotalis et imperii norma: paternam et omni clementia plenam esse Pontificalem administrationem oportet, non tyrannicam; multa in seculari principe ferunt homines quae abhorrent in ecclesiastico: quae in laico pusilla et levia estimantur delicta, in clerico maxima et gravissima iudicantur: Sacerdotes, quorum vita veluti speculum inferioribus est, non solum a malis operibus abstinere, sed omnia declinare convenit, quae quoquo modo speciem mali prae se ferunt: vide quem gradum ascenderis: si potis es pie ac juste imperare, ac non subditos solum sed te ipsum cohercere si vales virtute, irrumpere iniquitatem. Si pro communi utilitate quaerenda non pro tua libidine explenda Ducatum accepisti, si ad tuendam religionem Christianam adversus impios Turcas animum geris, et in eam rem corpus tuum devovere proponis, et iniuriam proximi non quaeris, con-

fidentes rite et secundum leges tuae civitatis principatum hunc ad te delatum esse, et quod ut policeris, utiliter populo tuo praeeris, illum tibi et tuis civibus, et universae Reipublicae Christianae in nomine Sanctae Trinitatis benedicimus. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, pridie kalendas februarias. Mccccxii. Pontificatus nostri anno quinto.

Il volgare della soprascritta epistola è questo.

Pio Vescovo servo dei servi di Dio, al venerando fratel nostro Paolo Arcivescovo e Duce di Genova salute con l'apostolica benedizione. Tu ne scrivi che sei stato fatto Duce della patria tua con l'elezione libera dei cittadini, e domandi che vogliamo confermare alla fraternità tua il decreto della tua elezione. Ci siamo maravigliati che tu abbi accettato il governo di quella città, la quale più che tutte le altre d'Italia si diletta di cose nuove, e continuamente vacilla, ed è continuamente in moto, e non comporta lungo tempo nè Duce, nè governatore: e tu medesimo l'anno passato hai con esperienza provato in la persona tua quanta sia la costanza dei tuoi cittadini, il quale quando festi assunto alla dignità Ducale assai presto poichè l'avesti accettata festi sforzato a lasciarla. E a noi in un tempo medesimo fu fatto intendere l'elezione e la deposizion tua. Quel che debba seguire al presente non lo sappiamo. Ed a ciò si aggiunge alla novità della cosa; perchè ancor che una persona medesima possa esercitare l'ufficio Archiepiscopale, e l'ufficio Ducale, non intervenendo però effusion di sangue, non sappiamo nondimeno se alcuno altro Arcivescovo di Genova sia stato fatto Duce. In vero bisogna dire che sia intervenuta qualche gran causa, che ti abbia indotto a questa tal dignità: forse che avendo provato i Genovesi i reggimenti ed i governi

di secolari essere ingiusti, e di qui venire tante mutazioni; sono ricorsi da te, e come fastiditi dalla signoria secolare hanno voluto provare ed sperimentare la signoria Sacerdotale, per vedere se saranno governati più giusta e mansuetamente. Tu sei costretto e necessitato al ben operare; che in vero se non metterai da canto la forza, se non abbraccerai il riposo e la pace, se non tempererai i cattivi desideri, se non piglierai il freno dell'onestà sia per te, sia per li tuoi ministri, non sarà stabile la signoria tua, e durerà poco, e presto perderai il regno, e sarai cacciato non senza vergogna tua e della dignità sacerdotale; se pur sarai cacciato, e non ti accada peggio, come hai dinanzi gli occhi gli esempi domestici. Guarda quello che fai, perchè la regola e la legge del sacerdote e del Duce non sono una cosa medesima. Imperocchè il reggimento sacerdotale bisogna che sia pieno di clemenza, e sia al modo che il padre governa il figliuolo, e non sia cosa tirannica in conto alcuno. Si comportano più cose nei Principi secolari, le quali si aborriscono negli ecclesiastici, e quello che è giudicato piccolo e leggiero peccato in un mondano, in un chierico è riputato gravissimo e grandissimo: bisogna che i sacerdoti, la vita dei quali debbe essere a modo di uno specchio agl' inferiori, si astengano non solamente dalle cattive operazioni, ma bisogna che fuggano qualunque cosa ha colore di male. Considera a qual grado sii montato. Se tu puoi esercitare questo governo, e reggerlo religioso e giustamente, e se puoi frenare non solamente i sudditi tuoi, ma eziandio te medesimo, se puoi mediante la virtù gettare a terra il vizio, se hai accettato il Ducato per comune utilità, e non per compiere i tuoi disordinati desideri, se sei ben animato a difendere la Religione cristiana contra la fé-

rocità dei Turchi , e vogli esponere la persona tua a questa impresa, e se non cerchi d'ingiuriar il prossimo tuo, Noi credendo e confidando che abbi ottenuto questa principalità drittamente , e secondo le leggi della tua patria, e che siccome prometti il tuo governo sarà utile al popolo tuo , Noi , dico , in nome della Santa Trinità benediciamo a te e ai tuoi cittadini e a tutta la Cristianità questo tuo Ducato. Data in Roma in S. Pietro sotto l'anello del Pescatore all'ultimo di gennaio , Mccccxiii, l'anno quinto del nostro Pontificato.

1464. — E l'anno di mille quattrocento sessanta quattro , del mese di febraro sendo la città sotto il Ducato di Paolo Fregoso, il Duca di Milauo mandò a pigliar la possessione di Savona, e gli furono consegnate dal Governator regio le tre fortezze di quella città , e dopo alquanti giorni si rese al Duca la città d'Albenga; e così per esortazione di Giovanni dal Carretto Marchese di Finaro , e di Lamberto Grimaldo, il quale possedeva Vintimiglia e Monaco, fece tutta la riviera di ponente come gente novitosa e poco costante: e in Genova i due anni passati furono gran discordie fra i Fregosi insieme ; e la città aveva cambiato molte volte Rettori ossia Magistrati insino a tanto che pervenne in mano dell'Arcivescovo Fregoso, come abbiamo detto di sopra; il quale poichè si vide costituito in questa potenza sopra il popolo genovese insieme con Obietto di Flisco, e con gli altri fautori, messa da canto ogni vergogna, convertirono la pubblica libertà in tirannia : molti si vendicavano delle ricevute ingiurie dei tempi passati, e molestavano quelli che avevano in odio; i Magistrati della città non erano onorati , e alla virtù non si trovava luogo : ogni sedizioso e ogni temerario era onorato e apprezzato; i malefici e le scelerità non erano punite ,

l'innocenza degli uomini da bene non era sicura tra tanti ribaldi; e tutto si faceva alla sfrenata volontà di Paolo e di Obietto, e ogni cosa divina come umana era in confusione, tal che tutti gli uomini da bene si dolevano di questo tempo, e piangevano le comuni miserie. Questo è quel calamitoso tempo nel quale i luoghi di S. Giorgio non valevano oltre venti tre lire, e una gran parte dei cittadini uomini da bene dell'una e dell'altra fazione s'erano partiti dalla città, e ridotti in qualche luoghi che stimavano sicuri, e molti nobili erano andati a Savona, e pregavano il Duca Francesco che volesse attendere a liberare la città di Genova dal tirannico giuoco dei Fregosi, e dei cattivi uomini: che in vero la città ancora che in apparenza fosse in pace, nondimeno ogni giorno era più duramente oppressa, e il popolo genovese già per dieci anni fatigato ed afflitto e consumato da guerre e da calamità, desiderava per qualche via o umana o divina che si mettesse fine a tante miserie, e che gli fosse restituita la pace e il riposo. E sendo le cose in questi termini il Duca Francesco attese alle cose di Genova, e fece tentar Paolo Arcivescovo Duce per mezzo di Giorgio Annonese, che gli volesse dar la fortezza del Castelletto promettendoli per ricompensa gran premio; la qual cosa non poté ottenere: e chiamò da lui Obietto de Flisco, Spinetta Fregoso, e Prospero Adorno, e operò in tal modo che li ridusse alle voglie sue, e donò a Prospero la terra di Ovada; e Giacobone de Flisco che possedeva la fortezza di Montegino ossia di Montegio<sup>1</sup>, alzò le bandiere del Duca Francesco: e poi il Duca mandò Gasparo da Vicomercato con un grosso campo, e calarono per la

<sup>1</sup> Montegio, ora Montoggio, e Montobbio.



valle di Polcevera, e si fermarono in la villa di Cornigliano per accrescere e moltiplicar l'esercito; e subito si vi aggiunse la fanteria ch'era andata a Savona, e molti nobili genovesi accompagnati da moltitudine di villani, e i capi di questi nobili erano Paolo d'Oria, e Gerolamo Spinola; e l'Arcivescovo Paolo, il quale non voleva se non sforzatamente cedere al principato della città, vedendo che l'una e l'altra Riviera seguiva le voglie del Duca Francesco, e che gli animi dei cittadini somigliantemente erano inclinati al detto Duca, diffidandosi delle cose sue deliberò di lasciare la città con speranza di poterla poi ricuperare e di poterla ritenere, e lasciò in la fortezza del Castelletto Bartolommea, la qual fu moglie del Duca Pietro, e Pandolfo suo fratello con presidio di cinquecento fanti: ed egli navigò con alquanti suoi seguaci con quattro navi, delle quali si era insignorito contra volontà dei patroni: ed assai presto volontariamente sommerse una di quelle stimando anzi conoscendo che non era navigabile: e con l'altre tre cercava di pigliare alquante navi de' Genovesi che dovevano andare a Genova cariche di grano, sperando dalla preda delle navi sostentare, e accrescere l'armata e far guerra a' Genovesi in ogni luogo, e poi con gran numero di soldati entrare in la fortezza, come aveva fatto gli anni passati Pietro suo fratello, e discendere in la città, e con aiuto della parte sua ricuperar quella. E Obietto de Flisco poi ch'ebbe inteso la partenza di Paolo s'approssimò alla città, e senza fatica alcuna occupò la porta degli Erchi, come che non fosse difesa da alcuno, e lasciata quella ben fornita, egli con la gente si fermò in Carignano, ed aspettava che il capitano Gasparo di verso Cornigliano si congiungesse con lui, il quale Gasparo non si fidava della gente del

paese, e non li parve cosa sicura mettersi in mano dei paesani ; e nondimeno esortato da Obietto e da altri Genovesi , a' tredici d' aprile si mosse col campo , e circondò le montagne che sono intorno la città, e per difficile e lungo cammino discese in la valle di Bisagno, e montò in Carignano, e si congiunse con Obietto: e poi a' sedici d'aprile la porta dei Vacca fu presa da Donato , del quaie abbiamo fatto menzione di sopra , scacciatone il presidio dei Fregosi, e Giovanni Galeazzo capitano della gente dei Fregosi fu il primo a fuggire: e così Gasparo con tutta la gente entrò in la città, ed Obietto occupò il palazzo e le torri circostanti, e fornì quelle di soldati; e la fanteria, che soleva quasi ogni giorno discendere da castello in la città , fu costretta a ritirarsi in S. Francesco, e dentro dai ripari del Castelletto: e siccome abbiamo detto, il capitano Gasparo cacciati gl' inimici da ogni luogo della città, ed avuto ogni cosa in sua balia, eccetto il castelletto e il tempio di S. Francesco, andò in palazzo, e lasciò quello ben fornito con più gente, che non aveva fatto Obietto ; e ritornò a discorrere per la città, e una gran moltitudine di popolo convenne in palazzo per vederlo, e per farli onore; e ritornato che fu in Palazzo con intenzione nondimeno di andare a dormire in Carignano, donde si era partito la mattina, senza che li pensasse fu ricevuto con grande allegrezza , e fu portato di peso in sala grande, e subito con consenso di tutti e con una mirabil caldezza d'animo fu assunto, e salutato presidente della città a nome del Duca Francesco, e incontante dopo queste cose per decreto pubblico se gli diede la città e si trasferì il dominio di quella in lui a nome del Duca Francesco; si cominciò poi a stringere l'assedio della fortezza: e furono mandate da Milano non

senza gran difficoltà per l'asperità delle vie, tre grosse bombarde: e mentre che la fortezza si bombardava, Bartolommea secretamente trattava di rendere la fortezza con speranza, come si crede, di tenere in parole e in tempo gli assediatori, e di aver soccorso da Paolo: il che considerando il Duca Francesco mandò, e fece pigliar Novi e Voltaggio, le quali terre insino a quel giorno aveva lasciato in mano di Bartolommea, acciòchè più facilmente inclinasse a rendere il Castello; la qual cosa poi che lei ebbe inteso, come donna timida, vedendo ancora che le muraglie, e le torri della fortezza erano conquassate in più luoghi, e non avendo alcuna certezza del soccorso, finalmente fece patto con Gasparo di rendere la fortezza con tutte quelle cose che Paolo le avea lasciate per difensione di quella, e che a lei fosse restituita la terra di Novi, e le fossero pagati quattordici mila ducati, e poi ch'ebbe ricevuti questi denari, introdusse di notte, e senza saputa dei Fregosi, il presidio sforzesco; e per questo modo dopo quaranta giorni, che si cominciò a combattere il Castelletto pervenne in mano del Duca Francesco. E poi si mandarono per decreto pubblico ad esso Duca Francesco a Milano ventiquattro ambasciatori eletti di ogni ordine della città per salutare e riverire il nuovo Principe, e per confermare con scrittura e con giuramento le dedizioni, le leggi, ed i patti che si erano fatti col Capitano Gasparo, ed erano in compagnia dei ventiquattro ambasciatori più di duecento cittadini genovesi. E il Duca Francesco, ch'era consueto di pensare, e di eseguire le cose sue con dignità e con onore, poich'ebbe inteso che gli ambasciatori s'approssimavano a Milano, li mandò incontro tutti i suoi figliuoli, il senato, i magistrati e una gran moltitudine di nobili; ed era un

bel vedere da un lato i Genovesi togati, e dall' altro lato la gente del Duca vestita di seta d'oro e d'argento ricamata; e fu introdotta l'ambasceria in la città molto onoratamente, perchè tutti gli ambasciatori erano a man dritta, e con suoni di trombe e d'ogni altro musico instrumento entrarono in la città, e furono alloggiati nel palazzo che aveva edificato il conte Francesco Carmagnola, il quale il Duca aveva ornato di regio apparato; nel quale si riposarono per tre giorni continui con tanti conviti, e copiosi d'ogni varietà di cibi, e il quarto giorno il Duca diede udienza all'ambasceria nella piazza maggiore della corte Ducale, la quale aveva fatto preparare e ordinare egregiamente; e convenne a questa udienza il Duca, la moglie, i figliuoli, le figliuole, le nuore, i senatori, i magistrati, i signori, i nobili di Milano; e non li mancarono le matrone, le donne, e le fanciulle ornate di bellezza e di vestimenti: l'apparato, come ho detto di sopra, era ornatissimo ed ordinatissimo: ed entrarono in la corte i ventiquattro ambasciatori con una bellissima compagnia, e donava ammirazione la vista, e il movimento loro, tal che si poteva dire e pensare che fossero stati scelti <sup>1</sup> da quel gravissimo antico Senato Romano. Questi ventiquattro, in li quali era stata riposta tutta la giurisdizione e tutta la potenza della Repubblica Genovese, poich' ebbero fatta la riverenza al Principe col ginocchio in terra, e con la berretta in mano furono ricevuti dal Duca, e dalla moglie con la man destra allegramente, e benignamente, e fattoli copia di esponere la loro ambasceria, il primo di loro Battista di Guano Giureconsulto, siccome gli era stato ordinato dal Senato de' Genovesi parlò in

<sup>1</sup> Nel testo *cernuti*, da *cernere*; ma è disusato.

questo tenore. La città nostra, e la Repubblica Genovese, magnanimo e vittorioso Signore, come che sia stata molti anni tribolata e affannata dalle civili discordie, e tanto dalla tempesta combattuta, che poco è mancato che non sia sommersa, considerando, e cercando in che modo potesse rimediare e soccorrere alla calamità e miseria sua, ha trovato questo solo modo di soccorrere alle cose sue, di trovar, dico, un Principe che fosse eccellentissimo in sapienza, in bontà, e in giustizia, e non senza cagione li pareva intendere che niuna Repubblica poteva essere amministrata drittamente la qual fosse governata dalla moltitudine, siccome la nave non si può governare drittamente da più nocchieri, nè l'esercito da più capitani, ma siccome in cielo, che è patria di tutti i buoni, comanda un solo Dio, al quale ubbidisce tutto il mondo, così in la città che deve essere ben governata è necessario che sia un solo Principe, il quale con la ragione, e con consiglio governi e indirizzi ogni cosa; e per questa cagione la città nostra avendo con l'occhio della mente considerato tutta l'Italia e tutta l'Europa, non ha trovato nè Re, nè Principe alcuno, eccetto te solo, al quale stimasse esser cosa degna ubbidire. E certo (che sia detto senza nota d'arroganza) non si trova in questo tempo alcuna altra città, la qual o per natural sito, o per la grandezza d'animo, o per splendor d'ingegno o d'industria, o per fortezza si possa comparar con noi; perchè dal Levante insino al Ponente appresso di ogniuno è cosa manifesta che abbiano soggiogato a noi non una sol volta Principi e Re eccellentissimi, e fiorentissime Repubbliche. Ma siamo nati sotto una infelice costellazione, che siccome non possiamo esser vinti da altri, noi vincitori non abbiamo mai potuto, nè possiamo al

presente concordarci insieme. Ed è processa la cosa tanto innanti, che per gli intrinseci odii, e per le domestiche vittorie non manchiamo mai di combattere insieme: per le quali cose finalmente volendo provvedere e rimediare alla dignità e alle cose nostre, e alquanto respirare, tu solo eccellentissimo e ottimo Principe ne sei parso degno, alla presenza del quale venissimo con unanime e volontario consenso di tutta la città nostra, pregando Tua Eccellenza che sia contenta di accettare il governo e la principalità della città e di tutto il dominio nostro, e che amministri, governi, indirizzi ogni cosa secondo la tua volontà, la tua sapienza, la tua bontà. Noi certamente conosciamo in te essere tanta giustizia, tanta equità, tanta integrità, tanta magnificenza, che non comanderai se non cose condecanti alla benignità, alla clemenza, e alla innocenza tua: la qual cosa se tu considererai con diligenza intenderai certamente che a te non può accadere cosa alcuna nè più onesta, nè più utile, nè più degna che questa; perchè tu non dei desiderare cosa alcuna con maggior affetto che operare e pensare ogni cosa secondo la regola della virtù. Ecco che a te è offerto occasione di poter dichiarare a ciascheduno la grandezza dell'animo tuo, la sapienza e la giustizia tua; per il che a te sarà facilissima cosa ritornare alla concordia, e asmorzare gl'incendii delle fazioni, e levar via le sedizioni, e scancellare totalmente da ciascheduno le ingiurie: le quali cose poichè avrai fatto, certo accrescerai la potenza tua; e come a te Principe potentissimo saranno aggiunte le forze nostre, e in mare e in terra sarai da ognuno temuto, e ogni cosa farai secondo la volontà tua. Avrai insieme con Genova tutta la Liguria, non solamente insino al fiume della Macra, ma insino al territorio dei Pisani. Avrai

la Corsica isola nobile e potente. Avrai Tasso, Metelino, Scio, Famagosta città nobilissima in Cipri; e nel mar Pontico Amissa, e Caffa in Tartaria, e la città della Tana propinqua al fiume Tanai. E in tutte queste celeberrime città che i Genovesi hanno fondate, in paesi tanto lontani si vedranno le tue bandiere, e sarà celebrato e magnificato il tuo glorioso nome, e brevemente tu un solo sarai in tanta eccellenza, che i Cristiani tutti ti avranno in devozione come una cosa divina a loro mandata dal cielo, e tutte le nazioni barbare e gl' inimici del nome cristiano temeranno la tua potenza come quella d' un tuono e d' un folgore celeste, e ad ogni tuo appetito potrai crescere il tuo impero, e la tua gloria in ogni terra e in ogni luogo sarà maggiormente illustrata. Finita ch' ebbe questa orazione Battista di Guano, subito Giovanni di Serra uno altro degli ambasciatori, dottor di legge, parlò in questa forma:

Hai udito, Eccellentissimo Principe, quel che ha detto il nostro compagno Battista di Guano, il quale in un grandissimo campo di cose degne di memoria, oppresso dalla grandezza di quelle, è stato, come era necessario, stupefatto. Certo io ricorderei una parte delle tue laudi ammirabili, se non ch' io penso che il mio dirti saria molesto, e che tu il comporteresti mal volontieri. E chi è colui di tanto ingegno che si possa promettere potere con breve orazione esplicar quelle cose le quali se si devono degnamente riferire empirebbero libri grandissimi; che in vero se vorremo narrare le cose che da te son state fatte con prudenza, con giustizia, con forza, e con modestia, a noi è necessario trovare un altro Livio e un altro Senofonte, che senza dubbio il gran numero delle tue virtù eccede l' ingegno dei scrittori. Ed è tanta la lor grandezza che

gli animi degli uomini ancor che sieno dottissimi si temono di scriverle. Ma delle laudi tue sono ottimi testimoni non solamente tutte le città e tutti i popoli della ricca Italia, ma tutta l'Europa e quasi tutto l'universo mondo, che io non posso credere che sia cantone alcuno nè in Scizia, nè in Sarmazia abitato da' mortali, nè in ponente, nè in levante, nè a mezzogiorno, appresso dei quali non si laudino, e non s'innalzino le tue preclare virtù, e le tue memorabili vittorie: ha mosso la fama di queste tue virtù molti remotissimi popoli, ma principalmente noi Genovesi che siamo a te vicini, che sendo la città nostra più gravemente che mai oppressa dalle fazioni degli uomini scellerati, intanto che le leggi e le ragioni erano ridotte a niente, e la libertà era da lontano bandita, ha avuto ricorso al porto e al rifugio dell'equità e della mansuetudine tua come a cosa sicurissima: la qual nostra città non ti ha presentato, nè ti ha donato oro, nè gioje, nè preziose suppellettile, ma se stessa con tutte le sue cose. È per tanto prega la bontà tua, ottimo Principe, che vogli far ritornare in quella il riposo, le leggi e la ragione: facci ritornare in la sua sedia la giustizia regina delle virtù, acciocchè gli uomini da bene che hanno animo di vivere onestamente conoscano, che tu ne sei dato signore da Dio onnipotente; e i cattivi e malfattori che hanno sempre paura della giustizia e della severità delle leggi, conoscano e temano la bacchetta tua, come di acerrimo vendicatore dei malfattori, e così siano costretti o d'emendarsi, o d'esser mandati in perpetuo esilio: le quali cose quando avrai operato, godi ed allegrati di tanto bene, nè pensare che alcuno dei tuoi trionfi, i quali senza dubbio sono grandissimi e celebratissimi, si possa preferire a questa divina tua laude;



che in vero rare volte tutta la laude della guerra è del capitano, perchè i colonnelli, i capi di squadra, gli uomini d'arme, i pedoni, e tutti quelli che si possono vantare delle lor ferite, ne vogliono la sua parte, e la fortuna ancora (come si crede) signoreggia assai nel fatto della guerra, tal che molte fiato al capitano è levato una gran parte della sua laude; ma non sarà alcuno che ti possa levare niente dell'equità, della mansuetudine, nè della bontà tua; tutto questo bene meritamente sarà tuo, come che sia nasciuto in te, e noi per la tua virtù liberati da grandissime miserie, e quasi levati dalla morte, e da te conservati oltra l'eterna beatitudine, la quale il giustissimo Re dei Cieli ha apparecchiato ai giusti principi, diremo in tua laude e dei tuoi successori con l'animo più che con la voce per ogni tempo quel che ha lassato scritto Virgilio, per fino a tanto che i fiumi descenderanno al mare, ed i monti renderanno l'ombra, e le stelle avranno il suo corso, il tuo onore, il tuo nome, e le tue laudi saranno appresso di noi: ma per non tediarti con lunghezza di parlare, piglia, ottimo ed eccelso Principe, in nome della tua fiorentissima Repubblica Genovese, la qual cosa, e a te e a noi riesca con felicità e con bene, questa regal bacchetta, piglia questo glorioso stendardo, sotto il quale i nostri maggiori per li passati tempi hanno conquistato la città di Gerusalemme e la città di Cesarea, e sotto il quale nel mar maggiore, in Tartaria, ed in paesi molto lontani hanno soggiogato ed acquistato molte città e molte castella, sotto il quale ancora d'inimici e di barbare nazioni hanno riportato innumerabili vittorie, e vinto in guerra Principi e Re potentissimi: tu adunque Principe gloriosissimo con la consorte tua Bianca e con i tuoi figliuoli accresci ed aggiungi questo stendardo al

tuo imperio. E conciossiachè tu per virtù, per sapienza, e per felicità superi tutti gli altri principi, mostra lo splendore dell'animo e dell'ingegno tuo ed adopera quello. Questo sarà dono a Dio gratissimo, questa è cosa pertinente all'altezza della gloria tua, questo merita la confidenza ed il buon animo di coloro che ne hanno fatto venire dinanzi il cospetto della tua eccellenza: piglia ancora le chiavi della nostra città, ed il sigillo col quale si sogliono sigillare le lettere nostre pubbliche; e finalmente piglia ed accetta con la fedeltà e con la devozione degli animi nostri ogni giurisdizione, ogni autorità od ogni possanza di tutto il dominio nostro. « Il Duca Francesco con allegra faccia accettò tutte le cose che gli ambasciatori gli avevano offerto, e ritenne la bacchetta in lui con la man dritta, lo stendardo diede a Galeazzo, le chiavi a Filippo ed il sigillo a Sforza Maria suoi figliuoli, e di poi rispose brevemente come appresso. A noi, o uomini Genovesi, è stata grata la vostra venuta, gratissima la vostra orazione, e noi sia per nostra natura, sia per l'antica e particolar benevolenza vostra verso di noi, e per una gran quantità di beneficii abbiamo sempre amato il riposo e la dignità vostra, e tanto più che per esser voi vicini e congiunti alli nostri confini, si può comodamente provvedere ai bisogni della vostra città, con accrescimento della gloria e dell'onor vostro: ed a voi non dev'essere nascoso quanto ne siano sempre state moleste le calamità vostre, le quali certamente sempre abbiamo riputato comuni a voi ed a noi, perchè è cosa difficile per il continuo commercio il quale per la vicinà dei paesi si continua e si frequenta fra Lombardi e Genovesi, che s'accada comodità o incommodità a l'una di queste due genti che l'altra non ne senta la sua parte: e per ciò nè per,

cupidità di più ricchezze, nè per accrescimento di signoria, la quale per benignità di Dio possediamo ampia e grande, abbiamo accettato la cura ed il regimento della vostra Repubblica, ma acciò che a quella facciamo bene, ed acciò che quella finalmente con nostro aiuto ricupèri il desiderato riposo. E non siamo ignoranti quanto sia la virtù del popolo Genovese: e quanta sia la dignità e la potenza di quello: e quanto crescimento possi fare alle cose sue, ed alle cose nostre per il tempo che ha da venire se sarà ubbidiente ed ossequente ai nostri consigli; i pensieri del quale non attenderanno ad altro se non che alla giornata vi facciamo più ricchi e più quieti, e daremo efficace opera che l'onore della città vostra, e lo stato di tutte le cose vostre alla giornata cresca e si facci maggiore, e che il crescimento sia di tale maniera, che ricordandosi la città delle passate miserie, riceva in le sue cose maggior piacere: e questo faremo per tal modo, che voi i quali volontariamente ne avete pigliato per signore, proverete che vi siamo pietoso padre. Voi ne avete lodato grandemente ed esaltato quasi insino al cielo: ed avete fatto come amici: e siccome la Signoria che possediamo non riputiamo averla nè per prudenza nè per virtù nostra, ma dalla divina bontà e clemenza, così le laudi che ne avete dato non le reputiamo a nostri meriti ma alla benevolenza e fedeltà vostra; e se in noi è cosa alcuna che vi diletta, giudichiamo ed abbiamo sempre giudicato quello a noi esser dato per divino beneficio. » E fatto fine a queste parole, gli ambasciatori giurarono la fedeltà in mano del Duca, promettendo a nome suo e della Repubblica Genovese con giuramento di servarli la fede a lui ed ai suoi successori in perpetuo, e poi il Duca fece cavaliere (come si dice) a speron d'oro

Ludovico Maria quarto suo figliuolo e con lui Battista da Guauo uno degli ambasciatori nominati di sopra, e molti altri ancora gentiluomini. E mentre che si fecero queste cose, l'Arcivescovo Paolo Fregoso navigò in la riviera a Ponente, e nel porto di Villafranca assaltò alquante navi di Genovesi con grande impeto, e combatterono crudelmente un intiero giorno, e quasi come scacciato mise fine alla battaglia, e navigò in pelago di mare, e ricevette maggior danno che non diede agli inimici, e poi navigò verso Levante insino in Sicilia, cercando sempre di pigliare qualche nave di Genovesi. Ed in Genova sendo ogni cosa sotto il dominio del Duca Francesco in pace ed in riposo, si armarono per pubblico decreto quattro navi grosse, delle quali fu capitano Francesco Spinola, il quale ritrovò le navi dell'Arcivescovo non troppo lontano dall'isola di Corsica e non ebbe ardir Paolo di combattere con l'armata di Francesco, anzi per beneficio dei schifi abbandonò le navi, e si ridusse in terra con la più parte dei suoi: ed il capitano Francesco pigliò quelle, e le condusse nel porto di Genova. E la città poi tante e così continue calamità di guerre, e di civil discordie sotto il governo del Duca Francesco, e sotto la sua mansuetudine cominciò a respirare, e posare così in mare come in terra: le guerre, le sedizioni, gli esilii, le morti, le rapine in un medesimo tempo mancarono; la pace, la concordia e la giustizia ritornarono al suo luogo. E, quest'anno passò di questa vita all'altra Pio Papa secondo in la città di Ancona, la vita del quale si commenda e lauda da ogni parte, e successe nel Papato del mese di agosto Paolo secondo Veneziano.

1465. — L'anno di mille quattrocento sessantacinque la città era sotto il felice governo del Duca Francesco, essendo

molestata la Corsica da' Catalani, e dal re di Napoli, l'ufficio di S. Giorgio trasferite il dominio dell'isola nel Duca, e fu governata l'isola per li signori di Milano più anni; e poi fu usurpata da Tommasino Fregoso insino all'anno di mille quattrocento ottantadue, nel qual anno ritornò sotto il dominio di S. Giorgio.

1466. — L'anno di mille quattrocento sessantasei a otto di marzo il Duca Francesco passò di questa vita all'altra: e non mi stenderò in narrare di quanta virtù fosse dotato questo Principe perchè saria cosa troppo lunga, e massimamente che i fatti e le virtù sue sono state descritte da Giovanni Simonetta nel libro domandato *Sforciados*. La città della morte sua restò molto affitta, e nondimeno diede opera con far provvisione di denari e di altre cose che non seguisse novità alcuna in le cose dello stato: anzi che quello si conservasse integro e con fedeltà a Galeazzo primogenito di Francesco ch'era successo al padre nel Ducato di Milano. Il qual fatto de' Genovesi (come si crede universalmente) fu cagione che si conservasse la signoria di Galeazzo integra da ogni parte: e mandò la città una onorata ambasciaria ad esso Galeazzo a Milano, gli ambasciatori furono Meliaduce Salvago, Paolo Giustiniano, Lazzaro d'Orta e Giacomo di Assereto, e non fu ricevuta con quell'onore che i Genovesi meritavano, anzi il nuovo Duca onorò molto più gli ambasciatori Fiorentini che i Genovesi; per il che restarono alquanto offesi gli animi dei cittadini: e questa ambasciaria rinnovò i patti e le convenzioni con Galeazzo, che la città aveva col padre suo Francesco; si cambiò solamente che in questa convenzione si giurò la fedeltà a Galeazzo solo non fatta menzione dei fratelli, come che in la prima convenzione era dovuta la fedeltà al Duca Francesco, ed alla con-

sorte Bianca Maria ed ai loro figliuoli: ed il Duca Francesco si portò tanto umanamente e benignamente con la città, che la non stimava essere in servitù ma in libertà: si pagavano ogni anno cinquanta mila lire a sua Signoria Illustrissima, le quali in effetto si esponevano a pagare la guardia della città e delle castella, e da questo pagamento in fuori lasciava vivere la città a suo modo, e secondo le sue usanze; tal che Genovesi ringraziavano Dio che gli avesse dato un sì buono ed integro Principe. Ed in quest'anno i mercadanti in Tunisi furono molto gravati, e per la liberazion loro fu mandato ambasciatore a quel Re, Giovanni da Levanto. E per questi tempi la città di Barcellona era ribellata al Re Giovanni suo signore, uno di quei re che fu fatto prigionie dai Genovesi gli anni passati, e la guerra dei Barcellonaesi contra il Re era durata più anni, come che avessero eletto in lor Re Pietro figliuolo di Giacobbo già conte di Urgello, e poi in la morte sua si erano dati al Re Raniero di Provenza, e con l'aiuto di questi due Re mantennero la guerra contra al Re Giovanni gran tempo: il quale Re aveva al suo soldo una nave grossa di Genovesi: e per questi tempi i Barcellonaesi contra la fede data armarono quattro grosse navi contra Genovesi, la qual cosa poi che fu intesa in Genova, fu deliberato di armar contra di loro; e furono eletti otto cittadini sopra questo armamento, Antonio Giberto, Tobia Gentile, Luciano dei Mariai, Alessio Saluzio, Luciano Spinola, Marco Lercaro, Lazzaro Varisio e Gioan Francesco Palmaro, e furono deliberate sei navi del mese di Settembre, delle quali fu designato capitano Lazzaro d'Oria; e le navi furono messe benissimo in ordine, e particolarmente furono dati al capitano cento eletti soldati per la guardia del

corpo suo, e già l'armata di Catalani aveva pigliato la nave di Bartolomeo Interiano, il quale morì in la battaglia, ed un'altra navetta ancora pur Interiana, e navigando il capitano Lazzaro convinse di crimine pessimo un giovane genovese nominato Pietro Giovanni Frugone, il quale fece impiccare e poi bruciare in terra: ed il capitano Lazzaro ancorchè non gli fosse data occasione di combattere con gli inimici, nondimeno si portò valentemente, e fece ben l'ufficio suo, perchè tenne la marina sicura, e l'armata degli inimici in freno, e pigliò una nave di loro, la quale fu poi venduta in Genova a Giovanni Francesco Palmaro con autorità della Repubblica. Ed in questo anno furono eletti per riforma dei capitoli della Repubblica otto cittadini, Eliano Spinola, Nicolao Interiano, Francesco Salvago, Luca de' Grimaldi dottore, Andrea de' Benigassi dottore, Antonio della Gabella, Guglielmo Maruffo ed Oberto Foglietta: e del mese di ottobre furono fatti ufficiali della guerra Brancalon d'Oria, Medialuce Salvago, Antonio Giustiniano e Giacomo di Assereto; e per una certa supplicazione fatta al Senato per li parrochiani di S. Agnese si comprende che per antico quella parte della città che oggi si domanda il Guastato era piena di case e di abitazioni. Ed il Duca Galeazzo non sopportò troppo tempo nè i comandamenti nè i consigli della madre, ch'era prudentissima donna, e riprendeva il figliuolo: e dava opera di ritrarlo da molte cose che faceva non convenienti nè allo stato, nè alla gioventù sua, e processò tra la madre ed il figliuolo l'odio e lo sdegno grandissimo, intanto che la madre deliberò di abbandonar Milano, e volendo ridursi a Cremona città sua dotale, nel viaggio assai presto ancorchè fosse giovane passò di questa vita nel castello di Marignano,

e della morte sua non restò senza nota, nè senza suspizione di veleno il figliuolo. E Galeazzo quasi che li paresse, che i signori d'Italia non fossero degni d'imparentarsi con lui, pigliò per moglie Bona, figliuola della felice memoria di Filippo Duca di Savoia, cognata di Lodovico Re di Francia; il qual matrimonio fu contra la volontà dei fratelli di Bona, i quali a quel tempo comandavano in Savoia; e Bona che era in Francia appresso della sorella, dovendo andare a marito fu costretta a schivare Savoia, ed andò a Marsiglia, e poi per mare venne a Genova; vi andò incontro tutta la città, e certo fu ricevuta come era conveniente, ed alla dignità della città ed alla persona sua.

1467. — E l'anno di mille quattrocento sessanta sette, Bona partorì un figliuolo maschio nominato Giovanni Galeazzo successore dello stato del padre, e si mandarono due ambasciatori a congratularsi, Batista Spinola quondam Giovanni e Giovanni Giustiniani dalla Banca. E si mandò questo anno Francesco da Vernazza a trattar la tregua col Re d'Aragona, si fecero ancora bellissimi apparati per ricevere la Duchessa di Calabria sorella del Duca di Milano.

1468. — In l'anno mille quattrocento sessanta otto si mandò Ambrosio Spinola quondam Ambrosii ambasciatore al Pontefice con dodici cavalli per cagione di varie specie di contratti illeciti, che si facevano in la città.

1469. — E l'anno di mille quattrocento sessantanove, parve alla Repubblica di onorare Cicco Simoneta primo segretario del Duca di Milano, e il fecero cittadino Genovese.

1470. — E l'anno di mille quattrocento settanta, non ho trovato cosa alcuna degna da riferire, eccetto questa che questo anno in giorno di domenica Paolo Giustiniano dalla



Banca, e Bartolomea Giustiniana Longa, consorti ebbero un figlio maschio; e come erano obbligati per voto lo nominarono Pantaleone, il quale è stato compilatore di questo volume. L'origine di quelli della Banca è stata in Rapallo, dove ancora oggidì si vede vicino al borgo le ruine di un castello nominato da Rapallini il castello della Banca <sup>1</sup>, e non fia ad alcuno maraviglia se io ho voluto scrivere in questo luogo la vita mia. Perchè Paolo Apostolo in le sue epistole ha fatto il somigliante. Aurelio eziandio Agostino nel libro delle confessioni ha narrato la vita sua. Jeronimo nel libro *De viris illustribus* si è connumerato con gli altri. Francesco eziandio Petrarca ha lasciato alla posterità una epistola che contiene tutti i suoi gesti; avvegnacchè si potrebbe dire, che non è lecito *parva componere magnis*. E questo hanno fatto i prefati divini uomini come si crede ispirati dallo Spirito Santo, per lasciare buon esempio ed incitamento di virtù alla posterità. E non è fuori di ragione, che coloro i quali celebrano e scrivono i fatti d'altri scrivano ancora i proprii, dei quali niuno può aver miglior cognizione di loro medesimi, e ciò facendo schivano le adulazioni, le bugie, le false lodi, che sovente i scrittori danno a coloro in grazia di cui scrivono. Io dunque Pantaleone Giustiniano passai gli anni della puerizia imparando la grammatica, e l'aritmetica secondo la consuetudine della patria, in la quale feci mediocre profitto, e specialmente in la prosa orazione, perchè alla composizione del verso non ebbi vena; e fui infino alla età di quattordini anni nutrito delicatissimamente, come che mio

<sup>1</sup> Parla di tal Castello nella descrizione della Liguria, dicendo che se ne vedevano le vestigia e le ruine.

padre fosse affezionato ai figliuoli sopra modo, e si faceva gran conto e metteva gran studio in far che fossero bene allevati, non avendo rispetto ad esporre in ciò le mediocri facoltà quali possedeva; e fui figlio unico insino agli undici anni, nel qual tempo mia madre partoritte un altro figlio nominato Nicoloso, che morì questi anni passati in Roma di età di cinquanta-quattro anni in circa. Ed io che fui sempre inclinato alla Religione, passati i quattordici anni tentai di farmi religioso nel venerando monastero di S. Maria di Castello, e fummi vietato far l'effetto da mio padre e da altri parenti, i quali col favore del Cardinale Paolo Fregoso Arcivescovo e Duce della città con violenza e forza mi cavarono dal monastero, dove era stato un giorno ed una notte per vestirmi l'abito della religione, che a me pareva (come è in verità) la più bella cosa del mondo; e fui mandato da mio padre in la deliziosa città di Valenza in Spagna<sup>1</sup> per alienarmi dal proponimento della Religione: nella qual città poi che per spazio di tre anni mi diedi alle delizie ed ai piaceri che abbondano in quella, ed ai quali m'inclinava l'adolescenza, non curandomi troppo della mercanzia; ebbi una gravissima malattia, che fu tanto grave che già mio zio pensava della sepoltura del corpo mio, ed in questa infermità proposi di farmi religioso ad ogni modo, e ritornai a Genova parte per terra, parte per mare; ed acciò che il proponimento mio non fosse impedito dai parenti come l'altra volta, diedi ordine di essere vestito nel Monastero di Pavia, e così l'anno del 1488 del mese di aprile fui vestito nel convento di S. Apollinare fuori delle mura di Pavia a nome del convento

<sup>1</sup> Egli arrivò in Ispagna nel tempo stesso che dal Portogallo vi giungeva il Colombo.

di Genova, e fummi posto nome frate Agostino e perseverai vivendo in la regolare osservanza in quella veneranda congregazione di Lombardia de' frati osservanti di S. Domenico ventisette anni e mezzo, che sono stati quelli anni del migliore e più felice tempo, che io abbi avuto in questa vita, come che non sia cosa più dolce, nè più soave di vivere con la coscienza pura in timore ed amor di Dio; nella qual congregazione fui veduto molto volentieri, onorato ed avuto in estimazione, come ch' io fossi molto quieto e molto studioso e mi donassi tutto a quelli studii letterarii, dei quali i fratelli di quella religione si fanno gran conto, e prepougono ad ogni altro esercizio, e poco mi curavo abitare in Genova, parendomi che i parenti e gli amici mi dovessero essere impedimento ai studii, i quali richiedono tutto l' uomo; anzi mi ditenni diciotto continui anni nei monasteri di Lombardia; e mi reputo essere stato assai ben fortunato e quasi felice in le cose letterarie, perchè ebbi buoni precettori, ebbi modo di avere buona copia di libri, così in le scienze che si imparano comunemente, come ancora nelle scienze particolari che non sono così comuni a ciascheduno, come la varietà delle lingue, le scienze Matematiche, le orate e buone lettere. Delle quali tutte mi sono assai dilettrato, e dato assidua opera a quelle, non perdonando nè a travaglio, nè a fatica quantunque ardua per cagione di acquistare la scienza e le lettere; alla quale impresa avevo l'ingegno assai capace; ed in esse quanto profitto abbi fatto, giudicheranno quelli ch'hanno udito le mie lezioni, che sono stati gran numero di discepoli così religiosi come secolari, avendo in la Religione esercitato l'ufficio della lettura e dello insegnar ad altri diciotto anni, sendomi poco curato nè di prelature, nè

di udienza di confessione, nè dell' ufficio del predicare, al quale nondimeno avevo buona attitudine: il potranno ancora giudicare coloro che hanno letto quelle poche opere che io ho dato fuori. Ebbi eziandio nel predetto tempo cognizione, e qualche poca conversazione con la maggior parte dei dotti di quelli tempi, cosa della quale assai mi glorio, come sono il Pico Mirandolano e gli altri valenti uomini di quella età. E venuto l'anno di MDCXXI come che avessi letto due anni il libro delle sentenze in ufficio di Baccalaureo nella università di Bologna ottenni dalli miei superiori la remissione della lettura, ed attendeva a dar fuori tutti i libri della sacra Scrittura in Ebreo, Caldeo, Greco, Latino, ed Arabico, parendomi cosa utile a rinnovare gli studii delle predette lingue, delle quali tutte era competentemente informato, e parendomi far opera non comune, nè volgare, anzi singolare, e nobile, e rara, della quale rarità sempre mi sono dilettrato forse più del convenevole. Ed ecco che il reverendissimo Bendinello Sauli Cardinale mi mandò le lettere del Vescovato di Nebbio che è in Corsica senza che io ne avessi notizia alcuna; il Cardinale era mio cugino germano, ed oltre il legame delle consanguinità mi amava cordialmente e mi riveriva e si dilettava della conversazion mia, e desiderava che io vivessi appreso di lui in Corte di Roma. Accettai il mandato a me Vescovato, non solamente con ajuto e licenza de' miei superiori, ma ancora con consiglio di parenti e di amici, e visitata che ebbi la Corte e la Diocesi feci stampare in Genova alle mie spese con quel travaglio e con quella spesa che ogni letterato può giudicare due mila volumi del Davidico Salterio in le predette cinque lingue: parendomi di quest'opera dover acquistar gran laude e non mediocre guadagno, il quale

pensavo di esporre in la sovvenzione di certi miei parenti che erano bisognosi, credendomi sempre che l'opera dovesse avere assai grande uscita, e che i prelati ricchi, o i Principi si dovessero muovere e mi dovessero aiutare in la spesa di fare imprimere il restante della Bibbia in quella varietà di lingue; ma la credulità mia restò ingannata, perchè l'opera fu da ciascuno laudata, ma lasciata riposare e dormire, perchè appena si sono venduti la quarta parte dei libri, come che l'opera sia per valenti uomini, e per ingegni elevati, che sono al mondo rari e pochi<sup>1</sup> e con stento potei ricavare i denari che aveva posto in la stampa, che furono buona quantità, perchè oltre i due mila volumi stampati in papero<sup>2</sup>, ne feci imprimere cinquanta in carte vitelline, e mandai di essi libri a tutti i Re del mondo così cristiani come pagani<sup>3</sup>. Dopo l'impressione del Psalterio ritornai a Roma per fare piacere e per servire il Cardinale mio cugino e mio signore, ed accadette che S. S. Reverendissima fu incolpata di aver saputo e non rivelato che il Cardinal di Siena<sup>4</sup> volesse intossicare il Papa Leone: e fu incarcerato e privato del cappello, e poi restituito e confinato a Monterotondo, ed ivi contrasse una gravissima malattia, e morì la settimana santa: ed io già ivi, mi ritirai in casa del Cardinale d'Invrea, ed andavo temporeggiando aspettando che il Papa Leone che pareva che mi amasse ed avesse animo di aiutare e sollevare

<sup>1</sup> I Senesi hanno il vocabolo *papéo*, che viene come il nostro *papero* da *papyrus*; ma presso di loro significa *lucignolo*.

<sup>2</sup> De' 50 esemplari in pergamena, se ne può vedere uno in Firenze, un altro in Bologna.

<sup>3</sup> ALFONSO PSTRUCCI. Dicono gli Storici ch'egli voleva servirsi al suo scellerato disegno del chirurgo Batista Da Vercelli, il quale fu perciò condannato a morte.

la mia povertà mi provvedesse di qualche miglior beneficio che non era quel di Nebbio, come S. S. mi aveva promesso. E fra questo mezzo fu richiesto dal Re di Francia Francesco, al quale aveva dato di me notizia Stefano Ponchier Vescovo di Parigi, che mi aveva conosciuto in Italia, ed andai a trovar S. Maestà in la città di Angiò e mi ritenne nel numero de' suoi servitori, e mi fece suo consigliere e suo elemosinaro, e mi statul una pensione di trecento scudi, e mi mandò in Parigi, dove mi detenni insino al quinto anno, e lessi e piantai in l' università Parisiense le lettere Ebee: e feci in quel tempo un viaggio di tre mesi per mia ricreazione a vedere la Fiandra, e quelle belle terre di Ponente, e passai in Inghilterra e visitai il Re in Londres, dal qual fui veduto volentieri ed onorevolmente appresentato, ebbi cognizione del Vescovo Roffense e del Moro, che nuovamente sono stati martirizzati, del Paceo, del Linacro, di Erasmo, e di molti litterati: e ritornando in Francia per Lorena, il Duca Antonio ed il Cardinal suo fratello mi fecero gran carezze ed usarono meco gran liberalità: venni dopo da Parigi in Italia per visitare la mia Diocesi costretto da alquante cose occorse, che richiedevano la presenza mia, con animo sempre di ritornare in Francia, come che avessi avuta dal Re ferma speranza, e certa promissione, che mi provvederebbe di qualche rilevato e gran beneficio; il che credo non saria mancato, perchè il Re mi dimostrava singolare affezione, e non pativa che l' invidie della Corte mi fossero a nocumento. Ed accadette che nell' entrata degli Adorni in Genova fui ferito mortalmente d' archibugio nel braccio sinistro, mentre ch'io serravo un balcone, e guarito della ferita, andai in Corsica del mese di novembre per provvedere al Vesco-

vato; e successe la presa del Re in Pavia, ed in Genova la peste mortalissima ed in Roma la direptione, le quali tutte cose insieme furono cagione che io mi ditenni nove integri anni nel Vescovato, e feci riparar la mia chiesa, ed accanto di essa feci fabbricare una casa per comoda abitazione dei chierici, ampliai un orto ossia giardino delle cinque parti le quattro, edificai una onorevole casa quasi un piccolo palazzo per abitazione mia, e dei miei successori in la terra di S. Firenze, ed acquistai una gran possessione alla mensa Episcopale, le cui entrate sono poche, come che non giungano a quattrocento ducati; ed io mi sono contentato di quelle, non che non mi paresse buona e bella cosa ad esser ricco e poter soccorrere ai bisognosi, e conoscendo che *beatius est dare quam accipere*<sup>1</sup>; ma considerando la difficoltà dei tempi presenti ad ottenere benefici, e lo scrupolo della coscienza che è in possederne molti, mi sono contentato di questo solo ed unico, avendo con certezza sperimentato la verità del proverbio: *Quod in parvis est quies*; cioè che la quiete ed il riposo sono in le cose piccole, la quale quiete a me sempre è piaciuta più di qualunque altra cosa, nè ho trovato maggior dilettazone in cosa alcuna che in quella sendo accompagnato dalle lettere, le quali io ho sempre seguito correndo dietro ad esse a piedi giunti e col cavallo a tutta briglia, ed oltre di ciò conoscendo con più certezza che non si ritrova più atto nè più efficace mezzo di giungere al paradiso del sopradetto letterario riposo alieno da fasto e da ambizione mondana. L'anno dopo MDXXXI volsi ripatriare per godere in parte la riformazone e la libertà della Repubblica; e richiesto

<sup>1</sup> Sentenza del nostro Salvatore, addotta da S. Paolo.

dal fratello , ch' io non aveva veduto già quattordici anni, andai da Genova a Roma , ed il seguente anno ritornai a visitare la Diocesi, e poi me' ne venni a Genova. Ed i frutti del mio ozio sono stati che io ho fatto imprimere in Parigi dodici opere in utilità dei studiosi, ho tradotto più cose in materna lingua per utilità dei chierici della mia Diocesi, che sono tutti ignari di lettere: ho tradotto l'economico di Xenofonte<sup>1</sup> per istruzione di mia cognata , e di mie nipoti. Ho descritto minutamente l'isola di Corsica, per utilità della patria intitolata al Principe Andrea d'Oria<sup>2</sup>, e messa poi la descrizione in distinta pittura la hò donata al magnifico ufficio di S. Giorgio. Ho raccolto e compilato questi annali per utilità del bene pubblico, e della patria mia, della quale sempre sono stato zelante amatore. Ho compilato tutto il nuovo testamento in greco, latino, ebreo, ed arabico, scritto per una gran parte di mia mano<sup>3</sup>, siccome già compilai lo stampato Psalterio, la quale opera del nuovo Testamento che è in due volumi cosa non mai più così compiutamente da alcuno attentata, si comprende nei libri che ho donato alla città; ed ho posto mano ancora a compilare il vecchio testamento in simile forma, stimando esser meglio spendere il tempo in trattar queste lettere sacre, che scrivere questioni sacre e speculative, piene di inutili argomenti<sup>4</sup>, nè ancor cose di umanità poco condècenti

<sup>1</sup> Ne dà ragguglio il P. Paltoni nella Biblioteca de' Volgari-zatori.

<sup>2</sup> Esiste in casa i Patrizii signori Franzoni con altri M. S.

<sup>3</sup> Un saggio di questo lavoro , copiato in Roma da un Tedesco l'anno 1517, si può vedere nella Biblioteca del Gesnero.

<sup>4</sup> Punge i Teologi detti Scolastici.



alla età e profession mia <sup>1</sup> : i travagli, gli stenti e fatiche quali ho sopportato per cagione delle predette cose non mai sono punto rincresciuti, anzi mi sono parati dolci e soavi, tal che se non fossi stato per essere notato di levità o di novitoso mi sarei cognominato Neophiloponos, cioè il nuovo amator del travaglio, parendomi essere affaticato niente meno di quel Giovanni grammatico che fu detto Philoponos, cioè amatore del travaglio. E per far qualche giovamento alla Repubblica, quanto comportano le forze mie, gli ho donato con autorità del papa la mia libreria, la quale non tanto per il numero dei volumi che ascendono al millenario, quanto per la varietà, e preziosità di essi che in tutte le lingue ed in tutte le scienze, ed in preziosa materia scritti, non è in paro (che sia detto senza invidia) in tutta Europa, come ch' io gli abbi congregati dalle remotissime regioni con suprema diligenza e con maggior spesa che non si conveniva alla facoltà mia; ma come ho detto mi è parso esser stato fortunatissimo in questa ricoltura. Sono stato di ottima e sana temperatura corporea, collerica ed adusta, di quantità grande, nè magro, nè grasso, gli occhi celestini, la capigliatura castagnoina, la proporzione delle membra ben quadrate con il color vivace e buono; in puerizia un poco balbuziente; ai digiuni, alle viglie ed a tutte le fatiche della religione, dei studii, e della cura episcopale, forte e gagliardo: vero è che dall' anno di ventotto in quà le podagre mi hanno alquanto molestato: mi sono assai studiato di attendere e compiere il promesso; e dei denari ne ho sempre fatto poco conto, solerte mirabilmente in trovare il mezzo per compir le cose, che ho

<sup>1</sup> Punge gli ecclesiastici della Corte di Leon x, spacia'mente il Card. Bibiena.

intrapreso a fare: de' poveri, de' parenti, e di amici compassionevole ed amatissimo, i quali tutti avrei molto più largamente sovvenuto di quanto ho fatto, se le facoltà mie l'avessero comportato: sono stato credulo sopra modo massimamente delle cose pertinenti alla religione, le cerimonie della quale ho sempre avuto in gran venerazione; di visioni di rivelazioni<sup>1</sup> di uomini ispirati, ed innovatori di cerimonie e superstizioni, di alcumisti fattomi sempre beffe, ed avuto in odio i negromanti: e se avessi visitato o visitassi il S. Sepolcro con gli altri luoghi santi in levante, ardirei dire che ho compito, e conseguito tutte le mie voglie in questa vita: e questo è stato tutto il processo della mia vita, nel quale se si legge cosa alcuna laudabile ne rendo grazie a Dio, dalla cui benignità procede ogni laudevole cosa, ed ogni bene; e delle cose repressibili domando venia e perdono a S. Maestà pregandolo che mi conceda passare quel breve tempo che mi resta in sua buona grazia<sup>2</sup>.

1471. — E l'anno di mille quattrocento settanta uno, il Duca Galeazzo per compire un voto andò a Fiorenza con la moglie, coi fratelli, e con una gran parte della nobiltà di Lombardia, e compiuto il voto andò a Portovenere, e da Genova li furono mandate due galere, delle quali erano patroni Lazzaro Spinola, e Lazzaro di Assereto,

<sup>1</sup> Qui si debbono intendere quelle *visioni e rivelazioni* che si aggrano per l'agitata fantasia di semplici donnicciuole; o di quelle altre troppo semplicemente narrate in libri di scrittori senza critica. Veggasi quello che dice il N. A. all'anno 1510 trattando di S. Caterina.

<sup>2</sup> Egli non solo non potè vedere il S. Sepolcro di Cristo; ma perdette la vita in mare, mentre navigava da Genova alla sua Chiesa di Nebbio in Corsica. Avvenne sì funesto naufragio. l'anno 1536.

e lo condussero con tranquilla navigazione nel porto della città, la quale così in comune come in particolare diede opera di onorarlo con nuovi e non consueti onori, e fu ricevuto con grandissima aspettazione di tutti, e furono messe ad ordine le principali case della città per comodità del suo alloggiamento: ed alla sua gente, che era venuta per terra, ed alle loro cavalcature fu provveduto con regia magnificenza e liberalità: ed il giorno della sua venuta fu celebrato come principal festività, con grande allegrezza e fu appresentato di quattro bacili d'oro, che pesavano ciaschedun di loro dodici libbre; ma tutte queste cose li furono poco accette, anzi mostrò che li fossero ingrata, e che le avesse in odio: quando smontò dalla galera egli insieme con la duchessa si vestirono tanto vilmente, che pareva che si avessero fatte prestare le vestimenta dai loro infimi servitori: fu poi accompagnato sotto il palio al palazzo dove gli erano apparecchiate molte stanze per la persona sua molto magnificamente, e non si degnò di vedere pur l'alloggiamento che la città li aveva apparecchiato così magnifico, ma con frequenza si ridusse in Castelletto, ed il terzo giorno si partitte in tanta fretta, e con tanto poco ordine che la sua audata parve più presto fuga di un timido principe, che partenza di un signore da una sua città: e nondimeno la Repubblica espose per la sua venuta dodici mila ducati, che furono gettati via, non avendo avuto il Duca grato alcun apparato, nè alcuna carezza, nè alcuna pompa ordinata in onor suo; e venuto il mese di agosto, richiese il Duca che li fossero mandati sedeci ambasciatori a coloriti; e andarono Domenico Spinola, Lazzaro d'O-

<sup>1</sup> *A coloriti; e'òè de' tre colori, nobil', mercanti ed artefici.*

ria , Simon di Negrone , Tobla Gentile , Luca di Grimaldo giureconsulto , Marco Lomellino , Benedetto di Fiesco , Ambrosio de' Marini , Battista di Guano giureconsulto , Giacomo Giustiniano , Pietro da Chiavari , Francesco da Camogli , Bendinello Sauli . Paulo de' Franchi Tortorino , Battista di Rapallo e Lorenzo Pre-senda ; e trattò il Duca con questi cittadini che si facesse un arsenale capace di cinquanta galere , e fu determinato in pubblico consiglio di edificarlo : e nondimeno non si venne mai all' esecuzione. Ed in questo mezzo , dopo la morte di Papa Paolo , fu eletto Sisto quarto , di nazione Savonese , al quale si mandò una onorata ambascieria , come si vedrà appresso. E dopo questo tempo , o sia perchè il Duca si riputasse offeso dalla insolita libertà de' Genovesi , o dalla superba forma degli edifizii della città , o sia per qualche altra causa più occulta , parve che il Duca avesse in odio i Genovesi , e non cessò di riparare le fortezze di grandi e di nuovi edifizii , la qual cosa fece odioso il principato suo al volgo , ed impaurì assai gli animi dei primati cittadini , perchè per le convenzioni che aveva con la Repubblica non li era lecito aggiungere alle fortezze nuovi accrescimenti , nè nuovi ripari , nè meno poteva occupar le chiese mettendo soldati in quelle , e vietando il popolo l' entrare in esse ; e nondimeno tutte queste cose furono fatte di comandamento suo. E volendo la città onorare il nuovo Pontefice Sisto , li mandò otto ambasciatori molto bene ad ordine , e riccamente vestiti , Battista di Guano giureconsulto , Gottardo Stella , Aloise Centurione , Giacomo di Assereto , Ambrosio Spinola , Paolo Giustiniano di Banca , Hieronimo de' Grimaldi e Pietro Gentile quondam Pancratii' , i quali furono visti molto volentieri , e onorati grandemente.

1472. — E l'anno di mille quattrocento settantadue del mese di gennaio fu mandato al Duca Ambasciatore Francesco di Vernazza cancelliero. Del mese poi di aprile il Vicario Ducale con gli anziani, Marco Lomellino, Anfrone Centurione, Franco di Negrone, Pietro di Maggiolo, Bartolommeo Sauli, Aram d'Oria, Toma di Marini, Cipriano di Caponago, Antonio di Riparolo, Leonardo Giustiniano, Giorgio da Sorli e Giorgio de' Grimaldi, convocarono alla presenza loro gli otto ambasciatori, che l'anno precedente si erano mandati a dar l'ubbidienza a Papa Sisto, i quali poi che ebbero riferito molte cose in laude del Pontefice, e poi che ebbero parlato del grande amore, qual Sua Santità portava alla città di Genova, della quale si gloriava esser fatto cittadino quando era ancora in minoribus, recitarono come aveva confermato tutti gli antichi privilegi concessi alla città per molti altri Papi suoi predecessori, fra i quali è che la città non possa essere scomunicata nè interdetta, e che niuno cittadino nè suddito di Genova possa essere tirato in corte di Roma nè fuori della città, nè del distretto, salvo se di questo indulto è fatta specifica menzione di parola in parola, ancor che nel rescritto fosse la clausola derogatoria derogatoriarum, e come aveva assoluto tutti coloro che avevano insino a quel giorno negoziato con gli infedeli *etiam de rebus prohibitis*, e tutte queste cose aveva concesso per bolla piombata, e come aveva dato privilegio alla città di poter far dottori in legge, ed in arti, e provvisto sopra la riforma delle monache vagabonde, e dato ordine ancora per l'edificazione di uno grande ospedale, e tutte le predette cose concesse Sua Santità per scrittura autentica che si conserva nell'archivio del comune: concessè ancora *oraculo vivae vocis* di poter

negoziare cogli infedeli e particolarmente coi Turchi , ancorchè con loro si guerreggiasse attualmente, ma non però delle cose proibite : e concesse la sparcina , cioè una certa corda che si soleva dare ai mori di Alessandria e di Egitto ; e non volse concedere queste ultime cose per bolla , acciò che non li fossero domandate da altre nazioni, e diceva che questo bastava per discarico della coscienza : ed il Senato comandò che di tutte le predette cose si facesse pubblico instrumento per mano di Nicolao dalla Credenza , cancelliero e custode dei privilegi pubblici, e così fu fatto.

In questo tempo fiorì il molto venerando padre, frate Battista di Genova , della casata del Poggio , dell' ordine di S. Agostino di osservanza, religioso certamente da Dio ben dotato e di integrità di vita , e di conveniente dottrina, siccome per le sue molto degne opere si può chiaramente conoscere, perchè come molto desideroso del religioso e riformato vivere, per opera di Dio sotto titolo di S. Maria di Consolazione, ha istituito e fondato una degaa congregazione de' frati osservanti di S. Agostino che portano li zoccoli con maggiore strettezza e povertà di molte altre osservanze ; e benchè a questa santa opera, siccome alle volte è solito, da molti frati le fosse fatta grande resistenza presso la Santità del Papa, nondimanco conosciuto il santo proposito, e la singolare integrità di questo venerabile religioso, dal Papa li fu data piena e libera facoltà di vestire frati, ed in ogni luogo fondare monasteri, e pigliare qualunque chiesa offerta, con altri molti e grandi privilegi, siccome per breve apostolico appare ; e così esso per opera di Dio ha fondato dieci monasteri, uno fuori delle mura di Genova in Bisagno , intitolato a S. Maria di Consolazione, al quale non per essere stato il primo di tempo,

ma per onore della città, è stato dato il titolo e principalità di tutta quella congregazione; un altro monastero ha fondato in Rapallo, un altro nelle montagne chiamato S. Maria di Montebruno, un altro in Savona, un altro alla Pieve del Teico, un altro in Oneglia, un altro in Ventimiglia, un altro a Ceva, un altro al Mondovì, ed il decimo in Alba, città di Monferrato: oltre li quali monasteri, ne prese due già fondati, uno in Nizza di Provenza, e l'altro nelle montagne presso a Tenda: vestì conseguentemente l'abito a molti uomini dabbene, tirati alla sua religione per divozione e buon odore della sua santità: era molto umile, ed affabile nel suo parlare, ed in tutta l'Italia gratissimo e molto salutare in predicare il verbo di Dio, ed in ogni sua azione pieno di singolare carità, per la qual cosa appresso molte persone grandi si spargeva la fama sua, e buono odore delle sue opere, per le quali a tutti si rendeva gratissimo; spcialmente fu grato a Carlo Re di Francia, ed a Galeazzo Duca di Milano, e singolarmente amato da loro: e così perseverando esso nel ministerio del verbo di Dio, e in molte altre buone e sante opere, finalmente si riposò in pace: la sua congregazione in questi nostri tempi persevera nel religioso e riformato vivere, ed è grandemente ampliata, e di numero di frati, e di monasteri <sup>1</sup>.

1475. — L'anno di mille quattrocento settanta tre, perchè pareva che nella città di Scio la giustizia non tenesse il suo luogo, ed eziandio che l'isola fosse mal guardata, fu deliberato in Senato di provvedere alle cose sopra dette; e del mese di aprile fu deliberato in consiglio di armare venti galere a compiacenza del Duca.

<sup>1</sup> Dopo il 1817 è stata soppressa

1474. — L'anno di mille quattrocento settanta quattro, fu mandato ambasciatore al re di Tunisi del mese di febbrajo per cose importanti Benedetto di Flisco. E del mese di maggio perchè pareva che la negoziazione crescesse in Soria e in Egitto fu deliberato di mandare un ambasciatore al Soldano. E del mese di giugno furono eletti quattro ambasciatori per il Duca di Milano, Luca di Grimaldo giureconsulto, Giovanni Piero di Vivaldi, Pelegro di Moneglia, e Francesco di Borlasca; al qual Duca per cagione dell' armamento delle galere, che abbiamo detto di sopra, la Repubblica prestò undeci mila trecento ducati.

1475. — Seguita l'anno di mille quattrocento settanta cinque, nel quale fu deliberato di armare navi e galere contra i Catalani. E del mese di aprile fu mandato al Duca ambasciatore Lazzaro d'Oria; e perchè nella città erano varie suspizioni, ed il Duca ancora dimostrava avere qualche sospetto che la città facesse qualche novità, li furono mandati quattro ambasciatori, che avevano venti cavalli in tutto, Giacomo di Casanuova, Paolo Giustiniano di Banca, Marco Lercaro ed Anfreone Spinola, i quali quattro ambasciatori furono ben visti dal Duca e da lui ben accarezzati, e li vestì di una turca di broccato di argento vermiglio fodrata di seta di color celestio, ed i lor giovani vestiti di velluto negro, ed i famigli di panno vermiglio: e del mese di settembre furono deliberate per la difesa dell'isola di Scio, quattro navi, due Giustiniane, una Dinegro ed una Spinola, e fu ordinato questo soccorso così gagliardo per cagione della perdita della città di Caffa, la quale io non posso riferire senza gran cordoglio, considerando che tanto danno, e tanta giattura è stata causata alla città per malizia e per difetto de' proprii eittadini, i quali



accecati dall'avarizia, e dal bene particolare non si hanno fatto conto del bene pubblico. La città di Caffa della quale ho parlato di sopra era cresciuta in ricchezze, ed in onore, e non solamente produceva alla Repubblica facoltà e sostanze, ma onore e riputazione grandissima, come che i Tartari circonvicini universalmente cercassero che tutte le controversie e cause loro fossero rimesse nei cittadini Genovesi, e da loro giudicate; e l'Imperatore dei Tartari, il quale per antico aveva guerreggiato con la città, ed al quale la città già era stata tributaria, per questi tempi costituiva il capitano e presidente Tartaro, che governava la campagna di Tartaria in Caffa convicina, con consenso e volontà del Console e degli ufficiali che la Repubblica di Genova teneva in Caffa, i quali costituivano un certo magistrato di quattro cittadini nominato l'ufficio della campagna, cosa certo di grande onore, e di farsi gran conto. Accadde che il presidente e governatore della campagna nominato Mamac morì, e fu sostituito in suo luogo uno nominato Eminec, al quale in osservazione del testamento di Mamac doveva succedere Caraimerza; e nondimeno la moglie vedova di Mamac desiderava grandemente che un suo figliuolo nominato Seitac fosse sostituito signore, presidente e governatore della campagna sopradetta; e come che fosse donna molto ricca, superba e volenterosa, tentò con denari che Seitac suo figliuolo fosse sollevato a questa dignità, e diede cura di trattare questo negozio a Costantino di Pietrarossa, il quale per lungo tempo diede opera che la vedova conseguisse l'intento suo, e tentò Gioffredo Lercaro, e Battista Giustiniano che erano stati successivamente consoli in Caffa, e non poté inclinare gli animi loro a compiacere alla vedova, perchè erano uomini integri

e buoni, e vedevano e consideravano che la promozione di Seitac al principato della campagna, non era altro che la distruzione di Caffa, perchè tutti i Tartari erano contrarii a Seitac, e non volevano in modo alcun che fosse alzato a questo grado, e temevano i predetti Gioffredo e Battista di quello che seguì poi, cioè che essendo costituito Seitac in tal dignità, tutta la Tartaria si volgesse, e fosse contraria a Caffa, e la Repubblica di Genova fosse in pericolo di essere privata di quella signoria. E Costantino vedendo la integrità di questi due cittadini, per il tempo che stettero in ufficio, si soprastette, ed ommise la pratica insino al tempo del consolato di Antoniotto della Gabella, il quale aveva per consiglieri Oberto Squarsafico e Francesco di Flisco, perchè al console si davano sempre due consiglieri, ossia due compagni. Ed in questo tempo nell'ufficio della campagna sopradetto erano, Nicolao di Torriglia, Giuliano di Flisco, Bartolomeo di S. Ambrogio e Cipriano de' Vivaldi, che era parente di Oberto Squarsafico, il quale Oberto già era stato console: e Costantino cominciò la pratica con Nicolao di Torriglia, al quale promise mille ducati, e ad Oberto ne promise due mila, e andò successivamente promettendo somma di denari, sia al console, sia agli altri ufficiali, insino alla somma di sei mila ducati, i quali tutti essendo poveri e cattivi, si lasciarono corrompere dall'avarizia e dalla somma di denari, preponendo il ben proprio e particolare, al bene universale e comune; e deliberarono insieme di compiacere alla vedova, e di operare che Seitac suo figliuolo fosse promosso alla principalità della campagna, e fecero venire Seitac in Caffa, il quale entrò in la città accompagnato da venti o venticinque uomini l'anno passato il primo giorno di dicembre,

e poi tutti i prenommati trovarono avanie e calunnie contra di Eminec , il quale era principe e governatore della campagna , e gli opposero che aveva intelligenza col signor Turco, che era cosa pernicioso per la conservazione della città di Caffa, e scrissero tutti i prenommati all' imperator grande dei Tartari , nominato Melincherey , lettere contro Eminec , esortando sua Maestà che lo dovesse deporre dall' ufficio e che lo dovesse estinguere, conciossiachè avesse intelligenza col Turco, come è detto di sopra, che era cosa che dispiaceva a Caffesi. L' imperatore era molto inclinato a compiacere, sia agli uffiziali, sia agli abitatori di Caffa, e rispose al console, compagni ed uffiziali, che egli con buon modo daria opera che Eminec saria estinto, poichè a loro pareva così ben fatto per salvazione di quella città, la esaltazione della quale aveva sempre desiderato. E soggiunse nelle lettere , che ancorchè Eminec fosse estinto, sarebbe cosa dura a mettere in signoria Seitac, perchè viveva Caraimerza , al quale di ragione perteneva più la signoria che a Seitac, ed era accompagnato dalla potenza e dalla forza di un suo cognato, nominato Aidar Soltan , il quale era un potentissimo , e dei principati capitani della campagna, di modo che stimava cosa molto difficile e pericolosa la promozione di Seitac ; ma i detti , console , compagni ed uffiziali poveri, e poco buoni, ed accecati dall' avarizia, non si facevano conto delle ammonizioni dell' imperatore , e passarono e furono scritte più e più lettere, ed andarono molti ambasciatori tra loro ; e perchè pareva che l' imperatore non inclinasse alla promozione di Seitac finalmente i predetti rettori scrissero all' imperatore, che se egli estingueva Eminec, erano contenti che S. Maestà promovesse al principato della campagna qualunque li

fosse più grato. E l'imperatore, avuta questa lettera, diede opera che Eminec fosse estinto per mezzo di Aidar Soltano, e di Caraimerza, al quale Caraimerza promise la Signoria, fattoli di ciò giuramento al modo che sogliono giurare gl'imperatori dei Tartari: ed i predetti Tartari, avuta la promessa dell'imperatore col giuramento, così come prima erano in favore di Eminec, li furono contrarii, e diedero a perseguirlo: il quale Eminec poi ch'ebbe inteso questa trama, e quel che si macchinava contra di lui, lasciò il principato, e la signoria della campagna, ed abbandonato da ciascheduno se ne fuggì. Dopo la fuga del quale Caraimerza ed Aidar andarono dall'imperatore, richiedendo sua maestà che gli attendesse la promessa, e che facesse Caraimerza signor della campagna; il quale Imperatore di nuovo li confermò la promessa, e gli disse: noi anderemo in Caffa, dove si ha da celebrare la solennità dell'elezione di questo principato, ed ivi io vi attenderò quanto vi ho promesso; e l'Imperatore cavalcò ed andò in Caffa, ed in sua compagnia Caraimerza ed Aidar, i quali nondimeno non vollero entrare nella città se prima non avevano notizia della volontà dei rettori e degli ufficiali della città. L'imperatore voleva attendere la promessa, come era conveniente, ma i rettori sopra detti se gli opposero, dicendo che avevano promesso la signoria della campagna a Seitac, e che l'avevano fatto venire in Caffa, e che non era onesto che mancassero della promessa loro, e questo facevano per cagione dei doni a loro promessi, perchè della promozione di Caraimerza niun di loro sperava dover guadagnare pur un sol quattrino. L'imperatore era uomo giusto e non poteva discompiacere ai rettori, nè voleva eziandio mancare alla promessa che aveva fatto a Caraimerza, e pro-

duceva la lettera che i rettori gli avevano scritto, nella quale si conteneva che se egli estingueva Eminec, che gli ufficiali di Caffa lasciavano in sua facoltà di dar la signoria della campagna a qualunque gli fosse grato. I rettori e gli ufficiali non potevano, nè sapevano negar la lettera, ma rispondendo per logica dicevano all'imperatore, che Eminec non era estinto, perchè l'estinzione s'intendeva per morte o per prigione, e che Eminec era vivo e non era prigione, per conseguente non era estinto. L'Imperatore udendo queste parole restava perplesso e dubbioso e non sapeva ben che si fare; la qual cosa vedendo Oberto Squarsafico, il quale era più audace che alcuno degli altri, ed il quale doveva guadagnar più dell'elezione di Seitac che alcun'altro, tentò di metter paura all'Imperatore, e gli disse: in vero se tu non eleggerai Seitac secondo il voler nostro in signor della campagna, noi libereremo tutti i prigionieri che a tua istanza abbiamo incarcerato in Soldaia, che sono tuoi inimici capitali, e bastano a farti perdere e a farti deporre dall'imperio. E così l'Imperatore dopo queste parole condiscese alla volontà loro, e fu eletto in signore della campagna Seitac; e l'elezione si fece nel palazzo pubblico di Caffa nella camera del console, con volontà e consentimento di tutti gli ufficiali della Repubblica: e così mi ha narrato Cristoforo da Mortara, uomo che passa ottanta anni, che si trovò presente a questa elezione; dopo la quale elezione Caraimerza ed Aidar Soldano, con quasi tutti i principali baroni di Tartaria, si partirono dall'Imperatore, e mandarono a revocare Eminec, il qual venne assai presto; e tutti questi Baroni con Eminec ebbero tutta la campagna in suo favore contra i Caffesi. E sdegnati contra la città di Caffa, scrissero al signor Turco, con un suo schiavo che si

arti da Caffa con un naviglio ai tredici di febbrajo, e l'esortarono che volesse attendere all'acquisto di Caffa e delle altre terre che i Genovesi possedevano nell'impero di Tartaria, e gli promettevano la vittoria, facendogli la cosa molto facile: il Turco porse l'orecchio a quanto gli aveva scritto Eminec e gli altri baroni, e come che avesse un'armata di quattrocento ottanta due vele in pronto ed ad ordine destinata per Candia e per le parti della Grecia inferiore, fece mutar viaggio ad essa armata, e navigò verso Caffa. Ed i Tartari tuttavia molestavano Caffa, e l'Imperatore insieme con Seitac abbandonarono la terra di Chercheris, che era loro abitazione, e vennero in Caffa; ed a mezzo del mese di aprile insino all'ultimo di maggio tuttavia il campo di Eminec ingrossava e molestava la città; ed il primo di giugno arrivò l'armata sopradetta nel porto ossia nel golfo di Caffa, ed espose senza contraddizione alcuna l'esercito, e l'artiglieria in terra, e la piantarono in quattro luoghi, nella posta del cacciadore, nella posta del giardino di Bartolommeo di Todis, nella posta di Gorgi e nella posta di S. Teodoro; ed il quarto giorno di giugno tutte le muraglie antiche delle dette poste già erano gettate a terra; e cominciarono a far mine, ed a battere le muraglie nuove. E gli abitatori della città vedendo l'esercito del Turco e la gran quantità dell'artiglieria, e vedendo i Tartari con loro rimasero storditi, e mezzi morti. Ed il sesto di giugno, che fu il martedì per tempo, il console con gli altri sponsorono la città, e mandarono due ambasciatori, Sisto Centurione e Battista di Algero, con le chiavi ad Acmet Bassà, capitano dell'armata, il quale al principio pareva che non volesse accettar le chiavi, dicendo, difendetevi, difendetevi; ma poi che le ebbe

accettate, quel dì medesimo mandò un suo messo, al quale il valente console ed i valorosi compagni, consegnarono il palazzo e la sedia consolare: il giorno poi seguente fece portare in palazzo tutte le arme della città, e fece scrivere tutti gli abitatori di tutte le nazioni, facendo sempre segnare i fanciulli; fece poi manifestare i beni ed i depositi di tutti i forestieri, dei quali pigliò meglio di venticinque mila ducati: venne poi il Bassà in persona, e fece imbarcare sull'armata più di mille cinquecento fanciulli, che erano stati segnati: pigliò poi tutti gli schiavi e tutte le schiave, e poi riscosse il tributo secondo la qualità delle persone da quindici asperi insino ai cento; pigliò poi la metà di tutte le sostanze degli abitatori di Caffa; e fatto questo, fece imbarcare nell'armata tutti i latini ed i cattolici cristiani, e li portò in Pera, e poi gli assegnò un certo vacuo nella città di Costantinopoli, con ordine che dovessero in quello edificar case per l'abitazione loro. Oberto Squarsafico, che era stato cagione principale della perdita della città, fu impiccato con un uncino di ferro sotto il mento in Costantinopoli. Seitac che fu cagione di tanta ruina, fu restituito all'imperio ed alla signoria sua dopo due anni, e rimandato in Tartaria con due galere. E così quest'anno la città di Genova ebbe grandissima perdita perchè non solamente perdette la città di Caffa, ma tutte le altre terre che possedeva in quelli paesi, le quali le producevano grandissima utilità, sia per il traffico della mercanzia che era grandissimo in quelle parti, sia ancora per il gran numero degli ufficiali, che si mandavano ogni anno in quelle parti, come abbiamo spiegato negli anni precedenti: e non ometterò un fatto, che tentò Simone de' Fornari con certi altri Genovesi, i quali essendo

menati prigionì di Caffa in Costantinopoli, levarono le navi ai Turchi, ed ammazzarono molti di quelli, condussero la nave in Mocado, ed ivi si divisero la preda della nave, che era molto ricca, di modo che tutti restavano ricchissimi, se non che vennero a parole ed a contesa fra loro nella partizione di certe robbe di poco momento, il che presentando il signor di Mocado, gli levò tutta la preda, e li mandò in giuppone fuori del suo paese. E la città di Caffa la quale anticamente fu chiamata Teodosia, non solamente per questi tempi era degna e prestante, ma eziandio per li tempi antichi, e fu patria di S. Clemente Papa, successore di S. Pietro, il quale fu mandato in esilio in questa città, dove fu martirizzato al tempo di Traiano Imperatore; e qui accadde un miracolo di una fontana, come si legge nella sua leggenda. Qui ancora fu edificato dagli angeli sotto l'acque del mare il tempio dove fu sepolto il corpo di S. Clemente, ed era il miracolo, che ogni anno il mare dava luogo, ed i popoli avevano commodità di visitare e di onorare le reliquie del martire S. Clemente, sepolte in questo marittimo tempio.

1476. — E l'anno di mille quattrocento settanta sei, del mese di aprile furono destinati al Duca di Milano dodici ambasciatori, Battista da Guano giureconsulto, Ambrogio Spinola, Paolo d'Oria, Marco Lercaro, Leonardo de' Vivaldi, Egidio Sachero, Agostino Caffaroto, Aloise Giberto, Giovanni Battista Lomellino, Manuello di Grimaldo Ceba, Pietro di Chiavari e Giovanni Battista Adorno; ed in Francia si mandarono Paolo Basciadonne giureconsulto, e Luciano Spinola di Lucoli. E il Duca tuttavia perseverava in dimostrare malevolenza alla città, e se il Senato si lamentava di alcuna ingiuria, li rispondeva con contumelia e maldicenza, e per queste



ragioni era necessario ogni anno mandarli tre o quattro ambasciarie, come si è veduto nei precedenti anni, le quali perchè non domandavano se non l'osservanza dei patti e delle convenzioni, si partivano da lui in tal modo, che pareva ch' avessero impetrato tutto, e non si vedeva ch' avessero impetrato cosa alcuna: i cittadini più ricchi per cagione del riposo, e perchè si parevano sicuri dei movimenti della città, li pareva ben fatto di supportar queste cose, ancor che si paressero liberi della giurata fedeltà, perchè il principe non servava le convenzioni, e non li pareva ben fatto venire alle arme, non sapendo che fine dovessi aver la cosa, e li pareva aver certezza, che se la città ritornava totalmente in libertà, torneria alle solite fazioni e alle solite parzialità che a loro era grandemente molesto. E perseverò la città sotto questi movimenti, e sotto queste suspizioni infino a quel tempo che Galeazzo incitato dall' eccessivo furore e dall' irrazionabil appetito pensò di voler tirare e accrescere la fortezza del Castelletto insino al mare con ruina e deformazione degli edifici della città, acciocchè per questa via potessi dar soccorso al castello per mare, e acciò ancora che per questo mezzo si potessi vendicare il libero dominio di Genova. E fu creduto che Giovanni Scipione Pallavicino governatore della città avessi indutto il Duca a fare questa tal opera, il qual Pallavicino cercò di dividere la città in due fazioni, cioè in nobili e plebei, persuadendo alla plebe che il comune tributo ch' era solito di pagarsi insieme da nobili e plebei, si pagassi separatamente; dicendo loro che a questo modo la plebe non saria gravata, anzi che saria grandemente alleggerita. E fu ascoltato il Governatore da molti plebei, i quali davano opera di far questa divisione, e per più facilità il Governatore aveva assignata la forma delta

divisione, e così erano accesi gli odii fra l'una parte e l'altra, di modo che pareva che il corpo della città partito in due parti non doversi aver forza a difendere la libertà. Pigliò adunque il Duca Galeazzo occasione da questa cosa, e fece tirar la lenza per far l'opera da lui designata, e fece cavare il terreno per fare i fondamenti dell'edificio: la qual cosa poichè fu veduta, concitò talmente gli animi delle persone e li mosse a tanta ira, che per quelli giorni il governatore ebbe per consiglio di starsi ineluso, e di non uscir fora nel pubblico. E assai presto la città mandò ambassaria al Duca per lamentarsi di questo nuovo edificio ch'aveva principiato di fare, e il Duca udita l'ambassaria, comandò che li fossero mandati da Genova otto dei primi cittadini, dell'andata dei quali si sospettava male, e si pensava (massime nel volgo) che il Duca li doversi far morire, e non pareva ne occorreva altra causa che il Duca avessi chiamato a se tanti primarii cittadini, se non che per la morte loro impaurisse gli animi dei restanti, e li constringessi a supportare e a non impedire l'edificio, ch'aveva designato di fare con tanta ignominia della città, e già pareva che si trattasse in Genova di levar l'arme, e si diceva che molti plebei erano convenuti insieme: e ragionavano di dare ordine alle cose della repubblica; la qual cosa non si suole fare se non quando il principe non è molto temuto. E il Duca poi ch'ebbe inteso la cosa, come che fossi nei pericoli molto timido e pauroso, cambiò opinione prestamente; e parlò agli ambasciatori e ai cittadini ch'aveva chiamato da lui molto umanamente, e remise in loro arbitrio la fabbrica, ch'aveva cominciato di fare e che si faceva tuttavia, e furono cavati fora i fondamenti del muro che già erano fatti quasi come per comandamento

del popolo, il quale eziandio popolo come che li paresse aver riportato vittoria del Principe cavava questi fondamenti con insolenza. Pensando poi Galeazzo su questo fatto si contristava grandemente, parendoli ch'avesse derogato alla dignità sua, concedendo la diruzione della già cominciata fabbrica. E tuttavia era incitato, e quasi con stimol punto da Angelo Stuffa ambasciatore di Fiorentini: e provocato contra Genovesi. Era questo Angelo più loquace che non si conveniva alla persona sua, e in la loquacità mescolava parole e facezie non molto oneste, e nondimeno Galeazzo si diletta del motteggiare di questo Fiorentino grandemente, intanto che eziandio in pubblico non si asteneva da cacchini, e dai risi vituperevoli e poco convenienti ad un tanto Principe, e il Fiorentino tuttavia perseverava con queste arti, stimolando l'animo di Galeazzo che già era commosso contra Genovesi, pensauo sempre che dovesse cedere a commodità della repubblica di Firenze che Galeazzo provocassi Genova di sua natura pronta alle novità a levar l'arme contra di lui, e poi battere e confonder quella con la sua potenza ch'era grandissima. Galeazzo nondimeno per questo tempo non mosse cosa alcuna contra Genovesi, ancor che avessi, come si credeva, l'animo mal disposto contra di loro, ma dopo alquanto tempo nacque tra la nobiltà e la plebe una grave contenzione per cagione di certe galere che si dovevano armare, e Galeazzo dispose e misse ad ordine trenta mila pedoni per mandarli, come si credeva, per dominare totalmente la Liguria. E primo di tutto tenne modo che i capi delle fazioni si dilungassero dal paese; restava solamente Prospero Adorno capo della fazione Adorna, il quale si deteneva in Ovada terra che possedeva per beneficio del Duca Francesco padre di

Galeazzo, il quale gli aveva donata. E fattolo venir da se senza udirlo e senza colpa alcuna il fece detenere nel castello di Cremona, e questa detenzione di Prospero rese odioso il Principato di Galeazzo a tutti i popoli della Liguria, , quali stimavano che con la perdita di Prospero si dovessero eziandio perdere tutte le giurisdizioni di Genovesi. Galeazzo inclinatissimo alle delletazioni sensuali era di tal natura che ancor che avesse pensato di far molte cose per ogni minimo ostacolo si reteniva d'operare, massimamente quando in la cosa interveniva cagione di paura, e differiva in uno altro tempo, come fece in questa faccenda, perchè poi di aver ordinata l'espedizione ai soldati veterani, e poi di aver scritto gran numero di soldati novi e ordinate le sequele, compute le spese di questa spedizione con i procuratori trovò che la spesa ascendeva a grandissima somma: e i soldati ancor savj, e esperti delle cose della guerra li mettevano la vittoria dubbia, e cessò dall'impresa. E Genovesi, ai quali queste cose non erano ascose, in pubblico mostravano sdegno: e in privato congregavano arme, e uno esortava l'altro a retenire la libertà, e non mancare d'animo anzi sperar bene, ancor che in questo principio non si dimostrassi capo alcuno per cominciar questo fatto; ma poichè tra i primati cittadini si parlava frequentemente di quel che Galeazzo pensava di fare, ancorchè si lamentassi ogniuno, e ogniuno dannassi il pazzo desiderio di Galeazzo, non si offeriva però capo per vendicare o per conservare la città in libertà, ma finalmente del mese di giugno si trovò Gerónimo Gentile figliuolo di Andrea giovine di generoso animo, il quale ebbe ardire di soccorrere all'istante pericolo della libertà, nè si mosse per altra cagione se non per amore della libertà, perchè era giovane di

animo grande e fra gli altri cittadini splendido, e possedeva buona facoltà, la quale egli stesso s'aveva acquistato. Costui dunque poichè con prudenza e cautamente ebbe tentato gli animi di molti nobili, i quali erano nella città potenti, di ricchezze e di autorità, e conosciuto che l'intenzion loro inclinava totalmente a mettere la città in libertà abbracciò la cosa con grande animo, e del predetto mese di notte con gran numero di gente armata ch'aveva congregato nella sua villa entrò nella città, e gridando libertà, libertà, svegliò ciascheduno dal sonno, e non li mancò seguito perchè se gli aggiunsero genti assai con le arme, e subito occupò tutte le porte della città scacciate le guardie da quelle, e fu giudicato che Geronimo aia ben fatto ad assaltare il palazzo in quella notte, perchè se lo avessi espugnato, come era verisimile, avria compiuto con questa espugnazione tutto il fatto e messo la città in libertà; e mentre che discorreva per la città esortando la gente al levar dell'arme, s'approssimò il giorno e fu abbandonato da molti, talchè restò con poca gente, con la qual si ridusse alla porta di S. Toma, la quale dal principio aveva occupato, e la mattina per tempo il Senato con molti primarii cittadini convenne in palazzo dove era il Governatore Guido Vesconte uomo vecchio e inconsueto a simili novità; che tremava tutto di paura e pregava umilmente i cittadini che volessero provvedere alla salute della patria e della persona sua, e incontante furono eletti otto cittadini, i quali con le arme in compagnia degli amici dovessero reprimere e scacciar Geronimo; ai quali egli non cesse ancor che non avessi più di trenta compagni seco, anzi se li fece incontro, e esperimentò le forze, e poco li manè che non mettessi in fuga gli otto cittadini con trenta armati ch'erano in lor

compagnia, e massimamente che alquanti di loro desideravano di esser messi in fuga, finalmente si levarono ventiquattro artefici, i quali si fecero mediatori di conponere questo tumulto, ai quali Geronimo cesse, con prefazione che Genovesi sariano ancor malcontenti di aver lasciato perdere l'occasione di quella giornata, e così li furono numerati settecento ducati del pubblico, i quali diceva aver speso per mettere la patria in libertà; e fu promesso perdono a tutti quelli ch'avevano levato l'arme in sua compagnia, e gli rese la porta qual aveva occupato, e poi si partite, le quali cose furono fatte intendere a Galeazzo, mandatoli perciò particolar ambasciaria di quattro cittadini, Antonio Spinola quondam Ambrosio, Giovanni Salvago quondam Matteo, Bartolommeo Giustiniano e Oberto Foglieta, e ancor che si scorrucciassi assai per li danari che la città aveva dato a Geronimo, dicendo ch'avevano pagato il maleficio, nondimeno approvò quel ch'aveva fatto e determinato il suo Governatore insieme col Senato. E del mese di ottobre si mandò ambasciatore al Duca Raffaello dei Franchi Bulgaro, e del mese di dicembre fu ordinato di fare una darsina tra il ponte dei Cattanii e la riva di S. Marco. E alla fine di questo anno accadde la morte di Galeazzo, la quale per fare l'istoria compita mi pare in proposito riferire brevemente insieme con la cagione di essa morte. Erano nel Duca Galeazzo molte virtù così di animo come di corpo, reggeva e governava i soldati, e i cortigiani con grandissima autorità, e aveva tutta la signoria sua in mano e in balia e di quella disponeva a suo modo, e era giustissimo verso li suoi sudditi, nè si moveva per prieghi nè per grazia di alcuno, nè mai si trova che alcuno si confidassi poter tanto disporre di lui che non temessi gran-

demente la sua severità, era bello di corpo, e il suo aspetto grave e la eloquenza sua era singolare e di piacevoli costumi sempre che voleva, le quali tutte cose l'avriano fatto eccellentissimo fra tutti i Principi del suo tempo, se già alquanti pochi vizii non avessero imbrattato le sue virtù, perchè l'infamia dell'avarizia ascondeva e scancellava la magnificenza e il splendor della vita, e si credeva che regnassi in lui una certa malignità e infidelità contro degli amici suoi i quali quasi tutti poi ch'aveva esaltato, per ogni minima occasione di offensioni occulte, e non conosciute affligeva e abbassava, e pareva esser constantissimo in tener basso qualunque che di alto avessi abbassato; nella libidine corporale, massime dopo la morte se gli attribuiva bruttura e sporcizia grandissima, insieme (non so se con verità o falsità) col vizio della nefanda voluttà. Erano in Milano tre giovani nobili, Giovanni Andrea Lampugnano, Carlo Vesconte, e Geronimo Alzate, i quali infino da fanciulli erano stati persuasi da un lor maestro di scuola essere molto meglio ad una città vivere in Repubblica che vivere sotto un Principe, e per questa persuasione già avevano concetto odio contra Galeazzo, e erano questi giovani domestici e famigliari del Duca, e già stati ingiuriati da lui, il Vesconte e l'Alzate per cagione di donne, le quali il Duca poi ch'aveva pigliato piacere con loro era solito di infamare e pubblicare; il Lampugnano per cagione della negata possessione dell'abadia di Morimondo che il Pontefice aveva conferito ad un suo parente, e congiurarono questi tre ossia per mettere la patria in libertà, ossia per vendicare l'ingiurie ricevute nella morte di Galeazzo: e deliberarono di fare il fatto il giorno della festa di S. Stefano. E Galeazzo perchè quel giorno il freddo era

grandissimo, e la consorte sua gli aveva riferito un certo suo sogno che prometteva male, aveva deliberato di udire la messa in casa, e di non uscir fora, ma accadere che il suo cappellano aveva già preparato la messa in S. Stefano, il vescovo ancor di Como richiesto che dovessi celebrare la messa in casa al Principe si scusò con ragioni assai ragionevoli, per il che il Duca ch'era tirato dal suo destino cambiò proposito, e poi di aver festeggiato alquanto con i due suoi figli maschi andò alla Chiesa di S. Stefano dove era aspettato dai congiurati. E il Lampugnano se li fece incontro, e simulando con la mano, e con la voce di voler far largo, e di rimover la turba, s'approssimò a Galeazzo che veniva in mezzo degli ambasciatori di Ferrara e di Mantova, e come che volessi domandar qualche cosa a Galeazzo, con la man sinistra per segno di riverenza s'inalzò alquanto la berretta, e inginocchiatosi, con un pugnaletto che portava coperto, con la man destra ferì Galeazzo in l'anguinaglia, per la qual ferita Galeazzo senza altro dire che questa parola o Iddio, nelle mani degli ambasciatori che gli erano dai lati, che non sapevano quel che li fosse accaduto subito cascò, e corsero incontenente gli altri congiurati e con più ferite fornirono di ammazzare Galeazzo: s'era levato gran rumore nella chiesa, e i soldati della guardia e i staffieri non sapendo quel che si fosse accaduto sfodrarono l'arme, e un moro dei staffieri del Duca conobbe che il Lampugnano fuggiva e lo ammazzò detenuto e avvilluppato fra le vesti delle donne. Il Vesconte e l'Alzate furono dati in mano della giustizia e tormentati gravemente, e l'Alzate che non passava ventitre anni mostrò incredibile constauza, perchè essendo nell'estremità della vita, il sacerdote l'esortava a pentirsi di quel ch'aveva fatto, il che non



volsse mai fare, anzi disse intrepidamente: io son certo che per molti miei errori ho meritato molto maggior supplicio che non è questo, se il corpo mio fosse sufficiente a tollerarli; ma di questo nobile fatto, la memoria del quale mi recrea, e mi rallegra assai, io non ne merito pena alcuna, anzi credo che appresso di Iddio per cagione di quello mi saranno perdonati molti miei peccati, perchè io non mi son mosso a far questo nè per malizia nè per cupidità, ma solamente per far morire questo scelleratissimo tiranno, e certo s'io dovessi dieci volte morire a questo modo sì crudele, e dieci volte resuscitare io sarei per esponere mille fiato tutto il mio sangue e tutte le mie forze in una tal opera e alfine disse queste parole latine, *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. Già ogniuno insieme con i carnefici si commoveva a compassione per queste parole, e li fu comandato che non differissero farlo morire, e fu tenuta secreta quanto fu possibile la constanza di questo giovane, perchè pareva che potessi niente giovare al stato del Duca, e per questa cagione ancora furono tormentati tutti due, e fatti morir di notte. Fu portata con prestezza a Genova secretamente al Governatore la nuova di questa non aspettata morte, la città tutta rimase sbattuta e sconquassata di una grande aspettazione, la gente vedendo che i soldati del palazzo tremavano quasi tutti di paura, suspicava che da Milano non fossi venuta qualche grandissima nuova, e il Governatore Giovanni Francesco Pallavicino convocò i Magistrati, e molti primarii cittadini, e diceva che il Duca era stato ferito da due o tre scellerati e che viveva, e nondimeno s'accadessi la morte sua che non saria però morto più di un uomo, e che loro come savii potevano sapere che le cose del stato Sforzesco re-

stavano integre, e che restavano due figliuoli maschi, al maggior del quale Giovanni Galeazzo apparteniva la signoria, e ch'era stato tagliato in pezzi subito un di quelli ch'aveva ferito il Duca, e gli altri tutti consapevoli del fatto erano in prigione, e che presto patiriano la pena della loro crudelissima operazione, e che era da avvertire grandemente che per questo caso non nascesse novità alcuna nella città e che gli aveva chiamati acciò che si provvedesse al riposo e alla salute della Repubblica. Il Senato e gli altri, come era conveniente, si commossero assai per queste parole, e furono richiesti i pareri e le volontà dei convocati, e fu determinato di eleggere un magistrato di otto cittadini, con ampla balla come è usanza di fare nelle cose difficilissime, il quale avesse cura di provvedere al bisogno.

1477. — E l'anno del mille quattrocento settanta sette, il magistrato sopradetto, dato recatto a denari per via del comune tributo, fece venire duecento soldati fatti di qua dal Po, con i quali fu accresciuta la guardia della città, e per il sospetto della guerra furono distribuite tra poveri cinquecento mine di grano. E Francesco Soffia giureconsulto ambasciatore ottenne dal Papa Sisto cinque mila ducati per sovvenzione e mantenimento dell' isola di Scio, e Gio. Battista Guarco cupido di rinnovare l' antica fazione sua, discorreva per la valle di Polcevera con gente armata. E per questo tumulto del Guarco, da Milano furono mandate alquante squadre di soldati vecchi, una delle quali, come che si fosse messa a passar per luoghi di cattivo cammino, fu svaligiata con poca fatica da alquanti villani, dissimulando però il Guarco questa cosa non esser stata fatta di suo comandamento, e l' altre squadre pigliarono la via della montagna, e andiedero a Voltri, e poi per

mare pervennero salvi a Genova , e non passò molto tempo che Carlo Adorno fratello di Prospero piangendo , e dolendosi della calamità del fratello , ch' era, come abbiamo detto di sopra prigionie nel castello di Cremona , massimamente che dopo la morte di Galeazzo , erano stati liberati tutti li prigionie ancorchè fossero colpevoli, e solo Prospero innocentissimo restossi detenuto, venne nella valle di Polcevera per congiungere alle armi le genti della fazione sua, dall' altra parte ancora i partigiani marittimi dei Flischi, perchè si credeva che la casa Flisca fosse stata mal trattata da Galeazzo, da loro stessi senza autorità d' altri si messero in arme, e congregati nella villa di Recco , essendo una buona banda andarono in montagna per espugnare le castella, che i Lombardi tenevano in quella , e i principali di questa famiglia per questi tempi si detenevano bandeggiati in Roma , ed in Genova eravi solamente un giovanetto nominato Giovanni Georgio, il quale fu grandemente sollecitato da quelli che erano andati a combattere i castelli, acciocchè avessero qualche capo, ma per comandamento del governatore, il quale eziandio il faceva guardare si detenne nella città per più giorni, ma poi vinto dalle spessissime esortazioni dei suoi fuggì a Torrighia, fu ricevuto nel campo molto allegramente, e alla giornata si faceva idoneo e atto a maneggiar l' arme e a trattar le cose occorrenti, e perchè alla giornata la gente moltiplicava e crescevano le faccende , li fu mandato Matteo Flisco figliolo di Daniello di più animo e di più età che non era Giovanni Georgio ; e di un altro ceppo, che come sa ciascheduno la famiglia de' Flischi è partita nella famiglia di Torrighia , e nella famiglia di Savignone ; e come che in cerco tutta la città fossero levate le arme, nacquero di dentro gran-

dissime sospezioni , e si diceva che il governatore si consigliava con poca gente, la qual cosa era riprovata da coloro , i quali erano cupidi di cose nuove , e davano opera di mescolare e conturbare ogni cosa , e parve ben fatto con qualche esempio raffrenare la licenza del troppo parlare, furon citati al palazzo alquanti plebei, dell' audacia dei quali si dubitava, e fu comandato che del numero di quelli che avevano ubbidito ed erano comparsi, due ne fossero menati in prigione legati dai soldati, Battista Delfino, e Benedetto Ponzone ; la qual cosa come fu intesa , indusse Battista Costa, Gregorio da Sorli e certi altri a concitare i popolari, e gridare all' arme , dicendo che i nobili per odio della plebe operavano che a qualunque persona che avesse ardire in consiglio di parlar cosa alcuna contro il parer loro fosse data la morte. E il Sorli ed il Costa erano consueti di difendere sempre in Senato gagliardamente la ragione della plebe, e Benedetto Ponzone per il gridar del Popolo era scappato dai soldati che il tenevano, ma il Delfino col capo coperto e con silenzio già era stato messo in castello, e tutte le botteghe si serravano con gran strepito, e i cittadini primarii ebbero paura , ed esortarono il Governatore a cedere, e a dar luogo e a liberare il Delfino , e a non permettere che per una piccola cosa il popolo levasse l' arme, fu adunque liberato Battista Delfino, e s' acquietò il cominciato movimento , la qual cosa poi ch' ebbe inteso Matteo Flisco che attendeva ad altre cose , e non pensava ancora di toccare la città, cambiò consiglio, e si accostò a quella con la gente che aveva seco , e ai quindici di marzo circa la terza vigilia di notte messe le scale alle mure di Carignano con silenzio : e messe cinquanta uomini dentro, i quali come gli era stato ordinato ruppero la

porta dell'olivella, ed entrò il restante della compagnia, e vi si aggiunsero alquanti plebei, che sentivano gridare libertà, libertà, ed erano in circa dugento compagni, ai quali si fecero incontro i soldati della guardia del palazzo non con troppa buona sorte. E nella strada diritta al Ponticello combatterono insieme non troppo lungamente ancorchè la compagnia dei forestieri prevalesse di numero, e di arme, perchè subito al primo impeto di villani sbattuti si ritiraronò al palazzo, e ne furono feriti alquanti di loro, e temevano delle notturne insidie, e dei sassi, che si solevano tirare dalle finestre, così essendo serrati questi soldati palatini nella piazza del palazzo, Matteo ebbe libera facoltà di scorrere tutta la città, il giorno s' appropinquava, e come accadette nel tumulto di Jeronimo Gentile, la banda di Matteo mancava, talchè si crede che Matteo avesse qualche pensiero di fuggire, ed eccoti che Pietro D'oria figliolo di Pietro contro la volontà della maggior parte dei nobili D'oria e massimamente dei primi che favorivano il Governatore, e desideravano la tranquillità, depose le vesti civili e pigliò un dardo in mano, ed esortò molti, che si riducevano nella contrada dei D'oria che il seguitassero, e discorrendo per la città gridava, libertà, la qual cosa fece credere a molti che i D'oria tutti avessero levato le armi, e così a Matteo crebbero le forze, e già dalla chiesa di S. Lorenzo si cominciava a combattere il palazzo, la qual cosa ancora si era ordinato di fare dalla piazza D'oria, perchè i primi di quella casata non avevano potuto reprimere quelli ch'erano venuti in la piazza loro per far simili effetti nè con minaccie nè con prieghi, perchè forono di più autorità appresso dei sediziosi, e appresso dei cupidi di cose nuove, quelli che esortavano alla

forza, e alle armi, che quelli che consigliavano il contrario. I soldati del Governatore tenevano ancora la porta degli archi e la torre di S. Stefano, ed erano buon numero, e Matteo come che fosse cresciuto di gente andò per combattere essa porta, e in breve spacciò, si rese la porta, e la torre, la qual cosa poi che fu intesa dal Governatore ancor che avesse con lui mille soldati vecchi benissimo armati, non si fidò di tenersi nel distretto del palazzo, e con tutta la compagnia fuggì in castelletto, e perchè non andavano in ordinanza li furono tirati alquanti sassi dalle finestre, che li spaventò grandemente, in tanto che i disarmati pigliavano li armati, e i pochi pigliavano i molti, e lasciavano per le strade i scudi, le celate, le lance, e le altre armi indifferentemente; la qual cosa poi che fu intesa dal volgo, la plebe corse secondo la mala usanza antica a saccheggiare il palazzo, e non si contentarono degli arnesi, che i soldati avevano lasciato, ma portarono via le porte, le finestre ed ogni altra cosa lor possibile, di modo che poi per riparazione di queste cose furono spese tre mila lire. Matteo dunque e Carlo Flischi poi la fuga del Governatore, e poi di aver scorso con gli uomini armati tutta la città ebbero il libero dominio di quella senza contraddizione alcuna, e convocato, secondo l'usanza, il gran consiglio si parlò di dar ordine al reggimento della città, e fu deliberato massimamente a persuasione de'nobili di mettere la città in mano di un magistrato nel quale fossero tutti popolari, perchè non stimavano che due giovanetti quali non avevano aiuto alcuno di fora potessero sostenere una tanta cosa, e per questa cagione sotto colore d'onore concedevano secondo che si diceva ai popolari l'amministrazione di una cosa, ch'era per dover presto cascare. E furono creati Pietro Maggiolo,

Domenico di Promontorio, Luigi di Rivarolo, Bartolomeo Canecia, Nicolò di Marco, e Gregorio di Ovada, tutti popolari: e furono domandati capitani della libertà, si quali poi furono aggiunti due nobili, Ceva D'oria di Bartolomeo e Geronimo Grimaldo, i quali capitani pigliarono per capitani di questa guerra, Carlo e Matteo soprannominati infino alla venuta di Obieto Flisco, che era per questo tempo primo in quella famiglia: e si aspettava d'ora in ora la sua venuta di verso Roma, e fu mandato ambasciatore Geronimo Spinola al re di Napoli, e fu costituito un magistrato di quattro, Alessandro Spinola, Uberto Foglietta, Carlo Lomellino, e Battista Giustiniano, per mover guerra ai Fiorentini, le galere dei quali erano andate a Savona contro il bando della Repubblica. Era Obieto protonotaro apostolico, e nel principio della signoria del Duca Galeazzo era stato spogliato dei suoi castelli e delle sue facultà, e menato a Milano, ed ivi era detenuto quasi come prigioniero, e finalmente con simulazione scappò dalle mani del Duca, povero, e bisognoso d'ogni cosa andò vagabondo per il mondo infino all'ultime parti della Francia, e poi stracco venne a Roma, e insieme con Giovanni Aloisio suo fratello minore ebbe la grazia, per cagione della nobiltà della famiglia sua, la quale in quella corte è sempre stata onorata, dai Cardinali, e dal Papa Sisto che l'amava grandemente. E per questo tempo il Papa Sisto ancor che per origine fosse della Liguria, nondimeno si aveva pigliato gran cura di conservare il stato di Milano, e per tal cagione dava opera di ritenere molti bandeggiati Genovesi che si erano ritirati a Roma insieme con Obieto, e non mancavano però qualche Cardinali, quali operavano il contrario, dai quali Obieto fu esortato alla liberazione della patria, e montato su

una fusta, quale a caso era nel Tevere, segretamente venne a Genova, aspettato da ciascheduno grandemente, e perchè i ricchi della città vedendo le arme essere in mano dei poveri e dei villani, dubitavano assai del sacco, e tenevano certo che Obieto poteva e voleva proibire tal cosa, li andarono incontro per cagione di onore, e fu introdotto nella città con allegrezza di ciascheduno, e subito fu posto in luogo di Carlo e di Matteo soprannominati, e coloro ch'erano fuggiti nei castelli della città, sicome poi fu saputo, di comandamento di quelli i quali sotto specie di essere ministri del pupillo Principe comandavano, misero ad ordine un gran numero di mortaj e di bombarde già più giorni apparecchiati per tali casi, con la quale artiglieria ogni giorno tirando i mortaj nell'aria, e le bombarde direttamente facevano nella città indifferentemente gran rovina alle case e particolarmente ai tetti, e furono morti alquanti fanciulli, e alquante donne: e il palazzo pubblico fu da questi mortaj talmente conquassato che niuno ardiva di entrare in quello, e come che fossero nei castelli della città due mila soldati, non si potevano dal principio reprimere che non corressero dove volevano subitamente per le contrade vicine, e che non empissero ogni cosa di tumulto, e di paura: e già per tutta Italia era diffuso il movimento che avevano fatto Genovesi, i principi e capi delle fazioni erano voltati a Genova, e prima di ogni altro erano venuti Carlo Adorno il quale abbiamo nominato di sopra, e Augustino e Giovanni Fratelli figlioli di Raffaello Adorno, che già fu Duce di Genova, i quali ancorchè potessero entrare nella città, chiamati da Obieto e da' capitani che gli offerivano eziandio denari per le spese, ebbero elezione di tenersi nel monastero di S. Benigno, vennero



somigliantemente i Fregosi uno dopo l'altro Giovanni Galezzo, Tommasino e Paolo Arcivescovo della città, e parve ben fatto acciocchè le parti non si levassero che questi Fregosi non entrassero dentro. E in Milano poichè fu intesa la ribellione dei Genovesi, non ne fu fatto gran caso da coloro che avevano cura della signoria, perchè pareva loro che non fossero impediti da altra guerra, e che fossero confederati con le signorie, e città vicine: e perciò poter facilmente pacificare il movimento fatto in Genova; ma poichè intesero che una gran parte della nobiltà aveva levato l'armi, e che si era deliberato una gran quantità di danari, la quale con permissione del magistrato di S. Giorgio facilmente si poteva avere in numerato, conobbero ancora che le fortezze della Spezia erano state pigliate per forza, deliberarono allora di provvedere maturamente, e sovvenire con ogni sforzo alle cose di Genova; e congregarono i soldati dalle stantie, misero ad ordine l'armi, chiamarono il capitano, e dichiararono generale del campo Oberto da S. Severino, uomo allevato in le armi con avere avuta sempre presidenza; e fu deliberato che Sforza Lodovico ed Ottaviano, fratelli del Duca Galezzo, pigliassero il carico di questa guerra insieme col capitano Roberto, e degli altri due fratelli Filippo e Ascanio non fu fatta altra menzione, come che Filippo non fosse persona da esser troppo temuta, ed Ascanio fosse dedicato ai studii ed alla religione; e così restarono questi due a casa, ma non le pareva con forza alcuna poter reprimere i Genovesi, se non li reprimevano con le loro medesime parzialità. E perciò liberato Prospero Adorno dalle carceri di Cremona, il fecero venire a Milano, e lo pregarono che si volesse dimenticare le passate ingiurie e accettare i nuovi benetici: e li fecero larghi

doni di denari, di cavalli, e di arnesi : e poi che l'ebbero grandemente sollevato e mollificato , il proposero alle cose di Genova, e lo costituirono governatore di quella con promissioni grandi, dicendo che se si porteria bene in questa administratione, che il Principe li seria debitore e della recuperazione della dignità sua, e della recuperación della città di Genova. E Prospero come che fossi in servar la fede e le promissioni constantissimo, accettò questa impresa con gran prontezza, e con gran fedeltà di animo: la qual cosa poichè fu intesa in Genova sollevò gli animi di molti, perchè non solamente molti nobili ma eziandio molti altri uomini ricchi desideravano che la città ritornasse sotto il primo reggimento. Ma i partegiani degli Adorni perchè s'immaginavano che i Fregosi dovessero prevalere, arianovoluto ogni altra signoria che quella dei loro avversari. Obietto adunque con molto maggior sforzo assaltò la fortezza del Castellazzo, i guardiani della quale o che si spaventassero o che non si confidassero potersi difendere, o che fossero corrotti con denari, simulando di aver perso il primo revellino nel quale avevano lasciato montare l'inimico con scale, si resero. E questa fortezza vietava che dal giogo del monte non si potevano facilmente soccorrere le due fortezze della città; e pareva che non si fosse fatto poco ad occuparla: i Polceveraschi dediti grandemente alle parzialità, seguivano alcuni il Guarco, alcuni i Fregosi, e alcuni gli Adorni; ai quali tutti nondimeno il Senato promise franchigie per molti anni se combattessero fortemente per la Repubblica e che ottenessero vittoria degli inimici, la qual dicevano stare in le lor mani. E Prospero congregato ch'ebbe cento vinti squadre di soldati vecchi, e quattro bande di cavalli, le quali guidava Gio-

vanni Conte, per la via di Serravalle entrò in la valle stretta di Scrivia e venne a Busalla: erano insieme con lui il Signor Roberto generale di tutto il campo, i fratelli del Duca Galeazzo, Giovanni Pallavicino, quale per molti anni era stato Governator di Genova, Giovanni Giacomo Triulzio figliolo di Erasmo, Pietro Francesco Vesconte: e oltre di questi una gran parte della nobiltà di Lombardia, i quali con belle arme, con belli cavalli, e con belle compagnie fecero grande accrescimento al campo, che per ogni modo era potentissimo. Era capitano dei pedoni Donato del Conte, il quale infino da fanciullo aveva militato sotto il Conte Francesco Sforza, ed era a lui carissimo, e s'aveva vendicato il nome di Conte; uomo certo che in le guerre valeva assai; e il marchese Guglielmo di Monferrato aveva mandato in aiuto dell'esercito cinquecento pedoni, e a tutti costoro erano congiunti molti nobili Spinoli, fra i quali Alessandro dottore di legge e consigliere del morto Principe, il quale riteneva ancora quella dignità. Erano seguiti questi della famiglia Spinola da molte genti, le quali meritavano non essere sprezzate, delle valii di Scrivia e di Bobbiglia, che signoreggiavano i Spinoli, ai quali come che cognoscessero la lor avarizia, e la lor audacia offerivano denari in copia, per cagione dei quali gli uomini di quei paesi reputano esserli lecito far ogni cosa. E a Prospero erano venuti di Polcevera della sua fazione gran numero d'uomini armati, col sostentamento dei quali i capitani degli inimici passarono il giogo dell'appennino, e discesero in la valle di Polcevera con tutto il campo, e senza far dimora camminarouo dodici miglia per la fiumara e giunsero al mare, e non fecero nocumento per tutto questo cammino nè ad uomini nè ad altre cose. E già la precedente notte Carlo Adorno

era entrato nel castelletto, al quale andarono a parlare molti plebei della città, e egli diede ordine alle cose ch'era venuto a fare, e poi che conobbe che l'esercito s'era approssimato alla città, si mise ad ordine per lo giorno seguente, e Obietto con i capitani era solamente intento all'esercito, confidandosi che s'avesse vinto quello, tutte le altre cose li seriano facili, e quasi non curandosi della città, avevano messo tutta la gioventù nella montagna di Promontorio per opposito agli inimici, ed erano capitani di questa gente i Fregosi sopradetti e Gioan Francesco Flisco figliolo di Cattaneo; e attesero costoro principalmente a serrar le vie con legnami e con altra materia, e dalle parti superiori proibire che l'inimico non potesse montare; e il Guarco non cessava con frequenti correrie assaltare il campo degli inimici ch'erano accampati di là dal fiume per contra la villa di Cornigliano in la giara in quella larga pianura attissima a distendere li cavalli. Erano nel porto due galere, quali comandava Benedetto Spinola, le quali avevano promesso di portare gli ambasciatori della città al Papa. E ancorchè fossero state pagate, cambiarono proposito, e lasciarono di navigare verso Roma, e ritornarono nel porto. Parve ad Obietto di assaltare queste due galere come inimiche con due altre galere di Filippo Lomellino, la qual cosa, come fu sentita da Benedetto diede a fuggire, e fu seguito dal Lomellino, il quale per beneficio del vento stringeva lo Spinola, talchè molti giudicavano che subito il dovesse prendere, ma lo Spinola si salvò vicino a terra sotto il monastero di s. Andrea; e diede il fatto di queste due galere al principio alquanto timore all'esercito dei Lombardi, i quali credevano che le galere fossero mandate per serrarli i passi; ma poi ch'intesero che le

galere del Spinola erano dalla parte loro, s'allegarono nientemeno di quanto avevano temuto, e si erano contristati. E sopraggiunse la notte la quale il capitano e l'esercito passarono con grande ansietà dubitando sempre della fedeltà di coloro che li guidavano; vedevano le montagne piene di gente armata, e tutto il paese illuminato dai fuochi, erano con poche vettovaglie, nè li pareva potere entrare in la città; come che tutte le vie fossero serrate, e pertanto ogni lor speranza pareva che fosse riposta nel movimento della città; che certo tornare a dietro e passare il giogo per quella via per la quale erano venuti, era cosa vergognosa e poco sicura. Fatto il giorno e passato il letto del fiume ch'era secco, assaltarono i nostri due luoghi, e per esortazione dei capitani cominciarono la battaglia: i primi erano le compagnie dei tarconi e delle rotelle, seguivano i ballestrieri e poi i schiopettieri, e poi una gran moltitudine di gente atta a soccorrere e a ristorare quelli che andavano davanti, e così per la strada selicata di pietre, la qual conduce al promontorio prontamente erano quasi arrivati alla sommità del monte, e ivi i pedoni con i pedoni vicini l'uno all'altro combattevano insieme. E al principio i Lombardi non cedevano, anzi quanto più erano incalzati tanto con maggior forza resistevano e stavano costanti, e erano continuamente esortati da Donato del Conte, il quale non cessava dire che la salvazione di tutto l'esercito, la dignità del Principe e di tutto il Stato era riposta in le man loro: e a poco a poco giunsero dai luoghi circostanti molti valenti Genovesi, e dalla parte disopra stringevano fortemente gli inimici, i quali si misero in fuga finalmente, e perdettero quaranta tarconi, e nondimeno non furono per lungo spazio seguiti dai Genovesi, perchè le squadre dei

cavalli ch' erano nella pianura non lo permettevano , dall'altra parte si combatteva dalla lunga con saette e con schiopetti. E venne nuova che Carlo Adorno s'era calato dalle fortezze della città: e combatteva con Obietto, ed ecco tuttavia venivano nuove; e fecero intendere a Prospero come che Carlo aveva combattuto felicemente, e che la gente d'Obietto era rimessa, e che già si combattevano le case ch'erano fornite in cerco la fortezza, e il signor Roberto comandò che gli uomini d'arme si mettessero a piedi, e che tutti coperti d'arme andassero a guastare i ripari, quali s' erano fatti in le vie : gli uomini d'arme si mossero con grande impeto, nè per saette, nè per alcuna specie di lancia, delle quali erano coperti come di grandine si rimossero dall'impresa, ma confidandosi nell'arme loro con le ronche, e con altri instrumenti ferrei tagliavano, gettavano a terra, e discavavano i legnami, e li travi che gli erano in opposto; e per contra Genovesi ch'erano ai luoghi deputati si esortavano l'un l'altro, si sforzavano, stavano contentanti, combattevano d'appresso, tiravano le lance dalla lunga, nè mancavano nè di animo nè di forze : e già i capitani degli inimici come disperati della vittoria si consigliavano in che modo potessero ridur l' esercito salvo in Lombardia. E in questo vennero molti messi, i quali affermavano che le genti d'Obietto erano state tutte dissipate, e che egli aveva cesso alla città, e che era presa la porta di S. Toma, e che l'esercito poteva sicuramente entrare in la terra; e allora i Lombardi furono senza timore alcuno, come che vedessero l'inimico spaventato, e che si ritirava a poco a poco sulla montagna, e nondimeno ritornarono a Prospero per seguire il parere, e la volontà sua, il quale affermava non esser da far dimora e doversi seguitare la fortunata vitto-

ria, e agli uomini di guerra che stimavano gran pericolo affrettare la cosa senza gran consiglio, pareva che il campo non si dovesse approssimare alle mura della città, ancorchè il campo fosse gagliardo, e ancorchè paressi che dovessero esser ricevuti spontaneamente; e così ordinò Prospero che la gente ritornasse al campo e si riposasse, e aspettasse il comandamento suo, ed egli con la turba dei suoi parteggiani, la quale sempre nell'andare cresceva, come si fa a cui le cose sono favorevoli, entrò per la porta aperta, e lieto andò al palazzo circondato da gente tutta armata, e tutte le vie risonavano Adorni e Spinoli, nè in tanta allegrezza degli armati, nè in la città, nè in l'esercito fu mai nominato il Duca di Milano, che così avevano ordinato i capitani del campo, giudicando tal voce poter nocere assai all'intenzion loro: e Prospero poi di aver ottenuta la città, fece denunziare ch'era perdonato ad ogni uno che avesse levato l'arme insino a quel giorno: il giorno poi seguente congregò il Senato con molti dei primarii cittadini, e furono lette le lettere del Principe e dei tutori, le quali dichiaravano Prospero esser fatto governatore della città. Egli poi parlò alquanto in commendazione della mansuetudine del Principe, della madre, e dei tutori: e disse lui esser mandato per conservare la città da ogni parte, e che coloro s'ingannavano grandemente, quali giudicavano che lui contra natura sua e contra la consuetudine dei suoi antichi dovessi nocere o permettere che fosse nociuto o messo in pericolo, o causato danno ad alcuno cittadino, e che per modo alcuno dovesse supportare che la salute della patria a lui carissima dovesse patir danno alcuno. Fu poi consultato del premio che si doveva dare ai capitani dell'esercito, i quali si erano portati egregiamente in recuperare la

città al principe , e fu deliberato donarli sei mila denari , e ad istanza di Prospero fu fatto nuovo magistrato di Balìa , il quale fra tre giorni pagò i predetti denari ai capitani ; e parve a molti cittadini che temevano di maggior giattura , che la città ne fosse uscita bene. Erano entrati in la città il signor Roberto e due fratelli di Galeazzo Ludovico e Ottaviano , e gli altri capitani ancora ch'erano gente assai senza arme , ed erano in loro compagnia molti cittadini , che gli erano usciti incontra per causa di onore quasi come in una solenne pompa , furono veduti passare da tutto il popolo , e ritornati che furono nel campo , se gli accadeva venire in la città , venivano con pochi soldati e con poca compagnia. E poi alquanti giorni mandarono la gente all'espugnazione di Savignone , che è castello dei Flischi edificato nell'apennino , e Obietto ancor che avessi cesso alla città , e non abbondasse nè di denari nè di altre cose necessarie alla guerra , nondimeno per grandezza d'animo li parve di sovvenire a Savignone e mettersi al pericolo di combattere : la gioventù marittima che aveva levato l'arme contra i Lombardi non le aveva ancor deposte , e Obietto congregò costoro e li congiunse coi montanari della sua fazione , e fece una turma di cinque mila uomini , e con questa gente s'appresentò in conspetto dei Lombardi sopra i gioghi , che cingono Savignone. Aveva Obietto ordinato col Guarco che in un tempo con moltitudine di villani venendo per la valle di Polcevera dovessi dall'altro lato assaltare il campo degli inimici. Ma quando era tempo di combattere , e Obietto dalle montagne aveva impaurito e misso in fuga alquanti degli inimici , e combattevasi valentemente , all'ora Gioan Battista Guarco parteggiava con gli inimici , e così mentre che si facevano i patti , i ca-



pitani dell' esercito dei Milanesi conosciuto l' inganno , mandarono una compagnia da dietro, e missero in fuga il Guarco come poco cauto, e liberati dalle insidie del Guarco , si voltarono con tutte le forze ad Obietto , e al primo impeto il fecero ricolare , e poi fatto conio combattevano fortemente , e furono feriti i più valenti della compagnia di Obietto, e usciti dalla battaglia restò rotta e fracassata la restante sua gente, la quale venne alla guerra dotata più di animo e di forze, che di arte e di ordine ; e messi in fuga non potevano così facilmente essere pigliati, essendo leggieri su i piedi fuggivano facilmente i soldati carichi d' arme , e massimamente in quei luoghi aspri e difficili, e perchè la fortezza non aveva speranza alcuna di soccorso combattuta e tracheggiata da una bombarda grossa, e quasi riunita si rese all' esercito. E da Savignone si mettevano in ordine per andare a Montoggio, e s' interposero alcuni per componer la pace fra loro. Al Signor Roberto pareva una bella cosa e utile poter menare Obietto , il qual si vedeva aver tanta grazia nei popoli della Liguria, e mostrarlo come prigionie in Milano. Obietto dunque rese Montoggio all' esercito : e li furono lasciate t'altre sue castella. E il Signor Roberto andò con lui a Milano dai Principi, e li fu data la fede che non li seria vietato il ritornare ai suoi. E Cicco Simonetta ch' era stato segretario molto intrinseco di Francesco e di Galeazzo, che già erano passati di questa vita , aveva tirato a se il governo di Milano , e ancor che avessi dato la tutela del fanciullo Principe a Bona sua madre e a qualche altri primati Milanesi , coi quali dovesse consigliare le cose della Signoria, nondimeno Cicco solo era quello il quale amministrava ogni cosa ; carico certo grave non solo a Cicco, il quale era uomo nuovo, e per origine

dell' Abruzzo , ma da esser temuto da qualunque del paese , come che vivessero cinque fratelli di Galeazzo già di buona età, e ciaschedun di loro potesse aspirare al governo di tanta Signoria. E Cicco dubitandosi o temendosi dell' insidie di questi cinque fratelli , fece pigliare Donato del Conte, del quale abbiamo fatto menzione disopra, e lo fece guardare nella fortezza, nominata il castel di Giove, per la detenzione del quale fu divulgato ch' aveva palesato e confessato che il signor Roberto e tre fratelli di Galeazzo Sforza , Ludovico , e Ottaviano, avevano congiurato insieme di far cose nuove contra il stato di Milano ; la qual cosa parve tanto più credibile , quanto che subito Roberto , e i tre sopradetti fratelli poi ch' ebbero intesa la detenzione di Donato levarono l' arme. E questi tre giovani zii del Principe assai presto lasciarono l' impresa, come che li fosse ricordato da persone da bene, che s' interponevano ad acquietar le cose, che esponevano a gran pericolo non solamente loro ma tutte le ricchezze di tutta la casa Sforzesca , la signoria de' quali non era però ancora troppo antica e assai odiata per li cattivi portamenti di Galeazzo, qual era stato morto : ma il signor Roberto temendo perchè aveva levato le arme, fuggì via insieme con Obietto Flisco, e già avevano passato il Po e il Tesino, che furono conosciuti nelle confine del stato, e Obietto fu detenuto e Roberto lasciato andare via, il quale si ridusse in la città di Aste : e Ottaviano fratello minore di Galeazzo non avendo potuto muovere il popolo di Milano, volendo absentarsi dal paese, pervenne alla riva del fiume dell' Adda , e diede con un grosso cavallo a passare esso fiume, e si anegò in quello, ancor che alcuni hanno voluto dire che non si anegassi, anzi che fossi tagliato in pezzi dai guardiani, i quali il

volevano ritenire, e egli con l'arme si difendeva: furono poi mandati in esilio Sforza, Ludovico, e Ascanio, e li furono deputate Napoli, Pisa, e Perugia, e promessa buona somma di denari con condizione che dovessero osservar le confine. E dopo queste cose quelli che governavano Milano deliberarono di molestare e discacciare dalle terre proprie Gioan Aloisio Flisco, stimando che per la detenzione di Obietto suo fratello ch'era imprigionato in Milano lui non si dovesse stare in pace, anzi che dovesse cercar di conturbare il stato di Genova; ma Gioan Aloisio ancor che fossi oppresso dal bisogno di molte cose, nondimeno confidandosi della volontà degli amici, dai quali era aiutato con amore e constanza incredibile, non mancava d'animo; anzi si mise con genti in le montagne, e serrò il passo alla gente che le veniva adosso di verso Genova, ch'era due mila fanti, e cinquanta cavalli guidati da Giovanni del Conte e da Giovanni Pallavicino. E furono costretti questi due capitani a far passare questa gente per mare a Rapallo e alloggiarono in le case di quel borgo, e si fecero forti in quelle: e passati alquanti giorni, Gioan Aloisio discese dai monti con la sua gente, e i Sforseschi uscirono fora di Rapallo, e furono costretti ritirarsi nel borgo non senza sangue nè senza morte di molti di loro. E per li giorni seguenti si fecero alquante scaramucchie, ma niuna delle parti mise mai la cosa sua in mano della fortuna. Il Flisco era bisognoso di ogni cosa, in tanto che non poteva pascere la gente che lo seguiva, e fu costretto declinare a far la pace benchè con condizioni non troppo buone: e rese le castella di Torriglia e di Roccatagliata, e impetrò perdono ai popoli ch'avevano levato l'arme a sua istanza, e a lui fu offerto buon soldo, e grandissimi doni, se voleva trans-

ferire l'abitazion sua in Milano , e nondimeno si fece più conto della povera libertà che della ricca servitù. In questa guerra Prospero Adorno che governava la città per lo Duca di Milano si portò in tal modo che si diceva pubblicamente ch'aveva aiutato in occulto Gioan Aloisio, e che trattava di darli per moglie una sua figliuola, la qual cosa fece Prospero grandemente sospetto ai Milanesi e ancor che questo parentato non avessi effetto, perchè Gioan Aloisio poco di poi si maritò con la sorella del Marchese di Finaro , nondimeno perchè questa giovane era figliuola di una sorella di Prospero, ed egli (come si credeva) era stato autore di questo matrimonio, non mancò di essere sospetto ai Milanesi e pensarono di rimuoverlo dal governo di Genova, eziandio con forza quando avessi ricusato d'ubbidire. E per questa cagione (come si crede) furono mandati a Genova da Milano con prestezza due mila soldati, e non per reprimere Tomasino Fregoso, come si vociferava, il quale dal porto di Telamone era passato in Corsica con trecento soldati; ma perchè i Milanesi cambiarono proposito, e non gli parve ben fatto turbare le cose di Genova, questa fanteria sotto il capitaneato di Ambrosino Langasco da Genova passò in Corsica con quattro galere , ch' erano armate alle spese della città e con alquanti piccoli navigli. Tomasino in Corsica aveva subito occupato la terra di Beguglia , che è assai buon luogo considerate le condizioni di quella Isola , e per la maggior parte circondata di muraglia distante dalla marina circa otto miglia, e attendeva Tomasino a conciliarsi gli animi dei Corsi ai quali era grato e accetto, come che fossi nato di madre corsa , e come che i Corsi siano sempre pronti a cose nuove , e già erano dodici anni che la Corsica era stata data da Genovesi

al Duca Francesco, al quale erano stati poco ubbidienti, e pagato male il tributo eccetto qualche poche castelle, ch'avevano fortezze, anzi i principali della Corsica non si facevano gran conto della signoria di Milanesi, e guerreggiavano fra loro commettendo tuttavia rapine e rubarie, perchè i presidenti ch'erano mandati da Milano si detenivano serrati nelle castella, e cercavano con diligenza di riscotere quelli tributi, che potevano, e del resto si facevano poco conto. Ambrosio adunque con la compagnia circondò Beguglia e combatteva quella: e Tomasino fora di speranza di aver soccorso si rese con patto di potersi partir salvo, al qual patto, come volse Ambrosino fu aggiunto, che doversi andare a Milano a parlar col Principe, e così passò di Corsica a Genova con una galera, e poi andò a Milano e s'accordò col Principe, e restò ivi, e li fece venir la moglie e i figliuoli ch'erano a Verona. E Ambrosino poi ch'ebbe avuta Beguglia entrò benignamente, e umanamente in le interiori parti dell'Isola, perchè la maggior parte dei Corsi tornavano ad ubbidienza: e dato ordine alle cose, e riscosso una parte de tributo, che i Corsi pagavano per paura di maggior danno, poi sedeci giorni quasi con quelli medesimi navigli con i quali aveva navigato in Corsica se ne ritornò in terra ferma. Erano accadute ai Genovesi molte cose in questi movimenti di che abbiamo fatto menzione, le quali avevano concitato le fazioni e le parti che già per la pace durata lungo tempo dormivano e si riposavano, e missa da canto la paura ogniuno cercava o di vendicare l'ingiurie antiche, o di opprimere con potenza e con superbia i manco potenti; e non solamente in la città ma molto maggiormente nel paese per le ville, e per le castelle si commettevano dell'insolenze

assai , e si molestavano l' uno con l' altro , massimamente nella riviera di levante, dove è solito darsi opera a simili contenzioni più che in altri luoghi ; e si armarono del pubblico quattro galere per difendere dai Corsari i piccoli nav gli, due delle quali come che fossero governate da un capitano non troppo pratico furono assediate in Antibo dalle galere di Catalani e poco di poi sia per la poca pratica di coloro che le governavano, sia eziandio per il tradimento degli uomini d' Antibo furono prese e menate via. E i partegiani e i seguaci della casata di Flisco per questo tempo erano in ogni luogo grandemente oppressi , e dopo della pace fatta in Rapallo , come abbiamo detto di sopra , ritornando i soldati a Genova misero a sacco la maggior parte della terra di Recco, che è luogo molto abitato. Essendo stato pochi giorni avanti spogliato il cancelliere di Giovanni di Scipione vicino a Chiavari , stimò quel danno ducento ducati, e costrinse il popolo a pagarlo, e ne furono missi in prigione molti dei più ricchi, nè furono rilasciati che prima non fossi soddisfatto tutta la somma di denari : i quali furono constretti pigliare ad usura : e oltra di ciò essendo stato inteso, che in Moneglia , quale è terra marittima , nella quale abitano molti amici dei Flischi uomini da bene , era stato fatto uno omicidio, fu mandato il capitano di Chiavari Giuliano di Magnerri con cinquecento soldati, per l' andata del quale quelli di Moneglia furono in gran perturbazione , e alquanti dicevano voler levar l' arme e non esser ben fatto lasciarsi assacomanare, alcuni altri non ben certi di quello s' avessino a fare , temevano grandemente , e nondimeno mandarono a dire a Giuliano , che loro erano in ubbidienza del Governatore , e che non era necessario nè di forza nè di arme , e che lo

pregavano che volessi mandar via la compagnia dei soldati, e che loro erano pronti di pigliare gli omicidiali e darglieli in le mani, e farebbono ogni cosa che li fossi comandata. Aveva Giuliano mandato a Moneglia un dei suoi servitori, il quale riferì, che in quel tumulto gli erano state tirate delle pietre, e una donna ancora ubriaca aveva tirato dalla finestra un pezzo di una scudella rotta; onde Giuliano grandemente scorrucciato menò li soldati a Moneglia, e li fece assacomane la terra, cosa certo non udita da molti anni innanti, perchè in le guerre di Genovesi che sono sempre civili o simili alle civili intervenne più presto l'effusione del sangue che il saccomano, e parve questo fatto molto indegno, perchè non pareva che li fossi causa sufficiente, nè si poteva oggiatar altro a quelli di Moneglia se non che ne i tumulti della città avevano seguito le parti dei Flischi, ma per questo non pareva conveniente che un cittadino Genovese li dovessi dare in preda a soldati forestieri: e non li bastò aver fatto questo, che furono condannati in due mila ducati, e per questa cagione molti di loro furono imprigionati: le quai cose, così come erano gravi, così si supportavano gravissimamente da quelli che le pativano: il Governator Prospero, e il Senato con ogni sforzo erano in aiuto degli uomini di Moneglia, a fare che non pagassero la condanna a loro fatta: e nondimeno l'avarizia de' Milanesi era grandissima, e non era minore il sprezzamento del Senato, in tal che l'opere, e i prieghi del Governatore e de' Genovesi parevano che donassero più nocamento che sollevazione a quelli di Moneglia; molti dei quali per cagione di pagar questi denari stettero in prigione gran tempo. L'ufficio della balia sia per comandamento de' Milanesi, sia per cagione delle due galere,

quali s' erano perdute in Antibo (come è detto di sopra) fece armare sei galere, delle quali fu capitano Ludovico di Riparolo seatero, e i patroni Benedetto Spinola, Gregorio Centurione, Gian Battista Calvo, Francesco Montaldo, Andrea di Albaro, e Francesco Mainero: l' armata si partì del mese di Aprile, e il secondo giorno si scontrò con alquante galere e con alquante fuste di quelle che l' anno passato in Antibo avevano pigliato le due galere di Domenico di Negro, e non ebbero ardire di tentar la fortuna, e di combattere con le sei Genovesi; anzi si misero in fuga, e fuggivano per diverse vie, e così le Genovesi le seguivano una da una parte, e una da un' altra. E quelle che navigarono verso levante ariano senza dubbio pigliato una galera degli inimici, se non che ad una de' Genovesi si ruppe l' antenna, e mentre che stettero a riparar quella, la galera inimica ebbe spazio di fuggire: e quelle che navigarono verso Ponente pigliarono una fusta vacua in terra, ch' era stata abbandonata dalle Turme. Il capitano Ludovico poi radunata l' armata insieme, circondò la Corsica; e poi la Sardegna; e poi la Sicilia, e non avendo ritrovato naviglio alcuno d' inimici ritornò a Genova, ancor che non fossi compiuto tutto il tempo del suo soldo. E si mandò questo anno al Re di Napoli ambasciatore Francesco Spinola, e il Cancelliere fu Francesco di Vernazza; e del mese di novembre si mandò Geronimo de Grimaldi alla Duchessa di Savoia per componere alcune differenze.

1478. — E l' anno di mille quattrocento settanta otto, il Governator Prospero sentendosi sospetto al Governatore dello stato di Milano e pensandolo che cercavano levarlo con inganno del governo della città, già aveva levato le arme, e concitata la plebe a vendicarsi in libertà,



e aveva costretto il presidio dei Milanesi insieme col nuovo presidente mandato da Milano a ritirarsi in le fortezze della città, e cominciò a trattare col Re Ferdinando di Napoli nascostamente consigli in rovina e in distruzione dello stato di Milano, e ritrovò a questa così grande impresa il Re pronto e inclinato. Il Re si sentiva gagliardo e potente, come che fosse stato molti anni in pace, e si era colligato col Pontefice, e si credeva poter assaltare l'inimico e vincerlo, e come si crede era sdegnato che i Fiorentini sprezzato il Pontefice e sprezzato lui si fossero accostati ai Veneziani e ai Milanesi; ma al principio s'attendeva a far la cosa con inganno e con simulazione, e non si mostravano nè apparivano preparazioni alcune d'arme. E la città di Firenze magnifica certo e amplissima sotto specie di libertà si governava da un solo Lorenzo de Medici uomo di grandissima ricchezza, e fra i suoi per una gran<sup>a</sup> grazia ch'aveva con loro, potentissimo: aveva Lorenzo avuta la possessione di questa potenza dai suoi antecessori, e insieme con Giuliano suo fratello minore giovane di grande animo amministrava tutte le cose della Repubblica ancor che fosse giovane; ed era cresciuto in tanta grandezza che non era stimato inferiore ai maggior principi d'Italia: il vivere suo in casa e il vestire era poco differente dagli altri cittadini Fiorentini, ma il nome suo era grande fra i suoi e fra i forestieri; aveva seguaci senza numero, bestiami, denari, e possessioni eziandio senza numero, talchè tutte le cose che possedeva trapassavano lo stato di qualunque privato cittadino, e si pareva tanto grande che già seguiva la contumacia di alcuni Re e Principi contra la Chiesa Romana, non permettendo delle ragioni e giurisdizioni del Papa se non tanto quanto pareva a lui esser ben fatto;

teneva continuamente ambasciatori in le corti dei Principi, e con gran studio donava opera non solamente di conservare ma di accrescere l'imperio dei Fiorentini, il qual tutto aveva tirato a se, e per cagione della fazione esaltava e abbassava qualunque cittadino a lui piaceva, nè pativa che alcun suo inimico stesse in la città, e si crede che cercasse di far bandeggiare dalla città la famiglia dei Pazzi, a lui emula per cagione del negozio e della mercanzia, da un magistrato ch'egli aveva fatto creare in la città di uomini tutti suoi fidatissimi, ed egli ancora era uoa di questo magistrato: la qual cosa subito che fu intesa dai Pazzi (come si diceva) la comunicarono col Re Ferdinando, e apparecchiaron insidie per la distruzione di Lorenzo, e congiurarono contra di lui; e si crede che tutta questa trama fosse ordinata in Roma, perchè si diceva che di tutti questi consigli Gironimo Riario, qual maneggiava tutte le cose del Pontefice, era partecipe e consapevole. Era per quel tempo in Firenze Raffaello Riario Savonese, che nuovamente era stato fatto Cardinale sotto il titolo di S. Giorgio, e da Roma a trovare il Cardinale era venuto Francesco Pazzo: in questa congiurazione i Pazzi ebbero gente assai, ma principalmente Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa: dovevano assaltar Lorenzo in la propria casa, perchè aveva convitato il Cardinale, stimando di aver commodità di tagliar in pezzi l'uo fratello e l'altro, come che ambidue dovessero essere intenti alla preparazione del convito. Ma la mattina seguente l'Arcivescovo di Pisa seppe da Giuliano medesimo, che egli quella mattina non mangiava in casa, e ch'aveva lasciato tutta la cura di ricevere il Cardinale a Lorenzo suo fratello; la qual cosa li costrinse a cambiare tutto il consiglio dell'assalto ch'ave-

vano deliberato di fare , e deliberarono di fare in la Chiesa quel che si doveva far in casa. Il Cardinale e Loreuzo erano presenti alla messa, e il soldato ch'era stato condotto con gran somma di denari per dover ammazzar Lorenzo si scusò, dicendo che in modo alcuno non voleva commettere omicidio in luogo sacro, e pigliò questa cura un altro, il quale perche era sacerdote non aveva tanta paura dei luoghi sacri come il primo soldato ; e nondimeno quando fu per far il fatto non li bastò l'animo , e tirata una coltellata verso la testa di Lorenzo, il ferì leggiermente in la spalla: quello che assaltò Giuliano fece il fatto più gagliardamente , perchè li diede molte ferite , e lo lasciò morto prima che alcuno corresse ad aiutarlo. Lorenzo si ridusse in la secrestia, dove fu difeso insino a tanto che gli inimici suoi (perchè s'era levato gran tumulto in la città) si fuggirono dalla Chiesa. L' Arcivescovo di Pisa che doveva assaltar il palazzo andò con gente armata per occuparlo, e li fu fatta resistenza da alquanti ch'erano deputati alla guardia; si levarono gran gridori, e assai presto fu serrata la porta per la qual si andava alle stanze del confaloniero e dei priori, i quali priori dalle finestre domandavano l'aiuto del popolo: e già poichè fu conosciuta questa novità si correva al palazzo, e già per tutta la città ogni cosa era ripiena di paura e di timore , e si diceva Giulio esser morto , e Lorenzo esser ferito di ferro attossicato, e che senza dubbio era per morire , e che gli omicidiali non avevauo tentato una tanta cosa se non con aiuto di potenza forestiera e che il Cardinale era presente, e che subito entreriano in la città le genti del Papa e del Re a piedi, e a cavallo , le quali secretamente erano state mandate per aiuto dei Pazzi , e somigliantemente alquanti giovani

nobili amici di Lorenzo e della famiglia dei Medici saltarono fuori con le arme, ai quali s'aggiunsero molti della plebe, e più presto con parole che con le arme gridando palle, palle, difendevano le parti sue; e finalmente si sollevò tutto il popolo non tanto per vendicar Lorenzo quanto per vendicare il Supremo Magistrato, ch'era assediato in palazzo ed era in pericolo; e la gente dell'Arcivescovo di Pisa fu rimessa, e l'Arcivescovo fu preso, e senza dimora gettato da una finestra del palazzo col capestro alla gola, non avendo avuto i priori rispetto alcuno alla dignità Archiepiscopale; e non contenti di questo, fecero patir simil morte non solamente alla famiglia sua, e a molti altri della turba che l'avevano seguito, ma a molti uomini religiosi degni d'ogni venerazione, e poco mancò che non impiccassero il Cardinale; il quale crudelissimamente tirarono in palazzo per la via pubblica con grandissima ignominia; ma i vecchi per paura del Papa salvarono il Cardinale dalla morte, ma non già la sua famiglia, la qual quasi tutta in parte fu tagliata in pezzi, e parte impiccata, e il Cardinale fu messo in prigione, e molto maltrattato. Francesco dei Pazzi s'era ritirato in casa, e aspettava il successo dell'Arcivescovo, il qual sapeva ch'era andato per occupare il palazzo, e andarono i soldati, e presero Francesco e lo menarono al palazzo per essere impiccato, ma fu tagliato in pezzi nelle man loro da un che gli ebbe compassione, e nondimeno al corpo suo furono fatte mille vergogne e mille opprobrii, perchè la plebe e la moltitudine per spazio di molte ore lo strasciò per la città per li piedi con gran vituperio, e Giacomo dei Pazzi uomo già vecchio e di grande autorità, il quale aveva occupato una delle porte della città, fuggì in una villa vicina; nel qual luogo assai presto

fu preso, e legato sopra una scala vituperosamente spogliato delle proprie vesti e coperto di altre vilissime, fu a questo modo portato in la città, e poi impiccato, e al corpo fatti mille vituperii; e tutta la famiglia dei Pazzi i fanciulli e le donne furono messe in prigione, le case date a saccomano, e li beni confiscati: e non è dubbio che molti innocenti e senza colpa furono fatti morire indignissimamente. Il Papa poi ch' ebbe avuto notizia di queste cose, temeva assai della vita del Cardinale, il quale era nipote di Geronimo Riario, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, ed era amato dal Papa grandemente. E mandò messi con lettere e poi un legato, e fece intendere ai Fiorentini ch' erano incorsi in gravissime pene criminali per aver fatto morire ignominiosamente tanti uomini ecclesiastici e ornati di dignità sacerdotale, ma che la colpa di costoro era remissibile, ma non già gli eccessi e le violenze commesse in la persona del Cardinale, anzi bisognava pagarle con gran pena, e con gran soddisfazione; il qual Cardinale se non mettevano incontinentemente in libertà sariano scomunicati. A questa denuncia ebbero ardire di rispondere Fiorentini arrogantemente, e dissero che loro avevano proceduto alla vendetta degli uomini scellerati, più mansuetamente, che non si conveniva, il che era manifesto, perchè il Cardinale viveva, ancor che fosse stato consapevole e ministro di un fatto tanto crudele, e che loro più presto pensavano di punire il Cardinale che deliberarlo, e pertanto che il Papa faria prudentemente a non voler difendere la causa di questi scellerati, e massimamente che se lui si intermettesse in questi fatti così crudeli daria occasione di pensare che la cosa fosse stata fatta di sua saputa, e che loro erano per fare tutto quello che giudicheriano espediente e utile

alla lor Repubblica senza avere rispetto a persona alcuna : che Giuliano (dissero) sia stato crudelissimamente tagliato in pezzi nella Chiesa, dove era in servizio del Cardinale e per onorar la sede Apostolica , e insieme col fratello erano per udir la Messa, e che Lorenzo sia stato ferito e lasciato per morto, niuno se ne lamenta; ma si cerca e si prosegue di difendere la causa degli autori di tanta crudeltà, i quali degnamente sono stati puniti. E il Legato del Pontefice fu licenziato con questa risposta , e subito Lorenzo e li priori furono scomunicati dal Papa o più presto dichiarati scomunicati, come ch' avessero fatto violenza al Cardinale. Feriti adunque di questo folgore della scomunica i prenommati con i fautori suoi, come diremo appresso, piacendo a Dio, cascarono in grandissime calamità e miserie. Io ho riferito questa congiurazione fatta in Firenze distintamente, acciò che i lettori sappiano, che non solamente in Genova regnavano le parzialità e le inimicizie fra cittadini e cittadini. E così il Re Ferdinando essendoli offerta occasione di perturbar le cose di Genova in danno del Duca di Milano , mandò a Prospero con due galere buona somma di denari, e Milanesi sapevano che tra Prospero e il Re si trattavano consigli segreti, e deliberarono di levar Prospero dal Governo di Genova o per amore o per forza , e mandarono il Vescovo di Como a Genova con celerità senza farlo sapere , e senza compagnia , e quasi che alcuno nol sapeva, eccetto pochi coi quali i Milanesi si consigliavano; entrò di notte in la città travestito; e convocò il Senato nella chiesa di S. Siro: e già la città e la plebe insieme con Prospero facevano qualche tumulto: e convennero dal Vescovo in la Chiesa di S. Siro molti del primati cittadini per la più parte nobili, e furono lette le

lettere del Duca , per le quali si dichiarava che Prospero era amovuto dal governo di Genova, ed era fatto suo successore il Vescovo di Como pre nominato ; e alcuni erano di opinione che il nuovo Governatore dovesse andare incontinente al palazzo accompagnato dai cittadini ch' erano convenuti in S. Siro , stimando che Prospero dovessi cedere all' autorità del nuovo Governatore, vedendo il consenso, e unita volontà dei cittadini: alcuni altri giudicavano questa andata mal sicura, dicendo ch' era meglio andar con le arme e far venire le compagnie de' soldati, ch' erano ben ad ordine in le fortezze , e chiamar ancora i seguaci dei primati cittadini : e massime quelli della casa D' Oria, i quali come adversari della parte Adorna odiavano Prospero: e pertanto fu diferita l' andata del Governatore, e furono mandati per la città alcuni per investigare se la plebe era inclinata a levar l' arme contra Prospero, e appena fu trovato alcuno al quale non piacesse la novità della cosa, perchè Prospero con piacevoli parole aveva esortato la plebe a vendicarsi in libertà. E come che sono i volgari cupidi di cose nuove, gli aveva indutti a seguir le voglie sue , e così il popolo pigliò l' arme in mano e discorreva per la città, e furono eletti sei artigiani, ai quali furono aggiunti due mercanti sotto nome di pacificatori, e questi pigliarono trenta consiglieri mercanti e artigiani per metà, e tutti insieme con Prospero ebbero cura della Repubblica ; il quale di Governatore Ducale restò Governatore dei Genovesi ; e i nobili mostrarono che queste cose non li piacevano, massimamente che niun di loro era chiamato ai consigli se non quando era necessario trovar denari, e tutti vennero in sospetto , come che fossero favorevoli al stato di Milano; e furono constretti i primati della casa D'Oria

ritirarsi incontamente alle lor ville vicine alla città. E i pacificatori pigliarono il dominio di due navi D'Orin, ch' erano sortite fuora del porto, una delle quali doveva portar Carlotta Regina di Cipri, alla quale i Veneziani occupavano il Regno, e furono remorcate queste due navi nel porto dalle galere del re Fernando: e i soldati ch' erano in le fortezze avevano occupato tutte quelle case che sono per contra la chiesa di S. Siro, e fanno isola, e ogni giorno discorrevano per le contrade vicine, e conturbavano tutta quella contrada con movimenti di arme infino alla piazza di Banchi. Essendo questa guerra mortale e pericolosa e quasi nel corpo della città con pericolo grande della salute di quella, furono constretti alquanti cittadini popolari uomini da bene, ch' erano consueti a non intramettersi in queste novità, a pigliar la cura per la Repubblica, e si aggiunsero ai primi pacificatori quattro cittadini, e furono in tutto dodici, e già si nominavano capitani della libertà sei mercanti, e sei artefici: e non era dubbio alcuno che di verso Milano si dovessero muovere le arme contra Genovesi; contra la qual cosa questo Magistrato di capitani volsero tutti i lor pensieri, e mandarono Antonio Cochio genovese a condurre il Signor Roberto di S. Severino, il qual come abbiamo detto di sopra, poi la fuga di Milano si era ridotto in la città d' Aste; il quale venne a Genova condotto con non troppo salario e con poca gente, cioè con quelli soli ch' aveva ritenuta per la guardia della persona sua; ma la fama sua era grandissima, e fu fatto incontamente capitano da' Genovesi di tutta questa guerra, e subito fece armare il popolo e occupò le case di S. Siro, le quali come abbiamo detto di sopra tenevano i soldati Milanesi, per il che la città restava quasi assediata, e furono abbrui-



ciate le porte di S. Siro e poi la Chiesa per una gran parte, e fu vituperato esso tempio di sangue, di morte e di mille altre spurcie: tentò poi il Signor Roberto di espugnar alquante case che i soldati forestieri avevano occupato in la contrada dei Spinoli sotto la fortezza di Luculo, e non fece fatto alcuno, anzi diede occasione che quelli delle castelle drizzarono le bombarde grosse alle case che i nostri tenevano; delle quali molte furono abbruciate e molte rovinate; e i Spinoli erano odiati dai popolari, ai quali non pareva far male bruciar le case loro, dicendo ch' erano accostati a' Milanesi come traditori della patria, e che i forestieri facevano ogni male per consiglio loro, ai quali forestieri parèva gran gloria rovinare e abbruciare le case di una tanta città. E il Re Fernando mandò sette galere con alquanti soldati, e insieme con loro venne Lodovico Fregoso, che già più volte era stato Duce di Genova. Il Papa ancora mandò un Vescovo legato a Genova Spagnuolo, che esortassi il popolo a conservare la libertà. E da Milano già si era partito un grosso campo per l' impresa di Genova; erano venti squadre di uomini eletti cavalieri, i pedoni armati di arme gravi otto mila, e gli armati d' arme leggiere sei mila, e con loro erano alquanti Genovesi, i quali per parzialità o per gran provvisioni, o per necessità venivano armati contra la patria. Il Signor Roberto presentendo che un tanto esercito s' appropinquava alla città, andò nei monti che la circondano, ricordandosi che le vie strette di queste montagne gli anni precedenti, quando egli guidava la gente di Milano, li avevano messo non poca paura; circondò la montagna dalla parte destra della città nominata Promontorio con bastioni con ripari e con altre cose necessarie, fortificò ancora un colle fuori della città

in Polcevera, dove già era un castello, e li fece una lunga fossa con ripari e con bombarde in cerchio; tirò ancora una macera lunga quattrocento passi alla cinque piedi e larga tre dalla fossa sopradetta insino al monte dei due fratelli, dietro la qual macera fece accampar l'esercito; e perchè era dubbio che il campo inimico lasciata questa via pigliassi la via di Bisagno, e avessi adito di entrare nella fortezza di Luculo, Roberto con mirabile invenzione e diligenza tirò una macera alta e larga per traverso la giara di Bisagno con bastioni e con difese, dalla quale (tanto era ben fatta) si poteva combattere come da una muraglia di una città. Nel campo de' Genovesi erano di gente forestiera cinquecento soldati, che le galere avevano portato da Napoli, trecento ch'aveva condotto Agostino Fregoso, vinti balestrieri a cavallo, e la famiglia del Signor Roberto che erano cento in circa; il restante era di gente della città e delle ville circostanti, in tanto numero, che si crede che niuna altra città ne avesse potuto armar tanti, ancorchè le genti del paese siano più presto esercitate nei fatti della mercanzia che nei fatti delle arme; ma ciascheduno aveva arme in abbondanza, perchè nei movimenti passati e quando si temeva del Duca Galeazzo ciascheduno si era provvisto di arme. Per questo tempo Gioani Aloisio Flisco, ch'era stato in Antibo, e era per andare ad abitare a Carpi confinato da quelli, i quali reggevano lo stato di Milano, inteso ch'ebbe le novità fatte in Genova, s'accostò alla città a quattro miglia e non fu bisogno pregarlo troppo che volesse entrar dentro e dar opera alla liberazione della patria. E massimamente che Matteo Flisco poco inanzi era stato ricevuto in la città con grande allegrezza del popolo, e per la venuta di questi due di Flisco la guerra e l'im-

presa contro Milanesi crebbe assai di forze , perchè ad istanza loro si mosse tutta la riviera di Levante, e insieme con loro molti montanari: ed erano seguiti da gran numero di gente armate , e loro si esibivano pronti di animo e di presenza ad ogni pericolo; e tuttavia l'esercito inimico si appropinquava , e il capitano Roberto fece stare Gioani Aloisio in un alto monte nominato il Richiuso, acciocchè di indi spaventassi l'inimico come da un luogo superiore : e già la fanteria con i cavalli era giunta a Busalla : e teneva la via della montagna , come Roberto aveva giudicato ; di comandamento del quale Gioani Aloisio ridusse la gente sua ai ripari , e già si vedevano vicine le squadre delle genti inimiche, e cominciò a levarsi qualche tumulto tra la gente ignorante; si appropinquava la sera e i Lombardi s'eran avveduti del cominciato tumulto , e cominciarono a stringere li tumultuanti : e tutti senza dimora si ridussero dentro dai ripari , eccetto alquanti pochi , i quali ostinatamente si opposero alla forza dell' inimico, e furono oppressi dalla gente che li venne sopra ; la qual cosa poichè fu inteso in la città mise gran paura in le menti degli uomini ai quali pareva che questo poco danno ricevuto fossi un presagio e un cattivo augurio di tutta la guerra , che si doveva fare. I presidenti della guerra, e quelli ch'avevano cura della città insieme con Prospero, poi ch'ebbero confortato i capi delle parti , diedero a tutti denari, e molti di costoro erano col capitano Roberto , e gli altri erano spersi per la valle di Polcevera nei luoghi a lor deputati, ma poi che intesero la via che tenevano gli inimici, tutti si ridussero in un tempo nel luogo , dove era Roberto , e dove si doveva combattere ; i magistrati diedero opera che in quel luogo fosse abbondanza di vino , di acqua , e di pane , acciocchè per

ragione delle vettovaglie gli armati non si spargessero qua e là, dei quali non era però ancora venuto gran numero, e fu fatta grida in la città che ciascheduno dovessi convenire alla piazza del palazzo, nel qual luogo (o fosse invenzione di Roberto o di altri, o fossero le lettere vere o fittizie, la qual cosa io non ho certa) furono lette lettere che il Duca di Milano scriveva al Vescovo di Como Governator di Genova, il qual già era serrato in Castelletto; e li faceva intendere che lu aveva mandato un grosso esercito in soccorso delle fortezze, e per reprimere il popolo di Genova, e che non voleva più patire, che Genovesi, i quali tante volte avevano ribellato, ad ogni lor posta levassero le arme, e che ne uscissero senza punizione alcuna; e che aveva ordinato, che la città di Genova con tutto il distretto fosse a lui sottomessa al modo che li sono sottomesse le altre città di Lombardia, e acciò che i soldati combattessero più allegramente li faceva intendere che li avrebbe dato tutte le robe dei Genovesi insieme con le donne a sacco, e ordinava che questa cosa si facesse intendere ai soldati, ch' erano assediati nelle fortezze, acciocchè conoscessero che i lor disagi e le lor fatiche sariano ben remunerate, come che gli avessi concesso il sacco della città, per tre giorni continui. Queste lettere si mostravano in pubblico, e si recitavano per bocca di un predicator religioso, al qual pareva che ognuno dovessi dar piena fede nè averli sospezione alcuna, e soggiunse il predicatore che ciascuno considerassi bene in quanto, e in qual pericolo erano costituiti della vita, della roba, delle donne, e dei figliuoli, s' accadeva (che Dio nol volessi) che gli inimici entrassero vincitori in la città; e si convenivano (diceva il predicatore) con le lettere recitate e davano fede a quelle le

parole dei soldati, ch' erano serrati in le castelle ; si conosceva ancora la cattiva volontà loro , perchè giorno e notte non cessavano di tormentare la città con bombarde grosse , e con mortai grossi ; e per tanto era ben fatto che ciascheduno andasse a riposare, e che quando sentissero dare alla stromita con l' ajuto di Dio , il quale più volte aveva liberata questa città da gran pericoli, uscissero fuori armati, e andassero dal capitano Roberto uomo eccellentissimo , il quale già aveva fortificato i monti , talmente che il campo inimico ancor che fossi grossissimo, non poteva passare per quelli cammini così stretti senza grandissimo pericolo di morte ; e la gente si partì dal palazzo , e seminò per tutta la città quel che aveva udito : per le qual cose si commosse e si inanimò grandemente il popolo a combattere e a resistere al campo degli inimici , e alle cinque ore di notte si diede alla stromita, e il popolo uscì fuori armato in gran numero , esortandosi l' un l' altro insieme , e arrivò gran parte di loro al campo , dove era Roberto nei monti. E già i colli e le valli circostanti erano coperte di gente armata. E Roberto aveva con grande ordiue compartita la gente , e distribuito a ciascheduno l' ufficio suo. E non li parve cosa onorevole , che la gente si doversi detenire e quasi stare nascosta dentro dai ripari , e la fece uscì di fuori ad un tratto di arco vicino ai paviglioni, e fece alquanti ripari con rami di alberi, acciocchè i ballestrieri , e l' altra gioventù potessero più facilmente far resistenza all' inimico, il qual discendeva a passo a passo con le squadre ordinate in forma quadrata e con buon'animo , massimamente per lo fuggir ch' avevano fatto i nostri il giorno precedente : e nondimeno poi ch'ebbero veduta tanta moltitudine di gente in arme temerono grandemente. Era capitano della

gente di Milano Sforza figliuolo bastardo del Duca Francesco, il qual dal nome dell'avo in fuori non aveva in se alcuna di quelle cose, che si richiedevano ad una tanta impresa, e aveva consiglieri Pier Francesco Vesconte, Pietro dal Verme, e alcuni altri dei primi di Milano, i quali non erano però molto pratici nel fatto d'arme, e perciò credettero a gente di bassa condizione, e condussero il campo in un luogo pessimo, dal quale non si potevano partire senza eccessivo danno, se non avevano vittoria. E mandarono inanti alquante squadre di mille uomini l'una valenti e ben armati, e con gran vigoria venivano per assaltar Genovesi. I primi di tutti erano coperti in targoni bianchi e tutti portavano una medesima insegna; seguivano i balestrieri e le lance lunghe, e tutti portavano le corazze; ed erano uomini di guerra eletti e cernuti da tutto l'esercito: e dai lati avevano gli uomini d'arme da cavallo, i quali ancorchè non fossero troppo necessarj in quelle montagne aspere e sassose, nondimeno la presenza loro era spaventosa ai Genovesi. S'accostarono gli inimici con impeto ai primi ripari e fu alquanto ritardato l'impeto loro dai Genovesi, quali si calarono con gran gridore verso di loro da un prossimo colle: e nondimeno non si fermarono gl'inimici, anzi ben coperti con i targoni vennero ai secondi ripari, ove da vicino, e a viso a viso furono ricevuti dai Genovesi, quali non si spaventarono del strepito degli inimici nè del numero di tanta gente che vedevano, anzi si provavano targoni con targoni. E Roberto tuttavia mandava soccorso e gente fresca ai nostri. E così gli inimici furono ributtati dai ripari, e combattevano fortemente in quel poco spazio circostante, ma erano grandemente offesi dalle saette delle balestre grosse, le quali senza difficoltà trapassa-

vano le lame delle corazze, e restavano feriti gran numero di loro, e costretti a lasciar l'ordiuanza, misero gran timore all'esercito; fu adunque rievocata questa prima squadra, e mandatone un'altra in suo luogo, e si rinnovò la battaglia: e vennero i Lombardi insino al primo steccato, e furono ricevuti senza timore, e assai presto fatti ricolare in un luogo più basso, e si combattette sette ore continue. E tentarono i Lombardi la terza volta di entrare nel steccato, e mettere in discordia la gente dei Genovesi, e vedendo che si affaticavano invano, sentendosi ancora lassi e stanchi, come che la battaglia fosse durata lungamente in luogo arido senza mangiare, e senza bere, pigliarono partito di ritornare a dietro. Erano per avventura questo giorno della battaglia arrivate da Napoli alquante navi e alquante galere, quali portavano alla città vettovaglie, soldati, e arme, e diedero le ancore in luogo ch'erano vedute da tutti due gli eserciti. E questa cosa mise gran timore ai Lombardi, i quali nondimeno al principio si partivano senza timore, compagnia per compagnia con buon ordine. E il capitano Roberto non permetteva, che i nostri li seguissero, temendo, che non si voltassero e mettessero in fuga il volgo e la moltitudine, con pericolo di perdere la già ottenuta vittoria. E non si sa certo se Roberto facesse questo per ragione o per arte militare, o perchè non volessi che l'esercito Milanese andasse tutto in dispersione; ma poichè fu conosciuto, che gli inimici fuggivano timorosamente, e non avevano ardir di voltarsi ad alcun di coloro, che gli seguitavano, tutto il campo levò un gran grido, e tutti saltarono fuori del steccato, come che già non fossero più ritenuti da Roberto, e diedero a seguire il campo, ch'era in fuga; non ne furono morti molti, perchè avevano speranza di venderli prigioni alle

galere, e quelli che capitarono in mano dei montanari furono maltrattati, perchè erano stati assacompanati da loro, quando venivano verso Genova. I morti non furono più che seicento; tutto il restante della moltitudine fu pigliata, una parte venduta in galera, e una altra parte del tutto spogliata fu lasciata andar via; nè di tanto numero se ne potero salvare se non alquanti pochi dei primi, i quali per beneficio dei cavalli giunsero a Busalla, e insieme con due mila pedoni, e cinquecento cavalli, ch' erano restati ivi alla guardia delle vettovaglie per la valle, se ne ritornarono in Lombardia. Fu cosa miserabile e ridicola veder tornare a dietro tanta gente in tutto nuda, coperte le vergogne di fieno o di rami d' albero, in luogo della preda, che speravano portar da Genova: i prigionieri quali furono menati in la città o in le ville furono trattati variamente secondo la qualità dei padroni; ed eccetto quelli che furono venduti in galera, tutti gli altri furono trattati molto meglio, che non speravano. Ne furono ritenuti assai dei principali da quelli de Flisco per poter commutare le persone loro in la persona di Obietto ch' era prigioniero in Milano già per lungo tempo. Il tesoriere del campo con gran somma di denari a persuasione di Giuliano di Magnerri insieme con lui se ne fuggì nel castello di Montobbio, il quale castello poi insieme col castello di Savignone, nel qual si era inchiuso Giovanni Advocato, nuovo (come si diceva) provveditore del campo dei Lombardi si resero a Giovanni Aloise Flisco, il qual si ritenne Montobbio come cosa propria, e Savignone restitui ai suoi antichi signori. Fu questa vittoria ai nove di Agosto la vigilia di S. Lorenzo, l' anno di mille quattrocento sessanta otto, la quale è stata scritta in latino fedelmente da Antonio Gallo Genovese. I magistrati



visitarono con offerta solenne la chiesa del martire Lorenzo, e fecero decreto che ogni anno si dovesse far tal visita con la medesima offerta, per memoria che la città era stata salvata questo giorno. E poi si fecero secondo la consuetudine antica le supplicazioni e le processioni, e furono rese a Dio le debite grazie della ottenuta vittoria. E la città vedendosi liberata dal pericolo, si raffreddò assai dall'ardor della guerra, e non attendeva, come seria stato conveniente, all'espugnazione delle castelle, anzi i capi delle fazioni davano opera ciascheduno che la parte sua crescesse e fosse superior dell'altra, e pareva loro che le fortezze non si potessero sostener lungo tempo, perchè li mancavano le vettovaglie. E del mese di settembre furono aggiunti, ovvero sostituiti ai dodici capitani altri dodici cittadini popolari, Giovanni Francesco Palmaro, Giovanni dei Franchi Figone, Gabriello di Promontorio, Bartolomeo di Ricobone, Cristoforo del Poggio, Geronimo de Illione, Battista Garrone, Aloise di Rivarolo, Raffaello Richeme, Oberto Foglietta, Gregorio di Ovada, e Giovanni di Valdetaro. La nobiltà si riputava molto ingiuriata, perchè era stata esclusa dall'amministrazione delle cose pubbliche; e oltre di ciò quando si appropinquava il campo de' Lombardi fu fatta pubblica grida e pubblico comandamento, che tutti i nobili dovessero uscir fuori della città: la ignominia li pareva grande, e dubitavano perdere la dignità loro per sempre, e non li pareva miglior via a ricuperare il perduto, che procurare che la plebe si dividesse, e che le fazioni combattessero insieme, e persuasero ai Milanesi, ai quali erano inclinati, che liberassero dalla prigione Obietto di Flisco, facendosi promettere da lui, che per ricompensa del beneficio della liberazione, daria opera che le castelle

fossero liberate dall'assedio, e che loro potessero recuperare la città. Obietto promise tutto quello che gli era stato domandato e molto più, ma poichè fu restituito alla patria, si fece poco conto di osservar le promesse; e nondimeno seguendo la propria natura, e per consiglio de' suoi seguaci subito che fu giunto in la città cominciò a conturbare e ad empire ogni cosa di sospizione: ottenne poi per aiuto della fazion sua che del pubblico li fosse dato una quantità di denari, dei quali egli non per altra causa se non per poter spendere largamente e senza misura, era sempre stato cupido, con i quali potesse mantenere una banda di soldati. E assai presto per ordinazione dei Milanesi, e persuasione della nobiltà Battista Fregoso figliuolo di Pietro partito dalla terra di Nove con una compagnia di gente eletta, s'approssimava per entrare in le castelle, e furono messe le guardie nei luoghi opportuni a vietarli l'entrata; ma i capitani di queste guardie non furono fedeli, perchè non fecero ostacolo alcuno a Battista, anzi li mostraron la via per la quale potesse sicuramente entrare in castello. Dal qual poi discese accompagnato da cento uomini armati in la piazza di S. Francesco, e chiamò molti della fazion sua; ed ebbe secreto parlamento con loro, e gli esortava che volessero dar opera di scacciar Prospero Adorno, e accettar lui governatore della città per il Duca di Milano. Ed era già cosa certa che gli assediati non si potevano tener lungo tempo, perchè li mancavano le vettovaglie, e come ch'avessero fatti molti danni e molte ingiurie alla città, non avevano altra forma a salvarsi se non rendendo la fortezza a Battista, il quale poi gli avria fatti uscire a man salva: la cosa si tirò in lungo alquanti giorni, e vedendo poi i Lombardi, che niente li succedeva secondo la lor volontà,

non ebbero più rispetto alla reputazione, ma cercarono di salvarsi, e diedero poi a Battista la fortezza minore cioè il castello di Luculo, e poi assai presto li diedero il Castelletto: e Battista avuta la possession delle fortezze, ordinò con i partigiani, che ad un segno di bombarda dovessero venire in cerco la fortezza e seguirlo per la città per cagion di deprimere la fazione avversa; le quali cose furono nonziate a Prospero e ai presidenti, e non attesero a sostener la cosa e a star sopra di loro, come forse seria stato il meglio, ma deliberarono con le arme in mano oppondersi alla fazion Fregosa. E stavano ad aspettar il segno della bombarda sopradetto: una gran parte dei Fregosi si era ridotta in la casa, che quella famiglia possedeva grande e ampia nella contrada di S. Toma, la quale già li fu donata dalla Repubblica per una vittoria ottenuta dell' isola di Cipri, e per aver condotto il Re preso a Genova. E per contra Prospero si deteniva nel palazzo con parecchie compagnie di soldati forestieri. E agli avversari aveva opposto Agostino e Giovanni Adorni nella contrada del Fossatello con una eletta banda di soldati. E avevano per sussidio Roberto e Giovanni Aloise Flisco, perchè Obietto era in l' altra parte della città, e operava che non si levasse alcuno tumulto, e dava opera che quelli del borgo di S. Stefano fossero in suo favore. Lodovico da Campofregoso solo di quella fazione non sapeva questi andamenti, come che eziandio Agostino suo figliuolo li tenesse ogni cosa nascosta: e si deteniva nelle case dei Giustiniani, dove era alloggiato. Fu fatto il segno dalla fortezza, come era stato ordinato, e i Fregosi diedero fora dal palazzo di S. Toma con grande impeto, gridando Fregosi, Fregosi, e se gli opposero Giovanni Adorno e Giovanni Aloise Flisco, e si combattè nella strada dritta.

dalla porta di Vacca insino al Fossatello. E i Fregosi furono ributtati: si combattè ancora sotto le mura vecchie del guastato, e gli Adorni furono vincitori, e ferirono e scacciarono molti dei Fregosi, e ne menarono tredici nel palazzo a Prospero, i quali subito fece impiccare. Questa severità fatta non troppo in tempo, ancorchè mettesse timore a molti, nondimeno rese Prospero universalmente odioso. Poi si venne a parlamenti segreti tra Battista e Obietto, fra i quali s'interpose Giovanni d'Oria, e finalmente si promise ad Obietto sei mila ducati d'oro, dei quali li ne furono numerati due mila in presenti, e egli promise di dare opera che Battista fosse eletto in Duce, e a lui fosse dato il castello di Lucolo; e così dopo alquanti pochi giorni Prospero fu abbandonato quasi da ciascheduno, e massimamente che l'ambasciatore del Re di Napoli aveva consentito a questi patti: e alli xxv di novembre i Fregosi corsero la città, e gli Adorni cessero al palazzo, e andando Prospero verso la porta di S. Toma fu assaltato da gente, che desiderava rubaria e vendetta, e innesso in fuga a pena si potè salvare nel schifo di una delle galere Regie, qual era nella darsina, e fu costretto per salvarsi di saltare in mare calzato e vestito. E Battista poichè fu concordato con Obietto non andò subito al palazzo, anzi si ridusse nelle case dei Centurioni, e poi fu fatto Duce secondo il consueto della città, e andò al palazzo armato, e poi ritornò nelle case dei Centurioni, nelle quali convocò il Senato, i presidenti, e ducento altri cittadini; e fu proposto se era bene della Repubblica creare un nuovo ufficio di ballia, e poi molte sentenze, e molti pareri. La fazione Fregosa estorse, che si facesse questo nuovo ufficio di ballia: ho detto estorse più presto che ottenne, perchè

Bendinello Saulo uomo a quelli tempi di gran reputazione, e molti altri ch' erano giudicati amatori della patria, non li pareva ben fatto, che si facesse questo ufficio; e così furono fatti Galeotto Centurione, Lazzaro D'Oria, Geronimo di Grimaldo Ceba, Accelino Salvago, Battista Garrone, Toma Presenda, Bartolomeo Canizia, e Battista Baciadonne, e furono deposti gli anziani e gli altri magistrati vecchi, e furono fatti ufficiali nuovi, e così fu confermato Battista nel Ducato della città; e cominciò a pensare cose nuove, e a dar parole ai Milanesi, dai quali nondimeno aveva avuto non solamente le due fortezze della città, ma tutte le altre del territorio dei Genovesi, e inclinava a compiacere Re Ferdinando, il quale li prometteva gran cose.

1479.— E l'anno di mille quattrocento settantanove, essendo Duce Battista Fregoso fu deliberata una ambasciaria per Francia a placare il Re che minacciava Genovesi; fu eziandio deliberato di armare contra Catalani. E accadette che nella villa di Albaro nel fosso di S. Nazaro fu violato da un maestro che lavorava coralli un fanciullo del parentato dei Bogiardi, e poi la violazione fu morta, e dell'omicidiale, e violatore fu fatta severa giustizia, e fu attenagliato con tanaglie di fuoco, e fatto morire.

1480.— E l'anno di mille quattrocento ottanta, del mese di febbraio, essendo Duce Battista Fregoso, fu fatto capitano della terra Ludovico Fregoso: e del mese di maggio la Repubblica appresentò Paolo Fregoso Arcivescovo della città, ch'era fatto Cardinale, di un bacil d'oro con una ricca acquera; e del mese di giugno la Repubblica fece liga con il Papa Sisto: e perchè Geronimo di Montenegro con una galera, e Paolo Battista da Campofregoso con un'altra facevano del mal

assai, si parlava di disarmarle, e il signor de' Turchi questo anno pigliò la città di Otranto in Puglia, e usò ogni specie di crudeltà, e proseguiva la vittoria con timore e gran spavento, non solamente d'Italia, ma di tutti i Cristiani, occupando il paese circostante, e di questa motiva dei Turchi fu dato qualche carico a Lorenzo de' Medici, e la Repubblica armò due navi in soccorso della Puglia, la Marina e la Capella, delle quali fu commissario Battista Lomellino: vero è che una di loro col commissario patite naufragio, e non potè proseguire il viaggio: si armarono eziandio due navi alle spese del Papa, la Centuriona e l'Adorna per soccorso di Rodò, dove era andato il Turco con grossa armata, e oppugnò la città più giorni, ma al fine si partì con vergogna. E per questi tempi fiorite Damiano Lercaro, uomo di ammirando ingegno, talchè scolpiva d'intaglio su uno osso di cerasa S. Cristoforo, S. Gregorio e San Michele.

1481.— E l'anno seguente di mille quattrocento ottanta uno, il Papa Sisto volendo reprimere la furia Turchesca e soccorrere alla Cristianità, ordinò una armata di venti quattro galere, e mandò a Genova Legato il Cardinal Savello; e la Repubblica deputò quattrocento cinquanta ducati per onorar il legato, e fu contenta d'accomodar il Papa dei corpi delle galere e delle ciurme, e si armarono ventiuna galera qua in Genova e l'altre tre si armarono in Ancona; e il capitano di questa armata fu Paolo Fregoso Arcivescovo della città e Cardinale, e i patroni furono Ceva D'Oria, Edoardo Grillo, Gentile di Camilla, Maurizio Cataneo, Zirio di Carmeno, Giovanni Ambrogio de Flisco, Giofredo Lomellino, Baldassar Lomellino, Giuliano Stella, Battista di Rapallo, Giovanni Caldera, Giovanni di Canobbio, Melchior Testa, Bat-

tista Benissia , Gasparo di Davagna , Gasparo da Biassia , Bartolomeo di Cassana , Gasparo di Ventimiglia , e tre Savonesi Andrea di Natone , Bartolomeo Corso , e Silvestro Pavese: e l'armata entrò nel Tevere e montò insino a S. Paolo, dove ebbe la benedizione dal Papa, e poi navigò in Puglia, e fu a grande aiuto e molto opportuna al Re Fernando e al Duca di Calabria suo figliuolo alla ricuperazione della città di Otranto, e dell'altre terre che i Turchi avevano occupato nel paese. E del mese di dicembre dovendo venire a Genova Giuliano Cardinale S. Petri ad vincula, parente e carissimo del Papa, la Repubblica deliberò spendere duecento ducati per onorarlo; e Gironimo di Montenegro pigliò una galera di Baldassar da Biassa, ch'era a soldo della comunità; e venendo la nave Giberta di Alessandria si scontrò con due navi Veneziane armate, di tanta altezza quanta essa Giberta, nei mari di Rodò. E per cagione di dare il nome o di non darlo, cerimonia qual si costuma fra naviganti, furono alle mani le due Veneziane con l'una Genovese, e combatterono due giorni e una notte accerbamente, con danno di tutte due le parti, e non senza morte di più uomini, e finalmente si lasciarono d'accordo; e il Duca di Venezia scrisse una lettera al Duca di Genova in escusazione del capitano delle navi Veneziane. E Frate Domenico di Ponzo dell'ordine dei minori osservanti indusse con le sue predicazioni a fare una armata contra il Turco, e diceva che voleva andare a ricuperar l'Isola di Metelino e la città di Foglie vecchie e nuove, e si armarono tre o quattro navi grosse: e la città, massimamente le donne, erano molte pronte ad isborsar denari per questa impresa: e a F. Domenico furono dati xu cittadini in compagnia per compilar l'armata, la quale nondimeno non fece frutto alcuno.

1482. — E l'anno Mccccclxxxii l' Isola di Corsica ritornò sotto la protezione di S. Georgio, e la prima terra che se gli diede fu S. Fiorenzo dove navigò Francesco Pammioglio con una galera, e pigliò la possessione di S. Fiorenzo; e poi andò a Beguglia dove a quei tempi si deteneva la corte non essendo ancor la Bastita troppo abitata; e per questi tempi Paolo Battista Fregoso faceva il corso marittimo con gran reputazione, ed era bandeggiato dalla città, e combattete con due galere uscite di Barcellona, nelle quali era il fiore della nobiltà e della gioventù, e pigliò per forza una delle due che era la patrona, perchè la capitana fuggì per virtù dei remi.

1483. — E l'anno di Mccccclxxxiii essendo padri del comune Giuliano Stella cavaliere, Luca Pinello, Giovanni Lomellino, e Antonio Caffarotto, fu purgato il porto, e fu edificata una grande e ampia cisterna a canto alla chiesa di Madonna di grazia la vecchia bastante a dar acqua a tutto il vicinato. E del mese di novembre il Cardinal Fregoso col capitano della piazza Agostino Fregoso e alcuni altri di quella fazione, fra i quali era Lazzaro D'Oria primario cittadino, congiurarono contra il Duce Battista, e lo detennero nella camera del Cardinale in le stanze del Domicilio, e lo costrinsero a dargli le fortezze, e lo privarono della signoria: la cagione della conspirazione contra Battista Fregoso alcuni attribuiscono alla superba natura sua, e non saper governare o sopportare i cittadini, i quali voleva in tutto signoreggiare e aver sottoposti più che non era condecante e si dice che tentò di esser fatto vicario dell'Imperatore sopra la città, volendo più presto essere di quella signore e Duca a bacchetta, che Duca sottoposto alle regole e ai capitoli della città; e perciò il Cardinale e gli altri ebbero il favor dei cittadini alla depo-



sizion sua , e ai xxv di novembre fu fatto Duce con trecento voci il predetto Cardinal Paolo Fregoso Arcivescovo della città; e non accadete altro tumulto perchè la cosa era tra Fregosi e Fregosi : e alcuni credono che il Duce Battista, che fu uomo letterato, abbi composto il libro delle collettanee ad imitazione di Valerio Massimo per scrivere la perfidia e l'ingratitude contra di lui , del Cardinale qual era suo zio.

1484. — Morì l'anno di MCCCCLXXXIII del mese di agosto il Papa Sisto, al qual successe Innocenzio Ottavo Genovese della famiglia dei Cibo, e fu designata subito una onorata ambasceria; Eitor de Flisco Iureconsulto, Lazzaro d'Oria, Melchion Di Nigrone, Cristoforo Spinola, Francesco Lomellino , Luca di Grimaldi , Toma Fregoso, Pasqual Sauli, Aloise Giberto, Bartolomeo Canizia, Battista Baciadonne , e Giovanni Caldera per onorare S. Santità; avevano undici servitori per ciascheduno, e mille cento cinquanta lire per mettersi bene ad ordine. E si mandò questo anno Bartolomeo di Senarega all'Imperatore, e fu concessa ad Aloise Stella ripresaglia di cinque mila ducati contra i Veneziani per cagione dei danni ch'aveva ricevuto da essi Veneziani nella presa di Gallipoli. La guerra con Catalani era in vigore, e Toma di Bozolo con una sola nave combattette con una armata uscita dalla spiaggia di Valenzia ed ebbe vittoria , e pigliò la nave di Encadel con uno dei giurati di Valenza nominato Matteo Escrina, e condusse la preda in Genova. E tutta l'Italia restava quieta e in riposo per una pace universale qual si era conclusa pochi giorni inanti la morte del Papa Sisto. Fiorentini soli non potevano quietare, e deliberarono di ricuperar Sarzana, la quale pochi anni inanti gli aveva venduto Agostino Fregoso , e poi gli aveva tolto per qualche

differenze intervenute fra loro, e si era poi convenuto di quella con S. Giorgio il qual la possedeva pacificamente: e non era Sarzana di quella fortezza, nè di quella bellezza che è al presente, la qual cosa si comprende facilmente considerando il prezzo per il quale la comprò la Repubblica anticamente, come si è detto di sopra, anzi era una terra di poca o di niuna bellezza. Fiorentini dunque volendo far l'impresa di Sarzana inviarono un campo di gente d'arme verso quella, e da Genova ai ventinove di agosto si mandarono due commissari in Sarzana Gentile di Camilla e Geronimo di Sopranis, e poi all'ultimo del mese si mandarono Ettore de Flisco Iureconsulto, Opizzo D'Oria, Toma Giustiniano e Battista di Rapallo per commissarii a Lerice: e Fiorentini parendoli non poter ottener Sarzana se non avevano Pietrasanta, misero il campo attorno quella: e in Genova a ventidue di settembre per un generalissimo consiglio fu data ampia balia delle cose pertinenti a questa guerra ai predetti dodici ambasciatori, quali non erano ancor partiti, e si desfidò la guerra con solennità contra Fiorentini, e si mandò gente assai per terra in soccorso di Pietrasanta sotto il capitaneato di Dominicaccio D'Oria, e vi andarono gran numero di cittadini così nobili come popolari quasi di ogni famiglia e di ogni arte, e si fece una armata per mare per molestar Livorno, e per divertir Fiorentini da Pietrasanta: in l'armata erano quattro navi delle quali era commissario Battista da Rapallo, e le galere erano dieci. E il capitano dell'armata era Constantino d'Oria, al quale in caso di morte fu sostituito Maurizio Cattaneo ( tanta fu la provvidenza di San Giorgio ) e uno dei consiglieri del capitano era Paolo Battista Fregoso: e si mandarono a Livorno il pontone e una rate ossia Maida

di legname per sostenere l'artiglierie con le quali si bombardava la torre nuova di Livorno; A Pietrasanta si combatteva gagliardamente per l'una parte e per l'altra: e i Fiorentini avevano edificato una bastita sul monte per poter meglio stringere Pietrasanta, e il capitano Dominicaccio poi di aver dato soccorso a Pietrasanta e discorso per la campagna si incluse nella fortezza di Statiema, qual è nel Vicariato di Pietrasanta, dalla qual fortezza non poteva offendere l'inimico, nè essere offeso da quello: e si mandò il capitano Gironimo da Monte negro uomo sperimentato in mare e in terra, il quale fu commendato assai nella presa della bastita, ch'avevano edificato Fiorentini; la quale i Genovesi occuparono con tanta riputazione che l'esercito dei Fiorentini fu per rompersi da se stesso, talchè si discostò quattro miglia dalla terra, e i loro capi giudicavano che essendo già il mese di ottobre fosse da ridursi in le stanze, e riserbarsi a tempo nuovo quella espugnazione: l'armata ancor per mare mise gente assai in terra, e correva e tubava il paese, e prese e arse la rocca di Vada, e combatteva la torre di Livorno con le artiglierie di ferro grossissime, che i cannoni e basilischi di bronzo non erano ancora in uso; le quali artiglierie erano sul pontone e sulla maida, con tanto artificio e tanto ingegno, che il signor Turco volse vedere il modello di quella macchina: e in Pietrasanta era Castellano Cazan di Mare, e Vicario Matteo di Flisco, e capitano Antonio di Montaldo, e vi era eziandio Agostino Rivaschiero; e in Sarzana erano commissari Cazano Spinola, e Matteo de Flisco, ai quali furono sostituiti Baliano dei Fornari e Ambrosio Interiano. E i Fiorentini dopo di aver perduta la bastita, mandarono nuovi commissari nel campo loro Antonio Pucci e Bernardo del

Nero con gran somma di denari, e recuperarono la bastita non senza gran danno loro, perchè tra gli altri morti il Conte Antonio da Marciano uno dei lor capitani; e procedendo all' oppugnatione della terra, ebbero quella per desidio e per tradimento di coloro che vi erano dentro ai otto di novembre, e si inclusero nella fortezza Toma del Castelletto, Dionisio Rissotto e Giacomo della Spezia, i quali scrissero insieme col castellano di voler sostenere l' impresa e difendersi gagliardamente, e mangiarvi come si dice insino i ratti. E S. Giorgio incontinentemente ordinò un gran soccorso: e furono eletti ai nove di novembre per questa impresa quattro commissari, Toma Giustiniano, Lazzaro Lomellino, Geronimo Palmaro, e Paolo Lercaro: e fu eletto il medesimo giorno in S. Giorgio capitano di questa guerra Lodovico Fregoso per insino alla venuta di Agostino suo figliuolo, al qual subito si mandò mille cinquecento ducati acciocchè si potesse espedire con la gente di arme: e già Lorenzo di Medici era venuto in campo con somma di denari: e coloro quali si erano serrati nel castello, quali insieme col Castellano avevano scritto a S. Giorgio di voler fare maria et montes, senza aspettar pur un minimo colpo il giorno seguente che fu ai nove di novembre resero il castello agli inimici con gran carico, e vergogna loro. E S. Giorgio processe contra Antonio di Montaldo, Cazano di Mari, e Agostino Ravaschiero: e in processo di tempo essendo gli Adorni al governo della città, il Montaldo e quel di Mari furono rilasciati, ancorchè al Ravaschiero fosse stata tagliata la testa nel castel di Lerice: e il capitano Dominicaccio non ritornò altrimenti a Genova, ma fu fatto capitano della guardia del Papa: ai sedici poi di novembre si fece un ufficio di guerra di quattro cittadini,

Giacobo Giustiniano, Gioanni Battista Grimaldo, Brancalèon D'Oria e Battista di Passaggio, e si proseguiva l'impresa di Livorno: e venne un bombardiere Inglese uscito dalla torre, e promise di render quella con premio di mille ducati, e nondimeno la cosa non ebbe effetto, e l'armata ritornò a casa con poco onore e con poca riputazione, e fu dato gran carico al capitano Costantino e a Geronimo da Guano uno dei patroni delle navi, dei quali si mormorò per più giorni, e si diceva in volgo pubblicamente ch'avevano bevuto nei fiaschi pieni d'oro. E la città rimase molto stordita e molto malcontenta, massima che molti cittadiui così nobili come popolari erano andati a questa impresa e patito gran disagio, e si erano spesi denari in gran somma. E per questi tempi accadette un fatto di cattivo esempio; era una fanciulla nominata Teodorina, bella di corpo, e ornata di egregi costumi, qual fu figliuola di Georgio Sur Alemano abitato in Genova, alla quale o già erano pervenute o erano per pervenire molte ricchezze: uno giorno di festa andando alla Messa fu in la via pubblica rapita da Paolo d'Oria e messa su uno brigantino e condotta alla Spezia, e d'indi a Pontremolo, dove fu detenuta alquanti giorni, e poi per interposizione di Lazzaro D'Oria, cittadino primario, fu restituita ai parenti, e maritata in Domenico Lercaro, quale era famigliare e ai servizii di esso Lazzaro.

1485. — Seguita l'anno di mille quattrocento ottantacinque, nel quale fu fatto capitano di Sarzana Gioanni Battista della Croce, e perchè i dodici ambasciatori eletti per lo Pontefice mai si erano partiti, si partirono il giorno di S. Gregorio con la nave Grimalda, perchè il paese per terra non era sicuro, e giunti che furono a Roma diedero l'ubbidienza al Pontefice; e parve al Duce e al

Senato ben fatto di lasciare solamente a Roma Lazzaro D' Oria per trattar le cose della Repubblica e che gli altri se ne dovessero ritornare a casa, e così fu fatto; e di questa rivocazione fu qualche mormorazione; non che la persona di Lazzaro D' Oria non fosse giudicata sufficientissima ad ogni impresa, ma perchè pareva che lui si volesse usurpar la parte dei compagni e più di quello che li conveniva; e accadette per questi tempi che Bartolomea, moglie di Giovanni Antonio Boccanegra partorì in una sola fiata diciassette figliuoli, o vogliamo dire diciassette pezzi di carne, quali si movevano, ed erano di figura di ossa di dattili, cosa certo mostruosa e rare volte letta: e fu mandato alla fine dell' anno Gironimo da Montenegro con due fuste in Roma, qual dovesse stare ai comandi dell' ambasciatore Lazzaro.

1486. — Seguita l'anno del millequattrocento ottantasei, nel quale l'ambasciator Lazzaro per mezzo del Pontefice, e per mezzo dell'ambasciator dei Fiorentini fece la pace tra Genovesi e Fiorentini del mese di gennaio. E i Fiorentini dovevano restituire ai Genovesi ossia a S. Giorgio la fortezza di Sarzanello con rinuuziare a tutte le ragioni ch'avevano in Sarzana, e in Sarzanello. E i Genovesi somigliantemente li lasciavano Pietrasanta, rinunziando a tutte le ragioni ch'avevano in quella, della qual cosa la città restò assai lieta, come che sperassi dover riposare e mancare di spesa, e fu mandato Angelo Giovanni da Compiano uno dei cancellieri di San Giorgio a Firenze per confirmare quel che si era concluso in Roma. E già i Fiorentini avevano spacciato il castello di Sarzanello di ogni cosa, e non mancava se non la consignazione, e venuto che fu il mese di aprile i Fiorentini, ch'avevano sempre differita la consignazione della fortezza violarono la pace, ruppero la fe-

de, e sprezzarono il giuramento, e si missero ad ordine per oppugnar Sarzana. E i Genovesi del mese di settembre li mandarono due commissarii Aloise Battista Salvago e Lazzaro dei Franchi Figone, e perchè il capitano Agostino Fregoso non era mai venuto fecero capitano della fanteria Paolo Battista Fregoso, il quale già era stato in la città presidente dell'ufficio della Po-  
desteria con buona riputazione, e in cose marittime ancora si aveva fatto grande onore. Che i Fiorentini non servassero la pace, la cagione fu attribuita al Papa, il quale o per non essere molto amator della patria, o per qualche sdegno ch'aveva pigliato con Genovesi, fece amicizia con Fiorentini, e pigliò per nuora la figliuola di Lorenzo de' Medici, il quale in tutto comandava a quella Repubblica. E così vedendo Fiorentini che ai Genovesi mancava il favor del Papa furono più animosi a far l'impresa di Sarzana: e perchè ho fatto menzione del sdegno del Papa, non mi par fuor di proposito riferire in questo luogo la cagione del sdegno, la qual credo esser vera, perchè me l'ha riferita uno nostro cittadino uomo veridico e integro da ogni banda, e il quale era presente in Roma, e interveniva in le cose che si trattavano fra il Pontefice e i Genovesi. Primo si sdegnò perchè una somma di denari che richiese in prestito alla Repubblica, li furono prestati con gran soggetto di Sua Santità più che non si conveniva e con gran tirannia, tal che pareva che si trattasse con un fallito mercante e non con un Pontefice: secondo si sdegnò, perchè Lazzaro D'Oria ricusò darli la figliuola per nuora, come che Lazzaro non si satisfacesse della persona del genero. Terzo perchè avendo il Papa mandato una quantità di denari per edificare una cappella di S. Chiara sul mole non poté conseguir l'effetto, anzi i denari furono

usurpati da coloro i quali tiranneggiavano la città. Quarto, che essendo pervenute in la Dogana alquante tapezzerie ch'erano di S. Santità e del Cardinale di S. Prassede Antoniotto Pallavicino Genovese, li fecero pagar la gabella, nè per quante lettere scrivesse miser Agostino Panigarola Iureconsulto, quale era ambasciatore in Roma si puotè ottenere che il Papa fosse fatto franco della gabella. E queste sono delle ostinazioni e dei capricci degli uomini che hanno poco sale in zucca. E questo anno Battista Fregoso riputandosi gravemente offeso da Tobia Lomellino, cercò di farlo ammazzare, e circa a ventitre ore fu assaltato Tobia sulla piazza di S. Benedetto di Fassolo, e fu ferito di due mortal ferite, e morì in capo di otto giorni.

1487. — E l'anno poi di mille quattrocento ottantasette al principio di gennaio non essendo la città troppo contenta del reggimento del Cardinale, si creò un magistrato con amplissima balla che doversi provvedere così alle cose del comune come a quelle di S. Giorgio, Ettore Flisco, Raffaello di Odone ambi dottori, Francesco Lomellino, Costantino D' Oria, Marchiò di Nigrone, Stefano Cigala, Angelo Grimaldo Ceba, Geronimo Palmaro, Pietro Battista di Guizo, Christoforo di Lavagna, Francesco di Camogli, e Pelegro Rebuffo: e Tomasino Fregoso ch' era presidente dell' ufficio della podestaria macchinava alcune cose in Corsica con i suoi parenti corsi io pregiudicio della Repubblica; e per opera del magistrato predetto fu dato in mano dell'ufficio di S. Giorgio, e mandato a Lerice. E il Cardinale col figliuolo Fregosino si sdegnarono grandemente contra Angelo di Grimaldo Ceba qual era uno del Magistrato predetto, il quale aveva parlato molto animosamente contra Tomasino in favor del pubblico, e diedero opera



di farlo ammazzare, e ad una ora di notte in la contrada della chiavica fu assaltato da Baldassar di Vernazza e da alquanti altri servitori di Fregosino, e fu gravemente ferito. E perseverava la guerra con Fiorentinj, i quali fecero un grande esercito sotto Giacobbo Guicciardini e Pietro Vettori commissarii, e fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra, e avevano per capitano Virginiu Orsino: e S. Georgio incontinente mandò Francesco Spinola, Gironimo Dinegro, Agostino D'Oria, e Francesco Giustiniano in Provenza, in Monferrato, in Piemonte, e in le circostanze a far fanti, e mandò Ambrosio Dinegro commissario a Sarzana, e armò dieci galere, i Patroni delle quali erano Baldassar Lomellino, Michaele Turbino, Giovanni Caldera, Raffaello di Recco, Luca Pinello, Lazaro Grimaldo, Gioanni Battista Biasia, Antonio Sauli, e per lui Paolo Giustiniano, Cristofaro Spinola, e per lui Nicolao Spinola, Agostino D'Oria, e per lui Francesco da Sori: e posero in terra tre mila fanti dei quali era capitano Giovanni Aloise Plisco, e assaltarono la rocca di Sarzanello posta sopra Serezana, e posseduta dai Fiorentini, e pigliarono il borgo, quale li è a canto, e lo misero a sacco e lo bruciarono, e appresso poste le artiglierie alla rocca con ogni sollecitudine la combattevano, bombardeggandola, e facendo cave, e stringendola forte: e mandò S. Georgio due commissari a Lerice ossia due generali del campo con amplissima balla l'ultimo giorno di marzo, Costantino D'Oria e Pasquale Sauli. E vedendo i Fiorentini che Sarzanello era stretto, deliberarono soccorrerlo per forza, e i Genovesi non ricusarono la zuffa, i quali venuti alle mani furono rotti dai Fiorentini, e si diede qualche carico a Baldassare di Biasia capitano di trecento fanti, che abbandonasse il borgo

<sup>1</sup> Sarzana.

di Sarzanello vilmente. E in questa battaglia rimase prigione Giovanni Aloise di Flisco capitano e Obietto suo fratello con molti altri capitani : questa rotta non sbi-gottì in modo alcuno i Genovesi, quali erano in Serezana che si volessero rendere, anzi animosamente si prepararono alla difesa, e gli inimici all' offesa. E tuttavia per opera dei commissari sopradetti arrivavano soldati a Serezana. E S. Giorgio mandò le galere sopradette a Tolone sotto il commissariato di Andrea Cicero, e Giuliano Grimaldo per levare Monsignor di Serenon il quale Geronimo Denegro aveva assoldato con due mila fanti e molti cavalli per il soccorso di Serezana, e nondimeno le galere non levarono nè il capitano nè la fanteria, perchè fra questo mezzo era andato Lorenzo de Madici in campo dei Fiorentini : e poichè Serezana fu gagliardamente combattuta, e gagliardamente difesa per virtù dei Genovesi che gli erano dentro, fra i quali si commenda Ettore di Flisco e Luchino Stella e Luca Piuello, quali erano a quella impresa, finalmente del mese di giugno Serezana fece patti col campo dei Fiorentini e si rese a loro : e non fu questa perdita molto vituperosa, come che i Genovesi avessero contra di loro quasi tutta Italia, e particolarmente la gente del Papa, e essi erano soli. E le galere soprannominate navigarono in Corsica, dove già due anni innanzi era la guerra per la ribellione di Giovanni Paolo da Leca, la quale al principio fu sostenuta da Francesco di Brignali capitano, e in ultimo da Monsignor di Falcon Francese capitano di S. Giorgio e da Raffaello di Grimaldo commissario. E poi la giunta delle galere l' esercito dei Genovesi espugnò la Rocca di Leca e poi ebbe Ginerca, e le galere partite di Corsica andarono alla Spezia : essendo ivi Tommasino Fregoso, qual era prigione nel castello di Le-

rice scappò per tradimento del sotto castellano e di qualche altri compagni; e i commissari delle galere sopradette entrarono nel castello, e misero in distretto Obietto del Ponte castellano, il quale nondimeno difese con S. Giorgio l'innocenza sua, e al Cicero e Grimaldo successe nel commissariato Gentil di Camilla e Pelegro di Voltaggio, e così ebbe fine la guerra di Serezana, la quale fu di maggior molestia, e di maggior spesa alla Repubblica che non era l'importanza della città; essendo di tal sorte, che dona poca o niuna utilità ai signori di quella.

1488. — In l'anno di mille quattrocento ottanta otto il Cardinale Duce, quale per le precedenti cose era fatto molto odioso alla terra, diede opera che si mandassero otto Ambasciatori al Duca di Milano Giovan Galeazzo, i quali li dovessero restituire la città della quale già molti anni era stato privato e si dovessero componere e convenir con lui. E dopo alquanti giorni mandò Fregosino suo figliuolo al Signor Lodovico zio del Duca, il quale governava tutto lo stato, e con Fregosino andarono molti uomini della parte Fregosa, i quali furono ricevuti dal Signor Lodovico allegramente; e prima che si partisse, il Duca e il Signor Lodovico li diedero per moglie Chiara vedova figliuola bastarda del Duca Galeazzo, la quale già era stata maritata al Conte Piero del Verme: e del mese di giugno si diede principio al monastero di frati minori osservanti sotto titolo dell'Annunziata. E la prima pietra mise il prefato Cardinale, e Fregosino faceva grande apparato, e si metteva ad ordine per far le nozze e menar la sposa a casa; e per contra Obietto e Giovan Aloise di Flisco fratelli trattavano e deliberarono far cose nuove, perchè non vedevano volentieri la gloria del Cardinale, e pareva loro che quanto più il Cardinal cresceva tanto essi mancas-

sero d'autorità e di riputazione: e non parendosi sufficienti essi soli a levar lo stato al Cardinale, quale era favorito dal Duca e da Lodovico, si convennero con Battista Fregoso, al quale il Cardinale gli anni precedenti aveva levato la signoria e si deteneva bandeggiato in la terra di Fregiù: si convennero ancora con Agostino e Giovanni Adorni, quali dimoravano nel lor castello nominato Silvano, e tutti insieme deliberarono di assaltare il Cardinale, qual stimavano essere sprovvisto, come che si confidasse assai del favore del Duca e di Lodovico. Obietto e Giovanni Lodovico si detenevano per li giardini e per le ville circostanti alla città, e attendevano ai conviti e a solazzi: e ancor che se gli aggiungessero qualche fanti forestieri, dissimulavano il fatto quanto potevano. E Giovanni Aloise era nel castello di Montobbio, e ordinava con i montanari il bisogno: e gli amici del Cardinale li fecero intendere queste cose, dicendo che non si poteva confidare di Obietto, il quale di sua natura era cupido di cose nuove, e si riputava grandemente ingiuriato da lui, e particolarmente per cagione dell'abbazia di S. Stefano che il Papa Sisto gli aveva levato e data a lui: e il Cardinale mandò a dire ad Obietto che li pareva nuovo che andasse così vagabondo per le ville della città accompagnato da soldati forestieri, e che non era bisogno che temesse di lui, come che fosse pronto e apparecchiato di servir le convenzioni, ch'avevano fatto insieme, e che se a quelle voleva aggiungere qualche cosa o minuire che fosse onesta, e che egli potesse fare, che il faria volentieri, e che era ben fatto, che mandasse via gli uomini armati, e che venisse in la città a godere la pace che Dio gli aveva concesso, e che si ricordasse delle passate calamità, nelle quali era facil cosa che ritornasse

un' altra volta. Obietto dissimulò e tenne l' animo suo nascosto quauto potè , dicendo che i soldati forastieri erano venuti per visitarlo, come che già altre volte avevano militato sotto di lui, e che li darebbe licenza, e che il giorno seguente saria a cena con S. S. Reverendissima, e amorevolmente senza mezzani tratteriano la concordia ; onde quelli ch' aveva mandato il Cardinale ritornarono con questa risposta. E Obietto stimando non esser ben fatto diferire, acciocchè la cosa non fosse scoperta fece occupare la porta degli archi da alquanti pochi uomini della sua fazione, e egli subito con non più di cento soldati accompagnato da alquanti suoi amici, non però in gran numero , entrò in la città e fornì la Chiesa di S. Stefano: la ora era già tarda, e il Cardinale fece armare le sue genti per andare in contra ad Obietto , e alcuni consigliavano a non far movitiva alcuna, perchè già era di notte ; alcuni altri davano per consiglio che si dovesse occupare la casa di S. Maria in Violata in Carignano. E mentre che si ragionava di queste cose fu detto che Battista Fregoso era giunto ; per la qual nuova il Cardinale deliberò di non muover cosa alcuna quella notte ; e fatto il giorno con simulazione e inganno si trattava l' accordo fra il Cardinale e gli inimici suoi , e Giovanni Pietro Soardo, quale era in la città per lo Duca di Milano uomo prudente e buono ma non troppo pratico delle cose e dei costumi di Genova , sperava di poter componere la cosa, e andava e veniva dall' uno all' altro trattando la composizione ; e passato la giornata Giovanni Aloise con gran numero di montanari e con altri seguaci entrò in la città e si congiunse con gli altri capi, e montò in la piazza di Sarzano per il borgo , perchè le torri della porta di S. Andrea erano fornite per il Cardinale, e così per la

piazza dei Salvaghi e per la piazza dei Giustiniani andarono al palazzo: e il primo della compagnia era Battista Fregoso, il secondo Obietto, e il terzo e ultimo Giovanni Aloise. E il Cardinale difidandosi della gente sua, ch' era poca, con velocità si ridusse nel Castelletto, e appena fuggi da Battista suo nipote, quale il perseguitava con cattiva intenzione; e si dice che Paolo D'Oria tenne Battista con parole per dar spazio al Cardinale di fuggire, acciò che l'un parente con l'altro non si mettessero le mani nel sangue. E gli armati sopradetti occuparono il palazzo e lo guastarono in molti luoghi, e fu convocato il Senato, e eletti dodici cittadini alla cura della Repubblica, Giovanni Francesco Spinola, Constantino D'Oria, Francesco Lomellino; Pietro di Persio, Pietro Murchio, e altri, i nomi dei quali non ho trovato: e furono al principio nominati Capitani e poi Reformatori della Repubblica; vennero poi Agostino e Giovanni Adorni: e furono ricevuti con gran favore, massimamente dagli uomini della fazione loro, qual già per gran tempo era stata oppressa, e sperava per mezzo loro dover governare. E per dar più autorità alla cosa Obietto, Agostino, e Battista soprannominati furono aggiunti al numero dei Capitani, e convennero i capi delle fazioni insieme con i seguaci, e elessero capitano Giovanni Aloise, e diedero a quello autorità di amministrare tutta questa guerra. E poi si diede principio all'assedio del Castelletto, e il Cardinale aveva fornito di soldati le case vicine alla Chiesa di S. Siro, e particolarmente quelle, quali fanno l'isola, e tirato un ponte dalle case alla Chiesa per poter scorrere quelle case delle quali era presidente Matteo de Flisco. E le case furono combattute e espuguate: e molte di quelle furono in tutto abbruciate, e molte solamente per una

parte, e fu gran danno perchè le case erano edificate riccamente e superbamente: ed era cosa pietosa veder fuggir la gente uomini, e donne, grandi e piccoli con le robe in mano per salvarle dal fuoco: e i soldati poi ch'ebbero prese le case si ridussero nella Chiesa di San Siro, e ogni giorno si facevano leggere scaramucce fra l'una parte e l'altra, più presto per tenere occupati i soldati forestieri, dei quali nella città era gran numero, che con speranza di poter ottenere la fortezza qual era benissimo fornita. E si mandò a pregare il Papa Innocenzo che volesse soccorrere alla patria, e molti credevano che egli avesse incitato Obietto a mover le arme o per odio del Signor Lodovico, o perchè desiderasse di farsi signore della città. Si mandarono ancora ambasciatori a Carlo Re di Francia ad offerirli il dominio della città e domandarli soccorso di denari per potere resistere alle forze degli inimici; e molti erano inclinati allo stato di Francia. Il Papa non provvedeva al bisogno: e la speranza di Francia pareva incerta e lunga, e si giudicava che la fortezza fosse ben provveduta e non si potesse ottenere se non con lunghissimo spazio di tempo: e in questo mezzo fu inteso che Gioahni Francesco da S. Severino conte di Caiaccia con un gran numero di pedoni e con alquanti cavalli era giunto a Nove, e che veuiva per dar soccorso alla fortezza; e si mandò Tomaso Giustiniano parente dei fratelli Adorni al Sig. Lodovico per scusare che la città avessi levato l'arme contra il Cardinale, perchè l'insolenza di Fregosino e degli altri partigiani suoi era fatta insopportabile. Il Giustiniano fu veduto volentieri da Lodovico e assai presto fece ritorno alla patria, e vennero con lui due Ambasciatori del Duca Conradolo Stanga, e Branda da Castiglione, e la città provvide loro di alloggiamen-

to, e la venuta loro mise in dubbio e gli assediati e gli assediatori, perchè dicevano esser solamente venuti per procurare il riposo della patria, il quale il Duca e Lodovico desideravano per l'antica benevolenza ch'avevano alla città di Genova. E furono deputati quattro Cittadini che trattassero le cose della Repubblica con i predetti ambasciatori. E l'opinioni dei cittadini erano varie: alcuni ariano voluto che le due fortezze si fossero rovinate, e che la città si fosse data al Duca; alcuni dicevano esser ben fatto aspettar la risposta dal Re di Francia; alcuni ariano voluto instituire una libera Repubblica, e i principi delle parti pensavano per la proprietà loro. Fu tentato di concordare Adorni e Fregosi insieme, e dar Savona con la Riviera di Ponente agli Adorni: e i Fregosi restassero al governo della città. E questa cosa non dispiaceva a Lodovico, acciò che non paresse aver abbandonato il Cardinale, il qual si era confidato di lui, e ariano avuto grato che i Flischi fossero stati scacciati dalla città, come che già avessero levate le arme contra il suo Governatore, ma questa espulsione dei Flischi non piaceva ai due fratelli Adorni, perchè si erano confederati con loro. E finalmente fu concluso, che si dovesse mandar via Battista Fregoso, e che si dovesse render la città al Duca di Milano con le convenzioni e patti consueti: e così fu fatta questa concordia fra gli Adorni e li Flischi, e firmata con giuramento. E Battista qual era consueto andar di notte a parlar con Agostino e conferir con lui delle cose necessarie, fu detenuto da lui presente Obietto e Giovanni Aloise: e Battista ebbe gran timore, dubitando che la sua detenzione fosse fatta per opera di Lodovico, il qual giudicava essere suo grande inimico, ma li fu fatto buono animo, e subito fu mandato in la chiesa di S.



Giuliano <sup>1</sup>. E il dì seguente andò Giovanni Grimaldo Ceba, del qual Battista assai confidava, con le galere; e lo portò prima a Monaco e poi a Fregiù. E Agostino Adorno fu dichiarato Governator Ducale per dieci anni: e il Sanseverino conte di Caiaccia entrò in la città con la gente per dover continuar l'assedio con maggior forza. E molti persuadevano al Cardinale che si dovesse accordar con Francesi; e nondimeno li parve meglio accettar la cosa certa, che metter speranza in la cosa incerta, e si accordò col Duca, e li furono promessi sei mila ducati di pensione annuale per la persona sua, insino a tanto che il Papa li avesse fatto equivalente provvisione di altrettanti benefici ecclesiastici; e al Fregosino furono statuiti mille ducati, e molti cittadini assicuraron il Cardinale in forma camere, come si dice, per la somma di venticinque mila ducati. E mentre che si facevano queste cose Nicolò Cibo Arcivescovo di Cosenza nipote del Papa Innocenzo venne con abito dissimulato a Rapallo per trattar qualche cosa con Obietto de Flisco contra di quello che già si era deliberato, e il tratto non gli riuscì, perchè fu preso e detenuto in la Chiesa di S. Giuliano di Albaro, e poi con autorità del Principe fatto andar via; e già la città restava in pacifico. E si mandarono sedici ambasciatori con un cancelliero a dar la signoria della città al Duca Giovanni Galeazzo, Francesco Soffia, Giovanni di Marini, amendue giureconsulti, Giovanni Francesco Spinola, Giovanni Pietro de Vivaldi, Cristoforo Cattaneo, Geronimo Gentile, Giovanni Ambrosio de Flisco, Giovanni de Grimaldi Ceba, Agostino Doria q. B. Tomaso Giustiniano, Pier

<sup>1</sup> S. Giuliano, piccolo Monastero di Benedittini in Albaro sul lido marino.

Battista di Guizo, Pietro Sauli, Accorso di Borlasca, Gaspar di Sampiero, Michele di Turbino, e Georgio di Chiavari, e furono ricevuti onoratamente in ogni cosa; e il giorno deputato secondo l'ora astrologica, della qual Lodovico era grandissimo osservatore, diedero il dominio della città, e del distretto al Duca in presenza degli ambasciatori dei Principi, quali erano in quella corte, fra i quali vi era Ermolao Barbaro quel dottissimo Veneziano. E Francesco Soffia, e Giovanni di Marini due degli ambasciatori dottori di legge fecero l'orazioni, e li rispose Francesco Marliano uomo erudito, e furono rinnovate le convenzioni, le quali già si erano rinnovate col Duca Galeazzo. E il Duca presentò gli Ambasciatori di una veste di seta cremesina. E tutta la famiglia loro ancora fu appresentata di veste infiuo ai mulattieri, acciòchè ogniuno fosse partecipe di tanta liberalità: e il Cardinale resa la fortezza andò con due uavi verso Roma, una delle quali andò traversa in Corsica e tutti si annegarono, e l'altra nella quale era il Cardinale appena si salvò: il quale poi cessata la marittima fortuna, arrivò a salvamento a Civitavecchia, e poi a Roma. E mentre che gli Ambasciatori erano in Milano venne a Genova l'Ambasciatore del Re di Francia per accettar la signoria della terra, qual se gli era mandata ad offerire, e li fu dato alloggiamento nelle case dei Spinoli; e li furono dati quattro cittadini, quali li dovessero far compagnia e onorarli, e non si trattò cosa alcuna d'importanza con questo Ambasciatore: il che vedendo l'Ambasciatore diceva facetamente, che i quattro cittadini gli erano dati per guardiani: e fece poco tempo dimora in la città, e si partì sdegnato e non senza minacciare e bravare.

1489. — E l'anno seguente di mille quattrocento ottan-

tanove rimaneva la città sotto la signoria di Giovanni Ga-  
Teazzo Duca di Milano, e sotto il governo di Agostino A-  
dorno in pace, attenta al negozio e alla mercanzia. E Con-  
radolo Stanga del quale abbiamo fatto meuzione di sopra,  
era commissario per lo Duca; e in breve tempo acquistò  
la grazia e l'amore universalmente della città, come  
che fosse uomo savio prudente e ornato di virtù e di  
honissimi costumi, e sopra tutto era in lui una gran-  
dissima dexterità nel negoziare con Genovei, tal che se  
alcuna volta andava a Milano per qualche faccenda ogniuno  
desiderava il suo ritorno. E questo anno si rinovarono  
e rificero gli edificj abbruciati l'anno passato: e i  
luoghi di S. Giorgio pigliarono accrescimento, e la città  
fu abbondante di vettovaglie, cosa al popolo molto grata.  
Era una cosa qual conturbava assai gli uomini da bene,  
cioè l'audacia e l'insolenza degli uomini della parte  
Adorna, ai quali pareva lecito far ogni male: portavano  
le arme con gran libertà, ferivano e ammazzavano, e  
non erano puniti, perchè il Governatore serrava gli oc-  
chi in questa faccenda, ossia per volere inanimare gli  
uomini della fazione sua, che già gran tempo erano stati  
bassi e oppressi, o per qualche altra cagione: e fra gli  
altri malfattori fu uno nominato Georgio Garibaldo di  
Chiavari, il qual fece molti mali e molti omicidj senza  
punizione alcuna; che non fa senza nota del Gover-  
natore. E questo anno il monastero della Annunziata,  
del quale abbiamo fatto menzione di sopra, fu accresciuto  
assai: e si cominciò a parlare di levar via l'avaria ossia  
il focaccio ossia tassa ordinaria, qual già per lungo tempo  
i cittadini erano consueti di pagare. E questa cosa era diffi-  
coltosa, e già si era trattata per molti anni avanti, e non si  
era potuta concludere: là plebe non la voleva ascoltare  
in modo alcuno, parendoli che ridondasse in grandis-

simo danno loro: e per il contrario gli altri ricchi e nobili la desideravano assai: e si dicevano ragioni assai per l'una parte e per l'altra. E il Duca mentre che in Genova si trattavano queste cose, mandò Ambasciatori in Francia a pregare il Re che fosse contento che il popolo di Genova si fosse levato dalla tirannica servitù e si fosse dato a lui: il quale non stimava aver occupato alcuna aliena cosa, anzi aver recuperato il suo, perchè già per li tempi passati il Re Lodovico suo padre aveva dato al Duca Francesco suo avo liberamente Genova con tutte le ragioni, ch'aveva in quella, e che lui si offeriva pronto di osservare tutto quello che il Duca Francesco aveva promesso al Re Lodovico. E la città perseverava in pace, come che gli Adorni e i Flichi fossero ben concordi insieme. E il Commissario Corradolo maneggiava ogni cosa con prudenza e con destertà. E questo anno la città stette interdetta dalle cose sacre per spazio di dieci giorni per cagione di una lite qual era tra Manfredò e Benedetto tutti due di Mari, l'uno laico e l'altro monaco: e la città ebbe molestò questo interdetto, come che gli paresse che fossi contra i privilegj della città, e che per essere il Papa Genovese doveria avere avuto rispetto a concedere tale interdizione. E il Papa fu assai facile alla rivocazion di quella, e oltre di ciò concesse alla città conservatori, i quali in molte cose furono utili. E accadette in questo tempo, che Margarita contessa di Tenda mise il campo al Castello di <sup>1</sup> Pietralata, il signor del quale era Vassallo feudatario della Repubblica e domandò ajuto e soccorso alla città contra di Margarita; e nondimeno per non dispiacere ad Agostino Adorno Governatore, qual

<sup>1</sup> Pietralata, vo'g. *Prelà*, nell'alt. prov. d'Oneglia.

era genero di Margherita, si lasciò correre questa faccenda: e il castello fu occupato con danno e vergogna della Repubblica e con pessimo esempio degli altri feudatarj. E ancor che la città avesse guerra con Fiorentini non si fece questo anno cosa alcuna contra di loro degna di memoria. Si mandò solamente Battista Grimaldo con poca gente alla guardia delle terre quali sono in le confine. E Bardella con altri di Portovenere dava continuo impedimento alle robe e alle cose de' Fiorentini, quali navigavano nei mari di Pisa: ed era questo Bardella non manco temuto per questi tempi dai Fiorentini quanto che fosse auticamente temuto Pietro Piccone capitano dei Genovesi da' Pisani il quale gli aveva per tal modo stretti, che coloro ch'abitavano vicini al fiume non osavano uscir fora se prima non mandavano la spia da guardia. E la città di Pisa restava molto afflitta e desviata, e tutti i Pisani gridavano contra dei Fiorentini, dicendo che tutti questi mali procedevano per la guerra qual avevano con Genovesi, di modochè si sperava che i Fiorentini dovessero far pace con oneste condizioni. E il Duca ossia il Signor Lodovico a prieghi de' Fiorentini, richiese ai Genovesi che volessero far tregua con essi Fiorentini; la qual cosa ancor che fosse molto molesta ai Genovesi, perchè pareva che dovessero esser beffati dagli altri popoli d'Italia, e perchè ancora il Duca richiedendo questa tregua faceva contra le convenzioni, che la città aveva con lui, e nondimeno si compiacque al Duca, e si fece la tregua. E circa il principio di questo anno Isabella figliuola di Alfonso Duca di Calabria; quale era maritata al Duca Giovanni Galeazzo venne a marito: e la città per suo onore armò due galere delle quali fu capitano Giuliano di Magnerri: e Ermes fratello del Duca navigò in quelle

con molti gentiluomini Lombardi e quattro prestanti cittadini Genovesi per onore della sposa : la quale fu ricevuta in Genova onoratamente : e se gli fece un ponte, acciocchè potesse dismontare di galera commodamente ; e fu menata al palazzo sotto il palio d'oro e alloggiata magnificamente, e passato alquanti giorni andò verso Milano con osservazione del giorno felice astrologico, ch'era cosa molto consueta appresso del signor Lodovico.

1490. — L'anno di mille quattrocento novanta, si ritornò a parlare di levar l'avaria ossia tassa ordinaria nominata Focaggio, quale pagavano i cittadini e vi fu da fare assai, perchè gli erano ragioni per l'una opinione e per l'altra, cioè per coloro, i quali dicevano esser ben fatto levarlo, e per coloro quali dicevano il contrario. E finalmente per opera di Agostino e Giovanni Adorni fu levato, alla qual cosa ancora si affaticò assai Giovanni Battista de Grimaldi. E fu deliberato che l'ufficio di S. Giorgio dovesse ogni anno pagare al comune trentatre mila lire. Questo anno ancora per opera del Signor Lodovico fu fatta tregua con Fiorentini per sei mesi. Era antica guerra fra Genovesi e Catalani, e nondimeno già per qualche tempo non erano accadute offensioni di grande importanza fra l'uno popolo e l'altro ; per la qual cosa pareva che fosse facile far la pace, e per esortazione del Signor Lodovico la città mandò a Roma uno Ambasciatore Antonio Braceleo dottore per trattar questa pace con l'Ambasciatore del Re di Spagna, quale era in Roma, e dopo molti trattati e molte parole non si fece cosa alcuna, perchè quel famoso corsaro Villamarino diede impedimento e mise ogni cosa in rovina, come che la volontà sua fosse di perseverare in la rubaria e nel corso marittimo, e come che

già avessi contraffatto alle tregue e paci, che si erano fatte nei tempi passati. E il Duca di Milano cercava tuttavia di tornar in grazia col Re di Francia, e ottenne che Genova fosse data a lui in feudo come che già per li tempi passati i Re di Francia avessero concesso tal feudo ai passati Duchi di Milano. E per cagione di questa cosa il Re mandò quattro dottori al Duca i quali furono grandemente da lui onorati: e così restarono riconciliati e amici insieme il Re e il Duca. La città ancora mandò a far riverenza ai prenominati quattro dottori Giovanni Francesco Spinola, il quale fece l'ufficio suo prudentemente, e ritornò alla patria con gran laude. E in questo anno Giovanni Adorno fece le nozze della sposa sua Leonora figliuola del Signore Roberto di Sanseverino; la pompa fu grandissima: e Giovanni fu appresentato (cosa inconsueta) dal Senato di vasi di argento, e somigliantemente da tutte le arti della città, ciascheduna secondo la facoltà sua di qualche vaso d'argento: e così fecero tutte le terre dell'una e dell'altra riviera. Si fecero giostre in la piazza di Sarzano; e in palazzo giuochi di molte maniere, in tanto che queste nozze furono giudicate Regie. E per questo tempo Giovanni Galiano di Nizza con la sua nave pigliò nei mari di Sicilia due barche di Genovesi, e navigando con quelle verso Valenza, essendo nel golfo di Fures presso la Sardegna cinquanta miglia per la sopravveniente fortuna marittima si sommersero la barche; e si annegarono più di duecento uomini della Nazione nostra. E la nave Galiana era di ventisette mila cantara, alta da tutte le parti più del consueto, e era fornita ottimamente di artiglieria e di gente: e perchè la spesa di fabbricar questa nave fu grandissima, alcuni credettero che fosse fabbricata con denari di Fiorentini ini-

mici dei Genovesi , perchè non si credeva che le facultà del Galiano fossero state bastanti a questa fabbrica. E questa nave così ben armata mise gran timore ai Genovesi , perchè pareva consonante che dovesse dare del travaglio assai e del danno ai naviganti, ai quali l'ufficio chiamato di mare con diligenza fece intendere che si guardassero da questa nave: tentò ancora per mezzo di alcuni bombardieri Francesi di far bruciar quella , ma li Francesi non furono fedeli : si trattò di comprare questa nave a persuasione del Duca di Savoia , ma la compra non ebbe effetto , e pur si fecero ancora alcune convenzioni e alcuni patti con il Galiano , e promise di non offender Genovesi , ma non osservò patto alcuno, perchè assaltò la nave di Giacomo Boetio, quale veniva di Spagna , e combattè quella , e nel combattere morì detto Giacomo Patrone , al qual poco valse gridare e protestare che il Galiano faceva contra i patti, e che non servava la fede: e volendo il Galiano ritornare con la presa nel porto di Villafranca , del quale era uscito , fu ributtato dai venti e costretto ad entrare nel porto di Vignonetto, quale è distante da Nizza venticinque miglia verso la Provenza. E intesa che fu questa nuova a Genova , subito fu deliberato di armare contra Galiano , e si armarono due navi grosse , la Salvaga , e la Guana ; si armarono ancora due galioni e due galere , che erano in l'arsenata. Fu difficoltà ad espedir presto questa armata , perchè il tempo era piovoso , e la Guana era inclinata per riparar la carena , e nondimeno per diligenza di Agostino Adorno , e per autorità di Corradolo Stanga , e l'ardente volontà dei cittadini col desiderio della vendetta , l'armata fu messa ad ordine in spazio di tre giorni , in la quale furono messi seicento marinari , e fu fatto capitano Giuliano di



Magnerri uomo sperimentato in mare e in terra, e si parti l'armata con prospero vento, e il secondo giorno giunse al porto di Vignonetto: e perchè le galere essendo il mar grosso non avevano potuto seguir le navi, il capitano Giuliano differì la battaglia insino al giorno seguente, e la mattina per tempo si approssimò con le due navi alla Galiana, e diedero principio con bombarde alla battaglia. E il Galiano assai presto fece segno e domandando parlamento come che fosse stato abbandonato da una gran parte delle ciurme, e venne con poca gente al capitano Giuliano, e fu contento dopo molti ragionamenti di rendere a lui ambedue le navi la Boezia e la sua, il quale li promise buona somma di denari, e si convenne che Gierouimo patrone della Guana dovessi andare a Nizza per ostatico, per insino a tanto che al Galiano fossero pagati li denari a lui promessi. Questo fatto del capitano Giuliano fu da molti laudato, come che senza effusion di sangue, e con poca spesa avessi acquistata la vittoria, e per il contrario fu riputato da molti, quali dicevano che il capitano in modo alcuno non doveva promettere denari al Galiano, qual già da lui era stato quasi vinto; dannavano ancora Geronimo da Guano, che avesse lasciato il reggimento della sua nave, e che si fosse messo per ostatico in mano di altrui: e fu per questa cosa gran controversia in la città, e dicevano alcuni, che il capitano insieme col Galiano si dovevano far morire: e fu deposto il Magnерri dal capitano: e li furono sostituiti tre commissari per comandamento de' quali il Galiano fu posto alla tortura, per intendere s'aveva armato la nave da se stesso ovvero con aiuto d'altri, perchè era sospetto che i Fiorentini l'avessero aiutato in questo armamento: e affermò costantemente lui solo aver fatto fabbricare e

armato la nave: e poi questa confessione furono mandati quattro uomini in quattro diversi tempi l'un dopo l'altro, che dovessero far morire il Galiano, e mai non seguì l'effetto, perchè coloro, quali erano mandati, sempre si tirarono a dietro, e non volsero far l'opera. E il Galiano attribuisce questa sua salvazione a miracolo, come io ho letto in una sua lettera, e ad una sua certa orazione che diceva ogni giorno in onor di S. Erasmo: alcuni quali non sono tanto creduli delle divozioni spirituali, dicono che i commissari fingevano di volerlo far morire per qualche loro oggetto, non avendo però mai animo nè intenzione, che morisse, perchè non vi sarebbero mancati mille modi. E mancato che fu il tumulto in la città, fu mandato il Galiano a Lerice, dove stette alquanti giorni in prigione, e poi fu liberato, e fu statuito di darli ogni anno una certa somma di denari per insino ad un certo tempo, i quali li furono fedelmente pagati; e così fu remunerato e premiato il Galiano, il quale dinanzi fu giudicato degno di morte. Per questi tempi Francesco Entorelles gentiluomo di Nazione Valenziana e corsaro famosissimo, quale aveva dato danni assai ai Genovesi, navigando con due galere di Sardegna a Piombino, andò con la sua galera traverso in l'isola di Corsica, e tutti coloro quali scapparono dalla fortuna marittima furono presi dal Governator dell' isola Cristoforo Cattaneo, il quale poi ch' ebbe inteso la qualità loro ne fece morir ventidue insieme col capitano Francesco, il qual fatto mise gran timore a Carlo fratello di Francesco, qual era campato con l'altra galera e agli altri corsari Catalani; e mancò loro la speranza di poter scappare dalle man dei Genovesi per via di riscatto, perchè il Governator di Corsica non accettò riscatto alcuno. E venivano questo anno

a Genova di Levante tre navi, la Guana, la Vivalda, e la Cattanea, e si scontrarono sopra il cavo S. Angelo con una nave Veneziana, qual era armata e ben ad ordine di ogni cosa: e Pietro padrone della Vivalda con maggior animo che consiglio assaltò la Veneziana solo, e combatterono più ore insieme. E vedendo il capitano Veneziano Toma Duodo sopraggiungere le altre due Genovesi, fu contento di pigliar partito con la Vivalda, e li pagò una antenna che gli aveva rotto nell'investire e certi altri armamenti di nave, e si lasciarono d'accordo; e ancorchè la Veneziana restasse con danno e vergogna, nondimeno il capitano Duodo fece dipingere questa battaglia in la sua casa, volendo mostrare che aveva combattuto con tre carrache Genovesi, e del combattimento riportato onore; che fu il contrario.

1491. — Seguita l'anno del mille quattrocento novantano, nel quale perseverando la città sotto la signoria del Duca di Milano, e sotto il Governo dei fratelli Adorni, non accadette nè dentro nè fuori cosa alcuna di troppo momento. Si armarono quattro galere contra i corsari, delle quali fu capitano Bricio Giustiniano soprannominato il Gobbo, il quale navigò in Sardegna, e contrinse a dare in terra due galere del Villamarino; e gli uomini di capo e le ciurme di buona voglia per la maggior parte si salvarono. E il capitano Bricio liberò tutti i Genovesi, quali erano alla catena, e assai presto il Villamarino con aiuto di un capitano del Re di Napoli nominato Saragosa ricuperò una delle due galere, quali il capitano Bricio aveva pigliato. E accadette gran sdegno fra gli Adorni e i Flischi per cagione di due omicidj fatti in la città, e processe la cosa tanto inante, che molti giudicavano che si dovesse disciogliere l'amicizia qual era fra loro. E nondimeno il commissario Corra-

dolo con la sua prudenza assettò ogni cosa, e restaròno i Flischi e gli Adorni amici insieme come di prima. E questo anno morì Alfonso figliuolo del Re di Portogallo giovanetto di poca età, al quale era stata maritata Isabetta primogenita del Re di Spagua; e in questo medesimo tempo venne a Genova Beatrice figliuola del Duca di Ferrara e moglie del Signor Ludovico, e venne con abito dissimulato, perchè non voleva esser conosciuta, stimando dover avere maggior dilettaçione stando secreta, che stando palese, e nondimeno fu scoperta, e li furono fatti quelli onori quali s'appartenivano e alla persona sua e alla magnificenza della città. E si provide questo anno alla riformazione delle monete, e il Ducato qual si spendeva tre lire e mezza, fu ridotto a tre lire. E s'impetrò dal Duca che in le sue terre di Lombardia e in Genova la moneta dovesse correre ad un medesimo modo. E in questo anno ancora in Spagua ebbe fine la guerra dei mori. E il Re suggiò la città di Granata, nella quale il Re dei Mori era solito di far residenza: e in la città Margarita moglie di Lorenzo Valistaro parturitte un serpente, e si discernevano le ale, dove dovevano essere le mani.

1492. — E l'anno di mille quattrocento novantadue, il Duca mandò a Genova Branda da Castiglione, acciocchè domandassi la rinovazion della tregua con Fiorentini, la qual cosa fu cagione di gran dolore nelle menti dei cittadini, perchè pareva che compiacendo al Principe ossia al signor Lodovico, quale governava il tutto, alla città fosse levata ogni speranza di ricuperar quello che i Fiorentini gli avevano occupato, fosse ancora levata ogni speranza di vendicarsi, e l'autorità di far guerra con loro, le quali tutte cose la città sperava mandare ad esecuzione per mezzo del Duca e del Signor Lodo-

vico , e facendo ogni giorno queste tregue la città restava con gran vergogna. Si misse questa domanda in consiglio, e furono dette delle cose assai. E finalmente perchè Lodovico si aveva fatto benevoli gli animi dei cittadini , come che fosse prudente , e conoscesse ottimamente in che modo si dovevano governare i cervelli dei Genovesi fu compiaciuto , e l' ambasciator Branda ottenne quanto aveva domandato , e la città restava in buono avviamento , e il traffico e la mercanzia procedevano felicemente. E per la fortuna del mare si sommersero nei mari d' Oneglia due galere di quelle che comandava il capitano Bricio, e tutti i forzati fuggirono via. E per questi tempi Ercole Duca di Ferrara venne a Genova per vedere la città e fu ricevuto onoratamente , e gli furono fatte le spese del pubblico : e passati che furono i tre mesi della tregua con i Fiorentini, mossero essi Fiorentini alquante cavillazioni non per altra cagione , che per ottenere prorogazione della tregua , e perchè il nome della prorogazione della tregua già era venuto in fastidio alla gente , si fece quel medesimo effetto sotto il nome di sospensione dell' offese per uno anno, con questo patto che il Signor Lodovico solo dovesse esser giudice delle querele di ambedue le parti, e che il giudizio non dovesse durare più che un mese. E fu convenuto che i sudditi dei Genovesi dovessero godere e possedere le possessioni loro , quali avevano di quà e di là dal fiume della Magra. E questo anno i Re di Spagna con messi particolari fecero intendere alla Repubblica la vittoria qual avevano avuto dei Mori e della città di Granata, e in segno di allegrezza si fecero processioni per la città tre giorni , e del pubblico si appresentarono li messi, che il Re mandò : i quali Re proseguivano l' inquisizione già comin-

ciata contra li Marrani non senza qualche nota di avarizia : scacciarono ancora il Re e la Regina tutti li giudei dei Regni loro , i quali si ridussero in diversi luoghi del mondo , e patirono in questa espulsione ogni estrema necessità e calamità sia in mare sia in terra non senza gran compassione di coloro , quali consideravano i giudei esser creature di Dio , ancor che fosser differenti dalla religion Cristiana. E del mese di novembre passò di questa vita all' altra il Papa Innocenzo otavo di Nazion Genovese della casata dei Cibo ; la morte del quale non fu molto molesta alla città di Genova , perchè al tempo suo la Repubblica pati dei danni assai , ed egli si fece poco conto di soccorrere al comune , come era obbligato per patti e convenzioni ; la qual cosa afferma costantemente Bartolomeo di Senarega scrittore degli annali di questi tempi ; e non ebbe rispetto alcuno il Papa mandar l' esercito della Chiesa in compagnia della gente degli altri Principi Italiani ad occupare le terre della Repubblica. Successe nel Papato ad Innocenzo Alessandro sesto della città di Valenza della casata dei Borgia, la promozione del quale fu grata ai Genovesi , e particolarmente per la memoria di Papa Calisto suo zio , il quale ebbe grande affetto ai Genovesi e li fece onore e beneficio , e fra l' altre cose essendo contenzione in Roma della precedenza fra gli ambasciatori Genovesi e gli ambasciatori Fiorentini dichiarò il Papa che i Genovesi dovessero precedere , sia per la dignità Ducale , della quale Genova è ornata , la quale è più degna , che non è il privato reggimento dei Fiorentini , sia ancora perchè i meriti dei Genovesi verso la sede apostolica sono maggiori che quelli dei Fiorentini ; e si mandarono ad Alessandro quattro ambasciatori , Giacomo Spinola dottor di legge , Giovanni Battista

Adorno , Paolo Flisco , e Silvestro d'Invrea , e il Spinola fece una orazione al Papa molto buona , che fu grandemente commentata. E gli ambasciatori poichè ebbero data l'obbedienza al Papa , e impetrata la confirmazione dei privilegi se ne ritornarono a casa. Fiorì per questi tempi Bartolomeo Gentile Falamonica in Poesia , nella quale ha avuto tanta grazia , e tanta eccellenza che l'opere sue, secondo che giudicauo i dotti, quanto al stile superano quelle di Dante , ad imitazione del quale ha scritto e forse s'accostano all'eleganza del Petrarca : la materia del libro suo è tutta Filosofica e Teologica : con interposizione di leggi Pontificie e Cesaree , opere degne certo di esser lette da qualunque preclaro ingegno.

1493. — L'anno di mille quattrocento novantatrè, la città fu oppressa da uno eccessivo freddo, e (che per cosa incredibile, nè mai più vista nè udita in queste parti, nè letta nei nostri annali) il giorno della natività del nostro Signore, e il giorno seguente il mare si congelò in cerco al mole e ai ponti, di maniera che i barcauoli non poterono allargar le loro barchette dalla terra, nè navigare, e al tempo della primavera la città fu oppressa da una crudel pestilenza, la qual durò insino alla fine del mese d'agosto; e di coloro quali restarono in la città ne morirono delle cinque parti le quattro, e agli infermi e poveri fu ben provveduto, e fu deputato agli ammalati il borgo di S. Germano, ossia la contrata nominata dell'Acquasola. E perchè si dubitava che i Fiorentini non innovassero qualche cosa, si armarono due galere. E il Duca mandò trecento fanti per maggior custodia della città. E in questo tempo ritornarono Frauceseo Marchesio dottore, e Giovanui, Antonio Grimaldo ambasciatori dai Re di Spagna, con i quali fecero la

pace, e le condizioni di quella furono onorevoli e utili per la Repubblica, come si può vedere in essa pace, la quale si conserva nell'archivio pubblico. E questi ambasciatori fecero certissima fede e relazione della navigazione di Colombo, quale si era nuovamente da lui ritrovata: il quale, Cristoforo di proprio nome chiamato, fu di parenti plebei, come che il padre fosse testore di panui di lana e lui fosse testore di seta, e nondimeno è ascenso in tanta gloria e in tanta dignità quanto ascendesse mai genovese alcuno, perchè egli è stato l'inventore della navigazione, qual si fa di Spagna alle Indie ossia al mondo nuovo, e per opera sua la religion Cristiana ha acquistato non solamente una città, ma un gran numero di provincie, delle quali continuamente vanno in Spagna gran ricchezze, ed egli di poveretto si è fatto gran signore, ed è stato principio della nobiltà e grandezza della casa sua, e lasciò un figliuolo, al quale i primi e principali signori di Spagna hanno avuto per buona sorte dar per moglie una delle lor figliuole. E i Re di Spagna hanno fatto questo Colombo general capitano e Almirante del mare oceano, come era Cristoforo suo padre. E Colombo nella morte sua fece come buon patriota, perchè lasciò per testamento all'ufficio di S. Giorgio la decima parte delle sue entrate in perpetuo, benchè l'ufficio predetto (non so per qual cagione) non si ha fatto conto di questo legato, nè ha dato opera averlo. Ma delle cose di Colombo non dirò altro, sia perchè Antonio Gallo ha scritto la vita sua amplamente, sia ancor perchè noi l'abbiamo riferita nel nostro Salterio, su quel passo *In omnem terram exivit sonus eorum*. E in fine di questo anno il Re di Francia Carlo deliberò di ricuperare il Regno di Napoli, il quale pareva che gli ap-



partenesse per il testamento della Regina Giovanna, il qual testamento diede al Re Carlo Eliano Calvo Genovese con speranza di esser ben remunerato, ma non ebbe remunerazione alcuna; e della movitiva del Re in la città si parlava variamente, secondo l'inclinazioni e le volontà delle persone. E per questa spedizione il Re Carlo mandò a Genova Rinaldo di Marsiglia per intendere di quanto numero di navigli il poteva servire la città: e Rinaldo fu ricevuto onoratamente, e poi ben instrutto se ne ritornò in Francia.

1494. — In l'anno di mille quattrocento novanta quattro il Duca ossia suo zio Lodovico mandò a Genova buona quantità di denari, e si misero ad ordine quattro navi grosse e dodici galere per aggiungerle all'armata del Re Carlo, come che a lui si era obbligato, il qual Re tuttavia perseguiva l'impresa del Regno di Napoli. E del mese di gennaio il Re di Napoli Ferdinando passò di questa vita all'altra, e a lui successe Alfonso suo primogenito Duca di Calabria, il quale poichè fu incoronato per autorità di Papa Alessandro si mise ad ordine per mare e per terra per difendersi dalla potenza del Re di Francia. E in questo Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro ad Vincola, come che temesse dell'insidie di Papa Alessandro fuggì da Ostia, e con due soli servitori navigò in uno bregantino per insino a Savona, nel qual luogo andarono subito il Commissario Corradolo, Giovanni Adorno, e quattro cittadini per onorare la persona sua. E da Savona poi il Cardinal andò in Francia. E a Genova venne Pietro Dorfè gran scudiere di Francia uomo prudente e molto esperimentato per dar provvisione ai denari, quali erano molto necessarj all'armata e alla guerra. E Antonio Sauli non temette di darli a cambio settanta mila Ducati senza

sicurtà alcuna; in Roma ancora ne li diede pur a cambio senza securtà venticinque mila. E si mandò tre navi di carico in Provenza per condurre in Genova l'artiglieria e gli altri instrumenti bellici, quali si richiedevano all'armata, che si metteva ad ordine con ogni diligenza. E s'intese che l'armata del Re di Napoli, già era ad ordine, in ajuto del quale si era mosso il Cardinal Fregoso e Obietto de Flisco, e il Duca aveva mandato tre mila soldati per guardia della città: e il Re di Francia aveva mandato tre mila svizzeri, e l'armata Aragonese andò nel golfo della Spezia con speranza di tirar gli uomini di quel paese alla devozion sua, la qual cosa non li riuscì, perchè tutti stettero constanti. E Gioanni Aloise di Flisco ancorchè non fosse troppo sano, si fece condurre alla Spezia per difender quelli luoghi, e con intenzione (come si diceva) se fossi stato bisogno di combattere col proprio fratello. E l'armata si deteneva nel golfo. E i capitani Francesi parendogli vergogna, che per cagion loro le terre della Repubblica fossero molestate, deliberarono di andare assaltare l'armata Napolitana. In l'armata Francese erano undeci navi, dodici galere, e venti gallicoi: e montarono in quella il gran scudiero Gioan Maria Saussevino e Gioanni Adorno, e navigarono verso Portovenere, e l'armata Napolitana, come che non avessi navi molto grosse si ritirò in Livorno. E i capitani Francesi laudarono gli abitatori di Portovenere e del paese circostante, come che fossero stati fedeli: ed edificarono un bastione in un certo scoglio non troppo distante da Portovenere: e lasciarono fornito quello di presidio e di artiglieria, e tornarono a Genova con l'armata. E il Duca di Orluens Lodovico venne a Genova, e fu alloggiata nel palazzo di S. Toma, qual per questi tempi

era del Cardinale di S. Pietro ad Vincula ; e poi la venuta di questo Duca le cose dell'armata si appressarono forte, e si diceva che partiria di curto, come che il Re già fosse in Italia. E l'armata Napolitana della quale era capitano Federigo fratello del Re Alfonso, con la gente ch'aveva portato da Napoli, e con quella che aveva fatto nel paese di Pisa partì da Livorno, e al principio del mese di settembre occupò la terra di Rapallo, e corse insino a Recco con la gente, qual era quattro mila soldati, e fortificarono con soldati e con fossa (quanto a lor fu possibile) la terra di Rapallo, e i capitani Francesi si mossero, e li andarono incontro, e su l'armata montò il Duca d'Orliens con mille Svizzeri, e le genti per terra erano guidate da Antonio Maria di Sanseverino e da Giovanni Adorno: s'appropinquarono e l'armata e l'esercito alla Terra di Rapallo il giorno della natività di nostra Donna: e alla prima affrontata i Svizzeri furono fatti reculare dai Napolitani, e subito si rinnovò la guerra, e vi crebbe il numero dei combattenti. E la gente dei Francesi con non troppo fatica occupò il ponte qual è tra il piano e il borgo di Rapallo, e subito fu sparsa fama, che Gioan Aloise Flisco con seicento pedoni veniva dietro, e Napolitani dubitando di non esser posti in mezzo, si misero in fuga e pigliarono la via della montagna con speranza che Obietto li dovesse salvare dai montanari: e ne furono morti di loro più di duecento, e molto più fatti prigionieri, fra i quali fu Giulio Orsino, Fregosino e Rolandino Fregosi, il qual Fregosino saria potuto scappare, ma temendo di non venir in mano del Signor Lodovico, si rese al Duca d'Orliens: Obietto come pratico del paese, e come che fosse amato dai Rapallini, scappò con i figliuoli, e fuggendo per monti e per valli fu

spogliato tre volte , e disse al figliuolo Orlandino, come che era faceto figliuolo: a noi è necessario camminar nudi, come era M. Adamo , acciocchè per speranza di rubaria niuno più ne perseguiti. Giulio Orsino fu dato a Gioan Aloise Flisco: e i vincitori Svizzeri con gli altri soldati barbari missero a sacco il borgo di Rapallo, nè Giovanni Adorno il poté vietare, anzi fu in pericolo volendo placare la furia de' Barbari di esser morto; la qual fu tanto grande, che ammazzarono cinquanta uomini ammalati, quali erano in un ospitale: e fu tanta la rubaria loro , che si provocarono inimici non solamente Genovesi ma ancora tutti gl' Italiani. E in la città era grande sdegno, perchè avevano compassione ai Rapallini e desideravano grandemente di vendicarli. E i fratelli Adorni dubitandosi che se il popolo levava l' arme non le dovesse poi così facilmente demettere , diedero opera di mitigar la plebe, e nondimeno furono morti in Genova alquanti Svizzeri; la qual cosa fu opportuna per far mancar l' ira del popolo ; e avendo i Svizzeri condotto uno leudo da Rapallo : e volendolo vendere in Genova, sopraggiunse il patrone dicendo che il leudo era suo , e che non si doveva vendere , anzi che li doveva essere restituito, il che ricusando di fare i Svizzeri, si levò tumulto in la città , come che falsamente fosse sparso, che i Svizzeri tagliavano in pezzi Genovesi , e fu gridato all' arma , e furono serrate le botteghe e cercati i Svizzeri in diversi luoghi ne furono morti venti. E Giovanni Adorno con gran fatica acquetò questo tumulto , e una buona parte dei Signori Francesi si era ridotta nell'armata per timore; e il giorno seguente restando la città in pacifico, l'armata entrò nel porto, e il Duca d'Orliens con gli altri baroni dismontarono in terra. E il Re Carlo già era giunto in la città

di Aste. E in Genova si facevano grandi apparati per albergare la persona sua, e molti cercavano di averlo in casa, i quali tutti apparati non pervennero al fine intento, perchè il Re passò in Toscana per altro cammino: e l'armata era ad ordine potente e bene instrutta; le navi di carico grosse erano dodici, le barche ventitrè, i galioni diecisette, le ceteo ventisei, una galera grossa e l'altre galere trenta, nei quali tutti navigli eransi fatti luoghi capaci per portar comodamente mille settecento novantasei cavalli: la preparazione di tanta armata diede utilità alla città, perchè tutti gli artefici vendevano bene le robe loro; solo i mercanti grossi non approvavano questa faccenda, perchè la mercanzia era quasi morta. Prima che il Re passasse l'Appennino, il Duca di Milano Gioan Galeazzo passò di questa vita all'altra, e il Signor Lodovico suo zio si fece Duca di Milano, al quale del mese di dicembre la città mandò sedeci ambasciatori, Francesco Sofia, giureconsulto, Carlo Spinola, Franco de Flisco, Ansaldo de Grimaldi, Stefano d'Oria quondam L. Battista Lomellino, Melchio di Nigrone, Paris Pinello, Cipriano Pallavicino, Luca Giustiniano di Moneglia, Donato di Marco, Vincenzo Sauli, Angelo di Maggiolo, Battista Casella, Andrea de Ferrari Busallino, e Aloise Chiozza: e venne a Genova il Principe di Salerno e Baldassarò Pusterla per indurre la città a muover guerra contra Fiorentini, e promettevano che Serezana e Pietrasanta ritorneriano alla Repubblica sì presto come il Re le avessi in balia. Venne ancora, essendo il campo regio in Lunigiana, a Genova il Vescovo di Parigi per l'effetto sopradetto di mover la guerra contra Fiorentini, ma poi ch'ebbero inteso che il Re aveva avuto Serezana, e Pietrasanta, e che tutto il paese era a sua devozione, si

parti assai presto, e il Re entrò in la città di Pisa; e la misse in libertà, e poi andò a Firenze, e la città di Genova li mandò quattro ambasciatori, e li domandarono la restituzione delle terre della Repubblica siccome aveva promesso, e non la potero impetrare, e uno degli ambasciatori Luca Spinola fu fatto cavaliere (come si dice) a sproni d'oro, e tutti insieme furono molto onorati e accarezzati da' Fiorentini, e se ne ritornarono a casa. E il Re fece alquanti patti con Fiorentini fra i quali li promise, che poi ch' avessi ricuperato il Regno di Napoli, che li sariano restituite le terre, quali avevano in Lunegiana, la qual cosa fu non manco molesta a Lodovico Duca di Milano che alla città; e si dice che questa fu una delle cagioni della discordia che venne poi fra l'uno e l'altro, perchè il Duca tentò per mezzo di Galeazzo da Sanseverino, che il Re servasse quanto aveva promesso ai Genovesi, e non lo potè impetrare.

1495. — Seguita l'anno di mille quattrocento novantacinque, nel quale in Italia accaderono molte cose delle quali toccheremo brevemente quel che appartiene alla città nostra. Il Re di Napoli Alfonso vedendo che Carlo Re di Francia suo inimico s' appropinquava, e vedendo non poterli far resistenza, rinunziò il regno a Ferrandino suo figliuolo, e con buona somma di denari e di gioie al principio di febbraio navigò con le galere in Sicilia. E in breve tempo le cose del Re Ferrandino furono in mal termine, come che la fortuna fosse tutta inclinata al favore del Re Carlo. E Ferrandino si ridusse con Federigo suo zio, col Marchese di Pescara e con settecento Svizzeri nel castelnuovo di Napoli. E il Re Carlo ai ventitre di marzo poichè fu dimorato due giorni nel palazzo di Poggio reale, entrò in Napoli, e albergò nella

fortezza di porta Capuana , e in breve tempo occupò quasi tutto il Regno. E da lui andarono il Cardinal Fregoso e Obietto de Flisco. E i Fiorentini vedendo che il Re era occupato in l'impresa di Napoli mossero guerra ai Pisani , stimando che il Re non ne dovesse far conto alcuno. E i Pisani mandarono ambasciatori a Genova, i quali poichè furono introdotti in Senato parlarono in questa sentenza. Se noi, o padri ottimi, non parleremo come si conviene alla dignità vostra e alla necessità nostra, per la quale siamo venuti da voi, ascriverete questo alla lunga e misera servitù in la quale i Fiorentini ne hanno lungamente tenuti, che in vero la lunghezza del tempo della servitù ne ha fatto smemorate il conveniente modo di parlare ad uomini prestanti, quali conosciamo esser voi, e il parlar nostro e le facende nostre già per molti anni sono state solamente con uomini plebei e di bassa condizione, di pagare il tributo, e di coltivar le possessioni. E volesse pur Dio che i Fiorentini ne avessero lasciate le possessioni: i pensieri nostri erano di trovar modo a soddisfare i continui e gravissimi carichi e tributi quali alla giornata ne erano imposti, acciocchè non fossimo costretti ad andar in prigione. E il ricordarsi della passata servitù ne fa ancora esser timidi, perdonateci o degnissimi Senatori, e la nostra necessità sia quella che parli per noi, e certo vedendo le persone vostre respireremo. Eravamo poco innanzi legati e al presente siamo liberi. Eravamo quasi morti, e per la speranza qual abbiamo di voi al presente viviamo, Dio onnipotente si è ricordato della sua misericordia e ne ha dal cielo mandato la libertà. E il Re Carlo è quello qual ne la data, e ne ha detto che se la dobbiamo conservare; noi possiamo fare noi soli, perchè siamo deboli e a

pena: abbiamo spirito: tutta la nostra speranza è sola in voi: per opera vostra possiamo vivere e morire: abbiate compassione dei fatti nostri. E se voi ne ajuterete, la città nostra sarà vostra, e la libertà qual ne ha dato il Re riputeremo averla avuta da voi, e se ne conserverete in quella, noi come vostri soldati combatteremo per voi in ogni luogo. E certo se non potremo aver ajuto da voi seguiremo i Sagontini, e incrudeliremo in noi stessi, e sarà maggiore la crudeltà nostra che quella degli inimici, taglieremo in pezzi le nostre donne e li nostri figliuoli, abbruceremo le chiese e le case nostre, e finalmente daremo il fuoco alla propria patria insieme con i corpi nostri, acciocchè l'inimico non abbi possanza di usar la crudeltà sua in noi: e con lagrime mise fine [l'orator al parlar suo. Il senato si mosse a compassione per questa orazione detta semplicemente senza arte alcuna, e fu fatto buon animo agli ambasciatori, e si creò un magistrato di otto cittadini, nei quali fu Gioan Battista de Grimaldi, qual fu molto amatore delle cose pubbliche. E ai Pisani si diedero saette, lance, tarconi, e altre arme necessarie alla guerra, le quali in Pisa furono riposte in luogo pubblico e crebbe assai l'animo ai Pisani alla difensione della libertà, e si mandò da Genova in Pisa Alessandro di Negrone commissario con buona somma di denari, e fu comandato ai sudditi della Repubblica quali sono in quelle confine, che fossero pronti in ajuto dei Pisani, e finalmente i Genovesi non omisero cosa alcuna per conservare Pisani in libertà. La Repubblica di Genova desiderava molto di ricuperar le terre, che i Fiorentini gli avevano occupato, e si tentarono più vie col Re, ma non seguì effetto alcuno: e mentre che si trattavano queste cose, e i Francesi cercavano



di far nuova armata in Genova, del mese di aprile si pubblicò la liga fatta fra il Papa, il Re di Romani il Re di Spagna, Veneziani e il Duca di Milano, per salvazione della Repubblica Cristiana, e per defensione dei stati dei Principi sopraddetti. E quei Francesi quali erano venuti in Genova per ordinar la nuova armata sentendo questa liga si partirono sdegnati, perchè gli erano state ritenute le lor galere. E si armarono di nuovo quattro navi grosse e dodici galere, il Re Carlo se ne ritornava da Napoli in Francia. E questa liga li voleva ovviare il passo, e si congregarono gran gente; forse cinquanta mila persone in Parmesana al fiume del Taro. E già il Duca di Milano aveva persa per tradimento la città di Novara, la quale fu data al Duca di Orliens, e il Re venne da Napoli a Pisa, e deliberò di passar l'Appennino non per la via di Pontremoli, e mandò verso Genova Filippo suo zio Duca di Savoia, i Cardinali di S. Pietro ad Vincula, e il Fregoso, con Obietto de Flisco con otto mila soldati fra cavalli e pedoni. E furono in Genova bandeggiati molti della parte Fregosa, e constretti a partirsi dalla città fra spazio di una ora. E fu mandato Bernardino Adorno con cinquecento soldati per defensione della riviera di Levante, e massimamente per quelle terre, quali sono di là dalla montagna nominata Pietra colica. Essendo la città in questo timore, Genovesi abitanti in Pera e in Sio fecero intendere alla Repubblica che il Turco metteva ad ordine una grossa armata, la qual cosa poichè fu discussa in consiglio, si armarono cinque navi, delle quali fu capitano Tomaso Giustiniano, nelle quali oltre i consueti marinari si misero trecento soldati, e fu ad ordine questa armata in spazio di due giorni, la quale giunta che fu a Sio ritrovò ogni cosa in pacifico, perchè il Turco quale aveva

fatto ogni cosa ad istanza di Veneziani (come si crede) poichè vidde che la città non diede ajuto alcuno al Re Carlo, mancò dell'impresa. E a pena che l'armata predetta era ancor partita il Re mandò uno Araldo alla Repubblica qual riferiva che il Re voleva mandare quattro ambasciatori a trattar cose importanti con gli anziani e con l'ufficio di S. Giorgio, e che l'animo suo era di ampliare e magnificare la città, e che non era bisogno d'arme, e che non era necessario temer del Re a noi amicissimo. All'Araldo fu risposto che il Re poteva mandare quanti uomini voleva, con questo che la compagnia loro non passasse cinquanta uomini, e che in quelli non fossi alcun Genovese, e li furono offerte le galere per schivare le cattive vie e per più commodità degli ambasciatori, fu fatto presente all'Araldo di una veste di seta. E l'Araldo a pena aveva riferito le cose sopraddette, che Antonio Maria de Flisco con una parte della gente del Re, quale era restata in Serezana occupò Trebiano, e scacciò Bernardino Adorno e Giuliano di Magnèrri, e si fecero Signori del paese, la qual cosa sentendo i fratelli Adorni furono in gran timore, considerando la città essere parziale, e il Re essere potentissimo, e aver gente assai ad ordine, davano gran fastidio ai fratelli Adorni le persuasioni di molti, i quali avrian voluto che si fossero concordati col Re e lasciato il Duca, e adducevano molte ragioni, e molti esempi, ma loro come fedeli stettero sempre fermi e constanti, e insieme con i Spinoli trattavano ogni cosa virilmente. Il commissario Corradolo ancor che conoscesse il pericolo esser grandissimo, nondimeno non dimostrò mai segno di timore, e faceva l'ufficio suo con diligenza e con liberalità, e non perdonava a fatica nè giorno nè notte, talchè ognuno si maravigliava e lau-

dava la prudenza sua. E tutti coloro quali erano della fazione Adorna stavano la notte in arme, e il sommi- gliante facevano i Spinoli, in tanto numero che si crede che tutti insieme fossero dieci mila uomini armati. Es- sendo la città in questo stato, e già molte città d'Ita- lia essendo venute o volontariamente o per forza in pos- sanza del Re, si giudicava esser di gran momento alle cose della liga che la città perseverasse in la fede del Duca di Milano, al che era esortata dal Papa, dal Re di Romani, e da Veneziani, ma particolarmente dal Duca il quale scriveva ai Genovesi, non come a sudditi, ma come a figliuoli. E non mi è parso fuori di propo- sito interserire una delle lettere del Duca indirizzata agli anziani e all'ufficio della balia, come appresso scritta in lingua materna, benchè esso la scrivesse in latino. Lodovico Duca di Milano agli Anziani e all'ufficio della balia di Genova. S. Crediamo voi aver inteso in qual grado restino le cose nostre dopo che i Francesi hanno pigliato Novara: e a noi appartiene sforzarsi non sola- mente di ricuperar il perduto, ma dar opera che al- l'inimico nostro non riescano i disegni, in la qual cosa non mancheremo niente, e speriamo con l'ajuto di Dio, in breve tempo non solamente dover ricuperare la città nostra, ma scacciar l'inimici con gran lor danno di là dal fiume Cecida, e l'esercito nostro si mette ad or- dine in gran numero, e oltre delle genti che già erano ad ordine e quelle che noi possiamo fare, l'Illustris- simo Duca di Venezia ne manda settecento cavalli leg- gieri, quali sono soldati vecchi esercitati in Levante in guerra contro i Turchi. E aspettiamo di giorno in gior- no quattro mila fanti, e due mila cavalli dal Serenis- simo Re di Romani: col qual esercito bastiamo e sia- mo sufficienti non solamente scacciare dal paese nostro

molto maggior numero che non sono questi inimici che son venuti al presente, ma far lor guerra in Francia. E in quel di Parma ancora sono all'opposito del Re di Francia otto mila pedoni e tre mila uomini d'arme dell' Illustrissima Signoria di Venezia, senza il gran numero d'uomini d'arme e di cavalli leggieri quali abbiamo sul Bolognese, e perciò ne pare poter da ogni banda sperar bene. Ma non è cosa alcuna che ne facci tanto ben sperare quanto che la fedeltà vostra singolarissima verso di noi, e l'ardore del quale vi veggiamo accesi, di non omettere cosa alcuna che si richieda a non solamente mantener quella nostra città a noi amatissima in quiete e in riposo, ma a far conoscere agli inimici quanto possino e vaglino Genovesi con la protezione vostra. In questi dunque movimenti ne sono di gran ricreazione, e ne fanno grandemente crescere la speranza nostra tutte le cose, che si fanno da voi. E qual è quella cosa che non possiamo sperare dover succedere felicemente perseverando Genova in fedeltà? col mezzo della quale si crediamo e confidiamo poter ricuperar tutte le cose quali abbiamo in queste parti quando fossero perdute. Quello adunque che in queste molestie a noi facci ben sperare ridonda in gran laude vostra, la qual cosa vi deve admonire, che quel che voi operate volentieri per cagion della fede e dell'amor, quale ne portate, il dobbiate ancor fare per cagion della laude e della gloria che ve ne ha da risultare, la quale certamente sarà maggiore che si possa uguagliare ad alcuna quantità d'oro. Noi i quali vi abbiamo sempre riputati come figliuoli, e abbiamo operato in voi tutti i paternali ufficj, per l'avvenire per questa vostra fedeltà, e per questo tanto vostro amore verso di noi, conoscemmo aver debito di non studiar tanto in cosa al-

eun'altra , quanto che far conoscere non solamente a voi ma ancora ai posteri vostri , noi non avere alcun desiderio maggiore che di esaltarvi e rendervi il merito, e di far conoscere che non sono mai stati figliuoli alcuni più cari nè più grati , quanto che sono e saranno a noi Genovesi , perseverate dunque e continuate con allegro animo , perchè quel che voi operate con incredibile laude vostra , e per farvi meritare e per farne a voi tanto obbligati , che questa obbligazione eccederà l'obbligo e la grazia che tutti i Signori e Principi hanno verso le loro città e li loro popoli. E già il Duca di Savoja, e i Cardinali, e Obietto soprannominati con sette mila uomini a cavallo e a piedi avevano misso il campo dal ponte di S. Agata insino al capo di Albaro , restando il fiume di Bisagno in mezzo del campo e della città , e avevano lasciato nel golfo di Rapallo sette galere e due gallioni , e speravano il giorno seguente per le parole e per le persuasioni degli esuli poter entrare in la città , ma non li riuscite il tratto, ancorchè quelli della città, quali gli erano usciti incontra fossero stati ributtati dalla forza di trecento cavalli Francesi, e ne morissero alquanti, ma la minor parte fu di quelli di fuora. E il Re Carlo in Parmesana vicino a Fornovo con poco onor del campo della liga passò il fiume del Taro con l'arme in mano in grande ordinanza (dica ognuno quel che vuole, che questa è la verità) e andò al suo cammino. E il campo qual era vicino alla città di Genova, come abbiamo detto di sopra, si asteniva da combattere, come che aspettasse qualche cosa che dovessi venire. E già era divulgato che Battista Fregoso di verso Aste doveva calare per la valle di Polcevera, e con la gente della fazion sua, e con quelli uomini, quali aveva avuto dal Duca d' Orliens , assaltar la terra. E per tanto

coloro quali erano dentro , non volendo aspettare che fossero cinti da due bande , con celerità armarono una carraca e due barche Biscaine e otto galere sotto il capitaneato di Francesco Spinola il moro , e i patroni delle galere erano , Bricio Giustiniano il Gobbo due , Bernardo di Flisco due , Gazzano di Mariu una , Bernardo di Rovereto una , Andrea Giustiniano una , e Giovanni della Torre una ; andarono con questa armata verso Rapallo. E della gente di terra erano capitani Giovanni Aloise de Flisco e Giovanni Adorno , i quali misero in le barche seicento soldati , e navigarono a quattro ore di notte con gran silenzio , e arrivarono a Rapallo , e missa la gente in terra , assai presto espugnarono il borgo col presidio di Francesi quale era in quello , e l'armata con non troppo difficoltà prese l'armata marittima dei Francesi , essendo massime loro occupati in la guerra di terra. E erano in l'armata dieci galere , un grossissimo gallione , e uno altro qual era di Paolo Battista Fregoso , qual portava il capitano Monsur di Miolans , il qual si rese ad Obietto di Levanto patrone del bregantino di Aloise Spinola , e subito si tassò dieci mila ducati di riscatto , e fra pagamento diede ad Obietto la sua argenteria , pregandolo che il volesse subito portar in Provenza , il che sarebbe seguito se il levantino non avessi prima voluto parlar col Spinola suo padrone , il qual parlamento diede spazio a coloro i quali perseguitavano esso capitano , che fu pigliato da due brigantini , e dato in mano ai capitani Genovesi ; il rimanente della roba del Galion del Fregoso pervenne in Andrea Giustiniano , il qual con la sua galera pigliò esso Gallione , e non fu questa preda di poco momento , e se la galera fosse stata così agile , come il bregantino , senza dubbio che il capitano saria stato fatto prigionie

dal Giustiniano. Il capitano Moro guadagnò assai, e in memoria di questa vittoria fece fabbricare, dei denari della preda, la vitriata maggiore della Chiesa della Annunziata con la iscrizione, la quale fa menzione di questa vittoria, e ad ogni modo la preda fu grande, e ciascheduno ebbe la parte sua, ma le particolarità non mi sono comperte. E sentindo i Francesi, quali erano col campo in Bisagno, la perdita dell'armata di Rapallo, subito caricati li carriagi si partirono quasi come fuggitivi, e passato il monte di Pino diedero in la valle di Polcevera, e ammazzarono molti montanari, che gli avevano seguiti la notte con poco ordine per speranza della preda. E il Governatore Agostino Adorno non volse che la gente della città seguitasse i Francesi in Polcevera, dubitando che non accadesse qualche inconveniente in la città. E passati due giorni il Re Ferrandino per sue lettere significò, che era entrato in Napoli, e era stato ricettato con grande amore, per le quali cose in Genova si fecero le processioni e gli altri segni di allegrezza. E per questo tempo Viteloccio di città di Castello venne con cinquecento cavalli infino a Chiavari, e poi ch'ebbe inteso quel ch'era seguito, perchè veniva in favor di Francesi, se ne ritornò addietro. La Spezia e l'altre terre della Riviera di Levante, le quali in la venuta di Francesi avevano ribellato ritornarono all'obbedienza, e il somigliante fece la città di Ventimiglia, quale era stata occupata da Paolo Battista Fregoso, da Luca Doria, e dal signor di Monaco. E per questo tempo la città concesse al Re di Napoli Federico in aiuto due navi grossissime la Negrona e la Lomellina, le quali li fecero grandissima utilità, perchè i Francesi nel porto di Villafranca, armarono dodici navi, e misero in quelle tre mila Sviz-

zeri, e navigarono per soccorrere le fortezze di Napoli, alla qual armata si oppose la Napolitana, come che fosse cresciuta delle navi Genovesi, e perseguitò la francese dall' isola di Poncia per insino all' isola di Lelba, la quale appena si salvò in Livorno con perdita di una nave Buscaina, e il restante se ne ritornò in Marsiglia. E perchè pareva che i Pisani fossero per tornare sotto la servitù dei Fiorentini, li fu mandato Fracasso da Sanseverino per confirmar gli animi loro. E da Genova li furono mandati denari a persuasione del Segretario Veneziano, e del Commissario Corradolo, i quali tuttavia promettevano che le terre dei Genovesi li sariano restituite: venuto poi il mese di ottobre il Duca fece intendere alla città ch' aveva fatto pace con i Francesi, e che aveva recuperato la città di Novara. E già i Francesi avevano perduto quasi tutto il Begno di Napoli, e in la pace sopraddetta si era convenuto, che il Re potesse armare in Genova a sue spese navi e galere quante a lui piacesse. E per osservanza di ciò e di molte altre condizioni il Duca di Milano fu contento di deporre la fortezza del Castelletto in mano del Duca di Ferrara, il quale poi che ebbe pigliato la possessione di essa si partitte assai presto. E vennero a Genova due Francesi, e assoldarono quattro navi, e perchè i Genovesi le davano mal volentieri, tiravano l' spedizione in lungo, allegaudò fra l' altre cose che non volevano che i Svizzeri nè altri soldati forestieri navigassero in le lor navi. E poichè la condizione fu accettata dai Francesi, fu inteso per relazion certa che il Re di Napoli aveva recuperato il Castel nuovo. E i Francesi non si fecero più conto delle navi dei Genovesi, anzi ricuperrarono il soldo, quale avevano sborsato, e andarono in la città di Noli, dove era arrivata l' armata, qual si era



fatta in Francia, e misero in quella due mila soldati, e partiti da Noli, corsero gran tempesta, e alcune corsero in Livorno, e alcune in Lelba, e poi che fu placato il mare, arrivarono a Gaetta, e esposero i soldati in terra. E questo anno il fiume del Tevere in Roma crebbe in tanta altezza, che si crede che non fosse maggiore il crescimento, che fu l'anno di ottocento al tempo di Papa Adriano. Cominciò ancora questo anno ovvero pigliò piede una specie di malattia non più nominata, quanto per ricordo dei viventi, nè più sentita dai passati; i Francesi la nominano male napolitano, i Spagnuoli e Italiani mal francese, noi Genovesi il nominammo tavelle, il male è di pessima natura, genera dolori grandissimi nelle giunture delle membra, e produce piaghe per la persona maggiori, che non è quel male che in latino si chiama morbili, ma brutissime al vedere, e ha principio, così nei maschi come nelle femmine, nelle membra genitali, la curazione del qual morbo è difficilissima, e si dice che ai casti e sobrii non si attaccano questi mali, e si è diffusa questa malattia non solamente in Italia ma quasi per tutto il mondo.

1496. — L'anno di mille quattrocento novantasei, il Castellano di Serezana fece alquante parole di voler rendere la fortezza alla comunità. E furono mandati Cristoforo Cattaneo, Francesco Lomellino, e Pietro di Persi, che dovessero con diligenza e prestezza concludere la faccenda col Castellano, e li pagarono venticinque mila ducati d'oro, e ricevettero la città di Serezana per la Repubblica di Genova ossia per S. Giorgio, il Castellano fu fatto cittadino della città di Genova. E perchè ebbe paura ad andare in Francia, navigò in Bruges. E fu ordinato che i predetti cittadini andassero a Pietra

Santa a procurar quello effetto che avevano procurato in Serezana, ma la cosa non li riuscite, perchè stimarono, che se il Castellano di Pietrasanta vedeva la partenza loro e la procrastinazione, seria più facile a concordarsi dei denari, e li faria miglior mercato. E non fu così perchè i Lucchesi furono solleciti e diligenti, e si convennero col Castellano, mentre che i nostri commissari furono a casa, e ebbero i Lucchesi Pietrasanta, e mandarono poi ambasciatori a Genova, ad iscusarsi con ragioni assai vane, onde la città restò molto sdegnata, e si mandò a Milano dal Duca a richiedere, che operasse o che ne fosse restituita Pietrasanta, o veramente che fosse contento che la città movesse guerra ai Lucchesi, e ancorchè il Duca rispondesse molte buone parole, e promettesse di fare ogni cosa, nondimeno non sortite effetto alcuno, del che fu in Genova grandissimo sdegno, e molti davano la colpa al Duca, e accadde in questo tempo una cosa impensata, qual mise la città in divisione. Si conserva in la sacristia di San Lorenzo una parte del leguo della vera croce, ornata d'oro e di gioie di gran prezzo, il leguo della croce è assai grande dei maggiori che si trovino appresso cristiani. Questa croce fu donata alla Chiesa Cattedrale dalla famiglia dei Zaccaria, che già fu chiara antica e ricca in la città, e possedeva qualche terre in le parti di Levante, vero è che al presente questa casata dei Zaccaria è estinta, e di quella non resta altra memoria se non questa croce, la quale come si legge in lettere greche, quali furono scolpite in l'ornamento, per antico fu della Chiesa di Epheso ch'era in Natolia dirimpetto all'isola di Nicarea. E per li tempi passati alquanti giovani nobili solevano far una processione solenne per la città, e portarli questa croce, i quali giovani avevano

con i propri denari fatto uno ornamento ossia un piede d'argento acciocchè la croce si potesse più facilmente portare. E già per spazio di ventuno anno si era intermessa la processione sopraddetta (non so per qual cagione) e i giovani della compagnia si convennero con i canonici, e furono contenti di accomodarli il giorno che si celebra la solennità del corpo di Nostro Signore, il base qual avevano fatto per la croce per poter portar il Corpus Domini piu ornatamente e commodamente. E li canonici concessero ai giovani che lor dovessero esser gli ultimi a portar l'Aste del palio del Corpus Domini per insino a tanto che fosse riposto nell' altar maggiore, ch'era riputato luogo onorato in quella processione; pervennero queste cose a notizia dei giovani popolari, i quali o per amor di religione o per studio di emulazione si mossero, e dissero di voler rinnovare la processione, che i nobili avevano lasciato e intermesso, come che fosse cosa pertinente al culto divino e alla Religione: e impetrarono dal Senato che fossi lor concesso fare e rinnovar la processione. Fu questa cosa molesta ai giovani nobili, i quali dicevano che il Senato non aveva fatto bene a concedere questa innovazione se prima non aveva udito loro. E venne la cosa a gran contenzione e controversia, come accadde quando gli animi non son ben disposti. E crebbe questa contenzione intanto che la città restò divisa in due parti, il Governatore pigliò assunto di pacificare questa controversia. E fu statuito, che i giovani popolari avessero balia di far questa processione, e che pagassero ai nobili quello ch'avevano esposto a far l'ornamento della croce; e così furono pagati parecchj ducati i quali poi furono esposti all'ornamento e fabbrica della cappella di S. Giovanni Battista. E certo la prudenza del Governa-

tore valse assai in questa faccenda , perchè l'odio era cresciuto assai fra nobili e popolari, e gli artigiani popolari si erano congiunti in una compagnia con i popolari mercadanti, cosa che non era in uso nè in consuetudine. E perchè le vettovaglie erano care nel paese, i popolari davano la colpa ai nobili. E già cento giovani popolari erano per levar l'arme e far tumulto in la città , ma la prudenza del Governatore aequietò ogni cosa. E si fece la processione per li giovani popolari il giorno di S. Croce di maggio onoratamente, alla quale intervenne il Governatore, gli Ambasciatori, il Senato con gli altri Magistrati della città. Sono nell'ornamento di questa croce alquanti versi in lingua greca, i quali Bartolomeo Senarega scrittore degli annali dice avere interpretato per se stesso e con ajuto di altri come appresso. Bardas Caesar honorabile lignum exornat, auroque et lapidibus, et margaritis, colocationem ponens ecclesiam Theologi, ciriacus autem et auream illam tecum praeses operatus est ecclesiae. Con fracta haec longo valde tempore redegit ad pulchriorem speciem primus sacrificiis verum etiam operabilibus. Hoc sacrum tellum Bardas quidem fabricatus est ephesi autem primus sacrificulus Isaac ex Galata renovavit. Dei quali versi questa è la sentenza. Bardas Imperatore o figlio dell'Imperatore ha ornato il venerando legno della S. Croce con oro e perle e pietre preziose, e ha riposto e collocato quello in la Chiesa del Teologo, cioè di S. Giovanni Evangelista. E Ciriaco preposito della Chiesa li ha fatto una cassetta d'oro. Essendo questo ornamento corrotto per la lunghezza del tempo, Isaac qual era primo ne i sacerdoti, e primo eziandio nel ben operare ha ritornato quello a miglior forma. E gli altri versi s'interpretano così. Bardas ha fabbricato questo orna-

mento della santa Croce, e Isaac galatino primo sacerdote della chiesa di Epheso lo ha rinnovato. E placato che fu il tumulto della Croce, i pensieri delli cittadini si diedero alla ricuperazione di Pietrasanta. E fu sentenza di Stefano Giustiniano in consiglio, che la città non dovessi dare ajuto alcuno alla liga, se prima non li era restituita Pietrasanta, la qual sentenza fu molesta ai fratelli Adorni, e perciò da esso Stefano rievocata. E per questo tempo il Re dei Romani Massimiliano passò l'Alpe Leponzie, nominate volgarmente le montagne di Bormia, e li andò incontra il Duca di Milano, e condusse S. M. per la valle Telina e per la terra di Morbegno, e per il lago venne in la città di Como, e poi andò a Vigevano. Da Genova se li mandarono quattro ambasciatori, Luca di Grimaldi, Francesco Soffia jureconsulto, Cosmo dei Zerbi, e Battista Spinola, a farli riverenza, e a domandargli la restituzione di Pietrasanta, e la confirmazione dei privilegj, e che sua Maestà dichiarasse esser nostro il paese da Monaco insino al fiume della Magra. E quali siano i privilegj concessi dagli Imperatori alla città, ne abbiamo fatto menzione nei precedenti annali. E Massimiliano deliberò venir a Genova, dove fu ricevuto onoratamente secondo il consueto della città; il Governatore fu alquanto notato, che non avessi servata l'antica consuetudine, di precedere l'Imperatore quando fece l'entrata, a piedi col capo scoperto, tenendo il freno del cavallo in mano. In la città si era missa ad ordine una armata, con la quale del mese di ottobre Massimiliano navigò verso Livorno, dove si detenne alquanti pochi giorni, e poi ritornò in Allemagna, come si dice, sdegnato.

1497. — L'anno di mille quattrocento novantasette, non coatenirà lunga scrittura, perchè in quello non accadde-

tero molte cose degne di memoria. I Francesi nel principio di questo anno pigliarono la nave Promontoria la quale veniva di Sicilia carica di grano. E perchè il gran numero e la grossezza delle bombarde diedero la vittoria ai Francesi, fu fatto statuto che le navi Genovesi dovessero portar certo numero di bombarde di bronzo di un tanto peso. E si armarono contra i corsari tre navi grosse, e due galere, delle quali fu fatto capitano Giovanni Aloise Flisco, il quale già per avanti era nominato ammirante, e perseguì le navi dei corsari, e le tenne assediate in Provenza nel porto di Tolone. E perchè egli ammalò di febbre, ritornò a casa, e in luogo suo fu fatto capitano Paolo di Negrone, e si diede nuovo soldo all'armata. E perchè i Veneziani, e il Duca di Milano mandarono ambasciatori in Spagna, la Repubblica li mandò eziandio un segretario per intendere quel che si trattava in quella corte. E in la città di Vercelli morì Obietto Flisco non senza sospizione di tossico. E perchè le doti delle donne erano cresciute fuor di modo, così nei grandi come nei mediocri e nei piccoli, fatto fu decreto che alcuno non potesse dar di dote più di quattro mila lire, che era cosa dannosa ai poveri, e per tanto fu revocato esso decreto. E la fortezza di Castelletto, che già molti giorni era stata in mano del Duca di Ferrara per sicurtà dei Francesi, fu restituita del mese di novembre al Duca di Milano. E il mole che fa il porto della città fu accresciuto questi anni molti cubiti. E accadette un parto mostroso in casa di Giovanni Rondadina in la contrata di S. Fede, dove nacque un Gatto con due corpi e otto piedi, e non aveva se non una testa.

1498. — L'anno di mille quattrocento novantotto, nel principio fu grande tempesta e procella marittima, e rovinò

una parte della fabbrica del mole, qual si era fatto l'anno passato, e furono fatti nuovi padri del comune, acciocchè con diligenza si rifacesse quello ch'era rovinato, e si fortificasse il rimanente. E il Duca ordinò che fossero fatte le esequie in la città di Genova per l'anima di Beatrice sua consorte, che poco dianzi era morta. E riovò a se il Commissario Corradolo Stanga del quale abbiamo fatto menzione di sopra più volte, che fu cosa nociva al suo stato, e in luogo suo mandò Francesco Fontana, quale era uomo da bene. Venne voglia ad esso Duca di venire a solazzo insino a Genova, e fu ricevuto il mese di marzo molto onoratamente. Alloggiò prima nella villa di Cornigliano in casa dei Spinoli, e poi entrò in la città nella quale si apparecchiaron cento case per comodità del suo alloggiamento. Si deliberarono venticinque mila lire per le spese sue e della sua corte, li furono mandati incontro quattro cittadini di là dal giogo con onorata compagnia, e poi li ne furono mandati otto al piè del giogo, e così successivamente li andarono i cittadini incontro insino alla villa di Rivarolo; e fu accompagnato da più di trecento giovani vestiti di seta, e da un altro gran numero vestiti di scarlato, non volse entrare sotto il baldacchino, ne volse che gli anziani portassero le aste di quello, ma andò sempre col capo scoperto, e poi che ebbe avuto la benedizione dall' Arcivescovo albergò nel palazzo pubblico. E si diportò in la città molto famigliare e domesticamente, visitò con gran famigliarità di cittadini le chiese della città e le ville dei cittadini, e fu famigliare e facile a ciascheduno; istituì cinque continue messe, quali si dovessero celebrare ogni giorno all' altare di S. Giovanni Battista, e provvide per le spese dei sacerdoti, esortò assai che si dovessero perse-

guitare i corsari , e fece qualche sovvenzione per la spesa di questo effetto , ordinò che si riparasse l'Arse-  
nata , e commendò assai quella. E la città li fece dono  
di quattro bacili d' oro. Savona ancora Albenga , e gli  
altri luoghi della Riviera l'appresentarono. E per que-  
sto tempo morì il Cardinal Fregoso , quale era Arcive-  
scovo della città. E il Duca operò che l' Arcivescovato  
fosse dato a Giovanni Maria Sforza figliuolo bastardo  
del Duca Galeazzo , che fu cosa molto molesta alla città.  
E quest'anno morì il Re di Francia Carlo Ottavo , e  
a lui successe Lodovico Duca di Orliens , e la città li  
mandò due ambasciatori Carlo Spinola e Franco Giusti-  
niano con uno dei cancellieri della Repubblica , i quali  
seguitarono il Re insino alla città di Nantes in Breta-  
gna. E i Fiorentini tuttavia molestavano i Pisani , i quali  
Fiorentini mandarono uno ambasciatore alla città ad ope-  
rare che non si dovesse dar aiuto ai Pisani. e si par-  
tite l' ambasciatore senza aver impetrato cosa alcuna. E  
si armò per questo tempo una nave grossa per difen-  
sione dell' altre navi nostre , quali erano sparse per il  
mare , temendo dei corsari Francesi. E in Corsica susci-  
tarono cose nuove , perchè Giovanni Paolo da Leca di  
Sardegna passò in Corsica accompagnato da cinque soli  
uomini e sollevò gran gente , e discorreva per l' Isola ,  
volendo farsi Signore di quella. E subito fu mandato  
contra di Giovanni Paolo Ambrosio di Negro , il quale  
il scacciò dell' Isola. Ambrosio fu molto felice in l' im-  
presa di Corsica , e sempre ne riportò onore. E pare  
che sia nato per domare e castigare i Corsi dei quali  
sempre ha riportato vittoria. E per li suoi benemeriti  
l' ufficio di S. Giorgio gli ha fatto una statua marmo-  
rea nel palazzo di S. Giorgio , vivente lui , e gli ha  
donato cinquanta luoghi in ricompensa dei suoi egregi



fatti. E questo anno Ludovico Fregoso qual più volte fu Duce di Genova morì in Nizza. E alla fin di questo anno in la villa di San Pier d' Arena Gieronima Spinola figliuola di Battista, matrona vedova e veneranda fu trovata in letto morta ferita in molti luoghi: e non si puote mai aver indizio dell' autore di questo orrendo fatto, ancor che ne fosse fatta diligente inquisizione: il marito di questa donna ebbe simile fine, il quale in Spagna fu ritrovato morto in letto.

1499. — L' anno di mille quattrocento novantanove, il Re di Francia Ludovico duodecimo, poi d' aver ripudiata Gioanna sua moglie che fu figliuola del Re Ludovico undecimo, e pigliata per moglie Anna figliuola del Duca di Bretagna, che già era stata maritata al Re Carlo, diede opera alla ricuperazione del Ducato di Milano, il qual diceva che li apparteneva per eredità. E perchè la città nostra era appoggiata al Duca di Milano, scacciò tutti i Genovesi del Regno di Francia, e con gran prestezza mandò alquanti capitani in Italia con gente assai, ottenne la terra domandata Nun<sup>4</sup>, la Rocchetta, Valenza, e poi Alessandria. E il Duca di Milano domandò ai Genovesi sussidio di mille fanti pagati per tre mesi, e l' ottenne facilmente, ma perchè bisognava in questa faccenda il suffragio di S. Giorgio, il Governatore Agostino per ottenere l' intento del Duca più facilmente, costrinse alquanti banchieri della fazion contraria a promettere una certa somma di denari. E per questa via ottenne in S. Giorgio quanto voleva: e già la città cominciava a bollire: e le genti parlavano molto licenziosamente contra lo stato del Duca Ludovico e contra il Governo degli Adorni: il Duca Ludovico aveva fatto

<sup>4</sup> Nun, ossia Annone, volg. Non, tra Alessandria ed Asti.  
*Guastin. vol. II.*

capitano di tutta la sua gente a piedi Giovanni Adorno, il quale aveva congregato due mila soldati in Genova per andare in Alessandria, ma ritardò tanto il suo partire, che fu cagione, secondo l'opinione di molti, di grandanno alle cose del Duca, perchè appena era partito da Genova, che già Alessandria era perduta. E l'ufficio della ballia assoldò per guardia della città seicento pedoni. Il Duca Ludovico considerando che già aveva perduto Alessandria, e che i popoli erano inclinati ai Francesi, e che l'inimico suo era potentissimo, e che i Veneziani non si astenevano da farli guerra, deliberò di cedere alla fortuna, ad imitazione del Re Alfonso di Napoli, del quale abbiamo parlato di sopra. E mandato inanti due cardinali, cioè Ascanio suo fratello e il Cardinal di Sanseverino e i figliuoli suoi, con quella maggior somma di denari, che li fu possibile, e con le sue facoltà più preziose, con ordine che il dovessero aspettare a Como, egli poi li seguì con quattro mila fanti, e cinquecento cavalli, e passato il lago di Como passò le Alpe, e andò in Alemagna, e lasciò la fortezza di Milano raccomandata ad un suo antico servitore Bernardino da Corte, il quale li fu traditore e infedelissimo. E la città di Genova vedendo che le cose dello stato di Milano erano in rovina, e considerando la potenza del Re esser grandissima, deliberarono di componersi con sua Maestà, e di darli la città con privilegj e convenzioni, e fu creato un Magistrato di nuovo, quale avesse cura di trattar queste cose. E i fratelli Adorni erano ancora in la città, e davano opera di componersi col Re, ma nol puotero fare, perchè l'avidità delle genti che gli Adorni uscissero fora della città era troppo grande. E così Giovanni Adorno navigò verso Napoli, e Agostino andò alle sue castelle, e il Re ottenne Mi-

lano e entrò solennemente in quello. E perchè in questa entrata fu altercazione tra gli ambasciatori Fiorentini e li Genovesi della precedenza, il Re giudicò in favore dei Genovesi. E perchè la città restava senza capo, fu mandato per reggimento di quella Scipione Barbavaro milanese dottor di legge, il quale fu accettato con condizione che il Re dovesse confirmare i privilegi e le convenzioni, quali erano state comprovate per il suo Regio consiglio. E Giovanni Aloise Flisco pigliava cura di guardare la città, la quale mandò a Milano al Re ventiquattro ambasciatori per darli l'ubbidienza, e per farsi confirmare le convenzioni e privilegi sopraddetti. Gli ambasciatori furono, Giovanni de Marini, Nicolao di Oderico ambi due dottori di legge, Cristoforo Cattaneo, Nicolao di Brignali, Pietro Battista di Guizo, Giovanni Ambrosio di Flisco, Stefano Cigala, Anfreone Uso di Mare, Andrea Cicero, Bartolomeo di Ceva, Nicolao dell'Amandola, Agostino Lothellino, Giovanni Ambrosio di Negrone, Giovanni Battista di Facio, Ansaldo de Grimaldi, Vincenzo Sauli, Pietro Calizzano, Ambrosio de Zerbi, Demetrio Giustiniano, Bernardo Salvago, Cristoforo Spinola, Gironimo d'Oria, Giacomo Centurione, e Lazzaro Fatinanti. Questa ambasceria andò tanto bene ad ordine di ogni cosa, quanto ambasceria che la città abbi mai mandato a Principe alcuno. E perchè nacque qualche difficoltà in la confirmazione delle convenzioni, e dei privilegi poichè ogni cosa fu accettata, ai 26 di ottobre gli Ambasciatori diedero l'ubbidienza al Re con le solennità e cerimonie che si sogliono fare in tal atto. E già era fatto Governatore di Genova Filippo di Cleves fratel consobrino del Re, il quale in presenza del Re e di tutti gli astanti signori giurò sul sacro Evangelio di reggere e governar Genova ad onore

del Re secondo i capitoli dei Genovesi. Ai ventiquattro Ambasciatori accadette un grande infortunio, che essendo alloggiati nel monastero di S. Eustorgio, due degli Ambasciatori Pietro Battista di Guizo, e Cristoforo Spinola, come che fossero molto amici e famigliari alloggiarono insieme in una camera, le finestre della quale guardavano in la via pubblica, e furono chiamati da certi loro amici, quali erano in via, e montati ambi sulla finestra, s' appoggiarono ambi ad una certa gelosia di legno molto antica, la quale non potè sostenir lo peso loro, e si ruppe, e diedero abasso in la via pubblica col capo innanti, il Spinola morì subito, e il Guizo visse una notte sola. E il Re assai presto se ne ritornò in Francia. E i Turchi vennero questo anno in Friuli e corsero presso a Venezia trenta miglia, e se ne portarono via prigionj assai, pigliarono eziandio questo anno in Levante la città di Lepanto, qual era dei Veneziani.

1500. — L' anno di mille cinquecento, la città era sotto la signoria del Re di Francia. E i capi della fazione Gibellina in Lombardia fastiditi della signoria Francese, con istanza richiedevano il Duca Lodovico, che tornassi a Milano. E il Duca mandò inanzi il Cardinal Ascanio suo fratello e il Cardinale di Sanseverino, i quali entrarono in Milano al principio di febbrajo, ed egli poi li venne dietro con esercito di Svizzeri, che si diceva, ch' erano più di ventimila pedoni. E si conobbe in questo ritorno del Duca l' instabilità e mutazione della fortuna, perchè il Duca e il fratel Cardinale, quali parevano odiati da tutto il mondo, furono ricevuti dai popoli non come uomini ma come angeli del cielo, e tutti i popoli indifferentemente gridavano, moro, moro, quale era il soprannome del Duca Ludovico, il quale si partì da Milano e andò a Pavia, e ebbe la fortezza di

Vigevano, e subito andò a Novara. E in Genova poi che fu inteso il ritorno del Duca, si fece uno ufficio di balla di dodeci cittadini qual dovesse durare sei mesi, qual avesse cura di assoldar gente per guardia della città, ed era difficoltà a ritrovar soldati, perchè non volevano Italiani, e si mandò a richiedere il signor Giovanni Giacomo Triulzio che volesse mandare a Genova duecento pedoni alle spese della città: e non si puotero ottenere, e fu commesso a Giovanni Aloise Flisco, al signor di Monaco, al signor di Serravalle e a Giovanni Ceba, che ciaschedun di loro dovesse fare un certo numero di fanti, e tutti insieme fecero mille duecento uomini, e schifarono Italiani quanto fu possibile. E crebbe un odio eccessivo e quasi una rabbia crudelissima fra le parti Adorna e Fregosa: e non ommettevano nè far nè dire cosa alcuna mal fatta e mal detta per dar carico alla parte contraria; si trovavano lettere fittizie, e si dicevano bugie senza fine, e i Fregosi facevano tutto per rendere la fazione Adorna sospetta al Re acciocchè a loro rimanesse la signoria della città: e il Duca e il Cardinale Ascanio scrissero alla città lettere molto amorevoli, per le quali esortavano Genovesi, che si dovessero ricordare dell'antica fedeltà loro verso i Duchi di Milano, e dell'amor di essi Duchi verso i Genovesi e le cose loro, alle quali lettere e per disposizione del Senato e per comandamento dei Francesi non fu fatta risposta alcuna. E in S. Giorgio furono deliberate diecisette mila lire per pagare i soldati, quali dovevano guardar la città. E il Re mandò di Provenza cinquecento pedoni, dei quali era capitano monsieur di Saot: e così la città rimase in pacifico senza timore, che si levassi tumulto alcuno. E il Duca Ludovico pigliò la città di Novara, e lasciò andare il presidio dei Fran-

cesi libero, i quali si ridussero a Mortara, e la fortezza di Novara si teneva per Francesi, e il Cardinal Ascanio faceva gente a Milano per congiungersi col Duca Ludovico. E per contra il Triulzio e il Tremoglia capitani Regi davano opera di impedir questa congiunzione, e con la gente quale avevano congregato a Mortara andarono al campo a Novara. E il Duca quale era dentro col suo esercito si dispose alla battaglia, e fece uscir fora della città parte di quello, e si scaramuzzò leggiermente. E i Svizzeri qual' erano a soldo del Duca ebbero parlamento col campo dei Francesi, e parve che usassero familiarità e domestichezza con loro: il Duca, il quale come prudente temeva ogni cosa, fece ritornare il campo dentro della città, e conoscendo che i Svizzeri l'avevano tradito, diede opera con parole e con doni di rivocarli alle sue voglie, e non fece cosa alcuna, perchè i barbari Svizzeri non volsero mai combattere contra i Francesi, e fu una cosa miranda e non mai forse letta, che tutto uno esercito e così grande si concordasse al tradimento di un signore. E il Duca con speranza di poter scappare si vesti da Svizzero, e si mescolò con loro: essendo prossimo alla porta della città fu conosciuto e preso dai Francesi, e l'esercito suo fu subito dissolto ed egli menato a Mortara e da Mortara in Francia a una terra nominata Lissan o vero Giorgie. Il Cardinale Ascanio (preso che fu il Duca) fuggendo fu preso dai Veneziani, e menato a Venezia, e poi fu rimenoato a Milano dal Cardinal Rotomagense, il qual governava il tutto, e da Milano fu poi menato prigionie in Francia. E si perdette in questa presa del Cardinal Ascanio una bolgetta piena di preziosissime gioie di grandissima valuta delle quali mai non si è avuto nè nuova nè indizio.

## CONTINENZA SOMMARIA DEL SESTO LIBRO

L'accrescimento del mole.

L'armata di Metelino.

La presa della nave Giustiniana da portogalesi.

Guerra in Corsica con Gioan Paolo.

Venuta pacifica del Re di Francia.

Refutazione della signoria dei Pisani.

La guerra civile tra nobili e popolari.

La venuta del Re di Spagna.

L'armata di quattro navi in favore della gran liga contra i Veneziani.

Armata fatta per conservazion dello Stato Regio, quale il Papa tentava di molestare e di occupare.

Fatto di Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia.

Mutazione dello stato dei Francesi e Ducato di Ianus Fregoso.

La presa della nave Francese sotto alla Lanterna.

L'armata di quaranta vele contra i Francesi.

La morte del conte Geronimo di Flisco.

La partenza del Duca Ianus con l'entrata degli Adorni.

La partenza degli Adorni con l'entrata del Duce Ottaviano Fregoso.

L'assedio diligente, e la restituzione, e la rovina della Lanterna.

Il scotizzo degli Adorni e Flischi contra il Duce Ottaviano.

La mutazion dello stato dei Fregosi nello stato di Francia.

L'armata per Bizerti contra Cottogoli.

Diligenza del Governator Ottaviano contra l'armata della liga.

L'infesta entrata degli Adorni con la direzione della città.

La pestilenza del ventiquattro e del ventiocto.

La rotta degli Imperiali a Varagine con la presa di Don Ugo.

Conflitto in capo di Monte dell'armata di Cesare contra l'armata dei Francesi.

La carestia eccessiva del 27.

Conflitto di Portofino con la vittoria in terra e perdita in mare.

La venuta di Cesare Fregoso con la partenza del Duce Antoniotto Adorno, e l'intromissione del governator Regio Teodoro Triulzio.

L'unione della città e la partenza del governatore del Re di Francia con la recuperazione della libertà.

1504. — Anno di mille cinquecento uno, perseverava la città sotto la signoria dei Francesi: i padri del comune furono Gironimo degli Illioni, Pelegro Rebuffo, Agostino Lomellino, e Oberto Interiano, e per diligenza loro fu accresciuto il mole dalla parte superiore vinti cubiti, e vinti dalla parte inferiore. E furono riparati i fondamenti di quella parte del mole che si continua con questo mole nuovo, e furono gittati i fondamenti per potere accrescere questa fabbrica, e le pietre si conducevano col pontone con non troppa difficoltà dalla cava, quale è in Carignano. E del comandamento del Re si armarono quattro navi grosse e quattro galere e li fu pagato il soldo per quattro mesi: e i patroni delle navi furono Giovanni Lomellino, Raffaello de Grimaldi, Vincenzo de Flisco, e Carlo dei Fornari, e delle galere i patroni, Antonio Maria Flisco, David di Stagliano, Battista del Poggio, e Filippo Pallavicino, alla qual armata si aggiunsero dieci navi Francesi, in la quale ve ne erano due grosse. E il capitano fu Filippo di Cleves governator della città, il qual si fece nominare Almirante



dei Genovesi , il qual titolo poi li fu confermato dal Re , e del mese di luglio si partì da Genova per andare a soccorrere il Regno di Napoli , e ritrovò che già il Re Federico aveva recuperato ogni cosa , e dimorato alquanti giorni in quelli mari , deliberò di navigare in Levante , e si riscontrò con trentaquattro galere dei Veneziani , e tutti insieme deliberarono di andare a combattere Metelino , quale era del Turco , scaricarono l' artiglieria in terra e batterono le muraglie della città, la quale secondo la comune opinione avriano pigliato , se i Francesi e i Veneziani avessero voluto fare il debito loro. Ma l' ammirante, come che fosse Borgognone era odiato dai Francesi , e gli avevano invidia di questa vittoria , i Veneziani ancora non vedevano volentieri, che Metelino venisse in altre mani , che in le loro. E si comenda assai in questa guerra la virtù di un giovanetto Genovese, il quale essendo con la bandiera in mano sulle muraglie di Metelino , li furono con più saette chivate le mani alla pertica della bandiera , e il restante del corpo fu eziandio ferito da molte saette, e nondimeno fu sempre costante , e non abbandonò nè il luogo nè la bandiera, se non quando fu fatto segno che tutta la compagnia si ricogliesse alle navi. E conoscendo il capitano Filippo la non buona mente dei Francesi e Veneziani, levò l'assedio, e partito da Metelino andò a Scio , dove fu ricevuto molto onoratamente , e navigando verso Italia , la nave Lomellina in la quale egli navigava , si sommerse all' isola del Cetri , e pochi ne scamparono; si perdette ancora una nave Francese quasi con tutta la gente, e il capitano navigò verso Corfù , e poi navigò in Puglia , e pervenne alla città di Lecce bisognoso di ogni cosa , come che nel naufragio della Lomellina avesse perduto tutto. Erano in Lecce Battista e Galeazzo

Giustiniani fratelli figliuoli del Gobbo , quali con le loro galere servivano il Re di Spagna. E come che fossero giovani molto liberali , provvidero al bisogno del capitano Ravasteno molto liberalmente. E ritornava questo anno Andrea Giustiniano con la sua nave grossa d'Alessandria, e arrivato a Corneto per levar l'acqua, fu richiesto dall'armata Veneziana, quale era di ventidue galere, che li volesse dare alquanti Greci ribelli (come diceva il capitano) della Signoria di Venezia: la qual cosa ricusando Andrea come che i Greci fossero montati in nave sotto la sua fede, il capitano Veneziano bravo assai, minacciando che li tiraria un basilisco, e Andrea rispose, che non era conveniente che lui mancasse di fede a Greci: e che per contra il basilisco metterebbe la serpentina, e diede le vele al vento, e indarno fu seguito dal Veneziano, che tuttavia li tirava, e il bombardeggiava; e messo i Greci in terra a salvamento navigò a Tunisi: la nave era ricca, e portava alquanti mercadanti mori, che volevano passare in Africa per Oram. E la Repubblica mandò Giovanni de l'Aza con un brigantino per admonir Andrea, che si guardasse dall'armata Portoghese. E quelli del brigantino furono tanto da bene, che diedero nuova all'armata Portoghese della Giustiniana, la quale si misse a cercarla e trovolla di prima sera tra Sardegna e Tunisi. L'armata aveva trenta due vele, fra le quali erano cinque navi grosse di tanta altezza quanto la Giustiniana, il che considerando Andrea, temporeggiò iusino al giorno chiaro, e poi si rese per manco male, e il conte di Taronca capitano dell'armata, poi ch'ebbe pigliato i mercadanti mori e giudei, quali erano circa sessanta e le mercanzie loro, quali valevano meglio di cinquanta mila ducati, detenne Andrea circa otto giorni, e usa-

tolì ogni umanità e pagatoli i noliti a lui dovati, il liberò. E accadette poichè fu liberato, che un Gentiluomo Portoghese, qual faceva il bravo parlò in carico della nazione Genovese: la qual cosa non lasciò passare ne sopportò Andrea; come che fosse giovane animoso e valente in l'arme, e avuta licenza dal capitano Portoghese, perchè era in la sua nave, rispose con prudenza al bravatore Portoghese, e lo desfidò a combattere da solo a solo, volendo difendere l'onore della patria, la qual cosa ricusò il Portoghese: e la Giustiniana arrivò poi a Genova con guadagno netto di trentacinque mila lire. Per questi tempi Giacomo signor di Piombino intendendo che il Duca Valentino Cesar Borgia, gli era per mover guerra, mandò Gironimo Spinola a domandar soccorso alla Repubblica e non lo poté impetrare; tentò poi di vendere alla Repubblica Piombino con tutto il distretto. E fu posto in consiglio di comprar Piombino, e furono fatte molte pratiche per questa compra, la quale non dispiaceva al Re, ancorchè in paese dimostrasse il contrario per non offendere il Papa Alessandro, del quale a quelli tempi bisognava; e nondimeno perchè la città non fu nè diligente nè sollecita a trattar questa compra, si perse l'occasione, perchè i Piombinuesi vedendosi venir l'esercito del Valentino adosso, temendo di peggio si resero. E il Cardinal di Roano venne in Italia, e la Repubblica li mandò due Ambasciatori a farli riverenza, e poi li ne mandò un altro per cagione di ricuperar Pietrasanta; e aveva l'Ambasciatore facoltà di esponere venticinque mila ducati per questa faccenda: e seguì il Cardinale insino a Trento, e non concluse cosa alcuna, perchè già il Cardinale s'era convenuto con Lucchesi, e Giovanni Paolo da Leca ritornò, e fece tumulto in Corsica, e li furono

mandati all' apposito Manuello Flisco , e Silvestro Giustiniano, i quali si portarono valentemente, e a loro in questa impresa successe Alfonso del Carretto Marchese di Finale primo, e poi Ambrosio Dinegro , e tutti due insieme si portarono bene. E il Marchese amalò, e tutta la cura restò ad Ambrosio. E fu pigliato il figliuolo di Gioan Paolo e misso in prigione nel castel di Lerice , e si ottenne vittoria di Gioan Paolo : e del mese di novembre la pestilenza molestava la città , e si fecero le provvisioni debite, e furono creati quattro ufficiali della sanità , fra i quali Paolo di Negrone uomo atto a questo ufficio : il popolo tutto stette serrato in casa per spazio di otto giorni , acciocchè si potesse comprendere l' origine e il principio di questo pestifero morbo , e del pubblico cioè dei denari, che suole dispensare l'ufficio della misericordia si fecero molte elemosine. E morì questo anno Lorenzo Maggiolo medico e filosofo eccellente, come che avessi letto più anni nei principali studj d' Italia in Padova , Pavia , e Ferrara : e quel Gioan Pico conte della Mirandola e Alberto signor di Carpi l' hanno avuto in pregio , e sono stati auditori delle sue lezioni : e ha lasciato alquante opere in Logica : e era studioso delle lettere greche. E in questi tempi fioritte Giorgio Interiano uomo d'ingegno e come ha scritto il Poliziano grande investigatore delle cose secrete. Si dilettava di cosmografia e delle cose antiche, e egli prima di ogni altro portò a Venezia gli arbori dei Platani e scrisse a persuasione di Aldo Manuzio la vita dei Zichi in piccol volume.

1502. — E l'anno di mille cinquecentodue il Governatore della città Filippo di Cleves Ravasteno, qual aveva patito il Naufragio, come abbiám detto di sopra, ritornò in la città, dove fu accettato liberalmente e appresentato di

onorevol dono per sollevazione dei danni, quali aveva patito in mare: e appresso del Re comendò e laudò assai la liberalità della città e venne voglia al Re di venire a Genova a solazzo a piacere: furono deputati dodici cittadini, e dodici mila ducati alla recezione sua: e si missero ad ordine le più onorate case della città, e ciascuno avria voluto alloggiare il Re in casa sua. E il Governatore fece ornare e dipingere di nuovo il palazzo pubblico, credendosi che il Re dovesse alloggiare in quello: e tra l'altre cose fece scancellare l'arme degli Imperatori, le quali per antico tempo erano dipinte in faccia al palazzo, le quali non si solevano scancellare per alcuna mutazion di stato. E il fatto del Governatore dispiaque a molti, perchè i popoli comunemente vedono mal volentieri, che li siano levate le loro antiche consuetudini, e come credono molti la perseveranza delle arme imperiali nel palazzo pubblico, continuata per così lungo tempo senza offensione alcuna, significava che la città era camera d'Imperio, e si riputava obbligata agli Imperatori, come che da molti di loro avessi avuto doni, grazie, e privilegi, e onorata da quelli tanto, come qualunque altra città d'Italia. E il Re venne, e non menò con lui troppo numero di gente, come che fossi ben istruito della sterilità del paese, albergò prima in la villa di Campi, e poi fece l'entrata in la città, qual fu molto onorata, le strade fra le altre cose erano coperte di fiori, e le finestre delle case ornate di tapesserie. E accadette in la recezione del Re controversia tra nobili e popolari: perchè i nobili dicevano che il luogo più degno toccava a loro. E per contra i popolari dicevano che il luogo più degno era dovuto ai più antichi di età, e che questo si servava nei magistrati della città, e si era sempre ser-

vato anticamente in ogni civile azione, ma i nobili non accettavano questa risposta, e dicevano che la precedenza perteneva a loro, perchè erano di migliore e più degno sangue, e li fu risposto da alquanti vecchi popolari, quali dissero motteggiando, se la precedenza si debba dare a cui ha miglior sangue, i porci, il sangue dei quali è più saporito devono precedere in dignità tutti gli altri animali. Il Governatore come prudente misse fine alla contenzione e giudicò, che i più antichi dovessero precedere. Dominava negli animi dei nobili e dei popolari un certo intriuseco odio e una certa intrinseca passione, la quale produceva tali contenzioni e tali effetti di cattiva natura. Il Re entrò sul tardi e tutta la città li andò incontra a farli onore, e albergò in Carrignano in la casa di Gioan Aloise Flisco: e si portò molto umanamente e cogli uomini e con le donne, e intervenne a conviti, feste, e balli con grandissima dilettezza, e si partì molto contento della città; e pareva che non si potesse dimenticare il piacere quale aveva ricevuto in quelli otto giorni, che si detenne in Genova. Erano venuti da lui molti dei Principi d'Italia, il Duca d'Urbino, il signor di Pesaro, il signor di Piombino, quali tutti erano stati oppressi dal Duca Valentino, sperando avere aiuto dal Re. Ma poichè videro che il Duca Valentino era accarrezzato dal Re e favorito, perdettero la speranza, e se ne andarono.

1503. — Questo anno di mille cinquecento tre fu assai quieto e il popolo diede opera alla mercanzia e ad accrescere la facoltà e le ricchezze sue. E Isabella moglie di Federico Re di Napoli venne in Genova, e con la nave Giustiniana navigò a Marsiglia dietro al marito, il quale già era in Francia. E il Papa Alessandro passò di questa vita all'altra non senza sospizion di veneno, stette

in Pontificato undeci anni. E a lui successe Pio terzo Senese nipote di Papa Pio secondo, e visse nel papato solamente giorni ventisei. Si aspettavano da lui gran cose, ma Dio il volse in cielo con lui. A Pio successe Giulio secondo della casata della Rovere, della promozione del quale in Genova si fecero tutti quelli segni di allegrezza possibili. E Lodovico Re di Francia fece tregua per tre anni con Ferdinando Re di Spagna.

1504 e 1505. — Appresso seguitano gli anni di mille cinquecento quattro, e mille cinquecento cinque, nei quali la città fu oppressa da pestilenza, ma non fece gran processo, perchè fu fatto buona provisione. E i Pisani cercavano con grandissima istanza di dar la Signoria della città loro ai Genovesi, e la maggior parte dei cittadini inclinava ad accettar l'offerta, e il Re pareva che fosse contento, e nondimeno ossia perchè in le cose pubbliche si procede freddamente, ossia perchè l'avarizia con la malizia di alquanti pochi cittadini, quali erano di contraria opinione e di grande autorità, fu tanta, che impeditte, che non si accettò Pisa, che fu cagione secondo l'opinione di molti del disordine, qual seguitte poi in la città, come diremo appresso. Perchè se i Genovesi avessero avuto la signoria di Pisa, forse ch'ariano atteso ad altro che a combattere col Re e con lor stessi. Ma pareva cosa conveniente, che siccome tutte le città d'Italia avevano sentito e patito qualche calamità per il passare dei Francesi in Italia, che ancor Genova ne dovesse sentir la parte sua. Il primo disordine fu che gli elettori degli Anziani processero alla elezione, essendo absente il luogotenente del Governatore, cosa che non si legge giammai esser stata presumita da alcuno in alcun stato. Ma il Luogotenente era uomo pacifico, e dissimulò questo fatto prudentemente; e si mandarono a

dar ubbidienza a Papa Giulio , Stefano de Vivaldi dottor di legge , Gioan Ambrosio di Flisco , Pietro Spinola , Ambrosio Lomellino , Domenico Adorno , Cosmo dei Zerbi , Gironimo di Salvo , Pietro Sauli , Agostino Deferrari , Agostino de Grimaldi , Gironimo d' Oria e Gabriello dei Fornari con uno dei cancellieri della Repubblica. E questa ambasciaria , eccetta quella dei Veneziani , fu riputata la più onorevole. E il Papa fece dono agli Ambasciatori a nome della Repubblica della rosa d' oro , quale i Pontefici sogliono appresentare ai più cari amici. E del mese di agosto secondo la consuetudine della regione si bagnavano notando in mare i fanciulli vicino a S. Giuliano di Albaro all' ora del mezzo giorno. E venne un grosso pesce di specie canina , e in un momento divorò e inghiottì un fanciullo moro schiavo di Aloise Giberto. E il settimo giorno del detto mese di notte si levò un turbine con maraviglioso furore , e rovinò nel paese frutti e alberi in gran numero , rovinò molte case iusino ai fondamenti. E tutti i navigli , quali erano in porto furono in gran pericolo , e si sommersero due navi , e due ne andarono traverse , e si anegarono quaranta cinque uomini.

E morì questo anno di mille cinquecento cinque di peste Giacomo Fonchesolts Luogotenente del Governator Ravasteno , e a lui successe Filippo Rocabertino Aragonese di Nazione , ma allevato in la corte di Francia. E i Fiorentini per questi tempi diedero un grande assalto ai Pisani , e ancor che gli avessero rovinata una parte delle muraglie , se ne ritornarono con vergogna ; e vedendo i Pisani non poter con le proprie forze resistere ai Fiorentini , tornarono a mandar a Genova ad offerir la città loro con tutto il distretto , ma non ottennero cosa alcuna , perchè i primati della città furono



di contraria opinione, e impedirono questo effetto, e si dona gran colpa, se colpa vi è intervenuto, a Gioan Alojse Flisco.

1506. — L'anno di mille cinquecento sei, la città stata già sette anni sotto il governo dei Francesi çra cresciuta in ricchezze e fatta opulente, e si sperava che tuttavia dovesse migliorare, ma seguite il contrario, perchè la città fu in pericolo di esser rovinata insino ai fondamenti per cagione della guerra civile, che fu fra nobili e popolari. Della cagione della guerra molti hanno assignato molte cause, alcuni hanno allegato l'avarizia di alquanti ricchi popolari, quali erano obbligati a pagare per questi tempi buona quantità di luoghi e di paghe, e desideravano che il prezzo loro si diminuise, il che credevano che doversi seguire se la città tumultuava e levava l'arme contra di se stessa: alcuni altri han detto esserne stato cagione l'odio che i popolari avevano concetto nei stomachi loro al tempo che fu la processione della vera croce, il qual odio sputarono a questo tempo. Alcuni hanno attribuita la causa agli ufficiali della città, perchè i nobili tiravano sempre una parte degli artefici come persone grosse e ignoranti alle voglie loro. E se pur alcuna volta questi artefici non cedevano alle voglie dei nobili, la sentenza dei magistrato non usciva, perchè gli ufficiali si dividevano in due parti, che pareva cosa malfatta. Alcuui altri danno la causa ai nobili, e dicono che dopo che la città fu sotto il dominio dei Francesi, i nobili si alzarono assai contra i popolari, perchè i Francesi di lor natura favoriscono la nobiltà, e perciò la gioventù nobile diventò molto insolente, e nominava i popolari villani e montanari, come sovente fanno i francesi; e oltre di ciò avevano fatto farsi certi coltelli, i quali portavano sotto la veste

nei quali era un motto, qual diceva, castiga villani : alcuni altri, come Bartolomeo Senarega scrittore degli annali di questi tempi, danno la causa di questa guerra alle eccessive ricchezze di molti nobili, che gli facevano insolenti, e alle eccessive ricchezze di alquanti popolari, che gli facevano odiosi e invidiosi, e non mancano alcuni che ne danno la causa a Papa Giulio, e dicono che sua Santità pochi mesi innanzi che si levassero le guerre civili, fece buono animo agli Ambasciatori di Savona quali gli erano dinanzi per componere le controversie ch'avevano con Genovesi. E disse loro; andate in pace e siate di buona voglia, perchè non passerà gran tempo, che i Genovesi avranno tanto da fare fra loro che si smenticheranno i fatti vostri. Ma sia come si voglia, perchè le parti dell'istorico sono riferire gli effetti e non investigar troppo le cause. Dico che per questi tempi molti popolari erano stati offesi dalla gioventù nobile e alcuni avevano avuto de' pugni, e alcuni erano stati feriti, e furono admoniti i giovani nobili, che dovessero astenersi da tali insolenze, che erano contra il viver civile, e non sariano sopportate dai popolari. E accadette che ai diciotto di giugno Manuello di Canale notaro in la piazza di Banchi richiedeva uno nobile che li pagasse di alquanti denari, che li doveva dare per cagion di una certa gabella, e ricusando il nobile di pagare, cominciarono a gridarsi l'un l'altro, e alzavano le voci più che non si conveniva in quel luogo. E finalmente dicendo il creditore, ch'era per usar contra il nobile i rimedj statuiti dalle leggi contra coloro, che ricusano di pagare, il nobile li mise la mano addosso; e subito si levò un gran rumore in la piazza di Banchi, tutti gli artefici e popolari mormoravano per la novità e insolenza del fatto:

e serrarono in Banchi le botteghe degli artefici, e non li mancò troppo che non fossino levate l'arme: non di manco e per l'autorità e per la riverenza di molti cittadini da bene, e particolarmente per la prudenza di Oberto dal Solaro Astesano Podestà della città questa cosa ebbe fine e si ridusse in silenzio, e andò ciascheduno a fare i fatti suoi; e il luogotenente Roccabertino era ai bagni di Acqui: e in un momento intese del rumore qual era accaduto e del pacificamento di quello, per il che non si mosse altrimenti, e il Podestà di consiglio degli Anziani bandeggiò alquanti nobili insieme con un popolare, i quali aveva giudicato colpevoli, come che avessero ingiuriato i plebei con pugni, e con arme, e il senato statui che il Podestà dovesse punire questi delinquenti non secondo i capitoli della città, ma secondo che pareva a lui conveniente: e perchè era fama che i bandeggiati di notte entravano in la città, il Podestà voleva statuire un premio a cui avesse o accusato o pigliato alcuno dei bandeggiati, ma non lo potè ottenir dal senato. Ariano voluto i popolari notificare al Re quanto era accaduto in Banchi dicendo che era meglio che il Re intendesse queste cose per lettere della Repubblica che per lettere di forestieri: e nol poterò ottenir dal senato, perchè i senatori si divisero d'opinione, e forse se i popolari avessero ottenuto quel che domandavano che in gran parte si sariano raffreddati gli animi loro: i nobili e il senato si scusavano, dicendo ch'era meglio prima componere la cosa, e che loro il desideravano, che accusar alcun appresso il Re, e l'uno non credeva all'altro, anzi ogni cosa si pigliava per il contrario, e contendevano insieme, e dalla contenzione venne la sospensione: e dalla sospensione venne lo sdegno, in tanto che molti giudicavano che l'insolenza

della gioventù nobile di battere , e ferire fosse fatta non solamente di permissione dei vecchj , ma di lor consiglio. E così stette la città sospesa e dubbia per spazio di un mese : e quello che si saria potuto asmorzare ia pochi giorni , crebbe e generò un grandissimo foco. E accadette che un montanaro della valle di Polcevera vendeva alquanti fonghi , e fu domandato da Bartolomeo Flisco del prezzo dei fonghi , ed egli rispose che ne voleva quattro soldi : e non potendosi concordare il compratore e il venditore , Bartolomeo diceva villania al polceverasco : e perchè gli rispondeva libero e animosamente , come sogliono fare gli uomini di quella valle, il Flisco gli tirò un gagliardo pugno di maniera che gli usciva il sangue dal naso. E il polceverasco gridava ad alta voce , dicendo che sotto il reggimento del Cristianissimo Re di Francia era cosa indegna e inconveniente che gli uomini fossero trattati villaneggiati e battuti a questo modo. E a caso un macellaro nominato Ghiglione Polceverasco uomo non manco savio che sedizioso , si trovò presente a questo fatto , e difendeva la parte del Polceverasco. I nobili ancora e massimamente i Flischi quali erano presenti , come che queste cose fossero fatte sulle scale di S. Lorenzo , dove sogliono dimorare i Flischi , difendevano il Flisco , qual aveva battuto il montanaro , e furono levate qualche poche arme : e i Flischi non furono senza qualche pericolo. E il luogotenente Roccabertino assai presto bandeggiò Bartolomeo e Ghiglione sopradetti , e poi convocò sessanta cittadini dei primi così nobili come popolari. E parlò loro in questa sentenza : Prestanti e magnifici cittadini , per quel poco tempo che a me è stata data cura del reggimento di questa magnifica città , mi sono assai rallegrato considerando di quante belle cose e di quante grazie Dio

ottimo ha dotato questo popolo , e quando io rivolgo nella mente mia , e vedo con gli occhi l' eccellenza delle chiese , il numero dei religiosi , la magnificenza delle case , l' ornamento del vestire così negli uomini come nelle donne , e l' amenità delle vostre ville e giardini , l' opulenza del vostro vivere quotidiano e dei vostri conviti non meno abbondanti che politici e ben regolati , la comodità del porto , con questo sito della città tanto atto , che non si può dir di più , al negozio , e all' ozio , alla pace , e alla guerra , resto non solamente ammirato ma stupefatto , e conosco con certezza esser verissimo quel che disse quel capitano Cartaginese ad Annibale , che Dio non aveva concesso ad alcuno ogni cosa compiutamente , perchè vedo che voi non sapete godere nè usare questo tanto bene qual vi ha concesso la benignità di Dio , e certo se voi ben considerate quanto ho detto di sopra , e con quanta giustizia , e con quanto amore , e con quanto vostro emolumento le cose vostre sono governate dalla cristianissima Maestà del vostro Re , e vorrete usar la prudenza vostra , voi metterete da canto tutte le passioni , gli intrinsechi odii e le antiche inimicizie , e darete opera che non cresca anzi che si asmorzi prestamente questo fuoco , il qual vedo che comincia a pigliar forza : voi siete nati tutti in questa magnifica città , siete sotto questo giustissimo Regio governo , il quale ha fatto , come ciascun di voi conosce , aumentare e crescer grandemente le facultà vostre , e a voi appartiene vivere in pace , in concordia e in amore , che è quella sola cosa , che vi può mantenere e far perseverare in questa felicità. Agli antichi e prudenti s' appartiene reprimer l' audacia l' inconsiderazione della gioventù e dei manco savj , e dar buono esempio con fatti e con parole ai minori , ai quali ancor che si debba

aver qualche rispetto per la novella età loro , non si deve però sopportare le cose mal fatte. E io sono commissionato di non comportare che sia fatta ingiuria a persona alcuna , anzi di punire e castigare tutti coloro che voglion soperchiare contra il dovere il compagno , e tentano con l'ambizione perniziosa loro conturbare i buoni , dei quali io conosco , che ve n'è gran numero. La Maestà del Re vuole che la giustizia abbi il luogo suo , e i pensamenti suoi sono in farvi crescere in onore e reputazione e ricchezze , che credo che per il vostro ingegno vi sia chiaro e manifesto. Ma questo bene che già per una parte avete conseguito , e siete per conseguire molto maggiore , temo che non si perda , e che non produca quel frutto qual io grandemente desidero per l'affezione che porto a tutti voi generalmente ; temo dico , e ho paura , che non si perda , perchè io vedo che alcuni non si contentano delle cose del dovere , e vorrebbero maggior parte del convito che non gli è dovuta , l'equalità della giustizia con la debita proporzione , e quella che merita laude , e io per me vi ho tutti cari e desidero a tutti far piacere indifferentemente senza accettazione di persone ; ma non potrò fare che io non punisca i delinquenti se persevereranno in mal fare ( ch'io non credo ) anzi spero che come prudenti debbano levarsi dai loro errori , abbracciando la via della virtù , come appartiene agli uomini da bene , e nati in una così degna città come è questa. Avete pertanto cagion di stare in pace , di amarvi insieme , di accarezzarvi l'un coll'altro , di non ingiuriare il compagno , e di non attentare nè pensare in cose , le quali fossino sufficienti a farvi nocumento , e mettervi in rovina , e distruzione insieme con le cose vostre. Quanto appartiene a me io mi ingegnerò di operar talmente , che

tutti possiate conoscere che la Maestà Regia vi vuole governare come cari figliuoli , e non come ostinati sudditi. E questa orazione molto accomodata al tempo e alla cosa , era sufficiente a rivocar gli animi dubbj e mal disposti e a confirmar gli animi sani. Ma in questa congregazione di sessanta cittadini non si fece cosa alcuna, ancorchè gli intervenissero i più savj e più ricchi della città , e non si parlò se non di cose generali , e i nobili , i quali forse che sapevano il desiderio de' popolari, si dice che dissimularono ogni cosa , e per contra i popolari ariano voluto che la cosa degli ufficj, la mutazion dei quali lor desideravano , fosse stata introdotta da altri che da loro, la qual se fosse stata proposta con qualche destrezza , si crede che almeno quella giornata non si saria venuto all' arme , e forse che si saria schifato tanto male : e quelli i quali desideravano cose nuove , poich' ebbero inteso che in la congregazione dei sessanta cittadini non si era fatta menzione alcuna degli ufficj , parendoli aver opportuna occasione , ai dieciotto di giugno circa le venti ore , essendo capi Paolo Battista Giustiniano e Manuello da Canale fu gridato all' arme da alquanti plebei di villissima condizione, e al principio pochi levarno l' arme e andavano scorrendo la città gridando viva il Re , e viva il popolo , e pervenuti nella piazza dei Doria erano ( come si dice ) beffati d'alcuni , quali dicevano che le compagnie dei battuti passavano , e tagliarono crudelmente in pezzi Vescote Doria cittadino da bene , il quale come che si confidasse in la sua buona coscienza , non temeva di nocumento alcuno , e in quello impeto fu in due luoghi ferito Agostino Doria con alquanti nobili , e subito Giovanni Aloise di Flisco discese dalla Violata per supprimer la cosa. Rocabertino senza arme con un basto-

ne in mano discorreva per la città, comandando che ciascuno deponesse l'arme, al quale fu risposto che non le deponeriano, se prima non gli erano concesse le due parti degli ufficj: e vedendo Roccabertino che<sup>e</sup> si approssimava la notte temendo di maggior scandalo e di maggiori inconvenienti che sogliono accadere la notte, vedendo ancora l'instanza che li facevano i popolari, consentì con permissione alle voglie loro, ancorchè Gioan Aloise fosse sempre contradicente: il giorno seguente Roccabertino fece comandare che tutti i cittadini fossero in palazzo a consiglio; dei nobili ce ne andarono pochi, e fu deliberato in questo consiglio, che due terze parti degli ufficj si dovessero dare ai popolari, i quali allegavano questa cosa esser conveniente, perchè la città era partita in tre ordini, cioè in cittadini nobili, in cittadini mercadanti, e in cittadini artefici, le due parti dei quali sono popolari; e furono eletti secondo la forma statuita dalle due terze parti dodici cittadini sotto nome di pacificatori, furono eletti ancora al medesimo modo gli Anziani e gli altri magistrati della città, e Gioan Aloise perchè era fama che favorisse la nobiltà, si discostò due miglia dalla città, e poi andò in la villa di Quarto, e vedendo che le cose crescevano si ridusse al suo castello di Montoggio. Il terzo giorno pareva che le cose fossero in silenzio, e coloro quali sentivano bene erano di buona speranza, e si aprirono i banchi dei mercadanti, come si suol fare nei tempi pacifici; e fu eccitato nuovo tumulto, e la plebe si mise a rubare le case dei nobili, la prima delle quali fu quella di Agostino Cattaneo: i quali vedendo questo fatto mossi parte di paura, e parte da sdegno, si partirono dalla città, e stavano ascosi in le sue ville, aspettando che fine dovesse aver la cosa. E ancor che fossino sparsi quà e là,



nondimeno ordinarono alquanti che dovessero difender le cose loro in ogni luogo, e massimamente appresso al Re, e ordinarono ancora che dovessero raccogliere i denari per provvedere ai bisogni loro. E si dice che il Re al principio si commosse grandemente di questa novità, che era accaduta in Genova, ma che le lettere del Rocabertino e dei pacificatori il mitigarono e l'indolcirono assai. Al qual Re subito fu mandato Ambasciatore Nicolao di Oderico dottor di legge, qual dovesse difender la causa dei popolari, e perchè era fama che il Governator Ravasteno veniva di Francia, i popolari li mandarono incontro Bartolomeo di Ceva, qual era molto suo famigliare. E mandarono Vincenzo Sauli, Demetrio Giustiniano, e Leonardo di Fazio, che il dovessino aspettare in Aste. Nel qual luogo andò ancora Gioan Aloise con una parte della nobiltà. E l'una parte e l'altra stava in gran timore, come che li paresse che una cosa u lor tanto importante fosse rimessa nel giudicio del Ravasteno solo, il qual si detenne alquanti giorni in Asti con gran fastidio e noia di ambe le parti. I popolari dubitavano della inconstanza della plebe. E ai nobili pareva una ora cento anni di ritornare alla patria, e fu inteso che per opera dei nobili, Ottaviano, Iano, e Alessandro Fregosi di verso Roma erano per venire alla patria in favore della nobiltà, se già non fossero stati rievocati dal Sommo Pontefice. Si intese ancora che per opera de' nobili Gioan Paolo di Leca era per eccitar tumulto in Corsica, e i popolari per tenersi la plebe benivola fecero un magistrato di sei cittadini, qual avesse cura diminuir le gabelle delle cose pertinenti al vivere. E perchè Giacomo de Mari signor di Capo corso venne in sospizione ai popolari, fu rinchiuso nel castel di Lericce. E il governator Ravasteno venne di

Aste in la villa di Campi e ai quindici d'agosto entrò in la città , e fu ricevuto onoratamente , e particolarmente da una compagnia di cento giovani popolari, quali tutti erano vestiti di una veste di seta ad una foggia. E ordinò che gli Anziani e i pacificatori il dovessero precedere, che fu cosa molesta a tutti , perchè parve che li volesse trattare come servitori, e non come persone, quali fossero in la città di uguale o di poco minore autorità di lui, il quale entrò un poco distante dagli altri con settecento cinquanta pedoni , e centocinquanta cavalli col viso turbato e minaccioso , e venne in palazzo, e fece assai presto in la piazza piantar le forche e la manara. E approssimandosi le calende di settembre, nel qual giorno si sogliono rinnovar gli Anziani, fu interrogato che forma aveva in animo che si tenesse in fare gli Anziani nuovi, e non diede risposta alcuna; per il che i popolari restarono malcontenti, dubitando sempre che la cosa degli ufficj fosse per ritornare al modo antico. E non mancarono alcuni, quali dicevano che il Ravasteno aveva usata questa continenza per cavar denari da ambe le parti. E l'ultimo giorno d'agosto Gioan Aloise di Flisco ancorchè non fosse aspettato, con poca gente armata era venuto in Violata, al qual corsero un gran numero di nobili, e tuttavia conducevano in Violata soldati e arme , per il che i popolari temevano grandemente, dubitando in un tratto di esser presi e morti , e pregarono il Ravasteno che li volesse far sicuri da Gioan Aloise, e si offerirono pronti a far tutto quello che avesse comandato; ed egli ossia perchè già cominciava a temere, ossia (che è cosa verisimile) che non li paresse ancora tempo che Gioan Aloise discendesse di Violata con l'arme , il ritenne nel palazzo pubblico, e il popolo già aveva alquanto respirato, e impetrò o più presto estorse

dal Ravasteno, che gli Anziani o gli altri ufficiali si facessero per li due terzi, secondo la forma del nuovo decreto; e perchè attendeva di verso Milano alquanti Balestrieri a cavallo, li rivotò, e comandò che Gioan Aloise dovesse andare in la villa di Quarto. E perchè ritardava la partenza, si ebbe ricorso all'arme per farlo partire contro sua voglia, e andò Ravasteno, e gli fece accelerar la partita. E quelli che levarono l'arme in questa giornata furono per la maggior parte plebei e artefici, perchè i mercadanti e ricchi popolari per la maggior parte già si sentivano stracchi, e forse pentiti della impresa, e si detenivano in casa, come chè non potessero più sopportare le insolenze e le pazzie dell'infima plebe, le operazioni della quale erano fuori di ogni ragione, e tuttavia minacciavano e villaneggiavano i ricchi così mercadanti come artigiani. Questo nuovo e continuo maneggiar l'arme fece diventare la plebe, qual aveva poco senno, del tutto pazza, e fu cagione di molti mali, e tuttavia non cessavano di gettar parole maldette, e dicevano che i mercadanti e i ricchi non erano degni nè sufficienti di aver cura delle cose pubbliche nè a trattar quelle, e che appartenivano a loro, come a quelli, quali avevano scoperto il cattivo desiderio di Ravasteno, e di Gioan Aloise, e avevano fatto cessar loro dalla sua perversa intenzione contro il popolo. E si congregarono questi infimi e minuti in S. Maria di Castello; e designarono otto e li nominarono Tribuni della plebe, e andarono in palazzo, e ministravano giustizia. S'interponevano e facevano resistenza a molte cose, di modo che pareva che fossino non solamente uguali al Podestà e agli ufficiali ma molto maggiori. E sovente si opponevano alle cose, che pertinevano alla quiete e riposo della città e alla dignità Regia. Nel numero dei tribuni

in più tempi furono Paolo da Nove, Marco da Terrili, Battista dal Solaro, Giuseppe da Dernice, Zanetin Scorzin, Battista Bava, Pantallo Ceporina, un certo del Pozzo, e alquanti altri simili plebei. Seguiva questi Tribuni il volgo, e l'infima plebe a modo di pecore, e se alcuno li avesse fatta resistenza non pur con fatti ma con semplici parole era in pericolo della morte, e perchè questi minuti e questa infima plebe erano poverissima gente artigiani, e servitori di artigiani mal vestiti con le calce di tela e con una stretta e cattiva cappa, perciò furono nominati cappette. E quando i Tribuni volevano qualche cosa, la facevano domandar per via delle cappette, e furono mandati due mila cinquecento uomini per la maggior parte Polceveraschi. E fu sforzato Gioan Aloise a partirsi dalla villa di Quarto, e ritirarsi a Rapallo, dove si detenne alquanti giorni, e poi andò verso le montagne. E perchè tutta la riviera di Levante si teneva col presidio di Gioan Aloise furono mandati commissarj alla Spezia, i quali con favore degli uomini della terra ebbero essa terra e amendue le castella; vero è che assai presto venne Filippin di Flisco con mille cinquecento pedoni, e scacciò i commissari, e senza morte di alcuno assaccomannò alquante case, e nondimeno i commissarj fecero alquanti fanti in Lunegiana, e ricupero la Spezia, e tutta la Riviera venne in mano del popolo. Ma in Genova le cose erano in gran confusione senza speranza di dover riposare, di maniera, che quasi ogni uomo da bene era in pensiero di abbandonar la patria. Coloro, i quali avevano rubato le case dei nobili, quali erano in gran numero e gli altri tristi e ribaldi dei quali la città era piena, ogni giorno seminavano discordie, e cercavano le risse e questioni, i bandeggiati, i scellerati, i deserti, e quelli quali erano

apparecchiati a far ogni male erano apprezzati. E fu fatto venire di verso Pisa un capitano di fanteria nominato Tralatino uomo prudente e pratico in le cose della guerra, al quale senza repugnanza alcuna dei Tribuni furono dati due mila fanti per reprimere, e castigare quelli ch' eccitavano tumulto e non volevano il riposo della città; e perchè gli ufficiali della balia non erano confidenti al volgo, fu fatta addizione di sei con dichiarazione che i nuovi potessero far e disfare. E i Tribuni della plebe, acciocchè la lor signoria durasse più lungo tempo, congregarono di nuovo la plebe e deliberarono di voler ricuperare per la Repubblica la terra di Monaco, e dicevano la ricuperazione esser facilissima, siccome tutte l'altre cose, che gli andavano per il cervello li parevano facili ad eseguire; fu assoldata la fanteria, e messo ad ordine le cose necessarie a questa spedizione, e ancorchè questa impresa paresse ai buoni e ricchi popolari difficile e fuor di tempo, nondimeno niuno ebbe ardimento di contradirli. E il capitano Tralatino ai ventiquattro di settembre contro la volontà di Ravasteno si partitte con due galere e alquanti bregantini, e navigò a Monaco; una delle galere comandava Gasparo di Guano, e l'altra Gioan Battista Davagna. E il governatore Ravasteno tuttavia domandava e cercava, che li fossero restituite al nome del Re le terre che i popolari gli avevano occupato in le riviere. E per questi tempi del mese di dicembre il Re di Spagna Ferdinando con dieci galere e sette fuste entrò nel porto. E fu mandato a visitare a nome della Repubblica da dodici cittadini, dagli anziani, e dall'ufficio della balia, e li fu fatto dono di due bacinetti d'oro e di varie cose da mangiare e da bere: si deteune nel porto solamente un giorno. Ma in Portofino per cagion della fortuna ma-

rittima stette alquanto tempo. E la città restava tribulata e afflitta da questi movimenti, come è detto di sopra, e al male si aggiunse che molti popolari pensarono e missero a campo per confirmar la nuova legge degli officj un nuovo modo e una nuova forma di governare la città, e proposero di fare trentasei cittadini, nel numero dei quali dovessero essere gli Anziani e gli altri Magistrati della città, e dovessero esser tutti salariati dal pubblico, e il reggimento loro dovesse durare per spazio di cinque anni, e si stette qualche giorni per ordinare questa nuova Repubblica. Ma alla fine si risolse la cosa in fumo, e ogni giorno suscitavano nuove conspirazioni e nuove compagnie alcune sotto nome di nostra Donna, alcune sotto nome di S. Giovanni Battista, quella era nominata della pace e quell'altra della concordia, e di molti somiglianti nomi: e ancor che ad alcuni parese che queste cose fossero fatte a buon fine, per conservar la dignità e la salute della patria, e l'autorità degli anziani, nondimeno quanto più moltiplicavano queste compagnie tanto più si minuiva l'autorità degli Anziani. E non mi appartiene riferire i costumi e le qualità degli uomini di queste compagnie, ma solamente dirò queste cose essere state poco manco dannose dei cattivi portamenti delle capette: furono designati quattro capitani della città, Bricio Giustiniano, Bernardo da Castiglione, Pietro Calisano, e Marco di Terrili, ai quali furono dati quattrocento soldati pel riposo e salvazione della città, e subito fecero partire dalla città e dal distretto tutti i bandeggiati, castigavano i sediziosi, e erano temuti dai cattivi, per li quali buoni effetti la città cominciò alquanto a respirare, e si ebbero per questi tempi lettere del Re, il qual comandava, che ciascheduno dovesse deponere l'arme, e che liberamente

e senza paura dovesse tornare ai negozj e facende sue, e che non fosse molestato Gioan Aloise Flisco, nè per le terre sue proprie nè per quelle della Repubblica che gli erano raccomandate: si lesse ancora una altra lettera del Re, la quale confermava la legge nuova, che i popoli avevano fatto dalle due terze parti degli officj, e sua Maestà perdonava a tutti coloro quali avevano levato l'arme, e come vero padre confortava il popolo alla pace, e al negozio. Certo che la clemenza e bontà del Re fu grandissima e degnissima di ogni laude. E subito furono congregati i magistrati della città, e fu statuito, che si dovesse restituire al governatore le terre della riviera, la qual cosa come fu intesa dalle cappette e dalla infima plebe, con la consueta pazzia, e leggerezza vennero a nuovi tumulti; per il che il governator Ravasteno deliberò di partirsi e di abbandonare il reggimento della città, acciocchè la sua autorità non senza gran vergogna del Re, non fosse ognor fatta più vile. Era processa la cosa tanto innante, che egli non aveva più autorità alcuna nè gli era portato riverenza, ma ogni cosa si faceva secondo la volontà dei Tribuni. E se per li Magistrati Superiori era ordinato cosa alcuna, che non fosse approvata dai Tribuni era cassata e nulla, la qual cosa accadeva ogni ora perchè i Tribuni non conoscevano nè aderivano ai buoni consiglj. E così ai venticinque di ottobre si partì Ravasteno, e predisce quel che doveva intervenire alla città, dolendosi più del nostro futuro danno che della sua ingiuria, e sono alcuni quali han detto che Rocabertino non è stato senza colpa, che Ravasteno perdesse l'autorità: e questo per far cosa grata a Monsignor di Ciamon grande inimico di Ravasteno nipote del Cardinal di Roano e luogotenente general del Re in Italia; ma la verità stia in suo luogo.

Partito il governatore la plebe si fece più insolente : e perchè cominciava qualche gelosia fra le parti Adorna e Fregosa, si congregarono tutte due le parti in S. Domenico : e finalmente convennero insieme, e giurarono per l'avvenire di fare ogni cosa di comune concordia e consenso ; e i Tribuni l'autorità dei quali tuttavia crescea, oggettavano ai mercadanti e ai ricchi popolari, che per colpa loro non si espugnava la fortezza di Monaco, non pensando nè in la natura del luogo fortissima, nè in lo presidio gagliardo qual era in quello. E si congregarono li artigiani della città insieme, e mandarono una quantità di loro all'espugnazione di Monaco, la qual gente come che non avesse esperienza alcuna di guerra, nè volessero nè sapessero ubbidire ai capitani, e come che fossero desiderosi di ritornar alle lor botteghe, non fecero utilità alcuna all'impresa, anzi li diedero gran danno, perchè provocarono più volte i soldati forestieri ad abbandonare l'assedio di Monaco. E la nobiltà non vedeva volentieri l'espugnazione di Monaco, giudicando che se la plebe l'otteneva, dovesse diventare più insolente, e li faceva resistenza con i modi a lor possibili: e mandarono al Re quattro Ambasciatori Antonio Spinola, Lorenzo Lomellino, Stefano di Vivaldo dottore, e Gioan Giacomo d'Oria, e i popolari li mandarono Paolo dei Franchi Borgaro, e Simone da Giogo, e questi due non furono mai ammessi al Re, anzi furono costretti partirsi della corte, e tutta la cagione fu per non aver voluto il popolo ubbidire al Re della restituzione delle terre della riviera di Levante, i quattro oratori nobili furono dinanzi al Re, e difendevano le parti loro. E Nicolao Oderico primo Ambasciator del popolo difendeva i popolari. E in Genova tuttavia si riferivano molte cose del sdegno Regio contra



la plebe. E questa cosa era grandemente molesta ai buoni e a coloro, i quali avriano voluto ubbidire al Re. Ma l'autorità dei tribuni prevaleva, e tutto quello ch'era detto dai mercadanti e dai primarj cittadini popolari pigliavano in cattiva parte, e ogni giorno cercavano nuove vie e nuovi modi di prorogar l'ufficio, e l'autorità loro, stimando che sempre che la città fosse quietata, a loro dovesse cedere in male, e massimamente che nel numero de'Tribuni vi erano alquanti, quali erano stati fatti partecipi dei rubamenti fatti nelle case dei nobili: e questi tali avriano più presto voluto che fosse ruinato il cielo, che la città ritornasse in pacifico, e fra l'altre cose davano opera di aguzzare e suscitar le parti: e la cosa era già propinqua alla sedizione, e fu detto che a persuasion de' nobili, Ottaviano e Giano Fregosi erano entrati nella città, e conosciuta l'incostanza della plebe essersi partiti il quinto giorno. E dopo queste cose per volontà dei Tribuni fu deposto l'ufficio della balla e furono creati quattro cittadini con plenaria e sommaria autorità di tutte le cose pertinenti alla Repubblica, Angelo della Crovara, Raffaello dei Fornari, Raffaello Raggio, e Stefano di Moneglia, e subito fu pigliato Baldassar Lomellino, il quale confessò essere stato con Ottaviano Fregoso quel giorno, che era entrato in la città, e alcune altre cose che egli confessò furono fatte intendere al Re da Rocabertino, e tuttavia l'indignazion regia cresceva, e fece proibire che dalla Lombardia non si portasse frumento a Genova, e da Sua Maestà non si sentiva più cosa alcuna da amico.

1507. Era il sesto giorno di febbraio, e insino a questo tempo il castellano di Castelletto non aveva tentato cosa alcuna contro la città, anzi pareva che volesse star di mezzo, e aspettare la uscita della guerra, qual era fra nobili

e popolari, ma il giorno seguente, che era festivo, ed erano convenuti nella chiesa di S. Francesco molti nobili, molti popolari, e molte donne per udire i divini uffirj, subito serrate le porte della Chiesa, il castellano detenne e mise in prigione tutti i popolari, e lasciò andare liberi i nobili e le donne; i quali popolari dopo molti giorni, e dopo aver patito molte cose indegne e miserabili, furono riscattati per dieci mila ducati d'oro. E non contento il castellano di aver incarcerato questa gente ruinò e gettò a fondo con le bombarde molte navi, quali erano nel porto, e ammazzò con le bombarde e con le saette alquanti viandanti, quali andavano a suo cammino disarmati. Era uomo crudele, iniquo, avaro, e aspettò il tempo di mettere ad effetto la sua perniciosa volontà. E di notte con i mortai tirava alle case della città, ma per la grazia di Dio con questi mortai non diede la morte ad alcuno. Era la città, come ciascuno può pensare in grande ansietà e afflizione, e tuttavia cresceva il dolore per quanto s' intendeva del sdegno del Re, e nondimeno non si puote mai persuadere alle capette, che si dovesse restituire al Re le terre della riviera. Si diede forma per pubblico decreto a nuova somma di denari per mantener questa civil guerra. E fu la cosa tanto facile quanto giammai fosse stata, perchè le capette minacciavano e volevano che si trovassero denari assai: e presto il Re di Spagna ancora, o come naturalmente nostro inimico o come colligato di parentado e di amicizia col Re di Francia, minacciava la città grandemente, e il somigliante faceva il Duca di Savoia, perchè si era mossa guerra a Monaco, e a Mentoue. Restava solamente la speranza del Papa, il quale aveva promesso cose assai, e non ne compitte alcuna, e a Sua Santità si mandarono due ambasciatori, Domenico Adorno,

e Agostino Foglietta , e quattro a Monsignor di Chiamon luogotenente del Re in Italia , Gioan Battista Lazzagna dottore, Gioan Battista Cocarello, Lazzaro Pichetto , e Giuseppe Dernisio uno dei Tribuni , ma non passarono Serravalle. Rocabertino abbandonò la città , e la notte seguente i Francesi, quali erano alla guardia del palazzo, secretamente si ritirarono in Castelletto. E il giorno seguente come che non fosse restato alcuno in città, che rappresentasse la persona regia, furono alzate le bandiere regie nella torre del palazzo, e fu tutto quel giorno nella città gran silenzio, perchè ciascuno temeva e si maravigliava. E il castellano non lasciava di offender la città quanto a lui era possibile : ed era tanta la sua iniquità che pareva che non cercasse altro se non mettere il popolo nell' ultima disperazione. Ed è ferma opinione dei prudenti e dei buoni il castellano esser stato cagione in questi ultimi tempi, che non si pigliasse composizione col Re, perchè già quasi ognuno era stanco. E per questo tempo furono presi cinque dei satelliti di Gioan Luigi, e furono impiccati alle finestre del palazzo; e ancorchè si facessero le cose con grandissima insolenza e con grandissima audacia, nondimeno restava sempre una certa riverenza del Re , il che dimostrava , che la plebe non avria seguito più volentieri alcun altro, che qualche uomo grave , che avesse rappresentata la persona del Re; e ciò si dimostra chiaramente, perchè essendosi partiti tutti i regj ufficiali , e restato solamente il giudice del maleficio , fu fatto podestà della plebe, e tuttavia cresceva la fama che il Re col campo veniva adosso alla città. E già erano entrati nella riviera tremila soldati per liberar Monaco dall' assedio , e molti stavano con gran timore; quelli delle capette soli si facevano alla giornata più gagliardi e più feroci, e tutta-

via cresceva la rapina e la rubaria loro. E i tribuni ser-  
 ravano gli occhi: e a quindici di marzo si fecero nuovi  
 tribuni, i quali intendendo, che l' esercito di nobili  
 s' appropinquava a Monaco fecero levar l' artiglieria e  
 salvar quella: e i soldati quali erano alla Turbia per il  
 Duca di Savoja vedendo che l' esercito s' appropinquava  
 discendevano a basso, il che vedendo i popolari lascia-  
 rono l' assedio di Monaco, e si ridussero salvi nella  
 città di Vintimiglia. E Monsignor di Allegro iusieme co  
 nobili recuperarono tutte le terre della riviera di Po-  
 nente. E fu impiccato Gasparo dei Franchi dottor di  
 legge cittadino genovese, quale era commissario al Por-  
 to-maurizio, allegando che lui aveva fatto morire due  
 Araldi del Re. E vennero in questo tempo lettere dal  
 Cardinal di Finaro affirmanti che alla città non mancherà  
 la misericordia e' la grazia del Re, ancor che il popolo  
 avesse fatto molte cose contro Sua Maestà; e che la  
 bontà del Re era tanta che non uegheria ogni ouesta  
 condizione. I buoni, i savj, e i ricchi popolari vole-  
 vano seguire il consiglio del Cardinale e compouersi col  
 Re, ma i tribuni furono contrarj: e fu tanto il sdegno  
 dei predetti contra delle capette, che fu deliberato di  
 combattere insieme quel giorno, ma i Tribuni con l'in-  
 fina plebe per divertire questo combattimento con nuova  
 invenzione e con ammirazione di tutti fecero Duce della  
 città Paulo da Novi tintor di seta, quale era capo delle  
 capette: fu salutato il nuovo Duce e collocato in palazzo,  
 e comechè poco innanzi si vedesse con le mani imbrat-  
 tate, <sup>1</sup> e conversasse con gli infimi della blebe, fu cir-  
 condato non dico ornato di porpora e di seta, e mini-

<sup>1</sup> Dalla Cronaca M. S. del Conv. di S. Domenico, si può dedurre  
 che Paulo da Novi era del casato della Cavanna, e perciò d'an-  
 tica nobiltà.

strava giustizia al popolo. E perchè la città era in gran timore del campo regio, furono fatte le processioni tre giorni, e precedevano i fanciulli e fanciulle vestiti di bianco visitando le Chiese e luoghi pii, e domandando misericordia ad alta voce e pace, si fecero molte elemosine del pubblico ai monasteri e altri luoghi pii, e si facevano continue orazioni per il stato della Repubblica; e molte matrone col capo coperto e coi piedi scalzi visitavano le Chiese. Ed essendo la città spaventata a questo modo, a mezzogiorno entrarono otto galere e due fuste del Re, e andarono insino a S. Giovanni; e vennero di nuovo lettere e messi dal Cardinale di Finaro, qual esortava che si mandassero ambasciatori al Re, e che non si contendesse con Sua Maestà con le armi. I buoni, prudenti e savj popolari volevano fare quanto il Cardinal consigliava. Ma ai tribuni e alle capette si cantava come si canta ai sordi, e tuttavia diventavano più feroci, e non aderivano ad alcun buon consiglio: anzi mandarono i polceveraschi a bruciare il fieno e strami quali erano in Polcevera e in tutto il paese per insino a Busalla e Savignone. E già il Re era giunto in Asti, ma non se ne poteva parlare per paura dei capette sotto il ducato di Paolo da Novi, e governavano ogni cosa al peggio e al contrario. E in questo tempo Gioan Aloise mandò innanzi Geronimo suo figliuolo e Manuello de Flisco con circa tremila fanti e con qualche pochi cavalli, i quali diedero a Rapallo, e volendo venir verso Recco discendendo a mezzanotte dal monte di Rua si incontrarono con la gente, che il Duce Paolo l'aveva mandato all'incontro. E la gente del Flisco si mise in fuga, non per virtù, nè per il numero dei popolari, come si crede, ma più presto per asperità di quella notte, nella quale si levò un grosso vento, ed

eccitò una gran polvere, qual fu causa della rotta dei Flischi. In quell'ora medesima Rolandino nipote di Gioan Aloise di verso il monte era venuto a Recco; e inteso la rotta o più presto fuga degli altri Flischi, ancora egli si mise in fuga poichè di notte ebbe fatta una leggiera scaramuccia. I Tribuni per questa vittoria si innalzarono assai, e ciascheduno restava in timore per lo poco governo loro. E già il campo regio era venuto in la valle di Polcevera, e dato il guasto alla villa di Magnuerri. E si era fermato in una colla quale era in mezzo della via di Polcevera e della via di Bisagno, e poi assai presto discese in la valle di Riparolo, e la città era in gran timore, e in gran confusione. Si erano serrati i capi delle contrade con catene di ferro per reprimere l'impeto de' cavalli, e ogniuno aveva fornito la casa sua di pietre. E gli uomini delle tre valli con le mogli e co' figliuoli si erano ridotti nella città, e furono albergate in le case dei nobili, e un vicino fuggiva e trasportava la roba sua in la casa dell'altro vicino, come che naturalmente quasi ogniuno reputi la cosa sua più sicura in man di altri, che in man propria. E l'esercito regio in compagnia di alquanti nobili già era nel piano della villa di Campi, e fecero una leggiera scaramuccia nella villa del Garbo. E quelli della città furono perdenti. Il capitano Tralatino era assente. E gli intrinseci erano guidati dal suo luogotenente nominato Giacomo corso, uomo qual aveva buona cognizione delle armi il quale se fosse stato ubbidito dal vulgo e dalla plebe, come fu dai soldati forestieri, forse che Francesi o non avriano ottenuto la vittoria quel giorno, o avriano avuto del danno assai. E il giorno seguente che fu ai ventisette d'aprile, i Francesi confirmati per la vittoria del giorno precedente montarono la montagna tuttavia com-

battendo con i Genovesi, i quali ancorchè fossero senza capitano sostennero la guerra insino alla notte. E finalmente i Francesi pigliarono la bastita, quale era edificata nella montagna di Promontorio. E gli intrinseci diedero le spalle, e si ritirarono nella città, e ne morirono assai, ma il numero dei terrieri nè dei forestieri non si è potuto bene intendere: già era di notte, e la città stava in gran timore, e non si sentivano se non pianti di donne, le fanciulle cercavano di salvarsi nei monasteri delle donne. Gli uomini nelle Chiese, e nei monasteri piangevano il caso della patria. E i ricchi quali avevano in ordine i navigli non potevano fuggire, perchè il mare era grosso: e le capette per una gran parte fuggirono fuori della città, la quale certamente fu in gran pericolo di essere assaccompanata, ma la clemenza e provvidenza del Re fu grandissima, perchè mandò cinquecento Francesi alle porte della città e altrettanti sui monti, che proibissero, che i Svizzeri e venturieri non entrassero dentro. E fatto il giorno Battista di Rappallo e Stefano Giustiniano andarono dal Re nel monastero del Boschetto, e non ebbero udienza da lui, e parlarono solamente al Cardinal di Roano, e ritornarono dicendo che il Re voleva la terra <sup>1</sup> senza patto e senza condizione alcuna, ma che i beni di ogniuno sariano salvi. E accadette che sul mezzogiorno gli uomini del borgo di S. Stefano con la lor bandiera avanti uscirono fuori sulle montagne per far resistenza alla gente del Re la qual cosa fu non solamente molestissima a Sua Maestà, ma li mise alquanto timore, perchè non si giudicava ben sicuro in quella valle e in quel monastero. Ma perchè quelli del borgo non fecero fatto alcuno, il

<sup>1</sup> Nota terra per città, come altrove conterraneo per concittadino.

Re il giorno seguente ai ventotto di aprile entrò nella città colle armi. E gli andarono incontro gli anziani e quaranta altri cittadini, e vicino alla Chiesa di S. Teodoro colla berretta in mano e col ginocchio in terra li dimandarono perdono e misericordia. E il Re il quale insino a quell'ora aveva tenuto la spada nuda in mano la lasciò, e fece levare in piedi i cittadini, quali erano in ginocchioni, e gli andarono innauzi col capo scoperto insino alla porta di S. Tommaso; visitò la Chiesa di S. Lorenzo, nella quale trovò un gran numero di verginelle vestite di bianco, le quali pietosamente con lagrime domandavano perdono. Si dice che il Re si mosse assai alla veduta di queste fanciulle. Albergò nel palazzo pubblico, e comandò che fra lo spazio di tre giorni ognuno dovesse portar le armi nel palazzo, e ve ne fu portato una somma, tutte però di popolari: fece poi il Re piantare le forche in più luoghi della città, alle quali furono impiccati alquanti uomini scelleratissimi: si fece poi una certa congregazion di cittadini ossia un consiglio, nel quale si parlò di ridurre gli ufficj civili nella consuetudine antica, cioè di darli per metà ai nobili e ai popolari, e così fu conchiuso, massime che i popolari, quali erano in quel consiglio non gli fecero resistenza alcuna, con gran maraviglia o più presto risa de' Francesi, quali erano presenti. Il Re poi in piazza di palazzo, dove fu edificato un temporaneo tribunale competentemente ornato, ricevette la fedeltà del popolo secondo il costume di Francia, cioè alzando la man dritta, in presenza di cinque Cardinali, di molti principi e ambasciatori così italiani come tramontani. Gli anziani e gli altri ufficiali della città dimandarono perdono a Sua Maestà, e fu contento di perdonare agli eccessi e alle pazzie commesse per il popolo, e fece



stracciare e abbruciare un libretto, nel quale erano scritte le convenzioni, che la città aveva con Sua Maestà, che fu cosa dolorosa e lagrimabile a tutti i cittadini presenti. E niente minor dolore generò alla città i venturieri, quali abbiamo nominati dissopra, che rubarono e assacomandarono tutte le ville dei cittadini quali sono in cerco alla città, e non vi lasciarono massarizia alcuna quantunque vile: e poi carichi di questa preda entrarono per la porta dell'Arco, e uscirono per la porta di S. Tommaso in processione, stando tutta la città a vederli passare. E non fu grande nè piccolo, quale avesse ardire di dir una sol' parola, non che di ripetere le robe sue. E fu letta una lista di alquanti bandeggiati dal Re, e ai quali non era stato perdonato, e nondimeno il Re non volse aver costoro in tutto per condannati, anzi fu contento che potessero difendere la causa loro; il che è segno che il Re fece questa cosa più presto a suggestione di gente malevola che di suo capo. Concesse poi alla città più privilegj, ma non volse che fossero convenzioni. Tassò poi la città a dover pagare trecento mila scuti, dei quali nondimeno ne rimise cento mila, e statui poi il tempo del pagamento quattordici mesi, ma comandò che in presente li fossero pagati quaranta mila scuti per la fabbrica della fortezza, che ordinò che fosse fatta al Capo di Faro, e accrebbe alla città la spesa di duecento fanti, e ordinò che la città dovesse sempre tenere tre galere armate. E il giorno dell'Ascensione sulla piazza del Molo fece tagliare la testa a Demetrio Giustiniano, quale era uomo di grande ingegno. E ai quattordici di maggio si partitte: furono poi designati quattro cittadini, che facessero giustizia delle rapine e dei furti seguiti, e altri quattro che avessero cura dei denari, quali erano stati mal spesi: e furono

poi ruinate le case del Doge Paolo da Novi e di Paolo Battista Giustiniano, il qual Paolo fu disgraziato, e ebbe la fortuna contraria, perchè essendo fuggito dalla città, ed essendo vicino a Bologna dieci miglia, si astenne di entrare in quella per certe frivole ragioni. E andò a Pisa, e navigando a Roma, fu pigliato da un corso nominato il capitano Corsetto, qual già era stato suo soldato, e fu venduto al capitano delle galere del Re Perigioan per ottocento scuti : e di comandamento del Re ai quindici di luglio li fu tagliata la testa sulla piazza del pubblico palazzo , e del corpo furono fatte quattro parti , e appese sulle porte della città, e la testa fu messa in cima di una lancia sulla torre del palazzo. Il Re ordinò ancora che si scambiasse la forma antica, qual si soleva stampare su la moneta, e in luogo del consueto segno della città qual noi dimandiamo il griffo, ordinò che li fosse stampato il segno regio ; la qual cosa fu molestissima a tutti i savj , perchè pareva che il Re volesse far conoscere a tutto il mondo la servitù e soggezione di Genova. E i cittadini quali erano obbligati a pagare tanta somma di denari, come è detto dissopra erano in grande ansietà, e cercavano tutte le vie e modi a lor possibili di soddisfare: e diminuirono il peso dei testoni e delle altre monete d'argento, e li accrebbero il prezzo per utilità della Repubblica. E in quest'anno del mese di giugno il Re di Spagna ritornò da Napoli : e la città mandò quattro cittadini contr' ai confini del paese nostro, e li furono apparecchiate per suo alloggiamento le case , quali erano dal ponte dei Calvi persino alla Chiesa di S. Sabina. E ai ventisette di giugno costretto dal vento contrario , e non per sua volontà ( come si dice ) entrò nel porto con venti galere , visitò le reliquie del Precursore, e vide il Catino ; e la

matina per tempo navigò verso Savona, dove era aspettato dal Re di Francia, il quale mostrò assai confidarsi di lui, perchè montò sulla galera accompagnato non più che da tre persone. E presentò, poichè furono ambi in terra, le chiavi della città e delle fortezze di Savona al Re di Spagna, ma egli non le accettò. E poichè i Re furono stati insieme alquanti giorni molto familiarmente, si partirono d'assieme, e andarono ciascuno a suo cammino. E i Savonesi per questi tempi con poca modestia finsero molte cose contro la Repubblica, e domandarono eziandio al Re molte cose contro i Genovesi, ma poche ne impetrarono. E alla fine di questo anno del mese di dicembre il Santo Sudario e il piede di S. Bartolomeo, quali erano in guardia dei Frati di S. Bartolomeo degli Armeni, erano stati portati in Francia per opera del castellano, e per colpa di un Fra Lorenzo di Varisio, di comandamento del Re furono restituiti alla città: e il giorno del Corpus Domini in processione furono riportati solennemente al detto monastero, e li fu ordinato dalla città maggior guardia.

1508. — E l'anno mille cinquecento otto la città era sotto il dominio del Re di Francia: e al governo di quella, era Rodolfo de Lanoi: vi era ancora un altro ufficiale sotto titolo di presidente; e come che il castellano di Castelletto avessi più presto per malignità sua che per Regio comandamento rovinato molte case in cerco la Chiesa di S. Francesco, il Re come che fosse giusto e bono, conoscendo che la maggior parte delle case ruinate erano di povera gente, e fatte ruinare senza ragione, diede dieci mila ducati, che fossero distribuiti fra i padroni delle case in ricompensa del danno quale avevano avuto; e così il Governatore e il presidente in compagnia di quattro cittadini, i quali pigliarono con

l'autorità degli Anziani, fecero questa tal distribuzione. E Savonesi tuttavia levavano la cresta contro la città, e si facevano più ostinati e tentarono molte cose contra quella, e vennero a tanto che ricusarono di pagar le gabelle e dritti consueti. E il Re commise questa causa al suo Governatore, il quale servati i termini della giustizia giudicò in favore dei Genovesi. E in questi anni alquante fuste di Turchi vennero in questi mari, e misero in terra alquanti uomini nella terra di Diano, e fecero qualche poca preda; per il che molti cittadini, quelli massimamente, che avevano le ville loro vicine alla marina, stavano con timore, e facevano guardare le sue stanze di notte ai soldati: e il Governatore di Lanoi sopradetto non si curò più del governo della città, perchè era uomo molto virtuoso e da bene, e cognobbe assai presto l'ambizione e la malizia di molti cittadini, i quali volevano governare la città a lor modo con danno di quella, e con vituperio del Re. Egli aveva fatto imprigionare alquanti Savonesi giustissimamente per debiti del comune. E questi ambiziosi non si vergognarono andar a pregare per loro contra la propria patria, che li fu molto molesto: e li fece in pubblico una gran riprensione, e biasimò assai i loro modi, e poi cercò esser levato dall'uffizio. E successe a lui Francesco di Rocaiorda, il quale entrò in uffizio del mese di ottobre, e giurò di osservare i privilegi che il Re aveva concesso alla città. E in Francia Lodovico Sforza, qual già fu Duca di Milano, che era stato prigioniero otto anni nel paese di Borges, morì.

1509. — Nell'anno di MDIX i padri del comune furono Giovanni Ambrogio di Nigrone, Sorleone Lomellino, Bernardo dei Franchi Giulia, e Battista Botto, i quali condussero uno architetto Siciliano nominato Anastasio, per

opera del quale con molto maggior facilità che non era consueto si poteva fabbricare il molo. E si fece in capo di quello una scopularia di gran quantità; e vicino al ponte dei Catani, si trovarono vene di acqua dolce molto abbondanti e copiose, e furono ristrette in una cisterna per comodità del popolo. Ripararono questi padri in molti luoghi le vie della città, e fecero silicare quelle di mattoni, che fu grande ornamento della città; fecero ancora edificar le forche sul monte del Castellaccio, perchè l'antiche quali erano sul capo di Faro furono ruinate per la fabbrica della fortezza. Ripararono l'acquedotto pubblico in diversi luoghi, e tentarono di condurre in esso la fontana perpetua, quale è in la villa di Casanova in Polcevera, distante dalla città circa cinque miglia, acciocchè l'acqua del condotto fosse continua tutto l'anno, ma la cosa non li riuscì, perchè la spesa pareva a lor troppo grande; ma per opinione non si dovia in una opera di tanta importanza e di tanta utilità aver rispetto alla spesa. Rinnovarono e cambiarono il luogo del macello della porta degli Erchi, che fu a comodità grande e ornamento della città. E gli ufficiali delle monete fecero gran mutazione in quelle, e bandeggiarono in tutto per utilità della Repubblica i cavallotti perchè erano grandemente falsificati. E si ragionava di far un decreto che nella città non si potesse spendere moneta di argento, che non fossi di stampa Genovese. E la città perseverava in gran quiete e in gran riposo, e gli ufficiali Francesi erano avuti in gran riverenza: e i soldati così della piazza come delle castelle erano doventati molto modesti. E si astenivano di molestar le schiave e le servitrici dei cittadini. E questi tutti furono dei frutti e delle reliquie del Governator di Lanai, e furono impiccati dagli ufficiali Francesi molti

ribaldi e scellerati. E questo fatto mise in gran timore agli uomini della terra <sup>1</sup> e agli uomini delle Riviere, nelle quali Riviere furono mandate alquante teste degli uomini di quel paese, che la giustizia aveva fatto morire, e si mettevano queste teste in cima di una pertica nei luoghi pubblici, E come che già per alquanto tempo i mori per paura dei Cristiani avessero lasciata la navigazione nei paesi loro, questo anno in compagnia dei Turchi rinuovarono la navigazione, e in spiaggia Romana con due sole fuste pigliarono una delle due galere della guardia del Papa, e l'altra se ne fugita, che fu cosa vergognosa ai Cristiani, e diede grande animo a barbari. E Pisani di poi di aver fatto per molti anni resistenza a Fiorentini, e patito ogni estrema necessità per conservar la libertà loro, intanto che vendettero le campagne delle Chiese finalmente questo anno ritornarono all'ubbidienza dei Fiorentini. E il Re di Spagna Ferdinando in questi tempi e per forza e per astuzia pigliò la città di Buga in Barbaria, cosa certo degna di ogni lode e di esser celebrato da tutti i Cristiani. E in questo anno il Papa, Re dei Romani, Ludovico Re di Francia, e Ferdinando Re di Spagna fecero liga insieme a danno dei Veneziani. E la città armò a sue spese quattro Navi grosse con soldo di tre mesi in aggiunto del Re, che li fu cosa molto accetta, perchè aveva domandato aggiunto alla città: il Re venne in Italia, e combattè col campo dei Veneziani in giara di Adda vicino ad un luogo domandato Pandino; ed ebbe la vittoria, e fu fatto prigione il Signor Bartolomeo di Alviano, e molti altri capitani fra i quali Domenico Giustiniano nominato il Greghetto uomo molto apreciato nell'arme: la rotta di

<sup>1</sup> *Terra per città*: così tutti gli storici italiani.

Veneziani fu grandissima, e il Re ebbe Crema, Bergamo, Brescia, e Pescara <sup>1</sup>, la qual pigliò per forza: il Papa ricuperò la Romagna, e il Re di Spagna ricuperò le terre di Puglia; quali erano state impegnate a Veneziani per il Re Federigo di Napoli, il Re ancora dei Romani ebbe Verona e l'altre terre pertenenenti all'Imperio. E questo è quel tempo nel quale i Veneziani come si dice restarono nell'acqua, e oppressi da tanta calamità scrissero al Papa lettere dell'infrascritto tenore. Al Santissimo e Beatissimo padre in Cristo e Signore, Signor Giulio per divina provvidenza Sommo Pontefice della Sacrosanta Romana e universal Chiesa; Leonardo Lauredano Duce di Venezia, poi il bacio dei Beati piedi. Si siamo sforzati, Beatissimo padre e Signore Signor Nostro elementissimo, per tutti i mezzi a noi possibili e specialmente per nostre lettere scritte ai Rev.<sup>mi</sup> Signori Cardinali Grimani e Cornelio e spessissime fiate replicate, che alla Santità vostra con ogni umiltà e riverenza si dichiarasse la devotissima obbedienza e ossequentissimo animo nostro verso vostra Beatitudine, significando l'effettuale esecuzione da noi data in restituir le città e tutti i luoghi della Romagna, e pregando esser ricevuti e riposti in grazia di vostra Beatitudine. Crediamo che alle sue orecchie siano pervenute l'umili preghiere e nostro gridare, e come che la vostra benignità sia grande verso di ogniuno, abbiamo sperato e speriamo che i nostri prieghi siano stati uditi e esauditi. Ma essendo ancora di ciò incerti, non avendone avuto intelligenza alcuna, ne è parso con queste lettere dirizzate subito a vostra Beatitudine portarli riverentemente le nostre supplicazioni. Sa V. Santità (il sappiamo certo)

<sup>1</sup> Cioè *Peschiera* fortezza di conto.

in qual stato si trovino le cose dei Veneziani: si muovino ormai le viscere della vostra misericordia. Si ricordi V. Santità che è in terra in luogo di quello il quale è mite, nè mai scaccia da se coloro che supplici il priegano ricorrendo alla sua clemenza. Se si è errato in cosa alcuna, ne è stata data la pena, la quale ha superato il nostro demerito: secondo la qualità dei delitti si deve metter modo alle pene. Noi preghiamo non già nelle nostre giustificazioni, ma nella gran benignità di vostra Santità la quale imita le vestiggia di colui, il quale sopra tutti è misericordioso e clemente, se ne aperiscano le porte della mitissima Santità vostra. Si ricordi che noi non siamo stati sempre servi inutili dell'Apostolica Sede: consideri quanto sangue sia stato sparso dai Veneziani contra infedeli. Vostra Santità volga gli occhi a quella osservanza e pietà la quale abbiamo avuta in quella come veri figlinoli, dalle quali tutte cose si promettiamo trovar la grazia di Vostra Santità: se ai ricordi di V. Beatitudine prontamente e in ogni tempo abbiamo ubbidito, si degni quella medesima mano, qual ha fatto la piaga, porger la medicina. Questa nostra ubbidienza sia fatta nota a tutti i Cristiani Principi per brevi e umane lettere di Vostra Santità: cessino le arme Cristiane contra Cristiani; Cristiani dico devotissimi di Vostra Beatitudine, e della S. Apostolica Fede, il che (come è decente all'ufficio del Vicario di Cristo) è da aspettare con maggior speranza e certezza dalla Beatitudine Vostra, la quale eccede tutti gli altri di grandezza d'animo e di zelo della Fede. Noi non aspettiamo cosa alcuna con più desiderio, che tornare in grazia di Vostra Beatitudine ed esibir verso quella quelli ossequii che possiamo: tutte queste cose desideriamo che più copiosamente gli siano esposte a bocca per il nostro



oratore, il quale se intenderemo che debba esser grato, subito lo manderemo a Vostra Santità. Data nel palazzo nostro Ducale il dì 5 di giugno, nella indizione xiv, mdcx. E dopo tante calamità i Veneziani ricupero Padova. E il Re dei Romani Massimiliano li andò a campo e tenne quella assediata molti giorni con gente assai e la maggior parte Alemani: e senza far cosa alcuna con maraviglia di ogniuno levò l'esercito, e se ne ritornò con quello in Alemagna. E per questi tempi Francesco Gonzaga Marchese di Mantova fu fatto prigione dai Veneziani alla sprovvista; e fu menato a Venezia, e tenuto ivi molti giorni. I Veneziani mossero guerra al Duca di Ferrara nel paese nominato Polosene di Rovigo, e ebbero una grossa rotta sul Po, e vi lasciarono quindici galere con tutte le ciurme e con tutti gli armamenti.

1510. — E l'anno del 1510 la città era assai quieta, e si sentivano ancora i frutti delle buone opere del Governator passato. Perchè coloro i quali per le ricchezze, per l'avarizia e per l'ambizion loro volevano superar gli altri negli uffizj e nelle dignità della città non erano compiaciuti, anzi stavano a regola, e più presto bassi che altrimenti, e pareva benissimo che il reggimento della città fosse regio e non tirannico. E nondimeno in quest'anno si levò una certa cospirazione, e una certa compagnia nominata della botte, nella quale erano così nobili, come popolari ambiziosi e poco amatori del ben comune e manco osservatori dello stato regio, e cercavano di tirar ogni cosa alle parti loro e all'utilità loro, e alla fazion Fregosa; e furono cagione di gran male, e diedero materia di grand' odio, e di gran discordia nella città; e non si vergognarono di tenere una piccola botte di argento in pubblico molti giorni alla bottega

di un certo argentiero, che fu cosa di pessimo esempio alla città, perchè questa botte non voleva dir altro se non che loro erano eolligati e stretti insieme come le doghe della botte, e ne menavano la città a lor modo. E in quest' anno nacque discordia fra il Papa e il Re di Francia il quale tuttavia nelle parti di Padova stringea Veneziani, e li pigliò Lignano e Moncelese <sup>1</sup> non senza grande effusione di sangue: e già il Papa era d' accordo con i Veneziani, e venne Marco Antonio Colonna e con lui Ottaviano e Janus Fregoso in Lunegiana, e dalla città di Genova andarono da lui Gerolamo d'Oria q. Lazzari, e Nicolao d'Oria, e vennero insieme e occuparon la Spezia, come che fosse vacua di presidio: vennero ancora undici galere di Veneziani e una del Papa, della quale era capitano Gioanni di Biassia, e concitarono gente assai della Riviera a levar l' arme contra il stato Regio, e la Città era costante e {ferma a maintenir esso stato, e si diede riscatto a buona somma di denari, i quali si trovarono con grandissima liberalità, perchè nel consiglio, dove erano trecento cittadini, li furono solamente nove ballottole negre: e già si era messa in ordine l' armata per mare, nella quale erano sei galere Regie sotto il capitano Perigian col Gallione e con la nave di fra Bernardino corsaro famosissimo, quattro altri Gallioni, due navi grosse, e alquanti brigantini. E i Fregosi soprannominati, quali già eran venuti insino a Recco, intendendo di questa armata e presentendo ancora che la fazion Adorna era per dover levar l' arme, non confidandosi delle lor forze ritornarono addietro, e con difficoltà si ridussero alla Spezia, che non li puotero andar per la via drit-

<sup>1</sup> Ora *Moncelice* grossa terra tra Padova e Rovigo.

ta, e così questo primo tentativo non ebbe effetto alcuno. E pervenuto poi il mese d' Agosto s' intese che il Papa di nuovo tentava di levar Genova al Re, e si rinforzò l' armata, e alle gallere si aggiunsero tredici Gallioni e quattro navi grosse, e alquanti piccoli navigli: e al principio del mese di settembre l' armata del Papa venne sopra capo di monte, e navigò verso il porto di Vado di là da Savona: e pigliò la nave di Promontorio carica di sale, e poi rilasciò quella assai presto, e navigò verso Albenga: e l' armata Regia della quale era capitano Perigian si partì da Portovenere, e diede le ancore sul porto di Genova, e non si curò di seguitar l' armata del Papa: la quale si credeva di trovare un gran numero di Svizzeri vicino a Genova. E pareva verisimile che l' armata per mare, e i Svizzeri per terra dovessero espugnare e ottenere la Città. Ma i Svizzeri non furono fedeli, perchè si dice che pigliarono dal Papa settanta mila ducati, e poi s' accordarono col Re, e certo i Svizzeri così come hanno ritenuto l' ordinanza antica in la battaglia, così da molti anni in quà hanno perduto la fedeltà antica. E l' armate si appropinquarono insieme ad un tiro di bombarda, e combatterono da lungi con le sole bombarde senza danno delle parti. E l' armata del Papa navigò a Livorno, e poi si ridusse a Civitavecchia, e il Papa la terza volta tentò di molestar la città: e fece commissario della sua armata Franco Giberto Genovese uomo di grande esperienza: e venne l' armata sopra capo di monte lasciata l' armata Regia in Portovenere. E la città era ben fornita e ben ad ordine, perchè il Re aveva mandato di verso Lombardia tre mila fanti guidati dai Guaschi e dai Troti nostri vicini, e l' armata del Papa di notte mandò quattro gallere con alquanti soldati sopra il por-

to, e missero alcuno come si crede in terra, e aspettavano qualche movitiva in la Città, la qual stette in gran timore quella notte, e fu molto vigilante, dimostrando gran fedeltà al stato Regio, e il Governatore con gli altri Francesi tremavano di paura, e poco si fidavano della Città: e così le quattro gallerie le quali da ogni banda erauo salutate da bombarde si partirono, e insieme con l'altre ritornarono a Portovenere, il qual tentarono di pigliare, ma non puoterono far cosa alcuna, perchè gli uomini di quel luogo furono fedeli al stato Regio. E l'armata Regia poi di aver seguitato quella del Papa infino a Livorno, lasciato il presidio a Portovenere se ne ritornò a Genova. E il Re di Spagna questo anno in Affrica ottenne la Città di Tripoli. E andarono poi i capitani suoi per espugnare l'isola di Gerbi, ma la cosa non riuscite, perchè bisognando di acqua e cercando quella cascarono in le imbuscate de Mori, e furono morti quattro mila cristiani col capitano quale era don Garsia figliuolo del Duca d'Alva uomo di gran conto, e giovane degno di ogni laude. E per li tempi passati erano stati curati dal mal della pietra molti cittadini dei primi della Città, e il medico fu maestro Giacomo di Norsa, qual faceva questa cura con incredibile destrezza, e si crede che egli sia stato l'inventore di far questa cura per via di taglio, e se egli non fu l'inventore, certo la ha rinnovata, perchè non si legge da più centanara di anni in qua, che si sia fatta tal cura per via di taglio, anzi gli ammalati morivano. E questo così famoso chirurgico l'anno passato passò di questa vita all'altra. E del mese di settembre piacque a Dio di tirare a se la felice e beata memoria di madonna Catarinetta Adorna, la quale fu figliuola di Giacomo di Flisco vice Re di Napoli per il Re Raniero, e fu mo-

glie di Giuliano Adorno, col quale visse molti anni in castità maritale: e la vita sua poichè la benignità divina li toccò il core in gli anni della sua gioventù, è stata tutta carità, amore, mansuetudine, benignità, pazienza, astinenza indicibile, e specchio di ogni virtù; talchè si può comparare a S. Catterina di Siena. E tutta la Città è stata partecipe e ha sentito l'odore delle virtù di questa santa matrona, la quale tra l'altre cose ha parlato essendo ratta in spirito del stato dell'anime che sono nel purgatorio eccellentemente, cose rare e degne da esser udite da quelle persone, alle quali gusta la vita religiosa e spirituale. Il suo corpo è sepolto nell'oratorio dell'ospital maggiore, e dona vista non meno ammiranda che veneranda, come che sia tutto integro, con la carne, che par viva come se fosse sepolta oggi, conciossiachè sono passati venticinque anni che essa giace: sarebbe degna cosa a scrivere al gran sentimento di Dio, le singolari virtù, le sante opere accompagnate da una immensa carità di questa venerabil matrona; nondimeno le lasceremo per brevità, massimamente che di queste cose sole da persone degne di fede ne è stato composto un degno libro.

1511. Seguita l'anno di mille cinquecento undeci, nel principio del quale fu tagliata la testa e a Domenico di San Pier d' Arena, e a Gioanni Interiano perchè furono convinti *de crimine lesae Maiestatis*, per aver trattato alquante cose contra il stato Regio, e furono per simil cagione condannati in denari e bandeggiati alcuni altri cittadini. E gli ufficiali delle monete usarono gran diligenza, che i cavallotti non si spendessero più in la Città, e li fecero disfare, e il danno si partì per metà tra la comunità e tra coloro, ai quali apparteneva la moneta. E il Re di Spagna mandò a Napoli

sessanta navi, nelle quali erano otto mila pedoni, la qual cosa generò qualche gelosia tra lui e il Re di Francia, il quale fece far di nuovo galere e a Genova e a Marsiglia, datone la cura a Perigian soprannominato. E il Papa fece in Ravenna otto Cardinali di nuovo, fra i quali fu messer Bendipello Sauli cittadino Genovese. E il Governatore non permise che si facessero per la promozione sua i consueti segni di allegrezza, che fu cosa molesta alla Città. E Gerolamo d' Oria q. Lazzari fu dichiarato da quattro dottori Francesi ribello del Re, e fu bandeggiato, e li furono confiscati i beni e rovinata la casa, qual aveva in la villa di S. Maria incoronata, e oltre di ciò contra le consuetudini fu bandeggiata la moglie. E questo anno il magistrato di S. Giorgio diede opera di pigliar la nave Savonese, la quale contra il bando aveva caricato sale, e non la poté pigliare. E i Savonesi considerando che ancorchè l' avessino fuggita una volta, non la potriano sempre scampare, mandarono ambasciatori ad iscusare il fatto con ragioni assai frivole. E approssimandosi la festività della Pasqua il Vescovo di Vintimiglia Alessandro Fregoso entrò in la Città secretamente con intenzione di tagliar in pezzi il Governatore la notte del venerdì Santo, e eccitar tumulto, e mettere la Città in arme contra il stato Regio. E il trattato fu scoperto per uno dei congiurati qual era di Trebiano, il qual fu preso e giustiziato: e il Vescovo fuggite via, e fu preso in la villa di Rossiglione, e nondimeno per la mutazion seguita in Milano non ebbe male alcuno in la persona, perchè fu rilasciato. E in Corsica Rinucio della Rocca era per concitare i Corsi alle arme contra il stato di S. Giorgio, e fu scoperta la cosa, e egli ancorchè si fosse ridotto in una aspera macchia fu tagliato in pezzi per li soldati di San

Giorgio. E in questo anno il Duca di Urbino in Ravenna tagliò in pezzi il Cardinal di Pavia. E parve ben fatto alla città mandar quattro ambasciatori al Re di Francia Franco de Flisco, Tomaso Cataneo, Giovanni da Passano, e Pantaleo Rebuffo, e al Flisco fu dato il primo luogo dell'ambasceria per riverenza del Cardinale suo fratello, e gli ambasciatori al Re fecero intendere il stato della Città. E domandarono molte cose a sua Maestà, e tutto li fu benignamente concesso eccetta la mutazion del Governatore: il quale eziandio andò in Francia o per intimorire gli ambasciatori o per defendere la causa sua. E il Re avria voluto che la Città avesse mandato al concilio di Pisa contra il Papa Giulio i Vescovi di Corsica con qualche uomini litterati: e la città si escusò allegando che il Papa avria potuto dar i beni di Genovesi quali erano per lo mondo in preda: e il Re accettò l'escusazione.

1512. — Seguita l'anno del mille cinquecento dodici, nel quale fu il sacco e la guerra acerba di Brescia, la qual Francesi pigliarono per forza. Fu eziandio in questo anno il crudelissimo fatto d'arme di Ravenna tra le genti del Papa, ch'erano per la maggior parte Spagnuoli, e la gente del Re di Francia, e ancorchè Francesi restassero vincitori, nondimeno fu morto il capitano loro monsignor di Foëys con uno gran numero di capitani e di altre genti a piedi e a cavallo, e fu presa dai Francesi e messa a sacco la città di Ravenna. I Svizzeri ancora a persuasione del Cardinal di Sion discesero in Lombardia, e occuparono Milano e molte altre terre. E in Genova era tra i cittadini un mirabile consenso e un mirabil ardore di mantenere e conservar la città nel stato Regio, le cose del quale in Lombardia erano in declinazione. E perchè le gallere Regie erano absentì, fu

deliberato di fare più di due mila fanti per guardia della città, e ne fu dato la cura a Gerolamo de Pli-sco, al Bastardo di Savoia, e al Marchese di Finaro, e poi perchè questi tre furono sospetti che non favoris-sero la fazion Adorna, furono eletti otto cittadini quali avessero cura di tenir gli animi de' cittadini uniti e con-cordi a mantenere il stato Regio, e fu ordinato che se capi delle fazioni nominati capellazzi fossero venuti per conturbar la Città li fosse fatta resistenza come a per-fidi. E si domandò aiuto ai Francesi al Triultio e al Pelizza <sup>1</sup> capitani Regii di qualche pochi cavalli, e di fanteria; e non si puote ottener cosa alcuna. E del mese di giugno Giano Fregoso con i suoi fratelli con cin-quanta uomini d'arme e con cinquecento fanti partito dal campo del Papa venne a Chiavari e tuttavia si an-dava approssimando alla Città: e mandò un trombetta con lettere del Cardinal Svizzero legato di Alamagna, e di Lombardia, e capitano della liga, e domandava che li fosse data la possessione della città: e perchè le let-tere in favor di Giano erano scritte agli Anziani soli senza menzione alcuna del Governatore, poco mancò che il trombetta non fosse impiccato, ma fu liberato per in-terposizione dell' ufficio della balia: il Governatore si era portato in la Città con grande avarizia, e conosceva che non era amato da alcuno, ma fingendo di andar a solazzo abbandonò la Città, e si ridusse in la fortezza della lanterna, che fu cosa molto molesta a cittadini, i quali operarono assai di farlo ritornare, e gli offeri-vano ostatici quanti e quali avessi voluto egli, e ogni altra sigurtà, ma non fu possibile rivocar questo uomo, come che si sentisse macchiata la coscienza o per dir

<sup>1</sup> *Palissa, non Pelizza.*



meglio impiegata : e rimase la Città tre giorni senza capo in gran sospensione dolendosi della continenza del Governatore. E i cento Svizzeri di quelli quali son deputati alla guardia del Re, i quali sua maestà già più giorni aveva mandati per guardar il palazzo , vedendo che alcuna delle due fortezze non li voleva accettare , domandarono licenza , considerando che Giano Fregoso si approssimava, e la Città fu contenta che si partissero: e li fece condurre facendo lor le spese insino a Nizza: i quali dinanzi al Re si laudarono assai della Città, la quale non negava alle fortezze qualche rinfrescamenti: i quali nondimeno poi li ventisei di giugno per comandamento di Giano li furono levati. Il Re come abbiamo detto di sopra aveva fatto edificare il castello della lanterna , il quale e in bellezza e in fortezza per dir in una parola non aveva paro, non solamente in tutta Italia , ma nè anche forse in tutta Europa. E questo castello con due piccoli legnetti faceva gran danno alla Città, e teneva quasi quella assediata: e Giano già era entrato in la città e sopraggiunse Pietro Fregoso figliuolo di Battista, qual diceva aver lettere dal Cardinal Svizzero di quello tenore del quale Giano aveva appresentato le sue, e richiedeva essere admissio alla presidenza della Città : e dubitando i cittadini di qualche pernicioso sedizione, li parve meglio, come che il Papa li inchinasse ancor lui, di accettar Giano, e così ai ventinove di giugno con consenso universale e con grande allegrezza della fazione Fregosa , Giano fu fatto Duce con quelli salari, quali tiravano già il Duce Battista e il Cardinale : e ancorche la volontà del Duce fosse di metter l'assedio a tutte due le fortezze, nondimeno perchè le cose non erano ancora ad ordine per tale effetto, la Città rimaneva quasi assediata per cagion di esse for-

tezze, e il Cardinal Svizzero il quale congregava denari da ogni banda, domandò denari dalla Repubblica la qual pensato ben sul tutto, per manco male fu contenta di pagarli dodici mila ducati. E furono mandati due ambasciatori Giovanni da Lerice dottore, e Andrea d'Oria per tentare se della predetta somma potessero minuir qualche cosa. E chi considera bene quanto si è detto di sopra, vedrà chiaramente la variazione della fortuna. Il Re aveva in breve tempo soggiogata l'Italia, e in brevissimo fu privato del dominio di quella. Ebbe avversarii il Papa, l'Imperatore, il Re di Spagna, il Re d'Inghilterra, madama Margherita, Veneziani, Svizzeri, Fiorentini, e (che pare incredibile) Filippo Ravasteno, e non si legge in le cose antiche una tanta conspirazione contra un Principe solo. E la città già era ad ordine per assediare e per combattere le fortezze. E il Papa mandò sei bombarde, e fu battuto il Castelletto per otto giorni continui da tre bande, cioè da Lucolo, dalle ville di Casteletto, e da S. Nicolao, e s'interpose un frate minore tra il Castellano e la città, e si concluse che dovesse rendere il castello al Duce, e che a lui fossero pagati dodici mila ducati, e così fu resa la fortezza: il castellano con i compagni furono lasciati andar via liberamente, e s'imbarcarono in ordinanza con la bandiera destesa innanzi. Restava la fortezza della lanterna la quale ebbe soccorso e dalle galere Francesi e da una nave Biscaina, di modo che era provveduta per molti giorni, e era necessario tirar l'assedio in lungo, il che si fece con ogni diligenza, come si dirà in appresso. E per questi tempi la Pieve di Teicio, qual possedeva Luca Spinola, pervenne nel Magistrato di S. Georgio: e i Francesi cioè fra Bernardino pigliarono una nave dei Spagnuoli carica di robe dei

Genovesi, che valeva quaranta mila ducati. E il Re fece comandamento, che mercadanti Genovesi non dovessero praticar nel Regno suo. E in Firenze si cambiò il stato, e i Medici furono rimessi in casa. E in Milano dopo molte contenzioni fatte fra i Principi della liga, fu fatto Duca Massimiliano figliuolo del Duca Ludovico Sforza, e la Città li mandò quattro ambasciatori a farli onore e riverenza.

1513. — In l'anno di mille cinquecento tredici, accadettero cose assai e varie, le quali si riferiranno di sotto. Ai ventuno di febbraio passò di questa vita all'altra il Papa Giulio, lasciato di se bonissimo odore, e la morte sua fu molestissima a Roma e a Genova, e perseverava l'assedio della lanterna, e per conseguente la guerra con Francesi; e per defensione delle navi nostre, e per proibire il soccorso della lanterna, si armarono cinque barche, un gallione e due brigantini pagatoli il soldo per due mesi. E fu capitano di questa armata Nicolao d'Oria: e si partitte all'ultimo di marzo, poi di aver il capitano quel giorno medesimo pigliato il stendardo solennemente. E il decimo di marzo accadette un fatto degno di memoria: la fortezza della lanterna era asediata da quattro grosse navi e da diversi legni: e ecco che di verso levante sopragiunse una grossa nave, quale era stata missa ad ordine in Normandia, piena di ogni cosa necessaria a soccorrere la fortezza, e navigò per mezzo le navi dell'assedio audacemente e tirò a quelle alquante botte di bombarda, e diede le ancore sopra la lanterna ad un tiro di balestra: la qual cosa vedendo il Duce e il restante della città restarono attoniti e storditi, e pensavano con che modo si potessi proibire che questa nave non scaricasse le munizioni e non soccorressi all'asediata fortezza, e si dicevano varie cose, e

un cittadino Manuello Cavallo figliuolo di Pietro Valente e esercitato in le cose marittime, si offerì di dover pigliare la nave del soccorso, quale era venuta di Normandia, e fu accettata la sua offerta: e con gran prestezza montò Manuello su una delle navi dell'assedio con una eletta compagnia di gioventù, che valevano così di virtù come di parentado e di ricchezze, e fu data la principalità di questa impresa a Manuello predetto: e con grandissimo animo e con grandissima arte navigò, e si misse in mezzo della nave del soccorso e dei scogli della lanterna. E per tutte le chiese si facevano orazioni per questa impresa, e fu la nave di Manuello ben salutata di bombarde, e furono feriti molti uomini da conto, e fra gli altri Andrea d'Orìa: e accostatosi le navi insieme, Manuello con grande audacia saltò sulla nave inimica, e tagliò con le proprie mani la corda del rimolco, che la nave aveva dato alla lanterna, e come che fossi seguito dai compagni ebbe il dominio di quella con morte di alquanti dei suoi. E della nave inimica nel primo assalto ne furono morti alquanti, e il patrone si gettò in mare, e notando fu fatto prigionie (che è cosa notevole) da Benedittino Giustiniano figliuolo di Visconte; e nondimeno con la barca delle navi si salvarono alquanti degli inimici nella fortezza, e i prigionii in tutti furono trentadue, dei quali ne furono impiccati sei e il restante fu misso in galera. Manuello poi con la nave presa si dilongò dalla lanterna in alto mare, e poi navigò alla stazione deputata all'assedio. E il Duce col senato per qualche ricompensa donarono a Manuello duecento ducati d'oro e lo fecero franco lui e i figliuoli dalle gabelle e dalle gravezze, quali si sogliono imponer a cittadini. E all'armata dell'assedio furono aggiunti sei gallioni. E per

questi tempi il Re di Francia e di Spagna fecero tre-gua insieme, e attese il Francese alla ricuperazion delle cose d'Italia: e mandò il campo in lombardia copioso di cavalli e di pedoni: e in Marsiglia fece armata, nella qual erano nove galere, cinque barche, cinque gallioni, tre caravelle, e alquanti brigantini, e venne questa armata nel porto di Villafranca, e si diceva che il bastardo di Savoia con Girolamo Adorno fossero per montar in quella. E la città aveva fatto una grossa armata di quarantacinque vele sotto il capitaneato di Nicolao d'Oria: e così l'assedio della lanterna tuttavia cresceva per mare e per terra, e fu inteso che un Corso nominato Carlo, quale era con trecento fanti alla guardia della lanterna corrotto con denari secretamente donava sussidio a loro di mangiare e di bere: e fu preso questo Carlo, e tenuti alquanti giorni in prigione in castelletto, e fu assai presto liberato, perchè era parente del Duce. In Lombardia le cose Regie erano favorevoli, e l'armata sopradetta s'appropinquava: e il Duce con molti altri Fregosi cominciarono a temere delle cose loro, e aver sospetto la fede de Flischi, quali erano compagni e partecipi del stato loro: e si dubitava, che non fossero concordi con gli Adorni, e tutti insieme favorissero il stato Regio. Essendo i Fregosi con questi sospetti, accadette che ai ventitre di maggio i tre fratelli Flischi nel palazzo pubblico, ebbero vari ragionamenti insieme. E accadettero alcune parole tra il fratello maggiore nominato il Conte Girolamo, e Giacomo Lomellino di Filippo, e processero ce parole tanto inante che si sfodrarono le spade. E Fregosino fratello del Duce pareva che mantenesse le parti di Giacomo Lomellino: e il Duce al qual pareva che dispiacesse questa contesa, se vi interpose, e cessò

la rissa, e i fratelli minori Flischi Ottobone e Sinibaldo si partirono di palazzo senza sospizione alcuna, e uno andava verso S. Lorenzo e l'altro verso la Violata <sup>1</sup>. E il conte Girolamo assai presto discese della sala: e come fu in piazza fu assaltato e misso in mezzo da Ludovico e Fregosino fratelli del Duce, che li vennero adosso da due bande con le alabarde in mano, e lo tagliarono in pezzi: e Gioan Ambrogio Flisco, quale era in sua compagnia fu ferito nel viso, Ottobone e Sinibaldo spaventati della morte del fratello, si ridussero salvi in Violata gridando Adorni e popolo!, e poi andarono alle lor castelle fora della città. E l'armata Regia venne sopra il porto della Città, alla quale si fece incontra l'armata Genovese: e non si offesero nè con bombarde nè con balestre, nè con altra cosa. E il giorno seguente ai ventiquattro di maggio Antoniotto e Girolamo Adorni vennero dalle castelle con tre mila fanti in la valle di Polcevera, e poi di aver fatta una leggiera scaramuccia col Duce Giano nei monti vicini, e con quelli che erano all'assedio della lanterna, e scacciatoli, diedero soccorso al castello di mangiare e di bere, e così fu levato l'assedio. E il Duce Giano vedendo la potenza e il favor che gli Adorni, diede luogo, e con un piccol legno qual teneva apparecchiato al ponte dei Calvi insieme col fratello Fregosino si ridussero in l'armata. E in quella ora medesima gli Adorni per la porta di S. Tomaso entrarono in la Città chiamati dai cittadini, i quali in quel tumulto si erano ridotti in la chiesa di S. Lorenzo, per provvedere che in questi movimenti la repubblica non avessi danno. E i Flischi con gran compagnia di villani entrarono per

<sup>1</sup> Propriamente *Vivod* (violarium), dov'è la chiesa di Santa Maria in Vialata.

la porta degli Erchi. E poi per virtù delle lettere Regie fu fatto Governatore della Città Antoniotto Adorno e Zacharia Fregoso fratello di Giano, un di quelli quali avevano morto il conte Girolamo di Flisco, fu dato in mano di essi Flischi da un villano, quale l'aveva pigliato in guardia quando si fece la scaramuccia sopradetta nei monti e datoli la fede di salvarlo: e era il giorno della festa del Corpus Domini: e subito il misero in presenza de Flischi fu ferito di molte ferite e morto dagli uomini armati, quali erano coi Flischi, e poi fu legato alla coda di un cavallo e strascinato vituperosamente, e crudelmente per la Città, che fu un brutto esempio e miserando riprovato dal popolo grandemente. E poi la creazione del Governatore fu fatto un nuovo ufficio di Balìa, e furono mandati all'armata, nella quale i Fregosi si erano ridotti alla Spezia quattro cittadini Melchio di Negrone, Ansaldo de Grimaldi, Vincenzo Sauli, e Agostino Deferrari, ad esortare il capitano con gli altri, che con qualche onesta condizione volessero ritornare alla patria, e che si facessero conto della pace della città, e che fossero ossequienti al stato Regio. Ma quelli dell'armata nè li accettarono in le navi, nè li diedero udienza alcuna, e peggio che furono maltrattati dagli uomini di Portovenere, di maniera che furono sforzati a partirsi presto, e non senza pericolo, e senza aver fatto cosa alcuna ritornarono alla città. E in questo tempo l'armata Regia diede gran sussidio al castello della Lanterna di vettovalie e di ogni altra cosa a lor necessaria: e non si astenne perciò di danneggiare i nostri, perchè pigliò molte barche e molti piccoli legni di mercanzia, e poi navigò verso la Spezia. E in quel golfo perdette due gallerie quali furono pigliate dall'armata Genovese per-

seguitando incautamente esse gallere un bregantino di essa armata, e una gran parte delle ciurme di una di quelle nel primo impeto furono tagliate in pezzi. E mentre che in Genova si facevano queste cose, il potentissimo campo Regio, quale era attorno alla città di Novara fu rotto e fracassato dai Svizzeri, quali erano in favore del Duca di Milano: e mancò ai Francesi tutta la speranza di dover ricuperar la Lombardia. E in Genova il stato Regio cadde grandemente, perchè la rotta del campo sopradetto commosse assai la Città. E gli Adorni mandarono un giovane dei Catani a far intendere al Re in che termine fossero le cose. E l'armata della quale abbiamo fatto menzione di sopra, partite dalla Spezia, e diede l'ancore sopra la foce di Bisagno, e erano in quella molti dei primati della casa d'Oria e molti cittadini della parte Fregosa. E l'armata Regia qual si deteneva sopra la Lanterna, avendo paura dell'armata Genovese, si partite e navigò via, e menò per maggior sua segurtà la nave Cattanea qual era venuta allora di Sicilia carica di grano. L'armata Fregosa, come è detto, era sopra la Foce. E Ottaviano Fregoso con molti cittadini di quella fazione tuttavia si appropinquava alla città di verso Polcevera con tre mila fanti e quattrocento cavalli, quali avevano ottenuto dal Vice re di Spagna, le qual cose considerando i fratelli Adorni e i Flischi, e consideraudo ancora ch'avevano la fortezza del Castelletto contraria, deliberarono di cedere, e di dar luogo, acciocchè la Repubblica stonde continuamente in arme non si distrugesse in tutto; e erano oltra di ciò consigliati dai loro amici a far questo effetto: e così a quattro ore di notte, che procedè il sestodecimo giorno di giugno, in ordinanza e senza tumulto uscirono per la porta degli Erchi, e andarono



Montoggio: e subito la gente dell'armata discese in terra: e i cittadini ebbero cura che non si commettesse nè robaria nè morte dagli uomini della fazione Fregosa, i quali, come accade, licenziosamente discorrevano quella notte e quel giorno armati per la città, e il giorno seguente, qual fu il decimo di giugno, Ottaviano e Pietro con alquanti altri Fregosi e con alquanti pochi Spagnuoli entrarono in la città, e furono ricevuti in palazzo dagli Anziani, quali gli andarono incontro insino al primo scalino della scala, e entrati in Senato parlarono convenientemente. E il giorno seguente si congregò il consiglio di quattrocento cittadini: e fu creato Duce della città Ottaviano Fregoso sopraddetto con piacer di molti amici suoi, e si fece un nuovo ufficio di Balìa, e in spazio di uno anno la città cambiò quattro volte lo Stato, perchè ai venti di giugno il Governatore Francese abbandonò la città con gran vergogna sua, e a lui successe Giano Fregoso insino al vigesimo quinto di maggio di questo anno, il qual giorno fu fatto Governatore Regio Antoniotto Adorno, qual stette in ufficio non più di ventidue giorni, nel qual tempo si rinnovarono le convenzioni della città con li Sciotti: e ad Antoniotto successe Ottaviano, come ho detto di sopra. E subito nel principio del Ducato di Ottaviano la Repubblica pagò al vice-Re di Spagna ottantamila ducati, quali li avevano promesso i Fregosi per la gente d'arme avuta da lui. E questa somma di denari uscì dall'ufficio di S. Giorgio: e la nave Cattanea fu rilasciata da Francesi senza danno alcuno, e ritornò in Portofino. E il Duce Ottaviano si diede tutto a procurare il riposo l'onore e l'utile della città, facendosi più conto della Repubblica che della propria utilità sua. E come che conoscesse che stante il castello della lanterna in man dei

Francesi, la città non poteva aver riposo, attentò tutte le vie e a tutti i modi di ottener quella, e si appresentò uno maestro d'ingegni, il qual prometteva col naviglio nominato Pontone poter ottenere essa fortezza: la promessa dell'ingegniero pareva poco verisimile, e l'ardor e la volontà di ottener la fortezza era eccessivo, e la plebe minuta voleva pur far la prova di questo ingegniero. Pensava l'ingegniero poter col pontone metter la gente in terra senza lesione ai piedi della lanterna, e minar e cavar quella, e poi con polvere e altra materia secca in un momento far rovinar le torri col restante, ma il disegno non li riuscì, perchè quelli della lanterna con le Bombarde non lasciarono accostar il pontone, anzi il sumersero in fondo di mare, e diede l'invenzione di questo pontone danno alla Repubblica di dodici mila ducati. E per questo tempo si purgò il porto dalla Chiesa di S. Marco insino al ponte dei Cattanei in lunghezza di palmi cinquecento settanta, e in larghezza di palmi trecento, e l'altezza ossia profondità fu palmi diecinove, e in questa opera furono esposte sedici mila lire. E si armarono per questi tempi quattro gallere, delle quali fu capitano Andrea d'Orta, perchè i Francesi erano usciti con parecchi navigli a danni dei Genovesi, e perchè si aspettava la nave Fornara di Levante con un'altra navetta, che valevano trecento mila ducati, li fu mandato in contra la nave Lercara, la qual condusse nel porto a salvamento le altre due con grande allegrezza della città: e dodici fuste di mori con gran vergogna dei Cristiani, corsegiavano per il mar Toseano e per lo nostro. E Giano Fregoso, quale era al governo di Savona venne in sospetto di voler tentar cose nuove contra lo stato di Ottaviano Duce, il quale mandò a Savona trecento fanti, e Giano se ne fuggì via. E i fra-

telli Adorni e Flischi col favor del Duca di Milano e con favor di Svizzeri, ai quali non piaceva il stato dei Fregosi in Genova, tentarono di aver la signoria della città, e andarono di verso Montobbio Gerónimo Adorno e Scipion Flisco con cinquecento pedoni, e settanta cavalli, e occuparono Chiavari e Portofino, e il Duca Ottaviano ad undici di novembre, mandò Nicolao d'Oria con millecinquecento pedoni; e dopo lui andò l'Arcivescovo di Salerno Federigo Fregoso suo fratello con molte gente della sua fazione, e stettero attorno Chiavari due giorni, e combattettero quello: e non lo poterono pigliare, e dopo passati due giorni si partirono non senza morte di alquanti della sua gente, e tornarono a Genova. E le galere, delle quali era capitano Andrea d'Oria li facevano la scorta quanto era possibile navigando cusiti col terreno, il che vedendo gli Adorni e gli Flischi vennero con due mila uomini, e s'accamparono in Bisagno in quel spacio, qual è per contra la porta degli Erchi e la porta dell'olivella, e il Duca Ottaviano con gran prestezza e providenza ripardò con bastioni, e con altri modi tutti quelli luoghi quali parevano pericolosi, e la città rimaneva molto sospesa e con gran timore per cagione del campo, qual era di fuora. E gl'inimici poichè furono stati dieci giorni in Bisagno senza aver dato battaglia alcuna se ne andarono via in gran fretta, e lasciarono gran parte dell'artiglieria loro la notte della festa di S. Catterina. E di questa partenza così subito e così improvvisa non se ne è mai potuto intender la cagione: e venne assai presto un segretario del Cardinal Gurgense con lettere dell'Imperatore: e domandava alla città ajuto di soldati, e di denari per la guerra, qual faceva con Veneziani, al qual segretario fu fatto conoscere che la città per cagion dei

privilegj e dei patti, quali aveva con l'Imperatore non era tenuta a far le cose che domandava, e il segretario restò soddisfatto, perchè i cittadini gli fecero conoscere loro aver avuto sempre e aver al presente le cose pertinenti all'Impero in riverenza. E in Levante Selim Baiasit fece morire il padre e due fratelli suoi carnali: e con ajuto dei Gianniseri si fece signore. E infino di questo anno i Veneziani ebbero una gran rotta dai Spagnuoli.

1514. — Nel principio dell'anno mille cinquecento quattordici, si armarono cinque navi, e un galione per obstarle alle navi Francesi, quali si erano armate in Marsiglia per soccorrere alla lanterna. Si armarono ancora tre navi e due galioni contra un corsaro, il quale in l'isola della Malta e del Gozo aveva pigliato una nave di Genovesi; e spogliatone alquante di grano e di artiglieria. E in questi tempi tuttavia si serrava e stringeva l'assedio della Lanterna e si multiplicò il numero dei navigli. E per terra si aggiunsero alla guardia cento cavalli con alquanti pedoni, e in questo assedio la provvidenza, la diligenza, e l'industria del Duce Ottaviano furono tanto grandi, che non potriano esser state maggiori: e il Re dava opera per ogni via non solamente palese ma ancor secreta di soccorrere alla fortezza, e accadette che una barca fingendo di portar grano alla città, navigò in una cala sotto la lanterna e diede soccorso a quella di qualche poco grano con alquante altre vettovalgie: e questo soccorso dato con questo inganno, che parve una beffa, mosse assai gli animi dei cittadini a fare ogni sforzo per compimento dell'assedio, e si accrebbe l'armata in la quale erano due navi, otto galere, sette brigantini, e due galioni con molti altri legni piccoli, in talchè non poteva comparir na-

viglio alcuno, qual non fosse ben cercato e ben visto da quelli dell'armata. E vedendosi quelli della lanterna astretti per tal modo, e mancandoli il vivere e la speranza del soccorso, cominciarono a trattar col Duce per mezzo di una certa femmina, la quale entrava e usciva del castello di rendere la fortezza, e dopo molti trattati si convenne il castellano col Duce, che se fra i venticinque d'agosto non gli era dato soccorso, che renderebbe essa fortezza al Duce con l'artiglierie e con tutte l'altre munizioni, quali erano in quella, e che a lui sarebbero pagati ventidue mila ducati per li soldi loro, dei quali il Re gli era debitore. E per osservazion di questi patti e convenzioni i Francesi diedero tre ostatici dei primi gentiluomini di quella compagnia: e il Duce diede loro Simonetto suo fratello, Geronimo Fregoso, Francesco de Grimaldi, e Martino Botto: e fatta questa composizione, e venuto il termine del giorno statuito, non essendo venuto soccorso alcuno, il castellano rese la fortezza, la qual cosa quanto allegrasse tutta la città, e quanto rendesse grato il Duce a tutto il popolo non si poteva esprimere con poche parole: ma tutta questa allegrezza e tutta questa benevolezza crebbe maravigliosamente, perchè quel giorno medesimo il Duce diede principio a ruinarla, e non cessò nè comportò che s'intermettesse l'opera del rovinare per insino a tanto che la cosa fosse compita. E così un castello di tanta spesa, di tanta bellezza, di tanta fortezza in poco spazio di tempo fu rovinato e distrutto insino a fondamenti. E certo come che il Duce Ottaviano in molte cose abbia vinto e superato molti suoi pari, in questa opera di mantener l'assedio tanto tempo in una terra faziosa, come è Genova, al castello, e aver poi rovinato quello, quale era gran fermezza del suo stato, ha superato e vinto se

stesso. E in questo anno si mandarono otto Ambasciatori, il capo dei quali fu Giovanni Battista Lazagna, a dar l'ubbidienza al Papa Leone: e fu qualche contesa con l'Ambasciator del Re di Francia, qual diceva che ai Genovesi non conveniva dare ubbidienza al Pontefice, perchè erano sudditi del Re. Ma il Pontefice accettò l'ubbidienza degli Ambasciatori Genovesi, e non si fece conto alcuno dei protesti del Governator Francese. E questo anno sette fuste di Turchi nel golfo della Spezia sopra il monte del Corvo pigliarono quattro uomini in terra: e Giovanni di Biassia con due galere non ebbe ardir di presentarsi alle fuste, pigliarono ancora in quelli mari una nave molto ricca carica di mercanzia di Fiorentini e d'Inglese; e il capitano Perigian Francese ritornando di Ponente in la spiaggia di Valenza pigliò la nave di Francesco Cattaneo, la qual cosa fu molto molesta alla città, e si mandarono navi, e galere, e brigantini assai presto, le quali dovevano essere seguite da alquante navi per ricuperar la Cattanea, ma questa armata non fece fatto alcuno, sia perchè non si incontrò con l'inimico, e si summersero in Tortosa due galere, sia perchè non si curò di combattere col capitano Perigian, cosa che avria potuto e dovuto fare ma non volse (come dice il proverbio) la gatta. E l'ufficio di S. Georgio per guardia della Corsica aveva armato due galere e due fuste, le quali ai venticinque d'agosto si scontrarono con una galera e tre fuste di Turchi. E furono alle mani: e i Turchi pigliarono una delle galere di S. Georgio: e restarono prigionieri Matteo Trucco commissario dell'armata, e Stefano Lercaro patrone della galera. E l'altra poichè fu morto il patrone Francesco de Fornari, combattendo gagliardamente, si salvò con le due fuste. E in questo anno fu fatto

gran mastro della Religion di Rodo Fabricio dal Carretto dei Marchesi di Finaro : della promozion del quale la città fece festa e segni di allegrezza. E la città perseverava sotto il Ducato e reggimento del Duce Ottaviano Fregoso : e i capi della parte Adorna e della parte Flisca erano fuori, e mal sopportavano l'esilio : e attentarono un fatto da molti giudicato magnanimo e degno di memoria, e da molti giudicato temerario e presuntuoso e poco prudente. Geronimo Adorno, e Scipion di Flisco condussero a soldo cinquecento fanti eletti dei primi d'Italia, e congregarono quelli molto secretamente al Castelletto, qual è castello degli Adorni in le confine del Monferrato, e avevano un capitano nominato Gioanni Camillo de Montibus Napolitano. E partirono dal Castelletto un poco più tardi, che non avevano statuito. E questo per cagione di un certo amottnamento di una compagnia di soldati loro, il quale bisognò reprimere, e vi andò spazio di due o tre ore, e caminarono alla volta di Genova con intenzione e speranza di poter arrivare alla città di notte, nella quale erano aspettati dalle fazioni e dai partigiani loro, e l'intenzion loro era di assaltar il palazzo, credendo con i lor fanti e con ajuto della parte poter espugnare quello, e occupare il dominio della città contra il Duce e contra la fazione Fregosa, persuadendosi, che la cosa fosse secreta : la via per la qual venivano era lunga e aspra e non puotero giungere di notte, anzi se li fece giorno al Castelluzzo : essendo su quella montagna consigliarono fra loro quel che fosse da fare. Alcuni erano di opinione di lasciar l'impresa parendoli che fossero scoperti, alcuni altri di ritirarsi qualche poche miglia addietro e aspettar la notte seguente, e nondimeno pigliarono per partito di proseguir l'impresa, e di tentar le forze loro.

E la mattina per tempo il giorno della festa degli Innocenti entrarono in la città per la porta di Carbonara, la quale occuparono senza difficoltà alcuna, e vennero al palazzo, gridando Adorni e Gatto, e niuno dei cittadini si mosse, e si partirono in due parti, una delle quali venne al rastello di S. Ambrosio, e in questa parte era Geronimo, Scipione, e il capitano forestiero, e l'altra andò al rastello di piazza d'Oria ossia del Podestà, in la qual era Agostino Magnerri soprannominato il Molinaro con la retroguardia della compagnia, e qui tentarono di rompere il rastello dall'una banda e dall'altra per poter entrar dentro: il Duce Ottaviano era avvisato di quanto trattavano gli avversarii suoi, e li aveva aspettati tutta la notte quasi insino al giorno; e poi si era posto a riposare, giudicando che gl'inimici non dovessero presumere questo fatto di giorno, ma poichè fu avvisato della venuta loro, subito mise la piazza ad ordine, nella quale aveva una bellissima compagnia, e egli discese al basso con un scoffion d'oro in testa con la rodella, e con la spada, e camminando verso il rastello di S. Ambrosio si raccomandò con breve orazione alla Vergine Maria, voltatosi ad una figura di quella dipinta sul muro del palazzo, e poi comandò che fosse aperto il rastello di S. Ambrogio, e uscì fuori con una parte dei soldati del palazzo molto animosamente, e già aveva ordinato che una compagnia di soldati usciti per il rastello di S. Domenico, e andati per la via della casa del podestà, dovessero assaltare la retroguardia guidata dal Magnerri, e così fu fatto. E fu il Magnerri con la sua compagnia presto e con resistenza rotto e messo in fuga, e il Signor Ottaviano fora dell'altro rastello venendosi verso S. Lorenzo combatteva molto gagliardamente, e gli inimici suoi restarono molti smarriti vedendo la gran-



dezza dell'animo suo: e fu ferito Ottaviano di un schioppetto nella man sinistra, della qual ferita, come pratico e prudente capitano, non fece motto nè segno alcuno, anzi andò tuttavia battendo e facendo recular l'inimico, e così i soldati degli Adorni e dei Gatti quali erano stracchi e travagliati del cammino della notte, combattevano con la compagnia della piazza della quale era capitano Nicolao Fregoso quale era fresca e riposata, e restarono rotti e fracassati in spazio di un'ora. Furono morti da venti a venticinque uomini, e furono fatti prigionieri fra gli altri Geronimo e Scipione, e Giovanni Camillo, e l'altra fanteria fu tutta svaligiata. E il Flisco e l'Adorno furono detenuti nel Castelletto alquanti mesi.

1515. — E l'anno seguente di mille cinquecento quindici, considerando il Duce Ottaviano, che mal si poteva mantener in stato senza appoggio e ajuto di qualche potentato, perchè tuttavia erano macchinate insidie per levarlo di Signoria, trattò di dare il Dominio della città a Francesco Re di Francia, non ostante che si sarebbe potuto appoggiar ad altri. E poi ch'ebbe patteggiato con lui, fece intendere la cosa ai cittadini, i quali la pigliarono in grado. E la prima città in Italia che levasse la bandiera del Re fu Genova, dal che la liga non restò troppo contenta. E il Re andò di Francia all'impresa di Milano. E in Genova si fecero due mila fanti in circa in favore del Re, ma sotto colore di ricuperar Gavi e Ovada e altre terre della Repubblica, e andò a questa impresa Nicolao Fregoso capitano della piazza, e ricuperò le terre sopradette, e andò insino in Alessandria, e fu questa banda di soldati molto opportuna e di gran favore al Re, il quale poi ebbe quella gran vittoria contra i Svizzeri tra Milano e Mørignano, e il campo dei Svizzeri fu totalmente distrutto, e il Re perdonò

al popolo di Milano, e entrò in quello trionfamente. E il Signor Massimiliano Sforza Duca di Milano rese il Castello al Re con pensione di trenta sei mila scudi d'oro l'anno. E Ottaviano Fregoso, qual di Duce era diventato governatore andò a visitare la Maestà del Re a Milano. E la città li mandò otto Ambasciatori, Niccolao Oderico dottore, Giovanni d'Oria cavalliero, Melchio di Negrone, Anfreone Usodimare, Stefano Giustiniano, Battista Lomellino, Agostino dei Ferrari, e Agostino di Magiolo, e diedero il Dominio della città al Re solamente. E perchè già di qualche tempo innanzi si ragionava di assorzare le fazioni e le parti della città e i colori, e di fare una unione, di consenso di Ottaviano si congregarono molti cittadini nel chiostro di S. Lorenzo, e ragionarono di questa tal unione. E sopravente Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano con alquanti della fazion sua, e dimostrò non aver grato quel che si trattava fra cittadini, e usò parole minacciose, e fece detenire Giuliano Giustiniano con alquanti della fazione Adorna, i quali nondimeno assai presto furono rilasciati, e la cosa dell'unione restò sopita, e non si parlò di quello insino a molti giorni. E per opera del Governatore Ottaviano furono prestati al Re ottanta mila scuti, la metà dal comune, e la metà da persone particolari, e tutti sono stati malsatisfatti e mal restituiti, perchè la Repubblica resta ancora ad avere ventisette mila scuti. E i particolari sono stati pagati in lunghezza di tempo grande. E Papa Leone per questi tempi era in Firenze e andò a Bologna, nel qual luogo fu a parlamento col Re di Francia per alquanti giorni, e si partirono d'accordo insieme. E il Papa andò alla volta di Roma, e il Re alla volta di Francia.

1516. — E l'anno di mille cinquecento sedici, la città era sotto il dominio del Re di Francia Francesco e sotto il Governo di Ottaviano Fregoso il quale insieme con l'Arcivescovo suo fratello avevano assettato bene i fatti loro con esso Re, e erano suoi grossi pensionarii, come che Ottaviano avesse sei mila scuti di pensione e l'Arcivescovo quattro mila, la città restava in pacifico e in buono avviamento. E perchè Cortogoli Turco corsaro molto famoso con armata di venti vele aveva pigliato diciotto navigli carichi di grano quali venivano di Sicilia, e danneggiato grandemente i naviganti e il paese, si armò in la città contro di lui. E il Papa Leone concesse una decima, qual si riscosse dal clero in tutto il dominio dei Genovesi, e fu fatto capitano dell'armata l'Arcivescovo Federigo. E levò la bandiera del Papa: ed ebbe diecinueve galere, tre galioni, e due brigantini e altri legni piccoli. E le galere erano due della comunità, le quali comandava Andrea d'Oria, due del Papa, le quali comandava Antonio di Biassia della Spezia, una Sebastiano d'Oria, una Bonifacio Lomellino, una Nicolò di Camilla, una Giacomo di Rapallo, una Matteo Trucco, una Geronimo dei Fornari, una Bernardo Macota, una Giovanni da Pino, una Battin Delfino. E sei di Francesi quattro del capitano Perigian, e due di fra Bernardino. E i tre galioni ancora erano di Francesi: e su l'armata oltre le ciurme maritime navigarono circa mille soldati: e navigando l'armata toccò in Bonifacio, e poi in Calari, e poi giunse a Biserti in Barbaria, e trovò l'armata di Cortogoli in la fiumara di Biserti quasi derelitta e abbandonata, che era quindici fuste con alquante galere, e ebbe il Dominio di quella, e liberò tutti i forzati Cristiani, e pigliò i borghi di Biserti, e misse quelli a sacco, che non fu cosa d'im-

portanza. L'intenzion del capitano era di tirar fuori della fiumara i vascelli di Cortogoli o almeno di abusarli, ma la cupidità della robaria nei soldati fu tanta che attesero più presto a rubare che bruciare, e sopraggiunse gran numero di mori per terra alla difensione di Biserti, il qual luogo al principio indubitatamente avriano preso Cristiani, se si fossero accampati come dovevano di là dal fiume. E si levò una furia di vento tanto rapida, che due legni dell'armata, quali erauo entrati con la marea in la fiumara non puotero uscir fuori, e restarono perduti, salve nondimeno le genti, e costretta l'armata per il contrario vento partirsi da Biserti, navigò verso Tunesi, e con gli schiffi delle galere entrò in la Goletta ancor che di terra li fosse fatta resistenza, e ricuperarono una galera, che gli anni precedenti i Turchi in Capo corso avevano pigliato ai Genovesi, come si è detto di sopra. E navigò poi l'armata ai Gerbi, e abrucìo alquante fuste: e Cortogli con gran prestezza riparò e rifece la sua armata, e navigò verso Levante. E ritornò l'armata a Genova a salvamento, e portò qualche poca preda, e condusse due o tre piccoli legni quali aveva pigliato in quelli mari. E i padri del comune Pierfrancesco Cattaneo, Domenico de Marini, Geronimo Burone, e Agostino Deferrari, fecero purgare e riparar la darsina dalla parte di Levante, si fece in quella fondo di diciotto palmi, si fecero i fondamenti della torre e del ponte, e si fortificò il muro deutro e di fuori con pietre grosse, quali portò il pontone, e si assetò la bocca.

1517. — Seguita l'anno di mille cinquecento diciassette. E perchè il Papa Leone aveva incarcerato Bendinello Sauli Cardinale, e si vociferava, che il dovessi far morire, essendo incolpato esso Cardinale di aver saputo e non

rivelato, che il cardinal di Siena voleva intossicare il Papa, la Repubblica come buona madre e amorosa dei suoi cittadini mandò a Roma uno Ambasciatore Tomaso Cattaneo per la liberazion di esso Cardinale, e non ostante che l'Ambasciatore facesse l'ufficio e l'opera gagliardamente nondimeno il Papa privò il Cardinale del capello e dei beneficii, e cercando i fratelli che fosse restituito alla dignità del Cardinalato, il Papa fu contento con questo che pagassero venticinque mila ducati, E così come da più persone fu laudata la benevolenza dei fratelli del Cardinale, i quali non ebbero rispetto nè a denari nè a travagli nè a pericolo alcuno per la liberation del fratello, così da molti fu biasimato e vituperato il contegno del Papa, e di coloro, quali governano la corte Romana. E si dice che da parte loro era a diportarsi in questo fatto per tal modo, che potessero anzi essere incolpati di troppo mansuetudine e clemenza seguendo le vestigia del sommo pastore, che dar occasione di esser notati di cupidità e di avarizia. E tanto maggiormente che è commune opinione che il Cardinal fosse innocente, e il suo peccato essere di tal sorte, che più presto meritasse remissione che punizione; ma non si possono tener le lingue maledicenti, e massimamente in la licenziosa e fuor di modo libera città di Roma. E il Cardinale fu cavato di Castello e di prigione, non senza gran sospizion che li fosse stato dato tossico terminato, fu restituito al Cardinalato, e confinato ad un Castello degli Ocsini fuor di Roma, qual si chiama Monterotondo. Dove del mese d'agosto amalò e ritornò in Roma, e stette in letto ammalato insino alla settimana santa della quadragesima dell'anno seguente, in la quale rese l'anima a Dio, e passò di questa misera vita all'altra.

1318. — Per l'anno di mille cinquecento diciotto i Guaschi e li Troti, quali pretendevano che Ovada e Gavi li fossero state occupate ingiustamente dalla comunità di Genova, ottennero giudizio dal Re di Francia per questo fatto contro la Repubblica la quale fu condannata alla restituzione delle dette terre. E mandò per questa cagione uno ambasciatore alla corte, il quale non ebbe nè rimedio nè udienza, perchè il Re voleva costringere la Repubblica che li prestassi ottanta mila scudi, come aveva fatto gli anni passati, il che era un carico troppo grave alla Repubblica. E non si vergognarono gli ufficiali del Re di dire all'ambasciatore, che non avria mai udienza se il Re non era compiaciuto di questo prestito che richiedeva. Ho differito infino a questo tempo parlare della venerabile e santa matrona Brigitta, che volgarmente si nomina S. Brigida, sperando poter trovare l'anno e il giorno, che essa fu in Genova, ma (come di molte altre cose) non ne ho potuto avere la certezza, ma non è dubbio che non molto dianzi il mille trecento settantasette ella andò a Roma, passò per Genova, e si detenne alquanto tempo nella villa di Quarto per l'infirmità del suo confessore, e si mostra oggidì la casa dell'albergo suo in detta villa: e somigliantemente i monaci di S. Geronimo di Quarto mostrano qualche cosa che furono di S. Brigida; e dopo la morte sua, quando la chiesa ebbe approvato il libro delle sue rivelazioni, la Repubblica mandò a Roma, e fece trascrivere esse rivelazioni, e come io credo, sono quelli libri, che si servano nella libreria del monastero di S. Geronimo sopradetto, il qual monastero fu fondato da Alfonso, quello che rinunziò al vescovato Giennense e abbracciò la vita eremitica, e fu molti anni in compagnia di questa S. donna, e morì poi l'anno di mille trecento ottantanove,

sepulto nel monastero sopraddetto. E la città si mosse ad edificare la prestante e gran fabbrica della chiesa coi monasteri di S. Brigida, che in Italia non ha se non un compagno nella città di Firenze, ancor che nel Regno di Svezia ne sia gran numero.

1519. — L'anno di mille cinquecento diecinueve non accadette cosa alcuna degna di memoria nella città, ma crebbe grandemente la gelosia e l'emulazione tra il Re di Francia, e Carlo Re di Spagna a quel tempo suo genero. Erano questi principi giovani e si lasciavano governare Francesco Re di Francia da monsieur di Boisi, e Carlo Re di Spagna da monsieur di Chieures, tutti due antichi, savii, e ricchi, e che attendevano al bene, e all'onore dei Re lor padroni. E li rincresceva assai il cominciamento d'inimicizia fra questi due potentissimi Re, perchè amavano il riposo, e si partirono l'uno di Francia e l'altro di Spagna per ritrovarsi insieme in Perpignano, con animo, e intenzione di asmorzare la cominciata discordia tra i Re ai quali servivano. E il Boisi morì in Montpellier, e non si potè veder col Chieures, che se fosse seguito era comune opinione, ch'avrebbero assettate le cose fra i due Re, e messo buona pace tra loro, e non sarebbono seguiti tanti mali, tante guerre, e tanti inconvenienti con tanto danno della cristianità, ma i secreti della provvidenza divina sono ascosi all'intelligenza nostra.

In questo anno essendo le parti marittime della cristianità in grande timore, e travaglio per gli crudeli insulti dei pirati, e infedeli, fu avvertito il capitano Andrea Doria come da Tuneci per venirlo ad assaltare s'erano partite tredici vele dei Turchi, cioè una galera quale l'anno innanzi era stata presa dai Turchi a Paolo Vittorio capitano di Papa Leone X. e tre galeotte con

nove fuste armate ; adunque due galere di buona voglia, con le quattro galere sue forzate deliberò Andrea Doria di andare a ritrovare l'inimico e pervenuto nell'isola di Pianosa , la mattina del 22 di aprile , che era la vigilia di S. Giorgio vide con validissimo vento venirsi addosso la galera dei turchi con tre galeotte e cinque fuste, e perchè aggiungendosi il favore del vento al numero delle vele , l'inimico combatteva con troppo vantaggio, pensò il Doria tanto allargarsi dall'inimico, che almeno gli levasse il favore del vento, e fingendo di fuggire, seguitato sempre dall'inimico , navigò sino al cavo di S. Andrea dell'isola dell'Elba , dove essendo similmente pervenuto l'inimico si avvide che il navigare di Andrea Doria non era per fuggire, ma per disegno di assaltare con più vantaggio, per il che mancategli quella vigoria , e animo quale la creduta fuga del Doria gli aveva dato, voltate le prore dei suoi legni , cominciò esso con verità quella fuga quale poco innanzi gli nostri avevano simulato, del che avvedendosi Andra Doria , nell'animo del quale era che quella giornata desse la vittoria ad una delle armate , calate le vele, si pose a seguirlo l'inimico, e perchè le due galere di nuovo armate erano nel remigare più tarde, ordinò che fossero rimolcate da due delle sue forzate , e esso con la sua galera capitana , e con la patrona seguitava l'inimico non tanto per combattere allora, quanto per intertenerlo infino a tanto che le altre quattro galere giungessero, nondimeno il vento tanto l'approssimò con l'inimico che gli levò di combattere quella elezione quale dal principio pensava di osservare: fu adunque cominciata l'aspera battaglia tra le due galere di Andrea Doria e li nove vascelli degli inimici , dai quali la galera e cinque fuste assaltarono la capitana del Do-



ria, e le tre galeotte la patrona, e in questo grande disavvantaggio tanto virilmente per uno quarto d'ora fu sostenuta la pugna per le due galere, che dette spazio al conte Filippino Doria il quale conduceva le quattro di aggiungersi alla battaglia, la quale veramente da l'una e l'altra parte fu fatta con tanta ostinazione d'animo, che alcuna volta li nostri non erano in minor pericolo che gli inimici, perchè due galere, cioè la patrona e la signora nella quale era il conte, erano per la maggiore parte abbattute, e il conte nel combattere era stato in due luoghi ferito: nondimeno tanta fu la intrepida virtù e generosità dell'animo del capitano Andrea Doria, e degli suoi, che di continuo providamente soccorrendo la dove vedeva le forze degli inimici più forti, e gagliardamente combattendo, finalmente per spazio di una mezza ora grossa gli inimici furono affatto fracassati e presi: in modo tale che delle nove vele non ne scappò se non tre fuste tutte però sbarattate, e male in ordine e aiutate più presto dal tempestoso mare, quale assai presto si mise, che da forza di virtù: fu la battaglia per tutte due le parti molto sanguinolenta, perchè di seicento turchi, quali, secondo la relazione degli capitani che vi erano, non ne scappò se non venticinque, e di quelli di Andrea Doria ne furono morti molti, e molto più feriti: di modo che tanta fu la effusione del sangue che il mare tutto d'intorno era tutto sanguinolento e rosso: degli inimici adunque furono dagli nostri prese la galera, tre galeotte e due fuste, e con quelle e con le sue il capitano Andrea Doria corse in Corsica nel porto di S. Fireuze, portato dalla fortuna del mare in modo tale che non fu in minore pericolo nella fortuna, di quel che era stato prima nella battaglia; finalmente con gli legni e molte spoglie dell'ini-

mico, e con grande numero dei nostri cristiani; dalla cattività per lui con la grazia del signore Iddio liberati, trionfantemente ritornò nel porto di Genova. E perchè fra quelli cittadini quali sono in tutto ignari di lettere, è comune opinione che la città nostra non abbia avuto copia di uomini letterati, ho voluto rimuovere questa erronea opinione, avendo in gli anni passati commemorato quelli genovesi, quali nei studi e opere letterarie hanno lasciato memoria di loro non oscura, che sono buona quantità al paro di qualunque altra città, ai quali si aggiungano i Bracellei, Giacomo e Stefano padre e figlio, e Antonio Gallo, tutti eccellenti in istoria; e al presente Giacomo dei Fornari nominato il Furnio giureconsulto, il quale oso dire che in le cose greche non ha superiore; ed è cosa miranda veder questo vecchio con poca o nulla vista e con pochissimi libri navigare in quel profondo pelago con tanta laude che è cosa incredibile. E quel dottissimo Hermolao Barbaro essendo ancora il Furnio in età giovanile quando andò in Ungheria per l'istruzione dei figliuoli del re Mattia, ebbe a dire in Verezia, che non aveva veduto persona tanto risoluta in le cose greche quanto il Furnio, il quale ho veduto componere cento e duecento versi greci come se avesse detto tante Ave Marie. E non è da smentirsi Hieronimo Palmaro, Bartolomeo Giustiniano, e Nicoloso Da Brignali, che sono stati ai tempi nostri, e si può dire che avessero costituito un triumvirato di studj di umanità e di buone lettere latine: vi è ancora Bartolomeo di Facio, quale ha scritto dodici libri *de gestis Alfonsi Regis Neapolitani*, del quale fu segretario; ha scritto contro Lorenzo Valla, e più un dialogo *de immortalitate animorum*, ed eziandio *de bello Clodiano*, tutte opere che rendono testimonio della sua dottrina.

Abbiamo ancora veduto Prospero da Camogli vescovo Catiniese, e consigliere dell'imperator Federico, uomo dotto, e universale e in le predizioni astrologiche tanto eccellente, che molti credevano, come si dice, che avesse costretto uno spirito familiare. La dottrina ancora di Francesco Marchese giureconsulto, è stata commendata da quello Alessandro Imolese, monarca dei giureconsulti del suo tempo. Questo è quel Marchese, il quale essendo ambasciatore al Duca di Milano, e negandogli il Duca l'osservazione delle convenzioni, e l'udienza, l'appresentò di un bacile pieno di basilico: e maravigliandosi il Duca del presente, domandollo quel che significasse; rispose che la natura del basilico era, che essendo maneggiato dolcemente e ben trattato donava e porgeva buon odore, ed essendo maneggiato con durezza ed asprezza, generava e produceva di sè serpenti e scorpioni, e che tale era la qualità del popolo genovese; onde il Duca si cambiò di opinione, ed ebbe questo ambasciatore per amico, e il rimandò a casa ben espedito e ben appresentato. E non si può passare con silenzio Sperindeo Palmaro nostro contemporaneo, il quale come un altro L. Scipione aveva in memoria il nome di tutto il popolo, e si ricordava di ogni cosa quantunque minima. A tutti i sopraddetti si aggiunge Luigi Spinola il quale in questa sua gioventù ha dato fuori un' opera della Repubblica, che molti letterati commendano, e si possono sperare di lui altri frutti, precipue che frequenta in le cose greche la udienza del Furnio. E questa letterata e nobil schiera conclude e serra come cosa formale e perfetta Cristoforo Grimaldo Rosso, filosofo, medico e matematico egregio, studioso delle lettere greche, il quale non solamente per il suo sapere, ma per la sua bontà ed ottimi costumi è stato

assunto con gran letizia di tutta la città alla dignità Ducale, nella quale si diporta per tal modo che si può dire senza adulazione, che in questo suo reggimento si verifica e verificherà per l'avvenire la sentenza di Platone, il quale dice che beate sono quelle Repubbliche nelle quali i capi e governatori danno opera alla dottrina ed alla sapienza.

1520. — E l'anno seguente di mille cinquecento venti, perchè i Savonesi erano molto insuperbiti, e facevano molte insolenze contro la comunità di Genova, si fece proibizione che i navigli non dovessero più andare a Savona, anzi che dovessero venire a pagare i commerci in Genova. E Monsieur d'Alegre governatore dei Savonesi, a persuasion loro mise la mano nel sale, ruppe i magazzini, e voleva vendere e maneggiare esso sale in pregiudizio e con gran danno della Repubblica di Genova, per il che la Repubblica mandò alla corte Gerónimo da Moneglia con titolo di mandatario, ed ottenne dal Re, che il Governatore non s'intromettesse in queste cose del sale, e così il Governatore levò mano. E del mese di ottobre l'imperator Massimiliano passò di questa vita all'altra. E in Genova fu gran sospizione della mutazion dello stato per cagion di certa fanteria che gli esuli avevano imbarcato su una nave, la qual veniva di Sicilia. Il signor Turco ancora Sultano Sellm dopo tante vittorie e tanti trionfi morì quest'anno. E Francesco Re di Francia attese a farsi imperatore, e mandò in Alemagna l'Ammiraglio di Francia a trattar questa impresa con gli Elettori dell'Impero, ai quali prometteva cose assai e di gran momento. E nondimeno il suo disegno non gli riuscì, perchè gli Elettori elessero il Re di Spagna, Carlo figliuolo del Duca Filippo. E il Papa Leone si alienò dall'amicizia dei Francesi, e si congiunse col nuovo Imperatore.

1521. — L'anno di mille cinquecento venti uno, il Papa Leone come è detto già si era levato dall'amicizia dei Francesi e collegato col nuovo Imperatore Carlo ; e cercavano di cacciar i Francesi dall'Italia; e fu fatto capitano di questa impresa Prospero Colonna. E gli esuli Adorni e Fieschi cercarono di cacciar da Genova i Fregosi e i Francesi , ed ebbero sette galere di Napoli e due del Papa , che comandava Paolo Vittorio , sulle quali misero buon numero di soldati , e tennero le vie serrate per mare e per terra con tanta diligenza, che in Genova si stette più di venti giorni che non si ebbe novella alcuna di quel che si facesse da Sarzana in là verso Levante, la qual cosa generò suspizione , come era conveniente, al Signor Ottaviano, e fece venir qualche fanteria in la città, fece ancora venire le sue cinquanta lance, le quali aveva dai Francesi , le quali a quel tempo essendo il suo luogotenente il Conte Ugo dei Pepoli bolognese assente, governava Tagliarino fratello del Conte Filippino Doria. E le nove galere col Signor Geronimo Adorno navigarono verso Genova alquanto discosto da terra pèr non essere scoperte. Ed essendo tra il capo Corso e Genova, furono vedute da un brigantino il quale navigava verso Genova, al quale diedero la caccia e nol poterono pigliare, e gli uomini del brigantino diedero nuova alla città delle nove galere , e fu rotto il lor disegno , perchè speravano di assaltar la città alla sprovvista, e navigarono nondimeno alla volta di Genova , con intenzione di disbarcare al molo: e veduto che nel porto era buona provvisione , ritornarono in Carignano, e misero una parte della fanteria al portigliolo, e trovato il luogo provvisto tornarono addietro, e pigliarono Chiavari, come chè in quello non fosse provvisione alcuna: e giunse in Chiavari An-

toniotto Adorno il quale aveva fatto cinquecento fanti a Pietra Santa, e alquanti altri in le circostanze della Spezia: e le galere partirono da Chiavari e vennero verso Recco, e navigarono poi verso la Badia di S. Andrea di Sesto, non tentando altrimenti la città. E da Genova vi uscirono molti soldati, fra i quali fu la compagnia delle cinquanta lance sopradette, per ovviare che la gente dell'armata non avesse comodità di dismontare in terra. E passando il capitano Tagliarino poco di là dalla Badia di S. Andrea sopradetta fu ferito da un archibugio, il quale uscì da un piccolo brigantino dell'armata nascosto in quei mari. Dalla qual ferita assai presto morì. E gli Adorni ritornarono a Chiavari con le galere, dove stettero alquanti pochi giorni, e poi abbandonato Chiavari andarono alla Spezia; e indi le galere con una parte della fanteria navigarono verso Roma e Napoli, e gli Adorni con l'altra parte della fanteria andarono in Lombardia. E Prospero Colonna dopo l'impresa di Parma del mese di novembre levò Milano ai Francesi, nel qual luogo era il capitano Lotrech, e Teodoro Triulci capitano della gente dei Veneziani, il qual fu fatto prigioniero dalle genti dell'Imperatore. E dopo l'espulsione dei Francesi da Milano, l'ultimo giorno di novembre il Papa Leone passò di questa vita all'altra.

1522. — Seguita l'anno di mille cinquecento ventidue, infausto, infelice, turbolento e miserando quanto dir si possa alla città. Agli otto di gennaio i Cardinali dopo varie contenzioni elessero Papa il Cardinal di Tortosa di nazione Fiammingo, il quale era stato precettore in le prime lettere dell'imperator Carlo, e fu nominato Adriano sesto, della persona del quale si speravano cose assai utili alla Religione Cristiana. E i Francesi cercarono di ricuperar Milano, e congregarono un grossissimo e bel-

visissimo campo in Lombardia, nel quale oltre l'altra fanteria erano ventidue mila soldati svizzeri, e Prospero Colonna non solamente difese Milano, ma poi la morte di Marco Antonio suo nipote, e di Camillo Triulci che amendue furono morti di artiglieria lungo il muro del giardino del Castello di Milano, diede una grossa rotta al campo dei Francesi con gran danno di quello in un luogo domandato la Bicoca, quale è un palazzo tra Milano e la città di Monza, e le reliquie del campo dei Francesi si ridussero a Cremona, la qual eziandio città si rese dopo alquanto tempo a Prospero, il quale gli fece i patti larghi e grassi, perchè si affrettava a venir all'impresa di Genova, stimolato anzi per dir meglio comandato da Geronimo Adorno, al quale l'Imperatore essendo in Fiandra aveva dato il carico dell'impresa di Genova, che S. M. aveva molto a cuore, pareudoli che se non levava Genova dai Francesi non avesse fatto cosa alcuna ad averli levato la Lombardia, e aveva ordinato così a Prospero come agli altri suoi capitani che dovessero ubbidire per questa impresa al detto Signor Geronimo, il quale S. M. stimò più di qualunque altro a guidare e condur questa faccenda, sia per la vivacità ed eccellenza del suo ingegno, sia per esser lui col fratello capi della fazione Adorna, la qual contiene la maggior parte della città, e sapeva benissimo S. M. la verità del proverbio, che si suol dire, che se Genova non piglia Genova tutto il mondo non piglierebbe Genova, e perciò si volse servire della fazione Adorna. E si mise Prospero in cammino verso Genova con diciotto o venti mila fanti Alemanni, Spagnuoli, e Italiani, e vi erano il Duca di Milano Francesco Sforza secondogenito del Moro, e il Marchese di Pescara, il qual guidava la fanteria Spagnuola e Italiana, i due fra-

telli Adorni Antoniotto e Geronimo insieme con molti altri nobili e popolari della fazione Adorna e della fazione Fiesca, e del mese di maggio giunse il campo vicino alla città. E il signor Prospero col Duca di Milano si accamparono dalla parte di Levante alla villa di Marassi e di Bisagno. E il Marchese di Pescara si accampò dalla parte di Ponente e occupò tutti quei luoghi circconvicini alla città, la qual città aveva fatta competente provvisione di quattro o cinque mila fanti forestieri, e mal volentieri si partiva dalla devozion francese così il Governatore Ottaviano come quelli della fazione sua, perchè si può dire in verità che il Governo di Ottaviano per un par suo era utile alla città massimamente sotto la protezione del Re di Francia, e così la città si mise in difesa, e non poté ovviare che il Marchese non piantasse l'artiglieria tra la porta di S. Michele, e di S. Tommaso, nel qual luogo fece una grossa batteria, e andava ruinando la muraglia della città. E quelli di dentro si riparavano gagliardamente, e fu mandato in Francia Cattaneo Lomellino a richiedere soccorso al Re, il quale ordinò che un campo di quindici mila persone in circa, che S. M. mandava in Italia per le cose di Lombardia, e già era in Piemonte, dovesse venire al soccorso di Genova. E già aveva mandato per mare il conte Pietro Navarra con quattro galere, e tra la città e il campo passarono varie e diverse pratiche, e fu di consenso di Ottaviano, il quale pareva che volesse esser fedele al Re come suo Governatore, e non volesse però che la città andasse in rovina, nè fosse distrutta, e comunicò una lettera che gli aveva scritto il Marchese di Pescara, con gli Anziani e l'ufficio della Balìa, quasi rimettendo in loro, e consigliando con loro che si dovesse fare in rendere la città o in difendersi:



la lettera conteneva e minacciava la distruzione e il sacco in caso che non si rendesse, e rendendosi prometteva ogni umanità. E di consentimento del Governatore fu data larga e piena balla a dodici cittadini, Giovanni Giacomo Doria, Agostino Pallavicino, Battista Spinola, Anfreone Uso di mare, Battista Lomellino, Pietro dei Grimaldi, Stefano Giustiniano, Giovanni Battista De-franchi Cocarello, Antonio Sauli, Agostino De Ferrari, Tommaso d'Invrea, e Agostino di Maggiolo, quali erano stati eletti dal Consiglio insino il passato mese di gennaio per trovar forma ai denari per il bisogno del comune, di poter disporre della città con quelli del campo quali erano di fuori, come a lor pareva il meglio di quella. E quelli di fuori tuttavia minacciavano del sacco: la fazione Adorna avria voluto che la terra si fosse resa. Il Governatore con quelli della fazione sua andavano differendo la pratica, con speranza di potersi difendere, e quanto quelli di dentro prolungavano tanto più quelli di fuori acceleravano le cose. E i fratelli Adorni con gli altri, quali erano di fuori operavano assai che la terra si rendesse, e tuttavia minacciavano del sacco, la qual minaccia provocava e irritava assai quelli di dentro a sdegno; i quali dicevano che era una cosa esorbitante dal mondo, dalla natura, da Dio, che gli istessi cittadini avessero promesso il sacco della propria patria a soldati barbari e forestieri. E all'opposto rispondevano quelli delle fazioni che erano fuori, che il sacco era stato promesso ai soldati non da loro ma da Prospero e dagli altri capitani dell' Imperatore, e che quando le terre si pigliano per forza non si può proibire il sacco, il quale i soldati dicono di essergli dovuto per ragion di guerra. E all'opposto quelli di dentro rispondevano che se così era che le parti degli Adorni, ch' erano in campo,

erano, e a lor apparteniva partirsi dal campo, perchè quando si fossero partiti, gli amici loro si sarebbero uniti con la fazion francese, e tutti insieme avriano difeso la città, e non sarebbe seguita la direptione tanto vituperabile e dannosa, e allegavano che il Re Ludovico gli anni passati avea pigliata la città per forza, e nondimeno non permise il sacco, e che apparteniva a loro promettere ai soldati tre o quattro paghe o dieci se bisognava, prima che consentire il sacco. E queste erano le ragioni e gli argomenti che passavano tra i partigiani dell'una fazione e dell'altra. E parlavano tutti passionatamente, secondo che erano stimolati e vinti dal disordinato affetto parziale. E considerando i dodici cittadini della balla che mal si poteva difendere da tanto esercito, deliberarono di rendere la città a Prospero con patti onesti. E a trenta di maggio mandarono Tommaso Cattaneo e Paolo Bulgaro agli alloggiamenti di Prospero, e restarono d'accordo con lui che il giorno seguente gli renderebbero la città con alquanti patti onesti. E Prospero promise loro, che quanto per lui le sue compagnie si asterrebbero dall'armi insino al giorno seguente, e soggiunse che non si dovessero fidare del Marchese di Pescara, anzi guardarsi da lui quanto fosse possibile. Il qual Marchese reputandosi a gran gloria la ruina e distruzione di Genova, avendo come si crede avuto qualche notizia di quanto era stato concordato tra la città e Prospero, il giorno medesimo che era il trigesimo di maggio diede l'assalto dove si era fatta la batteria, alla difension del qual luogo era Nicolò Fregoso, capitano della piazza, con una eletta compagnia di soldati, il quale Nicolò se non avesse ricusato l'ajuto del conte Filippino Doria a lui offerto, che era poco più alto sul monte con una bellissima compagnia, o se pur in la

resistenza gagliarda , che faceva agli inimici non fosse stato ferito, forse che gl'inimici non sarebbero entrati. Ma poi che fu divulgato la ferita del Capitano Nicolò, ed egli fu costretto partirsi dalla guerra, la sua compagnia si mise in rotta, e il Marchese di Pescara entrò con i soldati per la batteria e per la porta di S. Michele, gridando Adorni, e Spagna; ed entrarono quella notte in la città Prospero col Duca di Milano e coi fratelli Adorni, e con gli altri cittadini, i quali erano in campo, e la città indifferentemente fu saccheggiata da tutto questo esercito tutta quella notte e il giorno seguente; nè fu in mano nè in possanza dei fratelli Adorni salvar pur una sola casa nè di amici, ne di parenti. E gli uomini abitanti nel borgo di S. Stefano, vedendo che la città era saccheggiata affatto, e che non si aveva rispetto nè ad Adorni, nè a Fregosi, nè ad amici, nè a parenti, si unirono insieme contra gli inimici, e cominciarono a dare addosso a quelli, e ne ammazzarono alquanti, e già si mettevano quelli del campo in fuga, e cercavano di nascondersi nei monasteri, e in altri luoghi: e in vero tutto quel campo per quella notte saria stato menato per fit di spada, come giudicano molti, con grande onore della città, se non fosse sopraggiunto un certo Bernardo Gallo della fazione Adorna, e della propria patria poco amatore, accompagnato da due uomini di vilissima condizione, i quali seppero tanto ben predicare alla compagnia del borgo di S. Stefano, che gli fece lasciar l'impresa: l'Arcivescovo di Salerno con alquanti della sua fazione si salvò sulle galere che la città aveva armato, quali erano in tutto quattro; uscì fuori del porto, e poi navigò verso Provenza. Il Governatore Ottaviano si sarebbe facilmente potuto salvare, ma o per cattivo consiglio, o per mala sorte, o per dimo-

strare la sua fedeltà al Re di Francia, il quale già gli aveva dato il collare e l'ordine di S. Michele, volse aspettar l'inimico in camera, e fu fatto prigioniero del Marchese di Pescara: il conte Pietro Navarra ancora fu fatto prigioniero, e morirono quella giornata molti cittadini da bene, furono fatte delle crudeltà assai, e non mancarono qualche cittadini, i quali non si vergognarono andar saccheggiando le case e i monasteri coperti con le maschere al viso. Il danno che patì la città fu grandissimo, perchè oltre le robe preziose, i riscatti delle persone rilevarono grandissima somma: il disonore sarebbe stato molto maggiore, se la cosa fosse stata fatta da soli forestieri senza averli partecipato una delle fazioni, che come è detto di sopra si può dire con verità, che Genova pigliò Genova, e non i stranieri: fu dato qualche biasmo a Paolo Bulgaro per cagione di una certa polizza, che li fu mandata quando ritornava dal Parlamento con Prospero, e la polizza conteneva che dovesse ad ogni modo rendere la città a Prospero e concludere col detto Prospero: e Paolo si escusava, e difendeva dicendo che lui col compagno avevano fatto buona conclusione con Prospero, e diceva ancor che la polizza non era delli dodici della ballia, ma di Agostino dei Ferrari solo, e che per essere di un particolare non la comunicò altrimenti col compagno; ma i peccati della città meritavano questo male e peggio. E questa è stata la quarta direptione che la città ha patito, e fu minore che la prima di Magone cartaginese, e minore che la seconda fatta da Rotari Re dei Longobardi, e che la terza fatta dai Saraceni, perchè in questa ultima non furono danneggiate le cose pubbliche, e fu avuto mediocre riverenza alle cose ecclesiastiche, e l'onore delle donne fu serbato integramente. Egli è ben vero che il

preziosissimo Catino con tutta la sacristia di S. Lorenzo furono in gran pericolo di esser saccheggiate, perchè un capitano Giorgio Fereexperte alemanno tentò romper le porte e il muro di essa sacristia, ma i preti i quali erano serrati in quella fecero gran resistenza, e i padri del comune con riscatto di mille ducati ottennero che il capitano alemanno si levasse dall'impresa. Non è da pretermettere il grande ed evidente miracolo il quale Iddio in questa notte del sacco chiaramente dimostrò, perchè essendo notte di estreme tribolazioni, con eccessivo desiderio che si facesse presto giorno, universalmente doveva parere notte lunghissima, nondimeno secondo la comune opinione, a tutti parve brevissima, perchè siccome universalmente da tutti si afferma, la non durò più di cinque ore, il che non si può attribuire se non ad una immensa bontà divina, per la quale il benigno Dio mosso forse alle lacrime ed umili preci di molti peculiarmente con l'occhio della sua pietà risguardò questa sua umiliata repubblica abbreviandole come clementissimo padre il mandato flagello. E passato due o tre giorni fu fatto Duce con poca o niuna osservanza delle regole e degli ordini della città Antoniotto Adorno. E il campo se ne andò alla volta di Lombardia, e cambiò la città signoria, poichè fu stata otto anni incirca sotto il dominio del Re di Francia: la fortezza del Castelletto si teneva ancora per i Francesi, e i fratelli Adorni usarono gran diligenza all'espugnazione di quella. E ancorchè il Ducato fosse in la persona di Antoniotto, quale era maggior di età, nondimeno l'esecuzioni di tutte le cose importanti si facevano per mano del fratel minore Geronimo, come che fosse d'ingegno più vivace, e della persona più abile, e con gran celerità fecero venire alquanti pezzi di ar-

tiglieria da Pisa, e combatterono la cittadella, la quale pigliarono per forza insieme col monastero di S. Franceseo; il che considerando il castellano del Castelletto, si rese salva la vita e la roba, e uscì di castello con la sua compagnia con la bandiera spiegata, e s'imbarcò e navigò alla volta di Francia; le galere della guardia si diedero a Bernardo Gallo. E del mese di agosto il Papa Adriano con diciotto galere venne alla città, e fu ricevuto non già con tanto onore e con tanta pompa, come fu il Papa Benedetto gli anni precedenti, ma gli fu fatto quello che sopportava una città, che tre mesi innanti aveva patito tanta giattura e tanto danno: il suo albergo fu in Piccapietra in Casa di Stefano Spinola, figliolo di Giovanni soprannominato del borgo: e assai presto vennero di Lombardia il Duca di Milano, Prospero Colonna, ed il Marchese di Pescara a baciare li piedi di S. Santità e farli riverenza. E nell'entrata che fecero questi signori, gli Adorni fecero suonare la campana grossa, e far tutti quelli segni di allegrezza come se fossero entrati quelli che avevano edificato la città, e non quelli che l'avevano distrutta; la qual cosa dispiacque a molti cittadini, e a coloro massimamente nei quali non dominavano le passioni, e ritenevano ancora in sè una parte dell'animo e della virtù dei cittadini antichi Genovesi. I predetti signori fra l'altre cose domandarono al Papa che gli volesse dare l'assoluzione dei danni, che avevano fatto alla città, ai quali il Papa come letterato bene rispose in latino: *nec possum, nec debeo, nec volo*. E navigò poi S. Santità verso Roma. E il gran turco Sultan Solimano non contento di avere l'anno passato levato ai Cristiani la fortezza di Belgrado in Ungheria, andò a campo a Rodi. E poi che i fratelli della Religione si furono difesi alquanti mesi, considerando

la potenza del Turco, e che a loro non veniva soccorso da banda alcuna di Cristianità, elessero il manco male, e resero la città a patti, salve le vite e le robe. Ben è vero che la Religione aveva assoldate due navi grosse genovesi, la Doria e la Ferrara, per dar soccorso a Rodi, ma perchè non fecero la cosa in tempo, e sopravvenendoli l'inverno addosso, questa cosa non partorì effetto alcuno buono, anzi le navi patirono grandissima fortuna, e la Ferrara si sommerse a Monaco, e la Doria restò innavigabile nei mari di Sardegna. E questo anno si compì la fabbrica del campanile di S. Lorenzo, ma non si fece tanto alta quanto aveva disegnato il Governator Ottaviano, il quale a proprie spese per ornamento della città la voleva alzare più di trenta palmi. E il Duca Antoniotto in poco spazio di tempo ebbe la signoria di tutte le riviere. E fu questo anno qualche poca sospizione di pestilenza ma non fu cosa di gran momento.

1523. — E l'anno di mille cinquecento ventitrè, la città perseverava sotto il Ducato di Antoniotto Adorno. E in Francia accadette che il Duca di Borbone, il quale era Gran Contestabile di Francia e il primo Barone di tutto quel Regno, si sdegnò contro la Maestà del Re, e la causa dello sdegno fu una lite e una pendenza di alcune castella, che il Duca di Borbone litigava con la madre del Re. E ordinò Borbone un tradimento contra la persona Regia, ma la cosa non li riuscì, e fu costretto a fuggirsene di Francia, e si ridusse nelle terre dell'Imperatore. Ed essendo questo anno compiuto il tempo della lega che i Veneziani avevano coi Francesi, andò a Venezia Geronimo Adorno giovane di gran spirito ed eloquentissimo ambasciatore dell'Imperatore, ed indusse i Veneziani a collegarsi con la Cesarea Maestà,

col Papa Adriano, e col Re d'Inghilterra, e compiuta ch' ebbe l' opera, come piacque a Dio, passò di questa vita all' altra di età di quarant' anni in circa, e dotato di molte virtù: il corpo suo fu poi portato a Genova e sepolto nel monastero di S. Geronimo di Quarto. E il Re Francesco non ostante la rotta, che la sua gente aveva avuto alla Bicocca, tentò di ricuperar Milano, e mandò in Italia un fiorentissimo esercito di trenta mila persone, il quale poi che fu in Lombardia crebbe tanto che quasi si raddoppiò, la qual cosa vedendo la gente dell' Imperatore, si ridusse e si serrò in Milano, non potendo star in campagna contra tanto esercito. E il campo Francese circondò Milano, e cercò ogni ora di ricuperarlo, ma il disegno non li riuscì; e la città considerando la potenza dei Francesi in Lombardia, e che la gente dell' Imperatore stava serrata in Milano, era in gran timore, e si provvide di fanteria e di altre cose necessarie. E circa la fine di settembre il Papa Adriano passò di questa vita all' altra. E fu eletto dai Cardinali il Cardinale dei Medici, fratel cugino di Papa Leone e chiamato Papa Clemente settimo.

1524. — Seguita l'anno di mille cinquecento ventiquattro, nel quale la città fu oppressa da una grave pestilenza, la quale se non fu maggiore fu uguale a quella del mille quattrocento novanta tre, che si ricorda per cosa grande. E per questi tempi i Veneziani mandarono il Duca di Urbino capitano loro con buon numero di gente in soccorso e favore della gente di Cesare, la quale era ristretta in Milano. E il Duca di Borbone venne a Genova, e poi andò in Lombardia, e i Francesi si scostarono alquanto da Milano; per la qual audata di Borbone la gente di Cesare pigliò animo, ed uscì di Milano, e cominciarono a travagliar l' esercito dei Fran-



cesi, e tuttavia con spie, con guardie, con astuzie, governandosi e assaltando i Francesi alla sprovvista li diedero parecchie rotte a Garlasco, a Biagrasso, a Rubeco, a Mortara, a Vigievani, e vicino ad Alessandria, di modo che li fecero del danno assai, e li misero in gran confusione, e furono costretti ridursi in Novara con alquanti Svizzeri, ed indi circa la fine di maggio abbandonarono l'Italia, e se ne ritornarono in Francia: e il Duca di Borbone con grande animo e con grande audacia deliberò di travagliar il Re nel proprio paese, e fece l'impresa di Marsiglia, e in Genova si fece una armata di quattro navi, sette galere, e altri legni, della quale fu commissario Nicolò Belgio. E questa armata per assenza del capitano non navigò altrimenti a Marsiglia, ma sempre si detenne nei mari delle riviere. E andò il campo per terra a questa impresa, ma la cosa non li riuscì, perchè il Re dispose di ogni modo ricuperar Milano. E congregò un grosso esercito, e simulando voler andare a Marsiglia passò con gran prestezza in Lombardia, dove già erano giunti i soldati dell'Imperatore, i quali con diligenza partiti da Marsiglia entrarono in Milano, e non li parve di combattere col Re, perchè era senza comparazione molto più potente di loro. E il Re entrò in Milano per una porta, e i Cesarei ne uscirono per una altra, una parte dei quali si ridusse tra Lodi e Cremona, e l'altra in Pavia. E nel passar dalla riviera di Genova furono i Cesariani grandemente ajutati e carezzati dal Signor di Monaco, il quale non solamente gli diede il passo libero, ma li provvide di ogni bisogno; una banda di Alamani che ritornava di Marsiglia si detenne in Tabia per la dolcezza e bontà del vino uno o due giorni più che non era conveniente, e fu il buon trattamento fatto a que-

sto campo principio e ragione che il Signor di Monaco acquistò la grazia e la benevolenza di Cesare : e così il Re ricuperò Milano del mese di ottobre con l'altre terre di Lombardia , eccetto Pavia. E l'armata Francese occupò una gran parte delle terre della riviera di Ponente , e pigliò Savona e Varagine.

1525. — Perseverava questo anno di mille cinquecento venticinque la città sotto il governo del Duce Antoniotto, il quale avea intelligenza con l'Imperatore. Ed erano in la città quindici galere armate, e si armarono eziondio alquante navi , delle quali fu capitano ossia commissario Bartolomeo Fliseo delle Indie. E l'armata de' Francesi ch'era dieci galere e alquanti galioni si deteneva nel porto di Vado, e il marchese di Saluzzo era in Savona a nome del Re di Francia, e avea mandato le fanterie ad alloggiar a Varagine, il signor Rezzo era stato chiamato dal Re in Lombardia, talchè le fanterie, quali erano in Varagine, non aveano capitano principale. In la città era Don Hugo da Moncada, il qual avea carico e cura delle cose dell'Imperatore, e deliberò tentare se poteva ricuperare Varagine e Savona. E del mese di gennaio navigò e mise in terra con le quindici galere quattro mila fanti in circa di là da Varagine, pensando di poter serrare il passo all'inimico, che non si potesse salpare in Savona. E la fanteria del Re quale era in Varagine insieme con i capi elessero per lor capitano, subito che videro venir l'armata, Gioacante della Casa bianca Corso uomo sperimentato e valente. E don Hugo cominciò a battere la terra di Varagine con l'artiglieria delle galere, e non li fece troppo danno, e mentre che Don Hugo batteva Varagine, l'armata di Francesi si levò dal porto di Vado, e navigava verso Varagine, e la fanteria di Don Hugo

passò sopra Varagine, e venne dalla banda di Genova, e si accampò in l'arena: e vedendo che l'armata dei Francesi si approssimava, non avendo comodità di ricuperarsi sulle galere, si ritirava a poco a poco verso Genova. E il capitano Giocante fece aprir le porte di Varagine, e con tutta la fanteria, qual era da tre mila, diede a perseguitar la gente di Don Ugo, e li mise in rotta senza troppo difficoltà, e con pochissima effusion di sangue, e non morirono oltra quattro o cinque persone: e Don Ugo poi restò prigionero del capitano Giocante, il quale poi il diede al Marchese di Saluzzo: furono eziandio fatti prigionieri tredici altri capitani, fra i quali Barnaba, e Georgio Adorni e Bartolomeo Spinola: e passati due o tre giorni l'armata di Francia veane e pigliò sopra il porto di Genova la nave di Giacomo d'Oria l'Aspero, la nave era nuova e vuota, e le cinrme l'abbandonarono, perchè se avesse fatto vela come le altre che erano sorte al sorgitore insieme con la Doria, si sarebbe salvata come si salvarono l'altre: e poi la città fece tregua con Francesi. Del mese poi di febraro il giorno di S. Mattia il campo de' Francesi fu rotto vicino a Pavia. E il Re fu fatto prigionero: e menato nel castello di Picighetone, e detenuto in quello insino al mese di Maggio, che fu menato a Genova prigionero, e da Genova in Spagna. E in Genova si cominciava a parlar dell'unione, alla quale il Duce non era renitente, perchè la città li faceva buon partito. E furono eletti due ambasciatori Filippo Sauli Vescovo Brugnatese e Tommaso Cattaneo per andare all'Imperatore per causa di questa unione, ma non partittero mai. E questo anno la città fu molestata da pestilenza. E il capitano Andrea d'Oria non volse andare con le sue galere in Spagna in compagnia del Re. E pigliò

soldo da Papa Clemente : e i Francesi abbandonarono Savona col restante della Riviera di Ponente. E per questi tempi fu Paolo Centurione del q. Raffaello molto pratico in cosmografia , e tentò una impresa di grandissima importanza, qual era di condur le speciarie e le altre mercanzie di Colocut e di Tauris in le parti nostre di Europa per via di Moscovia , cosa della quale assai temevano Portogallesi , e cosa qual era atta a produrre grandissima utilità, secondo il parere di savii e intelligenti. Ma Paolo non ebbe quello ajuto, qual meritava questa tanta impresa, per la quale fece duo o tre viaggi d'Italia in Moscovia, che a lui pareva cosa facilissima, e a sua persuasione il Duca di Moscovia mandò uno ambasciatore al Papa Clemente , e trattò con sua Santità di accettare la fede Cattolica alla Latina come che sia cristiàno secondo il rito greco. E per contrario il Papa mandò in Moscovia il Vescovo di Potenza, il qual pensò che morisse nel viaggio. E Papa Clemente fu per conoscente in qualche parte delle fatiche e della buona mente del Centurione, ma non già come meritavano. E Paolo poi passò in Inghilterra , e fu ben veduto dal Re, il quale li prometteva alquante navi per andare a discoprir paesi nuovi , ma il buono e laborioso Paolo ammalò in Londra, e andò a cercare i paesi dell' altro mondo.

1526. — E l'anno seguente di mille cinquecento ventisei, perseverando la città sotto il Ducato di Antoniotto Adorno e in colligazione con Cesare, il Papa Clemente e Veneziani fecero liga con Francesi contra l' Imperatore , e il popolo di Milano si sollevò contra i ministri di esso Imperatore, ma non potè fare cosa alcuna, anzi fu da loro sottomesso, e oltre di ciò non permisero i Cesarei che il castello di Milano nel quale era il Duca fosse

soccorso da parte alcuna : il Duca di Borbone quale era andato in Spagna a parlare con Cesare, ritornò a Genova con quattro galere : e passò in Lombardia : e restò capitano generale dell' esercito Cesareo : e ai sedici d' agosto venne l' armata di Francia, e ripigliò Savona : e navigò insino a Livorno , e non tentò di pigliar la città altrimenti : e si congiunse con quattordici galere dei Veneziani, e con sei del Papa, quali erano in tutto trentasette, e occupò questa armata quasi tutte due le Riviere, e diede opera di assediare la città , alla quale diede grandissimi danni; dico grandissimi, perchè molti stimavano che i danni ascendessero alla somma di un milion d' oro. E non ostante che la città fosse in tal modo afflitta, nondimeno perchè si aspettava l' armata di Cesare di verso Spagna, acciocchè quella venisse più sicuramente si preparò una armata in suo ajuto. E l' armata di Spagna ebbe il passaggio lungo e arrivò in Corsica nel golfo di S. Fiorenzo partita di Cartagena: erano ventidue vele quadre, e in quella era il vice re di Napoli e il capitano Larcon con quattordici mila fanti in circa , e stette nel golfo di S. Fiorenzo da cinque in sei giorni, per cagione di reficiar la gente la quale ne aveva grandissimo bisogno. Navigò poi l' armata verso Genova : essendo sopra Capo di monte li mancò il vento. E di tutta l' armata della liga solamente il capitano Andrea d' Oria con le sue sei galere si oppose a quella, e gettò una nave a fondo, e sbarattò tutta l' armata la quale non tentò altrimenti di venir a Genova , ma navigò verso Napoli, e due navi che restarono peggio condizionate, che le altre, ritornarono nel golfo di San Fiorenzo, e per terra condussero le fantarie quali portavano in Bonifacio, e di Bonifacio le portarono in Sardegna, e alla gente di queste due navi fu usata in Cor-

sica dagli ufficiali di S. Giorgio ogni specie di umanità e di cortesia, talchè dicevano che alcuna delle terre di Spagna non gli avria fatto tanta accoglienza; e in la città tutte le vettovaglie erano molto care.

1527. E perseverando l'anno di mille cinquecento ventisette la città sotto il Ducato di Antoniotto Adorno, e la carestia eccessiva insieme col mancamento del grano, processse la cosa tanto avanti, che il pane si distribuiva per testa, e non si davano piucchè tre piccoli pani per persona. E in la città valeva la mina del grano dieci insino quatordecim lire e fuori delle porte valeva diciotto per insino in venticinque: e si armarono quattro navi in sussidio dei vascelli, che andavano in Sicilia e in altri luoghi, per portar grano alla città, due delle quali navi la Ferrara, e la Boscaina di Rapallo, nel golfo di S. Fiorenzo in Corsica furono perseguitate dalle galere Francesi, e furono costrette per mancamento di vento a dare in terra; le ciurme si salvarono, ma i corpi delle navi restarono abbruciati. E la città già aveva recuperato la Riviera di Levante, e il capitano Andrea d'Oria era ritornato al soldo di Francia, e fatto capitano generale e Almiraglio dell'armata Francese, che diede gran danno alla città, la qual città guardava bene il luogo di Portofino, e l'aveva fortificato con bastioni e altri ripari. E per contra l'armata Francese si travagliava assai di occupar Portofino e il monastero della Cervara; e misero gente in terra col conte Filippino d'Oria; e con buon numero di soldati davano opera di espugnar Portofino, la qual cosa presentendo il Duce col consiglio li mandarono di notte all'opposito il capitano della piazza Agostino Spinola con ottocento eletti soldati, e furono alle mani con gli inimici dell'armata Francese circa la villa di S. Michele non troppo discosto da Portofino:

e la vittoria fu di quelli della città, e fu preso il Conte Filippo d'Oria: e menato prigione a Genova: e la città perchè si vociferava che i Francesi erano in la valle di Polcevera subito rivoce il capitano Spinola con la gente, i quali ritornando a Genova non lasciarono presidio alcuno in Portofino; la qual cosa considerando l'armata marittima quale era in Portofino, sette galere e alcune navi, fra le quali era la Giustiniana nuovamente venuta di Levante, restarono di mala voglia e molto smarriti, e tanto più che si videro venir adosso l'Amiraglio d'Oria con l'armata Francese, e le galere cercarono di salvarsi, e navigarono due o tre miglia verso Rapallo, ma per cagion del vento contrario furono costretti a tornar dentro. E i forzati gridarono libertà e non furono ubbidienti ai capitani, e per una gran parte saltarono in terra: restarono prese dall'armata Francese le due galere della guardia della città, che comandava Giulian dalla Riva, due del Gobbo Giustiniano, che comandava Domenico suo figliuolo con le restanti tre di Spagna ossia di Sicilia. E le navi ancora ch'erano in Portofino furono saccheggiate dall'armata Francese: e la città restò privata di Portofino, e si può dire ch'ebbe la vittoria per terra e la perdita per mare: e il capitano di Francia Lotrech era in Italia, e s'avviò in le confine di Lombardia verso Genova e pigliò per forza la terra nominata il Bosco: la qual cosa considerando il Duca con i cittadini deliberarono di dar la terra ai Francesi, e mandarono Vincenzo Pallavicino Ambasciatore a Lotrech, il qual fu grato. E ottenne da lui tutto quel che seppe domandare, eccetta la restituzione di Savona al dominio di Genova, della qual cosa Lotrech disse che non si poteva impromettere. Ritornò l'ambasciatore Vincenzo a Genova, e riferse quello

ch' aveva negoziato col capitano Lotrech. E parve che il Duce con gli altri si cambiassero d' opinione, e che non volessero più dar la terra ai Francesi. E sopraggiunse Cesare Fregoso soldato del Re di Francia con circa duecento o trecento uomini fra a piedi e a cavallo, e mandò uno Araldo a domandare la città a nome del Re, il quale Araldo fu rimandato senza conclusione alcuna, e Cesare si approssimò alla città, e occupò il monastero di S. Benigno e mise presidio in quello, ed egli si detenne in le circostanze di S. Pier d' Arena. E quelli della città tentarono con inganno e con astuzia di pigliar il Signor Cesare, e di notte uscirono della città il capitano della piazza Agostino Spinola, il conte Sinibaldo de Flisco, e uno altro capitano Bresciano nominato il Martinengo con la fanteria, e alla porta di S. Lazzaro pigliarono le sentinelle di Cesare, dalle quali informati bene di ogni cosa montarono al monastero di S. Benigno, e pigliarono il capitano Borragino con la compagnia, quale era ivi, e già si era fatto giorno, e calarono per la colla di capo faro per andare ad assaltare Cesare. E quando furono in fine della discesa si divisero in due parti, e andavano alcuni per la strada di sopra a mano dritta, e alcuni per la via della marina disotto dalla parte sinistra, ma tutti con poco ordine: la qual cosa considerando Cesare fece testa vicino alla nave di Grimaldo, che si fabbricava sul scalo, e mise le sue genti in ordinanza, e diede addosso a coloro ch' erano usciti della città, e andavano con poco ordine: e furono alle mani, e quelli della città restarono perdenti. E furono fatti prigionieri il capitano Spinola e il capitano Martinengo, e il signor Cesare venne presso la città proseguendo la vittoria, e quando fu vicino al monastero di S. Teodoro se gli oppose una banda



di Spagnuoli, ch' erano della città, e furono rotti da lui, e messi in fuga, e furono serrate le porte della città, acciocchè Cesare non potesse così facilmente entrare. E fu deliberato di dar la città al Signore Cesare a nome del Re di Francia. E furono mandati il Conte Filippino d' Oria, Agostino dei Ferrari e Giacomo Lomellino e fecero aprire la porta di S. Toma, e introdussero dentro Cesare. E il Duce Antoniotto in quell' ora medesima montò a cavallo, e pigliò in groppa il Conte Filippino, qual era prigioniero, e si ritirò in castello, e liberò il Conte Filippino, e li raccomandò la città. Saria stato facil cosa far prigioniero il Duce Antoniotto in l' entrata di Cesare, ma i cittadini della fazione opposita furono contenti che si salvasse in Castello. Il conte Filippino discese dal Castelletto in piazza d' Oria, dove tutti i cittadini facevano capo; ed esortò ciascuno a mettersi la croce bianca, e ad esser buoni servitori della corona di Francia. Questa mutazione di stato fu fatta senza effusione di sangue, e senza ruberie, eccetto il palazzo qual fu messo a sacco, di modo che per la diligenza e umanità di Cesare la città restò in pacifico all' ora di vespro: vero è che l' armata non era nel porto, che se gli fosse stata forse che non sariano mancate qualche ruberie, e qualche morti. E fra quattro o sei giorni fu mandato al governo della città a nome del Re il Signor Teodoro da Triulci Milanese: e la comunità si portò liberalmente col Signor Cesare; si diedero due o tre paghe ai soldati, e alla persona sua due mila ducati d' oro, e oltre di ciò il provento e la redità in vita sua e di un suo figliuolo di duecento luoghi di S. Giorgio. Rimase la città dopo la partenza di Cesare sotto il governo del Signor Teodoro. E del mese di agosto il Re di Francia mandò il collaro ossia l' or-

dine di S. Michele all'Almiraglio Andrea d'Oria, il quale ricevette questa dignità con gran solennità in la chiesa di S. Matteo, e fece uno opulente e onorato convito a gran numero di gente, e accadde che un fra Bernardino della religion di Rodi Francese non volse abbidire all'Almiraglio in accettare certo numero di fanti in le sue due galere, la qual cosa avevano fatto tutti gli altri patroni e capitani, per il che sdegnato l'Almiraglio li levò le galere e le diede al gentiluomo che li aveva portato l'ordine di S. Michele. E l'armata Francese poi sulla quale montò Renzo da Ceri, navigò per occupar la Sardegna, e diede in terra e si prese la città di Sassari, ma la vittoria fu più presto dannosa che utile; perchè la gente mal poteva comportare l'aria pestifera di Sardegna, e male i soldati rifrenavano le voglie loro del mangiare e del bere in quelle abbondanze Sardesche, di modo che una gran parte ammalò o per dir meglio si amorbò. E fu questo anno il crudele e vituperoso sacco di Roma con la cattività, non solamente di Vescovi, di Prelati d'ogni sorte, ma ancor di Cardinali e della propria persona di Papa Clemente. E Borbon capitano dell'esercito fu morto al piede delle mura di Roma d'archibugio: e non ebbe l'algrezza di vedere andare in direzione una tanta città.

1528. — Seguita l'anno del mille cinquecento ventotto, nel quale la città con tutte due le Riviere fu oppressa da una pestilenza tanto grande che i vecchi dicono che la pestilenza del mille quattrocento novantatre e molte altre che si ricordano per eccessive, in comparation di questa furono nulla. E la città col paese restò grandemente despopolata. E furono eletti dodici cittadini per riformare e regolare le cose della Repubblica e per compir l'unione, della quale da molti anni in qua s'era

molte volte ragionato ; Franco de Fliseo , Battista Spinola q. A. Agostino Pallavicino q. Petri, Stefano Giustiniano . Simone Centurione , Agostino Lomellino di messer Battista, Filippo Cattaneo q. C. Vincenzo da Rappallo, Giovanni Battista di Moneglia, Giovanni de Lavagna , Nicolao de Grimaldi Cebà , e Gerolamo d'Orta q. A. E il governator Teodoro consentiva che si facesse questa tal unione non senza ammirazione di gente assai. Ed è da sapere che la città da molti anni avanti si governava sotto certe leggi, e sotto certe regole, le quali disponevano che il Duce dovesse essere cittadino della terra, popolare, e Gibellino : ordinavano ancora queste regole che tutti i magistrati, uffizii dignità , e angarie si dovessero dare per metà cioè mezzi Gibellini e mezzi Guelfi , e somigliantemente i mezzi fossero nobili e mezzi popolari, talchè la città restava divisa in Guelfi e Gibellini, in nobili, e popolari , i quali eziandi o popolari erano divisi in popolari nominati mercadanti e popolari nominati artefici. E oltre di queste vi erano le fazioni Adorna e Fregosa , e causavano queste fazioni grandissimo danno in la città, la quale si andava consumando. E la bontà divina guardò con l'occhio della misericordia la città , e ispirò i cittadini a levar via tutte queste fazioni: e ad unir tutto il popolo in corpo distinto in ventiotto famiglie, le quali tutte avessero titolo di nobiltà, e di queste ventiotto si dovessero eleggere i magistrati , e le dignità della città senza aver rispetto alcuno alle fazioni e alle parti soprannominate. E così mediante la grazia di Dio in questo tempo fu dato principio all'unione sotto la protezione del Re ; le particolarità della quale , chi volesse sapere più distintamente abbi ricorso al libro della Riformazione della repubblica nel qual si contiene il tutto molto minuta-

mente. Il capitano Lotrech era andato con un grossissimo e potentissimo esercito al conquisto del Regno di Napoli, qual si teneva per l'Imperatore, e si approssimò alla città di Napoli per assediarla, e l'Almiraglio Andrea d'Oria li mandò sette galere sotto il governo del conte Filippin d'Oria acciocchè la città fosse assediata per mare, e per terra: il vice Re con gli altri soldati Cesarei defendevano Napoli gagliardamente, e presero animo di andare a combattere contra le sette galere sopradette ch'erano ivi a nome del Re di Francia: e misero ad ordine sei galere, e qualche altri legni piccoli, e in quelle fecero montare il fiore della lor gente, tirato fuor delle compagnie i soldati più eletti e chiamati per nome ad uno ad uno. E il Conte Filippino avuto ch'ebbe notizia della preparazion di questa armata, ottenne dal capitano Lotrech trecento archibugieri. E molti non potevano credere che le sei galere armate in Napoli avessero ardire di assaltare le sette dell'Almiraglio d'Oria ch'erano benissimo ad ordine di ogni cosa: e sopra tutto avevano le ciurme già gran tempo esercitate in la guerra marittima. E non dimeno Don Ugo da Moncada capitano dell'armata Napolitana contra l'opinione del capitano Gobbo Giustiniano, e contra l'opinione di molti altri uomini da bene temerariamente volse sperimentare la sua fortuna. Era il Conte Filippino nel golfo di Salerno assai vicino al terreno, e vedendosi venire addosso l'armata Cesarea si discostò dal terreno, e si mise più in mare, e aspettò l'assalto con quattro sole galere, ordinato che le tre altre, le quali aveva fatto più discostare acciocchè pigliassero più forza di vento, il venissero a soccorrere poichè la battaglia fosse cominciata. E così le Napolitane assaltarono e investirono le Genovesi, e fu al prin-

cipio una crudelissima battaglia con morte di gente assai dall'una parte e dall'altra; di modo che fu qualche bandiera Napolitana, qual cambiò l'Alfiere, cioè il portatore, sette volte, morti tutti in poco spazio di tempo essi banderali; ma poichè vennero le tre galere al soccorso delle quattro secondo l'ordine dato, l'armata Napolitana restò perdente e in tutto dissipata; morì Don Ugo di Moncada al corpo del quale i schiavi fecero mille opprobrii e mille vituperii; il Gobbo Giustiniano fu ferito in una coscia, furono fatti prigionieri molti signori, e molti gentiluomini tra i quali il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna; e il Gobbo sopradetto insieme con molti altri, che lungo sarebbe il riferire i morti e presi in questa battaglia marittima: le sei galere ch'ebbero la rotta furono le due del Gobbo Giustiniano, la Perpiguana, la Calavrese, la De Ficames, e la di Don Santo. E fu la fortuna dell'Almiraglio grande, perchè le sue sette galere vittoriose stettero per spazio di tre giorni in balla dei schiavi che il Conte Filippino aveva sferzati, e ariano potuto menar via le galere. Ma Dio dispose altrimenti, perchè i schiavi tornarono alla catena, eccetto alquanti che il Conte fece franchi. Dopo la sopradetta battaglia crebbe e pigliò forza la gelosia, qual poco dinanzi era cominciata nascere tra il Re di Francia e l'Almiraglio Andrea d'Orta. E qui è da sapere che il Re teneva un governatore in Savona, e l'aveva fortificata da molte bande, e riscuoteva una certa gabella nominata il dritto Reale: e il Re persuaso da Savonesi di alienar Savona dalla giurisdizione di Genova, ordinò che le navi e gli altri vascelli potessero liberamente andare a Savona, che era pregiudizio, e gran danno dell'entrate dei commerci e della gabella del sale e della Repubblica Genovese; e ancor che fosse

fatto intendere al Re che di ragione non poteva far queste cose, nondimeno non si faceva conto alcuno delle quirelle dei Genovesi, anzi pareva che cercasse per ogni modo e per ogni via di magnificar Savona con la depressione di Genova, e forse che il Re stimava che per questa via il popolo di Genova li sarebbe più soggetto, e non avrebbe mai ardire di tentar novità contra di lui. E accadete che sul tenimento di Savona furono rubate e assassinate alquante casse di velluti Genovesi, che si portavano alla fiera di Lione, del qual assassinamento lamentandosi Genovesi non potero aver rimedio alcuno nè dal Governatore di Savona nè dal Re medesimo, talchè i velluti restarono perduti, come è fama pubblica pervennero in utilità del Governator di Savona. E già il Re pagava male il soldo del detto Almiraglio d'Oria, e aveva avuto da lui alquanti prigionj, e fra gli altri il principe d'Orange; il riscatto dei quali era dovuto all'Almiraglio per li patti ch'aveva col Re. E nondimeno il Re non se ne fece conto alcuno, ne pensò di darli ricompensa alcuna per tali riscatti. E dopo la vittoria marittima di Salerno, il capitano Lotrec ancor lui voleva i prigionj, e mandò per questo effetto Gioan Gioachino di Levanto, qual seguiva il campo di commissione di Madama madre del Re al conte Filippino, e non potè ottener cosa alcuna, anzi i prigionj furono mandati a Genova, e vennero in ballia dell'Almiraglio: e il Re li domandava, e non li potè avere. E tentò il Re per mezzo di Gioan Gioachino che il conte Filippino facesse tradimento all'Almiraglio; tentò ancora per mezzo di Monsur di Barbusi, il qual venne capitano delle galere francesi per andar a Napoli, che l'Almiraglio fossi o morto o preso in Genova, le quali tutte cose sdegnarono assai l'animo dell'Almiraglio contra il

Re, e deliberò levarsi dal suo servizio: e partito da Genova si ridusse nel castello di Lerice quale è dell'ufficio di S. Giorgio. Essendo in Lerice, poi ch'ebbe compito il tempo del suo soldo col Re alzò la bandiera bianca. E il Re operò assai per mezzo del conte di Noseto Pontremolese, e per mezzo di Gioan Gioachino, e per mezzo di Ambasciatori Veneziani e per mezzo di molti altri signori di riconciliarsi l'Almiraglio, al quale prometteva di lasciar Savona sotto la giurisdizione della città di Genova, come era consueta di stare per li tempi passati, e gli offeriva molte altre cose utili e onorevoli. E nondimeno l'Almirante non volse prender fede della instabilità dei Francesi e trattava tuttavia di accordarsi con Cesare. Al qual accordo l'inclinarono assai il Marchese del Vasto e il Signor Ascanio Colonna, ch'erano suoi prigionieri. E andò a Napoli con tutte le galere perchè il conte Filippino era già tornato, ed egli aveva mandato Erasmo all'Imperatore per concludere l'accordo, ed essendo in Ischia travagliava le galere Francesi. E in questo tempo accadette la dissipazione del campo Francese, ed egli perseguitò le galere, quali giunsero prima di lui nel porto di Genova. Ma innanti che si scoprisse, ch'era a soldo dell'Imperatore, operò di liberar la città da servitù di Francesi e di metterla in libertà. E già quel gran campo di Francesi, qual era all'assedio di Napoli, era dissipato, e morto il capitano Lutrech, come ho detto. E in Genova si motteggiava della mutazione del stato, come che tutta la città fosse malissimo contenta del Re per le cose di Savona; e il governator Regio, cioè il Signor Teodoro da Triulci, qual per cagion della pestilenza si era ritirato nel Castellotto discese e andò in la piazza di Banchi, e ivi congregò quanti più cittadini poté, e esortò confortò quelli

ed esser fermi e costanti a mantener il stato Regio: e poi se ne ritornò nel castelletto, e la notte venendo al sabato qual era il duodecimo giorno del mese di settembre venne il capitano Andrea d'Oria con tredici galere, e diede l'ancore alla marina di Sarzano: e già gli erano stati mandati alquanti cittadini a pregarlo che avesse avvertenza a non far novità alcuna, e a non mettere la terra in pericolo, perchè pareva che il Conte di S. Paolo capitano Regio qual aveva pigliato Pavia per forza, fusse potente in Lombardia: e il Doria mandò in quella notte tutti i schiffi delle tredici galere coi compagni di galera (perchè poche altre genti aveva) in terra alla spiaggia di Sarzano, acciocchè dovessero intendere quel che si faceva in la città, e se gli pareva opportuno, che dovessero di notte entrare in quella. E subito che questa gente ebbe posto il piede in terra, l'armata Francese, qual era nel porto, dubitandosi di non capitar male si mise in fuga, e usciva dal porto simulando più presto voler combattere che fuggire. La notte era oscura, e il d'Oria non poteva discernere quel che si facesse questa armata Francese, perchè non vedeva quella se non in quel poco tempo che davano fuoco alle bombarde: e considerando questo rivotò di subito i schiffi con la gente alle galere, e andò temporeggiando insino al giorno chiaro, e incontinate la galera qual era messa alla guardia fece segno di due galere, le quali di verso Savona navigavano verso Genova: e non sapevano (come si crede) niente delle cose sopradette: e il d'Oria li fece vela adosso: e le pigliò amendue una in mare con tutta la gente, e l'altra in terra con i forzati solamente in la spiaggia di Cogoreto. E volò poi questa presa la prora verso Genova. E le galere che furono pigliate erano una del



Barone e l'altra di fra Gianazzo, e mentre che le galere del d'Oria navigavano verso la città, a persuasione del capitano Cristoforo Pallavicino il capitano Andrea drizzò il stendardo con l'arme dell'Imperatore. E fu quel stendardo che il conte Filippino aveva guadagnato in la battaglia delle galere di Napoli, della quale abbiamo fatto menzione di sopra. E diedero fondo le galere del d'Oria sopra la malapaga non troppo distante da terra. E mandò Andrea d'Oria il conte Flippino, quale entrò in Carignano par la villa di Paolo Sauli, e mandò eziandio il capitano Cristoforo Pallavicino insieme col capitano Lazzaro d'Oria, il quale entrò in la città per la porta della Giaretta del Mole. E l'una banda e l'altra avevano poca gente, perchè come ho detto di sopra, in le galere non erano geati di superfluo. E il capitano Pallavicino procedendo verso la città scontrò alla loggia del mole una piccola banda di soldati della città della quale era capitano Giovanni da Brando Corso: e fecero nulla o poca resistenza, anzi assai presto cambiarono le croci bianche in croci vermiglie, e prima che il Pallavicino giungesse al palazzo si scontrò con il conte Filippino, il qual già aveva occupato la porta dell'arco, e di compagnia entrarono in piazza di palazzo, nel qual luogo ritrovarono una piccola banda di Svizzeri, ottanta o forse cento, i quali eziandio non fecero resistenza alcuna, e così restò il palazzo preso. E andò questa gente del d'Oria gridando sempre, S. Giorgio e libertà, verso la porta di S. Toma, e occuparono quella con poca fatica, come che Girolamo Archinto Milanese capitano di quella poca compagnia quale era alla guardia di quella porta fossi in castello col Signor Teodoro. E fu fatto intendere al capitano d'Oria, che la sua gente aveva pigliato non solamente le porte della

città ma eziandio il palazzo, e che avevano corsa la città, la quale rimaneva in suo dominio. E allora il capitano Andrea d'Oria mandò le galere nel porto, e pigliarono i corpi solamente di due galere Francesi, perchè le ciurme s'erano ammutinate contra i padroni e fuggite per la maggior parte in castello. Ed egli smontò di galera e entrò in la città per la porta della giaretta del mole, e andò in piazza d'Oria, dove si ridussero molti cittadini, ch'erano dispersi in le lor ville per cagion della pestilenza, fra i quali vi erano parte degli Anziani, e parte dell'ufficio della Balìa, e parte dei dodeci reformatori. Ed entrati in la loggia dei d'Oria il capitano Andrea li fece intendere, come egli era venuto per mettere la patria in libertà, e per operare che la unione, che già era cominciata e avesse buono e compiuto effetto, vivendo sotto stato di libera Repubblica e non sotto stato tirranico e forestiero. Questo nome di Libertà e vivere a Repubblica piacque a molti, e nondimeno non mancavano però alcuni i quali si sforzavano persuadere al capitano Andrea, che si facesse Signor della città, come far si poteva facilmente; ai quali egli come buono patrizio, e vero amatore della patria non diede udienza alcuna, avendosi proposto di farla libera e non serva. E i cittadini quali erano congregati in la loggia ebbero varii ragionamenti fra loro, e concorrevano per la più parte anzi quasi tutti alla libertà, e ad abbracciar l'occasione che se egli era offerta, stimando che fosse cosa fatta particolarmente per grazia e per operazione divina. Ed in vero la città universalmente era malcontenta della Signoria Regia per cagione di Savona, quale il Re voleva esaltare con abbassare Genova, come abbiamo detto di sopra, e per molti altri suoi deportamenti con la città, alla quale aveva sempre di-

mostrato poco amore. E finalmente conclusero che il giorno seguente si dovesse congregare il consiglio generale nella sala grande del palazzo, perchè giudicarono loro non essere numero sufficiente, e ivi di comune e universal concordia determinare quel che si avesse da fare in questa cosa di tanta importanza; e il capitano se ne andò a casa sua, e il giorno seguente convennero in sala grande forse mille cinquecento cittadini, e fu messo a partito e in consulta se si doveva accettare questa libertà e questo modo di vivere a Repubblica che proponeva e offeriva il capitano d'Oria, e fu concluso con grande allegrezza e con gran concordia per la parte affermativa, e si diede il dominio della città e delle pertinenze sue ai xu. Reformatori con grandissima balia, i quali erano Franco de Flisco, Battista Spinola q. Antonii, Agostino Pallavicini q. Petri, Toma Giustiniano, Simone Centurione, Agostino Lomellino di messer Battista, Filippo Cattaneo q. Cristofori, Vincenzo Sauli de Rapallo, Giovanni Battista de Fornari, Giovanni de Marini Davagna, Paolo de Grimaldo q. Lazzari, e Geronimo d'Oria q. Agostini. E fu ordinato in questo consiglio che si dovesse scrivere al Re di Francia una lettera, scusando quel che si era fatto con qualche buone e apparenti ragioni. E molti cittadini prima che si partissero di sala si offersero di prestar denari in buona somma per mantenimento della recuperata libertà. E al Signor Teodoro governor Regio, il quale sempre si detenne nel castelletto, furono usate tutte le umanità e cortesie possibili. E così la città restò libera per grazia di Dio, e per opera del buon patrizio Andrea d'Oria, e da Signorie forestiere e da Signorie di tiranni: in la qual libertà Dio ottimo massimo dal qual procede ogni bene, si degni di conservarla lungamente e in perpe-

tuo. E per compire questo anno di ventiotto sarebbe da dire della diligenza e buona provvisione qual fece la città libera sotto il governo dei dodici Reformatori in fare il magistrato della guerra, e provvedersi contra le forze del conte di S. Paolo capitano Regio, il quale venne fino in Polcevera col campo per molestare la città: e se ne parti con poco onore, in ricuperar Savona, Ovada, e Novi, nei quali luoghi si mandò l'esercito, il quale fu vittorioso, in ricuperar ancora il Castelletto, il quale subito si rovinò, in l'elezione del Duce, degli otto Governatori, e degli otto Procuratori, i quali tutti insieme sono il corpo della Signoria, della istituzione della Rota, e universalmente di tutto il governo delle cose tutte pertinenti alla Signoria de' Genovesi. Ma io non ne parlerò altrimenti, sia perchè l'ingenzion mia dal principio è stata solamente di scrivere insino al giorno della ricuperazione della libertà, sia ancora perchè questa fatica e vicenda appartiene al scrittore degli annuali, che la signoria ha condotto, il qual credo che debba aver scritto, e fatto l'ufficio suo con diligenza.

FINE.

## ANNOTAZIONI

## AGLI ANNALI DI MONS. AGOSTINO GIUSTINIANI.

1. La storia di Genova avanti il mille trovasi, come quella delle altre città, involta in molte tenebre per mancanza di monumenti, non per mancanza di fatti egregi di quegli uomini antichi. Ma è da sperare che poco a poco sarà tolto, o squarciato in parte, quel velo che nasconde la storia nostra, ricercandosi ora molto avidamente tutti gli avanzi de' secoli oscuri. Ultimamente un illustre patrizio, il Marchese Fabio Pallavicini, pubblicò nelle memorie della R. Accademia i documenti relativi a S. Remo, ripopolato per cura del Vescovo di Genova, che ne assegnò, come padrone del luogo, il terreno, diviso in parti, ad uomini nominati ad uno ad uno; e ciò sul cadere del secolo x.; de' quali documenti il pregio è grande, perchè rilevano un punto importantissimo di storia, confermano alcune traduzioni, e danno luogo a conoscere un po' meglio la condizione della città nel secolo citato.

2. Ma si può egli dire che il Vescovo di Genova avesse qualche parte nel governo della città, ossia ch'egli fosse il Capo del Comune, se non in altro tempo, almeno nel secolo xi.? A me sembra di poter inclinare alla opinione affermativa. Nelle angustie d'una nota, recherò due soli argomenti. Sia il primo il dritto di riscuotere una certa quantità di sale da tutte le navi che venivano a farne mercato in Genova; dritto cui gli arcivescovi non avevano per anco rinunciato nel secolo xiii. Trattandosi di un gius regale assai geloso, pare che i Vescovi cominciassero ad esercitarlo quando erano capi del Comune. L'altro argomento sarà dedotto

dal *Cintraco*. Era costui, nell'idea comune, un banditore del pubblico; ed intanto reca meraviglia trovarlo in certi dì solenni seduto alla mensa dell'Arcivescovo co' maggiori del clero e del consiglio. Ma da certi documenti pubblicati dal Verci si conosce essere stato l'uffizio del *Cintraco* assai più rilevante che non si pensa tra noi; era in somma una specie d'Intendente, ossia Procuratore de' beni e giuri del Vescovo e del Pubblico. Egli riscotea i dritti di dazio: egli avvisava, naturalmente colla voce de' suoi famigli, a custodire il fuoco soffiando l'aquilone, ecc. ecc. Un altro onorevole uffizio si era il guardare nel sabbato santo le porte di S. Giovanni, fino a che giungessero processionalmente l'Arcivescovo e i canonici a benedire la fonte. Il documento del *Cintraco* fu ristampato nella edizione di Caffaro 1828 facc. 80. Il S. Giovanni, di cui vi si parla, è il battistero della Metropolitana; detto poi S. Giovanni *il vecchio*, per distinguerto dalla piccola chiesa di S. Giovanni fondata tra il Battistero, e la Metropolitana dal Gran Mastro de' Cavalieri Gerosolimitani tra il 1480 ed il 1500. Tornando al *Cintraco*, chiaramente si vede essere egli stato un ufficiale dell'Arcivescovo, se custodiva il Battistero e se riscoteva le mine del sale, che spettavano alla mensa vescovile. Che se nel documento citato non è mai il nome dell'Arcivescovo, trattone il caso del Battistero, e quella del pranzare in *principalibus festis cum Domino Archiepiscopo*, si faccia attenzione che il Muratori assegna quella carta all'anno *circiter* 1190; quando l'autorità civile de' Vescovi, era tutta passata ne' Consoli e nel Consiglio pubblico. Dire che appartenga al 1142 per esservi nominati i Consoli di quell'anno, non è ragione che appaghi; essendovi nominati non cronologicamente, ma per citare una pubblica decisione intorno al dazio.

3. Non è da tralasciare in silenzio un indizio di emulazione che si scorge nelle città di Venezia e Pisa a riguardo di Genova. Quegli uomini antichi, pieni di fede viva, dimostravano la potenza de' lor Comuni con alzare a Dio magnifici templi. Primi furono i Genovesi,

fabbricando la nuova cattedrale nel cadere del secolo x. Non vollero esser da meno i Veneziani, mettendo mano verso il 1040 alla chiesa di S. Marco. Ed eccoti poco di poi alzare i Pisani una splendida cattedrale. Queste tre chiese sono i tre monumenti sacri più ragguardevoli che vedesse l'Italia tra l'anno 900 e il 1200; e i nostri ne diedero il grande esempio.

4. Scrive il Giustiniani all'anno 1139: « L'anno di « mille cento trentanove ottenne la città giurisdizione « di batter la moneta, che le fu concessa da Conrado « secondo re de' Romani ». Un anonimo così censurava « l'annalista nel *Giorn. Ligust.* 1837 *facc.* 175: « chi « disse appartenere questo diploma al 1139, non lo vide ». Ma il Giustiniani lo descrive in modo da mostrare averlo veduto in originale. E quanto al 1139 convien badare che l'anno de' Genovesi prendevasi a *nativitate*; ciò vuol dire che il dì 25 dicembre del 1138 anno comune, era il dì primo dell'anno genovese 1139. Ora il diploma non avendo la data del giorno, si solamente quella del mese, *mense decembri*, e dell'anno 1138, si vuol tenere, giusta i più severi cronologi, spedito negli ultimi giorni del dicembre; e perciò di già cominciato l'anno genovese 1139. Se Mons. Giustiniani non avesse veduto il diploma, come poteva ridurne le date comuni alla consuetudine legale de' Genovesi?

Quanto alla prima origine della Zecca di Genova, che non aspettò, come non l'aspettarono i Sanesi, un diploma germanico per cominciare a batter moneta, si può legger l'erudita dissertazione del Marchese Girolamo Serra nelle memorie dell'Accademia di Genova. Un altro libro di tal argomento è sotto il torchio, e spargerà nuovi lumi su di questa materia importantissima. Due documenti si allegano per l'antichità della zecca genovese. Uno è quello mostrato a Mons. Giustiniani da un religioso Domenicano da Sestri, discendente da' signori di Cogorno, autenticato in forma notariesca (ved. tom. 1 *facc.* 126). Gli editori di Caffaro 1828 ne diedero notizia, come di cosa pregevolissima, *facc.* 21. È una convenzione che dicesi stipulata tra' Consoli della Repubblica, e Cogornino de' signori di Cogorno l'anno

1080; imposta la pena al contravventore di lire *dieci mila* di brunetti o bruniti. Ne girano copie a penna, e di carattere del secolo xvi. La sostanza dell'atto è verissima; ma nell'anno vi è un'alterazione manifestata, è per avvalorare quest'alterazione si volle che la copia corrotta fosse autenticata da qualche notajo di quelli compatiti dal Lami. E però non accade farne altre parole. Documento sincerissimo ed originale si è la pergamena preziosa del 1109, nella quale sono espressamente nominati *denarii januenses*. Io la feci stampare, subito acquistata, indirizzandola al chiarissimo amico Ab. G. L. Federico Gavotti.

5. « L'anno di 1213 si mandò, con tre galere et « altri vascelli che portavano la materia, Fulcone di « Castello con molti altri nobili ad edificare sul pog- « gio di Monaco il quale l'imperatore Enrico avea do- « nato alla repubblica, com'è detto di sopra; et edi- « ficarono quattro torri circondate di muro alto trenta « sette palmi ». Questa è la vera ed unica origine di Monaco. Nel secolo xvii essendo colle buone lettere scemato il buon giudizio, si trovò qualche scrittore che volle dare al castello di Monaco un'origine antichissima, anzi erculea; ma lo storico delle alpi marittime con un articolo espresso del suo gran lavoro pubblicato per cura della R. Deputazione di Storia Patria, confutò e coprì di ridicolo tutte le citazioni che quegli ignoranti secentisti avevano raccolte; e per sopraggiunta trascrisse nella sua storia l'atto del possesso di Monaco dato da' Commissarii Imperiali a' Delegati della repubblica; dove si ha da notare che si diede il possesso colle cerimonie e co' riti determinati dalle leggi e consuetudini di quell'età pe' luoghi incolti e campestri. E converrebbe dire che l'imperatore avesse scelto ministri ciechi a tutto, se non si avvedevano di consegnare una città! veggasi pure la *Corografia d'Italia* del chiar. Orlandini-Zuccani, in cui si dimostra il ridevole sforzo di chi tentò di rimettere in onore quel delirio secentistico. Per la intelligenza di Virgilio, che nomina *aggeres alpinoe atque arcem Monæci*, veggasi l'Heyne; il quale non dovea per altro rimbrottare gl'*Italiani* per le sciocchezza



di qualche secentista, confutato nel secento medesimo dallo storico dell' alpi marittime. Il breve d' Innocenzo IV per dare facoltà di edificare una cappella dove far celebrare i divini uffizj nel castello di Monaco, dato l'anno 1247, si trova nelle mie *Lettere sopra la Liguria* facc. 13.

6. Mons. Giustiniani registra sotto l'anno 1290 il numero de' marinai, che ciascuna parte della Liguria doveva somministrare alla repubblica nel caso di apparecchiare l'armata. Dicevasi per taluno esservi alcune mancanze nella lista de' luoghi, e se ne voleva inferire non meritare il nostro annalista quel titolo di *esattissimo*, che gli era stato confermato perfino dagli eruditi Veneziani. Ma la taccia è falsa pienamente. Se manca Monaco, essendovi pure Mentone e Roccabruna, egli è perchè quel castello aveva un presidio genovese, ma niuna popolazione civile. Alassio, Loano, la Pietra, e gli altri luoghi minori ad oriente d' Albenga, mancanti in apparenza, e vi sono in sostanza. Mi spiego: Alassio si comprendeva allora, come il Ceriale, e il Borghetto, nel contado o distretto d' Albenga, cui si assegna la leva ordinaria di 62 marinai; leva che dovea cadere particolarmente sopra d' Alassio. Notata la leva d' Albenga aggiunge l'annalista: « il vescovato d' Albenga, n. 43 ». Sotto la parola *vescovato* non si può intendere la diocesi, perciocchè S. Remo, Diano, Portomaurizio, Taggia, Cervo, ecc. luoghi tutti allora compresi nella diocesi d' Albenga, si veggono registrati ciascuno in articolo distinto. Ma il Giustiniani intendeva comprendere sotto quel vocabolo i luoghi sottoposti *etiam in temporalibus* al Vescovo albinganese: tali erano, o almeno così pretendeva la Curia d' Albenga (che io non intendo di entrare in tal controversia), Oneglia, Loano, la Pietra, Toirano, terre e castelli che non si leggono nella lista di Mons. Giustiniani, perchè il dotto e diligente Prelato aveva e copia di fatti, e buon corredo di logica.

7. A pag. 488 del tom. 1.º leggi *Petra lata* (volg. Prelà) non *Petra*.

8. Quello che dice il Giustiniani all'anno 1386 delle terre e ville delle chiese vescovili d' Albenga, di Noli

e di Savona, conferma ad evidenza tutto ciò che si è detto qui sopra annot. n. 6.

9. An. 1393. « E il 13 giorno di luglio la terra fu in arme ». Qui ed altrove Mons. Giustiniani dà il nome di *terra* alla città di Genova, come fecero sempre tutti gli storici italiani parlando di città ragguardevoli. Il che si fa notare per buone ragioni, che qui non vogliamo dire.

10. Anno 1402. Annoverando il Giustiniani le imposizioni che riscoteva il Governatore francese, nomina quella *sopra i cavalli e mule*; e da ciò si deduce non doversi pigliare alla lettera l'amplificazione poetica di Paolo Foglietta, il quale vituperando i costumi de' suoi tempi (1570 circa), afferma che negli anni andati non era in Genova altro cavallo, se non se quello di San Giorgio dipinto.

11. Anno 1407. Qui si conosce che il Giustiniani scriveva il libro v. de' suoi annali nell'anno 1534: « in-  
« fino a questo anno di mille cinquecento trenta quat-  
« tro, che noi scrivemo ». Ma da molti altri luoghi si ravvisa che scrivesse nel 1535: probabilmente in quest'anno del 35 diede l'ultima mano al suo lavoro.

12. Parlando Mons. Giustiniani del convito splendidissimo dato dal Papa (o più veramente *Antipapa*) al Governatore francese, scrive che fecesi il banchetto « l'anno di mille quattrocento otto, il giorno della Natività di Nostro Signore ». Ma sapendosi e da questi annali, e da altri scrittori, che il Papa si partì di Genova l'ultimo dicembre ritirandosi a Portovenere, e che nel giugno, da questo luogo se ne andò in Ispagna, senza toccar Genova, e raccontando il Giustiniani questi tre fatti come accaduti nel 1408, si fa manifesto che adoperava l'anno legale de' Genovesi, il cui primo giorno era il 25 dicembre.

13. Anno 1414. Nella civile discordia del 1414 nomina il Giustiniani i parziali di Batista Montaldo, e tra essi *Bartolommeo del Bosco dottore di legge*; che è il fondatore del grande Spedale di Pammatone.

14. Anno 1415. Il primo fatto di quest'anno si dice accaduto « la mattina della festa della Natività

di Nostro Signore »; e con questo si conferma qual fosse l'anno de' Genovesi: ved. sopra n. 12. Si osservi pure l'anno 1418, che dà un'altra prova di quanto diciamo.

15. Anno 1416. Essendo venuto a Genova Odone di Lusignano fratello del re di Cipro, il Duce Tommaso da Campofregoso per onorarlo « Tra l'altre cose a' sei « di febbrajo gli fece uno splendido convito, nel quale « intervennero gli Anziani con gli altri uffiziali della « città; e dopo pranzo convennero in la sala grande le « donne della città, che erano quasi ottocento, ornate « di panno di seta, e di panno di oro, di perle e d'al- « tre gioie, e insieme con loro la gioventù della città, « e darò la festa insino a quattro ore di notte ». Per la storia del lusso e de' costumi gli annati del Giustiniani sono copiosi di esempj segnalati.

16. Conchiude il Giustiniani la narrazione dell'anno 1417, sulla natura del popolo genovese allora grandemente *inclinata alle mutazioni ed alle cose nuove*. Veramente a chi legge i turbamenti continui della repubblica sotto i Dogi perpetui, le molestie che per terra e per mare ricevevano i Genovesi da' popoli vicini, ed anche da qualche nazione lontana, farà meraviglia come la città non cadesse nell'ultima rovina; e come potessero trovarsi ad una festa ottocento signore vestite d'oro e ornate di gioie; ma in tanti disordini, eranvi pure molti elementi conservatori. Il primo si è lo spirito di saggia economia, che non permetteva a' cittadini di sprecare il tutto per desiderare poi di rifarsi in un saccheggio. Secondo, non mancavano mai cittadini savj e del ben pubblico amatori, che si sforzavano di pacificare le parti, o almeno di temperarne gli sdegni, e nella plebe medesima sorgevano capi di artigiani che s'ingegnavano di ritirare dalle fazioni gli artefici che d'essi capi dipendevano. Terzo, giovò molto a conservare la città il naturale abborrimento de' Genovesi allo spargere il sangue; cosicchè le più volte un Doge era cacciato di seggio, e un altro salvalo, senza pur ferire un uomo. Quarto, e sopra tutto, giovò la incomparabile posizione commerciale di Genova; dono della natura,

che solo basta a farne perpetuamente un grand'emporio di traffichi terrestri e marittimi.

17. Sotto l'anno 1420 è nominato dall'annalista Ludovico *Re di Puglia*. Notiamo questa locuzione, perchè si conosca quanto a torto i sofisti de' nostri tempi abbiano declamato sul titolo di Re di Puglia dato dai trecentisti a que' sovrani che poi si dissero più comunemente Regi di Napoli. Anche alla grammatica non pedantesca è necessaria la cognizione della storia.

18. Uno de' documenti più curiosi del lusso de' Genovesi nel secolo xv è certamente il funerale fatto nel 1442 a Tommaso di Campofregoso capitano generale della città. Il Giustiniani dice di farne la descrizione « acciocchè sia conosciuto dai moderni la magnificenza, « ovvero la pazzia dei nostri antichi ».

19. Sotto l'anno 1470 mons. Giustiniani scrive la propria vita, con quella schiettezza e modestia ch'erano a sì gran uomo naturali. Io qui dirò alcune cose in difesa del nostro annalista. In uno scritto a stampa si lagnavano di lui i nobili signori da Passano, perchè nominando i lor maggiori in qualche luogo dell'opera, scrivesse *gli uomini* di Passano, dovendo dire *i signori*, ossia *i nobili*; e dovevasi quasi d'affettato disprezzo. Questa querela nacque dal non avere considerato bene il senso feudale della voce *homo*, *homines* (onde *hominium*, *omaggio*), che voleva dire *Signori di feudo*. Ne daremo gli esempi nell'indice.

Ferdinando Colombo, cui spiaceva la franchezza, colla quale il Giustiniani palesò la povera condizione di Cristoforo, ardì accusarlo di molte falsità, relative allo scopritore dell'America; ed aggiunse avere la repubblica di Genova proibito gli annali. La falsità di questa proibizione fu dimostrata da un dotto piemontese il Cav. Damiano di Priocca. Per le falsità pretese riguardanti l'immortale Cristoforo, ne ho rifiutata la maggior parte in un mio Ragionamento sulla Bibbia poliglotta del nostro annalista, pubblicato in Bologna. Ma oggi si conosce, come il Giustiniani doveva aver veduto, o conosciuto gli scritti originali del Colombo. Imperciocchè tra gli errori imputatigli (scritti però nel salterio,

cui Mons. Giustiniani all' anno 1493 rimette i suoi leggitori ) uno è d' aver detto che ritornando dalla scoperta toccasse le Canarie, essendo noto che passò per le Azorie. Ma l' errore non è del Giustiniani, sì del Colombo medesimo, come si è verificato ne' documenti originali editi dal Cav. Navarette. Un altro errore si voleva trovare nella distanza fissata dal Colombo tra le isole atlantiche ed il nuovo mondo ; ed ora si sa che egli stesso occultò alle ciurme sediziose una parte della vera distanza per non isgomentarle del tutto. Ma in tanti erroruzzi rinfacciati ( benchè tutti falsamente ) da Ferdinando Colombo al Giustiniani , non si trova che gli rinfacci come errore, che sarebbe stato capitale, l' averlo fatto nascere *nella città di Genova*.

Non del nostro annalista , ma dell' editore Lorenzo Sorba patr. genov. si lagnavano i signori Giustiniani così negli scrittori liguri dell' Ab. Michele Giustiniani , come in una storia ms. dell' isola di Scio. Motivo alla querela diedero le parole, colle quali il nostro Prelato accenna l' *origine* della famiglia di suo padre ; parole che i nobili Giustiniani tenevano per intruse dall' editore. Io protesto di non voler intramettermi in una lagnanza della nobilissima casa Giustiniani. Accennerò solamente due *fatti* : il primo si è, che delle illustri imprese di personaggi chiarissimi di tal casato , operate avanti il 1470 , parla distintamente e con encomio il nostro annalista : secondo che se il Sorba inferì nel ms. le parole seguenti, come viene sospettato : — l' *origine* di quelli della Banca (*altro cognome del padre di Mons. Giustiniani*) è stata in Rapallo , dove ancora oggidì si vede vicino al borgo le ruine d' un castello, nominato da' Rapallini il castello della Banca — queste parole , a mio senso, sono anzi onorevoli , che ingiuriose ; dimostrando che gli avoli dell' annalista erano anticamente signori di castello ; indizio sicuro d' avita nobiltà.

20. Un osservazione curiosa mi piace di fare in questa nota , riguardante alla famiglia e persona di Cristoforo Colombo. È noto che Domenico padre di lui, in tutte le carte sincero di Genova e di Savona è detto

figlio del q. *Giovanni da Quinto*. I Cogoletani occultano sempre questa genealogia, ed hanno ragione: *Quinto* distrugge *Cogoletto*. Ma la storia scritta onoratamente non ammette cotali artifici rettorici, proprii solamente di quella rettorica che il P. Sacchi Barnabita abborriva come indegna di uomo cristiano (ved. l'opuscolo *della Vera Eloq.* stampato dal Frugoni). Tornando a *Giovanni da Quinto*, avolo indubitato del Gran Cristoforo, e che piantò la famiglia in Genova, (o più tosto la ricondusse in città, dov'era stata *ab antiquo*) è da notare che al figlio pose nome *Domenico*, e questi a' tre figliuoli diede i nomi di *Cristoforo*, *Bartolomeo* e *Giacomo*. Ora, S. *Domenico* era una chiesa, S. *Bartolommeo* un oratorio, S. *Giacomo* un altro oratorio, tutti e tre vicini al vicolo di S. *Cristoforo*; e quivi presso era la casa di *Domenico*; siccome consta dall'atto autentico scoperto e pubblicato dall'illustre memoria del Marchese *Gerolamo Serra*. Ved. il libro 1.º degli annali nella descrizione della città.

21. L'insigne Botanico Prof. *Bertoloni* negli *Elogi del Cav. Ippolito Durazzo e della N. D. Clelia Durazzo Grimaldi* impressi in Bologna 1840 in 8.º scrive sec. 9 le parole seguenti: « il Durazzo scrisse l'elogio del « *Colombo*, al quale aggiunse il testamento del *Colombo* stesso; con che fu il primo a manifestare essere « *Genova* la patria del grande navigatore: scoperta che « da alcuni fu per errore attribuita ora al Cav. *Girolamo Serra*, ora al ch. *P. Spotorno* ». Per amore della verità, mi trovo costretto a dissentire dall'illustre *Bertoloni*, cui professo e amicizia, e distintissima stima. Vero è che il Marchese *Ippolito Durazzo* pubblicò un nobile elogio del *Colombo*: vero è che in *Vienna* ebbe il piacere di esaminare il testamento del *Colombo*, di cui si conserva gelosamente un autentico esemplare nella ricchissima Imperial Biblioteca; vero è che nelle annotazioni all'elogio inserì, secondo l'originale spagnuolo, que' brani del testamento, ne quali il grande scopritore dichiara due volte d'essere nato in essa città di *Genova* (non in *Cogoletto*); ma non è da immaginare che così ciò fu il primo a manifestare essere *Genova* la patria

*del grande navigatore.* Il Marchese Ippolito Durazzo sapeva molto bene, questa essere la sentenza primitiva, e l'unica provata con argomenti incontrastabili: conosceva benissimo i tre genovesi scrittori, coetanei di Cristoforo, Mons. Giustiniani, il Gallo e il Senarega; nè poteva ignorare quelle parole verissime e solenni dell'Herrera storiografo dell'Indie; cioè che di due punti non si è mai dubitato; che Cristoforo avesse a padre Domenico, e che nascesse *nella città* di Genova. Le persone non troppo informate della storia letteraria credono che siasi disputato del luogo della nascita, cosa falsissima: e invece gli scrittori favorevoli a Savona, a Cuccaro, a Pradello, ammettono la nascita del gran Cristoforo nella città di Genova; e nel Consiglio Supremo dell'Indie questo punto era la base per cercare la discendenza chiamata alla grand' eredità; così che i Colombo di Cuccaro e di Cogoleto, che soli andarono, con infelice, ma ben meritato evento, a pretendere il maggiorasco, dovettero concordarsi co' pretendenti della discendenza femminile, ed attestare che il Colombo era *nato nella città di Genova.* E ben diceva il più dotto de' Savonesi l'avv. Giulio Salinero, che il dubitare della nascita del Colombo in Genova sarebbe una idea mostruosa.

Quanto a coloro che potessero avere attribuito, come *scoperta*, all'illustre marchese Gerolamo Serra, o al P. Spotorno, l'aver difeso la nascita del gran Cristoforo, 1.º in Liguria: 2.º nella città di Genova, sarebbe da dire che non leggessero mai i libri pubblicati sovra questo argomento, sia da quell'egregio Cavaliere, sia dello Spotorno. Bella scoperta invero, divulgata già nel Giustiniani, nel Gallo, nel Senarega, coetanei del Colombo; scritta nel testamento di Cristoforo stampato e distribuito alle parti in occasione della gran lite ecc. ecc. Per quello che riguarda specialmente l'ultimo dei due scrittori accennati dal Prof. Bertoloni, egli aggiunse a facc. 241, l'autorità di Epifanio Ferrari, Barnabita; il quale nella *Liguria trionfante* così in breve ristringa l'opinione antica ed universale: « Cristoforo Colombo, « cittadino genovese, nato in Genova vicino alla porta

« detta dell' Arco, che è contorno pertinente nello spiro alla parrocchia di S. Stefano ».

Per altro, vedesi con piacere che il chiarissimo Bertoloni, sprezzando come il Valery (ediz. 1838), come il Conte Montanari, come il Barone di Humboldt (1839 e 1840) le lettere, i testamenti ecc. che non avevano ancora esistenza nel sec. xvi abbia onoratamente riconosciuto la vera sentenza.

22. Sarà ultima una nota sopra il re di Francia Francesco I. Questo principe, prode, gentile, vago di avere poeti, pittori, scultori alla sua corte, possedeva naturalmente tutte le doti migliori d' un gran cavaliere de' tempi antichi. Ma dopo la metà del sec. xv cominciava ad agire fortemente nello spirito di tutte le nazioni il pensiero dell' economia pubblica; e in questa parte Francesco I era del tutto inesperto; e con tante doti cavalleresche, e regnando in una nazione valorosa, e prontissima all' armi, ebbe nella somma delle cose la dispiacenza di cedere a Carlo V. Oggidi è quasi una moda esaltare troppo il Re francese, e parlare dell' emulo suo, e per rimbalzo d' Andrea Doria, che pose nella bilancia la forza delle sue navi e la potenza del suo ingegno, a favore di Carlo. Ma chi leggerà attentamente le ultime pagine del nostro annalista, sincero, presente ai fatti, beneficato dal re Francesco, non mai dall' imperatore, vedrà che il Doria aveva tutte le ragioni di non voler più rinnovare, spirato il termine convenuto, la sua condotta col Re di Francia. Ma non pochi scrittori si lasciano pigliare alle doti cavalleresche, e non pensano, che sole esse non bastano a formare un Monarca perfetto.

---



**INDICE**  
**AGLI ANNALI**

DI MONSIGNOR

**AGOSTINO GIUSTINIANI**

COMPILATO

**DAL P. G. B. SPOTORNO**

---

**AVVISO**

Al cominciamento di ciascun libro di questi Annali è un Sommario delle cose più importanti contenute in esso libro; e questi Sommarj potranno tener luogo di *Tavole* per li fatti più notevoli. Quanto all'indice presente, i numeri preceduti da due virgolette mandano alle facce del volume II. L'asterisco addita le cose aggiunte all'Annalista.



## A

- Abate (ovv. *Abao*) del popolo "7, 9, 10: istituito anche in Savona "51; talvolta furono otto abati "56.
- Abazia di S. Stefano data al Card. Fregoso "548. vedi *Badia*.
- Acquabona, fonte 43. \*Penso sia il vero antico nome di *Cadibona*.
- Acquodotto di Crovara 101; di Genova "95: riparato "637; di Napoli indicato da una femminetta "367.
- Ademaro Conte 123, 162.
- Adorno Gabriele, Duce "100: Antoniotto, Duce "160.
- Adriano V. (Fieschi) Papa 451, 452: Adriano VI Papa in Genova, e sua memorabil risposta "686.
- Africa, città in Barberia 126, 127.
- Aglio, dove si coltivasse 47.
- Aicardi Battista, detto lo *Scarincio* "40.
- Aimo: ved. *Amedeo*.
- Airenti o meglio *Arienti*, villa 28.
- Alasio (volg. *Arassi*) 34.
- Albaro 83.
- Albenga 39: rovinata da' Pisani 221: suo Vescovo suffraganeo di Genova 236 e 310: è città d'umore Ghibellino "19: presa da' Genovesi "28: resiste al Piccinino "355 e segg.
- Albisola 47, 293: il suo castello si rende a' Genovesi 341.
- Alessandria, sovvenuta da' Genovesi 237.
- Alessandrini, come trattassero Capriata 345.

- Alessandro III in Genova 205: Alessandro VI, ossequiato con bella orazione da' nostri "567.
- Alfonso di Aragona, sua lettera a' Genovesi e risposta "385, 389, 394, ecc.
- Almeria, città di Spagna 179, 180, 187.
- Almirante vittorioso come ricevuto in Genova "305.
- Altare, comunità 46.
- Ambasciatori genovesi a Costantinopoli 175.
- Ambiziosi nemici della patria "636.
- Ambrogio (Sant') Chiesa di Voltri 50.
- Amedeo di Savoia arbitro della pace tra Venezia e Genova "152.  
 • Il nostro Annalista dà a questo principe il nome di *Aimo*.
- Ameglia (ovv. la Meglia) tra la Magra e il Golfo 105; infeudata 175.
- Amegli (Villa di S.) 286.
- Anastasia (corpo di S.) donato ai Doria 501.
- Andrea (S.) badia 50 e 51.
- Andora 33: comprata 413: presa da' Guelfi " 51.
- Annali di Genova mancano avanti l'anno 1099, facc. 139.
- Anno de' Genovesi cominciava legalmente a *Nativitate*; cioè il dì 25 dicembre era il primo dell' anno; costume che, almeno negli atti notarili, durò fino il 1797: ved. il nostro Annalista in più luoghi, e le annotazioni al tomo 2.<sup>o</sup> facc. 714.
- Antefato (*ante-fatum*, avanti la morte) concesso da una legge alle donne genovesi 176.
- Antiochia della Siria 129: privilegj ivi accordati a' Genovesi 157.
- Apiano (Gherardo di) signor di Piombino "218 e 230.
- Apua ed Apuani liguri 106.
- Arborèa quanto pagasse 226.
- Arcadio e Miro: così nomina due uffiziali Saraceni il Giustiniani tomo 1.<sup>o</sup> facc. 147. Il March. Serra felicemente spiega: *Arcadio*, il Cadi: *Miro*, l' Emir.
- Architetto da Genova mandato a Lucca 248.
- Arcivescovo di Genova legato a *latere* oltre mare 202.
- Arcola, castello 104.
- Argentina, fiume di Taggia 510.
- Armamento delle Galere come si faceva per avere gli uomini necessarj 488.
- Armi in mano alla plebe pericolose "153.
- Arno (foce d') 107.

Arocia, torrente, 34, 37: valle di Arocia 291.

Arognà, torrente 35.

Artallo, villa di Portomaurizio 29, 510.

Artigiani e loro Consoli "224.

Asinara (isoletta dell') 219.

Astrologia pregiata da Ludovico il Moro "554.

Astuzia d'un Capitano "46.

Aurelia, via romana in Liguria 529.

Avarizia degli stranieri "549, 648.

Badalucco 27: comprato dalla Rep. 426. \* NB. Nell' Annalista è scritto *Balanco*, e tenendo conto dell'errore tipografico di mettere una *n* invece di *u* avremo *Balauco*; così dicevano anticamente.

Bajardo, giura fedeltà 168.

Balbi Giovanni, illustre domenicano 481.

Baldovino di Gerusalemme 153.

Balestrieri genov. crudelmente trattati dagl' Imperiali 399: in numero di 12 mila a soldo di Francia "84.

Balnia 20, 508.

Banca, castello 88.

Barbareschi, vinti "667 e segg.

Bargagli, pieve 79 e 80.

Bargone, villaggio 94.

Barisone, Re di Sardegna 213 e segg. Dona due corti alla nostra metrop. 217, 218: carico di debiti 237.

Barnaba (Testa di S.) "72.

Bartolommeo del Fossato (S.) badia 56, e 265. \* Ne dipendeva la Chiesa di Cogoletto. L'anno 1258, cinque monaci Vallombrosiani del Fossato, morto l' Abate Enrico, eleggono a succedergli Raimondo Abate di S. Giacomo di Stura, dioc. di Torino; e ciò col consenso di Antonio Porchetto, patrono, perchè discendente da' fondatori e patroni perpetui.

Bartolommeo da Reggio di Lombardia (di casa Maroni) Arciv. di Genova, lodato "58.

Battaglia navale, che rovinò la potenza de' Pisani 474 e segg.

Battuti (confraternita di) 426, 427.

- Bastia (la) fortezza "26.  
 Belcaire (non *Belgaire*, come nella stampa) in Provenza, 225.  
 \* Oggidi scrivono *Beaucaire* alla francese.  
 Belvedere, veduta stupenda 58.  
 Bene proprio (amore del) quali effetti produca "121, 122.  
 Benedetto (S.) Vescovo di Albenga 554. \* Il casato *Revollo* è un sogno.  
 Benedetto XI (Beato) Papa "5.  
 Benevento, concilio tenutosi 193, 196.  
 Benevia (Roberto di) abao del popolo "10.  
 Bernardo (S.) scrive a' Genovesi 161.  
 Bertoloni (Prof. Antonio), sua opinione "718, 719.  
 Bertolotti "40; occupano Carpena "52: ved. anche "194, 197 ecc.  
 Berzezzi (o *Bergeggi*) 42. \* Celebre n'è la grotta cantata dai Bondi.  
 Beverino 104.  
 Bibli si rende a' Genovesi, che ne danno l'investitura ad Ugo Embriaco 158.  
 Bisagno, fiume e valle, e podestaria 78, 88: gli abitanti, detti *Besagnini*, sono audaci "219.  
 Boccanegra Marino, ingegnere ed architetto (non *Operaio*) 304 "5. Guglielmo, eletto capitano del popolo 418, comincia ad insolentire 423: è deposto 429. Lanfranco di lui fratello, ucciso 429. Batista, decapitato "220. Simone primo Duce "62, 63 e segg. Egidio, ammiraglio "68, 69. Simone, Duce la seconda volta "96. Bartolomea, di lei parto "542.  
 Bocca di Bove 210.  
 Boemondo colla moglie in Genova 156.  
 Bolgaro, famiglia privilegiata "217.  
 Bollano 104, 105. \* Vi si sente il cognome romano *Bollanus*.  
 Bolzaneto, castello "199.  
 Bombarde di bronzo "590.  
 Bona di Savoia splendidamente accolta in Genova "456.  
 Bonaccorso, Console di Pisa, prigionie 209.  
 Bonasola 98.  
 Bonifacio di Corsica 262, 277, 278. "283, 294, 303.  
 Bordighera 25.  
 Borghetto S. Spirito 40.  
 Borghetto di Vara 102.  
 Borgo de' Fornari, venduto "232.  
 Borzonasca 90.

- Borzone** (non *Borzone*) borgo e badia 90, 91, 394.  
**Boschetto** (il) monastero di *Benedittini* 52: vi alloggia il Re di Francia "651.  
**Boschi** vicini alla città "414.  
**Bosco** Bartolommeo "268, 715.  
**Botte** (società della) "641 e segg.  
**Bozzòlo** 102.  
**Bracco** (il) 97.  
**Brasile**, villa antich. comun. *Brasi* 55.  
**Brasile** (Ansaldo di) nel 1100 era Console 142. \* Si aggiunga questo agli altri signori di Polcevera concorsi alla *compagnia* di Genova: e si noti l'antichità del nome *Brasile*.  
**Brea** (non *Abrara*) 521. \* In Milano *Brera*; latin. *Brayda*.  
**Brigida** (Santa) "670.  
**Brignato**, ved. *Brugnato*.  
**Brugnato**, monastero, poi vescovato 102.  
**Bugea**, o Bugeah, o Bugià, città nell'Africa 172, 204, 299, e "59. \* Gran commercio avevano i Genovesi con questa città.  
**Busalla**, castello distrutto "16.  
**Bussana**, o Buzana 26, 510.

## C

- Caffa**, famosa colonia de' Genovesi "97: sua consolato "273: trasferiscono il dominio nell'ufficio di S. Giorgio "383.  
**Caffaro**, primo degli annalisti 146: suo elogio 212.  
**Cagliari** fa convenzioni con Genova 159; in guerra 281.  
**Cairo** e luoghi vicini venduti alla Repubbl. 512.  
**Cairo** (il) d' Egitto 235.  
**Calcina** (fornaci di) 43, 48, 50.  
**Callega**, voce genovese, tratta dal greco, vale subasta, incanto 489.  
**Calizzano** 41, 42.  
**Callisto** III S. Pont. "566.  
**Calvi** Eliano "569.  
**Calvi**, terra di Corsica, discaccia gli Aragonesi "295.  
**Camogli** 86, 87.  
**Campanili** armati "34: campanile di S. Lorenzo "687: campanili di Polcevera spogliati di campane da' Lombardi "312.  
**Campofregoso**, e accorciatamente *Fregoso*: ved. *Fregosa*.

- Campofregoso Batista, Almirante di Napoli, "284: Domenico, Duce "106: Giacomo, letterato "172 ecc.
- Cancelliere del comune 224.
- Canèa, città di Candia, presa da' nostri 458.
- Capitolo de' Frati Minori "362.
- Capanne (le) 52, 53.
- Capodimonte 87.
- Cappellazzi "648.
- Cappette "620, 631.
- Capraja (la), isola 227.
- Capurro Pietro, autore d' una fiera sedizione "81.
- Carestia grande "43, 269: eccessiva "694: ved. altra carestia "143.
- Carignano fortificato "29, 41.
- Carlo Magno 123: fa rifiorire Genova 161.
- Carlo d' Angiò Re di Sicilia, per avarizia manca di parola 444, 447.
- Carlo VIII re di Francia, incostante "573, 574.
- Carmagnola Francesco, prode ma rapace "298.
- Carmandino (Ido di) Console '153. \* Anche questa illustre ed antichissima stirpe venne di Polcevera.
- Carpena, villaggio '103: suo feudatario si fa ladrone 220: uomini di Carpena puniti perchè ribelli "260.
- Carretto (Galeotto del) "366, 376.
- Carta (edifici da) nel distretto di Voltri 49.
- Caschifellone, luogo di Polcevera nella pieve di S. Cipriano, che diede il cognome ad una famiglia consolare 169, 306. Oberto di Caschifellone era Console de' piati nel 1133, fece. 169.
- NB. Tuschifellona è un errore.*
- Cassana, villa 101.
- Castagneti copiosi in val di Bargagli 80.
- Castelfranco edificato da' Genovesi "101, e "171.
- Castellaro di Taggia, rovinato "70.
- Castellazzo, fortezza "26, e 498.
- Castello di Portomaurizio, munito 205: di Bolzaneto edificato "141.
- Castello antico di Genova 174.
- Castelnuovo di Napoli espugnato da' Genovesi "362, Castelnuovo del Sarzanese 103.
- Castiglione in riviera di Levante 95: Castiglione di Sospello 12.
- Castrofino in Polcevera 347.



- Castruccio domina in riviera di Levante, ed occupa Sestri "40.
- Catalani, corsari 198 : impiccati in Cagliari "54 : impiccati altrove "239, 246: molestano il commercio de' Genovesi "258, 259.
- Catalani, ardentissimi "50: danneggiano Mentone, ivi: minacciano Savona, ivi: entrano nel fiume di Lavagna, ivi: battuti da' Genovesi "51 : la colonia di Bonifazio arma contro di essi, ivi.
- Catalani uniti a' Greci ed a' Veneti, vinti "92: vincitori "92, 95.
- Catalano, uccisor della moglie, punito "54.
- Catino (il Sacro) 131, 132.
- Caterina (Santa) Fieschi-Adorno "644, 645.
- Caterina (Santa) da Siena alloggia in Genova "126.
- Cattaneo Damiano, sue lodi "110 ecc.
- Cavalieri di S. Giovanni coll' ajuto de' Genovesi si fanno padroni di Rodi "11.
- Cavalleri Benedetto, premiato "252.
- Cavalli Manuello "652.
- Cavalli antic. erano molti in Genova "714.
- Cavallotti, moneta proscritta "637, 645.
- Cavra e Crava, parola adoprata a scoprire la nazione "144.
- Celle avea pescatori di coralli '47. \* La Chiesa parrocchiale non è indegna d' essere veduta.
- Cembalo, città in Levante, tolta per tradimento a' Genovesi, ma recuperata "326.
- Ceneri del Batista 132, 133.
- Cènova, o Cènda, villa 33 e 36.
- Centa, fiume 34.
- Centurione Paolo, suo progetto arditissimo "692.
- Cerànesi, in Polcevera 52.
- Ceriale in valle d' Albenga 40.
- Cerimonie per gl' impiccabondi "234.
- Certosa, detta di Rivarolo in Polcevera 55, 518.
- Cerùsa, fiume-torrente di Voltri 49. \* Il volgo di Genova lo chiama *Suocera*.
- Cervara, già badia de' Benedettini Cassinesi 87.
- Cesarea, città d'oriente 146, 148 ecc.
- Chiara (cappella di S.) che Innocenzo VIII voleva edificare di suo al molo "543.
- Chiàvari 89 a 92, 235.
- hiavàri (*Clavari*) perchè avevano le chiavi del tesoro 164, 244.

- Chionza (guerra di), o di Chioggia " 124 e segg. Chionza per fame si rende a discrezione "143.
- Cinella, antica città de' Liguri, ora distrutta 19, 307.
- Cinque navi genovesi combattono contr' a cento navi inglesi " 278.
- Cinque Terre (le) in riviera di Levante, sono Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola, Riomaggiore 99.
- Cintraco "710.
- Cipolle 47.
- Cipriano (pieve di S.) 33.
- Cisano in val d' Albenga "410.
- Cisterna delle Grazie "330.
- Città e luoghi posseduti da' Genovesi in Levante 189.
- Ciurme sediziose "360.
- Cogoleto (ed anche una volta Cagoreto) nella podesteria di Voltri 48, 50.
- Cogorno (Giovanni di) dotto medico fatto Arcivescovo 362.
- Colla per Colle 16, 117.
- Collette, o imposizioni 223, 253, 255, 247, 248 ecc.
- Colombara 30: fertilicata "28.
- Colombo Cristoforo "568: Ferdinando "717, 718.
- Combattimento sotto terra "30.
- Cometa splendidissima "226.
- Comita, Giudice, ossia Regolo, in Sardegna 169.
- Commissario del Portomaurizio come trattato da' Francesi "628.
- Compagnia della Scorzola "207.
- Compagnia, cosa fosse 142.
- Compere e luoghi di S. Giorgio "82.
- Concilio di Laterano 164.
- Concilio provinciale di Genova 515.
- Congiura de' Pazzi "313 a 318.
- Congiurati puniti "172.
- Connio, villa 95.
- Conrado, Conte di Ventimiglia 126.
- Consecrazione de' Vescovi di Corsica 162.
- Consiglio generale era di 520 cittadini "133: si teneva ogni seconda Domenica del mese "133.
- Consolato del comune ridotto ad un anno 167.
- Consoli del 1080 registrati dall' Annalista 126, per essersi fidato di un documento guasto nella data, ed *autenticato* per coprire la falsità.

- Consoli del mare 300.  
Consoli di Genova in Soria e Spagna, da quali Consoli generali dipendessero 440.  
Consorzio de' Bianchi "209.  
Contardi Inghetto confonde un Rabbino 438.  
Conte di Magloire pirata, punito 177.  
Conte di Vintimiglia viene a giurare fedeltà 168; punito 175.  
Contesa di precedenza alla corte di Cipro "108: guerra che ne deriva "109 e segg.  
Conti, hanno il governo di Genova 162.  
Conti Tomaso usurpa Capriata "261.  
Convenzioni con Federigo I. 200: col Re di Francia "192.  
Convenzioni (nuove) con Savona "31.  
Coralli " 333.  
Corda (tortura legale di un tempo) "163.  
Cornigliano 51.  
Coronato, o Coronata 5f. \*L'antico vero nome era Columnata, come si ha parimente in altre città d'Italia.  
Corsari impiccati "209: Corsari Spagnuoli, *idem* "562.  
Corsari provenzali, puniti 77.  
Corsi, da chi governati ottimamente "392: natura di questo popolo "283.  
Corsica liberata da' Saraceni per opera de' Genovesi 123: soggetta a Genova 162, 178: se ne trasferisce il dominio nell'uffizio di S. Giorgio "381, 433; come retta, e poi perduta "472, 480.  
Corvara, o Crovara, castello 10f: ritorna all'ubbidienza "262.  
Corvo (Monte del) 108.  
Costalunga in val di Leivi 89. \*In carta del 1237 è nominato Giovanni Tarico *de Levi, sive de Costalunga de Clavaro*.  
Costanza, monaca professa, poi moglie del Re Enrico 268. \*Che fosse monaca professa è una favola, come hanno dimostrato il Baronio, il Giannone e il Muratori.  
Crecy (celebre battaglia di) vinta dagl'Inglese "84.  
Crimine pessimo come punito "433, 533.  
Croce (Legno della S.) 261, 262, 279, 294, "536, 587, 588.  
Crociata (la prima) 127, 128.  
Cronache allegate a Federigo I dall'Ambasciatore di Genova 231.  
Crovara, ved. Corvara. \*Ne' dialetti tanto è *Crovo* come *Corvo*.

## D

- Damiata, coll'ajuto de'Genov. presa da' Crociati 32, e poi 322.
- Darsena, quando cominciata 313: come fosse purgata "279: altra Darsena vicina a S. Marco 453.
- Deiva, luogo marittimo 96.
- Delfino di Vienna in Genova "81: tenta corrompere i capitant "86.
- Denia di Spagua: il suo regolo moro fa convenzioni co' Genov. 203.
- Dentuto Paolo "410.
- Desiderio (S.) Vesc. di Langres 119: l' Annalista ne visita la tomba 120.
- Diano, suo distretto e suoi vini 32.
- Diluvio in Genova "241, 267.
- Dio (castello di) *De'* chiamasi volgarmente questo castello, che oggidì fa parte della prov. d' Acqui, e *De'* in dialetto genovese vale *Dio*. Anche in doc. latini trovasi nominato *Dew*. Ma ora si scrive *Dego*.
- Discordia civile in Albenga "60.
- Doge, ved. Duce.
- Dolceacqua 28.
- Dolcedo 28.
- Domnicella, Marchesa d' Incisa 265.
- Donne; i Genovesi, anche in guerra, ne salvano l' onore "36, 40, 54, 263, 255.
- Doria (forse meglio *D' Oria*), origine di questa celebre Famiglia 171.
- Doria Raffaello, Almirante di Sicilia "57: Antonio "260.
- Doria Luciano, sue virtù "120, 121.
- Doria Pagano, uomo grande e povero "94.
- Doria Gaspare, Capitano de' Pisani "39: Aitone nemico de' Guelfi "43: Accellino Signore di S. Remo "48: Branca, potente in Sardegna " 55.
- Doria Andrea, distrugge l' armata de' Barbareschi "672, 673: libera la città da' Francesi "705 a 708.
- Doria Filippino, vince gli Spagnuoli "700, 701.
- Doti moderate dello Statuto "590.
- Drappo, o Drap, villa della prov. di Nizza, con cave di pietra 19, 307.

Duce, non Doge ( questo è idiotismo veneziano ) scrive sempre l' Annalista 7, 505, ecc.

## E

Eclissi del Sole 362.

Editori di tre fascicoli di Caffaro "710, 711.

Egidio (S.) Monastero, e terra di tal nome in Provenza, oggidì piccola città detta Saint Gilles 221, 222. In Genova non fu mai Chiesa del titolo di S. Egidio: e ne nacque l'idea dall'aver immaginato che l'*apud S. Ægidium*, da' nostri Annali antichi, volesse dire, in *Ecclesia S. Ægidii*.

Embriaco, ved. *Guglielmo*.

Embriaci (Ansaldo ed Ugo) Capitani 157.

Enrico VI eletto per 10 anni Signor di Genova "12.

Enrico de' Marchesi di Loreto 193, 194.

Enrico (Guglielmo di) 286. \*Notisi per la storia delle arti del disegno.

Enzo, o Enrico, figlio di Federico II e poeta, tenta di liberar Savona 389: muore prigioniero de' Bolognesi 408.

Equità singolare 108.

Esequie di Battista Fregoso "370.

Eutichiano (S.) di Luni, Papa e Martire 105.

## F

Facino Cane occupa Novi "280: ottiene Gavi, Mentaldo e Palodi "258.

Falamonica Bartolommeo "567.

Falcinello, e nell'Annalista *Farsinello* 105.

Faladro Marino, Doge di Venezia "95.

Famagosta presa da' nostri "111, 222.

Fanciulli tedeschi vengono a Genova per passare in Terra Santa, 309.

Fedeltà de' Genovesi "415.

Federigo I Imperatore 193, 206, 207: Federigo II Imp. ingrato a' Genovesi 324, 325.

Ferriere in Polcevera 56: in riva del Leira 49.

Festa grande del 1227 addì 4 luglio 343.

- Festa splendidissima data dal Duce "276, 277.
- Fetonte, padre di Ligure 107.
- Feudi in Levante conceduti dalla Repubb. 191, 192.
- Fiaccone preso 163.
- Fieschi (*de Flisco*) origine di questa prosapia 402: divisa in due rami, di Torriglia e di Savignone "491.
- Fieschi Luca, Capit. gener. de' Fiorentini "239.
- Fieschi Bartolommeo, capitano di uno stuolo di navi "690. \* Il soprannome dell' *Indie* vennegli dall' essere stato compagno del Colombo in quelle navigazioni, almeno nel 4. viaggio.
- Filippo Duca di Milano "343, 344.
- Finale (nel Giustiniani *Finaro*) 41 "379.
- Fiorentini nel fatto di Sarzana mancano di parola "542.
- Foglie nove in Levante di molta utilità a' Genovesi "86.
- Foglietta Lorenzo, sua nobil difesa "278.
- Folle di panmi in Polcevera 36.
- Fontanabona, valle 88, 89.
- Fontanella del Bordigotto 124.
- Fornaci da calce 48.
- Fornovo, dove pugnò Carlo VIII "581.
- Fortezza della. Lanterna "661: della Stella, distrutta "419: della Pietra, demolita *ivi*.
- Fortuna di mare nel porto "172: altra "267: altra più antica che danneggia il Molo 400.
- Framùra (nel Giustin. *Framula*) 97.
- Francesco I re di Francia, non paga i creditori "666, non sempre fa giustizia, e perchè "670: fatto prigioniero in battaglia è condotto a Genova "691: tenta di far ammazzare Andrea Doria "702: natura di questo Monarca "720.
- Francesi, lor furia "164: favorevoli alla nobiltà "608: vendono ai Fiorentini alcuni luoghi del Genovesato intorno a Sarzana "239.
- Frascara, castello che alcuni traditori occupano a' Nobb. da Pasano 244.
- Freddo eccessivo, sì che gela il mare nel porto "567.
- Fregosi ed Adorni in S. Domenico "624.
- Fregoso (i) hanno in dono un palazzo "531.
- Fregoso Zaccaria, tradito e ucciso "653.
- Fregoso (i) in Verona "309. \* In una Chiesa di Verona è un bellissimo altare ecc. di questi Signori.

Fregoso, villa 53, ved. *Campofregoso*.

Fruttuoso (S.), badia 87.

Fulmine 332.

Fuoco in Genova 257, 276.

## G

Gabbia di legno "70.

Gabelle troppo gravi imposte da' Francesi "233, 236.

Gaeta s'arrende a' Genovesi 274.

Galeotto, cioè vogatore di galea "403.

Galere LI. armate in 24 ore 372.

Galere dipinte 391.

Galere, due modi d' armarle 472.

Galere LXVI armate in 12 ore 473.

Galere genovesi in Fiandra "60.

Galiano Giovanni, sua nave "339 e segg.

Galline gittate in mare per disprezzo de' nemici 432.

Gallinara, isoletta d' Albenga 39: suo monastero sottoposto a'

l' Arciv. di Genova 263.

Gandolfi (i) 17, 307.

Garbo, villa in Polcevera 55, "830.

Garibaldo (valle di) 91.

Gàtega, borgo orientale di Voltri 49.

Gattiluso Domenico, sua virtù "383.

Gatto mostruoso "390.

Gavi 32: comperato dalla Repubblica 291: occupato dal Montaldo "183: recuperato "266.

Gavotti nella provincia di Nizza 16, 307.

Gelasio II S. Pont. consacra la cattedrale di Genova 161.

Generosità de' Genovesi 228.

GENOVA, descritta 58 fino a 78: dagli ant. Greci e Latini detta

*Genua* 109: qual fosse ne' tempi vetusti (secondo l' opinione dell' Annalista) 174: presa ed arsa da' Saracini 124, 125: come governata dal 1080 al 1217 facc. 316: sua cattedrale, fu dopo il regno de' Carolingi la prima ad essere edificata maestosamente in Italia "710: pare che il Vescovo ne fosse Conte "709.

Genova (Golfo di): il suo punto più basso, ossia dove il mare

- più s' addentra, è a Voltri, come afferma l' Annalista 50.  
 \* Anche il Barone de Zach nell' Almanacco Nautico conferma questa verità, che inutilmente si tenta di oscurare, per non confessar l' abbaglio.
- Genovesi: i primi de' Crociati nell' espugnazione d' Antiochia 131: protettori del nuovo regno di Gerusalemme 143: in guerra con Pisa 161, 162: in Pisa 163: umiliano i Romani ribelli al Papa 170: non possiedono terra d' impero 199: la Chiesa loro dichiarata metropolitana 162: rotti da' Fiorentini "545: i fuorusciti vanno al soldo di Francia "43: Genovesi letterati "674: i Genovesi non letterati si sforzano di far credere tutta la città ignorante "674 a 676.
- Genovesi con navi e balestrieri al soldo del Re di Francia "277: nelle guerre abborrivano le rapine "811.
- Gerbi, o Gerbe, isola "163.
- Gerusalemme ricade in potere degl' infedeli 261.
- Ghibellini discordi "218.
- Giacomo da Varazze, Beato, Arcivescovo 494.
- Giano Re di Cipro "223 e 228.
- Gio, picc. villa 98.
- Gioranni Visconti Arcivescovo di Milano, Signor di Genova, lodato "95 e preced.
- Giubbileo ridotto a 80 anni "71.
- Giubino, ora Zerbino "26.
- Giudei cacciati di Spagna, compatiti dall' Annalista "566.
- Giudice di Cinarca, capo di malandrini 460.
- Giuliano (S.) alla marina d' Albaro, picc. Monastero 83: cre-  
 duto spianato 522, ma che sussiste, come altrove ho dichiarato.
- Giulio II ved. Rovere.
- Giustiniani della Banca (Monsignor Agostino, Vescovo di Nebbio, ed autore di questi annali) scrive la sua vita "456 e segg. scriveva gli Annali anche in latino 12, 112.
- Giustiniani (Albergo de') "99.
- Giustiniani-Longo (Giovanni) difende Costantinopoli "382.
- Goano, Guano, ora Godano, castello 100.
- Gorgona (Abate del Monastero della) inviato a' Genovesi 277.
- Governo affidato a' soli popolari Ghibellini "63.
- Granata, tolta a' Mori "565.
- Grano, nel 1256 valeva soldi 9 la mina 416: ved. anche 248.



**Gravezze diminuite 225.**

**Grifo**, alla genovese *Griffo*, ved. *Moneta*.

**Grillo** (Amico) Console 221 : guerreggia in Provenza 222, 223.

**Grillo** Jacopo, decapitato per l' iniqua legge del Campione 353.

**Grimaldi**: origine di questa illustre prosapia 334: Grimaldo nel 1162 era Console 205: Ambasciatore a Marocco 243: Cosimo, Ammiraglio de' Fiorentini "230: Giovanni, vittorioso de' Veneziani "316.

Grimaldi occupavano il castello di Monaco "188.

**Grimaldina** (la), prigionia "70.

**Grotta famosa**, ved. *Tairano*.

**Guarco** (Nicola di) Duce "118 e segg.

**Guastato** (il) regione di Genova "415, 435.

**Guerra** Guido feudatario della Repubblica 198.

**Guerra** di 16 anni tra' Ghibellini, che avevano fatto centro in Savona, e i Guelfi "48 e segg.

**Guglielmo Embriaco**, detto con soprannome di guerra, *Testa di Maglio*, condottiere de' Genovesi alla prima Crociata 154, 148, 151.

**Guglielmo** Arciv. di Tiro, storico della Crociata 137, 158.

**Guglielmo** Re di Sicilia 197, 253: Gugl. Marchese di Monferato 228: Gugl. di Mare autore di novità 344: Gugl. da Varazze Cancelliere del Comune, inviato al Re di Francia 401. (\* Sospetto che questo Guglielmo fosse padre del B. Giacomo). **Guglielmo** da Savona, punito 361.

**Guido** Guerra, ved. *Guerra*.

## H

**Hyerès**, isolette nel mare di Provenza, se ne distrugge il castello 285: convenzione con gli abitanti 346.

## I

**Ianua** per *Genova* non usato dagli antichi 100.

**Ignoranti**, loro opere "218.

**Impero**, torrente d' Oneglia 30, 31.

**Incendio** del borgo di S. Ambrogio 164. \* In esso borgo abitavano i Milanese, e le case dovevano essere di legno, o al-

- meno coperte di colmo, secondo l' uso antico de' Lombardi, descritto dal Muratori e dal Fumagalli.
- Incendio nel borgo di S. Vittore 254.
- Ingolfo Vescovo di Albenga 554.
- Ingegno per soccorrere la torre della Lanterna "20.
- Innocenzo II consacra nel 1150 la Chiesa di Portovenere 169 : innalza Genova a Metropoli Ecclesiastica 170.
- Innocenzo IV (Fieschi) S. Pont. 592, 594 : viene a Genova 396 : tiene concilio gener. in Lione, 598 ecc.
- Innocenzo VIII (Cibo) eletto Sommo Pontefice riceve ambascieria da' Genovesi "337 : ved. anche "366.
- Inquisizione in Genova 417.
- Instabilità della plebe genovese "155.
- Interesse del denaro impiegato 217.
- Interiano Giorgio "604. \* Il cognome Interiano trovasi eziandio scritto *Italiano*.
- Iscrizione latina ch' era in Albaro 118.
- Isola di *Liguria*, comune di Berzezzi 42.
- Isolani (Card. Jacopo degli) Governatore di Genova "503.
- Istria (Vicentello da) crudelissimo, decapitato "527.

## L

- Ladri arrestati 537.
- Laigueglia, 54. \* La chiesa è una delle più belle della Riviera occidentale.
- Lampana di sottilissimo lavoro moresco, portata dalla città di Almeria 187.
- Langasco, villa 53.
- Lanterna del capo di Faro e del Molo "40.
- Lavaggi, ved. *Levaggi*.
- Lavagiorosso, villa 98.
- Lavagna, nobil terra, valle, con famose cave di pietra, fiume ecc. 91, 92 : in potere de' Genovesi 158, 169, 170.
- Lavagnòla 46. \* La parrocchia intitolata a S. Dalmazio possedeva una tavola dipinta nel sec. XI (da MSS.)
- Lazzaretto alla foce del Bisagno 82.
- Lazzaro (San.) Spedale a Sestri di levante 94. \* Molti altri di questo nome ne aveva la Liguria, senza quello tuttora esi-

- stente in Genova <sup>1</sup>, siccome quello nel borgo superiore di Savona ecc.
- Ecca, villa d'Albenga 38 • *Leca* era cognome romano.
- Lègine, o Lègino, popolarmente *Lieze* e *Leze* 43. • Era la delizia del Chiabrera.
- Legnà, villa 98.
- Legni non si varano in Domenica "403.
- Legni 109 armati in Genova per Carlo VIII "573.
- Leira, torrente che divide Voltri 49.
- Leirone, volg. *Liene*, torrente che scorre tra Cogoleto ed Arenzano 48.
- Leivì, valle del Chiavarese 89.
- Lengueglia (nobili della) "70. • Non si confonda *Lengueglia* con *Laigueglia*.
- Leone re d'Armenia privilegia i Genovesi 290, 313.
- Lercari Alberto, nel 1166 era console 223: Megollo, famoso nell'impero di Trabisonda "146 e segg. Domenico intagliatore di figure piccolissime "534.
- Lerice, e Lerici, castello e porto 104. • I Conti de' *Illice*, che diedero a potenti Genovesi due loro figliuole, non erano conti di Lerici in Liguria, ma d'*Elci* nel Sanese. • Lerice espugnato 413: iscrizione che vi si leggeva, ivi: recuperato "262.
- Lerone, torrente 37.
- Leudo volg. *Liuto*, barea a vela latina "572.
- Levaggi, castello edificato da' Genovesi nel 1133, in terreno lor ceduto da' Signori di Levaggi. Così in un documento fattomi vedere, e che gli eruditi di Genova potranno illustrare.
- Levante, città e luoghi che vi possedevano anticamente i Genovesi 159.
- Lèvanto, nobil terra, che nel 1803 godeva titolo di città 98: bruciata da' Pisani 224 • Si pronunzia sdruciuolo questo nome; e sia detto a' non Genovesi.
- Libarna, città distrutta in Liguria; e Colonia romana (essendo errore il credere che non fossero tra noi Colonie) 350.
- Libri che descrivono la Liguria 306.
- Libri de' conti bruciati "63.
- Libri e Reliquie portate a Genova "432.
- Ligure figlio di Fetonte 107.
- Liguri antichi, e loro fatti 326 e segg.

<sup>1</sup> Sul Sestiere di S. Teodoro. È stato distrutto per i lavori della strada ferrata.

- Liguria descritta nel libro I di questi Annali.
- Lingua toscana non adoperata dall' Annalista 12; ma vedi 303.
- Liutprando in Genova a ricevere il Sacro Corpo di S. Agostino 122. \* Avendo io tollerato la fatica e la noja di riscontrare tutti gli Scrittori e Cronichisti antichi, ho avuto il dolore di conchiudere, che nel fatto certissimo della traslazione di S. Agostino, niuno parla di Genova; e certamente sbaglia il Padre Semeria dando la cosa per indubitata, fidatosi troppo di scrittori meno antichi.
- Livorno 107: ved. anche "234: comprato "241: venduto "283.
- Loano (lat. *Lòdanum*) 40, 312.
- Locuste nel Genovesato "102.
- Lodovico (San) Re di Francia va sopra navi genovesi in Egitto 409: fa il secondo passaggio con legni genovesi 441 e scgg.
- Lodovico *il Moro* scrive a' Genovesi "379, 381: viene a Genova "391, 392.
- Loggia de' Greci in Genova " 3.
- Lombardi vietano che si porti grano a Genova 248: censurati dall' Annalista "301: vinti da' nostri "328.
- Lomellini, origine di questa illustre famiglia 283.
- Lorenzo (Chiesa di S.) quando fatta Cattedrale 125: sua facciata quando edificata 142: possiede corti e servi in Sardegna 234: Chiesa del titolo di S. Lorenzo in Cesarea 150.
- Lucca, fa convenzioni con Genova 228: in guerra co' Pisani 236: soccorsa da' Genovesi 242, 247, 249.
- Lucchesi esibiscono danari a' Genovesi consumati dalle guerre, ma sono ringraziati senza accettare 424: ricevono essi soccorso di danari da' nostri "312.
- Lume del S. Sepolcro 144.
- Luna, e Luni, antica città distrutta 99, 103. \* L' illustre March. Girolamo Serra pensa che in diversi tempi vi fossero due città di Luni, l'una dentro, l'altra fuori del golfo. È una opinione che merita di essere profondamente meditata e discussa, avendo per se molti gradi di probabilità.
- Lunisana per *Lunigiana*, o dice. di Luni 250.
- Luoghi di S. Giorgio "440.
- Lupi scesi nelle valli di Genova offendono molti fanciulli "39.
- Lusignano (Giacomo di) chiuso nella torre della Lanterna "112.  
\* Ond' ebbe essa il nome la villa di Lusignano in val d' Albenga ?
- Lusso de' Genovesi "49.

## M

- Macellari eccitan tumulto** "154.  
**Macelli in Genova** 191.  
**Madonna del Ponte in Lavagnòla** 46.  
**Maggiolo Lorenzo** "604. \* Per errore fu creduto d'Asti.  
**Magnerri, villa rovinata da' Francesi** "630.  
**Magnerri Giuliano** "560.  
**Magone, cartaginese** 111.  
**Magra, fiume** 106.  
**Magrone, o Margone** "293. \* Forse dal *Mergus* de' Romani.  
**Maida, volg. Meiza, cioè Madia** "338.  
**Maioliche commendate** 45.  
**Malapaga edificata** 441.  
**Malaspina** 224, 251, 252, "277 ecc.  
**Malle, ora Mallare** 42, 45.  
**Malloni, illustre casato di Genova** "47.  
**Malocello, insigne famiglia genovese. Oberto Malocello nel 1114 era Console** 159. \* Un Malocello ebbe parte nel discoprimiento delle isole che sono fuori dello stretto di Gibilterra.  
**Manarola, una delle Cinque Terre, e castello** 448 e 449.  
**Mancino, romano,** 112.  
**Manuello, Imperator greco, offre doni a' Genovesi** 195.  
**Maona vecchia di Scio** "89.  
**Marchesi di Gavi, rubatori di strada** 283.  
**Margherita (Santa), Borgo nel golfo di Rapallo** 87: ved. *Mitra*.  
**Margherita Imperatrice muore in Genova** "13.  
**Margherita, Contessa di Tenda** "356.  
**Marini (Mons. Pileo de') Arcivescovo egregio** "217.  
**Maro, o Marro** 30.  
**Marocco, detto il paese de' Moadini, fa pace con Genova** 204.  
**Marsiglia assaccomannata da' Catalani** "300.  
**Marsigliesi offendono i Genovesi** 330, 331.  
**Mascherati, seguaci della parte feudale, o dell' Imperio** 374.  
**Medaglia in significato di '1, denaro** 311.  
**Mentone** 22.  
**Mercanti genovesi alla fiera di Frejus** 243.  
**Mercanti grossi invidiano a' profitti de' piccoli** "375.

- Mercato vecchio, dove fosse 310.
- Merula, oggi *Meira* (non *Meire*, e peggio le *Mele* de' volgarfi) fiume e promontorio 33.
- Mesco (il) promontorio 98.
- Messinesi poco prudenti 167.
- Metalli rintracciati tra Vado e Noli "381.
- Mignanego, non *Mignago* 54.
- Milano rovinato 206.
- Mildone Vesc. di Vintimiglia aggiunto all' Ughelli dal Coleti 354.
- Milizie genovesi 251.
- Minorica, isola presa da' nostri 179.
- Miro (Emir) Uffiziale saraceno 147. ved. *Arcadio*.
- Misericordia (Magistrato di) istituito "231.
- Misure de' Liquidi e degli Aggregati "432, 433.
- Mitra, divinità orientale, come figurata in un'urna cineraria esistente a Santa Margherita di Rapallo 531.
- Moadini, ved. *Marocco*.
- Mobba del popolo "37: abolita "38.
- Molo, accresciuto, guasto, riparato ecc. "5, 43, 590, 591, 600, 636.
- Mompellieri preso da' Genovesi 173, 176.
- Monaco: errori di coloro che lo credettero città Ercolea, derisi dall' autore della storia dell' Alpi marittime "712: era un poggio incolto donato dall' Imperatore a' Genovesi che vi fabbricarono un forte castello 21, 207: confine occidentale del Genovesato 207: sede de' Guelfi "60 e altrove: fedele alla Rep. "183: vedi pure "41, 621, 624, 628: ritolto a' Grimaldi "222, che lo avevano occupato "70: ricetta de' fuorusciti "82, 83: *Moneghetto*, chiamasi il monte della Turbia 21: attesochè se scrivono *Monaco*, dicono per altro *Monego*, quindi *Moneghetto*.
- Moneglia 96.
- Moneta: aboliti i danari pavesi, si battono i *bruni* 154: di poi i *brunetti* 159: privilegio della Zecca 175: *Grifo* sulle monete nel lato opposto alla Croce 174 "634: ridotte alla bontà antica 359: se ne conìò nel 1252 una quantità grande 413: se ne scema peso e bontà 634: monete riformate "564.
- Montà villa 98.
- Montanaro, castello preso da' Genovesi 336.
- Montaldo (Raffaele di) ottimo Governatore di Corsica 229.

- Montaldo (Leonardo di) notajo, eletto Duce "158: lodato di prudenza "159: scopre di possedere il S. Sudario di Edessa, ivi: al suo funerale solenne assistono cento notari "160.
- Monte de' due Fratelli "322.
- Montalto 168.
- Montebello in Polcevera 35, 199.
- Montecalvo, di notevole altezza 46.
- Monteleone, castello di Rapallo 52.
- Monterosso, arso da' soldati de' Fieschi 190: vedi ancora "72.  
 • È una delle Cinque Terre, lodata dal chiar. Bertolotti, non un luogo della riviera di Ponente, e molto meno il *Monterosi*, sulla via di Roma *apud Sutrium*.
- Monti, villa nel principato di Monaco 308.
- Morazzana, ved. Murazzana.
- Morchio Tommaso, lodato "107.
- Mori sconfitti da' nostri "71.
- Mori di Soria sdegnati contro de' Genovesi "222.
- Morinello (Rosso di) 348. • È un cognome pittorico nella scuola di Genova. Ma il vero sarebbe *Mulinello*; *Murinello* è del nostro dialetto.
- Moronese (o Mornese) castello fatto rovinare "251.
- Morta (Amico di) Ambasc. alla corte Greca 238, 245. • Sarebbe mai questa un' altra famiglia da aggiungere alle molte illustri venute di Polcevera?
- Morta (Giovanni) Duce, muor povero "90.
- Morta, villa in Polcevera 52.
- Mortai da bombe "626.
- Morteo*, ora *Multedo*; e si hanno due ville di tal nome 29, 32, 50 (a pag. 50 per errore si legge *Morzio*). Il vero nome è *Mirteto*, come in altre città.
- Muraglie della città 198, 201 ecc.
- Murazzana (ovv. Mulazzana) fortezza 18.
- Musso Giovanni, sua casa bellissima in Voltri, perchè atterrata "247.

## N

- Napoli, Gaeta ecc., si arrendono a' Genovesi "501, 502
- Natura de' Genovesi "715.

- Navi ed altri legni dove si costruivano 48: colletta che pagavano 248.
- Nazario e Celso (SS.) Apostoli de' Genovesi 116. \* Di S. Calimero Vesc. di Milano nel secolo II non essendovi memoria nè tradizione tra noi, è chiaro che non fu nostro Apostolo, non dimenticando i popoli que' Santi, cui debbono l'ineestimabil dono della Fede. Nella leggenda del Santo, *Liguria* prendesi nel senso de' secoli bassi, e viene a dire *Lombardia*.
- Negro (Andalò di) insigne personaggio 70, 71: Luca edifica una fortezza a Pegli "40: Salagro, sua virtù "53, 54.
- Nervi, luogo amenissimo 85.
- Nervia, torrente 24.
- Neva, torrente 37.
- Nicola, castello 105.
- Niccolò V Sommo Pont. 105.
- Nizza 18: arma in favore di Genova 246: si dà alla Rep. di Genova 258, 314.
- Nobili famiglie, confuse poi tra le popolari 441.
- Nobili fanno cadere il governo popolare "75, 76, 77: favorevoli allo stato Regio "422.
- Noli, città 42.
- Noli, villa in Polcevera 54.
- Noli aggregato nel 1169 alla cittadinanza di Genova 243: costante nella fedeltà 338: cede alla forza de' Ghibellini "31: ricuperato "412, 415.
- Norcia (Giacomo da) chirurgo "644.
- Notomia della Corsica*, opera inedita del nostro Annalista, nel quale tratta eziandio della Riforma dell' Uffizio di S. Giorgio "245.
- Novi, ora città, restituita a' Genovesi "170.
- Novi (Paolo da) fatto Duce dalle Cappette (uomini del volgo) "628: decapitato da' Francesi "634. Credesi fosse de' nobili della Cavanna "628.

## O

- Oberti Nicolò, Capitano di nave "308. \* Si nota per confermare la patria d' un nostro pittore.
- Oberto Cancelliere, annalista 215.



- Oberto Spinola } Capitani della città 446.  
 Oberto Doria }  
 Oderico (Nicolao d') uno de' capi popolari "624: Ambasciatore, *ivi*. \* Fu l' amico di Cristoforo Colombo.  
 Olio in abbondanza 98.  
 Olivola, porto nella ora prov. di Nizza 404.  
 Omaggio negato a Federigo II Imperatore 361.  
 Oneglia e sua valle 30, "71, 72.  
 Onorato, Vesc. di Milano in Genova 122.  
 Onorato (Chiesa di S.) atterrata "221.  
 Opinioni del Volgo si vogliono disprezzare 110.  
 Orco, castello 43.  
 Ore: errore tipogr. ved. *Orero*.  
 Orero, e popolarmente *Orà* 55.  
 Orologio pubblico istituito "93.  
 Orsi (gli), luogo così nominato dall' Annalista "273.  
 Orti di Savona bellissimi 45: di Bisagno 82.  
 Ortonovo, castello 105.  
 Ostaggi non restituiti "294.  
 Otto nobili dati come Consiglieri al Podestà 279.  
 Ottocento Dame genovesi superbamente abbigliate "715.  
 Ottone Arcivescovo muore 293.  
 Ovada 49. \* Nella stampa invece di *Ouà* (nome volgare) si pose *Ova*; cosa ridevole. *Ouada* scrivevano i greci pel *Vada* de' latini; e questo indica luogo, dove si guada dell'acqua. Guà in genovese, è *Guado*. Sotto le mura di Ovada la Stura si perde nell'Orba.

## P

- Pace giurata da 4 mila uomini 250.  
 Pace tra' Pisani e Genovesi 304.  
 Pace (o tregua) per anni 21 con Marsiglia 307.  
 Paesani: l' Annalista essendo stato più anni professore in Parigi, adopera la voce *paesani* al modo francese, 50 e spesso altrove.  
 Palazzo Arcivescovile, dove albergò Innocenzo IV al suo ritorno di Francia 412: bruciato da' Ghibellini "186: rifabbricato dall' Arciv. de Marini "231.  
 Palazzo pubblico, mala usanza di saccheggiarlo "496.

- Palazzo di Andrea Doria a Fassòlo 59.  
 Palio che si offeriva a S. Tecla "225.  
 Palmaro 80: nella stampa è *Parma* invece di *Parmà*, maniera volgare.  
 Palme di S. Remo 26.  
 Palodi o Parodi, castello 228, 285.  
 Pancògoli (come nella Marca *pescivendoli*) 311.  
 Parma soccorsa da' Genovesi 403.  
 Passano, castello 97: distrutto 252.  
 Passano (Gio. Gioachino de' Sigg. da) "702. • L' Annalista suol chiamarlo *di Levante*.  
 Peccato della moltitudine mal si può punire 345.  
 Pegli 80.  
 Penna, castello, e significato del vocabolo 25.  
 Pera, famosa colonia, vicin' a Galata, in qual terreno edificata "6: abitata da molti ghibellini "37: soccorsa debolmente "381: si rende a' Turchi "382.  
 Pere di 22 varietà, coltivate in Albàro 84.  
 Perinaldo (cioè *Poggio di Rinaldo*) 310.  
 Perlezzi, villa 90.  
 Pernice Bartolomeo scopre miniere di allume "418.  
 Pertinace Imperatore 21, 24, 25.  
 Pesce-cane "608.  
 Peste del 1348, facc. 90 tomo 2.<sup>o</sup>  
 Pestilenza 237; gravissima "159.  
 Pestilenza "432.  
 Pestilenza "196, 202, 238, 257, 260, 380, 401, 567, 604, 607, 688, 691, 698.  
 Pèvere, antica famiglia consolare 165.  
 Pia (Santuario di) a Finale 41.  
 Pianosa (la) isoletta, occupata da' nostri 209, 250.  
 Piazza del Palazzo pubblico ampliata, e fattavi una fonte "324, 325.  
 Piccinino (il) "311, 312, 313: orrende e vilissime sue crudeltà "318: altre notizie di lui "354, 356. A pag. 354 e 356 del Il volume si corregga *Piccino* in *Piccinino*.  
 Pier d' Arena (San) 56, 57.  
 Pietra-bisciaja presa 463.  
 Pietra Colica, ovvero *Crosara* 97, "377.  
 Pietrasanta 106.

- Pietre della torre de' Genovesi in Accon mandate come per trionfo a Venezia 424.
- Pietre d'un palazzo de' Veneziani portate per segno di vittoria a Genova 428. \* Fa pietà l' aut. della *Passeggiato*, che c'insulta a questo proposito.
- Pietro (San) isola 250.
- Pietro, Giudice di Cagliari 226.
- Pietro Re di Cipro in Genova "100.
- Pieve del Tecco, o Teccio, o Teico, detta più comunemente *Pieve d' Albenga* 33: comperata "170, 650.
- Pignòli, ant. famiglia, prendono il cognome di Gentile "33.
- Pio II, sua lettera al Cardinale Fregoso "433 e segg.
- Piombino preso da' Genovesi 166.
- Pisa, venduta a' Fiorentini "277: soccorsa da' Genovesi "575, 576: perchè non acquistata da' Genovesi "607: prega di essere accettata sotto il dominio genovese "618.
- Pisani in guerra con Genova 126, tolgono a' Genovesi la Corsica 162: sconfitti 163: abbassano le case 167. *NB.* Qui a facc. 167 invece di *riunirono* leggi *ruinarono*.
- Pisani, rompono i patti 208.
- Plebe non si muove da se 418: suo carattere "420: insolentisce 238: siegue l' impeto, non la ragione "21.
- Plebei sedotti "481.
- Plecania, pieve 218.
- Podestà in Genova. 267.
- Podestarie (le tre) 50.
- Poggi, o del Poggio, (ven. Padre Battista) 36, "470.
- Pogliasca (rio di) 101.
- Polcevera, valle e fiume 51 a 57.
- Polceveraschi dediti alle fazioni "498.
- Pompe, moderate con decreti (prob. inutili) "197.
- Pomponio letterato calabrese 109.
- Pontedecimo 55: distrutto "17.
- Pontone "556, e 658.
- Pontremoli 106.
- Ponza, famosa battaglia di tal nome "333 a 343.
- Ponzano, 251; \* ma si legga Ponzone.
- Ponzio (San) Abazia nella prov. di Nizza 19, 508: altra Chiesa, ma piccola, di tal nome, era nelle vicinanze di Savona 383.
- Ponzone caduto alla Rep. "280.

- Popolari indegnamente trattati da' francesi "626: popolari savonesi scacciano i nobili "78.
- Porta d' Oria con torre "57.
- Porta dell' Olivella "493.
- Porte di bronzo tolte ad Almeria 187.
- Porto di Genova purgato "638.
- Porto di Luni 100: di Vado 270.
- Portofino, cioè del Delfino 87.
- Porto Venere, colonia e castello e porto de' Genovesi 99, 158: il borgo viene incastellato 202: antico termine del Genovesato 207: uomini di Portovenere ardentissimi 249.
- Porto Pisano 107: occupato da' nostri 209.
- Portomaurizio, città e porto naturale 29, 259, ecc.
- Postumia, via romana, che da Tortona per Novi, Serravalle, Libarna, Arquata e Pontedecimo veniva a Genova 54, e 529.
- Potenza necessaria alla giustizia 238.
- Povertà "43, 144.
- Prà, eravi una fortezza detta Castiglione "38.
- Prato villa in Bisagno posta a sacco "190.
- Prato de' Capitani in Terralba "200.
- Predicatore poliitico "324, 525.
- Prelà (lat. *Petra lata*) castello distrutto dai Doria "67.
- Prelati che andavano al concilio fatti prigionieri da Federico II Imperatore 365 e segg.
- Prementone, ved. *Promontorio*.
- Prete crudelmente punito "229.
- Prete dà consiglio a Barnaba Adorno "310, 311.
- Principi d' occidente non grati a' Genovesi 196.
- Priori quando istituiti 219.
- Privilegio de' Regi Berengario, e Adalberto 125.
- Privilegio a' Genovesi nel regno di Gerusalemme 160.
- Proculo, o Procolo, nelle Gallie 39.
- Promontorio, o piuttosto Prementone, villa con lapidicine 56, 57.
- Provenzali molesti a' Genovesi 196.
- Provvisori (cioè *Proveditori*) "356. • Nella stampa è *Provisori* per errore.
- Puglia (Re e Regno di) "284, 328, 343, 716. • E nota con quanto di ragione un letterato rimproverasse agli scrittori del trecento l' adoperare la frase diplomatica in quel secolo di *Regno di Puglia*.

## Q

Quarto, villa con monastero, celebre per S. Brigida 85.  
 Quigliano 46: se ne demolisce il castello "62.

## R

Raffaele (S.) fiera in Provenza 243.  
 Raimondo Conte di S. Egidio (S. Gilles) in Provenza 222: ved.  
*Egidio Santo.*  
 Rame (miniera di) 80.  
 Rampini, nome della fazione popolare, ossia Guelfa "270.  
 Ranieri, pretendente al Regno di Napoli, arma in Genova "359:  
 trovasi in Sampierdarena "427, 430.  
 Rapallini, armano a danno de' Pisani 245, 248, 249.  
 Rapallo e sue ville 87, 88: danneggiato esso e il suo golfo da'  
 Veneziani 324: fortificato da' Napolitani "370: barbaramente  
 trattato dagli Svizzeri "371.  
 Rape, dove ottime e copiose 38.  
 Re Bernardo, cui la Rep. concede l'escavazione della miniera  
 di rame 80.  
 Rèba edificata "14. \* Si pronuncia colla E larga, essendovi l'A  
 nell'arabico. In Savona fanno sentire la E suddetta.  
 Recco, 85 e 86: centro della fazione de' Fieschi "491.  
 Recrosio, villa 90.  
 Reliquie di Santi portate a Genova "150.  
 Remo (San), ved. San-Remo.  
 Residenza de' Consoli 267.  
 Rialto, villa di Finale 41.  
 Ribaldi puniti 211.  
 Richeme, o Richelmi, Raffaele, uno l'anno 1478 de' XII Capi-  
 tani "529. \* È casato in Genova antico, e la Chiesa della  
 Ss. Nunziata di Portoria fu edificata nel rione di *Richeme*.  
 Il compagno del Colombo di questo cognome è genovese;  
 e per errore di penna o di stampa fu detto *Savonese*; come  
 il verso del Parini — O Genovese, ove ne vai? — fu tras-  
 formato in — O Savonese —!

- Ricò, villa 102.  
 Ricordata (Santa) Chiesa antica nei contorni di Savona 341.  
 Rivarola, o Riparola, castello 169: ved. anche 91.  
 Rivarolo, o Riparolo, borgo 53.  
 Riviera di Levante "310: di Ponente, novitosa "439.  
 Roberto Re di Napoli "22, 23, 39.  
 Roccatagliata, castello venduto alla Rep. "328.  
 Romani definiscono la controversia dell'agro genuate 110. e redificano Genova 112.  
 Rotari (f. meglio *Crotario*) prende e rovina Genova e la Liguria 120, 161.  
 Ròtuba, fiume di Vintimiglia, detto poi *Rotta* e *Roja* 22, 29.  
 \* Chi dileggiò Lucano per aver dato a questo fiume l'aggiunto di *profondo*, non ebbe averlo mai veduto nelle Alpi marittime.  
 Rovere (Card. Giuliano della) "569: suo palazzo in Genova "570, dove alloggia il Duca d' Orleans, ivi: muore Papa col nome di Giulio II. "631.  
 Rovereto, villa tra Zoagli e Chiavari 89: altra villa tra Lavagna e Sestri, antico limite del distretto di Genova 95: altra villa nella podestaria di Framura 97. \* Vi sono nella Liguria altre Ville minori così appellate.  
 Rua (o *Rusa*) monte, dove la fazione de' Fieschi fu sconfitta dalle Cappette "639.

## S

- Sabina (Santa) Chiesa di Genova 122.  
 Sabione, detto *Catena del Mondo* 21 e 308. \* È il Castello Alpino nominato *Savone* da Tito Livio. Il chiar. Padre Semeria non fece attenzione che il *Savone* dello storico latino era *di là dell' Alpi*.  
 Sacco memorabile dato a Genova "682. e. 683.  
 Sacco di Roma detestabile. "698.  
 Saladino, Sultano d'Egitto 254, 255.  
 Salvago, illustre e potente famiglia "36.  
 Salvago Porchetto Arcv. 302.  
 Salvago Porchetto, dotto Certosino 302.  
 Santi e Beati Liguri fino all' 800, facc, 342 e segg.

San-Remo non obbidisce al Governo, e nasce da ciò discordia tra il Podestà e l' Arcivescovo 327 e segg.

San-Remo, documenti relativi "209.

Sansone Paolo "299.

Saona scriveva sempre l' Annalista, non mai Savona "425 ecc.

Antico castello alpino; ma si doveva leggere Savone, non Saona 111.

Saorgio 25.

Saragozza (Siracusa) 207, 273, 296.

Sardegna tolta a' Seraceni 126, 216: pretesa da' Pisani 215: era de' Genovesi 231, 254 ecc.

Sardi, offrono tributo di cacio 232.

Sarzana, nell' Annalista Serazana 103, 358, 347: "239, 240.

Sarzanello, nell' Annal. Serezanello 103.

Sassello, 48. \* Chi amasse avventurare opinioni sopra questo nome, non dimentichi che anche in Savoja è un *Saxel*, come *Saxellum* scrivevano una volta i notaj.

Sassello preso da' Genovesi "230.

Sauli Antonio, sua generosità "369.

Savignone occupato da' Lombardi "304, 303.

Savona, città descritta 43 e segg. Abboccamento de' Re di Francia e Spagna quivi seguito "635.

Savonesi costanti nella fedeltà a' Genovesi "253: pacificati "271: con grand' animo discacciano i Lombardi "332: discacciano i Guelfi "19.

Schiava circassa "434.

Scio, isola, presa da' Genovesi e gli abitanti fatti cittadini "87: tumulto nell' isola "246: memorabil difesa che ne fa il Montaldo "319 e segg., ved. anche "471.

Scisma nella Chiesa "116.

Scrivani del comune erano due 244.

Scrivania (cancellerja) di Setta e di Bugeà 312.

Scrivia, fiume 34.

Segno, guerreggia "172.

Senato del 1171, così detto dall' Annalista 247.

Sepolcro (S.) Chiesa di Genova 211.

Sarànesi, ora Ceranesi 52.

Serchio (non *Cerchio*) fiume 106.

Serpente partorito da una donna "364.

Serra, pieve in Polcevera 34.

- Serra Corso era nel 1159 uno de' Consoli 261.
- Serravalle comprata dagli Adorni "172.
- Sesta, villa 101. \* È opinione del Rezzonico che sia l'antica *Segesta Tiguliorum* di Plinio, che a dir vero la pone *intus*, dentro terra, non sulla marina.
- Sesto, vero nome di un luogo posto *Sesto ab urbe Genua lapide*, ora *Sestri di ponente*. Il Federici verso il 1640 continuava a scrivere *Sesto*. 30 "24, "171.
- Sestri di Ponente, vedi *Sesto*.
- Sestri di Levante (in Dante *Sejestri*), creduto Tigulia 93: penisola e piano bellissimo, ivi: sua pieve 93: commercio 94: castello 179: assalito da' ribelli 250.
- Sestrini, danneggiano i Pisani 345.
- Setta città, difesa da' Genovesi 354 e segg.
- Siccià straordinaria 201 "311.
- Sienesi per Sanesi, o Senesi, è un grave abaglio "22.
- Silvano, castello, espugnato 258: vedi pure "548.
- Simone e Giuda (SS. Apostoli) eletti protettori del popolo genovese "59.
- Simone vende il castello di Stella 341.
- Simone insigne botanico 480.
- Simonetta (Cicco) ascritto alla cittadinanza "456.
- Siro (San), Vescovo 120.
- Siro, primo Arcivescovo, muore 211.
- Siro (San) Chiesa danneggiata "521.
- Sisto IV. Sommo Pont. è cittadino di Genova "469: dona alla città di Genova cinque mila ducati d'oro "490.
- Smirne (le) città di Levante, prese da' Cristiani "77.
- Soldaja, occupata da' Genovesi "102.
- Sori, dove terminava la podesteria del Bisagno 85.
- Sospello, lat. *Cespitellum* 21.
- Soziglia "67.
- Spedale di S. Stefano bruciato da' Ghibellini "204.
- Spezia (la) città, descritta 102, 103.
- Spezzapietra, famiglia consolare 268, 272. \* Sembra quella che oggidi scrivono *Schiappapietra*.
- Spinola, illustre prosapia, onde avesse origine il cognome 153, 154: godeva il vice-comitato 153. (\* Si aggiunga questa casa alle altre che godevano signorie in Polcevera).
- Spinola Ansaldo, Ambasciatore al Re di Gerusalemme 123:



- Oberto, sua orazione all'Imperatore 229 e segg. Manuello, Vescovo "32: Gherardo, Signore di Lucca "45: Pietro, sue nobili imprese "323.
- Spinola Nicola, ammirante del Regno di Sicilia per l'imperatore 363.
- Spinola uniti a' popolari "6.
- Spotorno, ant. nella podesteria di Vado 42.
- Sprògora, acque nelle parti della Spezia 102, 103.
- Statuti riformati da' Francesi "230.
- Stefano (Santo) di Magra 105.
- Stella \* ma il popolo dice *Steira* \* podestaria 47. Vedi anche 341. Comperata dalla Repubblica "170.
- Stendardo di S. Giorgio 380, 413.
- Storia de' primi secoli di Genova in brevissimo ristretto, trovansi nelle annotazioni al tomo primo.
- Strallera Giovanni 335.
- Stromita (sonare la) "268 e altrove.
- Stura, fiume che perde acque e nome nell'Orba, vicin d' Ovada 49.
- Stufa (Angelo della), fiorentino "483.
- Sturla, fiumicello 84.
- Sturla, valle e sue ville 90.
- Sturla, castello "34, 35.
- Sudario (il S.) di Edessa, furato e restituito "635.
- Supplizio di sette Guelfi "21.
- Svizzeri non sempre fedeli "643.

## T

- Tabia, vedi *Taggia*.
- Taggia 26: suoi vini 27: come punita 292: vi si fermano soldati tedeschi per la bontà del vino "689.
- Tana (mare della) "72.
- Tanaro, fiume 27.
- Tassara, castello distrutto 284.
- Tassaròlo pieno di rubatori "69.
- Tavelle, qual male fosse "385.
- Tavola di bronzo trovata in Polcevera 110, 112. \* Ne pubblicò una dotta illustrazione il March. Girolamo Serra.

- Tazze d'argento, premio de' balestrieri "266.
- Tecla ( Santa ), festa popolare "66. \* A questa Santa era dedicata la nobil Chiesa, volg. appellata *S. Agostino*.
- Tedeschi, fieri in guerra "16.
- Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi tentano un viaggio arditissimo 492.
- Teiro, fiume, o torrente, di Varazze 48.
- Telamone preso 256.
- Tenda 22.
- Tenedo, isola "115.
- Teodolina, figlia di un *Sur* tedesco, rapita "341.
- Terra per città, e specialmente per città grande 168, 176, 185, 223, 238, 257, 271 ecc. "177, 180, 300, 631, 658, 714 ecc.  
E usarono *terra* per città tutti i buoni storici d'Italia. Importa l'averne memoria.
- Terracina, liberata da' nostri 84, 85.
- Terralba, dove è la Chiesa di S. Fruttuoso 82. Il n. *Annalista* distingue Terralba da Albaro "308
- Terranova 17. \* Mons. Giustin. non si spiega chiaramente, se intenda quella del R. di Napoli ( vedi *Annali* tomo 1. 307) ovvero i borghi di Bastia in Corsica.
- Terremoto in Genova 258: altro più sensibile 330.
- Testimoni agli atti debbono firmare di mano propria 166.
- Tiglieto ( non *Tiglietto*) ant. Badia 48.
- Figulia 102.
- Tino e Tinetto, isolette del golfo della Spezia 100.
- Toirano 40: sua grotta intitolata a S. Lucia, *ivi*. \* Questa grotta è una delle singolarità naturali della Liguria.
- Torre, antico luogo di Sardegna 224.
- Torre, o macchina turrita, costrutta da' nostri per espugnare Gerusalemme 153, 156.
- Torre di S. Amegli rovinata 365; torre di S. Stefano "434: torre di S. Remo 168: torre del Molo "55: torre di S. Martino degli Archi "53: torre de' Sardena al Zerbino "26: torre della Lanterna tagliata "21.
- Torri non si potevano alzare più di 80 piedi 280.
- Tortosa di Soria espugnata da' nostri 155.
- Tortosa di Spagna tolta da' nostri agli Arabi 188 e segg.
- Traffico e colonie genovesi in Levante nel principio del XV secolo "303, 304.

Trebbia, fiume 80.

Trebbiano, castello 104.

Tribù romane, alle quali furono aseritti i Liguri con voce attiva e passiva, ossia con pieno gius *civitatis* 530. I Genovesi vennero iscritti nella *Galeria*, gl'Ingauni nella *Publilia*: di quella illustrò il monumento l'Ab. Oderico: di questa, ebbi io il piacere di stamparne, *Antiche Iscriz. Albenga*, tre documenti. Sospettai sempre che la tribù *Falerina* fosse quella degl' Intemelli; ed ora una epigrafe militare presso il Bertoli, *Antich. di Aquileja* me ne rende sicuro. Ed avendo partecipata questa notizia al dotto Barnabita P. D. Luigi Bruzza, egli aggiunge sembrargli di averla veduta eziandio in una lapide del Fabbretti. Per sì fatto monumento svaniscono le conghietture del Rev. P. Semeria sulla mancanza di martiri in Liguria.

Tribuni della plebe "619.

Tributo che pagavasi in Genova, volendo negoziare in Sardegna 234.

Trieste, da chi data al Patriarca d' Aquileja "144.

Trigoso, o Trigosa, badia 94.

Triora 25: comperata dalla Repubb. 428.

Truina di S. Matteo trasferita 435.

Tunisi, in guerra co'nostri "163: riceve ambasciatori "507,

472: grava i negozianti genovesi "434.

Turbia 20.

Turbine, ossia Uragano "608.

Turca ( Lanfranco della ) 260.

## U

Uffizio di S. Giorgio "374, 375, 377 ecc.

Ugo Arcivescovo 259.

Ulcisio, ovvero Olcese ( S. ), pieve in Polcevera 55.

Unione sotto gli auspici del Re di Francia "699.

Uomo per *nobile vassallo feudatario* 215, "716: onde *hominium*, omaggio ecc. vedi il Glossario del Ducange § *Homagium*: vedi pure l'altro § *homines vassalli et clientes*, e troverete tra gli uomini de' Duchi, de' Conti con altri potenti ed illustri Signori.

Uscio, o meglio *Auscio* ( lat. *Auguxium* ) 87. Vedi *Camogli*.

Uve moscatelle 194.

## V

- Vada, dà ricetto a' Pisani 165: sua rocca presa da' nostri "559.  
 Vada Sabazia, o meglio Vada de' Sabati, ora Vado, con vasto porto naturale 42.  
 Vada "643: è un errore tipogr. legg. *Vado*.  
 Vadare, cioè *Guadare*, e *Vado*, cioè *Guado* 15.  
 Vairè, ossia Voirè, villa 54.  
 Valdetaro, borgo ( allora ) de' Fieschi 96.  
 Valligiani di Scrivia notati dall' Annalista "499.  
 Vara, fiume 101, 104.  
 Varazze, antic. Varaggine ( non mai *Voragine* ) 47, 48.  
 Varena, torrente 50.  
 Varese 96: comprato dalla Rep. "170.  
 Varignano ( o *Verignano* ) 100.  
 Varigotti 41, 42. ( \* È una delle terre Liguri demolite da' Longobardi ). Vedi anche 513: forte di Varigotti demolito "70.  
 Varo, fiume 15.  
 Velluti che si mandavano a Lione "702.  
 Venezia descritta "123.  
 Veneziani, puniscono i corsari "66: violatori della pace "278 scrivono al Papa "639.  
 Ventimiglia, vedi *Vintimiglia*.  
 Vento Guglielmo ( d' illustre casa genovese ) 254.  
 Verde ( il ) fiumicello 106.  
 \* Vesano, così trovo appellato il Bisagno in carta del 952.  
 Vescovato 488. \* Qui è usato per indicare i luoghi sottoposti ad un Vescovo *in temporalibus*; di che si ha un lucido esempio nel P. Barelli, *Mem. de' Barnabiti*, art. *Mons. Dossena*.  
 Vescovi di Vintimiglia, di nome Giovanni 540.  
 Vescovi Santi di Genova 120.  
 Vescovi antichi di Genova 122. \* De' tre Vescovi aggiunti ultimamente alla serie de' Genovesi, Federico è Vescovo di *Genèva*, non di Genova, e gli altri due sono poco felicemente cavati da una leggenda d' un romito inventata, giu- sta il P. Mabillon, intorno al 1540.  
 Vescovi di Vado 559, 554. Vedi anche il P. Semeria, tom. 2.  
 Vescovi di Savona 554.  
 Vescovi di Genova 557, 556, 557.

- Vescovi di Luni 540 e 557.  
 Vescovi di Albenga 539.  
 Vescovi Liguri in sedi straniere 541.  
 Vespro Siciliano 439.  
 Vezzano 105: tre de'suoi Signori condotti a Genova 221: uomini di Vezzano 224:  
 Vezzano ( Gualtieri da ) Arciv. si compone col Pubblico 425.  
 Via e scalo fatti in Genova 211.  
 Via-levata, fatta da' Genovesi 308. \* Queste vie levate solite farsi in tempo di guerra ( e ne abbiamo esempj dal sec. XVIII ) dalle persone poco pratiche di cose antiche, si spacciano per *vie romane! Levate, cioè alzate.*  
 Viareggio 107.  
 Vico, o Vigo, a tramontana della Spezia 103. \* Guido arciprete di Vico trovasi in carta del 1266. Il sig. Avv. de Gregorj che ci riprende di avere rubato a Vico di Corsica il famoso chirurgo Giovanni da Vico, e non avea mai letto le opere di Giovanni, e ignorava esservi in Italia molti luoghi nominati *Vico*. Vedi l'ediz. pisana del Filippini, V, pag. LXXIX.  
 Vigna in luoghi pericolosi 99.  
 Vignose Simone, d' egregia virtù "87, 88.  
 Villafranca 20, vedi Villafranca di Moneglia 252.  
 Villani di Chiavari fatti ribelli per disperazione "230.  
 Vini: buoni. 43, 55: ottimi 52, 54: abbondanti 98: famosi nel mondo 99.  
 Vino, se ne sminuisce la gabella 276.  
 Vintimiglia (più comunemente, ma con errore, *Ventimiglia*) 22: vedi ancora 198, 200, 201: suo Conte giura fedeltà a' Genovesi 168: la città data in pegno "309.  
 Vintimigliesi, vengono a chiedere perdono 289: ribellati difendonsi coll'armi 320 e segg. Vedi ancora "70, 254, 258.  
 Viovà (lat. *Violarium*), poggio nella città, dov'era il palazzo dei Fieschi "654.  
 Visconti Bartolomeo crudelmente giustiziato "117.  
 Visconti Galeazzo, Signor di Pisa, fatto decapitare in Genova da' Francesi "246.  
 Visconte Guido "485.  
 Vitelli del canale di Rapallo 87.  
 Vittoria ( Santa ) in riviera di Levante 94.  
 Vittoria, città edificata da Federigo II, e poi distrutta da' Guelfi 406 e segg.

- Vittoria famosa de' Genovesi a Curzola 501: vedi altra vittoria de' Genovesi "450.
- Vivaldi Ugolino, vedi *Tedisio*.
- Vivaldi Francesco dona alla Rep. una gran somma "107, 108; il più ricco cittadino de'suoi tempi "189: Luca: sua continenza 190.
- Volgo, detto dal n. Annalista *principe dagli errori* 108.
- Volpedo 106.
- Voltaggio 53: comprasi dalla Repubblica 163, 202.
- Voltri 49: è cinto di mura "42. Vedi *Gàtega*.

## Z

- Zaccaria, illustre famiglia estinta "586.
- Zarabi, Signor di Sinope, traditore "36.
- Zattera per sostenere i cannoni in mare "358.
- Zecca di Genova "711. Vedi *Moneta*.
- Zignago, podestaria 101.
- Zinòla, fiumicello con ponte arditissimo 45.
- Zoagli Goffredo Console in Caffa "98.
- Zuccarello 58.
- Zuccarello (Prete Giovanni) 553.

## ELENCO DEGLI ASSOCIATI

---

S. S. il PAPA PIO IX.  
S. M. il RE VITTORIO EMANUELE II.  
S. A. R. il PRINCIPE EREDITARIO.  
S. A. R. il DUCA D'AOSTA.  
S. A. R. il PRINCIPE DI CARIGNANO.  
S. A. R. la DUCHESSA DI GENOVA.  
S. M. la REGINA D'INGHILTERRA.  
S. A. R. la DUCHESSA D'ORLEANS.

Acier Ernesto R. Liquidatore.  
Alio Gio. Batta.  
Allegretti Antonio, Scultore in marmo.  
Amari Cav. Salvatore.  
Appolinare Pad. Capp. da Genova Dottore in Medicina  
e Chirurgia.  
Ardissone Francesco, farmacista.  
Balbi Senarega March. Giacomo.  
Banchemo Gio. Batta.  
Bastreri Avv. Bernardo.  
Belloni Angelo.  
Beniscelli Gio. Batta.  
Benso di Cavour S. E. il Conte Camillo.  
Bernati Giuseppe.  
Beuf Luigi, Libraio.  
Biale Carlo, Ingegnere Architetto.

Binda G., Console Americano a Livorno.  
Bixio Avv. Cav. Cesare Leopoldo.  
Bixio Tomaso , Economo all'Albergo dei Poveri.  
Bizio Rev. Venanzio.  
Boero Rev. Giuseppe.  
Bollero Francesco.  
Bonfiglio Rev. Luigi , Prevosto agli Incrociati.  
Bonicelli Antonio.  
Bonini Filippo.  
Borzotto Avv. Carlo.  
Bozauo Domenico , Capitano Marittimo.  
Bozzano Prof. Filippo.  
Bozello Luigi.  
Bregante Giuseppe.  
Brignole-Sale S. E. il March. Ant. Senatore del Regno.  
Briguole March. Nicolò.  
Bruzzo Avv. Cav. Prof. Giuseppe.  
Burlando avv. Carlo.  
Cafferata Luigi.  
Callegari Gio. Batta.  
Camera dei Deputati.  
Canepa Prof. Giovanni.  
Canessa Avv. Domenico.  
Canessa Paolo.  
Cannonieri Prof. Giuseppe.  
Caprile Rev. Angelo , Prevosto di S. Luca.  
Carli Domenico , scultore in marmo.  
Carpineto Francesco , Ingegnere Architetto.  
Carpineto Giacomo , Negoziante.  
Carrara N. N., Cannoniere di Marina.  
Carrega March. Giuseppe.  
Casanuova Luigi.  
Castagnino Giovanni.



Cataldi Avv. Cav. Giuseppe , Senatore del Regno.  
 Cavanna Giuseppe.  
 Caveri Avv. Cav. Prof. Antonio.  
 Cecchi Carlo , Ingegnere Architetto.  
 Celle , Spedizioniere.  
 Centurione March. Lorenzo di Luigi.  
 Cesaraccio N. N., Ufficiale di Marina.  
 Charvaz S. E. Rev. Mons. Andrea Arciv. di Genova.  
 Chiarella Rev.<sup>mo</sup> Canonico Andrea.  
 Chighizola Eugenio.  
 Chiozza Giuseppe , Negoziante in seterie.  
 Codino Antonio.  
 Cogorno Avv.  
 Còmpiano Giovanni.  
 Console Generale di Francia.  
 Console Generale di Spagna.  
 Console Generale di Napoli.  
 Corvèto Prof. Giovanni.  
 Costa Nobile Avv. Giovanni.  
 Costa Rev. Giulio.  
 Crispino da Genova , Pad. Capp.  
 Croce Giuseppe , Negoziante.  
 Cuoco Gaetano , scultore in marmo.  
 Dagnino Giacomo.  
 Dall'Orso fratelli , Negozianti.  
 Danovaro Andrea , Negoziante.  
 Danzi Dottor Giovanni.  
 Dapino Carlo , Negoziante.  
 Daste Prof. Ippolito.  
 Daste Stefano , Capo uff. della Polizia Municipale.  
 Dattier Antonio.  
 De Ferrari Duca Raffaele , Senatore del Regno.  
 Deforesta S. E. Cav. Giovanni , Senatore del Regno.

- Degiorgis Avv. Giuseppe.  
Della-Casa Giacomo.  
Della-Casa Lorenzo.  
Dell'Angelo Rev. Gaetano Direttore della Scuola-Elementare maschile del Sestiere Portoria.  
Del Carretto di Balestrino March. Luigi.  
Delucchi Giuseppe , Causidico.  
De-Mari March. Domenico.  
De-Mari March. Nicolò.  
De-Mari Marchesa Francesca nata Castelbarco.  
Depaoli Prof. Gerolamo.  
Devoto Carlo.  
Diaz Lorenzo.  
Dinegro March. Orazio , Cav. di più ordini , Contrammiraglio nella R. Marina.  
Donghi March. Carlo,  
Doria Davide.  
Doria de' Principi Pamphili March. D. Domenico.  
Doria Lamba March. Brancaleone.  
Doria March. Marcello.  
Doria March. Nicolò.  
Doria Nobile Antonio.  
Drago Rev. Antonio.  
Dufour Maurizio Avv.  
Dujardin Dottor Giovanni.  
Durando Cav. Giovanni, Generale comandante la divisione militare di Genova.  
Durante Avv. Francesco.  
Durazzo March. Gian-Luca.  
Elena Cav. Pietro.  
Elena Comm. Domenico , Senatore del Regno.  
Erede Michele.  
Eula Avv. Lorenzo . sost. avv. generale.

Ferrari Angelo.  
 Ferrando Gio. Batta, Negoziante.  
 Ferro Gio. Batta.  
 Fasce Bartolomeo.  
 Federici nobile Gio. Batta.  
 Ferretti Luigi.  
 Ferrobraio.  
 Franz Giorgio, libraio a Monaco di Baviera.  
 Franzoni S. E. Rev.<sup>ma</sup> Mons. Luigi Arciv. di Torino.  
 Gabrielli Notaro Giuseppe.  
 Gallo Andrea Giovanni.  
 Gallo Avv. Luigi.  
 Gandolfo Francesco, pittore.  
 Garassini R. P. N. N. Scolopio.  
 Garbini Stefano.  
 Gatti N. N.  
 Gavazzo Antonio.  
 Gazzera Ab. Cav. Bibliotec. della R. Univer. di Torino.  
 Gazzo Avv. Anselmo David.  
 Gazzolo Rev.<sup>mo</sup> Can. Giacomo.  
 Gazzini Avv. Prof. Giuseppe.  
 Ghiddini Francesco, negoziante.  
 Ghilardi S. E. Rev.<sup>ma</sup> Mons. Vescovo di Mondovi.  
 Ghilini Giuseppe, Negoziante.  
 Giudicelli Gio. Batta.  
 Giuseppe da Genova Padre Cappuccino.  
 Gnecco Rev. Giacomo.  
 Grillo Giacomo.  
 Grondona Fratelli, Librai.  
 Gropallo Marchese Gaetano.  
 Guani Avv. Giovanni.  
 Guillot Giuseppe Negoziante.  
 Hudson S. E. James, Ministro Inglese a Torino.

Imperiale Principe di S. Angelo Marchese D. Giuseppe,  
Senatore del Regno.  
Isetti Michelangelo.  
Isola Dottore Giovanni.  
Lagomarsino P. Giuseppe.  
La Marmora S. E. Cav. Alfonso Ministro di Guerra e  
Marina.  
La Marmora Cav. Ottavio, Intendente Gener. a Nizza.  
Lantero Giuseppe.  
Lanza Rev. Bonifazio.  
Lavaggi Francesco.  
Lavaggi David.  
Lavagnino Vincenzo.  
Litardi Conte Tomaso.  
Lobbia Avv. Michele, Giud. al Trib. Provinciale.  
Lomellini Marchese Luigi.  
Maccarani Allì Marchese Silvio, Maggiore Generale.  
Magnasco Rev.<sup>mo</sup> Can. Salvatore.  
Malatesta Giovanni.  
Mangini Antonio.  
Mangini Pietro, Notaro.  
Marassi Antonio Capitano.  
Marrè Cesare, Capitano marittimo.  
Marengo Gaetano, Notaro a Varese.  
Marini Giuseppe.  
Masnata Rev. Candido.  
Massone Leopoldo.  
Massone G. B., Notaro in Ottone.  
Mazzarello Bonaventura.  
Meraldi Avv. Enrico.  
Medici Cesare.  
Michel Adolfo.  
Migone Rev. Alessandro.

**Moder.**

**Montebruno Rev. Francesco, Istitutore dell'Opera degli Artigianelli in Genova.**

**Montesoro Avv. Antonio, sost. avv. fiscale.**

**Monticelli Antonio, Proprietario.**

**Monticelli S. E. March. Pietro, Ministro de' lavori pubb.**

**Morasso Cesare, Negoziante.**

**Moreno, Scultore in marmo.**

**Morezini Gaetano, Dottore in Medicina e Chirurgia.**

**Moscino Edoardo.**

**Municipio di Genova.**

**Musso Gio. Batta, Console del Messico.**

**Negrone March. Brancaleone.**

**Negrotto Cambiaso Marchese Gio. Batta.**

**Nigra S. E. il Conte Cav. Gio, Ministro della R. Casa.**

**Nosiglia Giuseppe.**

**Oberti Prof. Raffaele Agostino.**

**Olivari Enrico.**

**Orezoli Vittorio.**

**Paganetto Giovanni, Causidico.**

**Pallavicini Marchese Lodovico.**

**Pallieri Conte Cav. Diodato.**

**Pareto Francesco.**

**Parodi Antonio Elia.**

**Parodi Carlo.**

**Parodi Francesco.**

**Peano Giuseppe.**

**Pedrazzini Giuseppe.**

**Peirano Domenico.**

**Peirano Vincenzo.**

**Perrone Carlo.**

**Persico A. M. Negoziante.**

**Pesce Rev. N. N.**

- Pezzana, Bibliotecario della R. Biblioteca di Parma.  
Pignone Giuseppe, Negoziante.  
Pinelli S. E. il Conte Alessandro, primo Presidente della  
Corte d' Appello in Genova.  
Pizzarello Gaetano.  
Podestà Lorenzo, Segretario del Ministero della R. Casa  
di servizio in Genova.  
Poggi Rev. Angelico.  
Poirè Giacomo.  
Pozzo Lorenzo, Proprietario.  
Profumo Domenico.  
Profumo Rev. Luigi, Direttore nelle Scuole Civiche.  
Puccio Antonio, Negoziante.  
Randone Gio. Batta, Segretario della R. Marina.  
Rattazzi S. E. il Comm. Urbano, Ministro dell' Interno.  
Ravano Prof. Francesco, Incisore.  
Rebuffo Rev. Prof. Paolo.  
Reggio Rev.<sup>mo</sup> Abate Tomaso.  
Reggio March. Micolò.  
Repetto Gio. Batta, Negoziante.  
Revello Avv. Gio. Batta.  
Rezzi Prof. Luigi Bibliot. della Corsiniana a Roma.  
Riccati Ceva. Cav. Giacomo, Intend. Gener. a Lodi Crema.  
Ricci Rev. Pad. Luigi Somasco.  
Rivara Giuseppe.  
Rocca Agostino, Negoziante.  
Rolandelli.  
Romanengo Pietro, Negoziante.  
Ronco Ricardo.  
Rosacuta Francesco.  
Rosacuta N. N.  
Rossi Dario, libraio.  
Rossi Prof. Emanuele.

Rossi Rev. Giacomo.  
 Rossi Giov. Luigi.  
 Rossi Marcello.  
 Rota Antonio, scultore in marmo.  
 Rubattino Cav. Raffaele.  
 Sacco Rev. Felice.  
 Salvo Carlo.  
 Sanguineti Francesco.  
 Sauli March. Nicolò.  
 Sauli March. Damiano, colonnello del Genio.  
 Sciallero, Pittore.  
 Scotto Giuseppe.  
 Senato del Regno.  
 Serra Marchese Domenico, Senatore del Regno.  
 Serra Marchese Orso.  
 Setti Avv. Carlo.  
 Sivori Angelo.  
 Solari Rev. Prof. Tomaso.  
 Solesio Francesco, Negoziante.  
 Sorraeco Rev. Giovanni, Prevosto di S. Stefano.  
 Spigno Enrico.  
 Staglieno March. Marcello.  
 Straforello Domenico.  
 Tansi Gio. Batta, Scultore in legno.  
 Tola Nob. Cav. D. Pasquale, Consigliere d' Appello.  
 Tubino Pietro, Negoziante.  
 Valle Giuseppe, Negoziante.  
 Vassallo N. N.  
 Verruggio Domenico.  
 Vignolo Luigi.  
 Zerbini Conte Luigi.













